UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRENTO

Facoltà di Sociologia

Corso di Laurea Specialistica in Sociologia e Ricerca Sociale

Tesi di Laurea

LAVORARE NEL PENITENZIARIO: FINALIZZAZIONE DELLA PENA E PROFESSIONALITÀ

Relatore prof. Bruno Bertelli

Laureando Bruno Crepaldi

Matricola 118897

Anno Accademico 2007/2008

INDICE

PREMESSA.....pag 5

CAPITOLO 1 – APPROCCI TEORICI AL PROBLEMA DELLA PENA.....pag 8

1.1 – Il contributo di Durkheim.....pag 10
1.2 – Il contributo di Rusche e Kirchheimer: l'approccio marxista alla pena.....pag 14
1.3 – Il contributo di Foucault: fenomenologia del potere.....pag 23
1.4 – Retribuzione Vs. rieducazione.....pag 30
1.5 – La giustizia riparativa.....pag 39
1.6 – Il neo-retribuzionismo.....pag 41
1.7 – Rilievi di sintesi.....pag 44

CAPITOLO 2 – ASPETTI FENOMENOLOGICI DELL'ESECUZIONE PENALE.....pag 46

2.1 – L'andamento degli ingressi in carcere.....pag 47
2.2 – La situazione negli istituti.....pag 54
2.3 – Le misure alternative.....pag 70
2.4 – Lombardia e Triveneto.....pag 90
2.5 – Rilievi di sintesi.....pag 111

CAPITOLO 3 – LA LEGISLAZIONE PENITENZIARIA ITALIANA.....pag 113

3.1 – La riforma dell'ordinamento penitenziario in Italia.....pag 114
3.2 – La legge Gozzini.....pag 122
3.3 – Il pendolarismo tra permissivismo e restrittivo.....pag 126
3.4 – La legge Simeone-Saraceno.....pag 128
3.5 – La Commissione Grosso.....pag 131
3.6 – La legge ex-Cirielli.....pag 134
3.7 – La proposta Margara.....pag 138
3.8 – La disciplina sull'immigrazione.....pag 142
3.9 – Il pacchetto sicurezza.....pag 146
3.10 – Modificare la legge Gozzini.....pag 147
3.11 – Considerazioni di sintesi.....pag 151

CAPITOLO 4 – SOCIETA' E PENA: I RISVOLTI DELLE POLITICHE PENITENZIARIE SULLA PROFESSIONALITA' DEGLI OPERATATORI.....pag 152

4.1 – Effetti della globalizzazione sulle politiche penitenziarie.....pag 153

CAPITOLO 5 – RIEDUCAZIONE ED ESCLUSIONE NELLA PERCEZIONE DELL'OPERATORE PENITENZIARIO.....pag 169

5.1 – I direttori.....pag 172
5.2 – Gli agenti di polizia penitenziaria.....pag 176
5.3 – Gli educatori.....pag 179
5.4 – Gli assistenti sociali.....pag 183
5.5 – Influenza della struttura organizzativo funzionale sull'operatività degli attori.....pag 188
5.6 – Chi sono i detenuti? Chiediamolo agli operatori.....pag 196

5.7 – I detenuti stranieri.....pag 208
5.8 – I rapporti interprofessionali.....pag 212
5.9 – L'atteggiamento nei confronti del trattamento.....pag 232
5.10 – Cosa chiede la società esterna?.....pag 239
5.11 – A chi piace il proprio lavoro?.....pag 245
5.12 – Gli orientamenti degli attori rappresentati attraverso mappe cognitive.....pag 251
5.13 – Le categorie di attori.....pag 253
5.14 – Le variabili che spiegano il fenomeno.....pag 257

CONCLUSIONI.....pag 262

BIBLIOGRAFIA.....pag 269

RINGRAZIAMENTI.....pag 280

NOTA METODOLOGICA.....pag 281

Premessa

L'oggetto di studio di questa ricerca è la rieducazione in campo penitenziario, vale a dire quel fenomeno per il quale un soggetto condannato ad un pena da un Tribunale perché ritenuto responsabile di un reato non viene chiuso e dimenticato in un carcere, ma partecipa ad attività che vengono organizzate all'interno dell'istituto e che prendono il nome di attività trattamentali. Queste attività hanno come scopo quello di fare in modo che il detenuto non trascorra il tempo della pena in ozio, ma riesca a metterlo a frutto per il momento in cui uscirà. L'obiettivo è infatti impedire che una volta uscito dal carcere il soggetto ricommetta altri reati. Per fare questo all'interno degli istituti trovano spazio attività scolastiche e lavorative, corsi di formazione professionale, corsi di teatro, corsi di italiano per stranieri, ecc... il tutto organizzato sulla base delle esigenze dell'istituto e dei soggetti detenuti. Il motivo per cui si è deciso di studiare questo fenomeno risiede nel fatto che i tassi di recidiva di chi esce dal carcere sono molto elevati, intorno al 70% secondo i dati del Ministero della Giustizia[1], il che significa per la maggior parte dei detenuti la rieducazione sfocia in un fallimento, dal momento che questi una volta usciti ricommettono reati. E questi dati fanno riferimento solo ai soggetti che vengono effettivamente arrestati. L'interesse per il fenomeno nasce proprio da questa netta discrasia tra gli obiettivi e i dati effettivi: perché, ci si è chiesti, i dati della recidiva sono così elevati pur essendo la rieducazione l'obiettivo della pena fissato per legge, con mandato costituzionale stabilito dall'articolo 27[2].

Il secondo passo riguarda la scelta di raccogliere il punto di vista degli operatori, cioè di coloro che lavorano all'interno del carcere. Gli istituti penitenziari sono suddivisi in varie aree che si occupano dei vari aspetti della vita della struttura, all'interno della

---

1 http://www.leduecitta.com/articolo.asp?idart=1898

2 *Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.*

quale lavorano diversi operatori. Queste sono l'area della sicurezza, che impegna il corpo degli agenti di Polizia Penitenziaria, l'area del trattamento all'interno della quale lavorano gli educatori, l'area sanitaria che impiega medici e infermieri e l'area contabile amministrativa. Tutte le aree operano sotto la supervisione del direttore dell'istituto. Oltre a chi lavora in queste aree esistono tutta un'altra serie di figure che ruotano intorno al carcere, come i volontari o i sacerdoti, che contribuiscono con la loro specifica professionalità alla vita dell'istituto. Sono stati scelti gli operatori delle aree sicurezza e trattamento, oltre ai direttori, perché pensati come i soggetti che in misura maggiore contribuiscono alla realizzazione dei percorsi trattamentali. Quindi sulla base del principio che la pena si pone come obiettivo il reinserimento dei condannati all'interno della società attraverso un trattamento rieducativo, si analizzerà qual è la rappresentazione che gli operatori che lavorano in campo penitenziario danno dei soggetti in esecuzione penale. L'obiettivo è quello di valutare se queste rappresentazioni sono in linea con quanto affermato dalla legge. È quindi la quotidianità di chi vive il carcere e vi lavora che si vuole studiare, in modo da osservare se e quanto sia possibile implementare percorsi che vadano nella direzione di un reinserimento dei condannati. Oltre all'esecuzione penale interna, si è scelto di considerare anche il punto di vista di chi lavora con i soggetti che si trovano in esecuzione penale esterna, gli assistenti sociali degli Uffici per l'esecuzione penale esterna.

Rispetto al lavoro dei singoli operatori si è pensato che fossero tre le componenti rispetto alle quali questi si devono misurare: si tratta di una componente normativa, che appunto fa riferimento alle leggi che disciplinano il loro lavoro, una componente professionale legata all'individualità, ai valori, alle rappresentazioni che del proprio lavoro ognuno ha e una componente sociale, che comprende tutte le spinte e le pressioni che la società esterna esercita sugli operatori del penitenziario. L'ipotesi da verificare sostiene appunto che il processo rieducativo sia la risultante dell'interazione tra queste tre componenti rispetto all'operato dei soggetti. La verifica dell'ipotesi passa attraverso la raccolta dei dati e la loro analisi; lo strumento utilizzato per la raccolta è l'intervista in profondità, per mezzo della quale sono stati toccati tutti e tre i punti che costituivano l'ipotesi.

Il quadro teorico di riferimento è fornito dai paradigmi classici relativi alla pena, la scuola classica e la scuola positiva, la prima caratterizzata dal retribuzionismo, la seconda invece dall'utilitarismo in campo penale. Questi paradigmi teorici sono presentati nel primo capitolo insieme ai contributi di alcuni importanti autori che si sono occupati del fenomeno della pena, come Durkheim, Rusche e Kirchheimer, Foucault.

Sempre in questo primo capitolo ci si concentrerà sulle eredità dei paradigmi classici, con la presentazione delle teorie facenti capo al filone neo retribuzionista e alle posizioni offerte dalla giustizia riparativa. Questo capitolo fornirà quindi il quadro teorico di riferimento rispetto al quale valutare i dati analizzati.

Nel secondo capitolo vengono presentati i dati relativi alla popolazione carceraria e ai soggetti in esecuzione penale esterna. I dati del Ministero della Giustizia fanno riferimento alle variabili socio anagrafiche relative alla popolazione detenuta su base nazionale. Per quanto riguarda l'esecuzione penale esterna, i dati presentati fanno riferimento sia alla situazione nazionale che agli uffici presi a campione, cioè Padova, Trento e Milano.

Nel terzo capitolo viene presentata una panoramica che, a partire dalla riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, evidenzia quelle che sono state le modifiche introdotte dal legislatore alla legge stessa. L'intento è quello di far emergere come si sia periodicamente passati da un atteggiamento di apertura rispetto al trattamento ad uno di chiusura, dove appunto venivano ristretti i criteri grazie ai quali ottenere una misura alternativa. La concezione della pena introdotta nel 1975 è di stampo rieducativo, e questa impostazione è stata ulteriormente accentuata dalla cosiddetta “legge Gozzini” nella seconda metà degli anni ottanta. All'inizio degli anni novanta c'è stato un restringimento a causa dell'emergenza nazionale causata dalla mafia, restringimento allentato nel 1998 con l'introduzione della Simeone Saraceni. Negli anni più vicini a noi c'è stato un ulteriore restringimento con l'introduzione di leggi sull'immigrazione particolarmente restrittive e con l'approvazione della cosiddetta ex-Cirielli, che inasprisce le pene per i soggetti recidivi. Inoltre è in discussione un disegno di legge per la modificazione in senso fortemente restrittivo della Gozzini.

Il quarto capitolo sviluppa una riflessione sui cambiamenti che stanno attraversando la nostra società a causa del fenomeno della globalizzazione. A partire da un discorso generale su questo fenomeno, la riflessione si svilupperà in una direzione più inerente con l'argomento della tesi, concentrandosi quindi sui cambiamenti in termini di politiche penali e controllo sociale.

L'ultimo capitolo sarà dedicato all'analisi delle interviste e alla presentazione dei risultati, con la costruzione di categorie riferite agli operatori del settore penitenziario e con l'individuazione delle variabili che spiegano il fenomeno in esame. Sarà a questo punto possibile verificare l'ipotesi dalla quale siamo partiti.

Capitolo 1

Approcci teorici al problema della pena

In questo primo capitolo si affronterà il tema della pena dal punto di vista storico filosofico. La prima parte del capitolo sarà dedicata alla presentazione dei contributi di alcuni autori su questo tema: si parlerà di Durkheim, di Rusche e Kirchheimmer e di Foucault. Si arriverà poi a delineare quelli che sono i due paradigmi più importanti in campo penale, che hanno offerto e che ancora oggi segnano la strada da seguire ai legislatori, il paradigma retributivo e il paradigma utilitaristico o della rieducazione. Verrà poi analizzato l'approccio della giustizia riparativa e l'emergere del neoretribuzionismo.

La prima cosa cui pensiamo nel momento in cui riflettiamo sulla pena è che questa sia una reazione della collettività diretta verso qualcuno che viene ritenuto colpevole di aver violato una regola. La pena si configura come una sanzione e scatta nel momento in cui un individuo è ritenuto responsabile di aver commesso un atto che si discosta da quello che la norma prevede. Le sanzioni sono di vario tipo: sociali, amministrative, penali, etc... Quello che ci interessa qui è l'universo delle sanzioni penali, che possono essere inflitte nel momento in cui un individuo viola una norma presente nel codice penale. All'interno del codice penale troviamo l'elenco di tutte le azioni penalmente rilevanti; il mancato rispetto delle regole stabilite da questo codice fa scattare una sanzione chiamata pena. *La pena, quindi, può anche essere definita come una specie del genere "sanzione"; sanzione che viene stabilita per quel tipo di illecito o violazione della norma giuridica che è il reato* (Cattaneo 1990, p. 19). Le modalità attraverso cui la pena è inflitta sono regolate dall'ordinamento penitenziario, che può avere un orientamento retribuzionista, e quindi in genere più repressivo, oppure un orientamento che tenda al recupero del condannato, alla sua rieducazione. Approfondirò

meglio in seguito l'origine di questi due orientamenti e che cosa comportino per quanto riguarda le politiche penali previste dall'ordinamento. La letteratura su questo punto è molto vasta, e sono molti gli autori che hanno spiegato e classificato storicamente le diverse forme assunte nel tempo dalla pena: *si può tentare di classificare queste numerose varianti in base alla loro posizione su una scala che va dalle reazioni o politiche puramente punitive a quelle puramente interventiste, anche se questa classificazione non tiene conto di tutte le differenze. Alcune reazioni della società nei confronti del reato e, di conseguenza, alcune politiche e alcune forme organizzative utilizzate nel trattamento del reato e dei rei, sono state – e continuano ad essere – puramente negative, spinte in primo luogo dalla preoccupazione di punire chi ha commesso dei reati; altre, invece, sono positive, e sono spinte soprattutto dalla preoccupazione di intervenire nei processi di produzione del reato e della criminalità* (Sutherland e Cressey, 1996, p. 428). E ancora leggiamo che *la comprensione del significato della pena postula un esame che si colloca a due livelli distinti di riflessione. Una prima modalità di accostamento vorrebbe trarre dalla pena, come essa si presenta nella sua concretezza, di coercizione applicata e di sofferenza inflitta al colpevole del reato, gli indici sintomatici del suo significato; una seconda vorrebbe trarre direttamente il senso della pena dall'ipotesi di funzione che le si attribuisce* (Ronco 1996, p. 5). Un elemento da considerare è il fatto che la pena prevede una componente di sofferenza. Questa sofferenza è inflitta dall'autorità che, in quanto tale, è legittimata ad infliggere la pena. In passato la componente afflittiva era molto più importante rispetto a quanto non lo sia oggi, epoca in cui ci si interroga sulla reale necessità di infliggere dolore a chi è stato condannato. È tuttavia difficile pensare ad una pena che non comporti dolore per chi la deve espiare. *Il concetto di pena implica l'inflizione deliberata di un dolore o di una sofferenza, che viene giustificata in base al suo valore intrinseco. Questa è la concezione convenzionale utilizzata dal diritto penale. Se, invece, il dolore o la sofferenza sono meramente accidentali, e, quindi, da evitarsi nei limiti del possibile, allora non siamo in presenza di una pena* (Sutherland e Cressey, 1996, p. 432). Nel corso della storia si è passati dall'inflizione di dolore fisico ad una forma meno evidente di dolore, che consiste fondamentalmente nella privazione della libertà. È sicuramente vero che il livello di dolore che subiscono oggi i condannati è di molto inferiore rispetto al passato, ma non è da sottovalutare la sofferenza insita nella detenzione, dal momento che la libertà individuale è oggi uno dei valori ritenuti più importanti.

Tutti questi punti verranno approfonditi in seguito, quando si parlerà in maniera

più approfondita dei due paradigmi sopra citati. Vediamo adesso come alcuni autori hanno inteso la pena e la sua evoluzione nel corso della storia. Affronteremo prima Durkheim, poi Rusche e Kirchheimer con il loro approccio marxista e per finire Foucault, alla luce anche dell'analisi condotta da David Garland sull'evoluzione della società del controllo.

1.1 Il contributo di Durkheim

È possibile sintetizzare in questo modo il punto di vista di Durkheim nei confronti della pena: egli afferma che ad essere danneggiata dal reato è tutta la società, dal momento che le norme violate sono espressione di quella che lui definisce coscienza collettiva: *la pena non serve a correggere il colpevole o a intimidire i suoi possibili imitatori […]. La sua vera funzione è di mantenere intatta la coesione sociale, conservando alla coscienza comune tutta la sua vitalità* (Durkheim 1996, p. 126). Cerchiamo di capire meglio da dove nasce questa posizione del sociologo francese. L'autore considera i valori che il diritto penale difende attraverso i suoi divieti come espressione della coscienza collettiva di una comunità; la pena si afferma dunque come un rituale che contribuisce a sottolineare l'importanza di tali valori, rafforzando e riproducendo la coesione sociale che fa da sfondo all'espressione di tali norme. La pena rappresenta una sorta di assicurazione per tutta la collettività, una garanzia che le basi morali su cui si fonda la coesione sociale non sono in pericolo per il semplice fatto che uno o più singoli violano delle regole istituzionalizzate. Nelle parole di Garland questa interpretazione del pensiero di Durkheim è ulteriormente chiarificata: *Durkheim […] colloca la pena al centro delle sue riflessioni, ritenendola un'istituzione in stretto contatto con il cuore della società. […] essa rappresenta una manifestazione tangibile della "coscienza collettiva", un fenomeno che rivela e, allo stesso tempo, rigenera i valori sociali esistenti* (Garland 1999, p. 61). Viene inevitabilmente da chiedersi che cosa sia la questa coscienza colettiva di cui parla Durkheim; ebbene essa è *l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società, il quale forma un sistema determinato che ha vita propria; [...] essa è indipendente dalle condizioni particolari in cui gli individui si trovano; questi passano e essa resta* (Durkheim 1996, p. 101). Da qui estrapoliamo la definizione di reato che lo stesso Durkheim ci dà: *il vincolo di solidarietà sociale al quale corrisponde il diritto repressivo la cui rottura costituisce il reato; chiamiamo così ogni atto che, in qualche grado, determina contro il suo autore la reazione caratteristica denominata pena.*

Cercare quale sia tale vincolo significa dunque chiedersi quale sia la causa della pena o, più chiaramente, in che cosa consista esattamente il reato (Durkheim 1996, p. 93). E ancora leggiamo *che un atto è criminale quando offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva* (Durkheim 1996, p. 102). Il reato è quindi un momento di disordine, un'anomalia se vogliamo, che deve essere punito per far sì che emerga il suo carattere disfunzionale. Dopo aver introdotto che cosa intende per reato , il sociologo francese si concentra sulle forme che la penalità può assumere. Egli distingue tra società tradizionali e società moderne, dove nella prima il vincolo di solidarietà è caratterizzato da una forma solidale che egli definisce meccanica, mentre la seconda è caratterizzata da un vincolo di solidarietà organica. Nelle società tradizionali, che Durkheim definisce meno evolute, la pena è dominata dall'emotività, dalla passione, mentre nelle società a più alto tasso di differenziazione e per questo più evolute la pena segue percorsi di tipo più razionale. *Oggi – si dice – la natura della pena è mutata; la società non castiga per vendicarsi, ma per difendersi. Il dolore che infligge è – nelle sue mani – soltanto uno strumento metodico di protezione. Essa punisce non perché il castigo in se stesso le offre qualche soddisfazione, ma affinché il timore della pena paralizzi le cattive volontà. Non già la collera, ma la previdenza determina, a ragion veduta, la repressione* (Durkheim 1996, p. 107). Appare chiaro il tentativo dell'autore di considerare la pena come una forma in mutamento, che segue il corso dei mutamenti della società. Si parte cioè da un momento in cui la società è tradizionale ed è quindi caratterizzata da forme penali di un certo tipo e seguendo l'evoluzione della stessa si arriva a politiche repressive più evolute. Cambiano le forme assunte dalla pena, ma non le sue funzioni. Durkheim identifica due leggi che spiegano l'evoluzione appunto del sistema penale, una in senso quantitativo e una in senso qualitativo. La prima di queste due leggi afferma che *quanto più le società sono di tipo meno evoluto, e quanto più il potere centrale presenta i caratteri dell'assolutismo, tanto maggiore è l'intensità della pena* (Durkheim 1977, p. 178). Il sociologo francese offre un'ampia gamma di esempi di trattamenti cui gli individui condannati in società del passato erano sottoposti: si va dall'impiccagione al rogo alla decapitazione degli Egiziani alla lapidazione e crocifissione dei Siriani. Inoltre *presso gli Assiri, i colpevoli venivano gettati in pasto alle belve o in una fornace ardente; li si bruciava a fuoco lento in vasche di rame; li si accecava. Lo strangolamento e la decapitazione venivano scartate come misure insufficienti!* (Thonissen in Durkheim 1977, p. 183). Questo per rendere le pene ancora più terribili di quanto già non fossero: alcune infatti avevano diversi gradi di dolorosità

per quanto riguarda il supplizio. *Lo stesso codice di Manù*[3] *distingue fra morte semplice – rappresentata dalla decapitazione - e morte esasperata o qualificata. Quest'ultima è di sette tipi: il palo, il fuoco, lo schiacciamento sotto le zampe di un elefante, l'annegamento, l'olio bollente versato nelle orecchie o in bocca, l'essere sbranato dai cani sulla pubblica piazza, l'essere fatto a pezzi con rasoi* (Durkheim 1977, p. 183). Il motivo del perché si ricorresse a questo tipo di atrocità sta nel tipo di solidarietà che caratterizza queste società. Come affermato sopra, le società poco evolute si fondano su una solidarietà di tipo meccanico; il vincolo è molto forte tra i membri e le credenze collettive sono profondamente radicate, perché è sulla loro infallibilità che si fonda tutta la struttura della società stessa. Violare il vincolo significa mettere a repentaglio in maniera molto forte l'ordine sociale e per questo la punizione deve essere esemplare, deve essere terribile. La sacralità del vincolo che fa da collante in questo tipo di società rende le pene così atroci, perché ogni deviazione è vista come un qualcosa che attenta al sacro, come un crimine religioso. Questo tipo di crimine è l'oggetto principale del diritto penale delle società meno evolute, e perde importanza mano a mano che i processi evolutivi della società si compiono. I crimini, che hanno come bersaglio l'autorità, la religione, i costumi, la tradizione, vengono soppiantati da quella che il sociologo francese definisce criminalità umana. Tali di azioni delittuose hanno come bersaglio altri individui o la proprietà, beni che non sono considerati collettivi, ma privati. La reazione sarà quindi meno aspra e violenta, pur configurandosi come una pena vera e propria.

Possiamo ora introdurre la seconda legge dell'evoluzione penale individuata da Durkheim, la quale afferma che *le pene privative della libertà e della sola libertà, per periodi di tempo che variano a seconda della gravità dei delitti, tendono a diventare sempre più il tipo normale di repressione* (Durkheim1977, p. 189). Possiamo leggere questa legge anche come un progressivo addolcimento delle pene, dovuto secondo l'autore al tipo di solidarietà che caratterizza le diverse società. Egli afferma infatti che non si può dare pena uguale se il livello sacrale di ciò che viene violato è diverso. Nelle società moderne, a noi più vicine, attraverso il reato non è il fondamento della società che viene messo in crisi. *I sentimenti che la criminalità propria delle società inferiori viola ed offende sono, in qualche modo, doppiamente collettivi. Non solo, infatti, la collettività ne costituisce il soggetto – e di conseguenza si riflettono nelle generalità delle coscienze particolari – ma, inoltre, hanno per oggetto realtà collettive* (Durkheim 1977, p. 197). Abbiamo quindi chiaro quale è l'elemento discriminante tra i diversi tipi

[3] Testo sacro dell'Induismo

di società circa le forme che prende la pena. Cerchiamo ora di capire, prima di concludere con Durkheim, perchè è la reclusione ad essersi imposta come forma tipica, normale, della modernità. La spiegazione che ci è fornita dall'autore francese è di tipo funzionalista: egli afferma infatti che le prigione non esisteva nelle società tradizionali perchè non se ne avvertiva il bisogno. *In un regime di responsabilità collettiva, non è solo il colpevole che deve pagare per il delitto commesso, ma con lui il clan di cui fa parte* (Durkheim 1977, p. 192). La responsabilità è quindi condivisa e non si attesta ad un livello individuale. Non sarebbe quindi pensabile rinchiudere un individuo, nemmeno per impedire una eventuale fuga, dal momento che se dovesse scappare il resto del clan rimarrebbe comunque. Viene da sé pensare che nel momento in cui la responsabilità collettiva viene meno in favore della responsabilità individuale è fondamentale punire il colpevole di un dato reato. Da una parte quindi emerge l'individualismo e di conseguenza la responsabilità individuale. Dall'altra, come abbiamo visto in precedenza, l'abbandono di forme di penalità pesanti, molto violente e crudeli, in favore di pene più miti. La prigione emerge quindi come espressione di questo fenomeno: *egli* (Durkheim, nda) *sembra considerare la detenzione più un semplice esempio della mitezza della pena moderna che non una misura penale specifica, con caratteristiche proprie ben delineate. La sua convinzione è che l'evoluzione della pena, nel senso di una sua minore entità, in rapporto allo sviluppo della società, nasce dal bisogno di abbandonare pratiche quali esecuzioni capitali, mutilazioni, torture etc. La prigione, la nuova istituzione, rispecchia la tendenza generalizzata ad attenuare la severità della punizioni* (Garland 1999, p. 78). Durkheim interpreta la nascita degli istituti carcerari come un'esigenza derivante dalla differenziazione sociale e strutturale della società europea in evoluzione. Tuttavia questa spiegazione non ci sembra convincente. Vediamo alcune critiche che Garland muove all'approccio del sociologo francese. Secondo l'autore statunitense Durkheim non considera nella nascita della prigione l'importanza che il concetto di libertà ha via via assunto. Egli infatti parla di allentamento di vincoli di responsabilità collettiva in favore di una responsabilità individuale, ma non accenna all'importanza che questo tipo di valore assume nel momento in cui si parla di detenzione. Inoltre secondo Garland l'analisi del francese è banale, nel senso che si limita ad individuare un ipotetico rapporto di causa effetto senza però spiegare tutte quelle che sono le possibili sfaccettature che questo rapporto presenta.

Per concludere, abbiamo visto come secondo Durkheim l'idea di pena è cambiata nel corso del tempo, offrendo una rapida analisi delle leggi dell'evoluzione

presentate dall'autore. Emerge che la discriminante è la forma di solidarietà propria di una società a dare forma al diritto penale, e che questo cambia con l'evoluzione da società semplici a società differenziate. Tuttavia egli non spiega in maniera soddisfacente perchè si è imposta una forma particolare di penalità come la detenzione, limitandosi ad inserirla in un processo evolutivo di addolcimento delle pene.

1.2 Il contributo di Rusche e Kirchheimer: l'approccio marxista alla pena

L'approccio marxista di Rusche e Kirchheimer può riassumere in questo modo: essi intendono la pena come sovrastruttura di una struttura economica. Le esigenze produttive di chi detiene i mezzi di produzione andranno a determinare specifiche politiche penali. *È del tutto evidente che la schiavitù, come forma di pena, è impossibile senza un'economia schiavistica, che il lavoro carcerario è impossibile senza la manifattura o l'industria, che le pene pecuniarie estese a tutte le classi sociali sono impossibili senza un'economia monetaria* (Rusche, Kirchheimer 1978, p. 47). Una società ha dunque una pena espressione di un dato sistema produttivo. Altra componente che fa emergere l'impostazione marxista dei due autori è l'esplicito riferimento alla pena come strumento utilizzato dalla classe dominante per soggiogare i subalterni. Le scadenti condizioni di vita in cui riversa la gran parte del popolo era la causa di un elevato indice di conflittualità sociale, cui l'autorità dava risposte di tipo penale. Sono due i fenomeni a conferma di questa tensione: da una parte l'introduzione delle pene corporali in sostituzione delle pene pecuniarie nel momento in cui i soggetti non fossero stati in grado di pagare, e dall'altra la pubblicità dell'inflizione di queste pene, che dovevano servire da deterrente per tutto il popolo. Non solo, ma l'entità della pena pecuniaria si misurava sulla base sia di chi aveva commesso il reato, sia sulla base di chi lo aveva subito: *le distinzioni di classe si manifestavano nelle caratteristiche della penance: questa era attentamente misurata sulla base dello stato sociale del reo e della parte che aveva subito il torto. Sebbene questa differenza di classe si riferisse solo al grado della pena, essa fu, allo stesso tempo, uno dei fattori principali nell'evoluzione del sistema verso l'introduzione di pene corporali, poiché l'impossibilità, da parte delle classi inferiori, di far fronte al pagamento delle pene pecuniarie, condusse a sostituirle con le punizioni corporali* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 51). E ancora, *la legislazione era apertamente diretta contro le classi inferiori, poiché, perfino quando la procedura di per sé era la medesima per ogni classe o ceto sociale, procedure speciali ben presto sorgevano con riferimento solo a queste* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p.

63). La pena è vista quini come un'arena in cui si giocano le sorti di una partita che vede la classe dominante soggiogare la classe dominata. La forma che questo dominio assume vanno ricercate nella sfera delle esigenze economico produttive di una data società ad un dato momento storico. Anche la pena pecuniaria si può facilmente inscrivere in quest'ottica, dal momento che era vista come una sorgente di reddito non indifferente per l'autorità costituita.

Il carattere pubblico della pena intesa come supplizio lo ritroveremo anche in Foucault, nell'opera "Sorvegliare e Punire", nella quale troviamo ampi descrizioni e riferimenti all'importanza che il corpo esposto al pubblico assume dal punto di vista del significato sociale della pena. In termini di mutamento delle forme assunte dalla pena i due autori sono molto chiari: sono le strutture economiche a determinare le tipologie di pene di cui una società si dota. Come afferma Garland parlando dell'opera dei due francofortesi, *il mercato del lavoro contribuisce, insieme alla crescita demografica della popolazione, a fissare il valore sociale della vita umana, perlomeno quella dei servi fuggiaschi, dei vagabondi e degli operai, che divengono oggetto dell'amministrazione sociale. Durante le fasi in cui l'offerta di manodopera è abbondante, la politica penale può tenere poco in conto la vita umana, come accade, per esempio, nel tardo Medioevo, un periodo in cui le pene capitali e corporali sono assai diffuse. Diversamente, in una società dove i lavoratori sono scarsi, come avviene in alcune regioni dell'Europa durante il mercantilismo, lo Stato e le istituzioni penali sono molto più attente a non perdere il valore delle risorse rappresentate dai soggetti incarcerati, e più inclini a destinare i rei ad attività lavorative coatte* (Garland 1999, p 133). Un esempio di questa tendenza è dato dal mutamento delle pene alla fine del sedicesimo secolo, quando secondo gli autori si cominciò a pensare di sfruttare il lavoro di chi era stato condannato. Non solo, ma si pensò anche di utilizzare i condannati come soldati, dal momento che in questo periodo scoppiano in tutta Europa numerosi conflitti bellici, e si rese necessario arruolare più persone possibile: *la qualificazione richiesta era fisica, non morale. Si cominciò a considerare l'esercito una sorta di organizzazione penale, adatta solo per lazzaroni, perdigiorno ed ex-condannati* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 79).

Il problema sembra essere quello di cosa fare delle classi marginali, le non lavoratrici. Secondo gli autori la casa di correzione nasce per sfruttare le potenzialità produttive di tutti quei soggetti che si rifiutavano di prendere parte al sistema produttivo, come mendicanti, prostitute e vagabondi. La casa di correzione nasce per liberare le città da mendicanti e vagabondi che, con il venir meno della bontà della

carità a causa della riforma protestante, non erano più ben voluti, dal momento che si rifiutavano di lavorare. Avevano dunque bisogno di essere riportati sulla retta via, la via del lavoro e della gloria di Dio. I tempi della vita industriale sono presi a misura della vita conforme al culto: *nacquero le case di correzione, ove chi si mostrava poco volenteroso veniva obbligato a condurre la propria vita quotidiana conformemente ai bisogni dell'industria* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 97). La vita di fabbrica, la costanza nel lavoro in nome della produttività vanno a costituire la disciplina del tempo. Chi si discosta da questa condotta di vita deve essere corretto e quindi rinchiuso in questi istituti, dove appunto si vive a ritmo di fabbrica. Il fine ultimo di questa istituzione era indurre il recluso al lavoro, di modo che una volta uscito andasse spontaneamente ad ingrossare le fila dei lavoratori. Chi era recluso veniva occupato e spesso l'occupazione dipendeva dalle esigenze produttive del paese in questione. *Il decreto con cui nel 1687 veniva fondata la casa di correzione di Spandau definiva chiaramente come oggetto dell'istituzione quello di promuovere la produzione tessile cercando di porre rimedio alla carenza di filatoi nel paese* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 99). La possibilità di essere accolti all'interno di queste case dipendeva dalle capacità effettive di lavoro che un individuo poteva offrire. I due autori individuano un intreccio tra la sfera economica e la sfera religiosa come giustificazione al fatto che individui venissero internati in queste case. *L'uso della religione come strumento per inculcare la disciplina e il lavoro duro costituiva dovunque una caratteristica essenziale di queste istituzioni* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 101). La sfera religiosa era tuttavia posta in secondo piano rispetto alla sfera lavorativa, tanto che se le attività del culto venivano a coincidere con quelle del lavoro, venivano anticipate o addirittura annullate. Il lavoro è visto come viatico per la salvezza e chi non lavora è internato per poter recuperare le sue possibilità di salvezza. Il lavoro era visto come una pena per gli internati, mentre l'ozio era visto come una sorta di premio. Questo perché all'epoca si pensava che questi soggetti fossero affetti da profonda pigrizia e che quindi fosse loro volontà il non lavorare. Costringerli quindi ad una attività lavorativa sarebbe stato per loro una pena molto pesante. Oggi è evidente come la visione del fenomeno si sia completamente invertita: l'ozio è visto come un problema all'interno degli istituti e il lavoro è invece inteso come opportunità per il detenuto e non più come penalità. Di seguito una citazione che esemplifica quest'ultimo passaggio: *un rapporto svizzero del 1803 illustra la differenza tra la concezione tipica del diciassettesimo e diciottesimo secolo, delle case di correzione come centri produttivi, e punti di vista più contemporanei. Nel rapporto si sostiene che i detenuti sono stati portati a delinquere, in*

generale, dalla loro pigrizia e che lavorare è, per essi, la disgrazia più grande; una detenzione oziosa non costituirebbe, quindi, una pena e per prima cosa li si deve forzare al lavoro sotto la più stretta disciplina; se l'amministrazione si troverà nell'impossibilità finanziaria di perseguire un particolare tipo di produzione, ci si rivolgerà ad un'altra, meno costosa; il vitto sarà dato solo in proporzione al risultato raggiunto nella produzione (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 107). Un ulteriore esempio che ci propongono gli autori come esempificatore di come la pena sia espressione delle esigenze del sistema produttivo sta nell'impiego dei condannati sulle galere. I condannati venivano portati sulle navi e lì costretti a remare: questo perché il lavoro era molto duro e difficilmente qualcuno lo voleva fare volontariamente. Secondo gli autori il motivo dell'impiego di questa forma di penalità non è assolutamente penale, ma esclusivamente economico: *ciò che è più significativo nell'uso delle galere come strumento di punizione, è il fatto che esso si basava esclusivamente su considerazioni di tipo economico e non penalistico, sia rispetto alla decisione giudiziaria sia all'esecuzione della pena* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 113). A dimostrazione di ciò sta il fatto che l'utilizzo delle galere venne abbandonato non appena sopravvennero progressi tecnologici tali da rendere superflua la presenza dei rematori. Quello che i due francofortesi ci vogliono far capire è come il gruppo sociale dei condannati fosse considerato alla mercé di rapporti di produzione che li utilizzava per riempire carenze di manodopera che via via si presentavano. Un altro esempio ci è fornito dalla deportazione nelle colonie, dove la carenza di forza lavoro si faceva sentire, e i deportati rappresentavano una fonte di manodopera a basso costo. Dunque secondo gli autori la questione fondamentale è come sfruttare le potenzialità offerte da un gruppo di individui che si rifiutano di lavorare. Nascono le case di lavoro, distinte, almeno per un primo periodo dalle case di correzione. La casa lavoro rappresenta un istituto in cui rinchiudere mendicanti, vagabondi, prostitute e tutte quelle categorie di persone che vivevano ai margini delle società del tempo, che vagavano per le città senza lavorare, e che in un certo senso rappresentavano uno spreco per un sistema produttivo che voleva sfruttare tutto lo sfruttabile. Non siamo però ancora al carcere inteso come istituto rieducatore, ma ancora in un periodo in cui l'istituto è visto come occasione di sfruttamento razionale di forza lavoro. La durata della pena durava infatti in base alla produttività dei soggetti. Se veniva valutato come un individuo dotato di capacità considerevoli, l'amministratore della casa poteva decidere di trattenerlo a lungo, così da poterlo impiegare per un periodo di tempo maggiore. Insomma l'istituto funziona ancora più come una fabbrica che come un carcere quale lo intendiamo oggi. *La forma*

originaria del carcere moderno era saldamente legata, quindi, alle case di correzione manifatturiere e poiché l'obiettivo principale non era costituito dalla rieducazione degli internati ma dallo sfruttamento della razionale della loro forza-lavoro, il modo in cui questi venivano reclutati non era certo il problema centrale dell'amministrazione; né era d'altro canto, la considerazione più importante rispetto alla futura liberazione, poiché [...] il periodo di detenzione nel caso di internati giovani o appena addestrati veniva determinato con esclusivo riferimento ai bisogni dell'istituzione o degli appaltatori (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 128). La detenzione è quindi un pretesto per costringere i soggetti a lavorare, e non una forma penale.

Quello che notiamo è l'assenza di un criterio per stabilire la durata delle pena. In questo periodo, che precede l'Illuminismo, le case di correzione, le galere, le carceri, erano piene di soggetti socialmente non desiderabili, che venivano internati perché non erano considerati idonei al vivere nella società dell'epoca. Cominciarono a circolare numerosi scritti che puntavano l'attenzione sulla necessità di riformare il sistema penalistico, in modo che in primo luogo si ponesse un limite alle crudeltà che erano spesso inflitte ai condannati. *Il concetto di proporzionalità venne concretizzato in una gamma di pene, giuridicamente definite in relazione alla gravità del reato, il che divenne, fra l'altro, uno degli argomenti più efficaci nella lotta contro l'uso troppo frequente della pena di morte* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 141). Gli autori individuano una volontà di svincolare il sistema penalistico da quello economico produttivo, in modo da calcolare la pena sulla base dell'entità del reato commesso e non di prolungare secondo esigenze di altro tipo la permanenza all'interno degli istituti. Nel corso del diciassettesimo e del diciottesimo secolo questi stessi autori si pongono in maniera critica nei confronti di quello che le case di correzione sono diventate, dal momento che secondo loro la loro funzione di istituti di esecuzione penale è venuta meno in favore di un atteggiamento che possiamo definire caritatevole. *Se è vero che verifichiamo lo stabilirsi di case di correzione in numero crescente fra la metà del diciassettesimo secolo e la fine del diciottesimo e l'estendersi continuo della detenzione al posto delle pene corporali e della pena capitale sino a divenire, sul finire del settecento, la forma punitiva dominante, allo stesso tempo è vero anche che si fa strada la deplorevole tendenza ad affidare alle case di correzione le funzioni di istituti di carità e di case per poveri, a distoglierle dal loro scopo fondamentale per attribuire loro anche funzioni di orfanotrofi e di ospizi di ogni genere, nei quali si affollavano insieme gli elementi più eterogenei. Invano cerchiamo in queste istituzioni lo spirito delle case primitive, con la loro organizzazione pedagogica della vita carceraria: la*

negligenza, l'intimidazione e il tormento dei detenuti divennero regola giornaliera, mentre il lavoro assumeva una funzione meramente afflittiva o di sfruttamento (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 154). Inoltre nel corso dell'ottocento il mercato del lavoro si saturò, e la domanda di manodopera crollò. Il lavoro all'interno delle case di correzione non si dimostrava più competitivo, e molti istituti andarono in perdita. Per di più, visto che ora erano le classi subalterne a dover cercare lavoro e non più le classi dominanti a dover cercare manodopera, aumentò il tasso di disoccupazione e di conseguenza calò la qualità della vita di molte persone che, trovandosi senza lavoro, dovevano ricorrere ad espedienti per racimolare ciò di cui necessitavano per sopravvivere. Nel corso dell'ottocento le condizioni di vita delle classi operaie crollarono in maniera piuttosto critica, tanto da spingere questi a procurarsi ciò di cui vivere in maniera non sempre legale. In seguito all'aumentare del fenomeno criminoso, aumento che gli autori imputano a fattori di tipo economico, si aprì un dibattito intorno alle forme che la pena doveva assumere e sulla possibilità di ritornare ad una sistema penalistico più duro, in grado di incutere timore ai potenziali criminali. La critica principale era indirizzata al carcere, visto come soluzione penale troppo leggera, poco utile a scoraggiare i criminali. *Le classi dominanti furono tentate di imboccare la strada della restaurazione dei metodi premercantilistici di trattamento dei criminali e, mentre si diffuse la richiesta di metodi punitivi più severi, l'uso liberale del carcere in sostituzione delle forme punitive più severe venne severamente criticato. Si disse che il sistema penale rappresentava ormai un inganno e che la pena avrebbe dovuto tornare a essere qualcosa che il malfattore poteva soffrire sin dentro al midollo delle sue ossa, qualcosa che lo torturasse e lo distruggesse, così come un tempo avevano dettato le leggi penali di Carlo V: la mannaia, la frusta, la fame avrebbero dovuto essere reintrodotte al fine di sradicare finalmente i criminali dalla società* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 170). Il tentativo degli autori è quindi quello di evidenziare come le politiche penali venissero non solo influenzate, ma determinate, dalla situazione economica, dall'andamento del mercato del lavoro e dalle esigenze produttive. Tuttavia, sostengono gli autori, l'illuminismo aveva portato a conquiste difficilmente eliminabili. Ciò che era stato introdotto dall'illuminismo erano principi che avrebbero fondato il diritto penale moderno: l'eliminazione del principio di analogia, lo sviluppo di un concetto giuridico di colpevolezza incentrato sull'atto e non sulla personalità del reo, la determinazione accurata della pena in proporzione all'entità del danno inflitto. Nonostante la volontà di alcuni di ritornare alle pene corporali, il carcere diventa la principale modalità di esecuzione penale. Una delle questioni aperte era la rilevanza che assumeva

l'appartenenza di classe in sede di esecuzione penale. Ad esempio in Prussia vigeva la detenzione separata e un argomento che veniva portato come tentativo di salvaguardare i privilegi di classe era che le classi superiori erano più sensibili alla pena. Un altro problema aperto era quello del sovraffollamento, visto che il numero di condanne era aumentato in seguito all'aumento dei reati a causa del crollo dell'occupazione e delle condizioni di vita. In tutti gli Stati europei il sistema carcerario dell'epoca non era in grado di sostenere l'estensione della pena detentiva Vennero così allestiti carceri di emergenza in edifici che non erano predisposti per tale scopo. Lo stato in cui i detenuti riversavano in questo periodo di sovraffollamento è drammatico: *nel Belgio napoleonico, ad esempio, non si riteneva che nutrire i detenuti fosse un reale obbligo per lo Stato e si emanò anzi un'ordinanza in cui si disponeva che il pane doveva essere fornito solo in casi di estrema necessità; il presidente del consiglio amministrativo della prigione di Namur affermò nel 1817 che tutti i prigionieri erano ammassati in luoghi oscuri e sporchi, che l'ozio regnava ovunque insieme ad un'aperta depravazione di linguaggio e di condotta e che nulla v'era che rammentasse all'uomo la propria dignità. [...] L'aumento delle detenzioni portò in Inghilterra alla medesima situazione; quando Buxton*[4] *visitò le carceri, nel 1818, difficilmente ne trovò una che non fosse sovraffollata, fredda, oscura, piena di sporcizia e trasudante il più insopportabile fetore; i detenuti soffrivano di reumatismi e non vi era modo di evitare il contagio quando veniva rinchiuso un malato; il cibo insufficiente, spesso non superava la mezza libbra* (circa 200 grammi, nda) *giornaliera di pane,e i detenuti, la maggior parte dei quali erano incatenati, non avevano alcuna possibilità di lavorare* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 180,181).

Uno dei motivi per cui i detenuti erano costretti a vivere in maniera tanto precaria era il rischio che le condizioni di vita all'interno delle carceri fossero superiori rispetto a quelle al di fuori. È questo un altro problema venutosi a creare con l'estensione della detenzione in carcere, dal momento che una volta internati, si presentava la questione di come trattare questi individui. Si verificò per un certo periodo il paradosso per cui molti soggetti preferivano restare all'interno delle carceri piuttosto che tornare alla loro vita di tutti i giorni. *Gli autori dell'epoca mettevano in rilievo il fatto che la gran parte dei detenuti provenivano dagli strati più bassi della società e che il problema quindi consisteva nel progettare un tipo di trattamento che avesse effetto*

[4] *Sir Thomas Fowell Buxton, 1786-1845, British social reformer. As a member of Parliament (1818-37) he began his reform activities immediatly with the publication of An Inquiry Whether Crime and misery Are Produced or Prevented by Our Present System of Prison Discipline; this work led to the establishment of the Society for the Reformation of Prison Discipline. An abolitionist, Buxton succeded William Wilberforce as leader of the antislavery group. His effort resulted in the passage of an act (1833) abolishing slavery in the British colonies. He wrote The African Slave Trade (1839) and The Remedy (1840, 2d ed. 1967) (www.encyclopedia.com).*

intimidatorio su quegli strati. Sembra tuttavia che ciò costituisse un compito alquanto arduo perché ovunque allora si levavano proteste per il fatto che la ridotta differenza tra le condizioni di vita in carcere e la normale esistenza della popolazione era una delle massime cause della rapida crescita della popolazione carceraria (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 182). Sembra quindi che durante questo periodo la detenzione non rappresenti una pena, ma una modalità grazie alla quale sopravvivere. La vera pena è la vita al di fuori, dove è necessario faticare molto per guadagnarsi il pane e dove la sopravvivenza è molto dura. La libertà non rappresenta quindi un bene prezioso alla fine del settecento e agli inizi dell'ottocento, o almeno non è da considerarsi tale per gli strati più bassi della società. La preoccupazione consisteva nella possibilità alquanto reale che i detenuti, una volta usciti, commettessero nuovi reati con la precisa volontà di rientrare in carcere, dove le condizioni di vita erano migliori rispetto al fuori. La funzione della pena viene completamente stravolta, e questo perché va rapportata con la condizione di vita che consideriamo normale. Il reato diventerebbe opportunità, mezzo grazie al quale ottenere una condizione di vita migliore, ma non con il diretto guadagno che grazie ad una ruberia si può ottenere. Il problema sta nel fatto che viene meno la componente di rischio, poiché il fatto di venire arrestati e internati rappresenta una opportunità. Viene meno la componente del rischio legata al reato e viene meno anche la componente morale, poiché il reato non è compiuto per danneggiare qualcuno o qualcosa, ma è un viatico per una condizione di vita migliore che non ha niente a che fare con il reato stesso. *Il limite superiore del tenore di vita dei detenuti era così determinato da quello inferiore della popolazione libera* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 185). Venuta meno la produttività delle case di correzione, i detenuti non sono più visti come operai, come forza lavoro, ma devono essere ricategorizzati perché venga giustificata la loro posizione giuridica. Le condizioni di vita nelle carceri dovevano essere quindi tarate sulla base delle condizioni di vita di chi era libero, ma questo comportò un aumento dei tassi di mortalità all'interno delle carceri, poiché le condizioni di vita fuori erano tragiche. Oltre al fatto che si registrò un forte aumento delle incarcerazioni senza che a queste corrispondesse un aumento dei fondi stanziati per l'amministrazione delle strutture, i due autori puntano l'accento sul fatto che ad un certo punto le carceri non rappresentarono più un affare redditizio. Non essendoci una reale prospettiva di guadagno, nessuno aveva interesse ad investire nel lavoro penitenziario. La fine del lavoro in carcere segnò un passaggio dall'attività lavorativa all'ozio per i detenuti, con conseguenti riflessioni sulla funzione della pena.

In Inghilterra vennero sperimentati i primi programmi trattamentali che

miravano a fare del carcere un luogo di terrore per le classi più povere. Il lavoro in carcere mutò da strumento produttivo concorrenziale a strumento di supplizio e terrore. *Il lavoro produttivo avrebbe interferito con il mantenimento della disciplina e con lo scopo della correzione morale perché, a cagione della organizzazione del lavoro, l'istruttore avrebbe dovuto riunire i detenuti insieme, fatto che altrimenti non sarebbe stato permesso. Il lavoro in carcere divenne così uno strumento di tortura e le autorità furono sempre più abili nell'inventare sistemi nuovi; occupazioni di carattere esclusivamente punitivo venivano rese estremamente faticose e prolungate poi per periodi di tempo assolutamente insopportabili* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 191). I detenuti eseguivano lavori che risultavano essere fini a se stessi. Non c'era uno scopo come la produttività o la vendita, ma solo ed esclusivamente la fatica e l'abbruttimento. Venne definitivamente meno in questo modo l'idea che in carcere fossero garantite condizioni di vita migliori rispetto a quelle che si sarebbero trovate fuori. Come sottolinea anche Garland, il ritorno a forme penali simili a quelle in voga nel Medioevo era osteggiato un po' in tutta Europa e anche negli Stati Uniti: tuttavia egli afferma che la situazione in cui erano costretti a vivere i detenuti e il fatto che essi fossero costretti a lavorare senza che vi fosse uno scopo o una finalità produttiva che fosse poi competitiva sul mercato rende questo tipo di pene non dissimili da quelle del passato: *il nuovo sistema penitenziario [...] si rivela capace soltanto di consumare una quantità smisurata di vite umane e di dar luogo a una eccessiva produzione di lavoro – esiti del tutto simili a quelli prodotti dalle sanzioni medioevali. L'unica differenza è che l'irrazionalità tipica delle pene medioevali è ora occultata da una retorica riformista e dall'ideologia religiosa* (Garland 1999, p. 145). Secondo gli autori tedeschi quindi sarebbe cambiata solo la modalità attraverso cui la pena è giustificata, ma nella forma essa sarebbe sempre molto simile ad un supplizio. Il caso preso in esame è quello della segregazione cellulare, in cui i detenuti erano costretti a restare da soli e sempre in silenzio. Tra gli internati non c'era nessun tipo di contatto e le uniche attività permesse riguardavano la sfera religiosa, come la preghiera, la lettura della bibbia, ecc.. Questo perché si pensava che la religione e il mancato contatto con altri detenuti potessero permettere il recupero dei criminali. *La segregazione cellulare – senza lavoro o accompagnata da un tipo di attività lavorativa puramente punitiva – è il prodotto di una certa mentalità che, in presenza di un surplus di forza lavoro, abbandona ogni ricerca razionale politica rieducativa, nascondendosi sotto la maschera di un'ideologia morale* (Rusche, Kirchheimmer 1978, p. 230). L'elemento che a mio avviso è interessante sottolineare è il riferimento alla possibilità di rieducazione dell'individuo

condannato a scontare una pena. Uno degli obiettivi della segregazione cellulare era proprio questo, ovvero cercare di riconciliare il soggetto con la società in cui viveva attraverso la preghiera e la riflessione. Non è un discorso sulla forma che voglio proporre qui, ma sull'obiettivo che viene riconosciuto alla pena. Comincia a farsi strada il paradigma utilitarista, che vede nella pena uno scopo, un obiettivo, e di cui comunque si parlerà in seguito nel corso dello svolgimento del capitolo. Quello che mi preme sottolineare è la chiave di lettura che ci viene offerta da questi due autori sulla nascita e l'evoluzione delle politiche penali. La pena come sovrastruttura di strutture economiche e la pena come strumento conflittuale nella lotta di classe. Queste sono le due direttrici che nel testo *Pena e Struttura Sociale* ritroviamo come ricorrenti nel tentativo di spiegare appunto il cambiamento della politica penale dal Medioevo in poi.

L'analisi del testo è stata volutamente interrotta prima delle riforma penale moderna che ha fatto proprio il paradigma rieducativo e ha introdotto le misure alternative, perché non si voleva fare storia della pena, ma fornire un affresco di come due autori che si richiamano al marxismo hanno interpretato i mutamenti di questo particolare fenomeno sociale. Per concludere vorrei proporre una critica che muove Garland ai due francofortesi, che mi sento di condividere e che coglie a mio avviso abbastanza bene lo spirito che accompagna il testo: *Pena e Struttura Sociale incorre nel grave errore di sopravvalutare il ruolo effettivo dei fattori economici nella formazione della penalità, mentre trascura ingenuamente l'importanza delle forze ideologiche e politiche, e dice ben poco anche delle dinamiche interne all'amministrazione penale e del loro ruolo nelle scelte politiche. Un altro aspetto ignorato riguarda i simboli e i messaggi sociali che la penalità invia ai cittadini che rispettano le leggi e, di riflesso, i modi in cui queste istanze simboliche aiutano a modellare le istituzioni penali. Né, d'altra parte, è dato alcun peso alle reazioni dei consociati nei confronti della pena e all'importanza di un consenso condiviso da parte delle classi inferiori rispetto alle politiche punitive. Una questione, questa, che certamente solleva interrogativi su ogni visione delle pratiche penali ridotte a semplice riflesso del conflitto di classe. Infine, sia i discorsi ufficiali sulla giustizia sia la retorica giudiziale sono liquidati frettolosamente quali finzioni volte a mascherare interessi economici, senza un'analisi del loro reale impatto all'interno del campo penale* (Garland 1999, p. 151).

1.3 Il contributo di Foucault: fenomenologia del potere

Il contributo di Michel Foucault sul significato che l'istituto della pena ha

assunto nel corso della storia è caratterizzato dall'analisi del potere compiuto dal pensatore francese. Egli infatti si concentra su come il potere agisce all'interno dei vari contesti sociali, quali sono le sue forme, le sue manifestazioni. La pena rappresenta quindi un luogo privilegiato per comprendere come il potere produce significati e legittimazione all'interno di un preciso contesto storico sociale. L'opera di riferimento è sicuramente *Sorvegliare e Punire*, nella quale l'autore compie uno studio sulle forme di potere presenti nelle varie epoche storiche, come la sua tecnologia si sia evoluta, fino ad arrivare alla nascita della prigione, che nelle società moderne diviene la forma penale più diffusa. Vediamo quindi come Foucault interpreta i cambiamenti che nel corso del tempo hanno investito l'istituto della pena.

Per tutto il Medioevo, fino ad arrivare all'Illuminismo, la pena ha assunto la forma di un vero e proprio supplizio inflitto ai danni di chi veniva condannato. Fino a prima dell'Ottocento, l'inflizione della pena era pubblica, e consisteva nella somministrazione di torture e violenze che oggi ci sembrerebbero inumane sul corpo del soggetto ritenuto colpevole di qualsivoglia reato. Ci sono alcuni aspetti da sottolineare, che ci possono far capire come il modo di concepire la pena sia cambiato da trecento anni a questa parte. Innanzi tutto il fatto che la pena fosse pubblica. L'esecuzione materiale avveniva infatti in un luogo pubblico, solitamente una piazza, sotto lo sguardo dei membri della comunità di cui il reo faceva parte, e di cui evidentemente non avrebbe più fatto parte, visto che solitamente le torture a cui era sottoposto lo avrebbero quasi certamente condotto alla morte. La punizione era un vero e proprio spettacolo, un cerimoniale di cui Foucault ci descrive i passi più salienti: *prima di tutto fare del colpevole il pubblico ufficiale della sua propria condanna. Lo si incarica, in qualche modo, di proclamarla e attestare così la verità di quello che gli è stato addebitato* (Foucault 1993, p. 47). Le modalità che questo primo momento rituale poteva assumere erano varie, dalla confessione/riconoscimento dei propri crimini alla passeggiata per le vie della propria città, con cartello appeso al collo riportante il reato per cui il soggetto era stato condannato. In questo modo il reo era offerto per un primo momento agli occhi della comunità, ed era lui stesso a farsi portatore della propria condanna. *Perseguire, una volta ancora, la scena della confessione. Doppiare la forza della confessione pubblica con un riconoscimento spontaneo. Instaurare il supplizio come momento di verità. Fare che gli ultimi istanti in cui il colpevole non ha più niente da perdere siano acquisiti alla piena luce del vero […]. Il vero supplizio ha la funzione di promuovere la verità* (Foucault 1993, p. 47-48). Quindi il secondo momento della spettacolarizzazione vede ancora una volta il condannato protagonista di una confessione che non è come la

precedente semplice annuncio della condanna, ma che ha come scopo il far emergere la verità. Attraverso il supplizio si arriva alla verità, e lo si fa per mezzo del condannato stesso. Infine si ha l'ultimo momento della cerimonia, l'esecuzione vera e propria del supplizio. *Congiungere il supplizio al delitto: stabilire tra l'uno e l'altro relazioni decifrabili. Esposizione del cadavere del condannato sul luogo del crimine, o ad uno degli incroci più vicini. Esecuzione nel luogo stesso in cui il crimine era stato commesso* (Foucault 1993, p. 48-49). Uno degli aspetti rituali della cerimonia sta nel fatto che il supplizio rimanda al reato, e sarà quindi bucata la lingua a chi ha bestemmiato e tagliata la mano a chi ha ucciso. Il fatto che i supplizi venissero inferti in pubblico presenta delle implicazioni da non sottovalutare. Una di queste implicazioni, secondo la tesi di Foucault, sta nel fatto che attraverso la spettacolarizzazione l'autorità venisse rafforzata. Rendendo pubblico l'esercizio del potere in maniera così brutale, chi lo detiene ne esce rafforzato, poiché nel cerimoniale sta la sua legittimazione. Chi ha commesso un reato sfidando il sovrano e quindi sfidando il potere, ne subirà le conseguenze, conseguenze che devono ristabilire gli equilibri tra chi detiene l'autorità e chi la subisce. *Il supplizio ha dunque una funzione giuridico-politica. Si tratta di un cerimoniale per ricostruire la sovranità, per un istante ferita. La restaura manifestandola in tutto il suo splendore* (Foucault 1993, p. 53). Il condannato, infatti, una volta ritenuto colpevole, non può nulla nei confronti dell'autorità. Egli subirà le conseguenze delle sue azioni, senza potersi avvalere di alcunché per scampare a ciò che lo attende. Egli è impotente di fronte ad un potere che lo controlla completamente, e la comunità ne è spettatrice. *La cerimonia del supplizio fa risplendere in piena luce il rapporto di forza che dà alla legge in suo potere* (Foucault 1993, p. 55). Da evidenziare anche il rapporto tra corpo e potere, uno degli aspetti essenziali dell'analisi di Foucault: *se il potere non avesse altra funzione che quella di reprimere, se non lavorasse che come censura, esclusione, sbarramento, rimozione, come una specie di grosso Superio, se non si esercitasse che in modo negativo, sarebbe molto fragile* (Foucault 1977, p. 141). Il potere ha quindi necessità di mostrarsi e di farlo in questo modo: agendo sul corpo si autorigenera continuamente attraverso un controllo esercitato quotidianamente. Nel caso che qui stiamo trattando, la prassi dell'esecuzione penale implica necessariamente l'esposizione al pubblico: un supplizio che non lo fosse non avrebbe senso. Il ruolo del pubblico è fondamentale: da un lato esso è testimone della magnificenza del potere, dall'altro si fa garante di una punizione che viene effettivamente inflitta. Il popolo spettatore teme un potere in grado di porsi in quel modo di fronte a chi ne mette a repentaglio l'autorità violando la legge. Quindi la

comunità è chiamata ad essere parte nella cerimonia del supplizio, che non avrebbe la stessa valenza nel momento in cui avvenisse in forma privata e non più pubblica. La punizione è in questo periodo il momento più saliente all'interno del procedimento penale che si snoda dal processo all'esecuzione della condanna. Come è stato evidenziato grazie al contributo di Foucault, il significato stesso che viene dato al castigo verrebbe meno nel momento in cui venisse meno il fatto di rendere pubblica l'esecuzione della pena. È la testimonianza diretta da parte della comunità che permette al potere di rafforzarsi attraverso il cerimoniale.

Una ulteriore componente da tenere in considerazione è il dolore, che è elemento fondamentale nelle pene che in questo periodo venivano inflitte. In un celebre passo tratto sempre da Foucault leggiamo, *Damiens era stato condannato, era il 2 marzo 1757, a fare confessione pubblica davanti alla porta principale della Chiesa di Parigi, dove doveva essere condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre; poi nella detta carretta, alla piazza di Grève, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce, e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento* (Foucault 1993, p. 5). La brutale inflizione di dolore di cui il condannato è vittima ci fa capire come fosse il corpo il bersaglio della pena. È il corpo del condannato che deve essere martoriato a riprova davanti a tutta la comunità che la pena è stata eseguita. La sparizione vera e propria del corpo del condannato, che in questa sentenza deve essere bruciato e le ceneri devono essere gettate al vento, sembra significare che al termine della cerimonia nulla del corpo deve rimanere.

È con l'avvento dell'Illuminismo che qualcosa comincia a cambiare: in tutti gli Stati europei ci si interroga sulla legittimità e sull'utilità dei supplizi. Ci si chiede se infliggere sofferenze terribili sui corpi dei condannati sia una modalità di eseguire la pena legittima da parte dell'autorità. È questa l'epoca in cui viene meno la spettacolarizzazione della punizione, che passa ad essere come il momento maggiormente nascosto di tutto il processo penale. *È l'epoca in cui tutta l'economia del castigo viene ridistribuita […]. Epoca di innumerevoli progetti di riforme; nuova teoria della legge e del crimine, nuova giustificazione morale o politica del diritto di punire; […] progetto o redazione di codici "moderni"* (Foucault 1993, p. 9). La sparizione dei

supplizi è un dato di fatto che porta con sé tutta una serie di significati estremamente rilevanti. Innanzi tutto il corpo del condannato cessa di essere l'oggetto della punizione: non si applicano più pene che ricordano la legge del taglione, né tanto meno si tortura il condannato fino a smembrarlo o a ridurlo in cenere. Non si colpisce più il corpo, bensì la persona. in secondo luogo la pena non è più pubblica, ma viene consumata in luoghi celati allo sguardo, come può essere ad esempio una prigione, in cui la comunità non ha accesso, o lo ha in forma estremamente limitata. Ma il cambiamento più importante riguarda l'entità della pena, che deve essere commisurata al reato compiuto e partendo dal presupposto che tutti gli individui sono uguali e godono degli stessi diritti. *Secondo Foucault, il cambiamento che investe la penalità dell'intera Europa e degli Stati Uniti tra il 1750 e il 1820 deve essere inteso in termini qualitativi, e non come mera diminuzione della quantità o dell'intensità delle punizioni. Ciò che muta è il bersaglio della pena, nel senso che le sanzioni penali sono ora dirette all'"anima" del reo e non a straziarne il corpo. Analogamente, anche l'obiettivo della pena subisce una trasformazione. Da vendetta per il reato commesso esso diviene uno strumento che cerca di trasformare il "criminale" che l'ha commesso* (Garland 1999, p. 179). L'ingresso nel campo penale della prigione non sarebbe stato possibile senza questo cambiamento di atteggiamento nei confronti della pena, che vedremo in seguito essere un vero e proprio cambiamento di paradigma. Ciò che muta è anche l'atteggiamento nei confronti di chi ha commesso il reato. Comincia a farsi strada una idea di recupero, riabilitativa: si pensa che grazie ad un percorso trattamentale specifico sarà possibile che il soggetto ritorni a vivere all'interno della società senza commettere altri reati. È chiaro che un'idea di questo tipo non può essere accompagnata dai supplizi o da pene che in ogni caso conducano alla morte. L'espiazione *dovrebbe cessare in presenza dell'emendamento completo del condannato, poiché, in questo caso, ogni detenzione è divenuta tanto inutile, e pertanto inumana, verso l'emendato, quanto veramente onerosa per lo Stato. La giusta durata della pena deve dunque variare non solo secondo l'atto e le sue circostanze, ma secondo la pena stessa, quale si svolge concretamente. Ciò significa che se la pena deve essere individualizzata, non lo è a partire dell'individuo-infrazione, soggetto giuridico del suo atto, autore responsabile del delitto, ma a partire dall'individuo punito, oggetto di una materia di trasformazione controllata, l'individuo in stato di detenzione, inserito nell'apparato carcerario, da questo modificato od a questo reagente* (Foucault 1993, p. 267). La pena è quindi in funzione di un qualcosa, in questo caso del recupero del reo. Termina nel momento in cui il soggetto arriva alla fine del suo percorso trattamentale, appositamente studiato e

redatto secondo la sua specifica personalità. La prigione è quindi il luogo del disciplinamento, del potere che corregge e che fa tornare il deviante sulla retta via. Secondo Foucault è la disciplina lo strumento che il potere correzionale utilizza per raggiungere i suoi scopi: il corpo è il suo bersaglio specifico, sul quale lavora e agisce. *Il momento storico delle discipline è un momento in cui nasce un'arte del corpo umano, che non mira solamente all'accrescersi delle sue abilità, e neppure all'appesantirsi della sua soggezione, ma alla formazione d'un rapporto che, nello stesso meccanismo, lo rende tanto più obbediente quanto più utile è, e inversamente. [...] La disciplina fabbrica così corpi sottomessi ed esercitati, corpi docili* (Foucault 1993, p. 150). Questa opera nel dettaglio, in maniera precisa e minuziosa, in modo da levigare e modellare qualunque tipo di comportamento: non a caso Foucault parla di microfisica del potere, un potere che non si manifesta in maniera grandiosa ed eclatante, ma che agisce sugli aspetti più nascosti e apparentemente poco significativi della vita quotidiana. *La disciplina è un'anatomia politica del dettaglio* (Foucault 1993, p. 151). Un esempio che l'autore francese porta come modello di questa concezione è il Panopticon di Jeremy Bentham, un penitenziario progettato dal fratello dello stesso Bentham, secondo una modalità per cui tutti gli internati sarebbero costantemente osservati da un solo osservatore, posizionato al centro della struttura. Leggiamo nelle parole dello stesso Bentham le caratteristiche salienti della struttura: *l'edificio è circolare. I locali dei prigionieri occupano la circonferenza. Li chiamiamo celle. Le celle sono separate le une dalle altre e i loro prigionieri, grazie a questo espediente, non possono comunicare tra loro, da pareti divisorie a forma di raggi che partono dalla circonferenza verso il centro e che si estendono in lunghezza tanto quanto sarà ritenuto necessario per formare una cella che sia più larga possibile. Il locale dell'ispettore occupa il centro; possiamo chiamarlo la residenza dell'ispettore. Nella maggior parte dei casi, se non in tutti, sarà utile avere uno spazio vuoto o un'area tutt'attorno, tra il centro e la circonferenza. La chiameremo area intermedia o anulare* (Bentham 2002, p. 37). La figura sottostante rende graficamente l'idea dell'edificio.

Figura 1.1 – Esempio di Panopticon (fonte middletv.wordpress.com)

L'idea che caratterizza l'impianto strutturale è la visibilità: i detenuti nelle loro celle saranno sempre sotto la diretta osservazione di un unico guardiano, senza avere la minima possibilità di vederlo. I detenuti non possono quindi sapere se nella torre di guardia c'è qualcuno che li sta osservando oppure no, e per questo si comporteranno nel modo in cui impone la disciplina del luogo. Anche se non sono osservati, gli individui si comportano come se lo fossero. Secondo Foucault Bentham *ha trovato una tecnologia di potere capace di risolvere i problemi di sorveglianza. [...] Uno sguardo che sorveglia che ciascuno, sentendolo pesare su di sé, finirà con l'interiorizzare al punto da osservarsi da sé; ciascuno così eserciterà questa sorveglianza su e contro se stesso. Formula meravigliosa: un potere continuo e di un costo finalmente irrisorio!* (Foucault 2002, p. 18). Quello del Panopticon vuole essere solo un esempio dell'importanza di come può agire quella che abbiamo prima definito microfisica del potere. Lo stesso Foucault non crede che la visibilità sia l'unica coordinata secondo la quale interpretare il potere nella modernità. Il contributo di Foucault è utile per cercare di capire come agisce il potere e come è mutato nel corso della storia. Attraverso le parole del pensatore francese riusciamo a cogliere l'importanza che il potere assume nella vita quotidiana, e grazie a questo è possibile porsi come osservatori privilegiati nei confronti delle varie politiche penali che in ogni epoca vengono proposte.

1.4 Retribuzione vs. rieducazione

Abbiamo visto qui alcuni dei contributi teorici più importanti circa la pena e il suo mutamento nel corso del tempo. Questi contributi di certo non esauriscono tutto quello che sulla pena è stato detto e scritto, ma rappresentano un ventaglio di approcci teorici differenti rispetto a questo fenomeno. Vorrei ora presentare quelle che sono le scuole di pensiero che sono emerse in risposta alla brutalità dei supplizi, alla deliberata inflizione di dolore a chiunque fosse ritenuto colpevole di qualsivoglia reato. *Il dibattito sulla saggezza e sull'efficacia di questa reazione* (reazione punitiva al reato, nda)*, e delle politiche specifiche che si accordano con essa, ha dato luogo a scuole di pensiero nel campo della teoria della pena: la scuola classica e la scuola positiva* (Sutherland, Cressey, 1996, p. 436). Tra gli autori più importanti della scuola classica c'è sicuramente Cesare Beccaria, che nell'anno 1764 pubblica un libro dal titolo *Dei Delitti E Delle Pene*. L'elemento attorno al quale ruota il testo è la necessità di ancorare la pena ad uno scopo, ad un fine che presupponga una utilità, slegandola dalla mera inflizione di sofferenza fisica. *La pena [...] viene vista come legittima ed efficace soltanto nelle sue conseguenze utili per l'uomo* (Ronco 1996, p. 21). Ma qual è lo scopo a cui fa riferimento Beccaria? *Fine delle pene non è di tormentare ed un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. […] il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal fare nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne eguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve essere prescelto, che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole sugli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo* (Beccaria 1977, p. 206). In questo testo si condanna l'uso smodato della violenza in sede di esecuzione penale, e si sottolinea la necessità di ancorare la pena a dei criteri fissi, senza che questa sia lasciata all'arbitrio di singoli. Egli è inoltre contrario alla consuetudine di sottoporre a tortura gli accusati di qualche delitto con il solo scopo di farli confessare dal momento che la loro eventuale confessione non dipenderà dal fatto di essere colpevole o meno, ma dal grado di resistenza al dolore. La considera inoltre una crudeltà, che rifiuta quindi non solo dal punto di vista dell'utilità, ma anche da un punto di vista che potremmo chiamare morale. Dalla pubblicazione del libro di Beccaria al racconto della pena inflitta a Damiens[5] sono passati solo pochi anni, ma ciò che viene proposto dall'autore italiano è agli antipodi rispetto a quello di cui è stato vittima il parigino. Nel libro infatti si propone una concezione di pena che non vada al di là di un limite stabilito dalla legge e

[5] Vedi pagina 16

dalla morale: *perché una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto; e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infallibilità della pena, e la perdita del bene che il delitto produrrebbe. Tutto il di più è dunque superfluo, e perciò tirannico* (Beccaria 1977, p. 207). Viene meno l'aspetto legato alla manifestazione della grandiosità del potere: un'autorità che infligge atroci dolori ad un condannato senza che sia chiaro il motivo per cui lo fa e senza che sia tangibile l'utilità di questa pratica non ha nulla di grandioso, ma è inumana, crudele e ingiusta nei confronti dei suoi sudditi. Le posizioni di Beccaria rappresentano uno sviluppo delle teorie contrattualiste. Secondo tali teorie gli individui cedono parte della loro libertà ad una autorità superiore che garantirà l'esercizio legittimo delle libertà di tutti i membri della collettività. *Il meccanismo del contratto sociale è caratterizzato così dall'alienazione di tutto il soggetto a beneficio di tutta la collettività: la volontà di quest'ultima, come volontà di un ente che si fonda sulla rinuncia di ciascuno alla propria individuale libertà, è la volontà generale, che produce necessariamente il bene dell'intera collettività, di cui ciascun membro partecipa come parte dell'insieme* (Ronco 1996, p. 24). Nel momento in cui un individuo si macchia di un reato attenta alla validità del contratto, e per questo viene punito. La punizione non è però indiscriminata e non si fonda sulla liberà volontà del sovrano me, nell'idea di Beccaria, deve essere proporzionale alla colpa riconosciuta. A garanzia del contratto sta proprio l'autorità: *la ragione unica ed esclusiva dell'erezione del corpo sovrano sarebbe quello di assicurare, con la somma di forze che ne risulta, la difesa e la protezione delle persone e dei beni di ogni associato. La legge, in specie quella penale, avrebbe per scopo una difesa e una protezione siffatte* (Ronco 1996, p. 26). Quindi è necessario ancorare ad un sistema di norme ben definite tutto l'apparato delle sanzioni penali, le quali dovevano essere proporzionate al reato commesso. È in questo che secondo Beccaria sta il principio di giustizia, nel garantire che la punizione inflitta dall'autorità non è in funzione di una utilità sociale, la difesa del patto e quindi della libertà di tutti, e non è mera inflizione di sofferenza. In questo non v'è giustizia. *Pena giusta è soltanto quella determinata dallo scopo di assicurare l'utilità sociale* (Ronco 1996, p. 26). Si impone attraverso i contributi non solo del Beccaria ma anche di altri autori Illuministi, l'idea che la pena sia un giusto compenso, una retribuzione che l'autorità commina al reo. La retribuzione non deve eccedere, ed è per questo che questi autori sono contrari alla tortura e alla pena capitale. *In opposizione alla barbarie dei sistemi inquisitori caratterizzati da procedure retroattive e indeterminate, i classici sostennero fermamente l'idea di una pena concepita come giusta retribuzione: giusta in quanto determinata,*

proporzionata alla gravità del reato commesso, afflittiva, inderogabile, e capace in virtù di tali caratteristiche, di ristabilire un senso di certezza nell'ambito dell'applicazione delle norme (Ciappi, Coluccia 1997, p. 14).

È da qui che nasce il filone delle teorie retributiva in campo penale, teorie che concepiscono la pena come *retribuzione del male penale per il male costituito dal delitto. In una simile prospettiva la pena è considerata come un fine in se stessa, poiché la sua giustificazione non sta in uno scopo che essa dovrebbe raggiungere, ma semplicemente nella realizzazione dell'idea di giustizia*[6] (Cattaneo 1978, p. 13). La teoria retributiva prevede che una volta ritenuto responsabile di un delitto, un soggetto venga punito per il male che ha commesso. Si tratta di una vera retribuzione, una ricompensa negativa, se vogliamo, per l'azione che ha compiuto. Questo paradigma prende spunto dal presupposto che gli individui sono ugualmente dotati di libero arbitrio, e di conseguenza agiscono razionalmente all'interno della società; per questo sono responsabile delle loro azioni, e di queste risponderanno direttamente. *Il principio di responsabilità individuale sorregge il nuovo concetto di imputabilità, concetto non solo giuridico ma anche filosofico, che esclude l'applicabilità nel sistema di giustizia di istituti che si richiamano a filosofie e visioni dell'uomo come essere determinato da condizionamenti di qualsiasi natura* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 14). Chi commette un reato ne risponde in prima persona e deve essere punito. La punizione non è però arbitraria, non dipende dall'emotività del momento, ma in base ad una procedura standardizzata, al condannato verrà inflitta una pena proporzionale al reato commesso. È importante sottolineare quest'ultimo aspetto per non cadere nell'errore di considerare la retribuzione penale come una teoria (o un insieme di teorie) che giustificano una sorta di vendetta dello stato nei confronti del reo. È infatti specificato che la pena è ancorata al diritto, che sta a garanzia dell'ordine sociale. *In questa prospettiva valgono due principi: 1) la pena può essere inflitta soltanto a causa della colpa; 2) la misura della pena deve essere adattata alla colpa. L'idea di retribuzione preserva da un'eccessiva severità; essa è la diagonale tra l'interesse comune e l'interesse individuale. I principi dello Stato di diritto, le garanzie della libertà civile, sono immediatamente realizzati sulla base della retribuzione: infatti il colpevole non viene sacrificato all'utile della*

---

[6] *Per giustizia Beccaria non intende altro che il vincolo necessario per tenere uniti gli interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbono nell'antico stato d'insociabilità; tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste per lor natura* (Beccaria in Ronco 1996, p. 26). Non è quindi per una finalità particolare che la pena viene comminata, ma per la realizzazione di un valore universale, quello della giustizia. Non si vuole infatti sostenere che la pena nel paradigma retributivo non abbia scopo; non lo ha in riferimento al reo, ma lo ha in riferimento alla collettività. Per un approfondimento vedi Beccaria Cesare, *Dei Delitti E Delle Pene*, in Maestro Marcello, *Cesare Beccaria E Le Origini Della Riforma Penale*, 1977, Feltrinelli, Milano.

società, ma merita soltanto la sanzione che rimane nei limiti corrispondenti alla sua violazione del diritto (Cattaneo 1978, p. 21). Vorrei sottolineare il riferimento ai limiti che verrebbero garantiti da un sistema penale di questo tipo: la garanzia sta nel fatto che i limiti verrebbero calcolati su base razionale, attraverso un calcolo che consentirebbe di proporzionare ogni delitto ad una pena. Questo paradigma prende in considerazione soltanto il reato in quanto tale, ed è per questo orientata al passato. Possiamo concludere dicendo che *la pena è un male reso per un male commesso: la retribuzione significa rendere male per male al fine di affermare la superiorità del diritto rispetto a qualsiasi forma di arbitrio o sopruso nei confronti degli altri, dei loro beni e del bene comune. Con la piena affermazione del diritto in campo penale [...] il carattere retributivo della pena perde l'idea vendicativa di arbitrarietà presente in tempi più remoti* (Bertelli 1998, p. 37).

Contrapposta alla scuola classica troviamo la scuola positiva, le cui posizioni andranno ad ispirare il modello della rieducazione penale. *Viene chiamata Scuola Positiva una corrente di pensiero che si suole considerare iniziata con la pubblicazione (1876) di un celeberrimo libro, L'uomo delinquente, nel quale l'Autore, il medico Cesare Lombroso, sosteneva che i responsabili dei delitti più gravi contro la persona e la proprietà presentavano riconoscibili alterazioni somatiche sì che il comportamento violento dei rei doveva ascriversi non già ad una loro libera scelta, ma ad un condizionamento incoercibile originato dalla loro anomala costituzione fisica* (Cavalla 2004, p. 19). Viene quindi ribaltato l'assunto della scuola classica secondo il quale il reo compie liberamente l'azione criminosa, e in base all'azione stessa deve essere punito. Secondo i criminologi positivisti, la pena non andava giustificata sulla base del reato commesso, ma sulla base della pericolosità sociale di chi lo commetteva. *La convinzione che il comportamento criminale sia determinato – da fattori innati o da fattori ambientali – illustra un'altra caratteristica del pensiero positivista. Esso rifiutava inequivocabilmente la fede della scuola classica nel libero arbitrio, ritenendo invece che i delinquenti non potessero essere considerati moralmente responsabili dei loro atti devianti. Di conseguenza, la punizione non poteva più basarsi sul principio illuministico secondo cui coloro che scelgono di violare il contratto sociale meritano un castigo; al contrario [...] la punizione era giustificata dalla "difesa sociale". Più l'individuo era pericoloso, indipendentemente dal reato che aveva commesso, più la pena doveva essere severa* (Gibson 2004, p. 4). Emerge chiaramente la prima differenza tra la scuola classica e la scuola positiva, differenza che si riscontra anche tra i modelli retribuzionistico e rieducativo: mentre nel primo modello l'attenzione è sul reato, nel

secondo l'attenzione si sposta sull'attore che il reato lo ha commesso. La domanda da porsi è come sia possibile valutare la pericolosità di un soggetto, visto che abbiamo appena detto che il reato commesso passa in secondo piano. Ebbene proprio Lombroso aveva identificato le caratteristiche antropomorfiche dell'uomo delinquente. *Il Lombroso in seguito a lunghi studi e a svariati e molteplici esperimenti ed osservazioni sui criminali, venne nell'idea che <<l'uomo delinquente>> differisse essenzialmente e antropologicamente dall'uomo normale* (Lanza 1913, p. 275). La prima caratteristica di cui ci parla Lombroso nel suo libro *L'uomo delinquente* è la dimensione del cranio, che egli riscontra più piccola nei criminali. *Dalla misurazione della circonferenza del cranio è emerso che pochi teschi criminali erano particolarmente grandi o anche di dimensione normale, ma un'alta incidenza di teschi microcefali o atipicamente piccoli [...]. Più precisamente, diciannove di 510 mm, dodici di 500 mm, e otto di 490 mm* (Lombroso 2006, p. 45)[7]. Oltre alle dimensioni del cranio, il medico italiano individua altre caratteristiche tipiche del criminale, come ad esempio l'altezza. Egli infatti sostiene che il delinquente sia mediamente più alto del soggetto normale. Inoltre *i ladri sono famosi per la loro faccia espressiva e la destrezza con le mani, piccoli occhi distratti che sono spesso di forma obliqua, sopracciglia spesse e chiuse, naso storto o schiacciato, barba e capelli sottili, e fronte spiovente. [...] Gli assassini abituali hanno un o sguardo freddo e vitreo e occhi che a volte sono iniettati di sangue e sottili; il naso è spesso aquilino e sempre largo; la mascella è forte, lo zigomo marcato; e i capelli sono scuri, abbondanti, e crespi* (Lombroso 2006, p. 51)[8]. Questi due esempi di descrizione di criminali ci fanno capire come per Lombroso non sia la scelta dell'individuo a portarlo a compiere un atto delittuoso, ma una serie di caratteristiche fisiche e psichiche. Tale soggetto sarebbe per sua natura incapace di vivere in maniera civile nella società per caratteristiche che gli sono proprie per natura. *Essi* [i delinquenti] *presentano una psicologia speciale: un'assoluta mancanza di senso morale, un'assoluta mancanza di pietà per i mali altrui, una ripugnanza la lavoro e a qualsiasi attività onesta, unita alla tendenza per i bagordi, per i piaceri, per l'orgia* (Lanza 1913, p. 281). Soggetti che sono quindi destinati ad essere pericolosi, per i quali non è importante la punizione per il reato commesso come retribuzione del male con il

---

[7] *Measurement of cranial circumference found very few criminal skulls that were particularly large or even normal in size, but a high incidence of craniums that were microcefalic or abnormally small [...]. More precisely, there were nineteen at 510 mm, twelve at 500 mm, and eight at 490 mm* (Lombroso 2006, p. 45).

[8] *Thieves are notable for their expressive faces and manual dexterity, small wandering eyes that are always oblique in form, thick and clos eyebrows, distorted or squashed noses, thin beards and hair, and sloping forheads. [...] Habitual murderers have a cold, glassy stare and eyes that are sometimes bloodshot and filmy; the nose is often hawklike and always large; the jaw is strong, the cheekbones broad; and their hair is darke, abundant, and crisply textured* (Lombroso 2006, p. 51).

male, ma soggetti dai quali la società deve difendersi dopo aver compreso la loro reale pericolosità[9]. Vista la concezione che la scuola positiva ha del reo, vediamo in che modo sono strutturate le politiche penali proposte da questi autori, e quale influenza hanno avuto su quelle odierne. Abbiamo detto in precedenza che l'attenzione dei positivisti non sta nel reato, ma nel reo, ed è quindi priva di senso una pena che vada a colpire un soggetto in risposta ad un danno da lui provocato. Il soggetto è pericoloso non perché ha compiuto azioni delittuose, ma perché presenta determinate caratteristiche che prima o poi lo porteranno al reato. *La pena positivistica si propone, quindi, come il vero e proprio affondo nei confronti della pena tradizionale; ove con pena tradizionale s'intende la pena teorizzata durante la lunga età del classicismo penale: proporzionale alla colpevolezza, nella misura, afflittiva, nel contenuto, retributiva nella finalità* (Velo Dalbrenta 2004, p. 141). L'obiettivo della pena doveva quindi essere quello non di restituire al condannato, ma di renderlo innocuo; si tratta di una funzione che potremmo chiamare socialpreventiva, perché orientata a ridurre il danno che un individuo naturalmente pericoloso avrebbe potuto recare al corpo sociale. L'entità della pena sarebbe scaturita grazie all'osservazione scientifica del soggetto condannato, in modo da valutarne l'oggettiva pericolosità. *Qualora fosse stata diagnosticata la correggibilità del delinquente, la pena positivistica doveva configurarsi quale strumento terapeutico* (Velo Dalbrenta 2004, p. 147). Lombroso propose così diverse tipologie di penalità a seconda della personalità del soggetto; si potrebbe dire che in base alla predisposizione del soggetto, Lombroso identifica una terapia, attraverso la quale il soggetto può essere reintegrato nella collettività. Il medico italiano era fortemente critico nei confronti del carcere e lo vedeva come un *luogo in cui i detenuti che erano suscettibili di correzione divenivano, nella più parte dei casi, irrecuperabili, mentre i detenuti incorreggibili venivano lasciati in condizione di nuocere, anche all'interno del carcere, e spesso rilasciati, una volta scontata la pena* (Velo Dalbrenta 2004, p. 150). Ora, secondo Lombroso, porre un limite temporale alla pena era un assurdo, dal momento che la pena doveva terminare nel momento in cui si fosse certi che il condannato era stato corretto. Nell'ottica lombrosiana rilasciare un delinquente prima della sua correzione sarebbe stato com dimettere un malato da un ospedale prima della sua completa guarigione. Si pensò a nuove strutture per l'esecuzione della pena, strutture che dovevano avere il compito di mantenere i condannati separati dalla società ma anche di correggerli. *Queste strutture di nuova concezione erano sostanzialmente di due tipi. I manicomi*

[9] In un caso riportato da Gibson si parla di un soggetto condannato non perché il suo reato fosse particolarmente grave, ma perché *il detenuto, sotto l'influenza dell'alcool, era capace di <<delinquere in tema di violenza>>, arrivando anche all'omicidio* (Gibson 2004, p. 2).

criminali: strutture che concernevano la segregazione dei rei incorreggibili (vita natural durante, fermo restando, però, il problema dell'ammissiblità della loro soppressione). Delle specie di riformatori: strutture ispirate all'esperienza statunitense del Penal System[10]*, le quali dovevano "ospitare" i rei che si riteneva di poter correggere* (Velo Dalbrenta 2004, p. 150). La scuola positiva propone un cambiamento di rotta rispetto alla scuola classica ne momento in cui l'attenzione non è più rivolta al reato ma al reo. È uno spostamento di attenzione rilevante, dal momento che da qui prendono spunto i due modelli che ancora oggi sono quelli che ispirano le politiche penali degli Stati occidentali. Vediamo come la scuola positiva ha influenzato il paradigma riabilitativo, partendo dall'assunto *che anche le persone sane di mente e mature non sono responsabili dei propri atti criminosi [...] Se gli autori dei reati non sono responsabili per i loro atti, ne consegue logicamente che non è giusto che siano puniti per averli commessi* (Sutherland, Cressey, 1996, p. 438). Le differenze trai due le due scuole riguardano quindi i presupposti sulle quali si fondano. In primo luogo la libertà individuale non è un dato di fatto così come lo era per il precedente paradigma: *lo svuotamento del concetto di imputabilità avviene sulla premessa determinista che nessun condannato sia colpevole, perché il suo delitto è frutto dei condizionamenti bio-socio-economici che ne hanno determinato la genesi. La sanzione di conseguenza non può consistere in una mera retribuzione, ma essere soltanto un mezzo giuridico di difesa contro il delinquente, che deve essere non punito, ma riadattato, se possibile, alla vita sociale* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 62). Completamente ribaltato quindi l'assunto secondo il quale il soggetto nascerebbe libero e rinuncerebbe a parte della sua libertà in nome della garanzia che sia tutelata la libertà di tutti. L'agire dell'individuo è visto come determinato dai condizionamenti che continuamente ne condizionano l'agire. Decade ogni possibilità di ritenere l'individuo responsabile. Conseguenza di questo è l'impossibilità di punire e la necessità di rieducare, cioè di fare in modo che, attraverso uno specifico trattamento, il soggetto condannato sia in grado di ritornare a vivere all'interno del contesto sociale di provenienza senza commettere altri reati. Questo paradigma punta l'attenzione sull'attenzione sull'autore del reato, e non sul reato in sé. Un approccio che non è orientato al passato come nel caso delle teorie retributive, ma che punta al futuro in vista di un qualche scopo che la pena si propone di raggiungere. Si può parlare infatti di queste teorie come di teorie dello scopo o utilitaristiche, poiché giustificano la pena in vista appunto dello scopo che si vuole raggiungere. Tale scopo

[10] Per un approfondimento vedi Dorado Montero P., *El reformatorio de Elmira*, Madrid 1898; Winter A., *The New York Reformatory in Elmira*, London 1891; Rafter N. H., *Creating Born Criminals*, Urbana-Chicago 1997.

può essere la rieducazione del condannato, di modo che egli non sia più portato a commettere reati. *Il modello più tipico di dottrina penale <<relativa>>, rivolta al futuro, ovvero, [...] <<utilitaristica>>, è la teoria della prevenzione: lo scopo e la funzione della pena, secondo questa concezione, consistono nel prevenire la commissione dei delitti* (Cattaneo 1978, p. 49). La funzione preventiva è però da interpretare secondo diverse accezioni: da un lato essa assume un carattere di deterrenza, dal momento che il rischio di vedersi infliggere una pena scoraggerà gli individui a commettere reati; dall'altro lato, agendo sul condannato secondo una modalità di recupero, la pena permetterà al soggetto di ritornare a vivere nella comunità senza correre il rischio di commettere altri reati. Ora, tralasciando le accezioni che il concetto di prevenzione può assumere, l'elemento su cui mi interessa concentrarmi è l'orientamento al futuro che secondo questa concezione assume la pena: non più mera retribuzione, ma progettualità. Il fatto di concentrarsi sulla persona e non sul fatto porta con sé un'altra conseguenza: la pena diventerà sempre più individualizzata, dal momento che ogni individuo presenta una storia biografica ben diversa da quella altrui e l'obiettivo è lavorare sul soggetto per recuperarlo. Ciò che porta due individui a commettere un reato, secondo questa prospettiva, è il frutto di condizionamenti che sono tra di loro diversi, e non è quindi pensabile agire allo stesso modo su questi soggetti. *Il modello di giustizia penale diviene modello medico, basato sui tre seguenti elementi: l'ideale riabilitativo, per cui funzione della giustizia penale è comprendere le cause dell'atto criminoso in funzione del reinserimento sociale e della rieducazione del soggetto; la predizione della pericolosità; l'individuazione del trattamento* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 65). Viene meno quindi una delle prerogative della concezione retributiva, e cioè che ad un reato corrispondesse una pena proporzionata, indipendentemente dal soggetto che l'ha commesso. Cerchiamo ora di capire quali sono gli strumenti penali proposti dai sostenitori di questo modello. Visto che l'obiettivo non è punire, ma lavorare sul soggetto in modo che questo possa alla fine della condanna ritornare a vivere all'interno di un contesto sociale senza commettere altri reati, è necessari che vi siano strumenti diversi rispetto alla detenzione. Per questo gli strumenti tipici del modello riabilitativo sono extramurari. Come primo esempio troviamo la diversion, che *può essere definita come un'alternativa al processo, tramite la quale l'imputato in cambio del ritiro delle accuse acconsente di sottostare ad alcune condizioni imposte dal prosecutor*[11]*, come ad esempio il sottoporsi ad un programma di trattamento a ad interventi socio-riabilitativi in caso di abuso di sostanze alcoliche o*

[11] *Il termine prosecutor sta ad indicare nei paesi di lingua inglese il titolare dell'azione penale il quale è organo amministrativo e non giurisdizionale* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 73).

stupefacenti (Ciappi, Coluccia 1997, p. 73). In questo modo il soggetto condannato resterà fuori dal circuito penale evitando quindi gli effetti dannosi che può avere la detenzione su di lui, in special modo se si tratta di un individuo con dipendenza da sostanze. Grazie alla terapia riabilitativa, sarà in grado di disintossicarsi ed evitare quindi di commettere altri reati. Dopo la diversion troviamo la probation, che in Italia trova come corrispettivo l'affidamento in prova al servizio sociale[12]. *La probation sottrae il condannato alla pena detentiva, essa si pone quindi come misura di decarcerizzazione finalizzata ad evitare gli effetti negativi del carcere e al contempo reintegrare il soggetto nella comunità esterna* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 80). Si tratta di una modalità attraverso la quale l'individuo sconta la pena all'esterno, seguito da strutture di assistenza sociale che ne verificano la maturazione e la motivazione ai fini del suo reinserimento. La misura può essere concessa anche dalla detenzione, dopo che al soggetto viene riconosciuta la buona condotta all'interno del carcere. Significa che il condannato dimostra, attraverso il suo comportamento, che è in grado di mantenere una condotta di vita in linea con le regole vigenti nella società. *La probation è lo status di un reo condannato nel corso di un periodo di sospensione della condanna, nel quale al reo viene concessa la libertà condizionata alla buona condotta, e nel quale lo Stato, attraverso una supervisione personale, cerca di aiutare il reo a mantenere questa buona condotta* (Sutherland, Cressey, 1996, p. 714). Nel momento in cui il soggetto non mantenga una condotta in linea con le prescrizioni che l'autorità gli impone, questi si vedrà sospesa la misura di probation con conseguente incarcerazione. La pena detentiva non è quindi esclusa da questo paradigma, ma viene concepita in maniera diversa rispetto al modello retribuzionista. È vista infatti come un momento, un passaggio che porterà il condannato al ritorno in società, anche grazie alle misure alternative alla detenzione che l'autorità deciderà di comminargli. L'ultima di queste misure è la parole, *una figura di rilascio condizionale che interviene dopo che il soggetto abbia scontato una parte della pena detentiva inflittagli e che prevede un'attività di supervisione simile a quella della probation* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 89). Si tratta di un sistema che permette al soggetto di uscire dal carcere nel momento in cui, attraverso il suo comportamento, dimostri di aver effettivamente compiuto un percorso di risocializzazione. In tutti e tre questi strumenti penali l'elemento rilevante è la centralità dell'individuo, intorno al quale è costruita la pena. In base alle sue caratteristiche[13] gli verrà inflitta una pena che ha lo scopo di recupero sociale del soggetto.

[12] Il tema verrà approfondito nel capitolo successivo.

[13] Nel momento in cui si deve decidere per una misura, si tiene ovviamente conto anche della gravità del reato. Il punto da sottolineare è che nessun reato esclude necessariamente il ricorso a questo tipo di misure.

Da una parte dunque una concezione rigida della pena, che viene inflitta sulla base del reato commesso, dall'altra invece l'idea di una pena più flessibile, che dipende certo dal reato commesso, ma non solo, poiché essa ha uno scopo, e la sua durata può variare in funzione di questo scopo. In conclusione di questa breve presentazione dei due modelli che maggiormente hanno influenzato le politiche penali degli Stati occidentali, riporto quanto scritto da Foucault, il quale, seppur indirettamente, si inserisce in questo dibattito affermando che *l'espiazione dovrebbe cessare in presenza dell'emendamento completo del condannato, poiché, in questo caso, ogni detenzione è divenuta tanto inutile, e pertanto inumana, verso l'emendato, quanto veramente onerosa per lo Stato. La giusta durata della pena deve dunque variare non solo secondo l'atto e le sue circostanze, ma secondo la pena stessa, quale si svolge concretamente. Ciò significa che se la pena deve essere individualizzata, non lo è a partire dell'individuo-infrazione, soggetto giuridico del suo atto, autore responsabile del delitto, ma a partire dall'individuo punito, oggetto di una materia di trasformazione controllata, l'individuo in stato di detenzione, inserito nell'apparato carcerario, da questo modificato od a questo reagente* (Foucault 1993, p. 267).

1.5 La giustizia riparativa[14]

L'idea di una giustizia riparativa non è appannaggio di una corrente ben determinata, bensì percorre, per così dire, gli ambienti legati alla riabilitazione così come i movimenti abolizionisti (Ciappi, Coluccia 1997, p. 103). Questo modello di giustizia nasce in risposta ai due modelli che abbiamo descritto in precedenza perché considerati inefficaci. I paradigmi precedenti, considerando ora il reato ora il reo, si erano dimostrati non in grado di offrire risposte penali che si dimostrassero efficace per migliorare lo stato della giustizia penale: *il paradigma riparativo fa propria l'esigenza di sopperire ai difetti del modello retributivo, basato unicamente sulla sanzione come risposta statale al fenomeno della criminalità, e di quello riabilitativo, che spesso confonde le reali esigenze della prevenzione con quelle della repressione, le ragioni della scienza con le ragioni del potere e dimostratosi inefficace* (Ciappi, Coluccia 1997,

[14] Per un approfondimento vedi: Braithwaite J., *Restorative Justice and Responsive Regulation,* 2002, Oxford Press University, New York; *Debuyst* C., "Presentation et Justification du Théme, in Tulkens F. (a cura di*), Acteur Social et Delinquance. Hommage à Christian Debuyst*, 1990, Mardaga, Bruxelles; Duenkel K., Zermatten (a cura di), *Nouvelles tendances dans le droit penal des mineurs. Mediation, travail au profit de la communauté et traitment intermédiaire*, 1990, Band Max-Planck Institute, Freiburg; Quensel S., "Crisis of Criminology, Chance for a Fresh Interdisciplinary Start?", *Annales Internationales de Criminologie*, 1989; Walgrave L., *Délinquance systématisée des jeunes et Vulnérabilité sociétale*, 1992, Meridiens, Géneve

p. 105). La principale caratteristica di questo modello è l'attenzione che viene posta sulla vittima. Mentre infatti i precedenti paradigmi si erano concentrati sul reato o sull'autore dello stesso, la giustizia riparativa vuole portare al centro del processo penale la vittima, l'attore che ha subito il reato. *Il modello riparativo di giustizia penale pone dunque la vittima e l'autore di reato in una posizione attiva nella ricerca del modo più soddisfacente di risoluzione del conflitto per entrambe le parti. Il dialogo e la mediazione diventano gli strumenti fondamentali di questo approccio, dove alla verità processuale o alla verità scientifica si sostituisce la verità ricostruita dalle parti, che attraverso il dialogo cercano di conciliare i due diversi aspetti della situazione e di trovare un accordo che sopperisca alle esigenze della vittima* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 110). Il fine della giustizia diviene quindi quello di riparare un torto subito dalla vittima, e non di punire il reo o di cercare di intervenire sulla sua personalità per reintegrarlo all'interno della società. Attraverso un contatto tra le due parti si cercherà un accordo, all'interno di un processo comunicativo che vedrà la presenza di una terza parte che avrà come obiettivo il ristabilirsi della giustizia. *Scopo della pena riparativa è quindi quello di approntare una misura penale che venga riconosciuta come equa, sia perché non inutilmente afflittiva e carica di connotati morali, sia perché atto di obbligazione verso una vittima riconoscibile* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 111). Non una pena orientata al passato come nel modello retributivo, ma nemmeno una pena che considera il reato come un attentato alla collettività. Una pena che responsabilizza il condannato mettendolo di fronte alla vittima dell'atto che ha compiuto. Quali sono gli strumenti attraverso i quali è possibile realizzare la giustizia riparativa? Le misure principali sono la restituzione e la mediazione. Per quanto riguarda la restituzione, questa *può essere definita come l'azione necessaria a rimuovere, materialmente o simbolicamente, i danni provocati dal reato*[15] (Ciappi, Coluccia 1997, p. 113). Questa modalità di intervento si concretizza in un vero e proprio risarcimento che il reo compie in favore della vittima. Tale risarcimento può essere monetario o può assumere la forma di un servizio. Nel caso si tratti di un servizio, può essere in favore della vittima o, se non è possibile identificare una vittima singola, dell'intera comunità[16]. *L'accordo di restituzione è in genere la naturale conclusione del processo di mediazione. La mediazione può essere definita come la negoziazione fra le parti in conflitto, vittima e autore di reato, con l'assistenza di una terza parte, il mediatore, che facilita il processo di negoziazione* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 114). La figura del mediatore è chiave all'interno di questo

[15] Per un approfondimento vedi Wright M., *Justice for Victims and Offenders: A Restorative Response to Crime*, Open University Press, 1991, Scottsdale, PA

[16] Si possono verificare casi in cui giovani che avevano dipinto sui muri della propria città sono stati condannati a ripulirli: vedi *La Repubblica* del 27 ottobre 2000 e *La Repubblica* del 20 luglio 2007

processo, dal momento che fa incontrare le parti e, qualora queste dovessero rifiutarsi di farlo, potrebbe agire come tramite senza che vittima e reo debbano necessariamente venire a contatto. Resta il dubbio se questo modello sia applicabile ai reati più gravi. È facile pensare ad una applicazione di queste procedure per reati legati ad episodi di vandalismo, più difficile pensare che possano funzionare nel momento in cui ci si trova di fronte a reati contro la persona, come possono essere l'omicidio e la violenza sessuale. È comunque plausibile pensare ad una possibile applicazione del modello riparativo per reati di lieve entità compiuti da minori.

Di seguito uno schema che riassume i tratti principali dei tre modelli.

Tabella 1.1 – Principali caratteristiche dei tre modelli penalistici

	Modello retributivo	**Modello riabilitativo**	**Modello riparativo**
Oggetto	Reato	Persona criminale	Danno
Mezzi	Punire	Trattare	Obbligare a riparare
Obiettivi	Equilibrio giuridico-morale	Risocializzazione	Eliminazione del danno
Posizione della vittima	Secondaria	Secondaria	Centrale
Criteri di valutazione	Giusta punizione	Adeguamento del comportamento	Soddisfazione delle parti
Contesto	Stato di potere	Stato assistenzialista	Stato responsabilizzante

Fonte: Walgrave Lode (1993), in Ciappi, Coluccia 1997, p. 112

1.6 Il Neo-retribuzionismo

Uno dei punti che è stato maggiormente criticato dai detrattori del paradigma rieducativo è il suo elevato grado di insuccesso, o meglio, la difficoltà con cui valutarne gli effetti. L'individualizzazione della pena porta una non tutela dei diritti di tutti, dal momento che non a tutti i membri della società viene garantito lo stesso trattamento. Si punta l'accento sulla non certezza della pena, dal momento che non è ben chiaro a che cosa sia ancorato il sistema punitivo, non al reato ma a chi lo ha commesso. *Mentre la giustizia riparativa si concentra sul danno, la giustizia retributiva si concentra sulle azioni illegali dalle quali il danno risulta. Sebbene una punizione possa in qualche caso implicare l'indennizzo della vittima da parte del malfattore, lo scopo della punizione non è indennizzare la persona che ha sofferto del danno subito, ma di ristabilire il giusto* (Hampton 1992, p. 1663)[17]. Un ulteriore problema è connesso all'eventuale fallimento del percorso rieducativo del condannato: non c'è garanzia di successo per nessuno dei soggetti che intraprendono questi percorsi, ed anche questo è visto come

[17] *While corrective justice is concerned with wrongful harms, retributive justice is concerned with wrongflu actions from whiche such harms result. Although a punishment may sometimes involve the wrongdoer compensating her victim in some way, the purpose of punishment is not to compensate the person for the harm suffered, but to "right the wrong"* (Hampton 1992, p. 1663).

lesivo sia dei diritti dei condannati stessi che del principio della certezza della pena. Tutto ciò che l'implementazione di percorsi rieducativi ispirati ai modelli di prevenzione ha comportato non ha fatto altro, secondo i teorici del neoretribuzionismo, che intasare la macchina giudiziaria, persa nei meandri di perizie psichiatriche e concessione di misure alternative; i movimenti neoretribuzionisti negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta hanno cominciato a criticare a gran voce i modelli rieducativi puntavano proprio su questi aspetti delle politiche penali. Emergono scuole di pensiero come quella del *Justice Model,* che paventa un *ritorno al modello classico di sentencing ispirato ai principi di certezza e inderogabilità della pena; corrente che ha prodotto negli USA incisive modificazioni legislative, concretizzatesi in una drastica riduzione dell'impiego delle misure alternative e dei programmi di trattamento e nella statuizione di sanzioni rigidamente prefissate. Le preoccupazioni garantiste del Justice Model affiorano dagli argomenti di critica mossi ad istituti di matrice positiva, quali la perizia psichiatrica, la diagnosi di pericolosità sociale fino ad investire l'intera prassi del trattamento; in particolare si critica da un punto di vista epistemologico l'utilizzazione nel processo delle scienze psicologiche e sociali, in virtù sia di un maturato atteggiamento scettico nei confronti di pretese conoscitive derivanti dall'osservazione scientifica sulla personalità, sia del difetto di garanzia insito nelle prassi operative del trattamento, che comportano sanzioni dilatate nel tempo a scopo esclusivamente terapeutico e non comminate secondo garanzie processuali* (Ciappi, Coluccia 1997, p. 15). Si critica il fatto che la pena sia poco punitiva, non certa e fortemente individualizzata, quando si vorrebbe tornare ad un sistema ancorato alla legge e ai procedimenti processuali in maniera più rigida. Quindi a partire dagli anni Settanta il modello riabilitativo in voga fino a quel periodo è stato messo sotto accusa dai sostenitori della retribuzione penale. A partire da quegli anni le politiche penali di molti stati hanno cambiato rotta, assecondando una tendenza più retributiva che riabilitativa. La rieducazione non è stata abbandonata, ed infatti in tutti i paesi occidentali le misure alternative sono una realtà consolidata, *ma i programmi riabilitativi non rivendicano più la pretesa di esprimere l'ideologia dominante, e neppure di essere la finalità attorno alla quale ruota ogni misura di carattere penale. […] Inoltre, va sottolineato che le potenzialità rieducative della giustizia penale sono ora comunemente subordinate ad altre finalità penali, in particolare modo a quelle retributive, neutralizzative e della gestione del rischio* (Garland 2001, p. 66).

Un esempio[18] di politica neoretribuzionista è identificata nella formula

[18] Vedremo successivamente altri esempi delle nuove poitiche di sicurezza che gli Stati occidentali, sulla scia tracciata dagli Staiti Uniti, stanno implementando, come ad esempio le politiche della *Tolleranza*

Three strikes and you're out[19], che identifica una normativa in vigore negli Stati Uniti secondo la quale, alla terza condanna, il reo riceve una condanna molto lunga. Il significato di questo tipo di legislazione è chiaro: nel momento in cui il soggetto compie il terzo reato dimostrando così che le pratiche rieducative su di lui non hanno alcun effetto, il soggetto deve essere separato dal corpo sociale e pagare con gli interessi il danno provocato. *Gli argomenti di base avanzati dai sostenitori del concetto three strikes sono i seguenti: proteggera la collettività grazie all'inabilitazione (rimuovendo dalla società) i delinquenti cronici che hanno dimostrato attraverso i loro atti che sono sia pericolosi che poco disposti al cambiamento; sarà deterrente per i delinquenti recidivi ancora sulla strada dal commettere ulteriori delitti; farà risparmiare soldi riducendo il numero di volte in cui i criminali in carriera necessitano di essere processati dal sistema; è la cosa giusta da fare. Oltre al risparmio e agli altri effetti, si richiede alla giustizia che coloro i quali causano ripetutamente danni agli altri si vedano revocata la libertà* (Greenwood, Rydell, Abrahamse, Caulkins, Chiesa, Model, Klein, 1996, p. 54)[20]. Quindi l'attenzione al soggetto e alle cause che lo possono aver portato al reato decadono nel momento in cui viene considerato un delinquente abituale dall'autorità. In questo modo egli dimostra di non essere recuperabile, e lo fa commettendo altri reati. La decisione di ancorare ad un numero stabilito di condanne la possibilità di usufruire di un percorso riabilitativo significa recuperare in un certo qual modo un grado maggiore di certezza della pena, che secondo i critici del modello rieducativo si era perduto a causa dell'eccessiva vaghezza delle misure penali suggerite da tale modello. Le pratiche rieducative non sono state completamente abbandonate, ma, specialmente per alcune tipologie di soggetti, viene meno la possibilità di potervi accedere[21]. *Nel suo complesso, la presa d'atto della inaffidabilità di una giustificazione intimidativa della pena non risulta affatto espressione, in altre parole, di un clima per così dire "antirepressivo" della scienza penalistica e, pertanto, non ha condotto, almeno in via principale, ad una critica delle sanzioni*

Zero.

[19] *Seventeen other states have implemented similar three strikes measures in which the third strike results in a calculated low end (usually 25 years) to life imprinsonment, with differing parole restriction* (Zeigler F., Del Carmen R., 1996, p. 21).

[20] *The basic arguments advanced by propnents of the three strikes concept are the following: it will protect the publica by incapacitating (removing from society) those chronic offenders who have demonstrated by their acts that they are both dangerous and unwilling to reform; it will deter repeat offenders still on the street from committing further felonies; it will save money by cutting down on the number of times that career criminals need ot b processed by the system; it is the "right thing to do". Aside from the savings and other effects, justice demands that those who repeatedly caese injury and loss to others have their freedom revoked* (Greenwood, Rydell, Abrahamse, Caulkins, Chiesa, Model, Klein, 1996, p. 54).

[21] In uno dei prossimi capitoli vedremo la trattazione di Bauman circa la prigione di Pelican Bay.

ordinariamente previste dai codici, ma alla ricerca di una loro diversa e più sofisticata legittimazione (Eusebi 1990, p. 33).

1.7 Rilievi di sintesi

La situazione odierna vede come consolidate le misure alternative alla detenzione, che non è più vista come l'unica possibilità di esecuzione della pena. Le misure alternative si pongono come il momento fondamentale del percorso trattamentale. Viene data l'opportunità al condannato di scontare la pena fuori dal carcere, quindi in un regime do controllo più lieve, svolgendo attività lavorative che una volta scontata la pena potranno rappresentare una risorsa per un suo reinserimento sociale, che significa ritorno alla vita libera fuori da percorsi di illegalità. In generale è possibile affermare che negli ultimi due secoli si è assistiti ad un processo di razionalizzazione in campo penale, una differenziazione che ha visto ampliarsi lo spettro delle possibilità penali previste dagli ordinamenti. Nel corso di questi duecento anni *si compie una radicale amministrativizzazione degli apparati penali che, com'è noto, necessitano oggi di bilanci, di personale professionalizzato, di una rete capillare di istituzioni e di organismi, di approfondite conoscenze tecniche e di riflessioni sociologiche* (Garland 1999, p. 222). Questo significa la compara di nuove mansioni e di conseguenza nuove professione che fanno il loro ingresso all'interno dell'area di esecuzione penale. Non bastano solo i "guardiani", quelli che oggi vanno a costituire il corpo di Polizia Penitenziaria, ma si rendono necessarie nuove figure da inserire in quella che è chiamata area trattamentale. Sto parlando di educatori, psicologi, assistenti sociali. Ma non solo: assistiamo all'istituzione del Magistrato di Sorveglianza, figura che ha tra le sue competenze l'autorizzare o meno l'accesso alle misure alternative. Vengono istituiti degli appositi apparati per la gestione dei soggetti che si trovano in esecuzione penale esterna, dotati di personale specializzato per seguire i soggetti in misura alternativa. Inoltre sorgono attori che gravitano attorno all'Amministrazione Penitenziaria senza farne parte, ma che forniscono un supporto fondamentale per il trattamento dei soggetti. *La "pena", intesa in senso lato, si trasforma in un processo complesso, differenziato, che coinvolge numerosi apparati istituzionali, ciascuno dei quali latore di interessi e obiettivi distinti, che si basano spesso su supporti sociali differenti. Il risultato è quello di un campo penale sempre più frammentato, dotato di strutture e competenze burocratiche proprie, in modo tale che anche gli interventi non istituzionali, nati come iniziative volontarie, benefiche, vengono progressivamente assorbiti e amministrati da strutture centralizzate* (Garland 1999, p. 223). Questo è il

processo generale che coinvolge l'amministrazione dell'esecuzione penale. Vi è un altro processo secondo me molto importante che riguarda il rapporto tra sicurezza e trattamento, che è in questo modo ben spiegato: *i sistemi penitenziari moderni si presentano sempre più articolati e complessi: essi tendono a prevedere, in rapporto alla gravità dei reati, alla pericolosità sociale degli autori e all'obiettivo del recupero sociale del condannato, risposte sanzionatorie che si collocano su un continuum (una linea) i cui punti estremi sono, da un lato, la massima sicurezza (che significa massima segregazione) e, dall'altro, la minima sicurezza (che significa controllo tenue in ambiente libero)* (Bertelli 1998, p. 128).

Capitolo 2

Aspetti fenomenologici dell'esecuzione penale

In questo capitolo verranno presentati i dati relativi alla popolazione carceraria, di come sia cambiata nel tempo e delle problematiche che è possibile far emergere dall'analisi di questi dati. Cominceremo presentando la serie storica delle presenze complessive per quanto riguarda tutto il sistema penitenziario, per poi concentrarci maggiormente sulle regioni di interesse specifico di questa ricerca che sono Veneto, Trentino Alto-Adige e Lombardia. I dati sono forniti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria e risalgono al giugno del 2007. È molto probabile che la situazione che viene qui fotografata sia mutata, dal momento che i dati presentati risalgono a più di un anno fa, periodo in cui l'effetto indulto era ancora molto forte. Per effetto indulto si intendono tutti gli effetti che il procedimento di indulto ha avuto sia sugli istituti che sugli U.E.P.E., soprattutto dal punto di vista numerico. Gli istituti (soprattutto le case circondariali) hanno visto un elevato numero di soggetti abbandonare il carcere, mentre gli U.E.P.E. Hanno visto diminuire il numero dei soggetti assistiti.

Nel corso del capitolo si farà più volte riferimento al procedimento di indulto votato dalle Camere nel 2006. L'indulto è una misura prevista dall'articolo 174 del Codice Penale, il quale afferma che *l'indulto o la grazia condona, in tutto o in parte, la pena inflitta, o la commuta in un'altra specie di pena stabilita dalla legge* (httpwww.leggeonline.info/codicepenale/art174.php). Il 31 luglio 2006 è stata promulgata una legge che approvava un procedimento di indulto. Vediamo di seguito alcuni passi della legge. All'articolo 1 della suddetta legge si legge che *è concesso indulto, per tutti i reati commessi fino a tutto il 2 maggio 2006, nella misura non superiore a tre anni per le pene detentive e non superiore a 10.000 euro per quelle pecuniarie sole o congiunte a pene detentive* (www.giustizia.it). Allo stesso articolo c'è

un elenco di reati per cui il procedimento non è applicato; si tratta di reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, terroristico o sovversivo, di violenze sessuali, riduzione in schiavitù, sfruttamento della prostituzione e reati contro minori. Dunque per i reati più gravi non il Parlamento non ha ritenuto opportuno applicare l'indulto. Questo procedimento ha contribuito ridurre il numero di soggetti presenti negli istituti di pena, molti dei quali sovraffollati al punto da non consentire condizioni di vita accettabili ai detenuti. Vedremo in seguito dal punto di vista numerico come è cambiata la situazione rispetto agli anni precedenti.

2.1 L'andamento degli ingressi in carcere

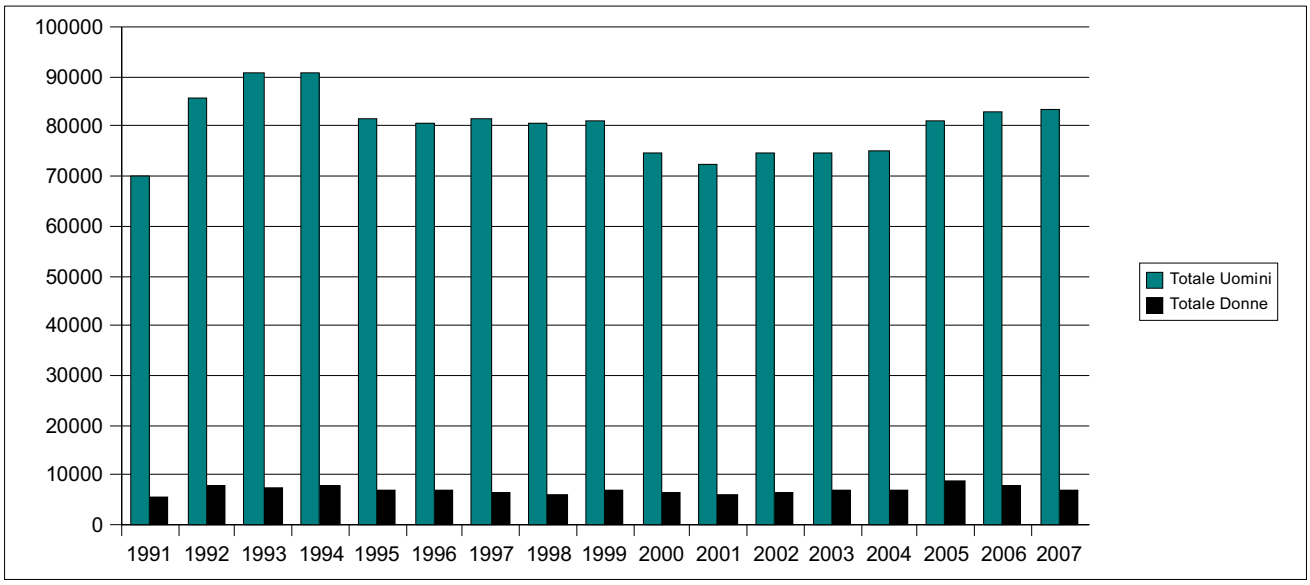
I primi dati ad essere presentati riguardano gli ingressi e le presenze dal 1991 al 2007. In questa tabella vediamo ingressi e presenze di italiani uomini, di donne e di stranieri, con le relative percentuali. Questi dati ci offrono un primo affresco di come la popolazione carceraria sia cambiata in questi sedici anni.

Tabella 2.1 – Ingressi in carcere per genere in valore assoluto. Serie storica.

Anno	Totale Uomini	Totale Donne	Totale
1991	69977	5809	75786
1992	85647	7681	93328
1993	90657	7462	98119
1994	90593	7652	98245
1995	81640	6775	88415
1996	80806	6843	87649
1997	81787	6518	88305
1998	80891	6243	87134
1999	81010	6852	87862
2000	74879	6518	81397
2001	72525	6124	78649
2002	74772	6413	81185
2003	74640	7150	81790
2004	75112	7163	82275
2005	80957	8930	89887
2006	82741	7973	90714

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.1 – Ingressi in carcere per genere in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

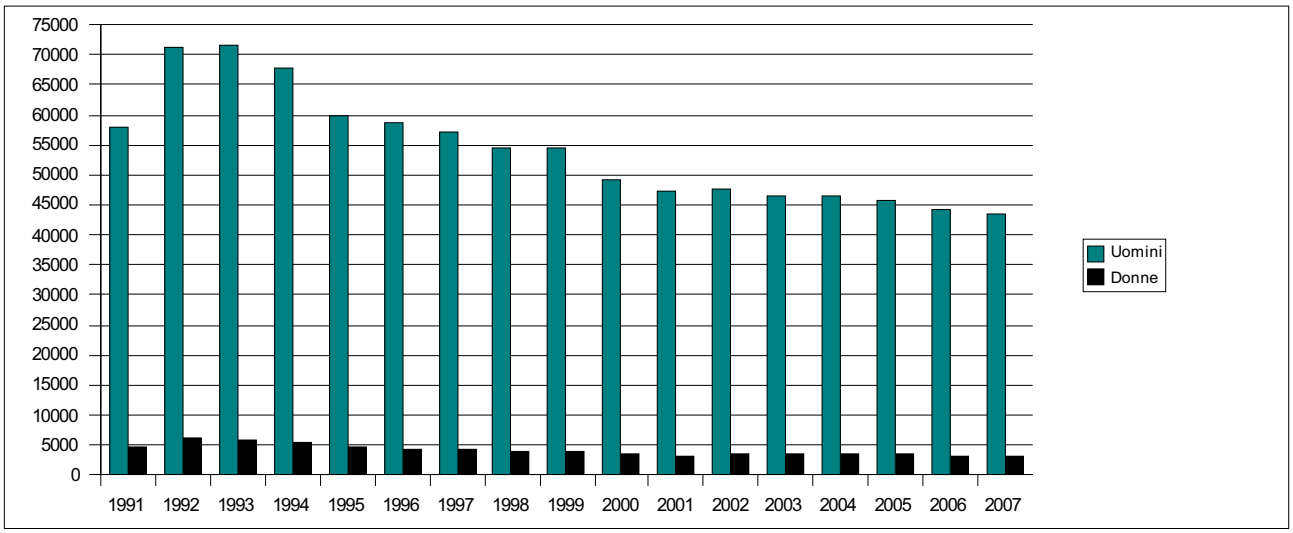
Dal grafico possiamo vedere come l'andamento degli ingressi nel corso di questi quindici anni sia abbastanza regolare, e si mantenga sempre al di sopra delle settantamila unità per quando riguarda gli uomini e poco al di sotto delle diecimila per quel che riguarda le donne. Nonostante ci siano dei picchi nella prima metà degli anni novanta e negli anni più vicini a noi, non credo di poter dire che in questi anni ci siano variazioni considerevoli; vediamo ora cosa possiamo dire analizzando i dati relativi agli ingressi rispetto alla nazionalità.

Tabella 2.2 – Ingressi in carcere degli italiani per genere in valore assoluto. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Totale
1991	57809	4835	62644
1992	71249	6360	77609
1993	71535	5861	77396
1994	67980	5550	73530
1995	59948	4744	64692
1996	58632	4365	62997
1997	57109	4220	61329
1998	54575	3828	58403
1999	54424	4077	58501
2000	49098	3678	52776
2001	47191	3344	50535
2002	47522	3513	51035
2003	46434	3504	49938
2004	46531	3495	50026
2005	45755	3526	49281
2006	44225	3201	47426

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.2 – Ingressi in carcere degli italiani per genere in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Osservando l'andamento del grafico per quel che riguarda gli uomini italiani si nota che gli ingressi calano con regolarità dai primi anni novanta fino al duemilasette. Si passa infatti dalle oltre settantamila unità dei primi anni 90 alle circa quarantamila del 2007. Si registra quindi una diminuzione degli ingressi in carcere da parte degli italiani

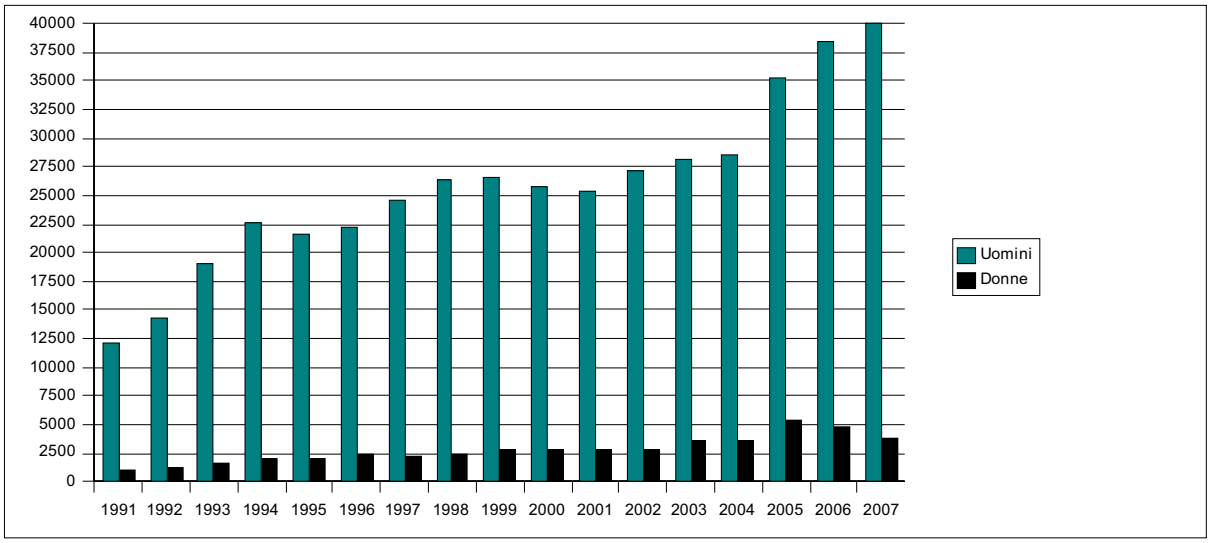
di sesso maschile. Per quanto riguarda le donne invece, il dato si presenta stabile, ma comunque molto basso, al di sotto delle cinquemila unità. Vediamo ora che cosa possiamo dire circa gli ingressi dei cittadini stranieri.

Tabella 2.3 – Ingressi in carcere degli stranieri per genere in valore assoluto. Serie storica.

Anno	Uomini	Donne	Totale
1991	12168	974	13142
1992	14398	1321	15719
1993	19122	1601	20723
1994	22613	2102	24715
1995	21692	2031	23723
1996	22174	2478	24652
1997	24678	2298	26976
1998	26316	2415	28731
1999	26586	2775	29361
2000	25781	2840	28621
2001	25334	2780	28114
2002	27250	2900	30150
2003	28206	3646	31852
2004	28581	3668	32249
2005	35202	5404	40606
2006	38516	4772	43288

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.3 – Ingressi in carcere degli stranieri per genere in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Si registra nel periodo considerato un aumento vertiginoso degli ingressi in carcere di cittadini stranieri. Questo vale più per gli uomini che per le donne, anche se si

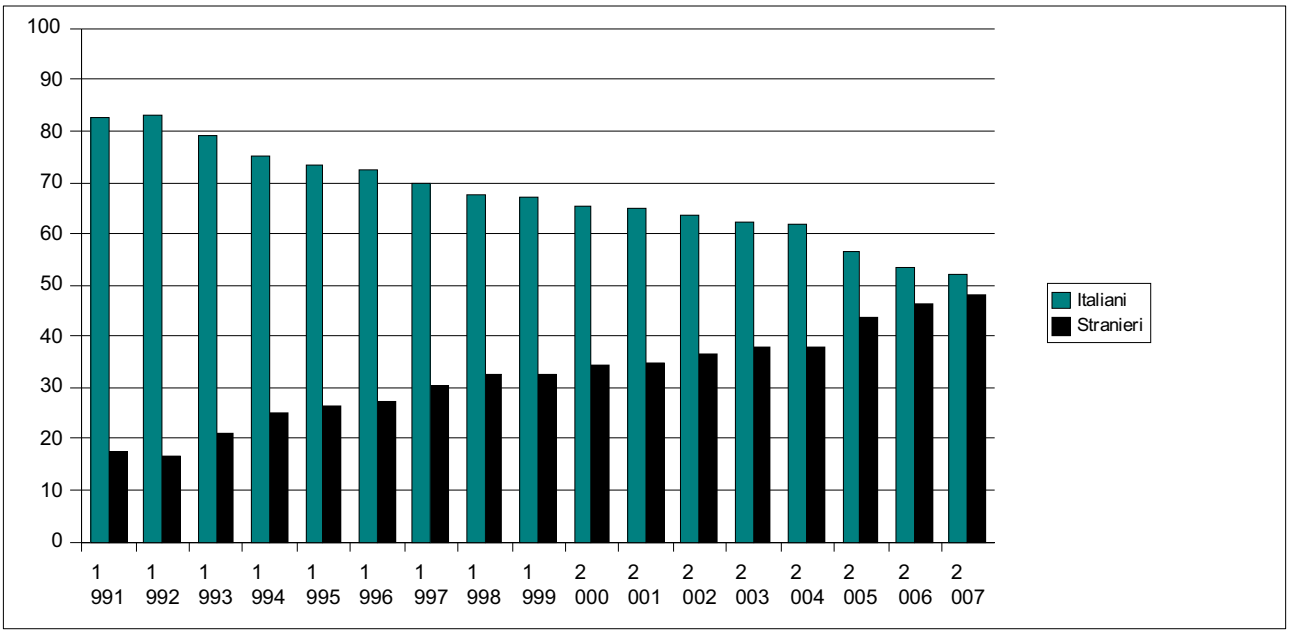
può affermare che ci sia un aumento anche per le persone straniere di sesso femminile. Gli uomini stranieri siano passati da poco più di diecimila ingressi nel dell'inizio degli anni agli oltre quarantamila del 2007. Le donne sono passate invece dall'essere poco meno di mille all'essere quasi quattromila. La prossima tabella ci mostrerà un confronto in percentuale tra gli ingressi di uomini italiani e stranieri.

Tabella 2.4 – Ingressi in carcere degli uomini per nazionalità in valore percentuale. Serie storica.

Anno	*Italiani*	*Stranieri*	*Totale*
1991	82,61	17,39	100
1992	83,19	16,81	100
1993	78,91	21,09	100
1994	75,04	24,96	100
1995	73,43	26,57	100
1996	72,56	27,44	100
1997	69,83	30,17	100
1998	67,47	32,53	100
1999	67,18	32,82	100
2000	65,57	34,43	100
2001	65,07	34,93	100
2002	63,56	36,44	100
2003	62,21	37,79	100
2004	61,95	38,05	100
2005	56,52	43,48	100
2006	53,45	46,55	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.4 – Ingressi in carcere degli uomini per nazionalità in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

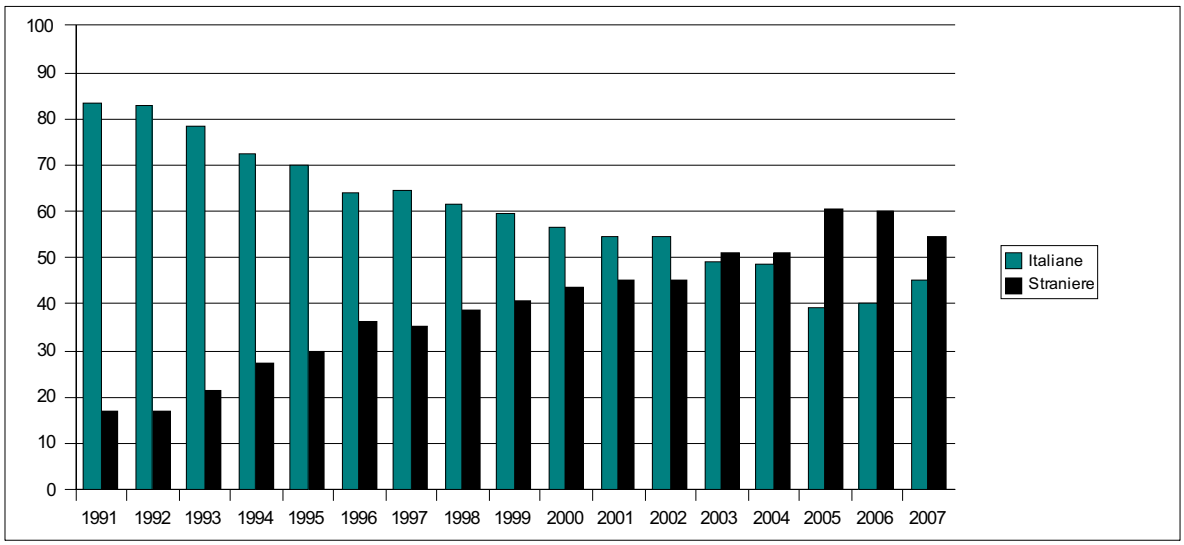
La tendenza che registriamo in questi anni è la riduzione degli ingressi di uomini italiani e l'aumento degli ingressi di uomini stranieri. Le due categorie si stanno avvicinando ed è plausibile pensare che a breve gli ingressi degli stranieri supereranno gli ingressi degli italiani. Vediamo ora cosa possiamo dire circa le donne.

Tabella 2.5 – Ingressi in carcere degli stranieri per genere in valore assoluto. Serie storica.

Anno	Italiane	Straniere	Totale
1991	83,23	16,77	100
1992	82,8	17,2	100
1993	78,54	21,46	100
1994	72,53	27,47	100
1995	70,02	29,98	100
1996	63,79	36,21	100
1997	64,74	35,26	100
1998	61,32	38,68	100
1999	59,5	40,5	100
2000	56,43	43,57	100
2001	54,6	45,4	100
2002	54,78	45,22	100
2003	49,01	50,99	100
2004	48,79	51,21	100
2005	39,48	60,52	100
2006	40,15	59,85	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.5 – Ingressi in carcere degli uomini per nazionalità in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Per quel che riguarda gli ingressi delle donne il discorso che possiamo fare è simile a quello degli uomini. Mano a mano che ci si avvicina al 2007 diminuisce la percentuale di donne italiane che entrano in carcere e di conseguenza aumenta il numero delle donne straniere, anche se con un andamento meno regolare rispetto agli uomini. Inoltre gli ingressi delle donne straniere hanno superato gli ingressi delle donne italiane già nel 2003.

Leggendo la tabella per colonna, notiamo che il numero di uomini che entrano in carcere è ogni anno significativamente più elevato rispetto al numero di donne. La differenza tra questi due gruppi sociali è sempre molto elevata, sull'ordine delle decine di migliaia. Si nota anche come il numero di ingressi, dopo aver registrato un picco massimo nei primi anni 90, stia scendendo abbastanza regolarmente. Si è infatti passati dai circa 71 mila ingressi del 1993 ai circa 43 mila del 2007. Per quanto riguarda le donne non riscontriamo la stessa regolarità, ma i numeri degli ingressi sono comunque molto bassi e incidono molto poco sul totale degli ingressi. Se osserviamo il totale degli ingressi vediamo che questi diminuiscono notevolmente, passando da circa 62 mila ad essere 46 mila, con un decremento del 25% circa. Diverso è il discorso per quanto riguarda gli stranieri, dal momento che si nota immediatamente come il numero degli ingressi sia aumentato vertiginosamente dal 1991 al 2007. Per gli uomini il dato aumenta di anno in anno, mentre per le donne ci sono delle annate in cui il numero diminuisce rispetto all'anno precedente, ma complessivamente, se osserviamo tutta la serie storica, riscontriamo un incremento. Complessivamente, dal 1991 al 2007, il

numero degli ingressi degli stranieri è aumentato di più del 200%. I motivi di questo incremento cercheremo di capirli in un secondo momento, quando analizzeremo i procedimenti legislativi in materia di immigrazione. In ultima analisi, se osserviamo il totale della tabella degli ingressi, notiamo che in questi 16 anni si è registrato un notevole incremento, anche se il dato del 2007 non rappresenta un massimo assoluto.

2.2 La situazine negli istituti

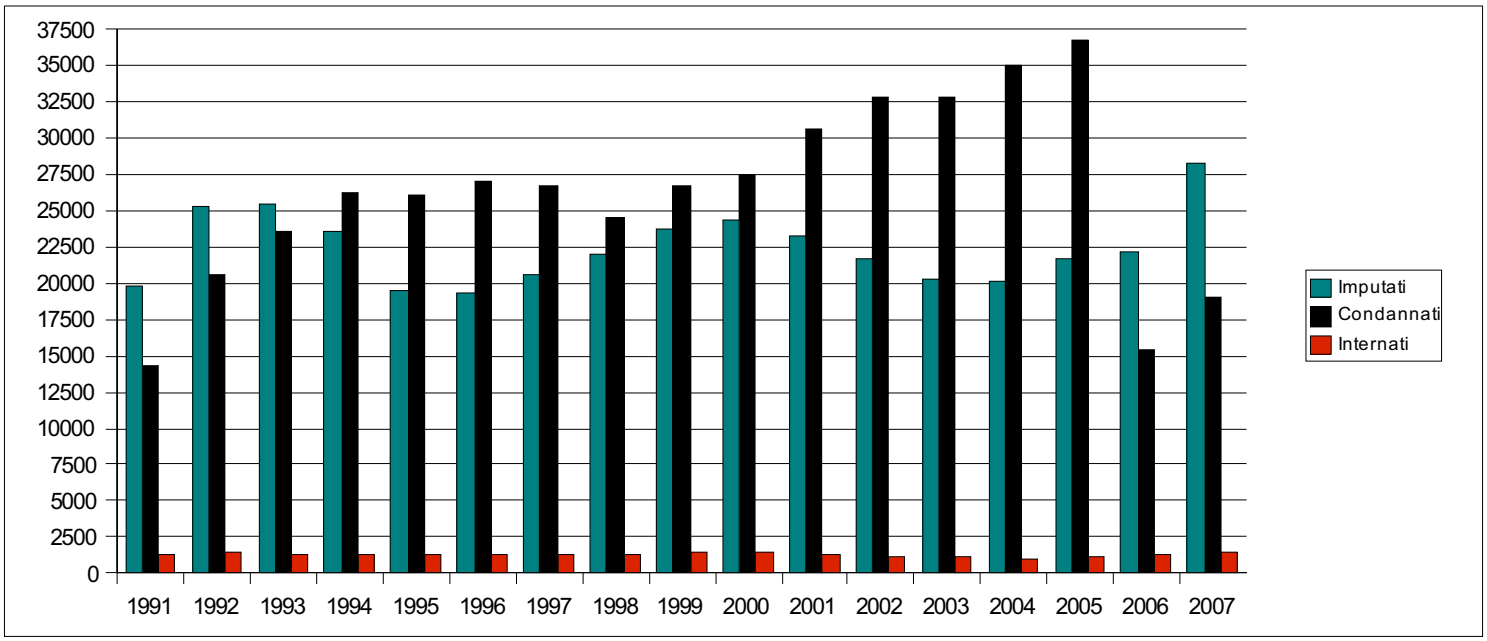
In questo secondo paragrafo verrano presentati i dati relativi a quella che è la situazione negli istituti penali italiani. Si parlerà delle presenze per posizione giuridica, di come sono ripartiti i soggetti detenuti tra le varie tipologie di istituto e per concludere il paragrafo ci sarà un'ampia parte relativa ai dati socio anagrafici dei soggetti detenuti, sesso, età e titolo di studio. Per prima cosa analizziamo la serie storica delle presenze in carcere per posizione giuridica.

Tabella 2.6 – Presenze in carcere per posizione giuridica in valore assoluto. Serie storica.

Anno	Posizione Giuridica			Totale
	Imputati	Condannati	Internati	
1991	19875	14319	1275	35469
1992	25343	20567	1406	47316
1993	25497	23503	1348	50348
1994	23544	26265	1356	51165
1995	19431	26089	1388	46908
1996	19375	26962	1372	47709
1997	20510	26646	1339	48495
1998	21952	24551	1308	47811
1999	23699	26674	1441	51814
2000	24295	27414	1456	53165
2001	23302	30658	1315	55275
2002	21682	32854	1134	55670
2003	20225	32865	1147	54237
2004	20036	35033	999	56068
2005	21662	36676	1185	59523
2006	22145	15468	1392	39005

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.6 – Presenze in carcere per posizione giuridica in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

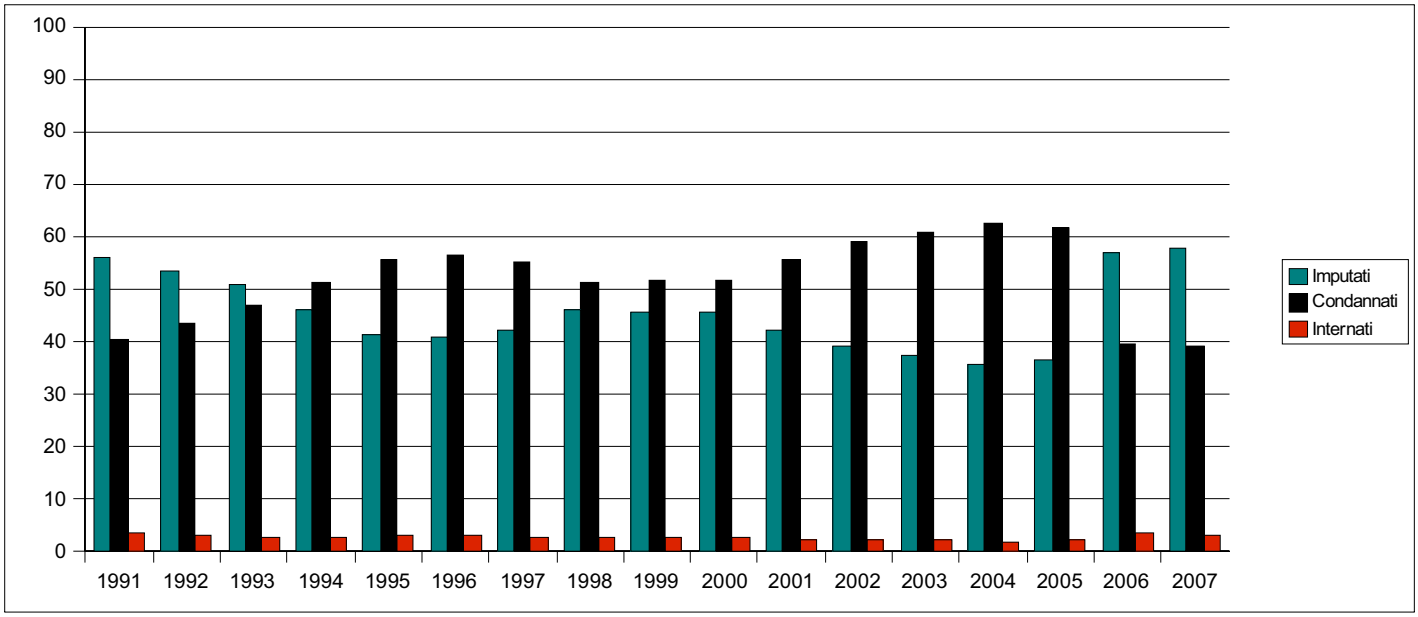
Per prima cosa è necessario spiegare la differenza tra imputati, condannati ed internati. *Con il termine imputati, ci si riferisce ad ogni persona privata della libertà e non ancora raggiunta da sentenza definitiva di condanna. Rientrano in tale definizione, non solo i soggetti in attesa di primo giudizio, ma anche coloro che, condannati in primo o in secondo grado, abbiano presentato appello o ricorso per cassazione. Condannati sono invece i soggetti nei confronti dei quali è intervenuta una sentenza definitiva di condanna. Infine gli internati sono soggetti sottoposti a misure di sicurezza* (dal sito *www.giustizia.it*). Per avere un'idea più chiara del rapporto tra le tre categorie presento di seguito una tabella con i valori in percentuale, di più facile lettura.

Tabella 2.7 – Presenze in carcere per posizione giuridica in valore percentuale. Serie storica.

Anno	Posizione Giuridica			Totale
	Imputati	Condannati	Internati	
1991	56,03	40,37	3,59	100
1992	53,56	43,47	2,97	100
1993	50,64	46,68	2,68	100
1994	46,02	51,33	2,65	100
1995	41,42	55,62	2,96	100
1996	40,61	56,51	2,88	100
1997	42,29	54,95	2,76	100
1998	45,91	51,35	2,74	100
1999	45,74	51,48	2,78	100
2000	45,7	51,56	2,74	100
2001	42,16	55,46	2,38	100
2002	38,95	59,02	2,04	100
2003	37,29	60,6	2,11	100
2004	35,74	62,48	1,78	100
2005	36,39	61,62	1,99	100
2006	56,77	39,66	3,57	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.7 – Ingressi in carcere degli uomini per nazionalità in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Graficamente possiamo osservare come il numero dei condannati abbia superato quello degli imputati già all'inizio degli anni novanta, aumentando progressivamente fino al duemilasei, anno in cui è stato approvato l'indulto. Il numero dei soggetti

imputati segue un andamento ciclico, aumentando e diminuendo in maniera regolare. Come si vede dal grafico, l'andamento delle tre categorie è abbastanza regolare; possiamo tuttavia avanzare qualche considerazione rispetto alle differenze tra le categorie. Notiamo che la percentuale dei condannati e la percentuale degli imputati hanno andamento oscillatorio, tra il 40% circa e il 60% circa. All'inizio degli anni 90 si trovavano in carcere più imputati che condannati, e la stessa situazione si ha tra il 2006 e il 2007. È possibile spiegare questo fenomeno con l'approvazione dell'indulto, votato dalle camere nel 1990 e nel 2006. Questa misura ha permesso a molti detenuti condannati di tornare in libertà, e questo ha inciso in maniera significativa sui dati che ora stiamo osservando.

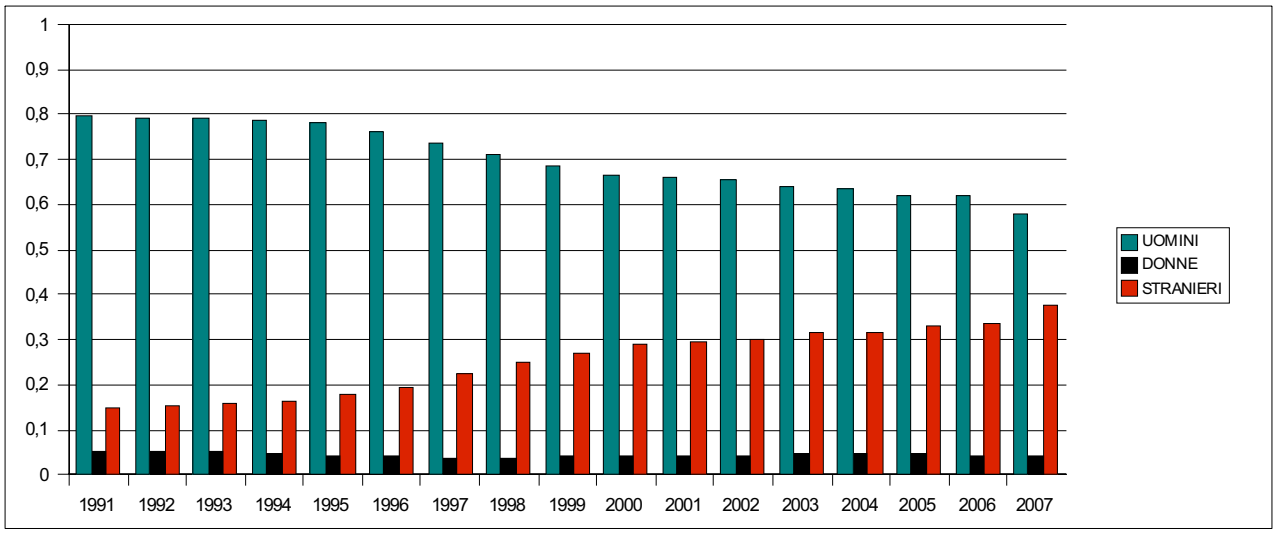
Cerchiamo ora di capire come è composta la popolazione carceraria che abbiamo descritto poco sopra, introducendo variabili come il genere e la nazionalità.

Tabella 2.8 – Presenze in carcere per genere e nazionalità in valore percentuale. Serie storica.

Anno	*Uomini*	*Donne*	*Stranieri*	*Totale*
1991	79,54	5,33	15,13	100
1992	79,28	5,43	15,29	100
1993	79,31	5,02	15,67	100
1994	78,91	4,52	16,57	100
1995	77,97	4,26	17,77	100
1996	75,95	4,4	19,65	100
1997	73,68	4	22,32	100
1998	71,13	3,83	25,04	100
1999	68,64	4,23	27,13	100
2000	66,33	4,36	29,31	100
2001	66,14	4,38	29,48	100
2002	65,41	4,44	30,15	100
2003	64,05	4,6	31,35	100
2004	63,6	4,62	31,78	100
2005	61,96	4,71	33,33	100
2006	62	4,28	33,72	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.8 – Presenze in carcere per genere e nazionalità in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Dalla lettura del grafico osserviamo che la percentuale di stranieri presenti in carcere è costantemente in aumento dai primi anni 90 ad oggi. Se nel 1991 la percentuale di stranieri in carcere rispetto al totale dei detenuti era irrisoria, vediamo che questa si sta progressivamente avvicinando alla percentuale di uomini italiani detenuti. Si è infatti passati dal 15% del 91 al quasi 40% del 2007, mentre per quanto riguarda gli italiani registriamo un calo dall'80% al 60% circa. Ciò che mi preme sottolineare è che l'andamento è costante e non si registrano oscillazioni, ma con il passare del tempo diminuisce la percentuale di italiani ed aumenta quella di stranieri. Il dato che ricaviamo da questa analisi è che è in costante aumento il numero degli stranieri in carcere, mentre sembra essere in diminuzione il numero di italiani.

Vediamo ora come sono ripartiti i soggetti presenti nei vari tipi di istituti penitenziari d'Italia. I dati presentati risalgono al 21 Febbraio 2008. Per prima cosa cerchiamo di capire la differenza tra i vari tipi di istituto. La casa circondariale è un istituto di custodia preventiva, all'interno del quale vengono condotte le persone subito dopo l'arresto. Inoltre al suo interno si trovano i soggetti con condanna definitiva che non superi i cinque anni. La casa di reclusione è un istituto per l'esecuzione della pena e al suo interno si trovano solo soggetti definitivi, cioè con condanna passata in giudicato superiore ai cinque anni. Gli istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza all'interno dei quali vengono assegnati gli internati dichiarati seminfermi o infermi totali di mente, sottoposti alla misura di sicurezza del "Manicomio giudiziario", a titolo definitivo o provvisorio, si suddividono in colonie agricole, case di lavoro, dove si

svolgono attività artigianali o industriali, case di cura e custodia, che comporta un trattamento degli internati caratterizzato dall'uso di tecniche psichiatriche e Ospedali psichiatrici giudiziari (OPG), che in precedenza erano denominati "Manicomi criminali" e "Manicomi giudiziari". In base allo status giuridico il soggetto che entra nel circuito penale si vede quindi assegnato all'uno o all'altro tipo di istituto.

Tabella 2.9 – Presenze nei diversi istituti di pena in valore assoluto

Tipo istituto	*Totale*
Casa circondariale	41375
Casa di reclusione	6761
Istituto per le misure di sicurezz	2715
Totale	50851

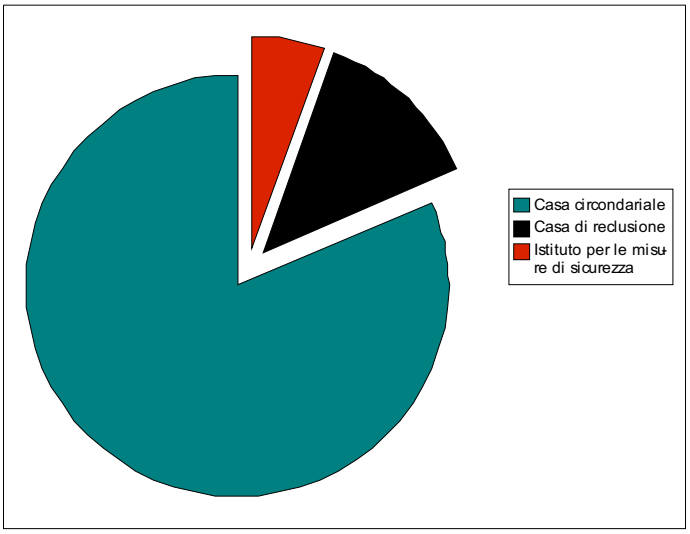
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.10 – Presenze nei diversi istituti di pena in valore percentuale

Tipo istituto	*Detenuti Presenti*
Casa circondariale	81,37
Casa di reclusione	13,3
Istituto per le misure di sicurezza	5,34
Totale	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.10 – Presenze nei diversi istituti di pena in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

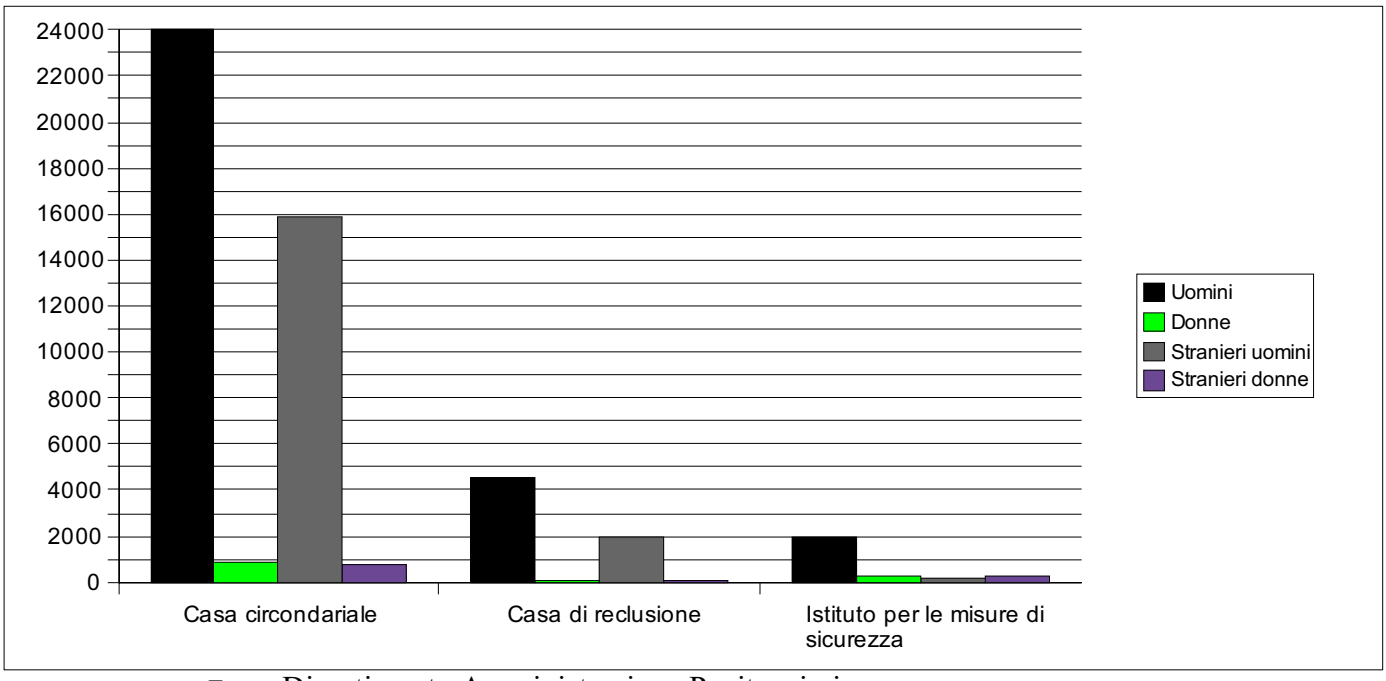
Ciò che emerge chiaramente da questi ultimi dati è l'elevato numero di soggetti presenti all'interno delle case circondariali (81% del totale) rispetto agli altri istituti di pena. Questo dato è spiegabile considerando la natura stessa dei diversi tipi di istituto. Come spiegato sopra, la casa circondariale accoglie soggetti imputati e soggetti con condanne inferiori inferiori ai cinque anni. Considerando l'elevato numero di soggetti in attesa di giudizio e il fatto che la maggior parte delle pene inflitte non supera i cinque anni, questo scarto elevato risulta essere più chiaro. Vediamo ora come all'interno dei vari istituti sono ripartiti i soggetti per genere e nazionalità.

Tabella 2.11 – Presenze nei diversi istituti di pena per genere e nazionalità in valore assoluto

Tipo istituto	Uomini	Donne	Stranieri uomini	Stranieri donne	Totale
Casa circondariale	23981	837	15832	725	41375
Casa di reclusione	4591	104	1990	76	6761
Istituto per le misure di sicurezza	1968	276	211	260	2715
Totale	30540	1217	18033	1061	50851

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.11 – Presenze nei diversi istituti di pena per genere e nazionalità in valore assoluto



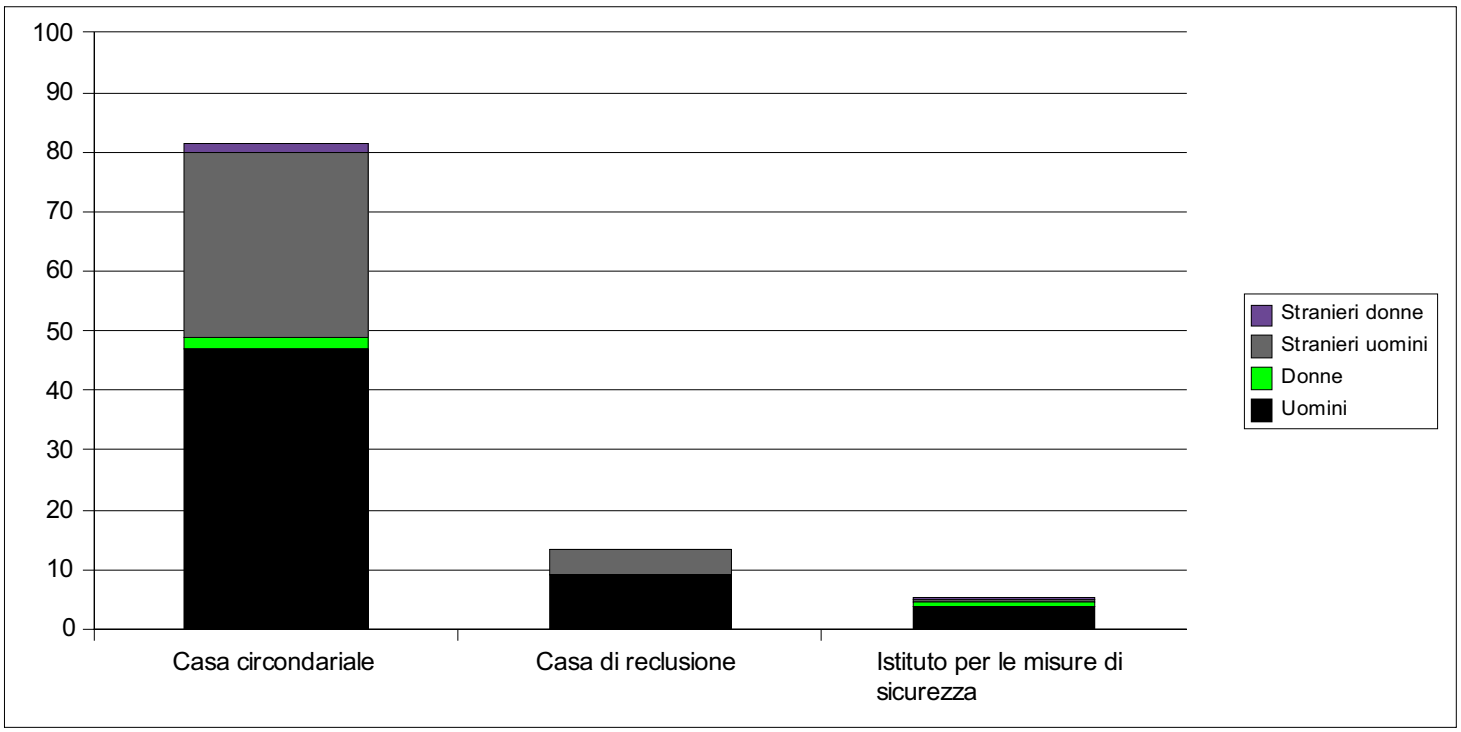
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.12 – Presenze nei diversi istituti di pena per genere e nazionalità in valore percentuale

Tipo istituto	Uomini	Donne	Stranieri uomini	Stranieri donne
Casa circondariale	47,16	1,65	31,13	1,43
Casa di reclusione	9,03	0,2	3,91	0,15
Istituto per le misure di sicurezza	3,87	0,54	0,41	0,51

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.12 – Presenze nei diversi istituti di pena per genere e nazionalità in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

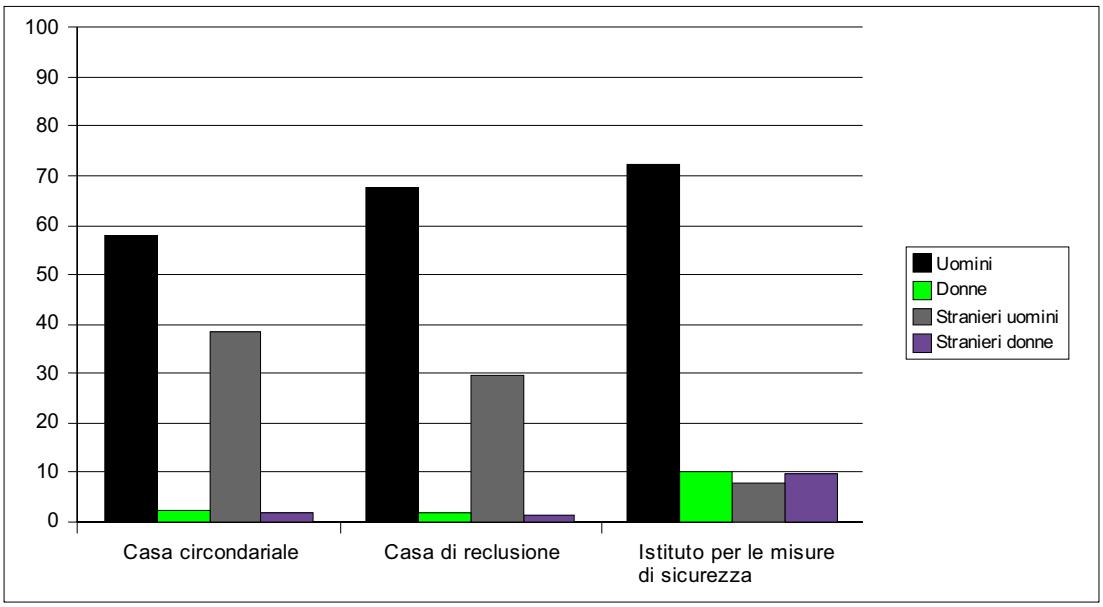
Come si vede dalla tabella, la maggior parte dei soggetti che si trovano negli istituti di pena italiani sono uomini ristretti in case circondariali. Le persone di sesso maschile rinchiuse arrivano ad essere più del 75% del totale dei soggetti rinchiusi, percentuale che va suddivisa tra italiani (47% circa) e stranieri (31% circa). Vediamo ora la distribuzione secondo genere e nazionalità per i singoli tipi di istituto.

Tabella 2.13 – Distribuzione nei diversi istituti di pena per genere e nazionalità in valore percentuale

Tipo istituto	Uomini	Donne	Stranieri uomini	Stranieri donne	Totale
Casa circondariale	57,96	2,02	38,26	1,75	100
Casa di reclusione	67,9	1,54	29,43	1,12	100
Istituto per le misure di sicurezza	72,49	10,17	7,77	9,58	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.13 – Distribuzione nei diversi istituti di pena per genere e nazionalità in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

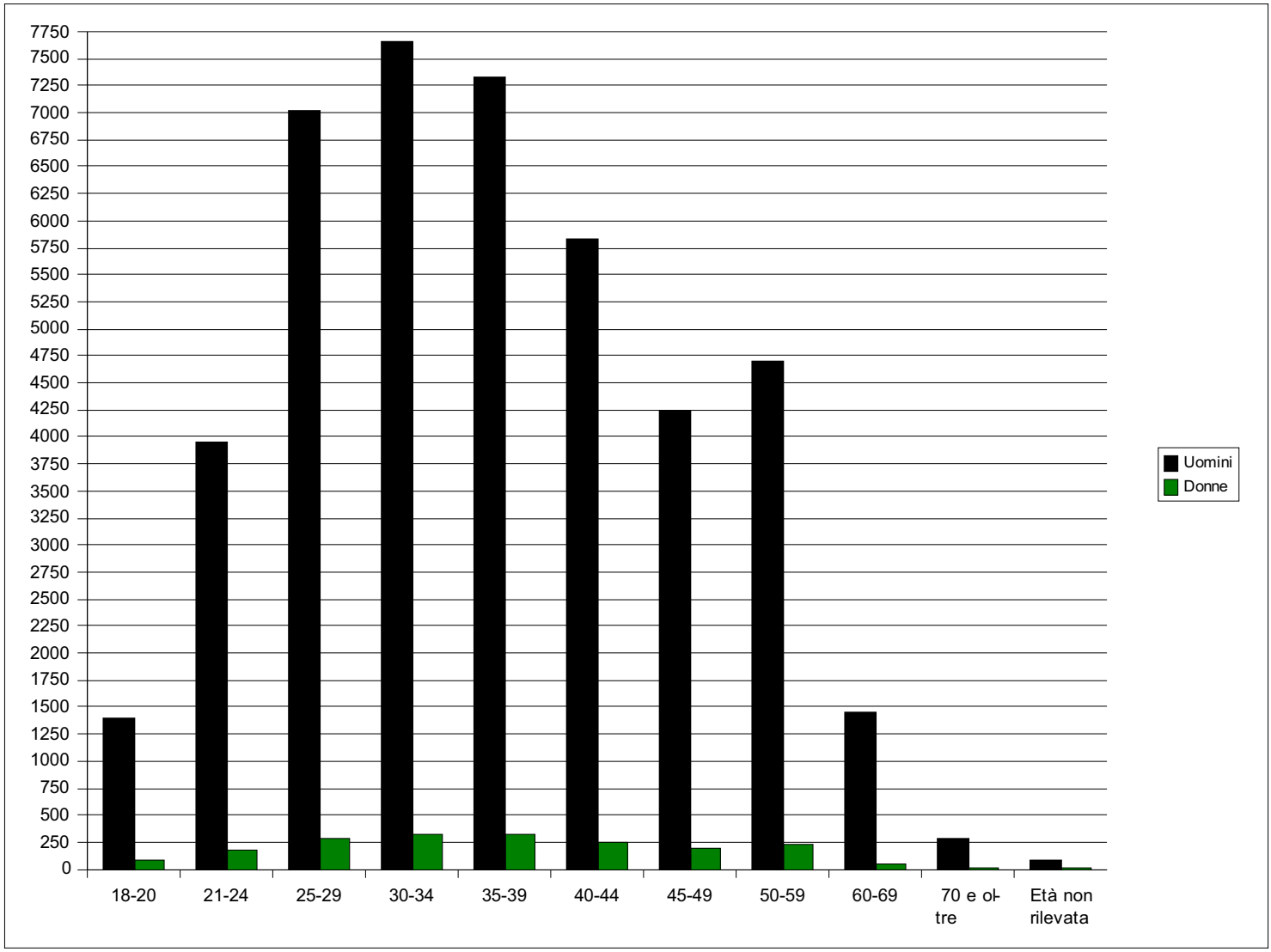
La presenza degli uomini italiani è prevalente in tutti i tipi di istituto e, per quanto riguarda case circondariali e case di reclusioni, vediamo come sia molto forte anche la presenza di uomini stranieri, presenza che si fa meno importante negli istituti per le misure di sicurezza. La componente maschile è quindi quella più presente all'interno degli istituti penali italiani. Vediamo ora quelle che sono le caratteristiche socio anagrafiche dei soggetti detenuti. I dati che verranno di seguito presentati non risalgono al mese di Febbraio 2008, ma al mese di Giugno 2007. Osserviamo per prima cosa come è ripartita la popolazione carceraria rispetto alla variabile età.

Tabella 2.14 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere ed età in valore assoluto

Età	*Uomini*	*Donne*
18-20	1404	86
21-24	3954	182
25-29	7010	281
30-34	7659	314
35-39	7325	317
40-44	5826	241
45-49	4253	202
50-59	4701	233
60-69	1446	54
70 e oltre	293	9
Età non rilevata	86	3

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.14 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere ed età in valore assoluto



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

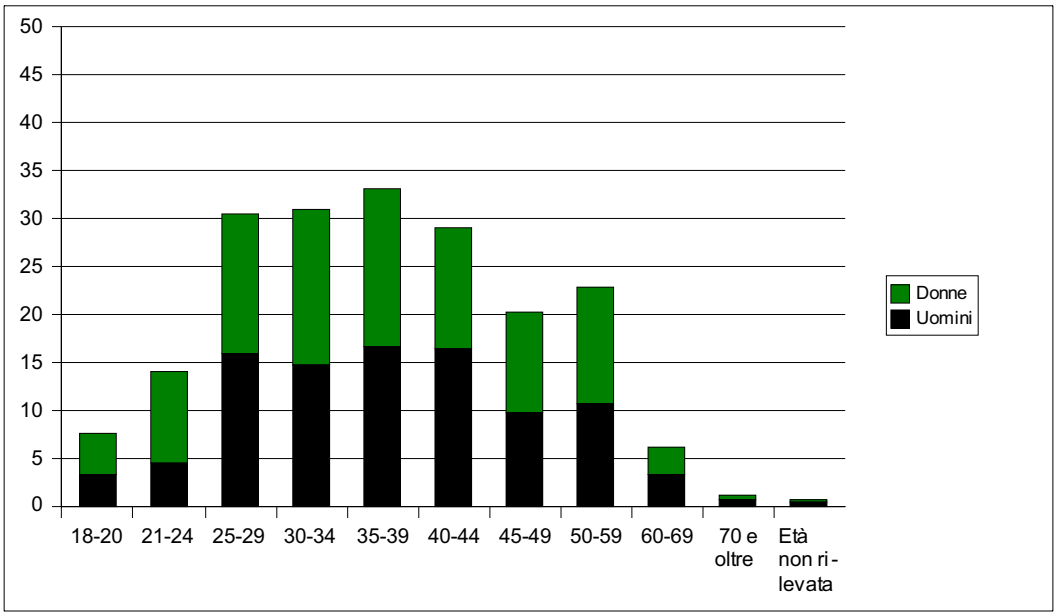
La maggior parte dei detenuti ha un'età compresa tra i 25 e i 40 anni, e comunque osserviamo che la distribuzione assume l'andamento di una normale. Questo significa che l'età media dei detenuti si attesta nei pressi del valore centrale della distribuzione. Vediamo ora in percentuale a distribuzione all'interno dei due gruppi uomini e donne.

Tabella 2.15 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere ed età in valore percentuale

Età	Uomini	Donne
18-20	3,19	4,47
21-24	4,47	9,47
25-29	15,95	14,62
30-34	14,62	16,34
35-39	16,66	16,49
40-44	16,49	12,54
45-49	9,68	10,51
50-59	10,69	12,12
60-69	3,29	2,81
70 e oltre	0,67	0,47
Età non rilevata	0,47	0,16

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.15 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere ed età in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

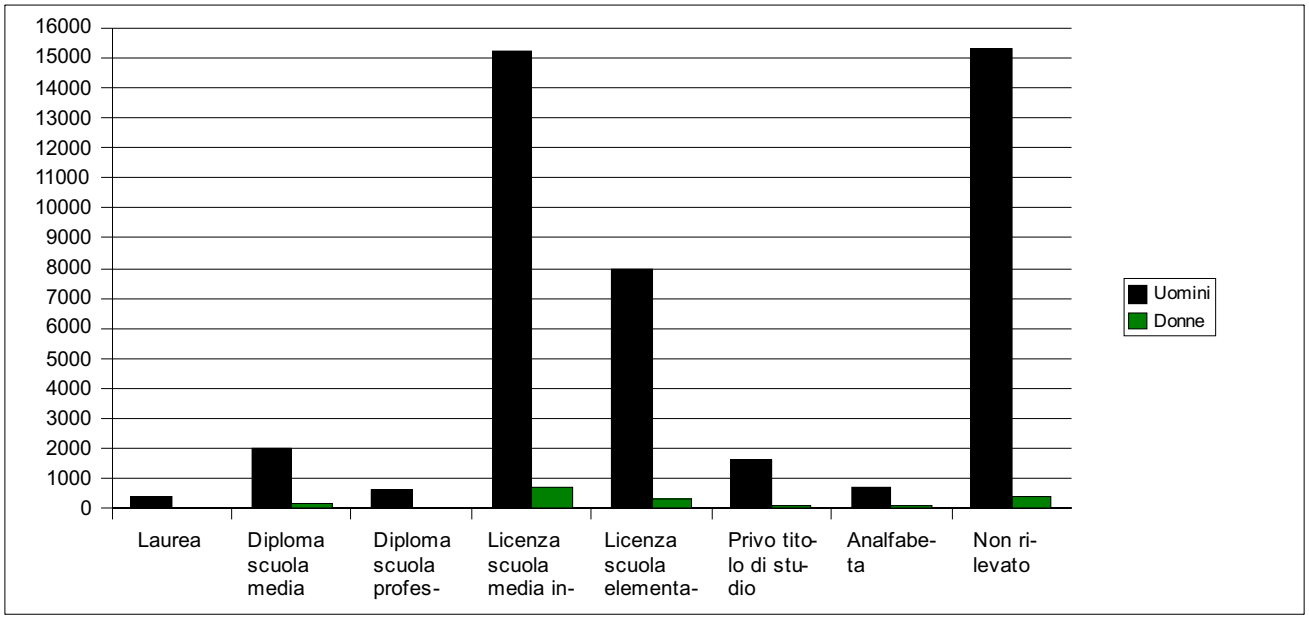
L'andamento percentuale delle due categorie è simile, con differenze minime. Le due distribuzioni raggiungono il massimo nella parte centrale, il che significa che la maggior parte dei soggetti detenuti ha tra i 25 e i 60 anni. Vediamo ora come la popolazione carceraria si distribuisce in base al titolo di studio.

Tabella 2.16 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere e titolo di studio in valore assoluto

Titolo Di Studio	*Uomini*	*Donne*
Laurea	457	42
Diploma di scuola media superiore	2032	227
Diploma di scuola professionale	618	32
Licenza di scuola media inferiore	15214	692
Licenza di scuola elementare	7994	308
Privo di titolo di studio	1631	84
Analfabeta	728	128
Non rilevato	15283	409

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.16 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere e titolo di studio in valore assoluto



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

La maggior parte dei detenuti risulta avere un titolo di studio basso, licenza di scuola media inferiore oppure licenza elementare. Da sottolineare il numero elevato di soggetti per cui non è stato rilevato il dato; questo è probabilmente spiegabile con l'alto numero di stranieri presenti in carcere, soggetti per i quali è probabilmente difficile

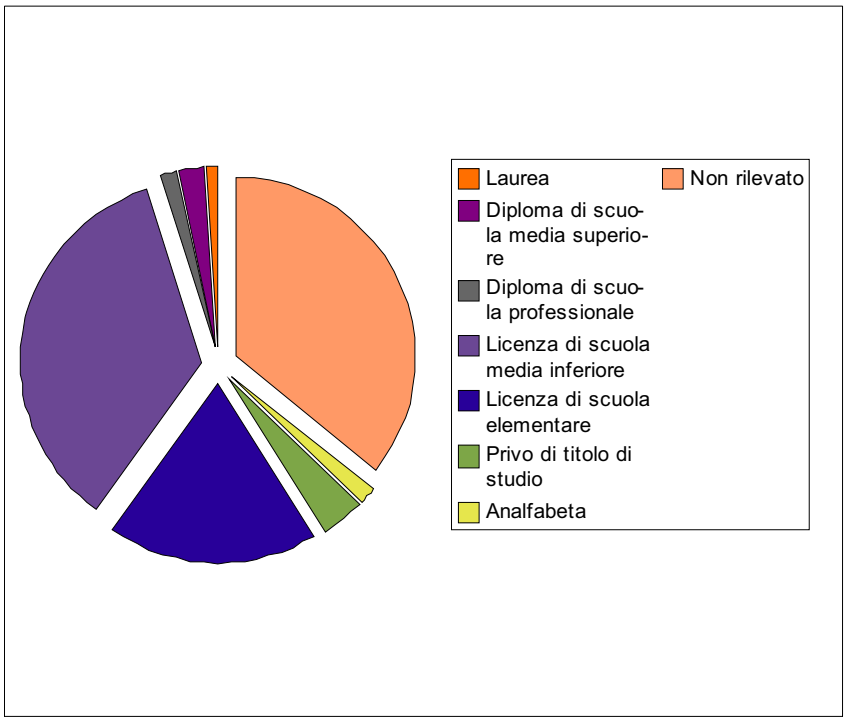
rilevare tale informazione. È comunque molto basso il numero di soggetti detenuti, uomini o donne, con titolo di studio alto. Vediamo ora in percentuale la distribuzione di uomini e donne sempre secondo la variabile titolo di studio.

Tabella 2.17 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere e titolo di studio in valore percentuale

Titolo Di Studio	***Uomini***	***Donne***
Laurea	1,04	2,19
Diploma di scuola media superiore	2,19	11,81
Diploma di scuola professionale	1,41	1,66
Licenza di scuola media inferiore	34,61	36
Licenza di scuola elementare	18,19	16,02
Privo di titolo di studio	3,71	4,37
Analfabeta	1,66	6,66
Non rilevato	34,77	21,28
Totale	100	100

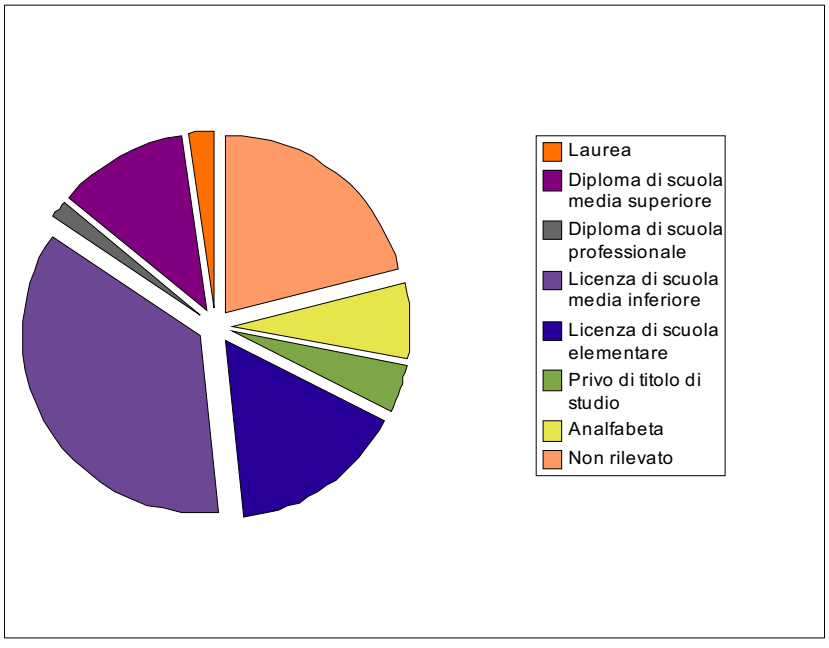
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.17.1 – Distribuzione della popolazione carceraria maschile per titolo di studio in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.17.2 – Distribuzione della popolazione carceraria femminile per titolo di studio in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Notiamo qualche differenza tra i due gruppi considerati circa la variabile titolo di studio. Pur mantenendosi elevata, la percentuale dei soggetti per cui non è stato rilevato

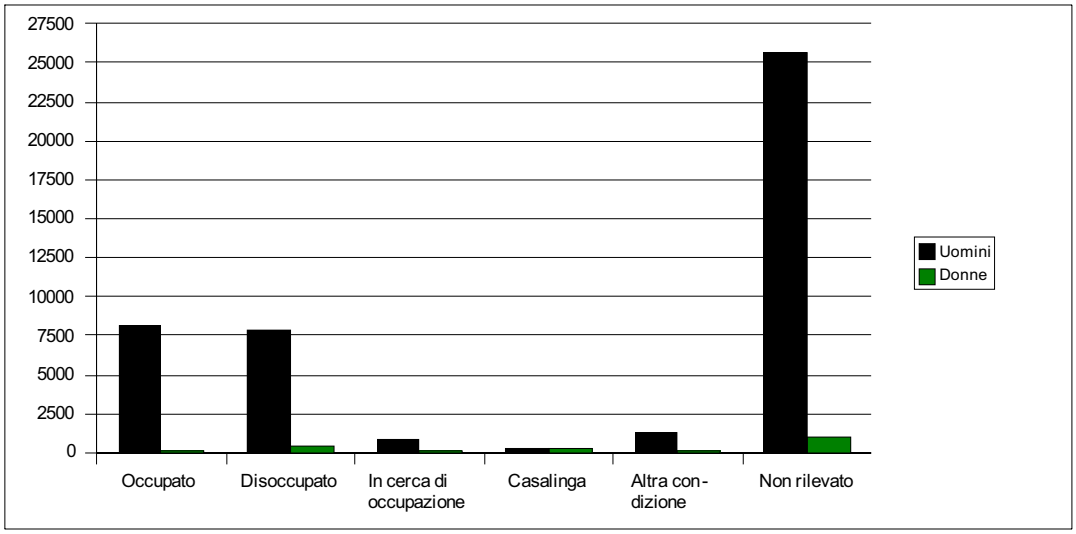
il titolo di studio è più bassa per le donne che per gli uomini. Inoltre le donne presentano una percentuale maggiore di soggetti con diploma di scuola media superiore. Per quanto riguarda le altre modalità, l'andamento delle due categorie è simile. Vediamo ora qual è la situazione occupazionale dei soggetti che si trovano all'interno degli istituti di pena.

Tabella 2.18 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere e situazione occupazionale in valore assoluto

Situazione Occupazionale	*Uomini*	*Donne*
Occupato	8086	156
Disoccupato	7900	393
In cerca di occupazione	808	63
Casalinga	281	254
Altra condizione	1272	58
Non rilevato	25610	998
Totale	43957	1922

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.18 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere e situazione occupazionale in valore assoluto



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

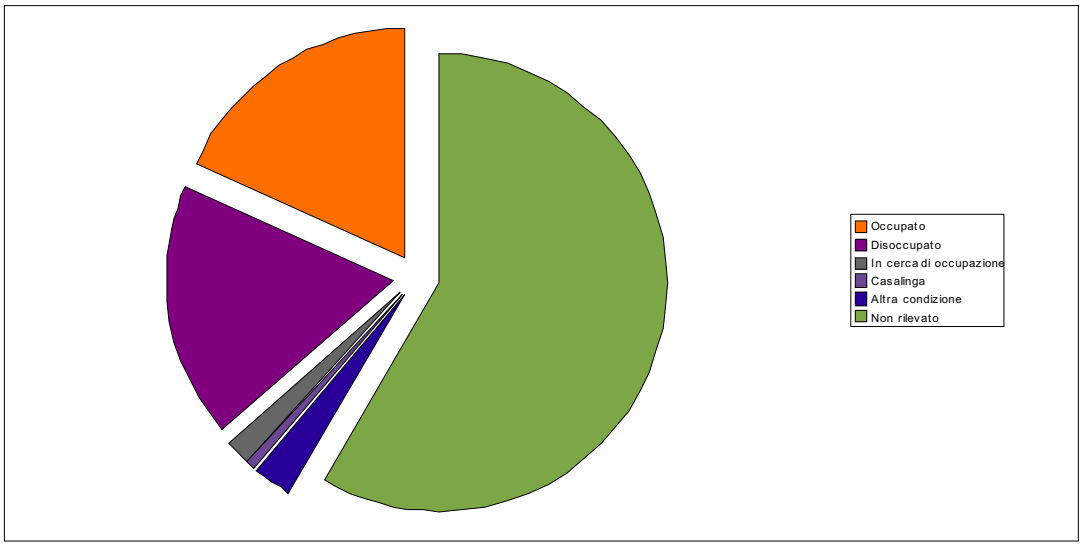
In questo caso il numero dei soggetti per cui non è stato rilevato il dato è molto elevato per entrambe le categorie. Vediamo se vi sono differenze per quel che riguarda i valori percentuali dei due gruppi presi singolarmente.

Tabella 2.19 – Distribuzione della popolazione carceraria per genere e situazione occupazionale in valore percentuale

Situazione Occupazionale	*Uomini*	*Donne*
Occupato	18,4	8,12
Disoccupato	17,97	20,45
In cerca di occupazione	1,84	3,28
Casalinga	0,64	13,22
Altra condizione	2,89	3,02
Non rilevato	58,26	51,93
Totale	100	100

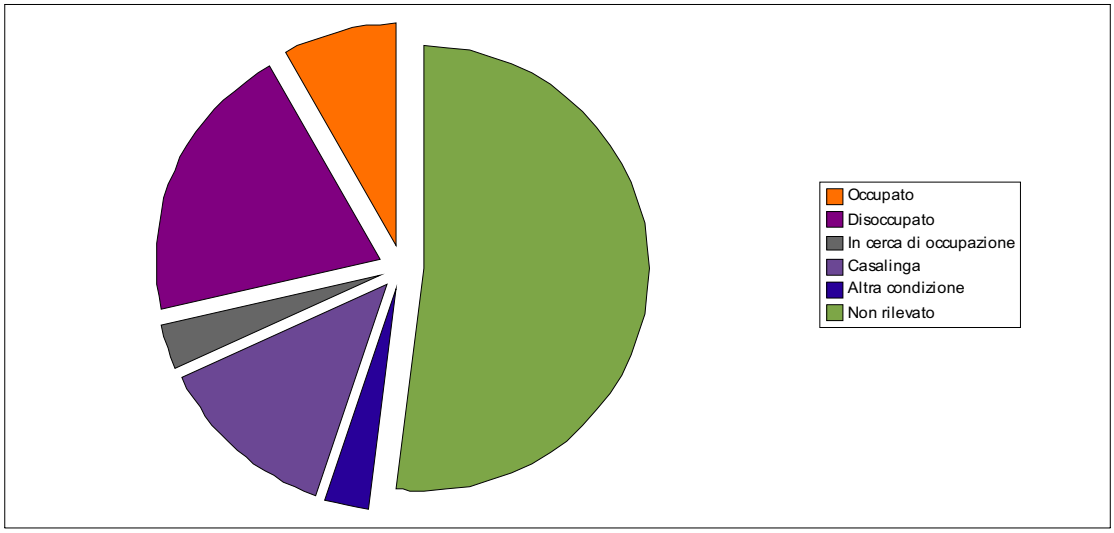
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.19.1 – Distribuzione della popolazione carceraria maschile per situazione occupazionale in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.19.2 – Distribuzione della popolazione carceraria femminile per situazione occupazionale in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Considerando l'elevato numero di soggetti per i quali non è stato rilevata l'occupazione, le differenze tra le due categorie non sembrano essere molte. È simile il dato sui disoccupati, mentre tra gli occupati il dato per gli uomini è più elevato e la differenza è compensata nella modalità *casalinga*, dove le donne registrano un 13% contro un dato inferiore all'1% degli uomini detenuti.

2.3 Le misure alternative

Vediamo ora alcuni dati sui soggetti in esecuzione penale esterna, che stanno scontando la pena

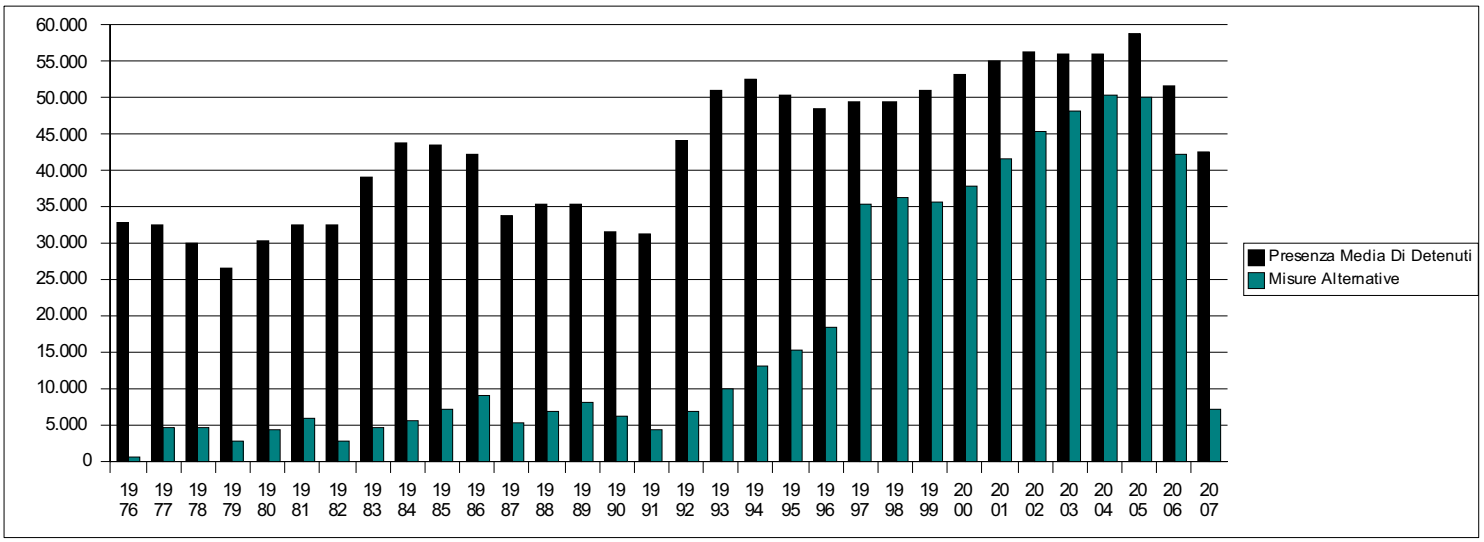
al di fuori degli istituti, avendo rispettato i requisiti per l'ottenimento di una delle misure alternative alla detenzione di cui si è parlato nel capitolo precedente. Per prima cosa vediamo la serie storica del numero dei soggetti che hanno scontato la pena in misura alternativa rispetto alla media dei detenuti.

Tabella 2.20 – Presenza media di detenuti e misure alternative concesse. Serie storica

Anno	*Presenza Media Di Detenuti*	*Misure Alternative*
1976	32.726	599
1977	32.542	4.647
1978	29.890	4.738
1979	26.551	2.774
1980	30.347	4.219
1981	32.555	6.060
1982	32.562	2.840
1983	39.247	4.512
1984	43.773	5.705
1985	43.569	7.163
1986	42.293	8.923
1987	33.865	5.325
1988	35.222	6.835
1989	35.187	7.988
1990	31.676	6.252
1991	31.169	4.489
1992	44.134	6.901
1993	50.903	10.116
1994	52.641	13.198
1995	50.448	15.292
1996	48.528	18.393
1997	49.306	35.200
1998	49.559	36.397
1999	51.072	35.717
2000	53.338	37.846
2001	55.193	41.496
2002	56.431	45.224
2003	56.081	48.195
2004	56.064	50.228
2005	58.817	49.943

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.20 – Presenza media di detenuti e misura alternative concesse. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

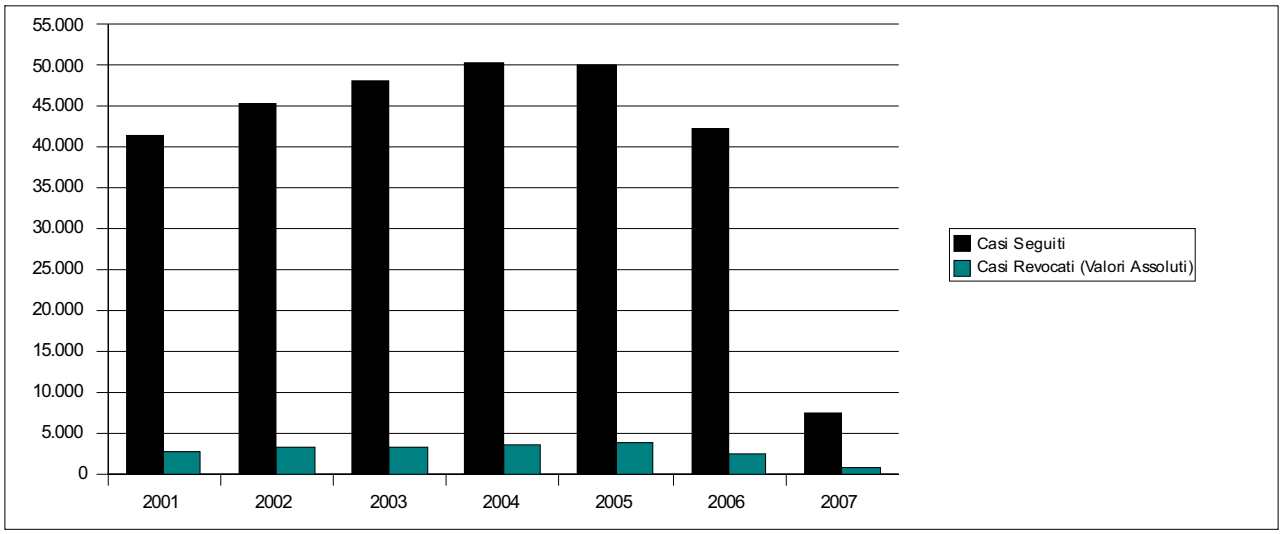
Vediamo come il numero delle misure alternative concesse aumenti notevolmente, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni novanta, periodo in cui è stata approvata la legge Simeoni, la quale permetteva ai soggetti che si fossero vista inflitta una condanna inferiore ai tre anni la possibilità di scontarla interamente in misura alternativa senza varcare la soglia del carcere. Vediamo più precisamente che cosa dice la legge Simeoni, approvata il 27 maggio 1998. In particolare all'articolo 1 leggiamo che *se la pena detentiva, anche se costituente residuo di maggiore pena, non é superiore a tre anni [...] il pubblico ministero ne sospende l'esecuzione. L'ordine di esecuzione e il decreto di sospensione sono consegnati al condannato con l'avviso che egli, entro trenta giorni, può presentare istanza, corredata dalle indicazioni e dalla documentazione necessarie, volta ad ottenere la concessione di una delle misure alternative alla detenzione di cui agli articoli 47, 47-ter e 50, comma 1, della legge 26 luglio 1975, n. 354. L'avviso informa altresì che, ove non sia presentata l'istanza, l'esecuzione della pena avrà corso* immediato (www.giustizia.it). Grazie a questo provvedimento a molti condannati è consentito scontare la pena senza passare dal carcere, ma esclusivamente in misura alternativa. Il crollo che si registra tra 2005 e 2007 è spiegabile prendendo in considerazione l'indulto. Vediamo ora la serie storica delle revoche a partire dal 2001.

Tabella 2.21 – Misure revocate rispetto al totale dei casi seguiti. Serie storica

Anno	*Casi Seguiti*	*Casi Revocati (Valori Assoluti)*	*Casi Revocati (Valori Percentuali)*
2001	41.496	2826	6,81
2002	45.224	3168	7,01
2003	48.195	3302	6,85
2004	50.228	3553	7,07
2005	49.943	3868	7,74
2006	42.290	2564	6,06
2007	7.304	724	9,91

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.21 – Misure revocate rispetto al totale dei casi seguiti. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Dal grafico si nota chiaramente come siano molto poche le misure revocate rispetto al totale dei casi seguiti. L'andamento delle revoche è piuttosto regolare e si attesta su dei valori che sono sempre al di sotto del 10%, a fronte di un aumento dei casi seguiti. La diminuzione delle misure alternative che si registra nelle ultime due annate è da imputare al procedimento di indulto votato dalle Camere nell'estate del 2006. Vediamo adesso la serie storica relativa alle singole misure alternative concesse tra quelle che l'ordinamento penitenziario mette a disposizione.

Tabella 2.22 – Distribuzione delle singole misure alternative in valore assoluto. Serie storica

Anno	Affidamento in prova	Semilibertà	Detenzione domiciliare	Libertà vigilata	Sanzioni sostitutive	Totale
2001	26383	3602	11511	1937	1216	44649
2002	28313	3972	12939	2013	898	48135
2003	30467	3814	13914	2040	775	51010
2004	32085	3489	14645	2216	703	53138
2005	31958	3458	14527	2348	539	52830
2006	27558	3024	11708	2749	507	45546
2007	3450	1079	2775	2587	181	10072

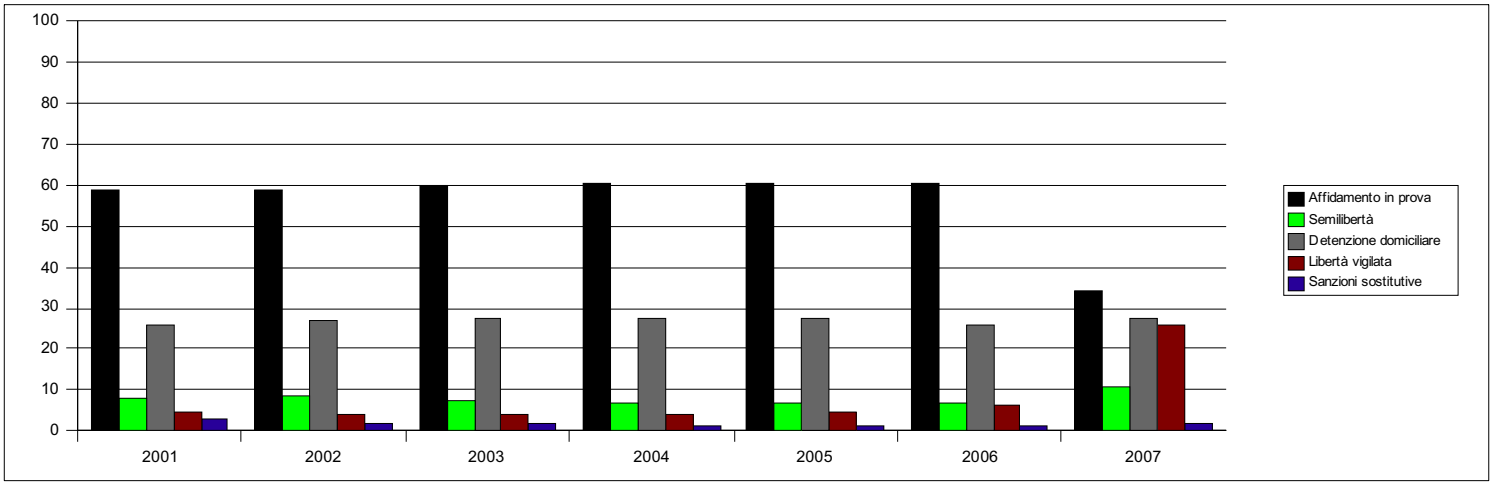
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.23 – Distribuzione delle singole misure alternative in valore percentuale. Serie storica

Anno	Affidamento in prova	Semilibertà	Detenzione domiciliare	Libertà vigilata	Sanzioni sostitutive	Totale
2001	59,09	8,07	25,78	4,34	2,72	100
2002	58,82	8,25	26,88	4,18	1,87	100
2003	59,73	7,48	27,28	4	1,52	100
2004	60,38	6,57	27,56	4,17	1,32	100
2005	60,49	6,55	27,5	4,44	1,02	100
2006	60,51	6,64	25,71	6,04	1,11	100
2007	34,25	10,71	27,55	25,69	1,8	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.22 – Distribuzione delle singole misure alternative in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

La misura alternativa maggiormente accordata dal 2001 al 2007 è l'affidamento in prova al servizio sociale, seguita dalla detenzione domiciliare. Non si registrano particolari differenze tra le diverse annate considerate e l'andamento della distribuzione è regolare. Verranno ora presentati i dati relativi alle singole misure alternative in relazione alle classi di età dei soggetti a cui vengono concesse, al genere e alle revoche.

Si comincerà con l'affidamento in prova al servizio sociale.

Tabella 2.24 – Affidamenti in prova al servizio sociale per età in valore assoluto. Serie storica

Anno	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non rilev.	Totale
2001	5.823	5.005	2.480	1.964	11.111	26383
2002	5.057	4.034	2.001	1.384	15.837	28313
2003	3.502	10.846	8.088	7.995	36	30467
2004	3.434	11.037	8.899	8.709	6	32085
2005	3.486	10.719	9.002	8.750	1	31958
2006	2.823	9.149	7.976	7.610	0	27558
2007	392	1.168	997	893	0	3450

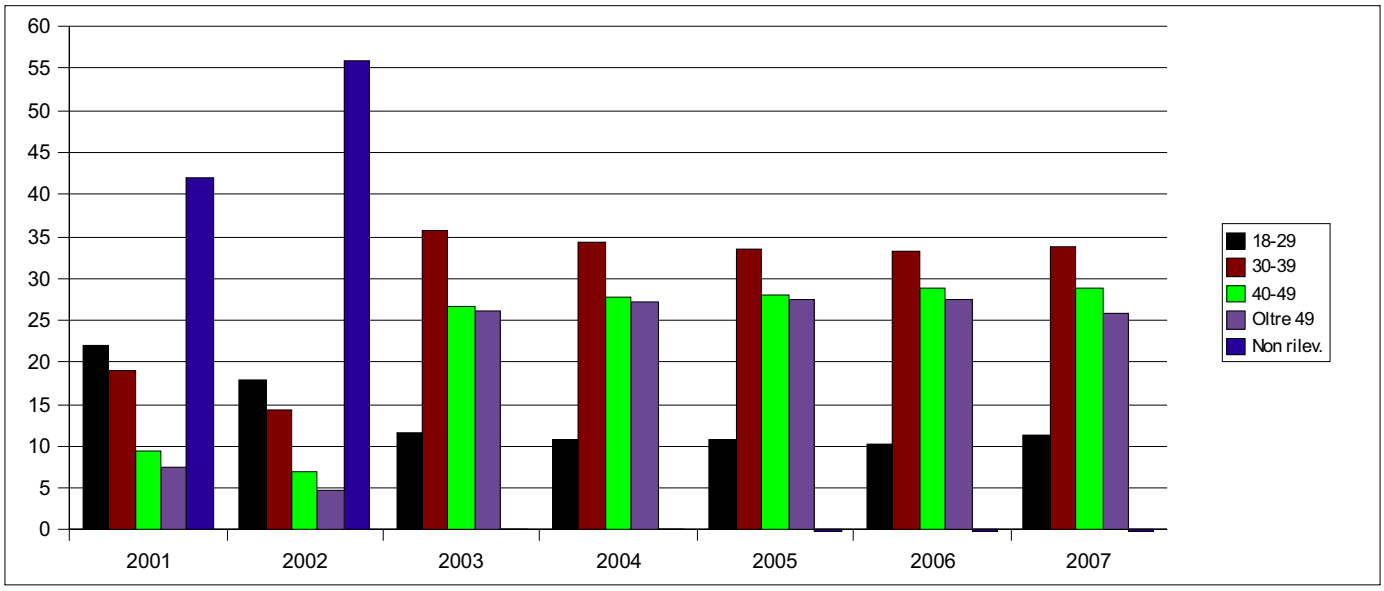
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.25 – Affidamenti in prova al servizio sociale per età in valore percentuale. Serie storica

Anno	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non rilev.	Totale
2001	22,07	18,97	9,4	7,44	42,11	100
2002	17,86	14,25	7,07	4,89	55,94	100
2003	11,49	35,6	26,55	26,24	0,12	100
2004	10,7	34,4	27,74	27,14	0,02	100
2005	10,91	33,54	28,17	27,38	0	100
2006	10,24	33,2	28,94	27,61	0	100
2007	11,36	33,86	28,9	25,88	0	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.25 – Affidamenti in prova al servizio sociale per età in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Dal grafico emergono differenze significative tra i primi anni del periodo storico qui considerato e gli ultimi: a partire dal 2003 la situazione per quanto riguarda la variabile età si stabilizza su percentuali che poi si mantengono pressoché inalterate fino al 2007. Inizialmente sono i soggetti più giovani ad essere in maggioranza tra gli affidati in prova al servizio sociale, ma già a partire dal 2003 sono gli individui della classe di età 30-39 ad essere in maggioranza. Questa è una situazione che si mantiene fino al 2007, con la classe di età dei più giovani che diventa a meno rappresentata. Da segnalare il dato dei *Non rilevati*, molto alto nei primi due anni e praticamente nullo nelle annate seguenti.

Tabella 2.26 – Affidamenti in prova al servizio sociale per genere in valore assoluto. Serie storica

Anni	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	24199	2136	48	26383
2002	25988	2254	71	28313
2003	27849	2541	77	30467
2004	29330	2680	75	32085
2005	29281	2605	72	31958
2006	25249	2298	11	27558
2007	3177	271	2	3450

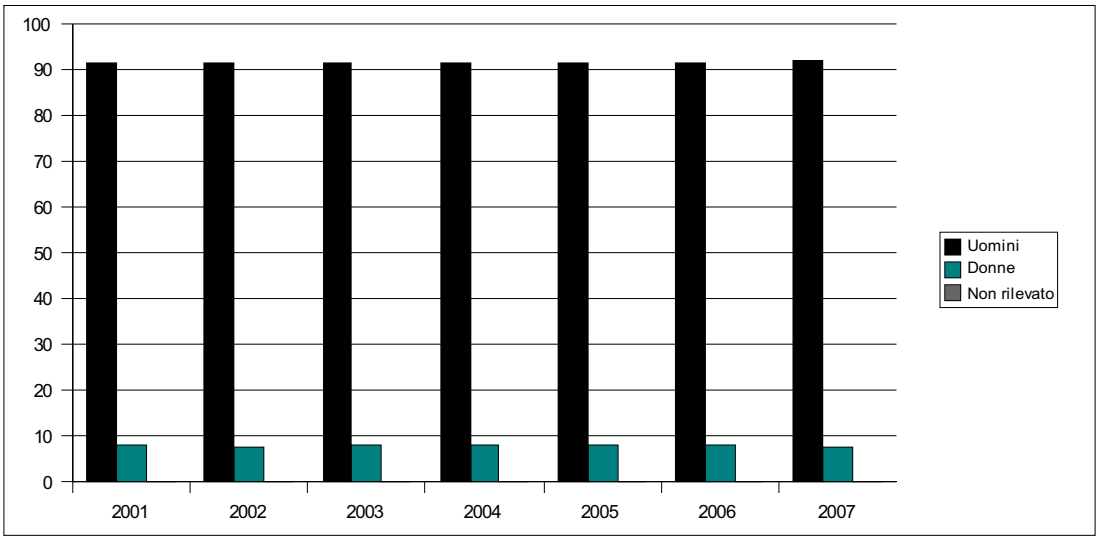
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.27 – Affidamenti in prova al servizio sociale per genere in valore percentuale. Serie storica

Anni	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	91,72	8,1	0,18	100
2002	91,79	7,96	0,25	100
2003	91,41	8,34	0,25	100
2004	91,41	8,35	0,23	100
2005	91,62	8,15	0,23	100
2006	91,62	8,34	0,04	100
2007	92,09	7,86	0,06	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.27 – Affidamenti in prova al servizio sociale per genere in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

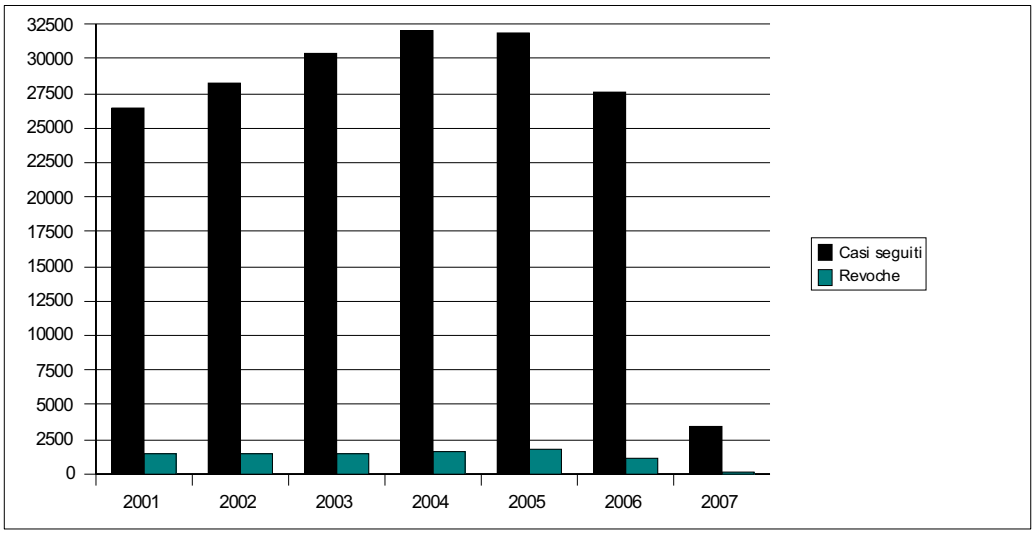
Non si notano differenze nei diversi anni considerati tra i due gruppi: gli uomini rappresentano la stragrande maggioranza dei soggetti a cui viene concesso l'affidamento in prova. Il valore è sempre superiore al 90%.

Tabella 2.28 – Revoche degli affidamenti in prova al servizio sociale. Serie storica

			% revocati
2001	***Casi seguiti***	26383	5,22
	Revoche	1376	
2002	***Casi seguiti***	28313	5,05
	Revoche	1429	
2003	***Casi seguiti***	30467	4,71
	Revoche	1435	
2004	***Casi seguiti***	32085	4,81
	Revoche	1543	
2005	***Casi seguiti***	31958	5,33
	Revoche	1704	
2006	***Casi seguiti***	27558	4,23
	Revoche	1166	
2007	***Casi seguiti***	3450	2,84
	Revoche	98	

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.27 – Revoche degli affidamenti in prova al servizio sociale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Emerge molto chiaramente dal grafico come le revoche di questa misura siano molto poche in ciascuno degli anni considerati. Il valore infatti si attesta sempre attorno al 5%. Questo ci permette di affermare che i soggetti che intraprendono un percorso di questo tipo nella stragrande maggioranza dei casi lo portano a compimento.

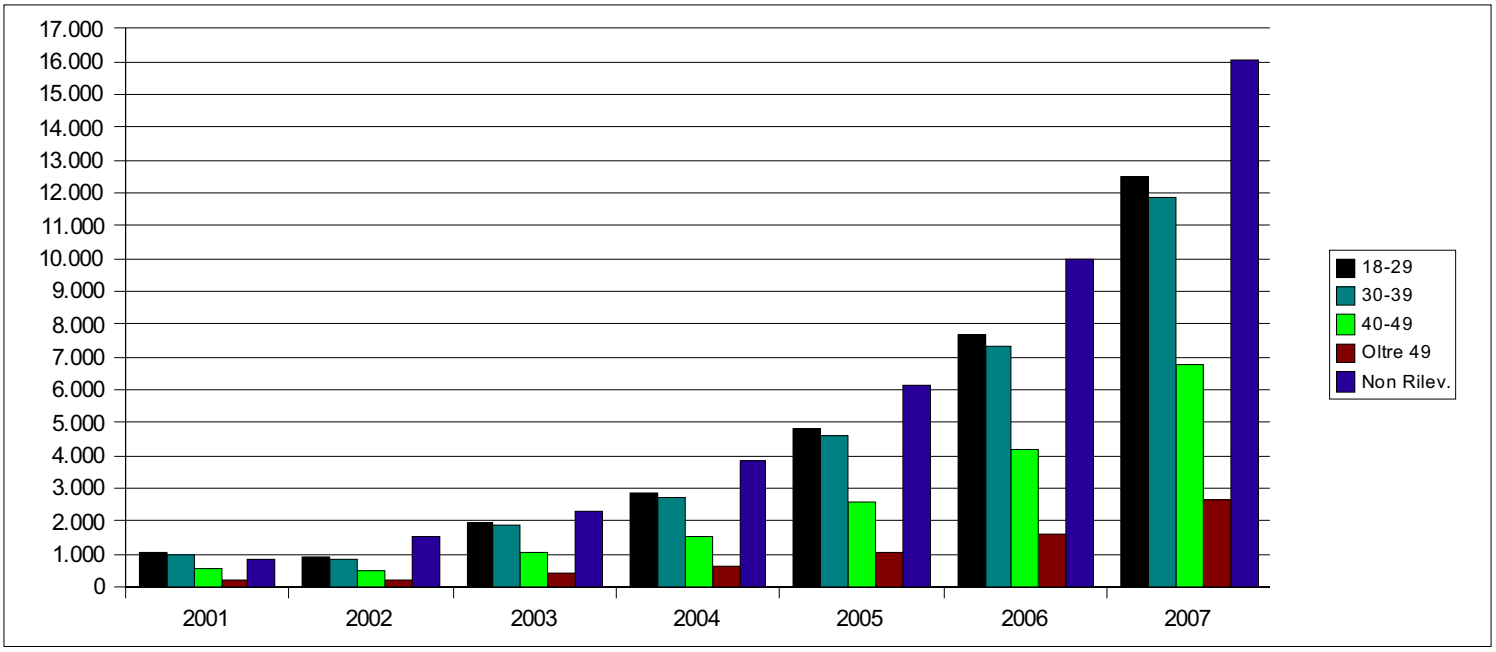
Passiamo ora alla seconda misura, la semilibertà, presentando per prima cosa l'andamento in relazione alle classi di età.

Tabella 2.29 – Semilibertà per età in valore assoluto. Serie storica

Anno	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non Rilev.	Tot
2001	1.024	987	554	228	809	3.602
2002	920	865	498	187	1.502	3.972
2003	1.944	1.852	1.052	415	2.311	7.574
2004	2.864	2.717	1.550	602	3.813	11.546
2005	4.808	4.569	2.602	1.017	6.124	19.120
2006	7.672	7.286	4.152	1.619	9.937	30.666
2007	12.480	11.855	6.754	2.636	16.061	49.786

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.28 – Semilibertà per età in valore assoluto. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

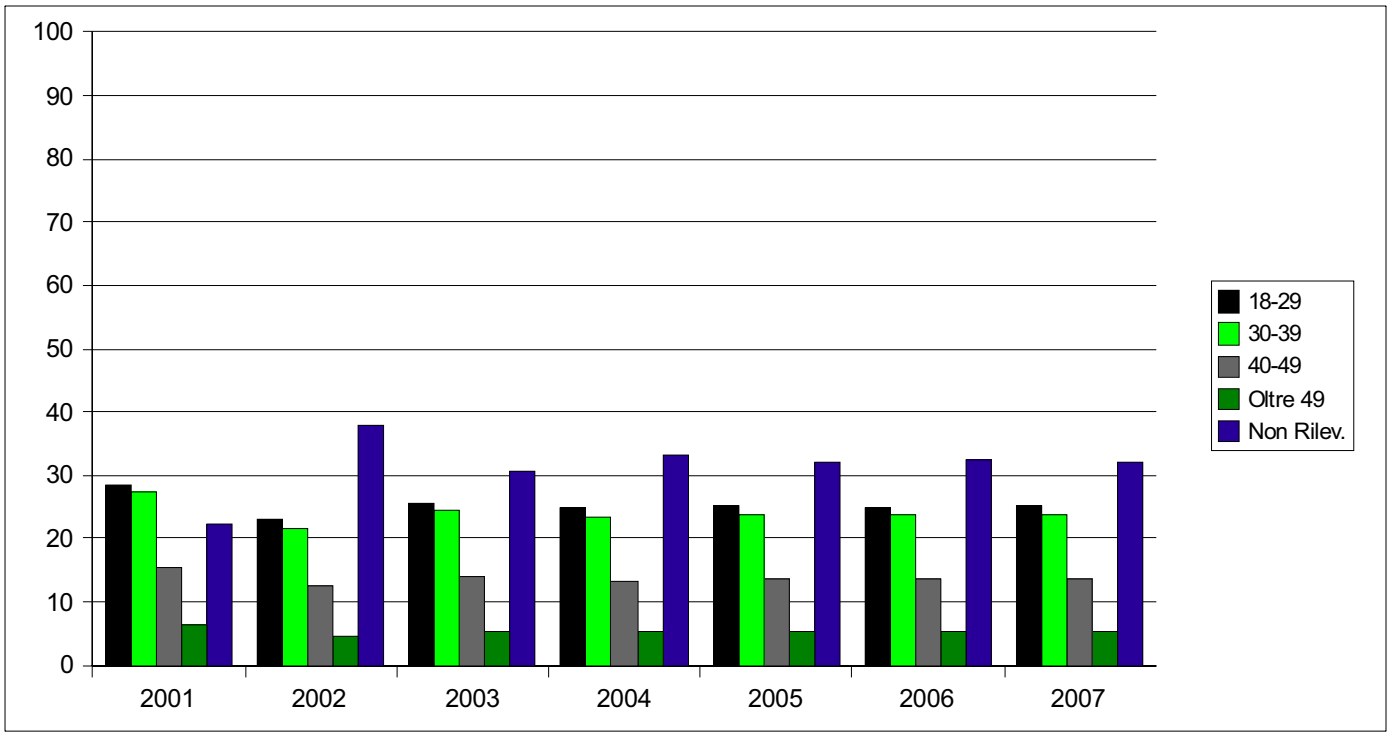
Osservando la distribuzione della concessione della semilibertà per età si nota come l'andamento sa regolarmente aumentato dal 2001 fino al 2007. Si registrano andamenti simili in tutte le annate secondo tutte le classi di età, senza che si registrino differenze significative.

Tabella 2.30 – Semilibertà per età in valore percentuale. Serie storica

	18-29	*30-39*	*40-49*	*Oltre 49*	*Non Rilev.*	*Tot*
2001	28,43	27,4	15,38	6,33	22,46	100
2002	23,16	21,78	12,54	4,71	37,81	100
2003	25,67	24,45	13,89	5,48	30,51	100
2004	24,81	23,53	13,42	5,21	33,02	100
2005	25,15	23,9	13,61	5,32	32,03	100
2006	25,02	23,76	13,54	5,28	32,4	100
2007	25,07	23,81	13,57	5,29	32,26	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.29 – Semilibertà per età in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Come visto nel grafico precedente, non registriamo differenze significative tra le varie classi di età nelle annate considerate. Il gruppo con il valore più elevato è il gruppo dei *Non rilevati*, seguito dalla classe di età più giovane e poi via via fino a *Oltre 49*, la meno rappresentata tra i soggetti in semilibertà. Vediamo ora come si distribuisce la concessione della semilibertà secondo la variabile genere.

Tabella 2.30 – Semilibertà per genere in valore assoluto. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	3489	107	6	3602
2002	3831	128	13	3972
2003	3689	114	11	3814
2004	2628	97	6	2731
2005	3344	107	7	3458
2006	2932	92	0	3024
2007	1046	32	1	1079

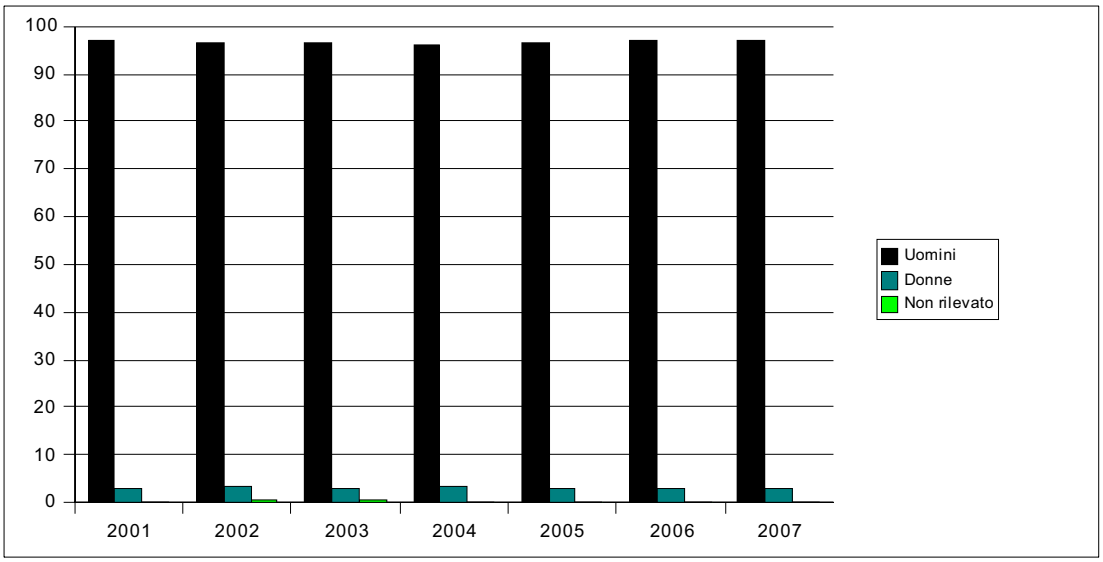
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.31 – Semilibertà per genere in valore percentuale. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	96,86	2,97	0,17	100
2002	96,45	3,22	0,33	100
2003	96,72	2,99	0,29	100
2004	96,23	3,55	0,22	100
2005	96,7	3,09	0,2	100
2006	96,96	3,04	0	100
2007	96,94	2,97	0,09	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.30 – Semilibertà per genere in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

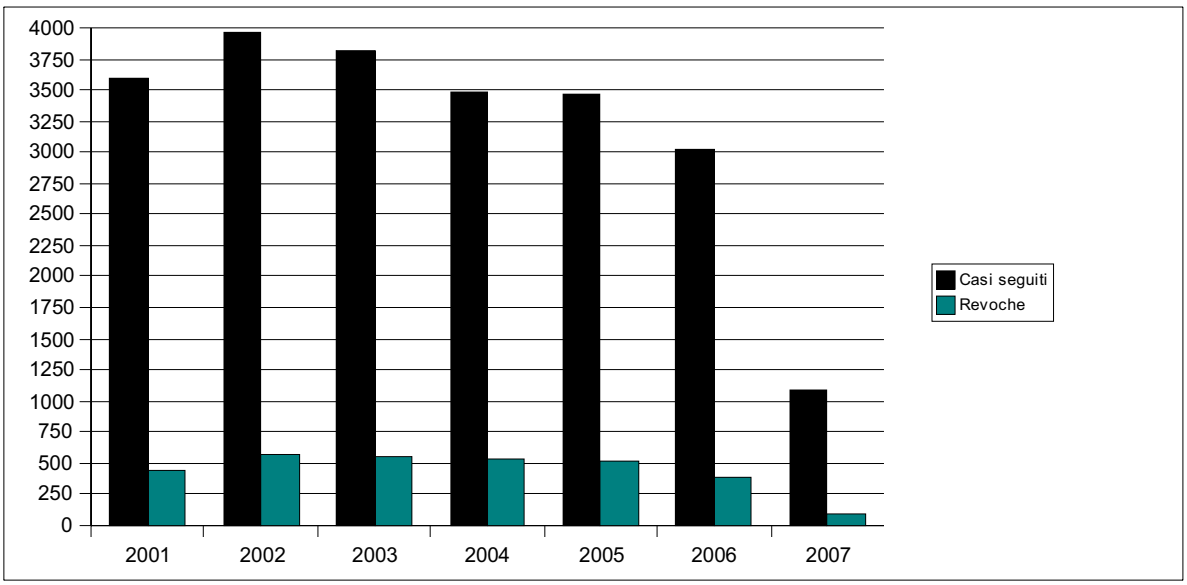
Anche l'andamento di questa distribuzione è regolare nel corso di tutte le annate considerate e non si registrano differenze da registrare. Gli uomini sono sempre più del 95% del totale dei soggetti in semilibertà e le donne si attestano per questo intorno a valori del 3%. Vediamo adesso l'andamento delle revoche nelle annate che stiamo esaminando.

Tabella 2.32 – Revoche delle semilibertà. Serie storica

			% revocati
2001	***Casi seguiti***	3602	12,02
	Revoche	433	
2002	***Casi seguiti***	3972	14,2
	Revoche	564	
2003	***Casi seguiti***	3814	14,5
	Revoche	553	
2004	***Casi seguiti***	3489	15,39
	Revoche	537	
2005	***Casi seguiti***	3458	14,89
	Revoche	515	
2006	***Casi seguiti***	3024	12,93
	Revoche	391	
2007	***Casi seguiti***	1079	9,08
	Revoche	98	

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.31 – Revoche delle semilibertà. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Come per l'affidamento in prova al servizio sociale, anche nel caso della semilibertà le revoche sono molto basse rispetto ai casi seguiti. I soggetti semiliberi dunque riescono a portare a termine il percorso loro assegnato nella maggior parte dei casi. I valori delle revoche si attestano su percentuali che vanno dal 10% al 15% circa.

Vediamo ora la terza misura presa in esame, la detenzione domiciliare.

Tabella 2.33 – Detenzione domiciliare per età in valore assoluto. Serie storica

	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non Rilev	Totale
2001	2.388	1.901	1.209	1.222	4.791	11.511
2002	2.332	1.831	1.059	961	6.756	12.939
2003	1.958	4.440	3.294	4.203	19	13.914
2004	1.982	4.597	3.627	4.435	4	14.645
2005	1.964	4.489	3.654	4.419	1	14.527
2006	1.487	3.392	2.994	3.834	1	11.708
2007	334	651	658	1.132	6	2.781

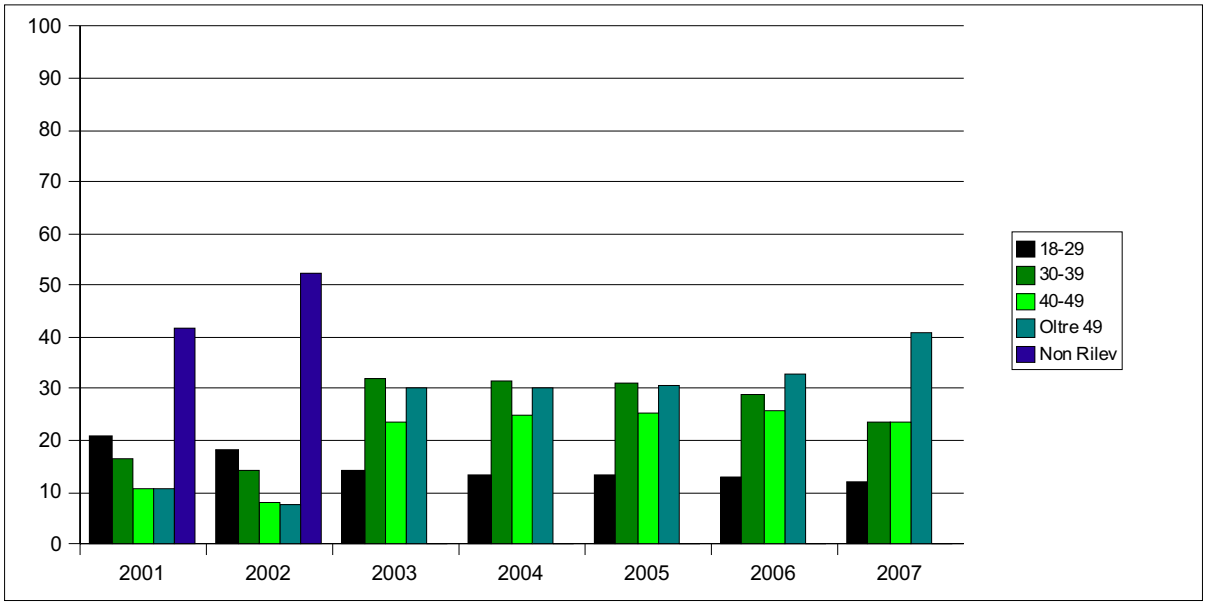
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.34 – Detenzione domiciliare per età in valore percentuale. Serie storica

	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non Rilev	Totale
2001	20,75	16,51	10,5	10,62	41,62	100
2002	18,02	14,15	8,18	7,43	52,21	100
2003	14,07	31,91	23,67	30,21	0,14	100
2004	13,53	31,39	24,77	30,28	0,03	100
2005	13,52	30,9	25,15	30,42	0,01	100
2006	12,7	28,97	25,57	32,75	0,01	100
2007	12,01	23,41	23,66	40,7	0,22	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.32 – Detenzione domiciliare per età in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Dal grafico emergono delle differenze tra le varie annate circa la distribuzione dei soggetti secondo la classe di età. Nei primi due anni è molto elevato il dato dei *Non rilevati*, che scema poi negli anni successivi. In questi primi due anni le classi di età più rappresentate sono le più giovani, dai 18 ai 39, situazione che si ribalta negli anni successivi, dove la classe di età più rappresentata è la meno giovane. Vediamo ora la distribuzione secondo il genere.

Tabella 2.35 – Detenzione domiciliare per genere in valore assoluto. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	10179	1315	17	11511
2002	11464	1454	21	12939
2003	12381	1498	35	13914
2004	9378	1196	20	10594
2005	12821	1672	34	14527
2006	10239	1458	11	11708
2007	2434	340	1	2775

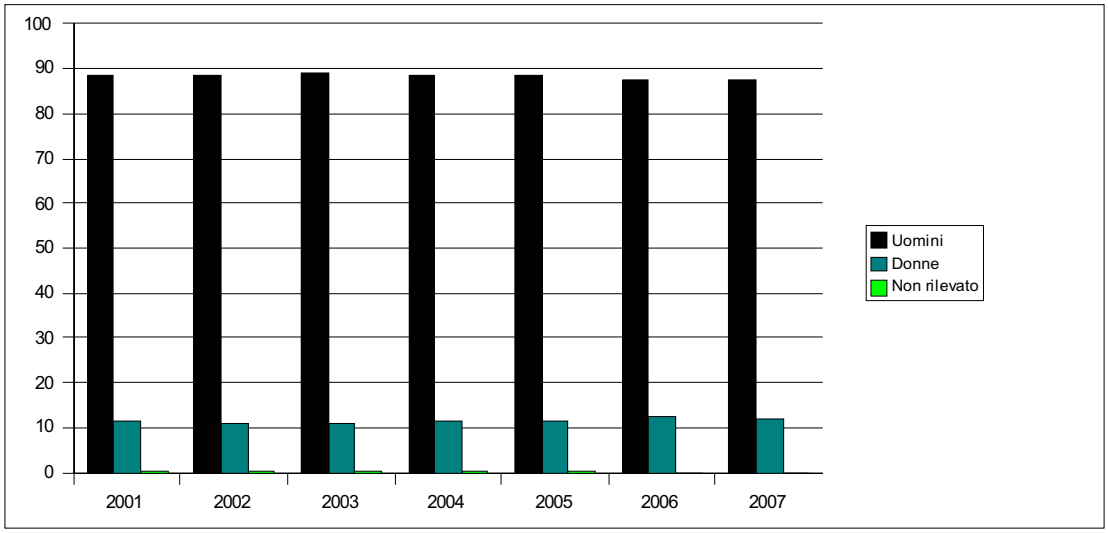
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.36 – Detenzione domiciliare per genere in valore percentuale. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	88,43	11,42	0,15	100
2002	88,6	11,24	0,16	100
2003	88,98	10,77	0,25	100
2004	88,52	11,29	0,19	100
2005	88,26	11,51	0,23	100
2006	87,45	12,45	0,09	100
2007	87,71	12,25	0,04	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.33 – Detenzione domiciliare per genere in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

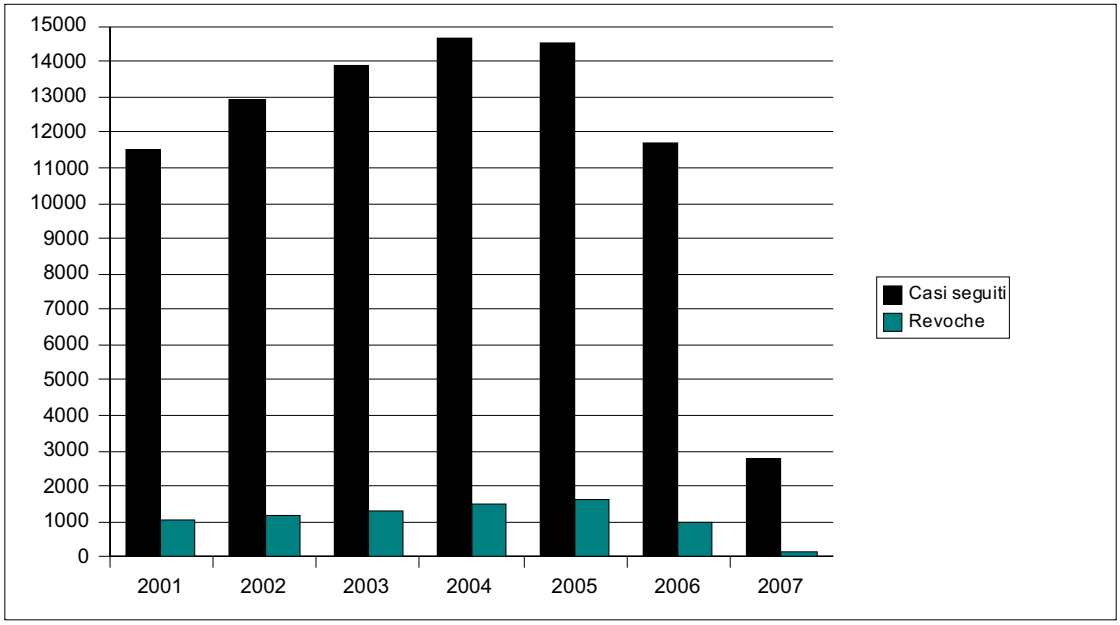
Come per le altre misure, anche per la detenzione domiciliare gli uomini risultano essere in percentuale molto maggiore rispetto alle donne, con un andamento regolare nel corso degli anni. Il dato della presenza maschile si attesta poco sotto il 90%. Vediamo ora come sono distribuite le revoche nel corso degli anni per la detenzione domiciliare.

Tabella 2.37 – Revoche della detenzione domiciliare. Serie storica

			% revocati
2001	***Casi seguiti***	11511	8,84
	Revoche	1017	
2002	***Casi seguiti***	12939	9,08
	Revoche	1175	
2003	***Casi seguiti***	13914	9,44
	Revoche	1314	
2004	***Casi seguiti***	14645	10,06
	Revoche	1473	
2005	***Casi seguiti***	14527	11,35
	Revoche	1649	
2006	***Casi seguiti***	11708	8,6
	Revoche	1007	
2007	***Casi seguiti***	2775	6,05
	Revoche	168	

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.34 – Revoche della detenzione domiciliare. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Anche nel caso della detenzione domiciliare le revoche sono in percentuale molto basse, sull'ordine del 10% circa. Sono molto pochi quindi i soggetti che si vedono

revocata una misura di detenzione domiciliare. Passiamo ora ad esaminare la libertà vigilata, che si configura non come una misura alternativa, ma come misura di sicurezza.

Tabella 2.34 – Libertà vigilata per età in valore assoluto. Serie storica

	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non Rilev.	Totale
2001	711	521	256	173	276	1.937
2002	676	488	238	153	458	2.013
2003	123	572	779	563	3	2.040
2004	145	599	828	644	0	2216
2005	186	608	830	724	0	2348
2006	185	718	960	886	0	2749
2007	142	643	937	865	0	2587

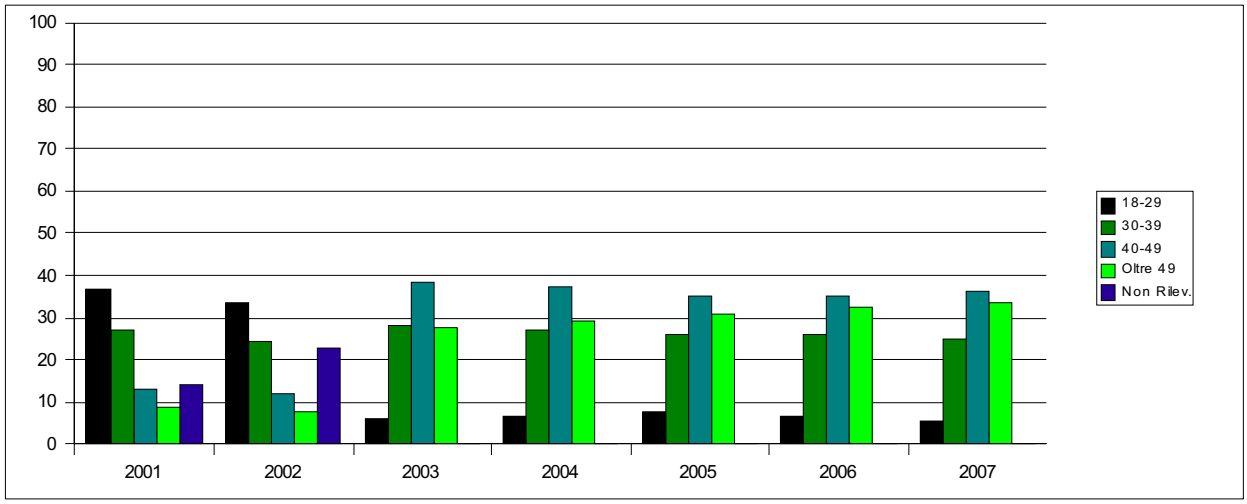
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.35 – Libertà vigilata per età in valore percentuale. Serie storica

	18-29	30-39	40-49	Oltre 49	Non Rilev.	Totale
2001	36,71	26,9	13,22	8,93	14,25	100
2002	33,58	24,24	11,82	7,6	22,75	100
2003	6,03	28,04	38,19	27,6	0,15	100
2004	6,54	27,03	37,36	29,06	0	100
2005	7,92	25,89	35,35	30,83	0	100
2006	6,73	26,12	34,92	32,23	0	100
2007	5,49	24,86	36,22	33,44	0	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.35 – Libertà vigilata per età in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Nei primi anni qui rappresentati la classe di età che presenta la percentuale maggiore è quella *18-29*, la quale nel corso del tempo cala su percentuali molto basse, a favore delle classi di età più elevata. A partire dal 2003 l'andamento della distribuzione rimane invariato per tutti gli anni successivi. Vediamo adesso la distribuzione rispetto al genere.

Tabella 2.36 – Libertà vigilata per genere in valore assoluto. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	1881	53	3	1937
2002	1955	56	2	2013
2003	1982	56	2	2040
2004	2143	69	4	2216
2005	2265	78	5	2348
2006	2654	95	0	2749
2007	2491	96	0	2587

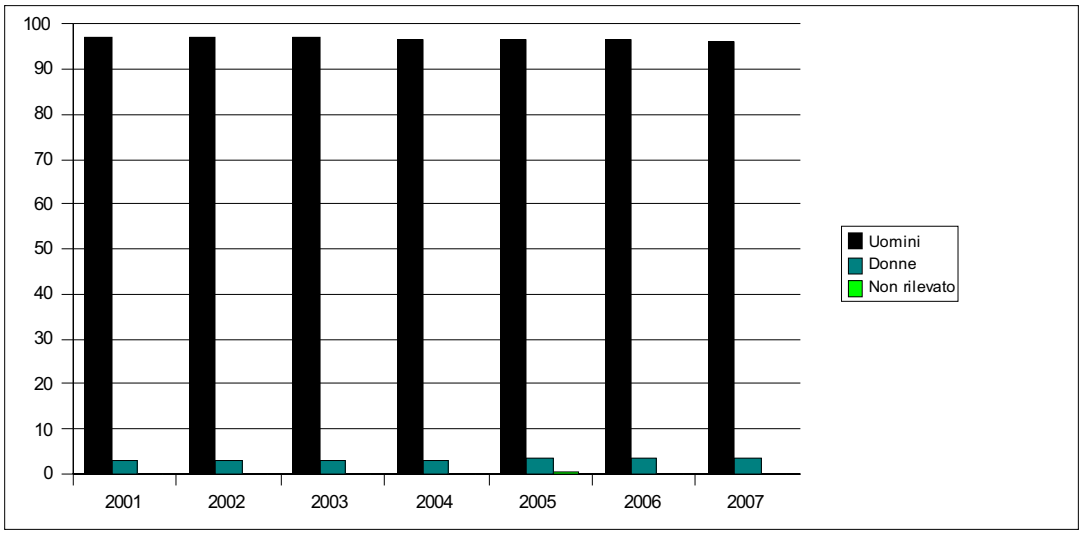
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.37 – Libertà vigilata per genere in valore percentuale. Serie storica

Anno	Uomini	Donne	Non rilevato	Totale
2001	97,11	2,74	0,15	100
2002	97,12	2,78	0,1	100
2003	97,16	2,75	0,1	100
2004	96,71	3,11	0,18	100
2005	96,47	3,32	0,21	100
2006	96,54	3,46	0	100
2007	96,29	3,71	0	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.36 – Libertà vigilata per genere in valore percentuale. Serie storica



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Dal grafico emerge come anche in questo caso gli uomini siano in percentuale maggiore rispetto alle donne tra i soggetti che usufruiscono della libertà vigilata. L'andamento è regolare nel corso degli anni e si attesta per gli uomini su percentuali superiori al 95%.

2.4 Lombardia e Triveneto

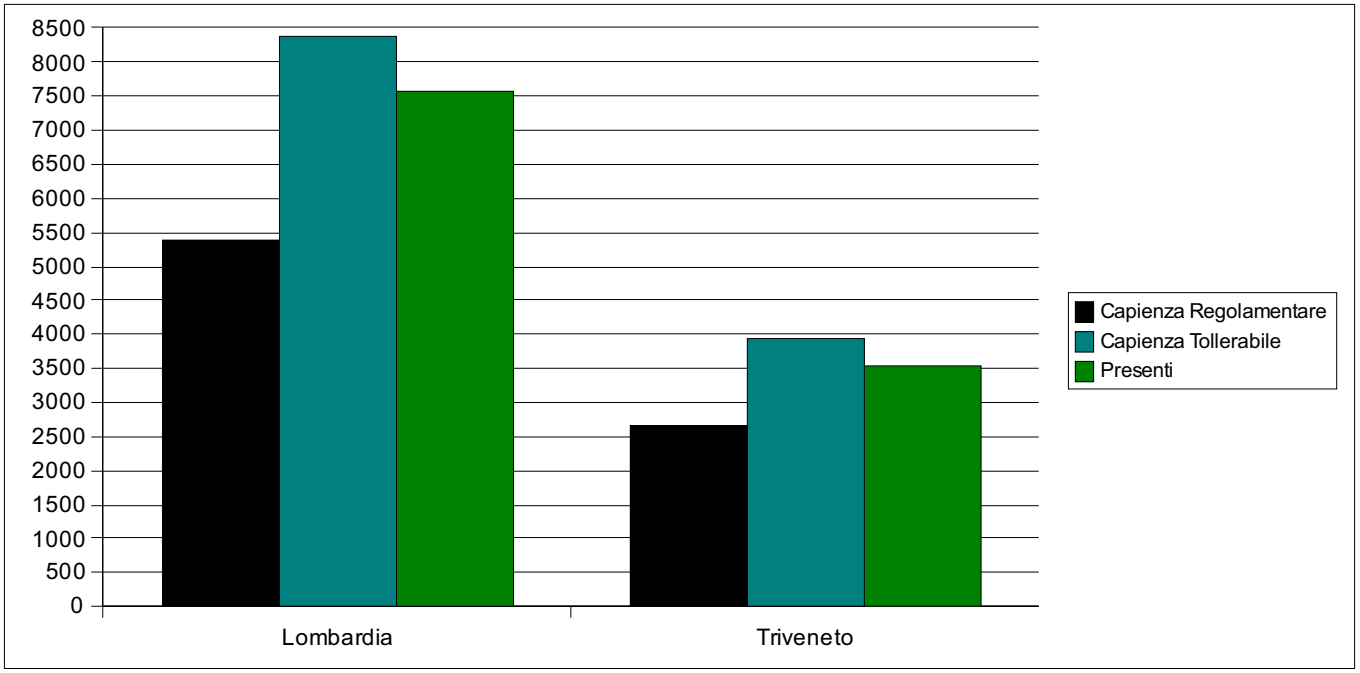
Conclusa questa panoramica sulle misure alternative ci concentreremo ora sulla zona di interesse della ricerca che sto conducendo. La zona comprende la Lombardia e il Triveneto. Per quanto riguarda il Triveneto verrano comprese le regioni Veneto, Trentino Alto-Adige e Friuli Venezia Giulia che, pur non avendo istituti che sono stati inclusi nel caso studio, fa parte del Provveditorato Regionale che riferimento a Padova.

Tabella 2.38 – Capienza in valore assoluto

	Capienza Regolamentare	***Capienza Tollerabile***	***Presenti***
Lombardia	5382	8379	7589
Triveneto	2661	3945	3552
Totale	8043	12324	11141

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.37 – Capienza in valore assoluto



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

In entrambe le zone considerate i detenuti presenti si situano tra a capienza regolamentare e la presenza tollerabile. È necessario sottolineare come questi dati risalgano al giugno del 2007, periodo in cui ancora si stavano godendo i benefici del cosiddetto effetto indulto, che sta via via scemando. Vediamo ora la posizione giuridica dei soggetti che si trovano ristretti negli istituti dell'area di riferimento.

Tabella 2.39 – Posizione giuridica in valore assoluto

Provveditorato Di Riferimento	Attesa 1° giudizio	Appellante	Ricorrente	Definitivo	Internato	Totale
Lombardia	2297	1529	393	2803	211	7.233
Triveneto	1046	497	138	1176	9	2866
Totale	3343	2026	531	3979	220	10099

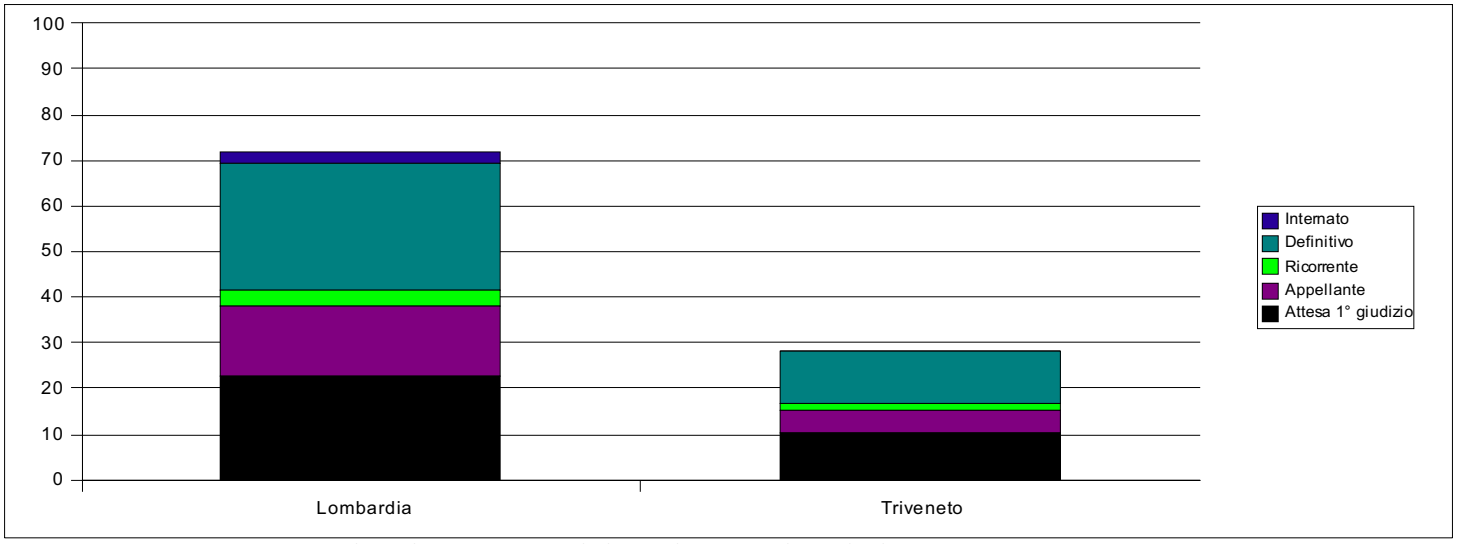
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.40 – Posizione giuridica rispetto al totale della zona in valore percentuale

Provveditorato Di Riferimento	Attesa 1° giudizio	Appellante	Ricorrente	Definitivo	Internato
Lombardia	22,74	15,14	3,89	27,76	2,09
Triveneto	10,36	4,92	1,37	11,64	0,09

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.38 – Posizione giuridica rispetto al totale della zona in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

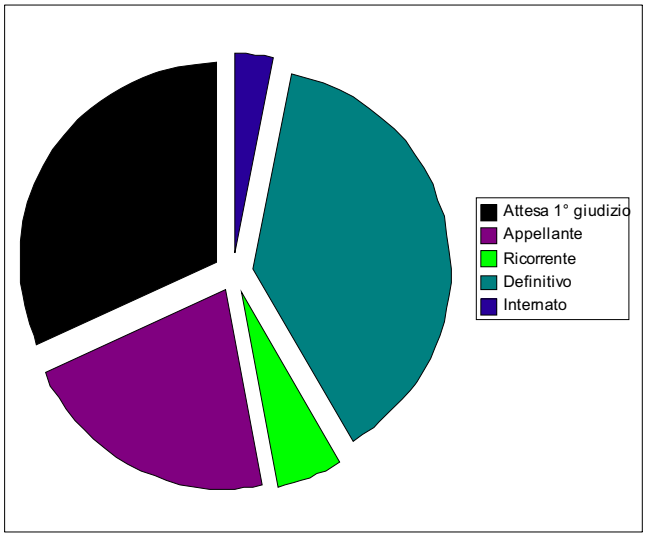
Il grafico ci mostra la distribuzione complessiva nelle due regioni di riferimento dei soggetti rispetto alla loro posizione giuridica. La maggior parte dei soggetti si trova in Lombardia come *definitivo*; subito dopo troviamo i soggetti *in attesa di primo giudizio* sempre ristretti negli istituti lombardi. La rappresentazione grafica evidenzia il rapporto tra le due zone, mettendo in evidenza come la Lombardia ospiti molti più soggetti rispetto al Triveneto. Vediamo ora la distribuzione dei soggetti per posizione giuridica nelle singole regioni, in modo da poter fare dei confronti tra le due zone.

Tabella 2.41 – Posizione giuridica in valore percentuale

Provveditorato Di Riferimento	Attesa 1° giudizio	Appellante	Ricorrente	Definitivo	Internato	Totale
Lombardia	31,76	21,14	5,43	38,75	2,92	100
Triveneto	36,5	17,34	4,82	41,03	0,31	100

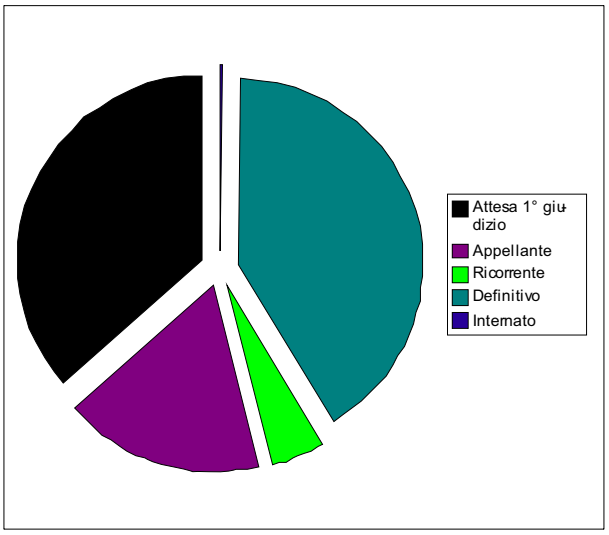
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.38 – Posizione giuridica rispetto alla Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.39 – Posizione giuridica rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Dai dati presentati emerge che la situazione rispetto alla posizione giuridica dei detenuti nelle due zone è simile. La maggior parte degli individui è definitiva seguita dai soggetti in attesa di primo giudizio. Riscontriamo una differenza per quel che riguarda gli internati, dal momento che in Lombardia troviamo un ospedale psichiatrico giudiziario, struttura assente in Triveneto. Vediamo ora gli ingressi relativi all'anno 2007, per genere e nazionalità.

Tabella 2.42 – Ingressi per genere e nazionalità in valore assoluto

	Lombardia	Triveneto
Donne	397	302
Uomini	4675	2413
Stranieri Donne	814	477
Stranieri Uomini	9329	5085
Totale	15215	8277

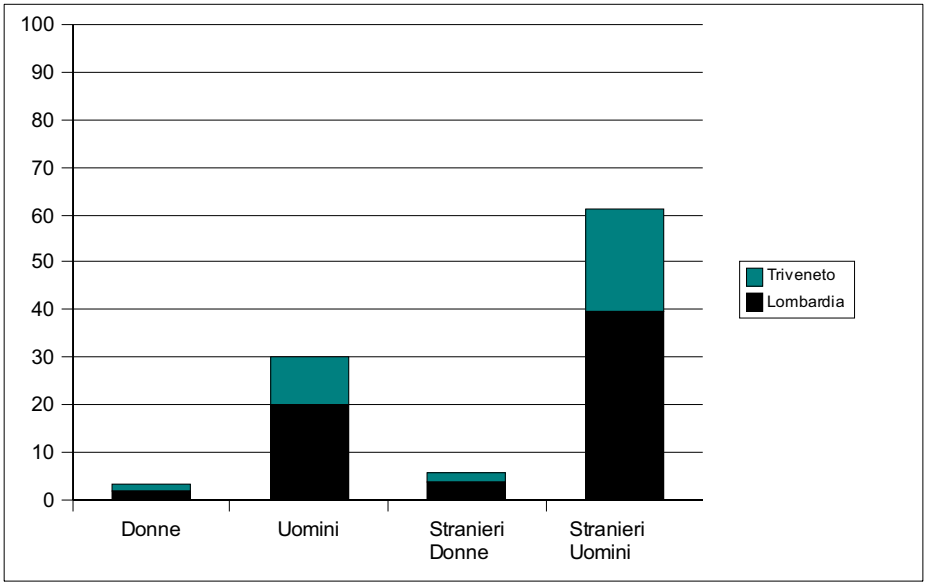
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.43 – Ingressi per genere e nazionalità in valore percentuale

	Lombardia	***Triveneto***
Donne	1,69	1,29
Uomini	19,9	10,27
Stranieri Donne	3,47	2,03
Stranieri Uomini	39,71	21,65
Totale	64,77	35,23

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.40 – Ingressi per genere e nazionalità in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

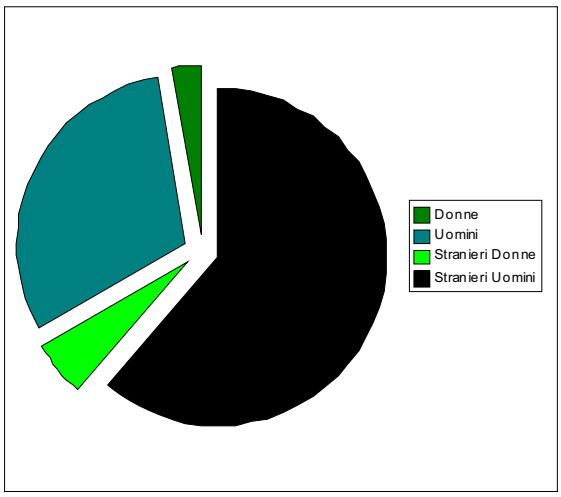
La maggior parte dei soggetti entrati in carcere nel corso del 2007 appartiene alla categoria degli stranieri uomini ed è entrata in istituti della Lombardia. A seguire troviamo stranieri uomini che sono entrati in istituti del Triveneto. Dopo gli stranieri troviamo uomini italiani, entrati per lo più in istituti della Lombardia. Il dato che emerge riguarda proprio gli stranieri, dal momento che la maggior parte degli ingressi, circa il 60%, riguarda la loro categoria. Vediamo ora i dati delle singole zone, per rilevare eventuali differenze tra le regioni.

Tabella 2.44 – Ingressi per genere e nazionalità rispetto alla regione di detenzione in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*
Donne	2,61	3,65
Uomini	30,73	29,15
Stranieri Donne	5,35	5,76
Stranieri Uomini	61,31	61,44
Totale	100	100

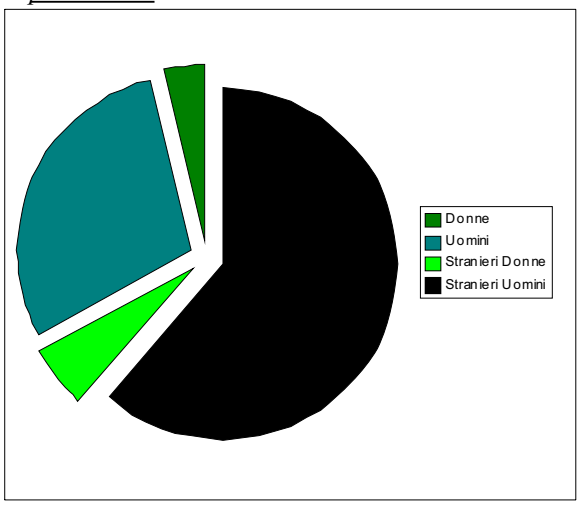
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.41 – Ingressi per genere e nazionalità e nazionalità rispetto alla Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.42 – Ingressi per genere rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

La situazione nelle due regioni è simile, con prevalenza di ingressi da parte di uomini stranieri, seguiti da uomini italiani. Complessivamente, in entrambe le zone, queste due categorie arrivano a coprire circa il 90% degli ingressi totali, lasciando il restante 10% alle donne, italiane e straniere, con leggera prevalenza delle straniere.

Tabella 2.45 – Distribuzione degli uomini per età in valore assoluto

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
18-20	253	112	365
21-24	737	327	1064
25-29	1175	540	1715
30-34	1251	513	1764
35-39	1145	452	1597
40-44	909	367	1276
45-49	675	239	914
50-59	784	236	1020
60-69	250	70	320
70 e oltre	48	5	53
Età non rilevata	6	5	11

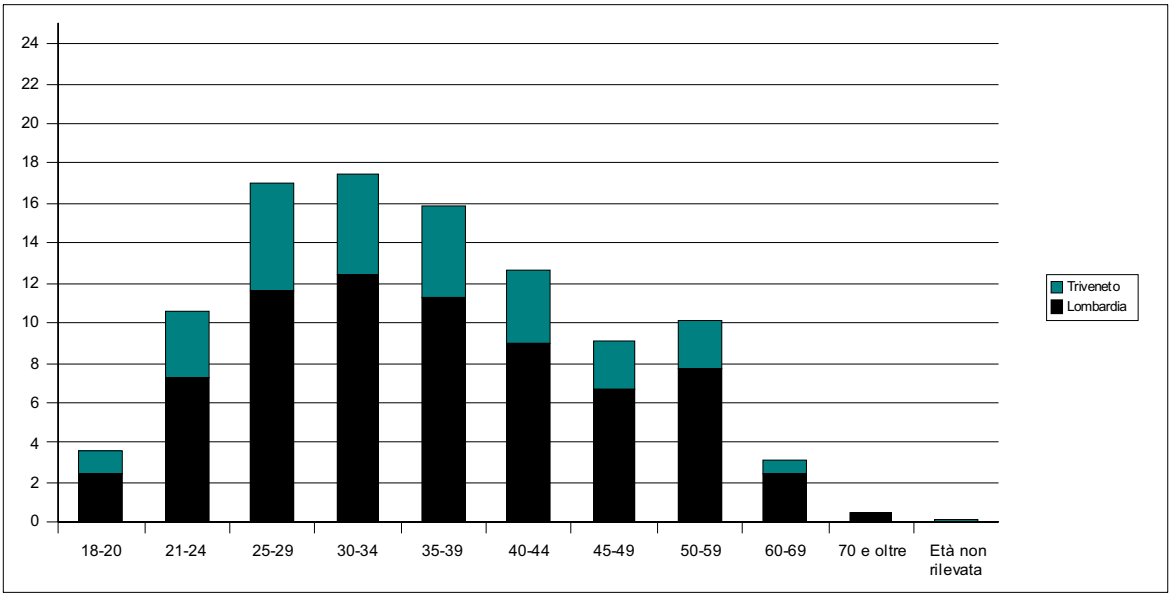
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.46 – Distribuzione degli uomini per età in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
18-20	2,51	1,11	3,61
21-24	7,3	3,24	10,54
25-29	11,63	5,35	16,98
30-34	12,39	5,08	17,47
35-39	11,34	4,48	15,81
40-44	9	3,63	12,63
45-49	6,68	2,37	9,05
50-59	7,76	2,34	10,1
60-69	2,48	0,69	3,17
70 e oltre	0,48	0,05	0,52
Età non rilevata	0,06	0,05	0,11

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.43 – Distribuzione degli uomini per età in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

La distribuzione secondo la variabile età segue l'andamento di una normale, il che significa che i valori tendono ad avvicinarsi alla mediana. In questo caso si vede graficamente come la maggior parte dei detenuti appartenga alla categoria che va dai 25 ai 40 anni. Vediamo ora di fare un confronto tra i due gruppi territoriali, in modo da riscontrare eventuali differenze.

Tabella 2.47 – Distribuzione degli uomini per età rispetto alla zona in valore percentuale

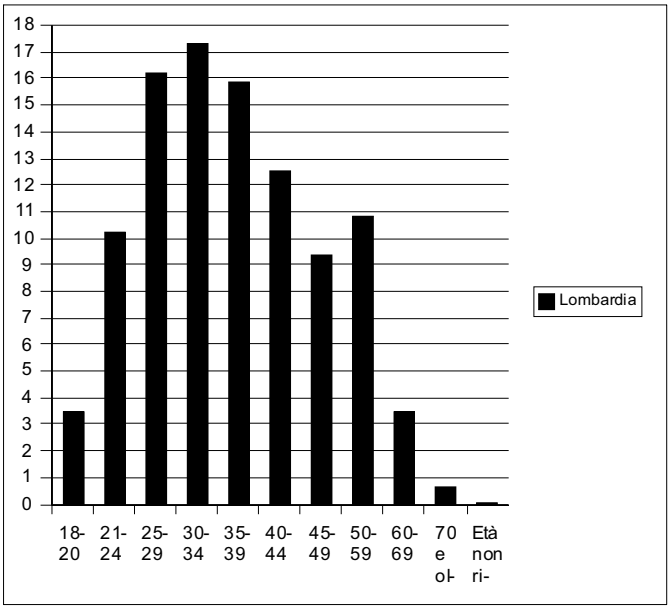
	Lombardia	***Triveneto***
18-20	3,5	3,91
21-24	10,19	11,41
25-29	16,24	18,84
30-34	17,3	17,9
35-39	15,83	15,77
40-44	12,57	12,81
45-49	9,33	8,34
50-59	10,84	8,23
60-69	3,46	2,44
70 e oltre	0,66	0,17
Età non rilevata	0,08	0,17

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.44 – Distribuzione degli uomini per età rispetto alla

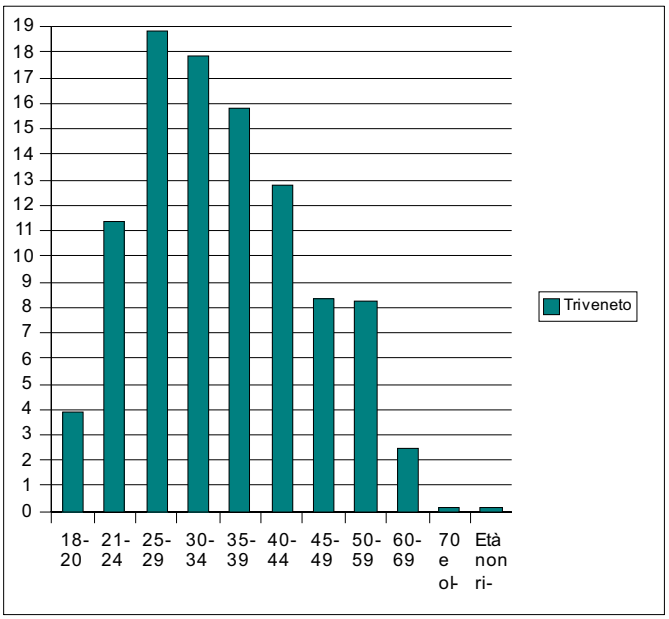
Grafico 2.45 – Distribuzione degli

Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

uomini per età rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tra i due gruppi territoriali non ci sono differenze significative per quanto riguarda la distribuzione in base alla variabile età. In entrambi i casi la distribuzione segue appunto l'andamento di una normale, e le classi di età più rappresentate sono quelle centrali. Vediamo ora la distribuzione delle donne sempre secondo la variabile età.

Tabella 2.48 – Distribuzione delle donne per età in valore assoluto

	Lombardia	***Triveneto***	***Totale***
18-20	16	11	27
21-24	59	10	69
25-29	61	33	94
30-34	73	23	96
35-39	82	30	112
40-44	67	14	81
45-49	59	11	70
50-59	80	11	91
60-69	23	2	25
70 e oltre	3	0	3
Età non rilevata	0	2	2
Totale	523	147	670

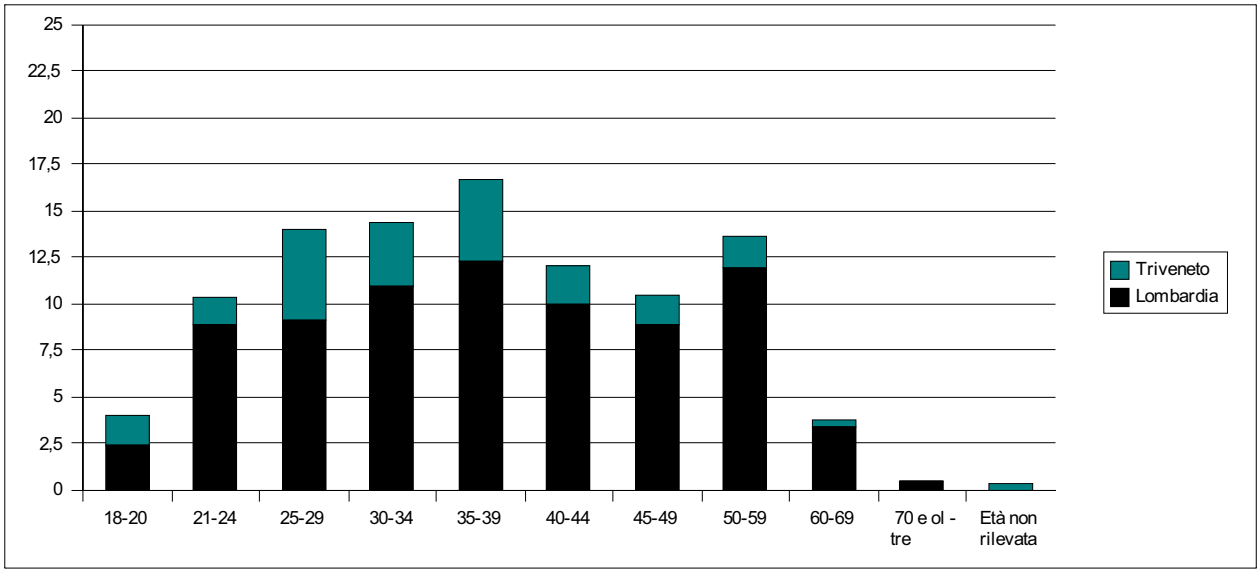
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.49 – Distribuzione delle donne per età in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
18-20	2,39	1,64	4,03
21-24	8,81	1,49	10,3
25-29	9,1	4,93	14,03
30-34	10,9	3,43	14,33
35-39	12,24	4,48	16,72
40-44	10	2,09	12,09
45-49	8,81	1,64	10,45
50-59	11,94	1,64	13,58
60-69	3,43	0,3	3,73
70 e oltre	0,45	0	0,45
Età non rilevata	0	0,3	0,3

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.46 – Distribuzione delle donne per età in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Notiamo dal grafico che la distribuzione trova dei picchi in classe di età avanzate; c'è un elevato numero di detenute con età superiore ai 50 anni, anche se il picco massimo lo si raggiunge comunque nella classe di età 35-39. A differenza degli uomini, qui non si può parlare di distribuzione normale. A seguire i dati relativi alle singole aree geografiche.

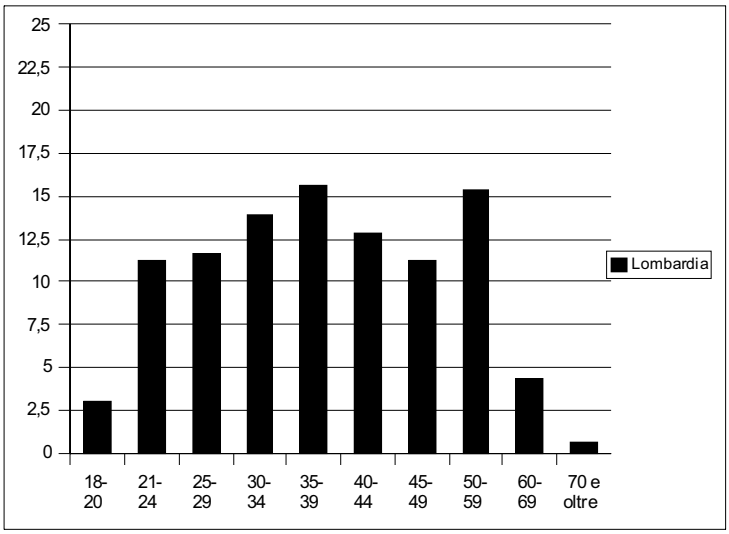
Tabella 2.50 – Distribuzione delle donne per età rispetto alla regione di detenzione in valore

percentuale

	Lombardia	*Triveneto*
18-20	3,06	7,48
21-24	11,28	6,8
25-29	11,66	22,45
30-34	13,96	15,65
35-39	15,68	20,41
40-44	12,81	9,52
45-49	11,28	7,48
50-59	15,3	7,48
60-69	4,4	1,36
70 e oltre	0,57	0
Età non rilevata	0	1,36
Totale	100	100

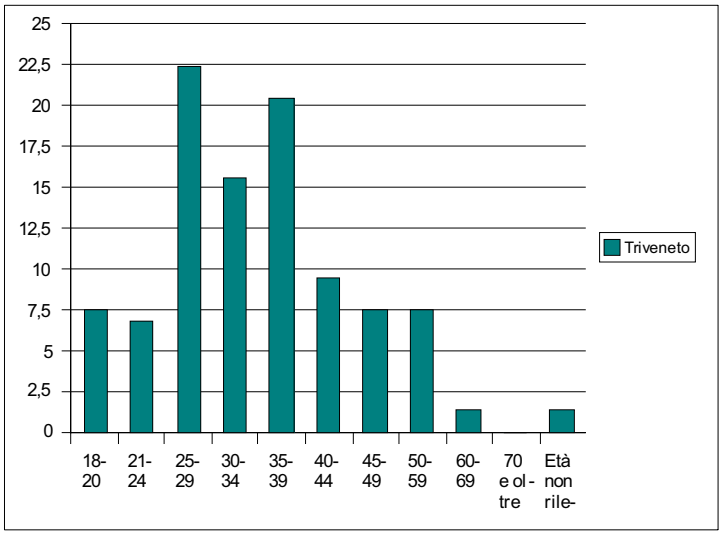
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.47 – Distribuzione delle donne per età rispetto alla Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.48 – Distribuzione delle donne per età rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Ci sono delle differenza tra le due distribuzioni: notiamo che nella zona del Triveneto il picco è raggiunto dalla classe di età 25-29, e in generale possiamo affermare che la gran parte delle detenute abbia un'età compresa tra i 25 e i 40 anni. La stessa cosa non si può affermare per la Lombardia, dove la distribuzione è piuttosto omogenea e troviamo percentuali comprese tra il 10% e il 15% dalla classe di età *21-24* fino alla classe di età *50-59*. Passiamo adesso ai dati relativi al livello di istruzione dei

soggetti detenuti, analizzando prima gli uomini e poi le donne.

Tabella 2.51 – Distribuzione degli uomini per titolo di studio in valore assoluto

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Laurea	101	53	154
Diploma di scuola media superiore	424	175	599
Diploma di scuola professionale	105	78	183
Licenza di scuola media inferiore	2995	1444	4439
Licenza di scuola elementare	1268	395	1663
Privo di titolo di studio	137	48	185
Analfabeta	135	57	192
Non rilevato	2068	616	2684
Totale	7233	2866	10099

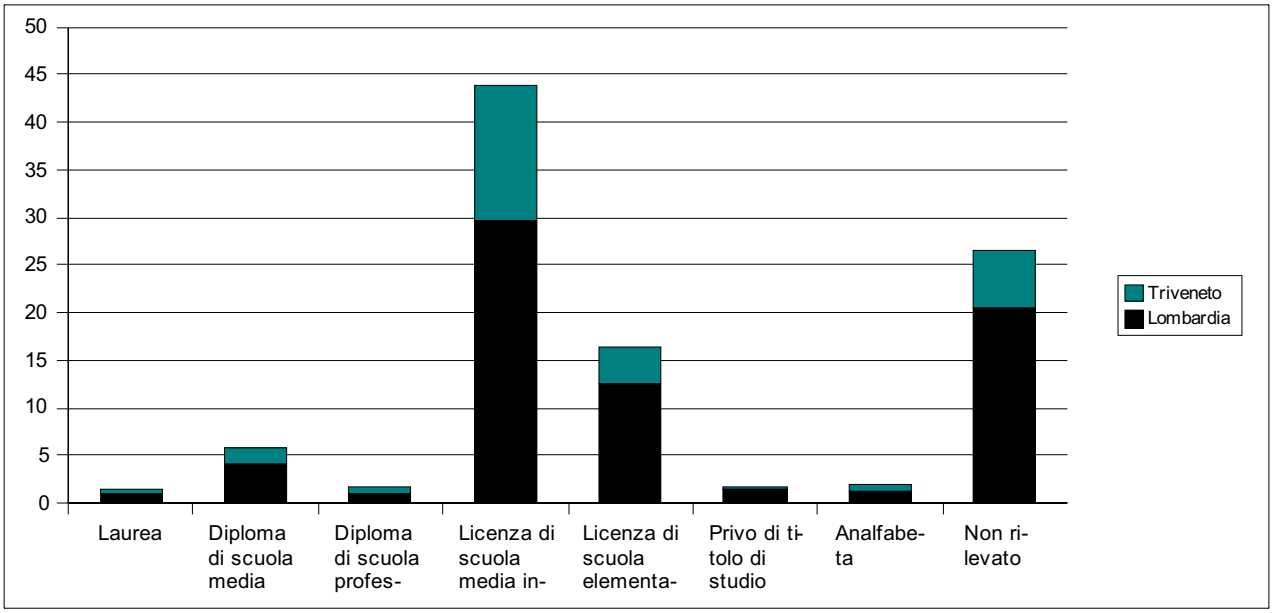
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.51 – Distribuzione degli uomini per titolo di studio in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Laurea	1	0,52	1,52
Diploma di scuola media superiore	4,2	1,73	5,93
Diploma di scuola professionale	1,04	0,77	1,81
Licenza di scuola media inferiore	29,66	14,3	43,95
Licenza di scuola elementare	12,56	3,91	16,47
Privo di titolo di studio	1,36	0,48	1,83
Analfabeta	1,34	0,56	1,9
Non rilevato	20,48	6,1	26,58
Totale	71,62	28,38	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.49 – Distribuzione degli uomini per titolo di studio in valore percentuale

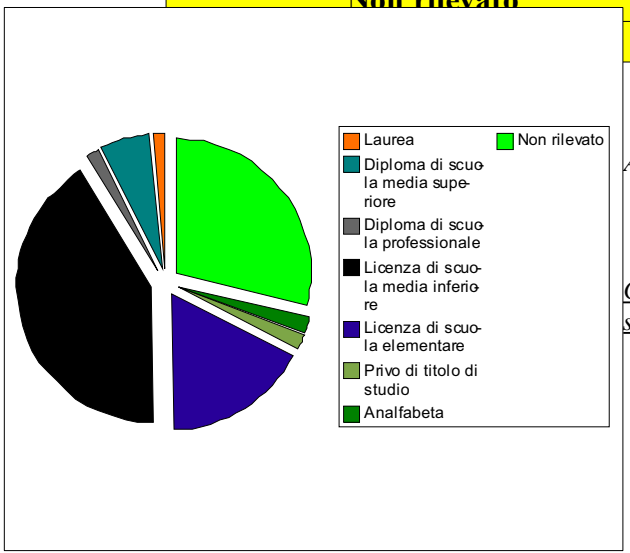


Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

La maggior parte dei soggetti ha un titolo di studio basso, licenza media inferiore o licenza elementare. Da sottolineare anche l'elevato numero di soggetti per i quali non è stato rilevato il titolo di studio, dato probabilmente dovuto all'alto numero di stranieri presenti negli istituti per i quali non è facile ottenere questa informazione. Vediamo ora i dati relativi alle singole zone per mettere in evidenza eventuali differenze.

Tabella 2.52 – Distribuzione degli uomini per titolo di studio rispetto alla regione di detenzione in valore percentuale

	Lombardia	***Triveneto***
Laurea	1,4	1,85
Diploma di scuola media superiore	5,86	6,11
Diploma di scuola professionale	1,45	2,72
Licenza di scuola media inferiore	41,41	50,38
Licenza di scuola elementare	17,53	13,78
Privo di titolo di studio	1,89	1,67
Analfabeta	1,87	1,99
Non rilevato	28,59	21,49
	100	100



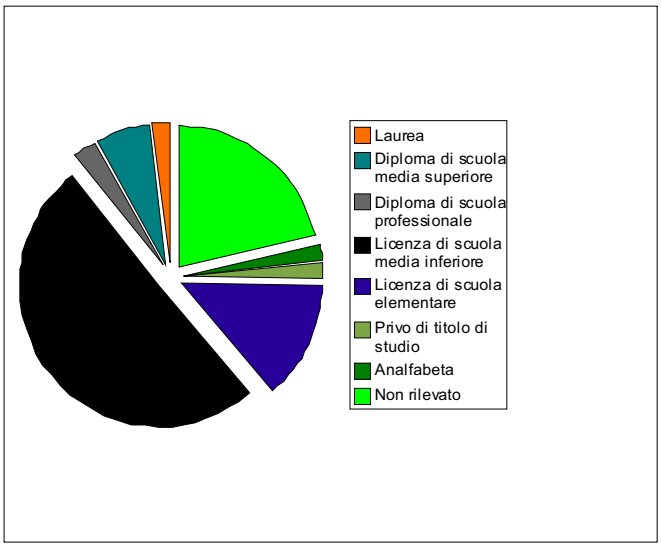
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.50 – Distribuzione degli uomini per titolo di studio

Grafico 2.51 – Distribuzione degli

rispetto alla Lombardia in valore percentuale

uomini per titolo di studio rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Non si registrano differenza particolarmente significative tra i due gruppi rispetto alla variabile titolo di studio. In entrambi i casi troviamo un elevato numero di soggetti detenuti per i quali non è stato rilevato il titolo di studio. La maggior parte degli individui ha la licenza media inferiore, con percentuali del 40% in Lombardia e del 50% nel Triveneto. Il resto dei detenuti si divide tra chi ha la licenza di scuola elementare (17% in Lombardia e 13% nel Triveneto) e altri titoli di studio che possono essere diplomi di scuole superiori o laurea. Vediamo ora la come agisce la variabile titolo di studio sulle donne detenute.

Tabella 2.53 – Distribuzione delle donne per titolo di studio in valore assoluto

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Laurea	18	4	22
Diploma di scuola media superiore	71	16	87
Diploma di scuola professionale	14	6	20
Licenza di scuola media inferiore	223	51	274
Licenza di scuola elementare	71	17	88
Privo di titolo di studio	15	4	19
Analfabeta	33	12	45
Non rilevato	78	37	115
Totale	523	147	670

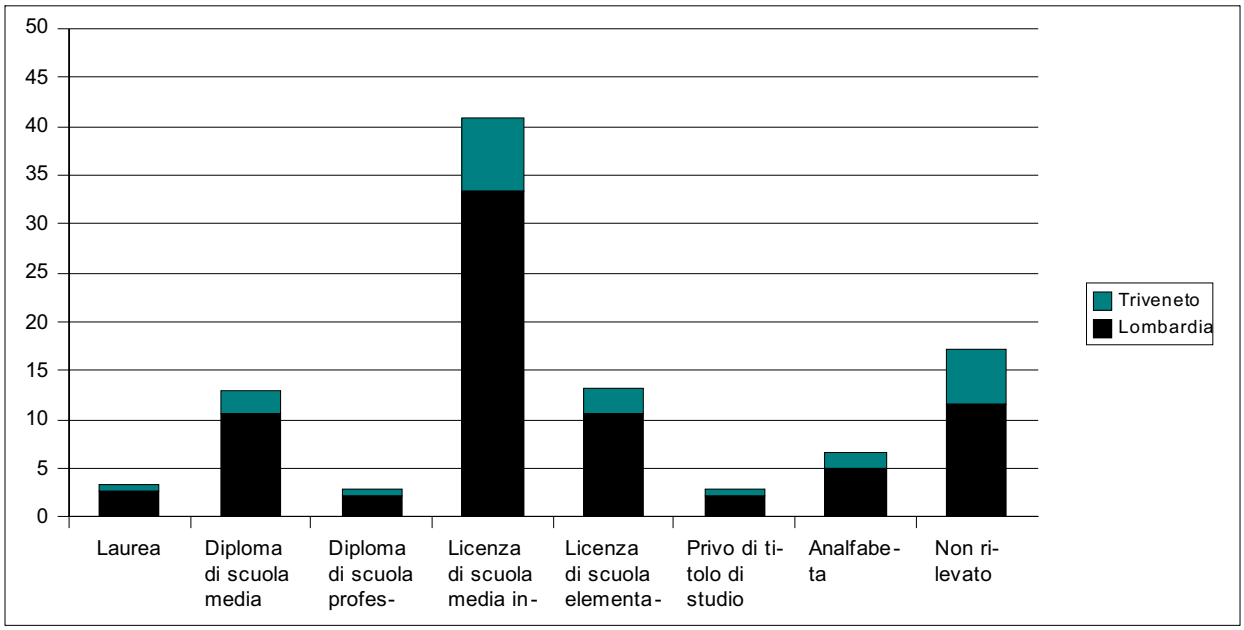
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.54 – Distribuzione delle donne per titolo di studio in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Laurea	2,69	0,6	3,28
Diploma di scuola media superiore	10,6	2,39	12,99
Diploma di scuola professionale	2,09	0,9	2,99
Licenza di scuola media inferiore	33,28	7,61	40,9
Licenza di scuola elementare	10,6	2,54	13,13
Privo di titolo di studio	2,24	0,6	2,84
Analfabeta	4,93	1,79	6,72
Non rilevato	11,64	5,52	17,16
Totale	78,06	21,94	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.53 – Distribuzione delle donne per titolo di studio in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

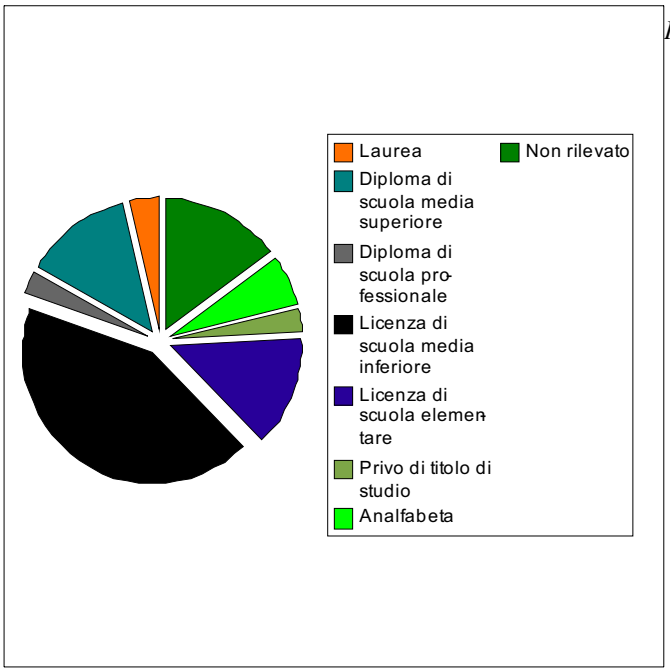
La maggior parte delle donne detenute ha un titolo di studio basso, la licenza media inferiore. Anche qui è elevato il numero dei *Non rilevati*, per lo stesso motivo degli uomini, cioè la forte presenza di stranieri. Il dato da segnalare rispetto agli uomini è il più elevato numero di detenute con diploma di scuola media superiore, quasi pari a quello di chi ha solo la licenza elementare. Vediamo adesso il dato rispetto a territorio, in modo da evidenziare eventuali differenze tra le due regioni considerate.

Tabella 2.55 – Distribuzione delle donne per titolo di studio rispetto alla regione di detenzione in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*
Laurea	3,44	2,72
Diploma di scuola media superiore	13,58	10,88
Diploma di scuola professionale	2,68	4,08
Licenza di scuola media inferiore	42,64	34,69
Licenza di scuola elementare	13,58	11,56
Privo di titolo di studio	2,87	2,72
Analfabeta	6,31	8,16
Non rilevato	14,91	25,17
Totale	100	100

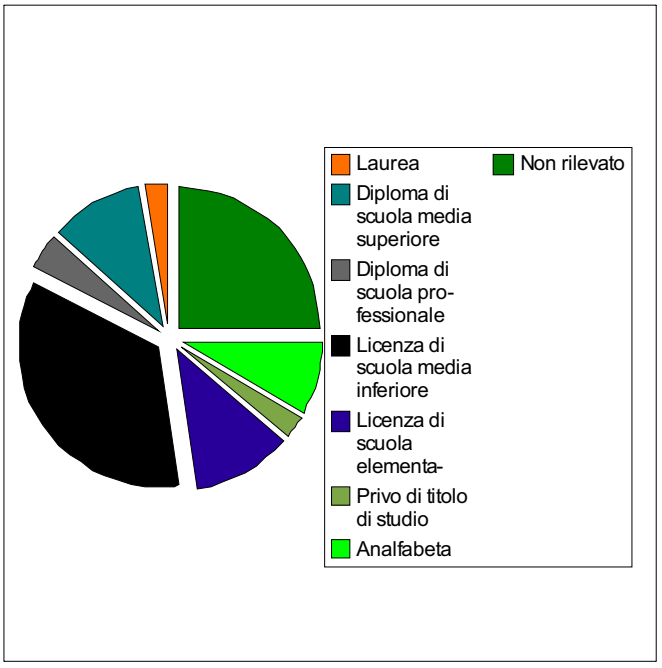
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.50 – Distribuzione degli uomini per titolo di studio alla Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.51 – Distribuzione rispetto degli uomini per titolo di studio rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Non sembrano emergere particolari differenze tra le due aree territoriali rispetto alle variabili considerati. In entrambe la maggior parte delle detenute ha la licenza media inferiore, seguite da chi possiede un diploma di scuola media superiore o la licenza elementare. L'unica differenza è il dato più cospicuo nel Triveneto dei soggetti per le quali il titolo di studio non è stato rilevato: si attesta qui intorno al 25% contro il 15% della Lombardia. Passiamo ora ad esaminare il residuo pena dei detenuti nell'area territoriale esaminata, prima degli uomini e poi delle donne.

Tabella 2.56 – Residuo pena degli uomini in valore assoluto

	Lombardia	***Triveneto***	***Totale***
Fino a 1 anno	838	422	1260
Da 1 a 2 anni	396	204	600
Da 2 a 3 anni	327	149	476
Da 3 a 4 anni	246	83	329
Da 4 a 5 anni	173	44	217
Da 5 a 6 anni	125	44	169
Da 6 a 7 anni	70	22	92
Da 7 a 8 anni	71	21	92
Da 8 a 9 anni	61	23	84
Da 9 a 10 anni	59	16	75
Da 10 a 20 anni	230	84	314
Oltre 20 anni	34	13	47
Ergastolo	173	51	224
Totale	2803	1176	3979

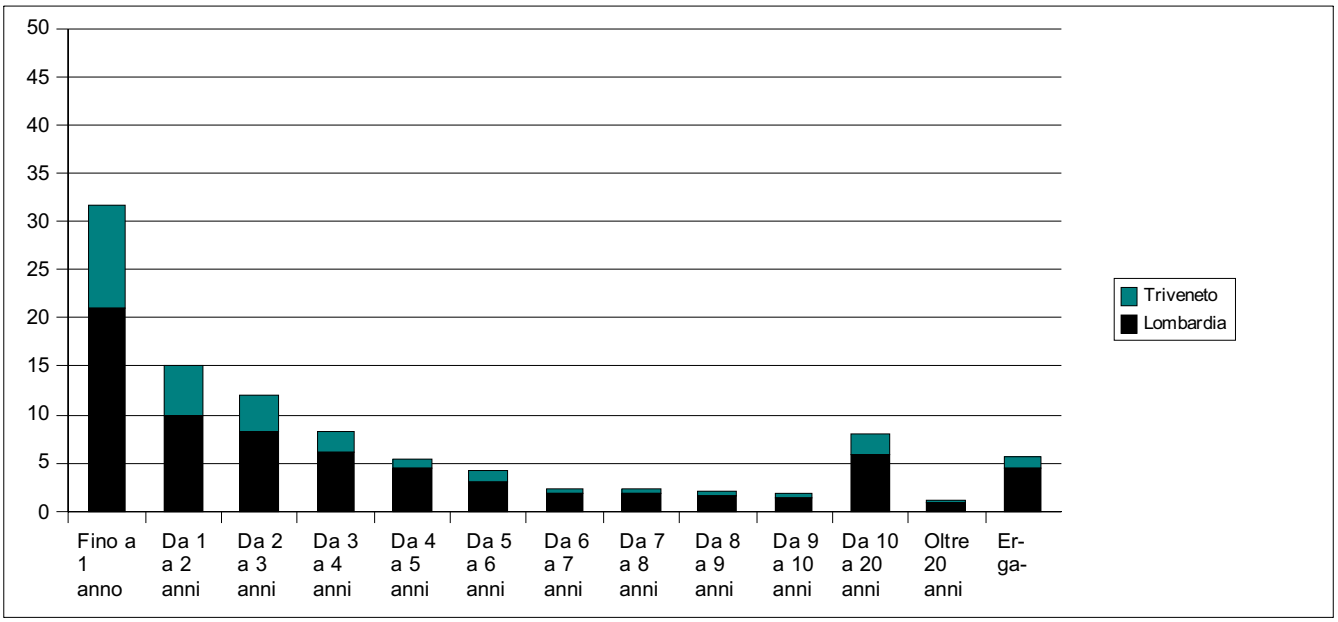
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.57 – Residuo pena degli uomini in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Fino a 1 anno	21,06	10,61	31,67
Da 1 a 2 anni	9,95	5,13	15,08
Da 2 a 3 anni	8,22	3,74	11,96
Da 3 a 4 anni	6,18	2,09	8,27
Da 4 a 5 anni	4,35	1,11	5,45
Da 5 a 6 anni	3,14	1,11	4,25
Da 6 a 7 anni	1,76	0,55	2,31
Da 7 a 8 anni	1,78	0,53	2,31
Da 8 a 9 anni	1,53	0,58	2,11
Da 9 a 10 anni	1,48	0,4	1,88
Da 10 a 20 anni	5,78	2,11	7,89
Oltre 20 anni	0,85	0,33	1,18
Ergastolo	4,35	1,28	5,63
Totale	70,44	29,56	100

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.52 – Distribuzione dei detenuti uomini rispetto al residuo della pena in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

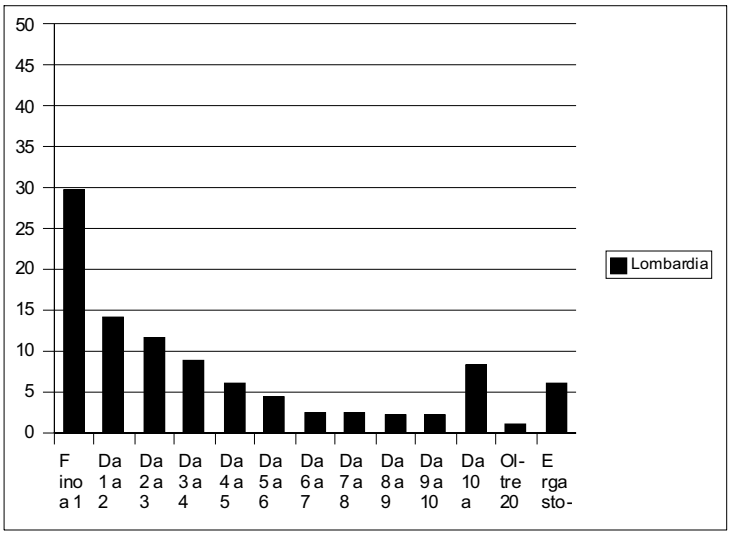
Dai dati qui presentati emerge come la maggior parte dei detenuti uomini abbia un residuo pena breve, inferiore all'anno. Inoltre il numero dei soggetti diminuisce all'aumentare del residuo della pena, fino a che si raggiungono i 10 anni di detenzione. Qui infatti si registra un aumento dei detenuti presenti, con una percentuale dell'8% circa. Da segnalare la presenza di ergastolani, che si attesta sul 5%. Vediamo ora i dati relativi alle singole zone territoriali, in modo da evidenziare eventuali differenze.

Tabella 2.58 – Residuo pena degli uomini rispetto alla regione di detenzione in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*
Fino a 1 anno	29,9	35,88
Da 1 a 2 anni	14,13	17,35
Da 2 a 3 anni	11,67	12,67
Da 3 a 4 anni	8,78	7,06
Da 4 a 5 anni	6,17	3,74
Da 5 a 6 anni	4,46	3,74
Da 6 a 7 anni	2,5	1,87
Da 7 a 8 anni	2,53	1,79
Da 8 a 9 anni	2,18	1,96
Da 9 a 10 anni	2,1	1,36
Da 10 a 20 anni	8,21	7,14
Oltre 20 anni	1,21	1,11
Ergastolo	6,17	4,34
Totale	100	100

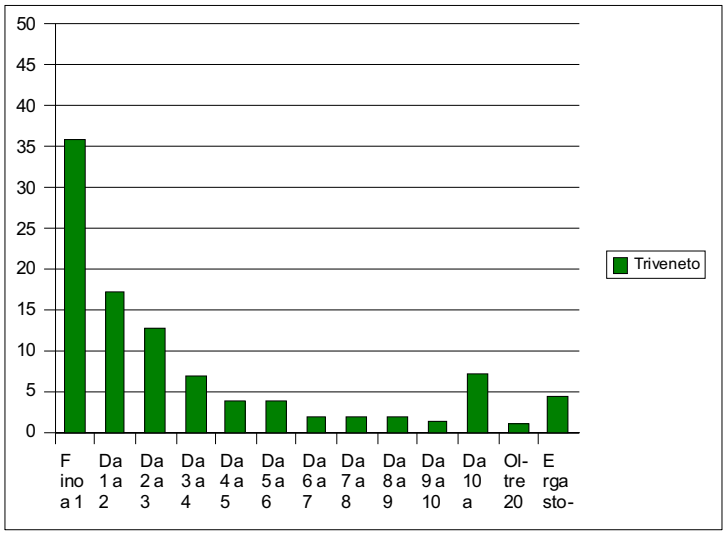
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.53 – Distribuzione degli uomini per residuo pena rispetto alla Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.54 – Distribuzione degli uomini per residuo pena rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tra le due aree territoriali non notiamo differenze rilevanti per quel che riguarda la distribuzione dei soggetti detenuti in base al residuo della pena. Le percentuali sono simili e si registra una prevalenza di soggetti con residuo pena breve; le percentuali diminuiscono per aumentare, seppur di poco, per un residuo pena superiore ai dieci anni

(8% in Lombardia e 7% in Veneto). Simile ma lievemente superiore in Lombardia la percentuale di ergastolani.

Tabella 2.59 – Residuo pena delle donne in valore assoluto

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Fino a 1 anno	41	19	60
Da 1 a 2 anni	37	17	54
Da 2 a 3 anni	32	7	39
Da 3 a 4 anni	13	3	16
Da 4 a 5 anni	8	0	8
Da 5 a 6 anni	13	3	16
Da 6 a 7 anni	7	1	8
Da 7 a 8 anni	6	2	8
Da 8 a 9 anni	3	1	4
Da 9 a 10 anni	5	0	5
Da 10 a 20 anni	10	3	13
Oltre 20 anni	3	0	3
Ergastolo	8	0	8

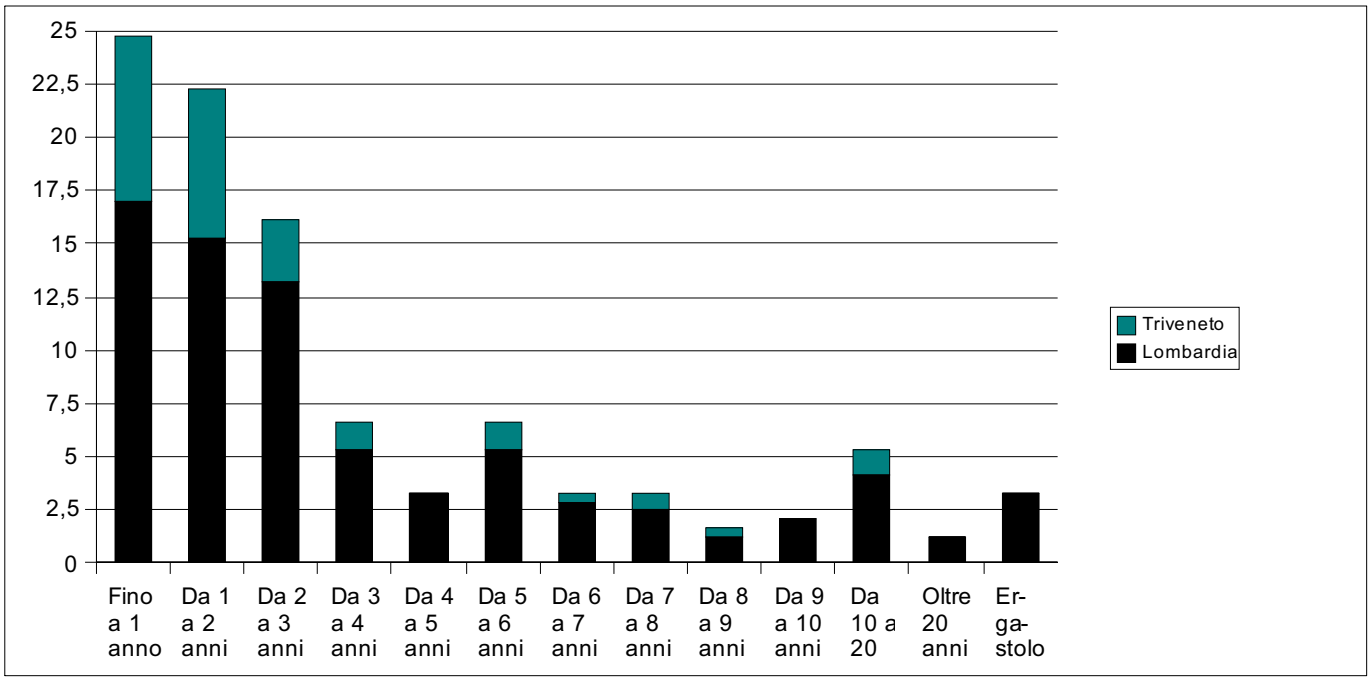
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Tabella 2.60 – Residuo pena delle donne in valore percentuale

	Lombardia	*Triveneto*	*Totale*
Fino a 1 anno	16,94	7,85	24,79
Da 1 a 2 anni	15,29	7,02	22,31
Da 2 a 3 anni	13,22	2,89	16,12
Da 3 a 4 anni	5,37	1,24	6,61
Da 4 a 5 anni	3,31	0	3,31
Da 5 a 6 anni	5,37	1,24	6,61
Da 6 a 7 anni	2,89	0,41	3,31
Da 7 a 8 anni	2,48	0,83	3,31
Da 8 a 9 anni	1,24	0,41	1,65
Da 9 a 10 anni	2,07	0	2,07
Da 10 a 20 anni	4,13	1,24	5,37
Oltre 20 anni	1,24	0	1,24
Ergastolo	3,31	0	3,31

Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.55 – Distribuzione delle donne rispetto al residuo della pena in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

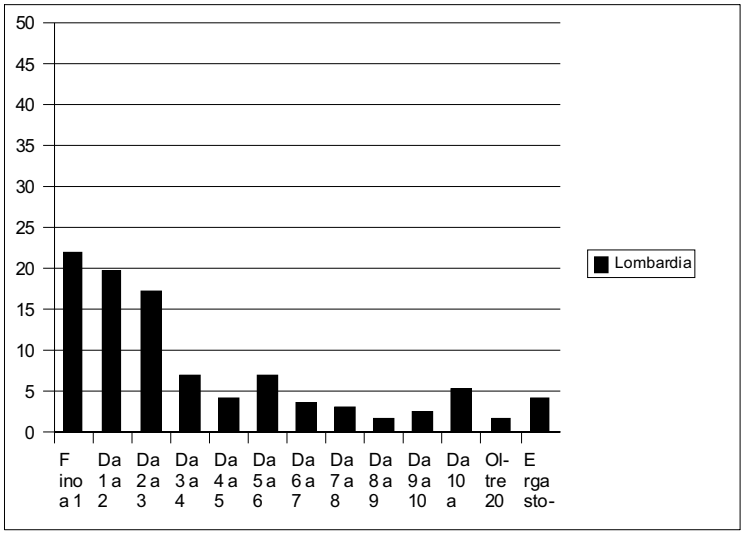
Il gruppo di detenute che presenta il valore percentuale più alto, che sfiora il 25%, è quello con residuo pena inferiore all'anno. In generale possiamo affermare che la maggior parte delle detenute presenta un residuo pena inferiore ai tre anni. Segnaliamo che nel Triveneto non ci sono donne con ergastolo, presenti solamente in Lombardia. Vediamo ora i dati relativi alle singole zone in modo da poter confrontarle e rilevare eventuali differenze.

Tabella 2.61 – Residuo pena delle donne rispetto alla regione di detenzione in valore percentuale

	Lombardia	***Triveneto***
Fino a 1 anno	22,04	33,93
Da 1 a 2 anni	19,89	30,36
Da 2 a 3 anni	17,2	12,5
Da 3 a 4 anni	6,99	5,36
Da 4 a 5 anni	4,3	0
Da 5 a 6 anni	6,99	5,36
Da 6 a 7 anni	3,76	1,79
Da 7 a 8 anni	3,23	3,57
Da 8 a 9 anni	1,61	1,79
Da 9 a 10 anni	2,69	0
Da 10 a 20 anni	5,38	5,36
Oltre 20 anni	1,61	0
Ergastolo	4,3	0

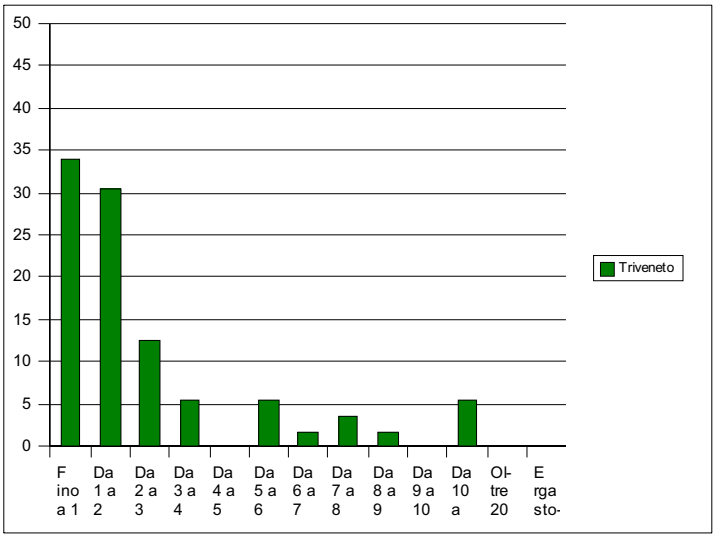
Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.53 – Distribuzione delle donne per residuo pena rispetto alla Lombardia in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

Grafico 2.54 – Distribuzione delle donne per residuo pena rispetto al Triveneto in valore percentuale



Fonte: Dipartimento Amministrazione Penitenziaria

In entrambe le zone considerate la maggior parte dei soggetti ha residui pena bassi, inferiore ai 3 anni. In Lombardia troviamo soggetti con pene molto alte, oltre 20 anni ed ergastoli, cosa che in Triveneto non troviamo. Questo per le caratteristiche degli istituti di pena presenti sui territori, che andremo ad analizzare in seguito.

2.5 Rilievi di sintesi

Il capitolo offre una panoramica sulla situazione degli istituti di pena italiani e dell'esecuzione penale esterna dal punto di vista numerico. Sono presentate distribuzioni rispetto a diverse variabili, che possono dare un'idea del tipo di popolazione presente nelle carceri. Possiamo dire che gli stranieri sono in aumento rispetto agli italiani, dato confermato più dagli ingressi che dalle presenze. Il numero degli imputati è oggi superiore al numero dei condannati, ma questo dato credo sia imputabile all'indulto, dal momento che prima del 2006 erano presenti più condannati che imputati. Le carceri italiane sono abitate da soggetti con titoli di studio bassi, difficilmente si incontrano diplomati o laureati. La maggior parte dei detenuti arriva alla licenza media o addirittura alla licenza elementare. Da sottolineare come l'elevato numero di stranieri renda complicato raccogliere questo tipo di informazione, dal momento che spesso sono irregolari, e di loro non si fatica a conoscere nome e nazionalità. Per quanto riguarda

l'età dei soggetti detenuti, la distribuzione segue l'andamento di una normale, e i valori si concentrano per lo più all'interno di un intervallo che va dai 25 anni ai 50. Lo stesso discorso, per quel che riguarda età e titolo di studio, lo si può fare per le donne.

Per quanto riguarda le misure alternative è da sottolineare come, dal punto di vista numerico, siano tanti quanti i soggetti detenuti. Esiste quindi l'equivalente della popolazione detenuta che sta scontando la pena fuori dal carcere. Questo è un dato su cui ragionare per quello che riguarda i problemi del sovraffollamento degli istituti. Vorrei inoltre segnalare come le revoche siano in percentuale molto poche rispetto a chi porta a compimento il percorso che gli viene assegnato, indice di una forte motivazione al reinserimento per i soggetti che intraprendono progetti di questo tipo.

L'ultima parte del capitolo è dedicata al caso studio della ricerca, Lombardia e Triveneto. I dati che emergono sono in linea con quelli nazionali per quanto riguarda tutte le variabili considerate.

Altri dati quantitativi verranno forniti più avanti nel corso del lavoro di tesi: verranno presentati dati relativi ai singoli istituti in cui sono andato a svolgere le interviste e dati relativi al numero di operatori che lavorano nelle diverse carceri e nei diversi Uffici di Esecuzione Penale Esterna.

Capitolo 3
La legislazione penitenziaria italiana

In questo capitolo vedremo come si è arrivati alla riforma dell'Ordinamento Penitenziario, necessaria per dare esecuzione al mandato che la Costituzione impone in termini di esecuzione penale. Si procederà quindi con la presentazione e l'analisi della normativa entrata in vigore nel 1975, quali sono le sue caratteristiche e quali le novità introdotte. In seguito si parlerà della legge Gozzini, entrata in vigore nel 1986, la quale ha sistematizzato l'istituto delle misure alternative alla detenzione introdotte proprio con la riforma di dieci anni prima. Questi due momenti rappresentano una svolta per quanto riguarda l'Italia, perché hanno segnato il momento in cui si è definitivamente passati ad una concezione rieducativa della pena, abbandonando le modalità esclusivamente retributive in vigore fino alla metà degli anni settanta.

Nella seconda parte del capitolo verrano presentati varie leggi che hanno contribuito a modificare l'Ordinamento Penitenziario o che in qualche modo hanno influenza su quello che è lo stato in cui il sistema penale italiano si trova oggi. Verrà identificata una tendenza ciclica che porta il legislatore ad essere ora aperto a soluzioni penali di tipo extramurario, ora più rigido nella concessione di tale possibilità. Inoltre verranno descritte alcune proposte di riforma che non hanno avuto seguito in Parlamento, il più delle volte a causa della caduta dei governi che in quel momento erano in carica.

Il capitolo si propone quindi di offrire al lettore un'idea di quella che è, dal punto di vista normativo, la condizione entro la quale lavorano gli operatori del settore, e di come questa sia cambiata e cambi di frequente in maniera non sempre lieve. Basti pensare che la popolazione detenuta nelle carceri è mutata radicalmente non appena il

legislatore ha attuato politiche penali repressive nei confronti degli stranieri irregolari. Di questo però parleremo più avanti nel corso del capitolo.

3.1 La riforma dell'ordinamento penitenziario in Italia

In Italia, è a partire dalla metà degli anni Settanta che il diritto penale ha subito una svolta in senso rieducativo. Sono due i momenti fondamentali di questa svolta, e coincidono con l'entrata in vigore di due leggi che hanno riformato l'ordinamento penitenziario. La prima legge è del 1975, ed ha riformato l'ordinamento in vigore fino a quel tempo, che risaliva agli anni 30. La seconda è una legge del 1986, la cosiddetta legge Gozzini, che ha disciplinato le misure alternative alla detenzione carceraria. Andiamo con ordine e cerchiamo di capire come si è arrivati alla riforma del 1975.

La riforma dell'Ordinamento penitenziario, emanata con legge n. 354 del 25 luglio 1975, [...] pose al centro dell'attenzione la specificità della persona detenuta, considerata soggetto partecipante e non più passivo destinatario degli interventi punitivi (Di Somma 2005, p. 1). Già da questa prima citazione è possibile capire a quale tipo di esigenza il legislatore volesse rispondere nel momento in cui si avvertì la necessità di implementare una riforma di tale portata. Il riferimento alla centralità del singolo come soggetto attivo piuttosto che mero destinatario della condanna affibbiatagli evidenzia un tentativo di cominciare ad intendere la pena in senso rieducativo. È già durante i lavori della Costituente che si comincia a parlare di pena da intendere in senso rieducativo: il terzo comma dell'articolo 27 è a questo proposito estremamente chiaro: l*e pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.* Si arrivò a questo articolo dopo che nel corso dei lavori dell'Assemblea si discusse delle condizioni di vita all'interno degli istituti e delle attività che in esse si svolgevano. Le carceri di cui i costituenti avevano memoria erano quelle del regime fascista, che molti dei partecipanti all'Assemblea avevano sperimentato. *Questa conoscenza personale si salda con il proposito di palingenesi che anima una parte notevole della società italiana; e la <<rieducazione del condannato>> diventa il concetto che meglio concilia con l'esigenza di conservare una risposta al reato con l'obiettivo di una crescente integrazione delle masse nello Stato. [...] dato il rapporto di non-identità tra istituzione e condannato, tra cultura egemone e reo, tra valori delle classi dominanti e valori propri del detenuto, il processo di rieducazione non poteva risolversi altro che in unno strumento di integrazione, più o meno esteriore, in quei valori, in quella cultura, in quel*

disegno politico-sociale (Fassone 1980, p. 71). La componente che spingeva affinché fosse data una impronta di tipo rieducazionale all'articolo della Costituzione che poi avrebbe dovuto ispirare le leggi penitenziarie era molto forte, al punto che si arrivò addirittura ad avanzare la proposta di non prevedere pene detentive che superassero i quindici anni, *posto che al di là di quel limite nessuna rieducazione è possibile, ma solo un abbrutimento irreversibile della persona umana* (Fassone 1980, p. 72). Questa proposta non ha poi avuto seguito causa bocciatura prima ancora di poter giungere in Assemblea, ma questa riscuoteva consensi tra i membri della stessa. Emerge quindi come il dibattito tra sostenitori della Scuola Positiva e sostenitori della Scuola Classica fosse acceso nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente. *La mancanza di modelli alternativi al carcere emerge in tutto l'arco del dibattito, con poche e forse inconsapevoli eccezioni; il concetto di rieducazione oscilla tra un polo velatamente confessionale, e un polo utilitaristico non del tutto sgombro da equivoci, senza soddisfacenti chiarimenti culturali* (Fassone 1980, p. 74). Il risultato del dibattito porta all'articolo 27 così come ancora oggi lo conosciamo, il quale afferma che *la responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte.* Il risultato finale può essere interpretato come una mediazione tra le due scuole, quella classica e quella positiva, che avevano animato il dibattito. Da una parte leggiamo che la responsabilità penale è personale, ma dall'altra che le pene devono tendere alla rieducazione. È inoltre da sottolineare il rifiuto della pena di morte espresso in maniera netta.

Cercando di assecondare questo articolo della Costituzione, la riforma ha messo al centro della disciplina la figura del detenuto. È questo il cambiamento radicale che si registra con questa riforma: non più centralità del reato, ma centralità del reo, che è visto come un individuo in grado di cambiare il suo status mentre sta scontando la pena. Si va verso quella che con Foucault avevamo visto essere una individualizzazione della pena, restituendo al soggetto la sua individualità. Già nel 1959 si cominciavano ad avanzare proposte di cambiamento, elemento che emerge da questo spaccato di discorso tenuto dall'allora Ministro Guido Gonnella in occasione del Primo Congresso Nazionale di Criminologia: *abolizione totale delle uniformi a strisce sostituite da tute e vesti, obbligo di chiamare i detenuti con il nome e non con il numero di matricola, abolizione dell'obbligo di rasatura dei capelli, abolizione dell'obbligo di marciare in fila, maggiore larghezza nella concessione del passeggio all'aria libera, eliminazione del*

trattamento a pane e acqua, eliminazione totale del bugliolo, maggiore larghezza per le visite dei familiari, obbligo di sistematici accertamenti sanitari (Di Gennaro 2005, p. 15). Questo rappresenta solo un piccolo esempio di quella che poteva essere la situazione nelle carceri alla fine degli anni cinquanta. Tuttavia quella delle condizioni di vita dentro gli istituti era una problematica particolarmente sentita dal legislatore, che la vedeva strettamente connessa con la funzione della pena, la quale non poteva assolutamente essere contraria al senso di umanità. Alla fine degli anni sessanta, sulla scia tracciata da una contestazione che toccava molteplici ambiti della società, anche il sistema penitenziario fu teatro di contestazioni sia dentro che fuori le mura degli istituti. *Con il 1969 il pensiero ufficiale viene come sopraffatto, sia dai <<fatti>> (le rivolte carcerarie e il collegamento diretto che esse instaurano con la comunità esterna), sia dalle dimensioni di interessamento all'istituzione (poiché un numero elevato di persone scopre le implicazioni politiche del carcere e le affronta con impetuosa aggressività), sia dalle altre scienze (la sociologia, in particolare, contesta la validità dei metodi tradizionali)* (Fassone 1980, p. 99). La critica al sistema delle pene per forza di cose era una critica alla detenzione e alla sua legittimazione, portata avanti da vari ambienti della società civile. La ricaduta politica era inevitabile, ed è anche grazie a questa spinta che si cominciò a ragionare sulla riforma dell'ordinamento penitenziario. Da una parte una componente che spingeva verso una svolta forte in senso rieducazionale dell'ordinamento, dall'altro la volontà di rafforzare la componente di tipo retributivo. *La riforma, varata il 26 luglio 1975, si situa al crocevia di linee quanto mai antitetiche: l'impianto assunto negli ultimissimi anni non può essere radicalmente ribaltato, sotto pena di rifacimento di lavori che un'attesa ormai trentennale rende indifferibili* (Fassone 1980, p. 105). Cominciava a farsi strada una idea di pena nuova, mai attuata a livello pratico all'interno di ordinamenti legislativi, almeno per ciò che concerne l'Italia. Si iniziò a pensare ad una pena che potesse essere flessibile: *si trattava, in sostanza, di concepire un nuovo sistema che consentisse una modificazione del giudicato nel corso dell'esecuzione* (Di Gennaro 2005, p. 21). Rendere la pena flessibile, ecco qual era l'obiettivo che si ponevano i legislatori: fare in modo che il condannato, una volta dato prova di essere in grado di farlo, potesse lasciare il carcere, o in via definitiva, oppure per scontare fuori parte della sua condanna.

Vorrei ora entrare nel merito della riforma, presentando i punti salienti della legge attraverso la lettura degli articoli che ritengo più significativi. La centralità dell'individuo è ben espressa dal primo articolo della legge, il quale afferma che *nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo*

che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento é attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. Viene subito specificato che la pena deve avere uno scopo rieducativo, che dovrà portare al reinserimento dell'individuo che si trova in carcere. Il legislatore prevede inoltre che vi sia un'osservazione specifica delle esigenze di ciascun individuo, che sarà sottoposto ad un trattamento conoscitivo in modo da rendere possibile la progettazione di progetti di reinserimento. All'articolo 13 si legge infatti che *il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Nei confronti dei condannati e degli internati é predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisicopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione é compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa. Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati della osservazione, sono formulate indicazioni in merito al trattamento rieducativo da effettuare ed é compilato il relativo programma, che é integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione*. Anche nell'articolo 15 troviamo dei riferimenti alle attività lavorative, educative e culturali messe a disposizione dall'istituto. Non solo, ma agli internati è anche garantito il lavoro, visto come strumento chiave del recupero del condannato, dal momento che permette una responsabilizzazione dello stesso: *ai fini del trattamento rieducativo, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato é assicurato il lavoro. Gli imputati sono ammessi, a loro richiesta, a partecipare ad attività educative, culturali e ricreative e, salvo giustificati motivi o contrarie disposizioni dell'autorità giudiziaria, a svolgere attività lavorativa o di formazione professionale, possibilmente di loro scelta e, comunque, in condizioni adeguate alla loro posizione giuridica.* Il riferimento al lavoro è particolarmente importante, dal momento che esso è visto come ciò che può effettivamente offrire una qualche speranza di reinserimento per il detenuto. *Nella nuova concezione della pena, che sta alla base di tutto il movimento e che quindi è l'idea-forza dell'impegno di riforma, si definisce la sanzione penale privativa della libertà come una misura necessaria di reazione a forme elevate di criminalità in cui l'afflizione deve esaurirsi nel solo dato dell'isolamento della società al quale inevitabilmente si aggiungono le restrizioni imposte dalle particolari esigenze di ordine della comunità penitenziaria. Va bandita, quindi, ogni superflua privazione affinché si mantenga il giusto equilibrio fra le esigenze della difesa sociale ed il preminente dovere del rispetto delle ragioni dell'umanità* (Di Gennaro 2005, p. 28). Quindi si pone qui come necessaria la partecipazione del detenuto ad attività che vadano oltre la

detenzione, vista come necessaria ma non sufficiente. Gozzini, in un suo testo, aggiunge un elemento a mio avviso molto importante al tema della necessità del lavoro per il detenuto: *il tema è di fondamentale importanza: soltanto un impegno lavorativo, e di lavoro produttivo, può portare al recupero del detenuto; altrimenti, nel caso nostro, l'ozio è davvero il padre di tutti i vizi e il carcere scuola di criminalità* (Gozzini 1988, p. 30). Viene qui sottolineata l'importanza del lavoro produttivo, e non di un'attività lavorativa che sia fine a se stessa. Questo significa inserire il detenuto in contesti lavorativi non estranei al circuito produttivo, ma che debbano competere sul mercato, in modo da responsabilizzare il soggetto e in modo che non percepisca l'attività lavorativa come uno sforzo inutile. Ecco come è disciplinata, in base all'articolo 20, la questione del lavoro per i detenuti: *negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. A tal fine, possono essere istituite lavorazioni organizzate e gestite direttamente da imprese pubbliche o private e possono essere istituiti corsi di formazione professionale organizzati e svolti da aziende pubbliche, o anche da aziende private convenzionate con la regione. Il lavoro penitenziario non ha carattere afflittivo ed è remunerato. […] I detenuti e gli internati che mostrino attitudini artigianali, culturali o artistiche possono essere esonerati dal lavoro ordinario ed essere ammessi ad esercitare per proprio conto, attività artigianali, intellettuali o artistiche.*

Dopo aver affrontato le questioni legate al lavoro, vorrei ora parlare di come il legislatore abbia pensato di inserire alcuni articoli relativi alle caratteristiche delle strutture che devono ospitare i detenuti. La dimensione delle celle, degli edifici, la loro capienza, l'organizzazione e la gestione degli spazi sono tutti elementi che contribuiscono a favorire il processo di umanizzazione della pena, in atto attraverso questa riforma. All'articolo 5 infatti leggiamo che *gli istituti penitenziari devono essere realizzati in modo tale da accogliere un numero non elevato di detenuti o internati. Gli edifici penitenziari devono essere dotati, oltre che di locali per le esigenze di vita individuale, anche di locali per lo svolgimento di attività in comune.* Dunque lo spazio a disposizione di ciascun individuo è visto come fondamentale ai fini del suo recupero: non ci devono essere troppi detenuti all'interno degli istituti, le celle non devono contenere un numero elevato di soggetti e devono essere garantiti spazi da poter utilizzare per attività varie. Tutto questo per rendere la pena effettivamente rieducativa, considerando che la privazione della libertà è già di per sé afflittiva.

Un altro aspetto su cui puntare l'attenzione è l'apertura del penitenziario alla comunità esterna, che questa riforma permette grazie all'introduzione di due articoli, il

17 e il 78, i quali appunto prevedono che dall'esterno sia possibile entrare in carcere per organizzare attività ed eventi a cui i detenuti siano in grado di partecipare. All'articolo 17 si legge che *la finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.* Quindi secondo il legislatore la riabilitazione del condannato è strettamente connessa con la partecipazione della comunità esterna alle attività del penitenziario. Il carcere cessa in questo modo di essere un luogo separato, in cui i detenuti incontrano solo personale dell'istituto. Si concede loro di avere rapporti con attori terzi rispetto anche alla famiglia; il rapporto con questi terzi permetterà ai detenuti di mantenere i contatti con una comunità da cui sono per forza di cose separati. Molto simile al 17 è l'articolo 78, in cui si afferma che *l'amministrazione penitenziaria può, su proposta del magistrato di sorveglianza, autorizzare persone idonee all'assistenza e all'educazione a frequentare gli istituti penitenziari allo scopo di partecipare all'opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e degli internati, e al futuro reinserimento nella vita sociale. Gli assistenti volontari possono cooperare nelle attività culturali e ricreative dello istituto sotto la guida del direttore, il quale ne coordina l'azione con quella di tutto il personale addetto al trattamento.* Collegato all'apertura alla comunità esterna è l'argomento della territorialità: si afferma infatti all'articolo 42 che i detenuti devono essere assegnati in istituti che siano situati in luoghi il più possibile vicini alla residenza della famiglia del condannato. In questo modo si vorrebbe che il detenuto non venisse lasciato solo in un momento di sofferenza non solo per lui, ma anche per la famiglia. Mantenere i contatti con la famiglia è inoltre importante per avere un punto di riferimento una volta usciti. Il reinserimento passa anche attraverso il mantenimento di rapporti solidi con la famiglia, in modo che questa possa aiutare il soggetto nel momento dell'uscita del carcere e del ritorno alla vita nella comunità. *Il progetto che emerge dalla legge è dunque quello di un istituto che si colloca in un complesso di relazioni con la comunità sociale nella quale è insediato, della quale tende a divenire parte non più isolata e lontana, ma anzi presente e attiva* (La Greca 2005, p. 42). La riforma dell'ordinamento ha introdotto uno strumento che consente ai detenuti di uscire per brevi periodi di tempo: si tratta dei permessi che possono essere concessi o come

premi o per gravi accadimenti ai famigliari degli internati. *Ai fini del trattamento rieducativo tornare per qualche giorno in famiglia, agli affetti, al lavoro, se uno ce l'ha, riprendere i rapporti più cari nell'ambiente consueto e non nelle squallide stanze sorvegliate, coi tavoli spesso divisi da vetri, dei <<colloqui>> penitenziari, può costituire, da un lato, un mezzo per accettare più serenamente la pena, dall'altro, una preparazione al reinserimento quando la pena sarà espiata* (Gozzini 1988, p. 34). Si potrà obiettare che la pena non deve occuparsi di lenire le sofferenze di chi è stato condannato, tuttavia la privazione della libertà è considerata come un'afflizione sufficiente e tutto ciò che concerne la durata di tale privazione è progettato in vista della rieducazione del soggetto. I permessi sono disciplinati dagli articoli 30 e 30 ter, e sono di due tipi: *nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente, ai condannati e agli internati può essere concesso dal magistrato di sorveglianza il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo* (art. 30); *ai condannati che hanno tenuto regolare condotta ai sensi del successivo comma ottavo e che non risultano "socialmente pericolose",(inserite con articolo 1 d.l. 1991, n. 152 coordinato con la legge di conversione 1991, n. 203) il magistrato di sorveglianza, sentito il direttore dell'istituto, può concedere permessi premio di durata non superiore ogni volta a quindici giorni per consentire di coltivare interessi affettivi, culturali o di lavoro. La durata dei permessi non può superare complessivamente quarantacinque giorni in ciascun anno di espiazione* (art. 30 ter).

Un'ulteriore questione legata alla riforma è relativa alla flessibilità della pena, cioè all'eventualità per il condannato di vedersi ridotta la pena nel caso in cui dimostri di essere a buon punto nel suo percorso rieducativo. *Il condannato che sconta la pena in carcere è una persona viva: alla staticità del fatto-reato segue ora il divenire di un'esperienza comunque dolorosa, durante la quale il soggetto può diventare diverso, anche molto diverso, da quello che era al momento del delitto. Non si tratta di un fotogramma, ma di un film, ossia di una realtà in movimento* (Gozzini 1988, p. 37). L'idea che si cerca di rendere è quella di un condannato che non va dimenticato una volta tale, ma va accompagnato lungo un percorso che possa fare in modo che egli sia in grado, una volta fuori, di tornare a vivere nella comunità, ma di farlo senza violare le regole. È ben esemplificata in queste parole di Gozzini l'impostazione rivolta al futuro della prospettiva rieducativa, contrapposta a quelle rivolta al passato del paradigma retributivo. La libertà anticipata è a mio avviso uno degli strumenti che meglio permettono di comprendere questo propendere al futuro, dal momento che dimostra come la pena sia veramente concepita come un percorso lungo il quale il detenuto non è

solo, ma è accompagnato da tutta una serie di figure che passo passo ne valutano i progressi. È la durata della pena ad essere messa in discussione, non la pena in quanto tale: dal mio punto di vista un detenuto ritenuto idoneo per la libertà anticipata rappresenta una vittoria per il sistema penitenziario, dal momento che egli è prova tangibile di come il percorso rieducativo funzioni. È chiaro che dovrà dimostrarlo quotidianamente una volta fuori, ma il fatto stesso che l'autorità affermi che la pena che aveva ritenuto opportuna è in realtà troppo lunga dimostra che questa ha una scopo concretamente realizzabile. Non più certezza della pena come inflizione di quanto stabilito dal giudice, ma certezza della pena intesa come realizzazione di un progetto. A questo proposito, possiamo dire che la novità più significativa che la riforma dell'ordinamento penitenziario ha introdotto riguarda le misure alternative alla detenzione. Il più importante cambiamento apportato da queste misure riguarda il non concepire più la detenzione come unica possibilità di sanzione penale. Grazie alle misure alternative, infatti, si instaura la possibilità di scontare la pena fuori dal carcere, in parte o totalmente. Ciò non va considerato come un premio, ma come una vera e propria alternativa alla detenzione. La misura alternativa resta comunque una pena, ma è in grado di offrire delle opportunità in termini di rieducazione che la detenzione non è in grado di garantire. *Le misure alternative alla detenzione rappresentano non soltanto uno dei punti qualificanti della riforma, ma soprattutto l'unico del quale si possa dire che non rimane interamente prigioniero dell'istituzione carceraria, poiché tali misure realizzano, in misura variabile, la sottrazione del soggetto alla segregazione e alle sue regole* (Fassone 1980 p. 225). Le misure alternative hanno quindi segnato un punto di svolta importante circa la percezione della pena in Italia, dando l'avvio ad esperienze di tipo rieducativo. *Esse diedero ai condannati la possibilità di influire in modo consistente con i rispettivi comportamenti sulla durata della pena e quindi di organizzarsi e regolarsi in vista dell'anticipata riconquista della libertà: un risultato verso il quale possono intuitivamente convergere, a determinate condizioni, l'interesse del singolo e del suo nucleo famigliare con quello della collettività. Le nuove misure contribuirono inoltre a dare un significato e un contenuto tangibili alle enunciazioni della legge circa il trattamento, il recupero, il reinserimento sociale, introducendo importanti possibilità di deflazione mirata della pena. Si ricorderà che prima dell'ordinamento penitenziario del 1975 ogni possibilità di deflazione restava in pratica affidata soprattutto ai provvedimenti di amnistia e di indulto, che non a caso ricorrevano con frequenza quasi triennale* (La Greca 2005, p. 43). Dopo la loro introduzione nel 1975, sono state oggetto di modifiche grazie ad una legge entrata in

vigore dieci anni dopo la riforma dell'ordinamento penitenziario, la cosiddetta legge Gozzini.

3.2 La legge Gozzini

Il 10 ottobre 1986 entra in vigore la legge numero 663, meglio conosciuta come legge Gozzini, la quale modifica l'ordinamento penitenziario relativamente alla disciplina delle misure alternative. Cerchiamo di capire in che cosa consistono le misure alternative alla detenzione e che cosa la loro introduzione ha comportato sul piano operativo. La prima considerazione è relativa alla tensione esistente tra esecuzione penale extramuraria e esecuzione intramuraria. Nell'idea di Gozzini il carcere era una istituzione che ben poco poteva rispondere al dettato costituzionale della rieducazione penale, e per questo era pronto a costruire un impianto che lo prevedesse come extrema ratio, come soluzione ultima nei confronti di soggetti che dimostravano di essere particolarmente restii ad affrontare percorsi di reinserimento. *Il processo di diversificazione in atto tra modalità trattamentali <<soffici>> e modalità trattamentali <<dure>> è una realtà di fatto che è difficile non cogliere [...]. Da un lato quindi, attraverso un sensibile ampliamento delle possibilità offerte dalle misure alternative e da altri istituti trattamentali, il legislatore definisce e ritaglia una ipotesi di modalità di esecuzione ispirata ai principi di ridotta sicurezza. Emerge pertanto una inequivoca volontà politica di contenere le istanze di tipo strettamente custodiale, un interesse quindi a favorire, sia pure ancora timidamente, <<la fuga dalla sanzone detentiva>>, nell'affermazione del principio che vuole il carcere come extrema ratio* (Pavarini 1986, p. 808). Vengono quindi introdotte nell'ordinamento misure che al di là della detenzione, consentono di scontare la pena all'esterno, in un regime di sicurezza che non è quello carcerario, con l'accompagnamento di figure come quella degli assistenti sociali. Questo è un tema che ancora oggi è attuale, e vedremo nel corso del capitolo come si sia passati dal considerare necessario un periodo detentivo al considerarlo, in alcuni casi, dannoso.

Vediamo ora di entrare nel merito della legge, per capire quali sono le novità introdotte. *La volontà riformatrice si realizza: 1) in una nuova disciplina delle misure (nonché nell'introduzione di una nuova misura: la detenzione domiciliare); 2) nell'introduzione dei permessi-premio; 3) in un diverso regime del lavoro dei detenuti; 4) in alcune modifiche in tema di misure di sicurezza detentive* (Pavarini 1987, p. 105). Sono stati istituiti, per l’amministrazione di tali misure alternative, degli appositi organismi, che la legge del 1975 aveva denominato *Centri di servizio sociale per adulti*,

ma che sono stati trasformati negli *Uffici di esecuzione penale esterna* (UEPE) nel 2005, con la legge numero 154 del 27 luglio. Tali uffici provvedono a seguire i condannati in misura alternativa, che si trovano perciò nella condizione di scontare la loro pena fuori dal carcere. Ecco quanto dispone l'articolo 3 della legge 27 luglio 2005, n. 154: *gli uffici: svolgono, su richiesta dell'autorità giudiziaria, le inchieste utili a fornire i dati occorrenti per l'applicazione, la modificazione, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza; svolgono le indagini socio-familiari per l'applicazione delle misure alternative alla detenzione ai condannati; propongono all'autorità giudiziaria il programma di trattamento da applicare ai condannati che chiedono di essere ammessi all'affidamento in prova e alla detenzione domiciliare; controllano l'esecuzione dei programmi da parte degli ammessi alle misure alternative, ne riferiscono all'autorità giudiziaria, proponendo eventuali interventi di modificazione o di revoca; su richiesta delle direzioni degli istituti penitenziari, prestano consulenza per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.*

La prima delle misure alternative che affrontiamo qui è l'affidamento in prova al

servizio sociale, una misura concessa a chi è stato condannato a pene non superiori ai tre anni o a chi ha un residuo di pena che non superi i tre anni. Tale misura è disciplinata dall'articolo 11 della legge Gozzini, che modificò l'articolo 47 dell'ordinamento penitenziario. La misura dispone che il condannato possa scontare la pena fuori dal carcere, in qualità appunto di affidato in prova al servizio sociale. Tale misura è assegnata sulla base di una osservazione condotta o all'interno oppure all'esterno dell'istituto nel momento in cui il soggetto abbia rispettato le condizioni ritenute opportune per l'ottenimento della misura. La decisione finale spetta comunque sempre al Magistrato di Sorveglianza. La novità principale di tale articolo consiste nel permettere di ottenere la misura direttamente dalla libertà, senza che sia necessario passare dal carcere, se non per un periodo di custodia cautelare. Al reo vengono assegnate delle prescrizioni in materia di orari da rispettare nei quali deve soggiornare presso un domicilio prestabilito, divieto di frequentare pregiudicati, divieto di uscire da un determinato ambito territoriale, ecc... Del controllo sul rispetto di tali prescrizioni si occupano le forze dell'ordine e i servizi sociali, secondo le rispettive competenze. Nel caso di mancato rispetto di tali prescrizioni il Magistrato di Sorveglianza competente può procedere alla revoca della misura, che comporta l'ingresso in carcere del soggetto. *L'affidamento in prova al servizio sociale fa così ingresso nel nostro sistema. È superfluo soffermarsi sulla validità di questa misura che, fra l'altro, ha alleggerito la popolazione carceraria di circa il cinquanta per cento, riducendo sofferenze individuali e spese della collettività* (De Gennaro 2005, p. 34).

Con la legge Gozzini viene introdotta la detenzione domiciliare, disciplinata dall'articolo 13, il quale, al primo comma, afferma che *la pena della reclusione non superiore a due anni, anche se costituente parte residua di maggior pena, nonché la pena dell'arresto, possono essere espiate, se non vi è stato affidamento in prova al servizio sociale, nella propria abitazione o in altro luogo di privata dimora ovvero in un luogo pubblico di cura o di assistenza quando trattasi di: 1) donna incinta o che allatta la propria prole ovvero madre di prole di età inferiore a tre anni con lei convivente; 2) persona in condizioni di salute particolarmente gravi che richiedono costanti contatti con i presidi sanitari territoriali; 3) persona di età superiore a 65 anni, se inabile anche parzialmente; 4) persona di età minore di 21 anni, per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia.* Sarà quindi possibile per i soggetti che soddisfano queste condizioni non entrare in contatto con il carcere o terminare di scontare la propria pena a casa, in modo da rendere meno problematico il passaggio dalla detenzione alla libertà. *La detenzione domiciliare è pertanto destinata a*

<<risparmiare>> l'esperienza detentiva a limitate categorie di soggetti attraverso un residuo di penalità ormai completamente svuotato di ogni contenuto trattamentale (Pavarini 1987, p. 110). Anche in questo caso, nel momento in cui il soggetto dovesse venire meno alle prescrizioni e agli obblighi che gli sono imposti dal Tribunale, si vedrebbe revocata la misura. Possiamo dire che anche questa è una misura volta alla decarcerizzazione, che si inserisce nella logica di vedere il carcere come estrema ratio di un sistema di pene più ampio, che offre opportunità agli individui che si macchiano di reati non gravi.

L'articolo 14 della Gozzini disciplina la misura della semilibertà, misura che *consiste nella concessione al condannato e all'internato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale. I condannati e gli internati ammessi al regime di semilibertà sono assegnati in appositi istituti o apposite sezioni autonome di istituti ordinari e indossano abiti civili.* È possibile ottenere tale misura dopo aver espiato metà della condanna in carcere; una novità introdotta dalla Gozzini sta nel fatto che, se un soggetto si vede inflitta una condanna non superiore a sei mesi, egli può scontarla interamente in semilibertà, sempre che non gli sia concesso l'affidamento in prova al servizio sociale.

L'ultimo punto che qui vorrei toccare riguarda la liberazione anticipata, che in realtà non si presenta come una misura alternativa, ma che ha contribuito molto a stabilizzare le condizioni di vita all'interno degli istituti, dal momento che grazie alla possibilità di vedersi risotto l'ammontare della condanna, i detenuti sono portati a mantenere un comportamento corretto, poiché ne vedono lo scopo. Questo argomento è estendibile a tutte le misure alternative, dal momento che secondo l'impianto disegnato dalla Gozzini, nessun reato era escluso dalla possibilità di ottenere una misura, quindi tutti i condannati potevano avere un obiettivo, un fine. Tornando alla liberazione anticipata, l'articolo 18 afferma che *al condannato a pena detentiva che ha dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione è concessa, quale riconoscimento di tale partecipazione, e ai fini del suo più efficace reinserimento nella società, una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata. A tal fine è valutato anche il periodo trascorso in stato di custodia cautelare o di detenzione domiciliare.* Questo articolo ha sostituito l'articolo 54 della riforma del 1975 che concedeva una detrazione inferiori in termini di giorni: *erano 20 giorni ogni sei mesi nella legge del 75, sono diventati 45, più del doppio, con la legge dell'86. Non è poco, come si vede. La pena è flessibile fino alla misura del 25%. Logica 'premiale'? strumento di governo delle carceri? Certamente, ma in conformità alla Costituzione,*

nell'interesse di tutta la società, per un carcere più <<umano>>, più capace di <<rieducare>> (Gozzini 1988, p. 38). Gozzini inoltre contrapponeva la libertà anticipata all'indulto, criticando l'occasionalità di questo strumento e la sua scarsa efficacia nel risolvere i problemi per i quali è invocato, uno su tutti il sovraffollamento. Sosteneva infatti che la libertà anticipata fosse da preferire perché più razionale, frutto di un effettivo percorso che porta il detenuto a raggiungere obiettivi concreti. I procedimenti di clemenza sono applicati d'ufficio, senza che vi sia nessun tipo di valutazione sui soggetti destinatari, che possono trovarsi fuori dal carcere in balia di loro stessi, privi di punti di riferimento che possano garantire loro una sussistenza minima fuori dal carcere.

Riassumendo, vediamo che cosa è cambiato dal punto di vista penitenziario con l'introduzione della Gozzini: *la <<giudiziabilità>> della pena. La pena reale non è più quella stabilita dalla sentenza di merito, ma quella che di fatto verrà a determinarsi in relazione alla attribuzione dei vari benefici da parte del Tribunale di Sorveglianza; [...]. La <<premialità>> delle misure alternative alla pena e degli altri benefici, più saldamente ancorati al presupposto della regolarità della condotta, intesa come capacità del soggetto di adeguarsi alle regole istituzionali. [...] La <<funzionalità disciplinare>> delle misure alternative, concepita tanto come strumento di controllo interno dell'istituzione, atto ad incentivare la lealtà della condotta, quanto come forma di controllo esterno sulla regolarità del comportamento, attraverso la minaccia del ripristino dello stato detentivo. La definitiva affermazione del principio della differenziazione della pena, intesa come assegnazione dei soggetti ad ambiti e regimi diversi di detenzione, nell'ottica più pragmatica della amministrazione della sicurezza interna [...]. Una più ampia considerazione ad un vero e proprio coinvolgimento della realtà esterna al carcere nel discorso penitenziario, sia attraverso la definizione di strumenti più strutturati di controllo sul comportamento dei soggetti <<trattati>> all'esterno, sia attraverso l'attribuzione di nuove competenza e responsabilità* (Mosconi 1988, p .1).

Le misure alternative rappresentano senza dubbio la novità più significativa presente nell'Ordinamento Penitenziario riformato. Hanno segnato un punto di svolta importante per quello che riguarda la concezione della pena in Italia, segnando l'avvio di esperienze di tipo rieducativo. Sembra dunque condiviso che la riforma abbia segnato un punto di svolta dal punto di vista culturale; sul piano operativo che cosa è cambiato? L'istituzione dell'Uepe, la figura del Magistrato di Sorveglianza, il fatto di includere operatori anche esterni al penitenziario sono elementi che non vanno sottovalutati, ma è

necessario considerare la globalità del sistema penale nel momento in cui ci si propone di fare un esame dell'effettiva efficacia dei percorsi rieducativi. Il primo dato da considerare è quello numerico: oggi quanti sono i detenuti nelle carceri? È ammissibile parlare di implementazione di percorsi rieducativi in istituti che superano per presenze la loro capienza massima? Si parte dal presupposto che un progetto di reinserimento necessità di risorse che non sono solo finanziarie, ma come è stato previsto anche dal legislatore, fondamentali sono le strutture. Quanti sono i detenuti che effettivamente il sistema dell'esecuzione penale esterna è in grado di sostenere? Concedere le misure alternative a cuor leggero per liberare spazio negli istituti non rappresenta una soluzione ammissibile. Chi va in misura alternativa ha bisogno di essere seguito e alla quantità credo si debba preferire la qualità: ne risentirebbe tutto il sistema, anche perché l'impatto che sull'opinione pubblica avrebbero eventuali fallimenti sarebbe a mio avviso rilevante, dal momento che quello della sicurezza è un problema su cui la politica punta molto in termini di ricerca dei consensi. I programmi rieducativi rappresentano una speranza concreta per molti detenuti.

3.3 Il pendolarismo tra permissivo e restrittivo

Nonostante le riforma dell'Ordinamento Penitenziario e la legge Gozzini, l'Italia non ha conosciuto in questi trent'anni un periodo di stabilità per quanto riguarda le politiche penali. Le emergenze che via via si sono susseguite nel paese non sono state risolte cercando soluzioni strutturali, ma sempre con interventi contingenti. Questi interventi, sotto forma di leggi, hanno dato luogo ad un ciclo definibile come *fenomeno del "pendolarismo tra il permissivo e il restrittivo". Nel corso degli anni l'atteggiamento del legislatore è stato speculare alle mutevoli sensibilità delle ideologie presenti nel nostro Paese* (Brunetti 2006, p. 53). Tale ciclo si sarebbe appunto aperto nel 1975 con la riforma dell'ordinamento penitenziario, per trovare il suo momento successivo con la legge Gozzini nel 1986. All'inizio degli anni novanta[22] ci sarebbe poi stato il primo restringimento, se così lo possiamo chiamare, in concomitanza del particolare periodo che l'Italia stava attraversando rispetto alla questione della criminalità organizzata. Nel 1998 c'è stato un'importante apertura con l'entrata in vigore

[22] Non mi dilungherò su questo caso specifico, che riguarda in particolare i collaboratori di giustizia, argomento che in questa tesi non verrà trattato. Per un approfondimento vedere Canepa Mario, Merlo Sergio, *Manuale Di Diritto Penitenziario. Le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali,* 2004, Giuffrè, Milano, la Legge 12 Luglio 1991 n. 203 e la Legge 7 Agosto 1992, n. 356, le quali *hanno fortemente derogato al principio dell'uguaglianza di tutti i condannati nella fase dell'esecuzione penale, principio enunciato dalla L. 354/75 e compiutamente realizzato dalla L. 663/86* (Canepa, Merlo 2004, p. 477).

della legge Simeone-Saraceno, che possiamo annoverare tra i provvedimenti di apertura verso il trattamento. Alcune leggi poi del secondo governo Berlusconi hanno invece comportato una nuova fase restrittiva; parlo soprattutto della legge ex-Cirielli e della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. In seguito, e siamo ai giorni, nostri, c'è stata una proposta di modifica dell'ordinamento penitenziario ad opera di alcuni esponenti del precedente governo di centro sinistra, proposta conosciuta come proposta Margara o proposta Boato, che a causa della caduta anticipata del governo non ha però avuto futuro. Tale proposta si avrebbe comunque portato a un rilancio delle pratiche rieducative e trattamentali, rilancio che non sarà possibile visto che l'attuale governo sta discutendo una modifica in senso restrittivo della legge Gozzini. Per cercare di capire il motivo di queste ondate, è utile la riflessione proposta da Vincenza Maccora in un articolo in cui parla della legge Simeoni: *l'ordinamento penitenziario è stato più volte riformato da interventi privi di coerenza e contraddittori che lo hanno reso irriconoscibile rispetto al suo impianto originario. Si è così arrivati ad una pena <<negoziabile>> in fase esecutiva, per molteplici e diverse necessità. Il principio della flessibilità della pena serve solo apparentemente ad assolvere la finalità rieducativa sancita dall'art. 27 Cost. In realtà le misure alternative vengono utilizzate per fronteggiare esigenze contingenti di volta in volta diverse [...]. Oggi l'esigenza preminente è quella di sfollare gli istituti penitenziari e le modifiche apportate sono state definite non senza ragione come un <<condono>> anche se <<mascherato>>* (Maccora 1998, p. 297). L'autrice vuole affermare un principio secondo il quale le modifiche che di volta in volta vengono apportate all'ordinamento penitenziario o a singoli aspetti dell'esecuzione penale sono da imputare più a strategie politiche in risposta al clima che si respira nel paese piuttosto che a uno studio di quelli che sono i problemi che attraversano tale settore della vita pubblica. In questo capitolo vedremo in specifico le leggi a cui prima ho solo accennato e analizzeremo che tipo di impatto hanno avuto sull'esecuzione penale, in modo da capire come in questi anni in Italia è cambiata la filosofia penitenziaria.

3.4 La legge Simeone-Saraceno

Il 27 maggio 1998 viene approvata la cosiddetta legge Simeone, la quale introduce l'istituto della sospensione dell'esecuzione della pena. Attraverso questo istituto, il giudice non rende esecutiva la condanna nel momento in cui la pronuncia, ma la sospende per permettere al condannato di presentare a necessaria documentazione per

l'ottenimento di u affidamento in prova al servizio sociale[23]. A questo punto si attiva una fitta rete di assistenza sociale per la preparazione di questa documentazione, che si sostanzia in un progetto di reinserimento. Vediamo quali sono i momenti principali di questa delicata fase: l'assistente sociale che riceve in carico il soggetto incontra la persona condannata e prende il via quella che viene chiamata indagine socio famigliare, al termine della quale l'operatore sarà in grado di dare un parere circa la possibilità per il soggetto di intraprendere un percorso fuori dal carcere. L'indagine verterà principalmente sulla situazione famigliare del soggetto e sulla sua situazione lavorativa. Inoltre una parte dell'indagine è dedicata a rilevare quelle che sono le reali motivazioni del soggetto circa la possibilità di intraprendere un percorso di questo tipo. Le informazioni raccolte dall'assistente sociale sono integrate con informazioni fornite dalle forze dell'ordine e il fascicolo viene inviato al magistrato. La decisione ultima spetta al giudice, che se riterrà rispettati criteri fissati per legge potrà concedere la misura. In questo modo è possibile terminare di scontare la propria pena all'esterno, o addirittura scontarla interamente, senza passare dal carcere. Cerchiamo di capire qual è il significato che assume tale provvedimento dal punto di vista dell'esecuzione penale. Attraverso questo provvedimento ci si avvicina, anche se in misura embrionale, alla concezione del carcere come extrema ratio, ovvero come soluzione ultima, come strumento da utilizzare quando tutti le altre possibilità sono escluse; ovviamente questo principio vale qui solo per alcuni tipi di reati e di condannati. Per alcuni soggetti questo è vero, dal momento che grazie a questa legge moltissimi condannati hanno finito di scontare la loro pena senza passare nemmeno un giorno in prigione. Si legittima in questo modo l'idea per la quale il carcere è solo una delle possibili modalità attraverso cui la pena può essere scontata, in favore di misure appunto alternative. Si rinforza lo spirito garantista dell'ordinamento penitenziario, visto che sembra essere introdotto un principio in base al quale se un soggetto commette un reato non grave si è disposti a concedere una seconda possibilità, che si concretizza nella concessione di una misura alternativa. È da sottolineare come il passaggio dal carcere non sia più visto come fondamentale all'interno di un percorso di esecuzione penale. Oggi è infatti possibile scontare interamente la propria pena senza passare un giorno all'interno del carcere. La legge Simeone-Saraceni ha sicuramente contribuito a creare questa situazione; i motivi per cui il legislatore ha scelto di andare in questa direzione sono a mio avviso molteplici, e li possiamo classificare nello schema introdotto in precedenza parlando della Gozzini. Da un certo punto di vista l'elemento afflittivo, retributivo, è quasi

[23] Prerogativa è che la condanna sia inferiore ai tre anni o, per soggetti che presentano problemi di dipendenza, quattro.

annullato. Rimangono le prescrizioni, obblighi ai quali il condannato deve attenersi, come il non uscire di casa nelle ore notturne e il non frequentare pregiudicati. L'elemento retributivo si sostanzia nella privazione di libertà, la quale però non si concretizza con l'ingresso in una struttura organizzata come istituzione totale ma in divieti, che una volta violati possono portare alla revoca della misura. Anche in questo caso sono possibili delle attenuanti e non è detto che alla prima violazione, a meno che non si tratti di un reato, al soggetto venga revocata la misura e finisca in carcere. La decisione finale spetta sempre al giudice una volta informato dall'assistente sociale o dalle forze dell'ordine. La normativa ha permesso inoltre ai soggetti condannati provenienti da classi sociali meno abbienti di poter usufruire di una misura alternativa, evitando di passare dal carcere. *La normativa sino ad oggi vigente* (fino all'introduzione della Simeone-Saraceni, nda) *prevedeva, come noto, la sospensione dell'esecuzione della pena solo in caso di presentazione dell'istanza di misura alternativa prima dell'emissione o dell'esecuzione dell'ordine di carcerazione. Tale disposizione non ha favorito l'accesso diffuso delle misure alternative dei condannati a pene medio-brevi, mentre si è dimostrata strumento utile ad evitare la detenzione in carcere per coloro che hanno possibilità e condizioni economiche, sociali e culturali superiori alla media. [...] La fascia di utenti più assidui del carcere (quelli più deboli, che costituiscono il turn over di breve durata: tossicodipendenti, condannati per fatti di devianza marginale o per reati bagatellari) ha usufruito sempre di meno dell'accesso alla misura senza passare dal carcere, mentre tale possibilità è stata utilizzata soprattutto dai soggetti <<forti>> (colletti bianchi, condannati per reati finanziari o tributari, per corruzione, concussione, etc.) ed <<iperintegrati>>, rispetto ai quali il concetto di rieducazione e reinserimento sociale non può essere inteso in modo convenzionale, non provenendo essi da contesti di emarginazione socio-economica ed anzi fruendo di ampie possibilità ambientali, culturali e sociali* (Maccora 1998, p. 291). La Simeone-Saraceni ha ovviato a questo problema introducendo nuovi canali di accesso alle misure alternative, in modo che anche i soggetti più deboli possano usufruirne. Introducendo la dichiarazione di sospensione con la quale è il condannato stesso ad essere informato del fatto che l'esecuzione della pena è sospesa. Inoltre gli assistenti sociali sono avvisati del nuovo caso da seguire e in questo modo si attiva una rete di supporto in favore del soggetto. Quindi il legislatore vuole impedire che i soggetti che commettono reati non particolarmente gravi non entrino in contatto con l'ambiente carcerario, prendendo atto del fatto che il carcere è ambiente strutturalmente complesso e all'interno del quale il mandato della rieducazione è difficilmente realizzabile. Inoltre è da sottolineare come

spesso le condanne effettive sono di molto successive all'arresto e all'avvio del processo, ed è possibile che il soggetto nel corso di questo periodo di tempo si sia per così dire "rifatto una vita", per cui il legislatore è voluto intervenire per non compromettere una situazione che si è stabilizzata. La legge la possiamo quindi leggere come un tentativo ulteriore di realizzare gli obiettivi che già la riforma dell'ordinamento penitenziario prima e la legge Gozzini poi si erano dati. Tuttavia se diamo una lettura politica della legge notiamo che vi sono alcuni punti da sottolineare. Come abbiamo visto in precedenza, la normativa è stata vista come una risposta strumentale al problema del sovraffollamento delle carceri. Altro non è che un provvedimento che mira a risolvere un problema strutturale come quello del sovraffollamento delle carceri, il quale è però affrontato dal legislatore come contingente. Inoltre la legge presuppone l'esistenza di strutture che possano accogliere i soggetti più deboli che entrano nel circuito penale, che possiamo identificare con gli stranieri e i tossicodipendenti. Infatti i soggetti, per poter accedere ad una misura alternativa, necessitano comunque di risorse, anche se i canali di accesso sono stati aumentati e la loro percorribilità resa più facile. Sto parlando di risorse famigliari, abitative e lavorative, che non è facile avere per un soggetto straniero irregolare. È questo un problema tutt'oggi irrisolto, dal momento che le condizioni di accesso alle misure non consentono a tutti i soggetti di potervi accedere, creando così percorsi che per alcuni soggetti particolarmente deboli si trasformano in spirali dalle quali è difficile uscire. *La disuguaglianza permarrà anche nell'ambito di chi ottiene la sospensione dell'esecuzione, in quanto la nota carenza di strutture esterne ricadrà inevitabilmente su coloro che di tale sostegno hanno maggiormente bisogno per uscire dal tunnel della droga o comunque dalla marginalità sociale* (Maccora 1998, p. 298). Questo è secondo l'autrice uno dei problemi che avrebbe comportato la non accessibilità alle misure per i soggetti deboli, la mancanza di strutture dell'amministrazione. In realtà in seguito all'introduzione della normativa sono state fate assunzioni in seno ai CSSA, gli odierni uffici per l'esecuzione penale esterna. Ciò che viene evidenziato da Pavarini è quanto detto in precedenza, cioè che per accedere alle misure alternative sono necessarie risorse che i soggetti più deboli tra i soggetti marginali non hanno, e per questo tale possibilità viene loro preclusa. Si prenda il caso, ad esempio, degli stranieri: *dei definitivi* [stranieri in carcere, nda] *la maggior parte è in esecuzione di una pena residua abbondantemente inferiore ai tre anni ben sappiamo che difficilmente per essi si aprirà il circuito delle alternatività. La estrema povertà di reti sociali significative – appunto: in quanto prevalentemente immigrati clandestini o irregolari, senza residenza, lavoro, famiglia e altro – li rende "situazionalmente" inaffidabili. La loro pericolosità*

non viene presunta da alcuna valutazione personologica, ma da soli elementi oggettivi connessi alla loro situazione di esclusi (Pavarini 2003, p. 219). Lo straniero irregolare per sua natura non può soddisfare queste condizioni, in quanto invisibile all'esterno, o comunque più visibile all'interno che all'esterno. Il circuito penale, per alcuni soggetti è quindi limitato al carcere, non avendo questi altre opportunità. La legislazione esclude a priori questi soggetti, i quali non dispongono delle suddette risorse a causa di una condizione che la legislazione stessa ha cucito loro addosso. *La logica che presiede alla differenziazione sanzionatoria è quella ben conosciuta della neutralizzazione selettiva per appartenenza a gruppi sociali* (Pavarini 2003, p. 220). Al di la di questi problemi, la legge Simeone-Saraceni la possiamo inserire a pieno titolo all'interno del quadro normativo orientato a dare esecuzione al principio rieducazionale in campo penale. Dopo le leggi che all'inizio degli anni novanta avevano comportato una limitazione nell'applicazione di questo principio, tale normativa si è posta *nettamente nella prospettiva decarcerizzante della riforma del 1986* (Fanchiotti 2002, p. 245).

3.5 La Commissione Grosso

Nel 1998 viene istituita una Commissione con decreto ministeriale, denominata Commissione Grosso dal nome del presidente della stessa. Come si legge nel decreto istitutore, *rilevato che occorre procedere a una riforma del codice penale che, muovendo dai lavori già svolti in materia dalle Commissioni Parlamentari e Ministeriali, approfondisca in particolare: il tema delle sanzioni in una prospettiva che tenda a una loro razionalizzazione nel quadro del contemperamento delle esigenze di prevenzione generale e di prevenzione speciale; il tema della riduzione dell'ambito dell'intervento penale previa la ricognizione dei beni giuridici meritevoli di tutela penale e l'indicazione di massima delle relative fattispecie di reato; ritenuto che ai fini sopra indicati occorre procedere alla costituzione di una Commissione di esperti che provveda alla stesura di un documento nel quale siano esposti gli orientamenti e le priorità di una riforma di parte generale e di parte speciale del codice penale e siano inoltre prospettati gli eventuali criteri di un disegno di legge-delega coordinato fra l'altro con i provvedimenti all'esame del Parlamento e con le elaborazioni che su aspetti collegati sono in corso da parte di altri gruppi di lavoro costituiti presso il Ministero di Grazia e Giustizia (specie in materia di responsabilità penale delle persone giuridiche e depenalizzazione)* (www.giustizia.it), decreta l'istituzione di tale Commissione, la quale avrebbe dovuto relazionare l'estate successiva. A pochi mesi

dall'approvazione della Simeone-Saraceni viene quindi istituita questa Commissione che ha come obiettivo ridurre l'incertezza del sistema penitenziario, ritenuto per questo motivo inefficace. *La Commissione è stata unanime nel ritenere la assoluta urgenza di una profonda revisione del sistema delle pene attualmente in vigore, caratterizzato da una insostenibile situazione di incertezza e di "imprevedibilità" della sanzione concretamente scontata dal condannato; incertezza ed imprevedibilità dovuta all'eccessivo potere discrezionale concesso al giudice penale in sede di determinazione in concreto della pena, alla mancanza di criteri-guida affidabili in ordine a tale determinazione, al sovrapporsi disordinato di interventi normativi di diritto penale sostanziale, penitenziario e processuale penale in materia di irrogazione ed esecuzione delle pene, al gioco spesso irrazionale e contraddittorio di istituti premiali, di facili perdonismi, di istituti di prevenzione speciale disciplinati con non sufficiente rigore nei presupposti della loro applicazione* (Commissione Grosso 1999, p. 883). Secondo i redattori del documento, la pena detentiva dovrebbe mantenere la centralità all'interno del sistema penalistico, specialmente per quel che riguarda i reati più gravi. A questa dovrebbero essere affiancante tutta una serie di misure che si differenziano dalla detenzione. In particolare, *nei confronti dei reati di minore gravità, o con riferimento ai quali ragioni di politica criminale sconsigliano comunque la utilizzazione della sanzione carceraria, la Commissione propone la configurazione di un complesso articolato di pene principali diverse dal carcere previste direttamente dalle singole norme penali incriminatrici con riferimento a ciascun reato, ed applicate dal giudice di cognizione con la sentenza di condanna* (Commissione Grosso 1999, p. 886). Le pene cosiddette principali sono identificate con la detenzione, la detenzione domiciliare e la multa, mentre le tra le pene accessorie troviamo ad esempio l'interdizione da pubblici uffici o da professioni, la confisca, il ritiro della patente di guida, il divieto di accesso a luoghi di svolgimento di manifestazioni sportive, ecc... La Commissione si propone inoltre di rilanciare la pena pecuniaria, rilevandone l'inefficacia per quei tempi. Le proposte avanzate sono le seguenti: *mantenere la pena pecuniaria, ma escludere, in via di principio, la applicazione congiunta con la pena detentiva [...]; assegnare alla pena pecuniaria minimi edittali non irrisori e soprattutto escluderla dalla sfera di azione della sospensione condizionale della pena; ammettere la pena pecuniaria possa essere prevista in alternativa a quella detentiva [...]; prevedere forme di pagamento tempestivo della pena pecuniaria definitivamente irrogata, con automatica trasformazione in sanzione diversa in casi di inadempimento* (Commissione Grosso 1999, p. 889). Si assiste quindi ad un tentativo di ampliare la gamma di pene possibili,

non restringendole alla sola detenzione, in favore non solo appunto della creazione di percorsi alternativi per le diverse tipologie di soggetti che si macchiano di reati, ma anche per velocizzare i tempi della giustizia e rendere più certa l'inflizione della pena. Per concludere questa breve presentazione dei lavori della Commissione, ecco come era strutturata la proposta circa la revisione delle misure alternative: *l'affidamento in prova la servizio sociale dovrebbe recuperare la sua funzione originaria, ed essere circoscritto a pene non superiori a tre anni inflitte con la sentenza di condanna, e non coinvolgere residui di pene più elevate; la liberazione condizionale dovrebbe risultare applicabile nei confronti di residui di pena non superiori a un certo limite; la semilibertà dovrebbe costituire misura propedeutica alla liberazione condizionale o un'alternativa all'affidamento in prova; [...] la liberazione anticipata dovrebbe continuare a svolgere il ruolo attuale, ma dovrebbe essere ridimensionata sul piano degli effetti (es., trenta giorni di riduzione per semestre)* (Commissione Grosso 1999, p. 897). Un riferimento importante è quello che riguarda le condotte riparatorie dell'offesa, ovvero la possibilità per il reo di riparare in qualche modo il torto procurato. In definitiva credo si possa affermare che la relazione finale della Commissione cerca in qualche modo di uscire dalla logica che ha attraversato la legislazione italiana dei venticinque anni precedenti, che si può dire offriva risposte a problemi contingenti. La proposta di riforma vuole accorciare i tempi della giustizia e creare un sistema penalistico certo, ampliando anche la gamma delle possibilità pur mantenendo la centralità della detenzione. La nuova disciplina dovrebbe contribuire *a) a ridurre, se non ad eliminare, lo scarto esistente fra temibilità astratta del sistema punitivo e sua scarsa efficacia concreta, attenuando la durezza teorica delle sanzioni, ma creando un sistema concretamente più temibile attraverso l'applicazione di un complesso di sanzioni effettivamente applicate; b) a contribuire, attraverso un'ampia previsione ed utilizzazione delle pene alternative, ad una forte decarcerizzazione del sistema punitivo; c) a rendere comunque, nel suo complesso, più efficace il sistema di prevenzione generale* (Commissione Grosso 1999, p. 884). Concludo questa parte ponendo l'accento sulla sottolineatura che la Commissione fa circa l'importanza della rieducazione, ritenuta *principio fondamentale, che deve connotare l'intera disciplina della pena, nella fase della sua previsione generale astratta come in quella della sua commisurazione ed esecuzione* (Commissione Grosso 1999, p. 899).

3.6 La legge ex-Cirielli

Dopo la Simeone-Saraceni una legge che è intervenuta a disciplinare la prassi

della sospensione dell'esecuzione penale è la legge 251 del 5 dicembre 2005, conosciuta anche come ex-Cirielli. La normativa disciplina diversi tipi di materie: la recidiva, la prescrizione dei reati e alcune questioni concernenti le misure alternative. Tralasciando le questioni relative alla prescrizione dei reati, mi concentrerò sulle altre due materie, per le quali sono state introdotte modifiche *significative. La riforma appare caratterizzata da due opposte istanze: ad una ratio garantista, volta alla tendenziale riduzione dei termini prescrizionali, si accompagna, infatti, un generale inasprimento del sistema penale, con particolare riferimento ai recidivi, ai quali vengono applicati maggiori aumenti di pena e ulteriori limitazioni all'accesso a varie misure penitenziarie* (Brunetti 2006, p. 48). Per quanto riguarda la ratio garantista, è bene a mio avviso ricordare come la legge abbia seguito un difficile iter parlamentare e abbia dato adito a polemiche aspre, non solo negli ambienti istituzionali della politica, ma anche tra l'opinione pubblica[24]. Per prima cosa cerchiamo ora di capire come la legge è intervenuta in caso del verificarsi di fenomeni di recidiva, la quale *consiste nella reiterazione del comportamento criminoso ed è ritenuta dal codice un elemento di maggiore capacità di delinquere, come tale idoneo a giustificare un aumento di pena* (Brunetti 2006, p. 49). Al soggetto recidivo viene quindi applicata una qualità di pericolosità sociale ulteriore, e per questo deve essere colpito più duramente. Una delle novità introdotte dalla ex-Cirielli riguardano proprio l'aumento di pena da attribuire ai recidivi. Vediamo cosa dice in tal proposito l'articolo 99 del codice penale modificato appunto dalla legge: *chi, dopo essere stato condannato per un delitto non colposo, ne commette un altro, può essere sottoposto ad un aumento di un terzo della pena da infliggere per il nuovo delitto non colposo.*

La pena può essere aumentata fino alla metà:

1) se il nuovo delitto non colposo è della stessa indole;

2) se il nuovo delitto non colposo è stato commesso nei cinque anni dalla condanna precedente;

3) se il nuovo delitto non colposo è stato commesso durante o dopo l'esecuzione della pena, ovvero durante il tempo in cui il condannato si sottrae volontariamente all'esecuzione della pena.

Qualora concorrano più circostanze fra quelle indicate al secondo comma, l'aumento di pena è della metà.

Se il recidivo commette un altro delitto non colposo, l'aumento della pena, nel

[24] Ricordo a tal proposito che la legge è ricordata anche come *salva Previti*. L'opposizione infatti accusava la maggioranza di governo di aver introdotto la parte sull'accorciamento dei termini di prescrizione per permettere al deputato di Forza Italia imputato in un processo per corruzione di potersene avvalere a proprio vantaggio.

caso di cui al primo comma, è della metà e, nei casi previsti dal secondo comma, è di due terzi.

Se si tratta di uno dei delitti indicati all'articolo 407, comma 2, lettera a), del codice di procedura penale, l'aumento della pena per la recidiva è obbligatorio e, nei casi indicati al secondo comma, non può essere inferiore ad un terzo della pena da infliggere per il nuovo delitto. In nessun caso l'aumento di pena per effetto della recidiva può superare il cumulo delle pene risultante dalle condanne precedenti alla commissione del nuovo delitto non colposo.

La novità più significativa riguarda il venire meno della facoltatività della recidiva. Prima delle modifiche introdotte da questa normativa, il giudice aveva la possibilità non solo di graduare l'aumento di pena, ma anche di non concedere l'aggravante della recidiva nel momento in cui non emergesse che tra i reati vi fosse un qualche tipo di legame. *Ciò che colpisce del nuovo articolo 99 c.p., oltre ad una sensibile maggiorazione dell'aumento di pena, è l'abbandono del precedente sistema flessibile che consentiva al giudice di graduare l'aumento di pena* (Brunetti 2006, p. 51). Oggi non vige più la discrezionalità del giudice nell'applicazione di questo tipo di aggravante, la quale comporta sul condannato la qualifica di soggetto portatore di pericolosità sociale ulteriore rispetto agli altri soggetti condannati. La seconda tematica che vorrei affrontare relativamente a questa legge riguarda la possibilità di poter accedere ad una misura alternativa. *A parte le disposizioni di cui all'art. 7 comma 2, della legge 251/05, che prevede la possibilità di espiare la pena in detenzione domiciliare senza limiti di durata per gli ultrasettantenni che non siano stati condannati per reati di particolare allarme sociale, tutte le altre norme comportano una cospicua restrizione delle maglie esecutive. E tale restrizione è organizzata lungo tre direttrici principali, collegate prevalentemente alla situazione di recidivo reiterato: a)previsione dei limiti più severi per l'accesso alle misure alternative alla detenzione (artt. 30-ter, 47-ter, 50-bis O.P.); b) esclusione dei recidivi dal meccanismo di sospensione dell'ordine di esecuzione (art. 656, comma 9, c.p.p.); c) limitazione dei benefici ottenibili (art. 58-quater O.P.)* (Brunetti 2006, p. 54). La possibilità di accedere a percorsi trattamentali extra murari è dunque limitata da questa nuova legge. Il soggetto recidivo vede ridursi le sue opportunità di reinserimento, vedendo allontanarsi la possibilità di ottenere una misura alternativa. La legge, è bene sottolineare, non impedisce al recidivo l'accesso alle misure alternative e alle misure premiali, ma glielo rende più difficoltoso. Vediamo come è cambiata la procedure adi concessione di un permesso premio. Per l'ottenimento di tale permesso, il soggetto deve soddisfare

condizioni soggettive ed oggettive. Per quanto riguarda le prime, queste vanno dalla regolare condotta in istituto alla mancanza di pericolosità sociale, condizione che per definizione il recidivo non può rispettare. Per quanto riguarda le seconde, si tratta fondamentalmente di un periodo di pena minimo che il condannato deve scontare prima di poter avanzare la richiesta. *Il nuovo art. 30-quater prevede una sensibile elevazione della quota di pena necessaria all'accesso a tali benefici* (Brunetti 2006, p. 58). Questo perché la logica che soggiace alla concessione di tale permesso vuole premiare i soggetti non pericolosi, e i recidivo è per definizione portatore di pericolosità sociale. Lo stesso vale per l'ottenimento della semilibertà: il recidivo dovrà scontare un periodo di pena più lungo rispetto a quanto previsto prima dell'introduzione della ex-Cirielli prima di poter avanzare richiesta per l'ottenimento di tale misura. Vediamo ora cosa è cambiato in termini di sospensione di esecuzione della pena. La legge Simeone-Saraceni viene modificata in uno dei suoi punti più importanti: *nei confronti dei "delinquenti comuni" che devono espiare una pena di tre o quattro anni viene mantenuta la possibilità di richiedere dallo stato di libertà l'espiazione della stessa in forma alternativa; al contrario, per coloro che, pur trovandosi nelle medesime condizioni relative alla pena, ma tuttavia differenziandosi per lo status di recidivo reiterato, l'unica possibilità di richiesta di misura alternativa sarà dallo stato di detenzione, non potendo il pubblico ministero sospendere l'ordine di esecuzione di fronte a tale ultima situazione* (Brunetti 2006, p. 55). Dunque viene meno per i recidivi anche la possibilità di scontare la nuova condanna direttamente in misura alternativa. Il passaggio dal carcere, per questi soggetti, viene reso obbligatorio a causa della pericolosità sociale che li caratterizza. È da precisare tuttavia che questa disposizione non si applica nei confronti di tossicodipendenti e alcooldipendenti che stanno seguendo un programma terapeutico, in modo da non interrompere il loro percorso di recupero. La normativa limita quindi il processo di decarcerizzazione che la legge Simeone-Saraceni aveva contribuito ad alimentare. *La legge n. 251/05 si iscrive a pieno titolo nel trend di un più accentuato rigorismo, in quanto frutto di una nuova istanza di severità nei confronti dei recidivi reiterati. Il legislatore avrebbe, dunque, optato per una logica così repressiva tanto che taluno ha evocato l'istituto di origine statunitense, denominato three strikes and you're out; espressione di un principio in base al quale alla terza condanna scatta una punizione esemplare* (Brunetti 2006, p. 73). Il messaggio politico è quindi chiaro: per il recidivo non c'è posto nei percorsi di trattamento, perché è lui stesso che ne dimostra il fallimento su se stesso, e lo fa attraverso la sua stessa condotta. Fino a qui niente di strano, se non che moltissimi recidivi sono soggetti

tossicodipendenti per i quali il carcere non fa che peggiorare una situazione già grave, che richiederebbe risposte ben diverse da quelle penali. Lo stesso si può dire per gli stranieri, altra categoria che si può considerare habitué tra i recidivi, per i quali percorsi di reintroduzione concretizzabili sono un'illusione a causa della loro condizione giuridica. *Il senso politico della novella è pertanto quello di imprimere un "giro di vite" nella repressione penale del recidivo, sulla base della considerazione che la perseveranza nel delitto è sintomo di inadeguatezza per il soggetto sia delle ordinarie sanzioni penali sia del trattamento extra-murario* (Brunetti 2006, p. 73). La legge si inserisce all'interno di quella dinamica ciclica di permissivismo restrizione tipica delle riforme che negli ultimi trent'anni hanno modificato l'ordinamento penitenziario, e lo fa contribuendo a restringere ciò che le precedenti leggi permettevano. Per la categoria dei recidivi si complica la possibilità di dare corpo al dettato costituzionale della rieducazione della pena. *Il legislatore non solo ha ripristinato ipotesi di obbligatorietà della recidiva, ma ne ha mantenuto anche i caratteri di genericità e perpetuità, quindi, il regime restrittivo introdotto finisce con il collegarsi a presunzioni di pericolosità che, proprio per il carattere generico e perpetuo, possono accomunare svariate carriere criminali, nient'affatto assimilabili* (Brunetti 2006, p. 74). Si sta parlando qui della possibilità che vengano accomunati il tossicodipendente e il criminale di professione, spinti a commettere reati da motivazioni diversissime, che, almeno nel primo caso, vanno considerate come sintomo di disagio sociale più che manifestazioni di pericolosità sociale. Nelle carceri italiane è infatti elevato il numero di soggetti tossicodipendenti, portatori di disagio psichico e immigrati, tutte categorie che per diversi motivi si trovano a dover vivere ai margini della società e per i quali le porte del carcere sono spesso spalancate in entrata ma sigillate in uscita. La normativa qui descritta non contribuisce certo ad offrire opportunità a questi soggetti perché possano uscire dalla marginalità, ma inasprisce per loro le pene etichettandoli come soggetti pericolosi.

3.7 La proposta Margara

Nel novembre del 2005, a pochi mesi dalla conclusione del mandato del governo di centro destra presieduto da Silvio Berlusconi, è stata presentata alla Camera dei Deputati una proposta di legge di riforma dell'ordinamento penitenziario ad opera di un gruppo di deputati del centro sinistra. La proposta è anche conosciuta come proposta Margara, per via di quanto si legge al termine della relazione alla proposta: *la presente proposta di legge è stata redatta sulla base dell'elaborazione predisposta da un gruppo*

di lavoro composto da giuristi e da operatori penitenziari, coordinato dal dottor Alessandro Margara (Proposta di legge n. 6164, p. 137). Non si tratta di apportare qualche cambiamento, come del resto in passato è stato fatto, ma *la proposta di legge prospetta un riassetto della normativa penitenziaria tale da configurare, secondo gli autori, [...] un nuovo ordinamento penitenziario*. *[...] In particolare il testo si propone di avviare un processo di riduzione dei tassi di carcerizzazione attraverso un più ampio ricorso alle misure alternative alla detenzione, rafforzare le garanzie dei reclusi e riaffermare la centralità della funzione special preventive della pena* (Deriu, Morgante 2008, p. 120). La possiamo classificare come un tentativo di rilanciare l'esigenza fondamentale di dare corpo all'articolo 27 della Costituzione. *Si tratta, in sostanza, di riportare al centro della elaborazione le indicazioni costituzionali sulla legalità e sulla finalizzazione della pena, quali ci sono consegnate dal terzo comma dell'articolo 27 della Costituzione* (Proposta di legge n. 6164, p. 4). Il problema che viene avvertito da chi ha lavorato a questa proposta è relativo al processo di carcerizzazione che ha visto gli istituti italiani riempirsi progressivamente negli ultimi anni, fino ad arrivare ad un livello di sovraffollamento ai limiti dell'accettabilità. La riforma vuole quindi attuare un rilancio delle misure alternative, per mezzo delle quali le carceri vedrebbero diminuire le presenze al loro interno. Non è questo l'obiettivo unico di questa proposta, ma la legge vuole rispondere in maniera strutturale a questo problema. *Il quadro generale entro il quale questa proposta di legge si muove cerca di rispondere alla preoccupazione sul progressivo e, parrebbe, inarrestabile allargarsi dell'area della penalità, con inevitabili conseguenze sull'area del carcere, il cui sovraffollamento rende gli istituti sempre meno gestibili e sempre più incompatibili con le indicazioni costituzionali* (Proposta di legge n. 6164, p. 4). È a mio avviso molto importante il riferimento che viene fatto circa l'incompatibilità con i dettami costituzionali. Questo significa che la proposta non vuole ovviare al problema del sovraffollamento in quanto tale, ma c'è la consapevolezza che il sovraffollamento non rende possibile realizzare percorsi trattamentali per i ristretti, in modo che la pena risulti non solo rispettosa della dignità dell'individuo, ma anche tendente alla rieducazione dello stesso. Leggiamo che viene preso atto del fatto che la maggior parte dei soggetti detenuti proviene dall'area della marginalità sociale, per i quali il carcere rappresenta più un problema nel senso di un ulteriore aggravio delle loro già precarie condizioni che un momento in cui scontare una pena per il reato commesso, pena che poi si dovrebbe concretizzare in opportunità. *La crescita della penalità è sostanzialmente concentrata su quella che può essere chiamata l'area della detenzione sociale, comprendente in buona parte*

tossicodipendenti, alcooldipendenti, immigrati, persone che presentano problemi psichici o di abbandono sociale: un'area, questa, che interessa circa i due terzi dei reclusi, cioè la netta maggioranza. Per questa area, il carcere rappresenta spesso una non risposta e allo stesso dovrebbero essere preferiti interventi sociali, sia in prevenzione, così da impedire il conflitto con la norma penale, sia nella stessa risposta penale, che più utilmente potrebbe attuarsi con programmi di recupero in alternativa alla detenzione (Proposta di legge n. 6164, p. 4). A questo proposito, la proposta afferma che devono essere attuati interventi sociali per i soggetti che vivono in situazioni e contesti di marginalità, per i quali le porte del carcere devono restare il più possibile chiuse in entrata. Questi soggetti necessitano di interventi mirati a causa della loro condizione e la detenzione dovrebbe rappresentare l'ultima delle possibilità da offrire a queste persone. *Deve essere data concreta attuazione al principio che la pena detentiva e, quindi, il carcere devono essere l'extrema ratio, in particolare per l'area della detenzione sociale, di quella parte della popolazione detenuta, cioè, nella cui esperienza di vita è centrale un problema sociale, non affrontato affatto o non affrontato in modo adeguato. Negato con fermezza che il carcere possa essere una discarica sociale e, quindi, il luogo di contenimento di persone per le quali sono mancate o sono fallite le soluzioni sociali, devono essere mobilitate e agite più efficacemente le risorse necessarie perché quelle soluzioni ci siano e abbiano maggiore successo* (Proposta di legge n. 6164, p. 6). Gli autori della proposta appoggiano la visione secondo la quale i soggetti che finiscono nell'area della detenzione sociale si trovano coinvolti in logiche più ampie rispetto a quelle del circuito delinquenziale. La loro marginalità dipende da cambiamenti in atto nella società, ed è appunto nel sociale e non nel penale che bisogna trovare risposte e interventi. Leggiamo infatti che *questa diffusività della penalizzazione determina o deriva e, comunque, si accompagna ad un impoverimento dei processi di sostegno sociale alle situazioni critiche, che sono stati a lungo una delle preoccupazioni dei sistemi pubblici. Il complessivo fenomeno di cui si parla è stato descritto come il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale, con l'imporsi dell'intervento penale quale strumento operativo di intervento sociale, realizzato attraverso la esclusione dalla società e la detenzione in carcere dell'area del disagio e della precarietà* (Proposta di legge n. 6164, p. 4). Vediamo ora di entrare più nello specifico della proposta, cercando di capire quali sono i provvedimenti che gli autori ritengono necessari. Il primo elemento da sottolineare riguarda le misure alternative, dal momento che se gli autori si propongono di dare corso ad una rilancio del precetto costituzionale della rieducazione, va da se che sono le misure alternative

l'istituto preposto alla realizzazione di tale finalità. *Con le modifiche che si propongono si vuole favorire un più esteso ricorso alle misure alternative alla detenzione. Indubbiamente la applicazione abbastanza limitata delle stesse deriva anche da gravi deficienze organizzative nei vari sistemi interessati (penitenziario, socio-assistenziale e giudiziario), cui si cerca di provvedere in altre parti di questa stessa proposta di legge* (Proposta di legge n. 6164, p. 24). Continuare dunque sul percorso cominciato con la Gozzini e continuato con la Simeone-Saraceni verso una decarcerizzazione, non per far fronte a necessità contingenti, ma in vista di una riforma strutturale. Le misure alternative devono diventare momento fondamentale nel percorso penale della persona e non devono essere considerate come afferenti alla sfera premiale. La misura alternativa è una modalità di scontare la pena, che non deve essere vista solo come detenzione o come esclusiva del carcere. *Ma il rilancio delle misure alternative, il più esteso ricorso alle stesse [...] deve andare di pari passo con l'affermazione che esse sono, a tutti gli effetti, modalità di esecuzione della pena, sanzioni penali alternative alla pena detentiva, non modalità per evitare o aggirare la pena del carcere: se ciò risulta ormai pacifico a livello giurisprudenziale, occorre però che tale riconoscimento diventi percezione e consapevolezza comune nella realtà di fatto, da parte degli operatori, dei condannati, dei cittadini in genere. Solo se nella mentalità comune si diffonderà l'idea che le misure alternative sono veramente "pene alternative" e non graziose concessioni a contenuto clemenziale, la meritoria battaglia per un rilancio ed un ampliamento della loro applicazione, già supportata da decisivi argomenti di ordine costituzionale, potrà avere successo ed imporsi nella realtà concreta, sconfiggendo gli scetticismi e le resistenze conservatrici di quanti sono ancora legati all'equazione tra pena e carcere* (Niro 2008, p. 109). Gli autori ravvisano le deficienze dell'amministrazione in termini di personale, le quali non permetterebbero un massiccio ricorso alle misure alternative, e per questo motivo si propongono di ovviare a questa mancanza. *Anche i centri hanno conosciuto situazioni di forte carenza organizzativa, sia nel personale che nei mezzi, tanto più avvertibile nelle zone in cui l'area esterna si allargava maggiormente, come le zone che appartenevano al nord e al centro Italia, in cui gli organici erano piu` scoperti e, comunque, largamente insufficienti. [...] Una revisione degli organici deve essere, comunque, operata, eventualmente limitata ai centri maggiormente impegnati* (Proposta di legge n. 6164, p. 101). Vista la difficoltà per alcune tipologie di soggetti di ottenere una misura alternativa *è stato pensato il titolo IV relativo al reinserimento sociale che si propone di attivare tutte le risorse pubbliche e private nella programmazione e gestione dei percorsi di reinserimento. Gli artt. 160 e ss.gg., in*

particolare, prevedono i <<progetti collettivi di reinserimento all'esterno>> destinati a gruppi di persone in condizioni particolari (Deriu, Morgante 2008, p. 135). Dunque gli autori tengono in considerazione il fatto che per ottenere una misura alternativa servono risorse di cui alcuni soggetti non dispongono a causa di una loro condizione di disagio particolare. Di questi soggetti gli istituti italiani sono pieni, e non è pensabile un processo di decarcerizzazione senza permettere a questi individui la possibilità di scontare la loro pena in forma extramuraria. In conclusione, riporto uno dei problemi individuati dagli autori di uno dei contributi di cui mi sono servito per il commento della proposta, che la vede ancora troppo ancorata alla detenzione, e in linea con le precedenti modifiche all'ordinamento penitenziario. *Le parziali riforma intervenute negli anni successivi* [al 1975, nda] *hanno gradualmente mutato l'impianto originario del sistema, vanificandone in parte le finalità rieducative e mutando radicalmente l'impianto delle misure alternative, disancorandole di fatto dalla valutazione degli esiti del trattamento intramurario. Il mancato coordinamento tra le riforme del processo penale e le numerose fattispecie di benefici alternativi progressivamente introdotti, hanno inoltre determinato elevati livelli di flessibilità della pena, tali da determinare a parere di molti osservatori, l'ineffettività della sanzione penale. La proposta Boato* [dal nome di uno dei principali firmatari, nda]*, pur nello sforzo di razionalizzare il sistema vigente, appare eccessivamente ancorata al passato, a una visione delle misure alternative come parte della pena detentiva e ad una impostazione inevitabilmente "carcerocentrica"* (Deriu, Morgante 2008, p. 142). La proposta di legge non ha avuto seguito e il governo di centro sinistra eletto nella primavera del 2006 ha optato per l'indulto piuttosto che per una riforma più strutturale. Tale provvedimento ha dato luogo a quello che viene definito come effetto indulto, che consiste nello svuotamento delle carceri in seguito alla liberazione di migliaia di beneficiari. L'effetto è praticamente esaurito, visto che a tutt'oggi la popolazione carceraria si attesta sulle cinquantamila unità, numero simile a quello dell'estate del 2006, quando appunto l'indulto è stato approvato.

3.8 La disciplina sull'immigrazione

La forte presenza di stranieri nelle carceri italiani impone una riflessione sui motivi che hanno creato queste condizioni. Voglio quindi offrire un breve excursus sulle leggi che negli ultimi dieci anni hanno disciplinato la materia immigrazione e sulle proposte di modifica alla normativa vigente. Qual è l'atteggiamento che il legislatore ha assunto nei confronti del fenomeno dell'immigrazione in questi anni? In molti sono

concordi nel sostenere che l'atteggiamento non ha certo aiutato l'inserimento e l'integrazione di soggetti migranti che arrivavano in Italia. Le normative emanate dalla fine degli anni novanta in poi sono in linea quella che possiamo chiamare *politica dei flussi, ossia la politica migratoria che affida alla decisione politico-amministrativa – a livello nazionale o, in prospettiva, sovranazionale – la determinazione delle quote periodiche di ingressi di migranti* (Caputo 2003, p. 32). Quindi la volontà di regolare l'ingresso di stranieri sul territorio nazionale, in base a condizioni identificate politicamente. Al di fuori di queste condizioni che permettono l'accesso in maniera legale sul territorio nazionale, si situa tutta quell'area di immigrazione irregolare o clandestina, fatta non solo di soggetti che permangono sul territorio in maniera illegittima, ma soprattutto di organizzazioni internazionali che lucrano sul traffico di esseri umani. La logica che sta alla base di questo tipo di politiche è detta binaria: *politiche di integrazione nella definizione della posizione giuridica degli stranieri regolari, politiche di estremo rigore nel trattamento giuridico degli stranieri irregolari* (Caputo 2003, p. 34). La normativa vigente tuttavia non sembra a mio avviso andare in questa direzione, e del resto lo stesso Caputo sostiene che vere e proprie pratiche di integrazione non vengono attuate. Non è di questo tuttavia che mi vorrei occupare, ma di quello che la normativa prevede nei confronti dei soggetti irregolari. *Il primo dato che emerge dalla analisi del testo unico dell'immigrazione [decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, così come modificato dalla legge 30 luglio 2002, n. 189 (cd. Bossi-Fini) e successivamente dal decreto legge 14 settembre 2004, n. 241 convertito in legge 12 novembre 2004, n. 271] è costituito dalla logica dell'esclusione* (Pelissero 2007, p. 689). Vediamo di capire meglio che cosa significa che la normativa sull'immigrazione è esclusiva. In primis la permanenza del cittadino migrante sul suolo italiano dipende dalla sua posizione lavorativa. *Già l'impostazione di fondo del testo unico del 1998 in tema di ingressi appare, di fatto, orientata verso una prospettiva fortemente restrittiva: la possibilità di ingresso regolare nel nostro paese è, in buona sostanza, legata all'incontro globale tra domanda e offerta di lavoro* (Caputo 2003, p. 35). Lo straniero non può soggiornare in Italia se non ha un lavoro, e non è prevista la possibilità di ottenere un visto finalizzato alla ricerca di una occupazione. Quindi è difficile per lo straniero venire assunto prima di arrivare sul territorio nazionale. Questo è un primo elemento che rende macchinoso l'ottenimento del permesso di soggiorno per il migrante. *La partecipazione dei lavoratori stranieri al mercato del lavoro rivela i tratti di una integrazione subalterna, tale per cui gli immigrati sono accettati nei luoghi di lavoro sulla base dell'idea che il ruolo ad essi destinato sia quello di occupare i posti a*

cui gli italiani non ambiscono più; il modello dell'integrazione subalterna trova ulteriori riscontri nell'analisi dei tipi di contratti utilizzati per i lavoratori migranti, così come nell'incidenza degli infortuni sul lavoro, a conferma del fatto che i lavori degli immigrati sono ancora, troppo spesso, definibili con i lavori delle cinque P: precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente (Caputo 2007, p. 434). Con la legge del 1998 tuttavia, la cosiddetta Turco Napolitano, era prevista la figura dello sponsor, un soggetto che avrebbe dovuto garantire per lo straniero diretto in Italia, figura che la legge Bossi Fini ha poi abolito. Quello che emerge dalla normativa è che il migrante regolare è in un certo senso sempre in prova, è considerato come un ospite che si tratterrà sul territorio nazionale solo per un determinato periodo di tempo. Le prospettive di integrazione sono molto limitate, anche per la facilità con cui si può perdere lo status di regolare. *Il migrante regolare viene considerato come un ospite in prova perpetua e la strada che conduce dallo status di regolare a quello di irregolare è percorribile con estrema facilità, grazie non solo alla difficoltà obiettiva di conservare o acquisire i requisiti necessari al rinnovo dei titoli di soggiorno, ma anche alla farraginosità delle procedure amministrative* (Caputo 2003, p. 37). Una volta perso la status di regolare allo straniero divenuto irregolare non restano che poche possibilità: attendere una sanatoria, andarsene oppure finire all'interno del circuito repressivo previsto dal legislatore per combattere l'immigrazione clandestina. Lo straniero che risulta clandestino dopo un controllo delle forze dell'ordine viene espulso attraverso decreto amministrativo da parte del questore. Il soggetto viene condotto in un centro di permanenza temporanea e, come leggiamo all'articolo 13 della Bossi Fini, *la convalida* [del decreto di espulsione, nda] *comporta la permanenza nel centro per un periodo di complessivi trenta giorni. Qualora l'accertamento dell'identità e della nazionalità, ovvero l'acquisizione di documenti per il viaggio presenti gravi difficoltà, il giudice, su richiesta del questore, può prorogare il termine di ulteriori trenta giorni. Anche prima di tale termine, il questore esegue l'espulsione o il respingimento, dandone comunicazione senza ritardo al giudice";*

dopo il comma 5, sono inseriti i seguenti:

bis. Quando non sia stato possibile trattenere lo straniero presso un centro di permanenza temporanea, ovvero siano trascorsi i termini di permanenza senza aver eseguito l'espulsione o il respingimento, il questore ordina allo straniero di lasciare il territorio dello Stato entro il termine di cinque giorni. L'ordine è dato con provvedimento scritto, recante l'indicazione delle conseguenze penali della sua trasgressione.

ter. Lo straniero che senza giustificato motivo si trattiene nel territorio dello Stato in violazione dell'ordine impartito dal questore ai sensi del comma 5-bis è punito con l'arresto da sei mesi ad un anno. In tale caso si procede a nuova espulsione con accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica.

quater. Lo straniero espulso ai sensi del comma 5-ter che viene trovato, in violazione delle norme del presente testo unico, nel territorio dello Stato è punito con la reclusione da uno a quattro anni. Allo straniero che permane sul territorio italiano allo scadere del quinto giorno dopo che gli è stata resa esecutiva l'espulsione può quindi essere inflitta una condanna da scontare all'interno di un istituto di pena. Questo è senza dubbio un passaggio controverso della normativa, per vari motivi. Per prima cosa, è frequente che il soggetto irregolare sia privo di documenti, e che per questo non si riesca a risalire alla sua identità. Non è quindi sempre possibile conoscere qual è il suo paese di provenienza. Per questo motivo l'accompagnamento alla frontiera risulta difficilmente praticabile. Un secondo elemento da sottolineare è il fatto che un soggetto straniero può essere rinchiuso a causa di una inottemperanza ad una ordinanza amministrativa, senza quindi aver commesso un vero e proprio reato. Il carcere viene quindi sovraccaricato di una utenza che non gli appartiene, dal momento che questi soggetti sono sovente privi delle risorse necessarie per ottenere la sospensione dell'esecuzione della pena in accordo con la legge Simeoni. Inoltre, non è chiaro quale tipo di percorso rieducativo è pensabile per questi soggetti, dal momento che presentano un profilo delinquenziale praticamente nullo e al termine della condanna dovranno fare ritorno in patria. A questo proposito vediamo cosa dice l'articolo 14 della legge Bossi Fini: *della emissione del provvedimento di custodia cautelare o della definitiva sentenza di condanna ad una pena detentiva nei confronti di uno straniero proveniente da Paesi extracomunitari viene data tempestiva comunicazione al questore ed alla competente autorità consolare al fine di avviare la procedura di identificazione dello straniero e consentire, in presenza dei requisiti di legge, l'esecuzione della espulsione subito dopo la cessazione del periodo di custodia cautelare o di detenzione.* Inoltre è possibile per il giudice convertire la pena detentiva con un provvedimento di espulsione, sempre che lo stato di provenienza riconosca il soggetto e se ne faccia carico. Si ritorna però al precedente problema, ovvero al fatto che molto spesso si tratta di persone prive di documenti, per le quali è complicato risalire alla nazionalità. Appare a questo punto chiara la volontà del legislatore di non adottare politiche di integrazione, bensì repressive nei confronti dei migranti. La forte criminalizzazione degli irregolari rende molto difficile per questi soggetti vivere all'interno di un circuito di legalità. La finalità

di questi provvedimenti sembra essere quella di voler scoraggiare l'immigrazione in Italia, di voler fermare un fenomeno globale che è tuttavia impossibile da gestire con strumenti solo repressivi. *Così, partendo dalla considerazione, evidenziata nella relazione di accompagnamento al disegno di legge governativo, del <<pericolo di una vera invasione dell'Europa da parte di popoli che sono alla fame>>, la legge 189/2002 sembra voler proiettare la politica immigratoria oltre la logica binaria sottesa alla politica dei flussi, verso una formalizzazione del rifiuto dell'immigrazione,verso l'opzione immigrazione zero* (Caputo 2003, p. 47).

Durante la passata legislatura è stata avanzata una proposta di legge per regolamentare il fenomeno immigrazione, proposta che non ha poi avuto alcun seguito, chiamata Amato Ferrero, dai nomi dei principali firmatari. La proposta di legge aveva come obiettivo rivedere alcuni tratti essenziali sia della Turco Napolitano che della Bossi Fini, in particolare *non solo è abbandonata l'idea la prospettiva dell'immigrazione zero, ma vengono rimessi in discussione alcuni cardini della legislazione introdotta a partire dal 1998, quali la centralità degli ingressi imperniati sull'incontro planetario tra domanda ed offerta di lavoro e il muro giuridico che separa il migrante irregolare dall'accesso ad una condizione di legalità* (Caputo 2007, p. 443). La nuova legge vuole abbandonare l'idea che il migrante costituisce minaccia per la popolazione locale, allontanando gli spettri di invasione che la legislazione precedente voleva affrontare. Lo straniero non rappresenta più un soggetto pericoloso per l'ordine pubblico, ma è un individuo che può partecipare alla vita collettiva e che può intraprendere percorsi di integrazione. Dal punto di vista della gestione dell'immigrazione irregolare, la normativa proposta interverrebbe in secondo differenti modalità, sulla base della tipologia del soggetto che si trova di fronte. Viene introdotto un principio di flessibilità, grazie al quale sono possibili regolarizzazione ad personam per soggetti ai quali è scaduto il permesso di soggiorno a causa della cessazione del rapporto di lavoro e che sono quindi divenuti clandestini. Viene anche ridefinito il ricorso al centro di permanenza temporanea, in maniera da rendere meno frequente il ricorso a questo strumento. La legge si pone quindi in un'ottica meno coercitiva e repressiva rispetto alla precedente; *sono infatti previste la rimodulazione delle tipologie sanzionatorie (amministrative o penali), in relazione alla gravità e alla reiterazione delle violazioni* (Caputo 2007, pag. 457). La proposta di legge non ha tuttavia avuto seguito e tale è rimasta. La nuova maggioranza di centro destra ha voluto inasprire il sistema sanzionatorio per i soggetti immigrati irregolari, proponendo l'introduzione del reato di clandestinità. La legge n. 125 del 24 luglio 2008 è meglio conosciuta come

pacchetto sicurezza.

3.9 Il Pacchetto sicurezza[25]

È stato di recente convertito in legge dello Stato Italiano il decreto legge numero 92 del 23 Maggio 2008, recante in se le misure del cosiddetto pacchetto sicurezza. La proposta di legge presentata durante il Consiglio dei Ministri di pochi giorni prima rende evidente quali sono i fenomeni che il governo in carica considera lesivi per la sicurezza dei cittadini e che intende quindi contrastare. Si tratta principalmente di immigrazione clandestina, guida in stato di ebrezza, reati lesivi del decoro urbano, accattonaggio e infine reati legati alla criminalità organizzata. Per contrastare quella che viene considerata come un'ondata di criminalità sempre meno tollerabile, il governo come soluzione si proponeva di aumentare i poteri di prefetti e sindaci, di rendere più facili le espulsioni anche di cittadini comunitari, rendere più difficile la sospensione dell'esecuzione della pena e introdurre il reato di immigrazione clandestina. Per riassumere in parte quanto detto, all'interno del paragrafo denominato *Azione dello Stato più incisiva*, leggiamo che *il disegno di legge mira a rendere più incisiva ed efficace l'azione di prevenzione e contrasto dello Stato alle molteplici manifestazioni di criminalità mediante l'introduzione di norme che disciplinano e sanzionano più rigidamente fattispecie di reato già esistenti o introducendo nuove previsioni normative*[26].

Il pacchetto sicurezza presentato dal governo di centro destra è stato preceduto dal pacchetto sicurezza proposto dal precedente governo di centro sinistra, ad opera dell'allora Ministro degli Interni Giuliano Amato. È possibile trovare similitudini tra le due proposte, per quello che riguarda l'inasprimento delle sanzioni per la guida in stato di ebrezza, l'accattonaggio a danno di minori, la semplificazione delle procedure di espulsione di cittadini extracomunitari, la non possibilità di sospendere l'esecuzione della pena per alcuni di tipi di reati e la proposta di dare ai sindaci più poteri. Questi sono solo alcuni dei punti in comune tra le due proposte, i quali però ci offrono uno spunto di riflessione interessante: il tema della sicurezza è diventato una priorità sia per la destra che per la sinistra, è un tema trasversale, che tutti gli schieramenti politici devono essere in grado di garantire. È una questione che negli ultimi anni è balzata in cima alle agende programmatiche non solo dei politici italiani, ma in tutti i paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti. Quella che molti autori definiscono

---

[25] Quello fornito qui è solo un rapido accenno al pacchetto sicurezza. In uno dei capitoli successivi l'argomento verrà trattato in maniera maggiormente approfondita, in modo da poter inserire la normativa all'interno di una tendenza globale di domanda di sicurezza.

[26] http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/pacchetto_sicurezza/5_Disegno_di_legge.pdf

l'ossessione per la sicurezza fa si che molti fatti di cronaca nera trovino spazio in prima pagina e che di questi siano chiamati a rispondere i politici, i quali hanno fornito risposte che andavano in una direzione sempre più repressiva dal punto di vista penale, e per certi versi anche dal punto di vista penitenziario, rivedendo alcuni precetti rieducativi che si pensava essere assodati.

3.10 Modificare la legge Gozzini

Come abbiamo visto all'inizio del capitolo, la logica ispiratrice della legge Gozzini, che abbiamo analizzato nel primo capitolo, è secondo me ben espressa in questo passo: *si tratta di sapere se una pena carceraria senza prospettive, che riproduce il carcere inutile, che fa dimenticare al condannato di essere colpevole e lo induce a percepirsi come vittima è una pena certa ed effettiva. Mentre è incerta e non effettiva quella che si esegue con il coinvolgimento del condannato, per operare la sua ricognizione della sua storia, la rilevazione dei suoi problemi, la ricerca e la realizzazione delle sue prospettive: e questo anche attraverso le misure alternative al carcere. Ecco: si tratta di sapere cosa si intende per effettività* (Margara 2000, p. 407). La legge Gozzini si proponeva di offrire opportunità al condannato che stava scontando in carcere la sua pena, in modo che il tempo che li veniva trascorso fosse in qualche modo un tempo utile, utile al suo reinserimento in modo da impedire un suo ritorno in carcere. Possiamo individuare una direttrice lungo la quale stanno i principi della rieducazione e della retribuzione penale, direttrice che ne incrocia una di matrice politica, la quale ha ad uno estremo quello che possiamo chiamare permissivismo e all'altro estremo un atteggiamento più rigido. La legge Gozzini si situa in una zona identificata dalla rieducazione e dal permissivismo, ed è proprio su entrambi questi fronti che viene criticata. La legge infatti viene attaccata sia da un punto di vista più filosofico, che da un punto di vista politico. Per quel che riguarda il primo aspetto si può dire che i detrattori dei principi rieducativi parlano di pene non certe e troppo individualizzate, al punto che verrebbe meno l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge penale. Per quel che riguarda l'aspetto politico, nel corso di questi vent'anni la legge Gozzini è stata ciclicamente messa sotto accusa a causa di un permissivismo che permetterebbe a molti delinquenti di stare in libertà. Nelle parole di chi è contrario a questa legge si sente spesso dire che si assiste a scarcerazioni facili e che la pena ha perso via via il suo aspetto punitivo. Questo è quello che i detrattori della legge Gozzini sostengono. È attualità la possibilità che venga rivista dal governo in carica e una proposta di legge in questo senso è già stata avanzata nel mese di maggio 2008. È stato

infatti presentato un disegno di legge su proposta di due senatori del Popolo delle Libertà riguardante alcune modifiche da apportare alla legge Gozzini. Cerchiamo di capire quali sono i motivi che hanno portato alla proposta e quali sono nella sostanza le proposte di modifica. Nella relazione che accompagna la proposta leggiamo che *il presente disegno di legge mira a recuperare certezza ed effettività della pena. Il ridimensionamento del carattere custodiale del carcere ed il potenziamento dei meccanismi rieducativi hanno, di fatto, troppo spesso procurato l'effetto di sfoltire semplicemente la popolazione detenuta e di alleggerire gli istituti penitenziari ormai saturi* (Proposta di legge n. 623, p. 2). Quindi il prevalere dell'aspetto rieducativo della pena su quello retributivo rende la pena stessa non certa. Le misure alternative, che sono il principale mezzo attraverso il quale il principio rieducativo prende corpo, sono le principali imputate come causa di questa incertezza interna al sistema sanzionatorio. I firmatari della proposta recuperano inoltre un motivo ricorrente all'interno del dibattito sul carattere che la pena deve assumere, relativo al fatto che il ricorso alle misure alternative ha più un movente di svuota carceri piuttosto che un movente effettivamente rieducazionale. Un secondo elemento che viene sottolineato è la mancanza di espiazione della pena da parte del condannato a causa di un atteggiamento troppo morbido che la normativa ha assunto in questi anni. *L'allarme e l'indignazione suscitati nell'opinione pubblica da simili fatti impongono una seria rivisitazione degli istituti di cui troppo si è abusato in nome di una malintesa indulgenza che tende sempre più a perdonare il reo senza più pretendere che prima venga espiata la pena inflittagli. In tal modo viene disattesa la stessa funzione rieducatrice della pena, per la quale è indispensabile quell'adeguato grado di afflittività che solo con la privazione della libertà si può ottenere* (Proposta di legge n. 623, p. 2). La detenzione è identifica come unica forma di penalità in grado di rispondere alle esigenze del sistema penitenziario. Ci si allontana dalla concezione che la misura alternativa è una forma di pena così come lo è la detenzione, in modo che il ricorso alle misure alternativa è identificato come perdono, indulgenza nei confronti del condannato. Non manca un riferimento agli organi di polizia, i quali soffrirebbero della situazione venutasi a creare perché vedrebbero i loro sforzi vani. *Conseguenza altrettanto negativa della situazione venutasi a creare (aggravata ulteriormente dal recente indulto, il più ampio della storia*

repubblicana, che ha messo in libertà decine di migliaia di detenuti per reati gravi e gravissimi) e` la progressiva demotivazione delle Forze dell'Ordine e della Polizia giudiziaria, che troppo spesso vedono rimettere in libertà criminali arrestati pochi giorni prima, a volte con grave rischio per l'incolumità degli agenti, che li hanno

assicurati alla giustizia (Proposta di legge n. 623, p. 2).

Sul piano formale possiamo dire che la proposta tende a restringere le condizioni grazie alle quali si ottiene una misura alternativa. Per quanto riguarda l'affidamento in prova, la sua durata passerebbe da tre anni ad uno soltanto, perché *i giudici irrogano le pene detentive quasi sempre nel minimo e le attenuanti generiche non si negano quasi mai, considerate le ulteriori diminuenti del rito abbreviato o del patteggiamento (senza contare gli effetti perversi del recente indulto), la pena effettivamente da scontare di rado supera i tre anni e, quindi, con l'attuale affidamento, ben pochi condannati finiscono in carcere. E quelli che ci vanno, con l'affidamento in prova che copre un residuo pena di tre anni, per un motivo o per l'altro ci restano ben poco. Con buona pace della certezza della pena* (Proposta di legge n. 623, p. 2). Inoltre si propone di modificare la possibilità di ottenere l'affidamento direttamente dalla libertà, possibilità introdotta con la legge Simeone-Saraceni. *Occorre altresì abrogare l'attuale disposizione che consente, in determinati casi, l'affidamento del condannato senza procedere a quella osservazione in istituto, che noi riteniamo invece sempre indispensabile* (Proposta di legge n. 623, p. 2). La detenzione è considerata come componente necessaria all'interno di un percorso di esecuzione penale, dal momento che rende effettiva l'afflizione che non sarebbe presente nel caso in cui il condannato scontasse la pena con modalità completamente esterne. Discorso analogo si può fare per le altre misure, la detenzione domiciliare e la semilibertà. Per quest'ultima la proposta è di valutare la possibilità di concederla dopo che sono stati scontati i due terzi della pena o i tre quarti nei casi più gravi, anziché la metà come è previsto oggi. Il cambiamento più radicale riguarderebbe però l'istituto della liberazione anticipata, che il disegno di legge vorrebbe eliminare. *Si ritiene, altresì, opportuno sopprimere un*

istituto come quello della liberazione anticipata che, oltre ad avere subito dall'origine gravi critiche dottrinali (il grande criminale ed il mafioso difficilmente vengono bersagliati da rapporti disciplinari ostativi alla concessione del beneficio), regala incomprensibilmente ai detenuti un calendario diverso, fatto di nove mesi l'anno invece di dodici (Proposta di legge n. 623, p. 3). Infine viene proposta una modifica sempre in senso restrittivo della sospensione dell'esecuzione della pena introdotta con la Simeone-Saraceni, per la quale verrebbe ridotto il limite da tre anni a un anno. In definitiva possiamo affermare che la proposta si inscrive a pieno titolo in quel processo ciclico che vede normative più restrittive alternarsi a normative più permissive. Il presente disegno di legge si vuole restrittivo, nel senso che vuole limitare e rendere più difficoltoso l'accesso alle misure alternative, dal momento che si ritiene rendano incerta

l'esecuzione della pena. Inoltre si ritiene che l'ampio ricorso a queste misure renda meno sicura la vita dei cittadini. *L'indignazione suscitata da alcuni recenti casi di cronaca, che hanno visto soggetti in espiazione della pena commettere, non appena ammessi a fruire dei benefici previsti dalla legge penitenziaria, nuovi e spesso gravi delitti, deve indurre a riflettere* (Proposta di legge n. 636, p. 1). Quest'ultima citazione è ripresa da una proposta di legge successiva a quella in esame qui, la quale ha però come obiettivo il ridimensionamento della legge Gozzini. Il disegno di legge porta la firma di un senatore del Popolo delle Libertà, e si propone, *nell'assoluto rispetto della dignità dei condannati e nella consapevolezza dell'esigenza di garantire ad essi un adeguato percorso verso un'effettiva rieducazione, a rendere meno aleatoria la pretesa punitiva, nella consapevolezza dell'esigenza di non veder totalmente vanificata la portata dissuasiva delle condanne* (Proposta di legge n. 636, p. 1). Senza addentrarci troppo nel merito, sono due gli elementi da sottolineare. Il primo riguarda il forte riferimento all'opinione pubblica, che viene identificata come portatrice di una domanda di sicurezza che si fa sempre più insistente. Il secondo aspetto sta nella risposta che il legislatore vuole dare, ovvero nel recupero di un atteggiamento maggiormente retributivo per quel che concerne l'esecuzione penale, rinforzando la centralità del carcere all'interno del sistema sanzionatorio e relegando le misure alternative nella sfera della premialità.

3.11 Considerazioni di sintesi

Abbiamo visto in questo rapido excursus sulla legislazione italiana in campo penale degli ultimi trent'anni come le cose siano cambiate dal momento in cui l'Ordinamento Penitenziario è stato riformato. La tendenza che emerge è ciclica, con oscillazioni che vanno da leggi più aperte nei confronti dell'esecuzione penale esterna a leggi che restringono la concessione delle misure alternative. Il tutto però in risposta a emergenze del sistema o a esigenze politiche. Il problema del sovraffollamento andrebbe affrontato in maniera strutturale, cercando soluzioni di ampio respiro e soprattutto di lungo periodo. Di certo l'indulto non rappresenta una soluzione, o meglio, lo è nel momento in cui si vuole risolvere un'emergenza che poi verrà affrontata in profondità. Il fatto che sia l'allarmismo a determinare le risposte di certo non aiuta la realizzazione del mandato costituzionale e non aiuta nemmeno gli operatori del settore, che si vedono di tanto in tanto modificare la legislazione sotto gli occhi. Il governo in carica sta discutendo una riforma della giustizia che si propone ampia e strutturale, ma

le avvisaglie che sono state date con questi primi provvedimenti sembrano essere in linea con la tendenza degli ultimi trent'anni, ad un palliativo ne segue un altro, che ci sia da svuotare gli istituti o da rassicurare una opinione pubblica in allarme per qualche eclatante fatto di cronaca.

Capitolo 4

Società e Pena: i risvolti delle politiche penitenziarie sulla professionalità degli operatori

Il lavoro degli operatori del settore penitenziario non può essere interpretato solo alla luce delle leggi che ne dirigono l'operato e alla luce della professionalità specifica delle singole figure. Esiste un'altra componente che ritengo essere molto importante alla luce della comprensione del fenomeno che in questo lavoro sto studiando. Sto parlando di quello che si può chiamare mandato sociale, cioè che cosa la società chiede al settore penitenziario e perché. Questo per due questioni. Da una parte mi sto occupando di chi lavora e opera per restituire alla società dei soggetti che hanno messo in pericolo la sicurezza, l'ordine sociale, e che in futuro non lo dovrebbero più fare, alla luce del mandato costituzionale di cui già si è parlato. Allo stesso tempo però è necessario comprendere se all'interno del discorso securitario non si creino sacche di esclusione sociale che possano rispondere a quelle che sono le richieste immediate del cittadino. È indubbio che ci troviamo in un periodo in cui la domanda di sicurezza è molto elevata, tanto che la questione è in cima alle agende politiche in tutti o quasi tutti gli stati occidentali. Basti pensare che nel corso dell'ultima campagna elettorale italiana il tema della sicurezza era uno dei più affrontati, intorno al quale si sviluppava il dibattito politico per l'ottenimento dei consensi. Quello che si vuole cercare di capire qui è in che modo si forma questa domanda di sicurezza, quanto i cittadini, in questo caso italiani, si sentono effettivamente sicuri. Sulla scia di una letteratura che parla di una società in cui l'insicurezza sociale, il rischio, sono le direttrici sulle quali i soggetti costruiscono la

loro identità, le proprie biografie e i propri percorsi di vita, cercheremo di capire come la domanda di sicurezza si sviluppa e perché si concentra intorno a forme specifiche di pericolo. La prima parte del capitolo sarà quindi dedicata alla presentazione delle posizioni di autori importanti relativamente ai cambiamenti portati dal fenomeno della globalizzazione, portando le società ad essere più insicure. Vedremo poi un esempio di come a New York negli anni novanta si è cercato di rispondere alla criminalità, con le politiche della tolleranza zero dell'allora sindaco Rudolph Giuliani, e di come questo modello sia fatto proprio anche in Italia, con il proliferare di pacchetti sicurezza che dovrebbero rispondere a quella che viene chiamata emergenza sicurezza.

4.1 Effetti della globalizzazione sulle politiche penitenziarie

La globalizzazione è certamente un fenomeno complesso, non facilmente riassumibile né spiegabile in poche righe. Tale processo implica una serie di cambiamenti in tutti i settori della vita delle società che ne sono coinvolte, dalla politica all'economia, dalla comunicazione alla cultura. *Possiamo definire la globalizzazione come l'intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località distanti facendo sì che gli eventi locali vengano modellati dagli eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa* (Giddens 1994, p. 71). La globalizzazione si struttura a livello mondiale come un processo di scambio di beni economici, finanziari, culturali, tecnologici, ecc... *Il livello di scambio mondiale infatti è molto più alto oggi che in qualsiasi altra epoca e comprende un sempre maggior numero di beni e servizi, ma la differenza vera sta nel livello dei flussi finanziari e di capitale* (Giddens 2000, p. 22). Che cosa significa tutto questo? Oggi esiste una rete che collega tutto il mondo, attorno alla quale viaggia un flusso ininterrotto di beni, di persone e di informazioni. La globalizzazione non è infatti un fenomeno solo economico, anche se possiamo affermare che la dimensione economica sia quella più visibile. *La globalizzazione è infatti politica, culturale e tecnologica, oltre che economica, e si è diffusa soprattutto con lo sviluppo dei sistemi di comunicazione, dalla fine degli anni sessanta in poi* (Giddens 2000, p. 23). Grazie appunto allo sviluppo dei sistemi di comunicazione, è possibile scambiarsi informazioni, scambiare beni e servizi da un capo all'altro del mondo in tempo reale, annullando le distanze spaziali. Un fenomeno di tale portata e di tale complessità ha effetti notevoli sulla vita degli individui e delle società, dal momento che a tutt'oggi non esiste luogo sul pianeta che non sia stato in qualche modo raggiunto. La società globale è quindi un tutto, un unico

corpo sociale in cui le distanze spazio temporali perdono il significato che avevano prima che venissero introdotte i mezzi di comunicazione che possediamo oggi. Il concetto stesso di confine viene messo in crisi dalla globalizzazione, dal momento che le informazioni, i beni, i servizi, i capitali che si muovono travalicano senza difficoltà confini che fino a qualche tempo rappresentavano un ostacolo. *La globalizzazione modifica la percezione della <<distanza>> e ridisegna i confini esistenti. Ridisegnare i confini non significa tuttavia abbatterli, ma collegare fra loro, <<connettere>>, luoghi un tempo <<distanti>> e, contemporaneamente, allontanare, <<disconnettere>>, luoghi che erano ritenuti <<vicini>>* (Re 2001, p. 143). Muta in maniera decisiva la percezione della distanza, dello spazio fisico; la distanza fisica cessa di essere l'unico modo attraverso cui misurare l'effettiva distanza che separa due luoghi. *Nelle nuova economia elettronica globale gestori di fondi, banche, assicurazioni, così come milioni di singoli investitori, possono trasferire enormi somme di capitale da una parte all'altra del mondo, semplicemente cliccando il mouse* (Giddens 2000, p. 22). Questo discorso non vale solo per l'economia, ma per tutte quelle informazioni che viaggiano in rete. Inoltre, nelle capitali finanziarie del pianeta, si assiste allo strutturarsi delle città secondo uno schema che annulla i contatti tra chi frequenta i centri finanziari e chi vive nelle periferie e non può godere dei benefici che l'economia finanziaria produce. *Nelle metropoli del capitalismo classico, anche quando la sfera economica costituiva parte di un sistema imperialista che estendeva il proprio dominio sul piano globale, banchieri ed industriali mantenevano una qualche relazione con le classi lavoratrici della propria città. Compito del tessuto urbano era infatti quello di consentire a capitale e lavoro di combinarsi e riprodursi. La metropoli globale è invece semplicemente il luogo più opportuno per lo svolgimento di attività che, dopotutto, potrebbero collocarsi dovunque, dal momento che non concernono direttamente la produzione bensì, sempre di più, il trasferimento telematico di denaro. I professionisti della finanza, lautamente retribuiti in relazione alle leggi del mercato globale, non di quello locale, procedono di conseguenza lungo autonomi e selezionati percorsi di vita* (Lea 1998, p. 14). Questo significa che una banchiere di Londra avrà rapporti maggiori con un banchiere di New York o di Tokyo che con una persona che vive nella sua stessa città o addirittura nel suo stesso quartiere. In qualche misura l'economia si deterritorializza, o meglio si denazionalizza. Il punto di vista di Beck relativamente a questo punto è molto chiaro: *globalizzazione non significa globalizzazione nel senso di una globalizzazione totale, ma significa piuttosto transnazionalizzazione, vale a dire una più forte connessione tra gli spazi nazionali, in modo tale che questi non vengano più concepiti solo in una*

prospettiva internazionale, ma che nasce qualcosa di nuovo, uno spazio intermedio che non può essere ricondotto nelle vecchie categorie (Beck 2001, p. 44). Se pensiamo alla sfera economica il riferimento è alle imprese multinazionali, che non fanno riferimento ad un territorio definito. Le imprese multinazionali hanno il loro centro dirigenziale in qualche capitale occidentale e i centri produttivi in paesi in via di sviluppo. Si crea quindi un sistema di relazioni tra i centri delle città occidentali e i luoghi in cui gli stabilimenti per la produzione sono impiantati, il tutto senza che sia prevista una relazione formale tra gli stati che su quei territori hanno autorità. *La dimensione transnazionale, inoltre, conferisce una nuova importanza al luogo: la dimensione locale e la dimensione globale prevalgono sulla dimensione nazionale. La nazione cessa di essere l'istanza mediatrice fra la località e il resto del mondo* (Re 2001, p. 143). Il fenomeno della transnazionalizzazione modifica gli equilibri tra la sfera economica e la sfera politica. Per gli stati nazionali diventa molto difficile controllare i processi economici, proprio perché questi sfuggono molto velocemente alla territorialità. *La globalizzazione ha scatenato forze di mercato talmente potenti che i governi, specie nel mondo in via di sviluppo, non sono in grado di controllarle. I governi che tentano di regolare i flussi di capitali si trovano spesso nell'incapacità di farlo, poiché i singoli trovano il modo per eludere le regole. Un paese che voglia aumentare il salario minimo potrebbe scoprirsi impossibilitato a farlo perché le società estere che operano al suo interno possono decidere di delocalizzare l'attività dove il costo del lavoro è inferiore* (Stiglitz 2006, p. 20). Ci si può ora chiedere che tipo di rapporto si instauri, alla luce del fenomeno appena descritto, tra il potere politico e l'economia. Come può la politica gestire un sistema economico che non si lascia ingabbiare dentro confini definiti e che sfugge alle regole che gli stati nazionali tentano di imporre grazie alla rapidità con cui è possibile trasferire ingenti somme di denaro? *L'<<economia>> sfugge progressivamente al controllo politico; in realtà, il significato primo che il termine <<economia>> ha assunto è <<ciò che attiene all'area del non politico>>. Quanto resta alla politica dovrebbe essere affrontato, come ai vecchi tempi, dallo stato, ma lo stato non può toccare nulla che riguardi la vita dell'economia; qualsiasi passo in quella direzione vedrebbe una immediata e furente reazione punitiva dei mercati mondiali* (Bauman 2001, p. 75). Gli Stati nazione hanno quindi difficoltà a controllare le forze globali del mercato, proprio per le caratteristiche intrinseche dei processi che la globalizzazione ha innescato. In che modo si ridisegnano i rapporti tra la politica e l'economia? *Il fenomeno della globalizzazione, considerato come una minaccia [...] mira a sbarazzarsi non solo dei vincoli sindacali ma anche di quelli dello*

Stato-nazione: esso sollecita un depotenziamento della politica nazional-statale. Gli argomenti addotti da importanti rappresentanti dell'economia contro la politica dello Stato sociale e dei suoi sostenitori lasciano pochi dubbi in proposito (Beck 1999, p. 15). Questi autori sostengono che lo Stato nazione non può assumere un atteggiamento antitetico nei confronti dell'economia, del mercato globale; lo Stato che pensasse di agire in questo modo resterebbe tagliato fuori, poiché gli investitori in pochissimo tempo ritirerebbero i capitali dal suo territorio per spostarsi in un'altra zona del globo. *Perché gli investitori abbiano fiducia, per incoraggiarli a investire, aveva detto*[27]*, sarà necessario controllare in maniera più rigida la spesa pubblica, diminuire la pressione fiscale, riformare il sistema della sicurezza sociale e <<smantellare la rigidità del marcato del lavoro>>. Il mercato del lavoro è troppo rigido; bisogna renderlo flessibile. Il che vuol dire più arrendevole e sottomesso, facile da modellare a seconda delle situazioni, dei tagli e degli utili necessari, che non opponga alcuna resistenza, quali ne siano gli effetti. Cosa vuol dire lavoro <<flessibile>>? Significa che gli investitori possono non considerarlo come una variabile economica, certi che saranno i propri comportamenti, e solo quelli, a determinarne la condotta* (Bauman 2001, p. 114). Le misure che gli Stati possono quindi adottare per permettere alle proprie aziende di essere competitive in un quadro di competizione globale è ridurre la pressione fiscale e quindi ridurre lo stato sociale. Ridurre lo stato sociale significa rendere più flessibili le regole del mercato del lavoro, ad esempio, ridurre le garanzie per i lavoratori dipendenti in favore delle imprese. Questo perché ci si trova a competere con aziende che operano in contesti dove non sono garantiti diritti e i costi di produzione sono bassissimi. É ora il momento di chiedersi quali sono gli effetti di questo arretramento dello Stato in favore dell'economia: che cosa comporta rendere il mercato del lavoro più flessibile e ridurre lo stato sociale?

Il welfare state *indica il complesso delle istituzioni e delle politiche economiche e sociali pubbliche volte a garantire a tutti i cittadini una soglia accettabile di benessere attraverso l'erogazione di servizi essenziali, quali ad esempio l'assistenza sanitaria, l'istruzione e la previdenza sociale* (Borzaga, Fazzi 2005, p. 319). Si tratta di una sistema di protezione sociale, di assicurazione tale da permettere che a tutti i cittadini sia garantita una determinata qualità della vita. Castel parla dello stato sociale come di una proprietà pubblica, una struttura che permette al cittadino di non vivere nell'insicurezza. *L'insicurezza significa, nella stessa misura, l'insicurezza sociale e*

[27] Bauman si riferisce ad una dichiarazione di Hans Tietmeyer rilasciata nel 1996, quando era presidente della Bundesbank

l'insicurezza civile. In quest'ambito, essere protetto significa essere al riparo dalle peripezie che rischiano di degradare lo statuto sociale dell'individuo. Il senso di insicurezza è dunque la consapevolezza di essere alla mercé di questi avvenimenti (Castel 2003, p. 23). Oltre a questo tipo di protezione che possiamo chiamare sociale, esiste anche un altra tipologia di protezione, che possiamo identificare come protezione del lavoro, che diviene *impiego, cioè una condizione dotata di uno statuto che include garanzie non commerciali, come il diritto a un salario minimo, le protezioni del diritto del lavoro, la copertura degli infortuni, della malattia, il diritto alla pensione* (Castel 2003, p. 29). Nel corso del Novecento quindi, con l'avvento della società industriale, gli Stati nazione si sono fatti carico di costruire una rete assistenziale che potesse aiutare i cittadini che si trovavano in difficoltà[28]. Come abbiamo visto in precedenza, con l'avvento del mercato globale le cose cominciano a cambiare. Lo stato sociale entra in crisi a causa dell'apertura dei mercati, della competizione economica su scala globale. *Per raccogliere la sfida della concorrenza internazionale, la leadership passa all'impresa, le cui capacità produttive devono essere massimizzate. Ma è a partire da questo momento che si inverte il giudizio sul ruolo dello Stato. Esso appare doppiamente controproducente: sia a causa dei sovraccosti che impone al lavoro per finanziare gli oneri sociali, sia a causa dei limiti legali che pone all'esigenza delle imprese di esprimere la massima competitività sul mercato internazionale a qualsiasi costo sociale. L'obiettivo diviene perciò quello di aumentare la redditività del capitale abbassando la pressione esercitata dai salari e dagli oneri sociali e quello di ridurre l'impatto delle regolamentazioni generali garantite dalla legge sulla strutturazione del lavoro* (Castel 2003, p. 41). Cadono le barriere su cui si era fondata la protezione dei cittadini, in modo particolare le protezioni legate al lavoro. L'occupazione diventa meno stabile, più fragile, legata alle esigenze del mercato. Si può dire che il lavoro si fa flessibile: *in tutto il mondo, allo stesso tempo, il lavoro fragile aumenta rapidamente: si tratta cioè di impieghi a tempo parziale o determinato* (Beck 2001, p. 21). E ancora leggiamo che *dappertutto c'è richiesta di "flessibilità", il che significa, in altre parole, che un "datore di lavoro" dovrebbe poter licenziare i "salariati" più facilmente. "Flessibilità" significa anche una redistribuzione dei rischi dallo stato e dall'economia ai singoli individui. I posti di lavoro disponibili sono sempre più a breve termine e "rinnovabili" - il che vale a dire "terminabili". [...] Di conseguenza, quanto più i rapporti di lavoro sono "deregolamentati" e "flessibilizzati", tanto più rapidamente la*

[28] Non approfondirò in questa sede le diverse modalità attraverso le quali può prendere forma il welfare state. Per un approfondimento vedere Borzaga Carlo, Fazzi Luca, *Manuale Di Politica Sociale*, Franco Angeli 2005, Milano

società del lavoro si trasforma in una società del rischio (Beck 2001, p. 22). Attraverso questi processo di erosione delle garanzie legate al lavoro gli individui sono soggetti ad una precarizzazione delle loro vita, dal momento che cadendo le certezze legate all'occupazione diventa molto difficile programmare la propria vita e il proprio futuro. Non è più pensabile svolgere la stessa occupazione per tutta la vita, senza mai spostarsi, come era in passato. L'individuo deve rendersi disponibile alla mobilità, sia professionale che spaziale, pena la sua esclusione dal mercato del lavoro. *Una carriera si svolge sempre meno nel quadro di una medesima azienda, attraverso tappe obbligate fino alla pensione* (Castel 2003, p. 44). Ogni individuo deve farsi carico del proprio percorso professionale, deve rendersi disponibile al cambiamento acquisendo una versatilità che in passato non era richiesta. Il prezzo da pagare è molto alto, perché si rischia l'esclusione sociale, dal momento che le barriere di protezione garantite dal welfare sono state erose. *Ogni individuo deve farsi carico egli stesso dei rischi del suo percorso professionale divenuto discontinuo; deve fare delle scelte e operare per tempo delle riconversioni necessarie. Anche qui, al limite, si ritiene che il lavoratore si faccia imprenditore di se stesso* (Castel 2003, p. 44). Vengono meno le protezioni sociali e lavorative, il soggetto deve farsi carico del proprio percorso professionale rendendosi disponibile anche ad accettare una flessibilità che lo può portare a cambiare lavoro molto spesso e a spostarsi molto trovando poi difficoltà nel programmare un percorso di vita stabile: tutto questo non fa che aumentare i rischi che costellano la vita di un individuo. *Poiché le difese assicurate dallo Stato contro i tremori esistenziali sono state progressivamente smantellate, e lo stesso è avvenuto, sotto la pressione di un mercato competitivo che erode la solidarietà verso i deboli, per istituti di autodifesa collettiva come i sindacati e gli altri strumenti di negoziazione collettiva, è rimasto a carico dell'individuo cercare, trovare e attuare soluzioni individuali ai disagi prodotti a livello sociale, e farlo attraverso azioni individuali, intraprese singolarmente e in solitudine, con strumenti e risorse posseduti e utilizzati individualmente e chiaramente inadeguati al compito* (Bauman 2008, p. 169). L'individuo si ritrova quindi solo ad affrontare una situazione che presenta dei rischi molto elevati in caso di un suo fallimento. Che significato assume un fallimento in un contesto come questo, dove le protezioni sociali vengono meno? *I pericoli che si temono [...] minacciano la stabilità e l'affidabilità dell'ordine sociale da cui dipendono la sicurezza del proprio sostentamento (reddito, lavoro) o la propria sopravvivenza in caso di invalidità o di vecchiaia. Esistono poi pericoli che insidiano la propria collocazione nel mondo: la posizione nella gerarchia sociale, l'identità e, più in generale, espongono alla possibilità di essere umiliati ed*

esclusi a livello sociale (Bauman 2008, p. 6). Ci si rende conto di quanto fragile sia la propria condizione, di quanto possa essere facile perdere ciò che si ha: l'individuo deve contare su se stesso e se incorre in un fallimento la colpa ricadrà su di lui. *La competizione, per esempio, non si concentra più tanto sul desiderio di eccellere, quanto sulla lotta per evitare una sconfitta schiacciante. La disponibilità a rischiare tutto per la vittoria è stata sostituita dal cauto accumulo delle risorse necessarie a mantenersi in vita in una prova di lunga durata* (Lasch 1985, p. 49). Lo scenario a cui ci troviamo davanti è quello di un mercato del lavoro in cui gli individui si muovono soli cercando di sopravvivere ad una flessibilità che facilmente si trasforma in precarietà. *I membri di una stessa categoria, saranno portati, ognuno di loro individualmente, a mettere in primo piano la propria specificità, per mantenere o migliorare la propria condizione personale* (Castel 2003, p. 43). Chi non ce la fa rischia l'esclusione, condizione dalla quale è difficile uscire, dal momento che una volta fuori dai giochi, è difficile recuperare le risorse necessarie da investire per avere qualche chance nel mondo del lavoro. A questo si accompagna un processo di responsabilizzazione dell'individuo, che viene ritenuto responsabile, se non colpevole, di eventuali fallimenti. Perso il suo carattere assistenziale, lo Stato si pone come difensore dei vincitori dai vinti, dai poveri, da coloro che sono stati esclusi. *Nella formula politica dello <<Stato dell'incolumità personale>> lo spettro di un futuro incerto e del degrado sociale dal quale l'allora Stato sociale giurava di proteggere i suoi cittadini viene gradualmente ma sistematicamente sostituito dalle minacce rappresentate da un pedofilo in libertà, da un serial killer, da un mendicante invadente, da un rapinatore, da un maniaco, da un malintenzionato, da un avvelenatore, da un terrorista o, meglio ancora, da tutte queste minacce riunite nelle figure, virtualmente intercambiabili, della sottoclasse locale dell'immigrato clandestino, corpo estraneo dalla culla alla tomba e potenziale nemico interno per sempre, dal quale lo Stato moderno, nella sua più recente incarnazione, promette di difendere i suoi sudditi con le unghie e con i denti* (Bauman 2008, p. 185). Dal punto di vista penale, esempio di questo cambio di rotta è rappresentato dal carcere americano di Pelican Bay: *a prima vista, il progetto di Pelican Bay sembra una versione avanzata, uno stato dell'arte supertecnologico, del Panopticon [...]. A un secondo esame, però, si rivela la superficialità della prima impressione* (Bauman 2001, p 119). Mentre il Panopticon infatti aveva uno scopo per i detenuti, ovvero quello di redimerli attraverso il lavoro e la preghiera fino a farli diventare delle persone che non mettessero più in pericolo l'ordine sociale, *la prigione di Pelican Bay [...] è intermente automatica e progettata in maniera tale che reclusi non hanno alcun contatto diretto*

con le guardie e e gli altri reclusi. I reclusi passano la maggior parte del tempo in celle prive di finestre [...]. Essi non lavorano in fabbriche della prigione; non fanno ricreazione; non possono mescolarsi agli altri reclusi. [...] Insomma le loro celle potrebbero essere prese per bare, se non consideriamo il fatto che i prigionieri continuano a mangiare e a svolgere le loro funzioni corporee (Bauman 2001, p. 118). Non c'è scopo in una detenzione a Pelican Bay, ma solo esclusione. Chi finisce in questo carcere deve essere tenuto separato dal corpo sociale, deve essere escluso e durante la detenzione non gli è concesso fare nulla. Non segue un percorso di reinserimento, non svolge attività formative: *Pelican Bay non è stata pensata come una fabbrica di lavoro disciplinato. È stata pensata come una fabbrica dell'esclusione per persone abituate a essere escluse* (Bauman 2003, p. 167). L'esempio di Pelican Bay ci fa capire come i percorsi di esclusione sociale seguano un percorso definito, e come una volta intrapresi siano difficilmente reversibili.

È opportuno a questo punto cercare di capire come si struttura l'esclusione, in che modo cioè un soggetto si ritrova ad occupare una posizione di marginalità, intesa non solo in senso spaziale, ma anche e soprattutto in termini di opportunità. Abbiamo visto in precedenza come la flessibilità che il mercato del lavoro impone agli individui rende le loro vite precarie, difficili da programmare e per questo fragili. Le biografie individuali si fanno incerte, fondate su garanzie sempre meno stabili. La domanda che mi pongo a questo punto è la seguente: che relazione vige tra la trasformazione della società che ha reso le biografie individuali meno stabili e le politiche penali che negli Stati occidentali si stanno portando avanti. In altri termini, come si struttura il discorso pubblico sulla sicurezza in relazione a questi mutamenti. La sicurezza, negli ultimi venti-trent'anni, è diventata, a livello politico, una questione fondamentale: si tratta di una issue intorno alla quale si costruiscono percorsi politici, si raccoglie consenso, si struttura la società. *La percezione del problema della criminalità e le paure che esso genera, anche per il ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa, si esprimono nella tematizzazione dell'insicurezza, divenuta progressivamente questione centrale del discorso pubblico e parametro di valutazione della capacità del sistema politico di agire nella complessità della società contemporanea* (Prina 2003, p. 106). Quindi il problema della sicurezza è legato alla questione criminale: in che modo le problematiche esposte sopra vengono a trovarsi in relazione con la criminalità? È banale affermare che la criminalità genera di per se stessa insicurezza, ma non tutto il crimine produce questo effetto allo stesso modo. Questo si traduce nell'attenzione che poi ai

comportamenti criminali viene accordata dalle varie agenzie che si occupano di trattare queste questioni, quindi le forze dell'ordine, la magistratura, il legislatore, i mezzi di comunicazione di massa, eccetera. *Altri criteri sovrintendono alla selezione delle devianze ritenute meritevoli di attenzione, controllo, repressione, trattamento. Ne possiamo indicare almeno sei, tre dei quali riferibili alla natura dei comportamenti in sé considerati, tre invece alle caratteristiche e agli atteggiamenti dei protagonisti* (Prina 2003, p. 63). I criteri che Prina individua sono la visibilità, l'espressione di disordine, l'eccezionalità intesa come mostruosità del fatto, la ribellione, l'essere straniero, l'indisponibilità al ravvedimento. Andiamo con ordine. Per quanto riguarda il primo criterio, si tratta di una dimensione in cui si inserisce tutto l'universo della microcriminalità, i reati da strada. *È un criterio che abbraccia le forme più diffusa di criminalità e di devianza che si esprimono in illegalismi comuni, dai reati predatori ai conflitti di quartiere o di vicinato, alle devianze illegali di servizio, come possiamo definire lo spaccio di sostanze psicoattive in luoghi aperti* (Prina 2003, p. 63). Quindi nel momento in cui un comportamento che già di per se è ritenuto deviante si rende visibile, viene minata la sicurezza di chi con quel comportamento entra a contatto. Lo stesso vale per quei comportamenti che provocano senso di disordine, di disagio sociale. Tra questi comportamenti possiamo annoverare il vagabondaggio, il writing, comportamenti molesti e tutta quella serie di atteggiamenti che possono essere giudicati come incivili e indecorosi. Sulla scia dell'insicurezza provocata da questo tipo di comportamenti due autori americani pubblicarono un articolo sulla rivista *The Atlantic Monthly* in cui appunto si parlava di come la criminalità trovasse terreno fertile per svilupparsi in quei contesti in cui i comportamenti indecorosi e antisociali erano permessi e tollerati. La loro teoria, conosciuta come *broken windows theory* si basa appunto sull'assunto che se in un quartiere si trova un palazzo con una finestra rotta e questa finestra non viene riparata, presto si vedranno altri palazzi nella stessa situazione e si diffonderà nel quartiere un degrado che farà aumentare gli episodi di criminalità. *Una proprietà è abbandonata, l'erba cresce, una finestra è rotta. Gli adulti smettono di sgridare i bambini chiassosi; i bambini diventano più chiassosi. Le famiglie se ne vanno, adulti senza legami arrivano. I teenagers si radunano di fronte ai negozi. I negozianti chiedono loro di andarsene; loro rifiutano. Scoppiano risse. Si accumulano i rifiuti. Le persone cominciano a bere di fronte agli alimentari; [....] i pedoni sono avvicinati dai mendicanti*[29] (Wilson, Kelling 1975, p. 79). I due autori non sostengono

[29] *A piece of property is abandoned, weeds gorw up, a window is smashed. Adults stop scolding rowdy children; the children, emboldened, become more rowdy. Families move out, unattached adults move in. Teenagers gather in front of the corner store. The merchant asks them to move; they refuse. Fights occur. Litter accumulates. People start drinking in front of the grocery; [...] pedestrians are*

che date queste condizioni aumenterà la criminalità, ma affermano che in queste condizioni le persone cominceranno ad uscire di meno, e la strada diventerà terreno fertile per i vagabondi, i mendicanti, gli spacciatori, i writers, tutte categorie che non faranno altro che aumentare il degrado del quartiere. La teoria del vetro rotto si traduce in pratica nel dispiegamento di un numero maggiore di agenti di polizia per le strade delle città, con il compito di perseguire tutti quei comportamenti indecorosi che vanno appunto dal chiedere l'elemosina al fare il disegno sul muro, dall'ebrezza molesta alla prostituzione. Questa teoria ispirò negli anni novanta il sindaco di New York Rudolph Giuliani che per contrastare la criminalità nella città promosse tutta una serie di politiche riassunte nella formula della tolleranza zero. Questa serie di provvedimenti aveva come obiettivo contrastare tutta quella gamma di comportamenti ritenuti antisociali, indecorosi, degradanti per l'ambiente in cui le persone vivono. Si tratta appunto di writers, mendicanti, lavavetri, piccoli spacciatori, ubriachi, ecc... Nelle parole di William Bratton[30] emergono quelli che sono gli obiettivi di queste politiche: *a New York sappiamo chi è il nemico [...]: gli squeegee man*[31]*, i senzatetto che ai semafori si avvicinano alle automobili per lavare i vetri, i piccoli spacciatori di droga, le prostitute, i mendicanti, i vagabondi e i grafitisti* (Wacquant 2000, p. 18). La tolleranza zero ha quindi come obiettivo soggetti marginali, espressione dell'esclusione sociale che l'autorità decide di allontanare, reprimere perché, secondo le teorizzazioni di Wilson e Kelling, potenziali produttori di ondate criminogene. È la povertà che viene messa sotto accusa in questo tipo di discorso: i soggetti poveri che non hanno possibilità di integrarsi all'interno della struttura sociale devono vengono criminalizzati, non perché effettivamente commettano reati, ma per la loro condizione marginale. *Le politiche di tolleranza zero si sostanziano in alcune opzioni fondamentali: (a) lotta senza quartiere al disordine sociale e alla marginalità in genere, considerati terreno di coltura del crimine; (b) repressione poliziesca dei comportamenti protocriminali e subcriminali (ubriachezza, rumori molesti, mendicità, imbrattamento di muri, etc.); (c) aumento degli organici, del ruolo sociale, dei poteri della polizia; (d) controllo capillare del territorio attraverso tecnologie avanzate e forte presenza di polizia (in divisa e in borghese); (e) esemplarità delle pene* (Pepino 1999, p. 802). La dottrina della tolleranza zero mira ad allontanare dalle strade di New York tutti quei soggetti che potrebbero andare a minare il normale svolgersi della vita delle persone "normali": *il sottoproletariato che allo stesso tempo stona e inquieta proponendosi come il bersaglio*

---

approached by panhandlers (Wilson, Kelling 1975, p. 79).

30 Capo della polizia di New York durante l'amministrazione Giuliani

31 Lavavetri

privilegiato della politica della "tolleranza zero" volta a ristabilire la "qualità della vita" di quei newyorkesi che sanno come comportarsi in pubblico (Wacquant 2000, p. 18). Il punto di vista di Wacquant è molto critico nei confronti di questo tipo di provvedimenti: egli infatti sostiene che la tolleranza zero altro non sia che un modo per criminalizzare la povertà trasformando quello che inizialmente si pone come un problema sociale in un problema di ordine pubblico. L'esclusione sociale, come abbiamo visto all'inizio del capitolo, è infatti una conseguenza delle trasformazioni che hanno attraversato la società negli ultimi anni: ebbene, alla luce delle marginalità e delle nuove povertà che emergono a causa delle disuguaglianze sociali che in primo luogo la riduzione dello stato sociale comporta, gli Stati rispondono in maniera repressiva, criminalizzando chi è escluso, responsabilizzandolo per la sua condizione di indigenza. *La dottrina della tolleranza zero, strumento della gestione poliziesca e giudiziaria della povertà che crea problemi – quella che si vede, che crea disagio negli spazi pubblici e quindi alimenta un diffuso senso di insicurezza o, più semplicemente, di fastidio e sconvenienza [...] assimila i delinquenti (reali o immaginari), i senzatetto, i mendicanti e gli altri marginali a invasori alieni, suggerendo un'associazione con l'immigrazione, sempre redditizia dal punto di vista elettorale* (Wacquant 2000, p. 20). Sono identificate dal sociologo francese due diverse tendenze che caratterizzano le trasformazioni in corso all'interno degli Stati occidentali: da una parte si assiste ad una passaggio da stato sociale a stato penale e dall'altra un passaggio da welfare a workfare. I due processi non sono indipendenti l'uno dall'altro: *Lawrence Mead, grande ispiratore della politica britannica di riforma delle prestazioni sociali [...] afferma che lo stato assistenziale americano degli anni settanta e ottanta ha completamente fallito nel suo tentativo di riassorbire la povertà. Ciò è accaduto non perché i suoi programmi di supporto sociale erano troppo generosi ma in quanto erano "permissivi" e non imponevano ai beneficiari alcun obbligo di condotta. Oggi, infatti, diversamente dal passato, "la disoccupazione è dovuta più ai problemi e alle difficoltà personali del disoccupato che a motivazioni di ordine economico". Di conseguenza "qualsiasi impiego, anche quelli 'sporchi' e 'mal pagati', non possono essere affidati solo alla buona volontà e all'iniziativa del lavoratore", ma devono essere resi obbligatori "sul modello di reclutamento del servizio militare"* (Wacquant 2000, p. 29). Il lavoro, per le fasce più indigenti della popolazione, è visto come un'imposizione: non si deve incentivare l'occupazione attraverso un miglioramento delle condizioni lavorative, ma punire e costringere ad lavorare chi non accetta le condizioni attuali. La povertà non è vista come una conseguenza strutturale di un'organizzazione sociale basata sulla competitività in

cui i soggetti con meno risorse sono esclusi e marginali, ma come colpa, responsabilità. Questi soggetti sono criminalizzati, ed è per questo che Wacquant parla di stato penale. La criminalizzazione di questi soggetti avvenuta con l'introduzione delle politiche della tolleranza zero rende evidente il passaggio da uno Stato che si propone di risolvere il problema della povertà con l'aiuto a uno Stato che lo vuole risolvere rimuovendo la questione, separando i soggetti ritenuti colpevoli dal resto del corpo sociale. *L'irresistibile ascesa dello stato penale americano non contraddice certo il progetto neoliberale di deregolamentazione e snellimento del settore pubblico, anzi si potrebbe dire che ne rappresenta il negativo in quanto esprime una politica di criminalizzazione della miseria funzionale all'imposizione della condizione salariale precaria e sottopagata come obbligo di cittadinanza e alla concomitante riformulazione dei programmi sociali in senso punitivo* (Wacquant 2000, p. 70). Le argomentazioni di Wacquant valgono soprattutto per gli Stati Uniti, tuttavia anche in Europa si sta diffondendo la dottrina della tolleranza zero. In Italia i pacchetti sicurezza si susseguono e hanno come obiettivo dichiarato gli immigrati irregolari, le prostitute, i lavavetri, i nomadi, i senzatetto. Tutte figure che si trovano ai margini della società, che convivono quotidianamente con l'esclusione sociale e in qualche caso, come per esempio gli stranieri clandestini,vivono una vera e propria condizione di invisibilità sociale. Le soluzioni proposte dai pacchetti sicurezza che in questi ultimi anni hanno visto luce sono di ordine repressivo, nel senso che propongono soluzioni di tipo penale nei confronti dei soggetti che attuano questi comportamenti, in linea con la tendenza a criminalizzare la povertà già esposta da Wacquant.

Il terzo criterio individuato da Prina riguarda la mostruosità del fatto compiuto: *indipendentemente dal contesto sociale è evidente che fatti, in genere gravi, che turbano l'opinione pubblica e sono o divengono materiale di grande interesse per l'industria mediatica, non possono essere ignorati* (Prina 2003, p. 66). Il quarto criterio riguarda episodi di ribellione come possono essere i disordini provocati dagli abitanti delle banlieus parigine di qualche anno fa: *il caso delle condizioni delle banlieus francesi e del conflitto quotidiano che in esse va in scena tra gruppi di giovani, che manifestano con atti di vandalismo e di occupazione del territorio il loro profondo malessere e l'assenza di prospettive, e i rappresentanti delle istituzioni, è altamente emblematico. Invece di coglierne e di combatterne le cause strutturali, media, "esperti" e uomini politici tenono a evidenziarne il carattere di pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica* (Prina 2003, p. 68). Il riferimento al fatto che si trascurano le

possibili cause che portano alla nascita dei disordini è a mio avviso molto interessante: come descritto sopra, si danno risposte repressive, penali a problemi che sono di altra natura, non necessariamente sono manifestazioni di tipo criminale. Il quinto criterio è l'appartenenza alla categoria degli stranieri. *Quello dell'appartenenza dei protagonisti delle situazioni problematiche al novero degli individui immigrati è senza dubbio il criterio che evidenzia in misura massima la selettività della definizione dei comportamenti meritevoli di controllo. Il processo di costruzione sociale del problema immigrazione come problema criminale è frutto di selettività dell'azione di controllo, distorsioni ed errori nella raccolta e nell'utilizzo dei dati, utilizzo acritico o strumentale degli stessi da parte dei media* (Prina 2003, p. 68). La problematicità del rapporto tra stranieri e autoctoni non è nuova: già Simmel ne parlava sottolineando come la figura dello straniero non appartenga allo spazio in cui risiede ma ne fa parte giocoforza. Lo straniero *è colui che oggi viene e domani rimane* (Simmel 1998, p. 580), non arriva dunque per andarsene, ma per restare. La sua presenza riconfigura il senso della distanza: *l'essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino* (Simmel 1998, p. 580). Lo straniero è quindi un corpo estraneo che arriva su un territorio e cerca di stabilizzarsi, provocando reazioni negli abitanti di quello stesso territorio, che possono essere di accettazione, di rifiuto o di indifferenza. Lo straniero rappresenta quindi un bersaglio facile nei confronti del quale scaricare le responsabilità e le colpe di ciò che non funziona; si tratta di gruppi sociali che non sono in grado di progettarsi un futuro, perché caduti in una spirale di precarietà sociale e lavorativa, e per questo assumono un atteggiamento rivolto al passato, quando un certo grado di sicurezza era garantito. Imputano questa loro precarietà alla presenza degli stranieri: *il risentimento, in quanto risposta sociale al malessere sociale, si indirizza verso i gruppi più vicini. Si tratta di una reazione di <<piccoli bianchi>>, cioè di categorie collocate al fondo della scala sociale, esse stesse in situazione di deprivazione, in concorrenza con altri gruppi, altrettanto o maggiormente deprivati. Essi cercano delle ragioni di autocomprensione e si attribuiscono una superiorità attraverso l'odio e il disprezzo di matrice razzista* (Castel 2003, p. 54). Lo straniero è quindi portatore di tutta una serie di problematiche e contraddizione che ne fanno un obiettivo privilegiato per le politiche penali e repressive. *Una delle condizioni tipiche che fanno dello straniero l'untore per definizione deriva dalla sua illegittimità spaziale, e in primo luogo dal fatto che per il senso comune non è facilmente identificabile in luoghi sicuri. Gli stranieri vanno e vengono, traversano confini, vivono in luoghi bui e degradati, circolano per le campagne, non svolgono attività chiare, evidenti o socialmente legittime. Non essendo individuabile, lo straniero*

è sconosciuto al senso comune, e quindi è una categoria vuota che può essere riempita delle paure più varie. Per il solo fatto di essere tale, lo straniero è potenzialmente colpevole di qualsiasi comportamento sia vissuto dalla società, in determinati momenti e sotto determinate condizioni, come minaccia (Dal Lago 1999, p. 9). Lo straniero vive quindi una condizione di marginalità che lo porta ad essere produttore di insicurezza: la sola presenza basta per rendere un contesto sociale insicuro. Sono due gli elementi da considerare a questo punto: da una parte la criminalizzazione a livello politico delle figura dello straniero, dall'altra il ruolo dei media che ne danno una rappresentazione il più delle volte negativa. Se pensiamo all'introduzione del reato di immigrazione clandestina, alle ordinanze attraverso le quali alcuni sindaci di alcuni comuni del Nord Italia hanno posto come condizione per ottenere la residenza per gli stranieri extracomunitari la disponibilità di un reddito minimo[32], la difficoltà che incontra uno straniero a regolarizzarsi a causa proprio della legislazione vigente in Italia, appare chiaro come a livello politico l'immigrazione sia osteggiata, e con essa la figura dello straniero[33]. *Dare la caccia al nemico Pubblico Numero Uno fra gli sventurati immigrati delle banlieus e dei campi per richiedenti asilo è di gran lunga più comodo e conveniente, ma soprattutto meno impegnativo. Con più effetto e meno spesa, si possono usare i quartieri degli immigrati che pullulano di potenziali borseggiatori e scippatori alla stregua di campi di battaglia della grande guerra per la legge e l'ordine, che i governi combattono con grande vigore e ancor maggiore pubblicità, pur non essendo contrari a renderla sussidiaria e a subaffittarla a istituti di sicurezza privati e iniziative promosse dalla cittadinanza* (Bauman 2005, p. 80). In questi ultimi in Italia molto si è parlato della possibilità di istituire dei corpi di cittadini che agiscano con compiti di controllo in supporto all'azione delle forze dell'ordine, senza averne chiaramente né gli stessi compiti né le stesse competenze[34]. Le ronde sono promosse soprattutto dalla Lega Nord, che sul tema delle sicurezza, e in particolare sulla necessità di intervenire contro l'immigrazione clandestina, ha basato gran parte della sua campagna elettorale[35]. Il secondo elemento da considerare è il ruolo dei media, che, come accennato in precedenza, spesso danno un'immagine negativa della figura dello straniero. *Un messaggio insistente, ricorrente, allarmante che i media trasmettono a proposito degli immigrati riguarda la loro propensione a delinquere. Secondo uno stereotipo tanto collaudato quanto scorretto, lo straniero è presentato come elemento non solo di disturbo, ma di pericolo: per l'ordine pubblico, per la sicurezza, per la*

[32] Vedi Ordinanza numero 258 Protocollo numero 50875, Comune di Cittadella (Pd)
[33] Vedi capitolo 3
[34] Vedi *la Repubblica* 11 Ottobre 2008 e *la Repubblica* 7 Maggio 2008
[35] Vedi intervista a Flavio Tosi, sindaco di Verona, su *Il Messaggero* 3 Novembre 2008

morale. Ogni devianza commessa da un immigrato è sottolineata, enfatizzata, rimarcata in tutte le sue sfumature fino ad essere identificata, in una sorta di proprietà transitiva sottintesa, con l'etnia o la nazionalità di chi la commette; ed essere poi autenticamente estesa a tutti coloro che a quel gruppo appartengono (Lonni 1999, p. 20). I media infatti enfatizzano il fatto che sia uno straniero a commettere un reato riportandone la nazionalità, cosa che ad esempio difficilmente succede se si tratta di un italiano: *mentre nessuno scriverebbe di "veneti fermati per schiamazzi notturni" o di "inclinazione al lancio di sassi tra i tortonesi", l'appartenenza "etnica", "nazionale" e "razziale" è una costante assoluta nella definizione di migranti fermati o arrestati per qualsiasi reato o infrazione* (Dal Lago 1999a, p. 72).

L'ultimo indicatore individuato da Prina relativamente alla produzione di insicurezza riguarda l'indisponibilità al ravvedimento, cioè la *non disponibilità di una parte dei soggetti che li mettono in atto* (comportamenti devianti, nda) *ad accogliere e accettare proposte e offerte di ravvedimento "operoso", di riscatto e reinserimento sociale, una volta che la loro devianza sia stata scoperta e presa in carico dalle istituzioni di trattamento e riabilitazione* (Prina 2003, p. 71). Lo scalpore che desta un reato commesso da una persona in misura alternativa è notevole, tale da mettere ciclicamente in crisi tutta l'architettura dell'esecuzione penale esterna. Si pensi inoltre al caso delle tossicodipendenze, dove disagio sociale e repressione penale si intrecciano e vanno a creare una situazione dalla quale per il soggetto che vi entra non facile uscire. Questo provoca un atteggiamento negativo, di paura, nei confronti di questi soggetti, percepiti come pericolosi.

Capitolo 5

Rieducazione ed esclusione nella percezione dell'operatore penitenziario[36]

I punti da far emergere nel capitolo di analisi sono molteplici. Dapprima verranno brevemente presentate i vari gruppi professionali sulla base della rappresentazione che essi stessi forniscono del loro lavoro. Successivamente si evidenzieranno i rapporti che gli operatori intervistati hanno con i vari aspetti del loro lavoro, vale a dire con la struttura in cui sono inseriti, con gli altri operatori con i quali lavorano, con i detenuti, con il mondo esterno e rispetto alla loro idea di trattamento. In questo modo si riusciranno ad individuare della categorie di attori sulla base delle regolarità che emergono dall'analisi delle interviste; queste tipologie ci forniranno una fotografia relativamente a come si lavora all'interno del sistema penitenziario. In un secondo momento, sempre sulla base delle interviste effettuate, si isoleranno le variabili che concorrono a spiegare il fenomeno che qui si sta analizzando, vale a dire la rieducazione dei soggetti condannati. Una volta individuate le variabili si cercheranno le connessioni tra queste e le categorie di attori, in modo da far emergere come sono regolati i processi che all'interno del sistema penitenziario rendono possibile o impediscono la rieducazione.

Immaginiamo di voler entrare nel carcere della città in cui viviamo. Immaginiamo

[36] Le trascrizioni integrali delle interviste sono disponibili nella versione i formato pdf, presente nella blblioteca centrale dell'Università degli Studi di Trento

si tratti di una casa circondariale costruita nella seconda metà del diciannovesimo secolo. La struttura si troverà quasi certamente nel cuore della città, e si imporrà ai nostri occhi ogni qual volta la vorremmo attraversare con il suo imponente muro di cinta che ne delimita il perimetro. Contrariamente a quanto potremmo essere portati ad immaginare, dietro quel muro non si trovano i detenuti: esiste infatti un altro muro, la cinta intramuraria, che delimita lo spazio entro il quale si trovano le persone detenute. Tra il muro di cinta e la cinta intramuraria v'è uno spazio all'interno del quale si muovono gli operatori che lavorano in carcere, svolgendo le loro attività e spostandosi tra una zona e l'altra dell'istituto. Dopo aver suonato il campanello ci troveremo a dover attraversare una doppia porta blindata passando attraverso un metal detector; a questo punto verremo accolti nella portineria, dove troveremo alcuni agenti del corpo di Polizia Penitenziaria che stanno appunto svolgendo servizio di portineria. A questo punto ci troveremo a dover spiegare la nostra presenza all'interno dell'istituo, giustificare il motivo per cui siamo lì, visto che rappresentiamo un corpo esterno rispetto a quella che è una istituzione quasi completamente chiusa rispetto all'esterno. Non facciamo infatti parte di nessuno dei gruppi che entrano nella struttura: non siamo detenuti, non siamo agenti e non facciamo parte delle persone che lavorano all'interno del carcere.

Cambiamo scenario, e immaginiamo che l'istituto in cui vogliamo entrare non sia più una casa circondariale, ma una casa di reclusione. In questo caso la struttura non si troverà in centro città, ma in una zona periferica della stessa. È necessario decidere di raggiungere l'istituto per vederlo; la sua imponente struttura tuttavia lo renderà visibile ai nostri occhi nel momento in cui raggiungeremo la zona in cui è ubicato. Rispetto alla casa circondariale, non vedremo il muro di cinta che ne delimita il perimetro, ma una recinzione metallica, che delimita un'area piuttosto vasta all'interno della quale sono ubicate numerose palazzine. All'ingresso troveremo una sbarra e un cancello per le automobili e un ingresso più piccolo per i pedoni. In un primo momento, sarà difficile capire a che cosa sono adibite le palazzine che vediamo: al nostro sguardo non si presenteranno le sezioni detentive, per accedere alle quali è necessario superare un ulteriore controllo. Scopriamo che alcune palazzine sono gli uffici amministrativi dell'istituto e altre sono le abitazioni degli agenti che lavorano nel carcere. Anche qui il primo “ostacolo” al nostro ingresso è rappresentato dalla portineria, all'interno della quale lavorano appunto gli agenti di Polizia Penitenziaria. Una volta giustificata la nostra presenza ci verrà consegnato un cartellino che segnala lo status grazie al quale abbiamo libero accesso in alcune zone dell'istituto. Il cartellino deve essere ben visibile in tutti i nostri spostamenti all'interno dell'istituto, fungendo da garanzia per la nostra

presenza all'interno.

Il terzo ambiente che vogliamo visitare sono gli uffici nei quali vengono gestite le misure alternative, gli uffici di esecuzione penale esterna, dove lavorano gli assistenti sociali che seguono i soggetti che stanno scontando la pena all'esterno. Sono anche questi luoghi che fanno parte a pieno titolo del settore penitenziario, dove però vi sono meno barriere all'ingresso. Arrivando nel luogo in cui è ubicato l'ufficio non troveremo nessun tipo di difficoltà ad accedervi: si può tranquillamente entrare senza che nessuno chieda il motivo per cui ci si trova lì. È possibile anche essere scambiati per una persona che si trova lì per un colloquio, per un utente, come gli assistenti sociali sono soliti chiamare i soggetti che seguono. Il luogo tuttavia si presenta ai nostri occhi come un ufficio, e nessun segno ci darà ad intendere che si tratta di un luogo penale, se non la targa all'interno in cui campeggia la scritta Ministero della Giustizia.

Questi sono i tre tipi di struttura all'interno dei quali un soggetto condannato può scontare la sua pena. Il fatto di accedere all'una o all'altra struttura dipende dal tipo di condanna che si riceve da un lato, e dal residuo di pena da scontare dall'altro. Nelle case circondariali infatti, oltre ai soggetti in attesa di giudizio che per decisione del Tribunale devono essere tenuti in regime di custodia cautelare, troviamo i condannati a pene pari o inferiori ai cinque anni, oppure soggetti con residuo di pena pari o inferiore ai cinque anni. Nelle case di reclusione invece si trovano le persone condannate a pene superiori ai cinque anni. Per quanto riguarda gli uffici per l'esecuzione penale esterna, l'utenza è molto varia: si parla di soggetti che accedono alla misura alternativa direttamente dalla libertà e di soggetti che hanno un residuo di pena pari o inferiore a tre anni. È necessario tenere presente come l'obiettivo della pena sia la rieducazione del condannato, cioè fare in modo che nel momento in cui la pena è scontata, la persona torni a vivere nella società da soggetto libero senza ricommettere reati. Per fare questo, il sistema penitenziario italiano prevede a presenza di più figure professionali all'interno del percorso penale del condannato: gli agenti, gli educatori, gli assistenti sociali. Inoltre esistono altre figure che fungono da supporto per il soggetto che si trova in carcere, come i volontari, i medici e il personale sanitario in generale. Attore fondamentale è il direttore, dal momento che gli sono consentiti ampi margini di discrezionalità nella gestione dell'istituto, che può sfruttare in senso restrittivo o di apertura. Ognuna di queste figure professionali è caratterizzata da competenze e specificità proprie, in modo tale che i compiti all'interno della struttura sono differenziati ma complementari. Questo significa, ad esempio, che pur avendo gli agenti

il compito di garantire il mantenimento della sicurezza all'interno dell'istituto, devono anche partecipare alla rieducazione del detenuto. Allo stesso modo, se prendiamo il caso degli assistenti sociali, il loro è un compito di supporto della persona che si trova in esecuzione penale esterna, ma anche di controllo della stessa, di modo che non violi le prescrizioni imposte dal tribunale. Il percorso che un detenuto intraprende nel momento in cui entra in carcere è dunque un meccanismo al funzionamento del quale contribuiscono una pluralità di soggetti.

5.1 I direttori

Descrivere in che cosa consiste il lavoro del direttore di istituto penitenziario non è cosa semplice; gli stessi direttori intervistati in proposito avevano non poche difficoltà a esprimere in sintesi quali fossero le caratteristiche peculiari del lavoro. La professione si inserisce all'interno di un quadro normativo specifico. Il direttore è responsabile dell'istituto nella sua totalità, per quanto riguarda quindi la sicurezza, il trattamento, la gestione economico amministrativa e la gestione delle risorse umane. Rappresenta quindi il vertice dell'istituto, sia in termini di potere che in termini di responsabilità. Leggiamo nelle parole di un direttore di una grande casa circondariale del nord Italia come emergano questi elementi come tratti tipici della professione

> *Io faccio il direttore di istituto penitenziario e in quanto tale mi occupo dell'organizzazione di tutti i settori, di coordinare l'organizzazione di tutti i settori dell'istituto affinché si amalgamino uno con l'altro per evitare situazioni di frizione o di incomunicabilità tra gli uni e gli altri. E poi ho la responsabilità di tutto l'istituto* (int dir cc 2 d, 1)

Lo stesso tipo di concezione lo si riscontra in tutti i direttori intervistati: il lavoro consiste appunto nella gestione e nella organizzazione delle attività che si devono svolgere dentro il carcere. Inoltre è necessario che il direttore abbia pronte delle strategie di azione utili a risolvere imprevisti che possono sorgere improvvisamente e che possono riguardare gli aspetti più vari della vita dell'istituto.

> *Problemi di di cose che non vanno come dovrebbero andare insomma. Ce n'è sempre, no ce n'è sempre una, ce n'è sempre quattro o cinque, sia nel settore del, dei detenuti, a volte nel settore dei colloqui, a volte*

> *nel settore amministrativo. C'è bisogno di una fornitura urgente, la gara, scade il termine ti è andata deserta, cosa fai* (int dir cc 1 u, 9).

Il direttore è quindi il parafulmine del carcere, colui che deve in qualche modo rispondere di quello che non va all'interno, non solo nei confronti dei detenuti, ma anche dei confronti del personale e della società esterna. Non esiste una vera e propria routine: il direttore deve essere di per sé stesso dinamico, fare fronte alle continue emergenze e ai problemi che quotidianamente possono sorgere in un istituto penitenziario. La domanda che ci si può porre a questo punto è quale sia l'obiettivo, la finalità che si propone un direttore di carcere. Verso quale direzione orienterà i suoi corsi di azione? È qui che entra in gioco la norma, dal momento che l'obiettivo del direttore e dell'amministrazione penitenziaria in generale, è rispondere al mandato costituzionale dell'articolo 27. Dunque l'obiettivo è la rieducazione del condannato.

> *È un istituto che è deputato alla esecuzione penale e, di conseguenza, a predisporre tutte quelle attività che fanno si che il detenuto ormai condannato definitivamente possa essere restituito alla società, come dire, rieducato, risocializzato. Così come prevede la Costituzione, no. L'articolo 27 lo dobbiamo sempre tenere presente* (int dir cr 2 u, 2).

All'interno del quadro normativo di riferimento, il direttore si ritaglia e conserva degli spazi di discrezionalità ed autonomia che gli consentono di dare una impronta particolare all'istituto in cui sta lavorando. Quindi si renderà disponibile o meno a prendere anche dei rischi interpretando di volta in volta le situazioni che deve affrontare in base a più variabili: i rapporti con gli altri operatori, il livello di sicurezza che è necessario mantenere, la disponibilità di risorse, quanto è lui stesso disposto a mettere in discussione la procedura custodiale in vista del raggiungimento dell'obiettivo trattamentale. Il punto da sottolineare è che spesso questo tipo di situazioni fanno riferimento alle attività routinarie che caratterizzano lo svolgersi della giornata all'interno dell'istituto. Un esempio è quello dell'aria, ovvero quel periodo di tempo nell'arco della giornata che il detenuto trascorre in uno spazio comune con gli altri detenuti svolgendo, secondo ordinamento, attività sportive.

> *L'ordinamento penitenziario prevede due ore di passeggio, prevede due ore di passeggio al giorno no. In realtà se ne fa di più se è possibile. In periodi di magra di personale come questo si arriva a due ore. In casi eccezionali si può ridurre a un'ora. Allora un giorno*

> *ci sono le tre traduzioni in più, poi arriva la scarcerazione, poi un'altra traduzione, finisci che poi ti arrivano le malattie, perché il personale c'è l'ecatombe di influenze, e rinunci a un'ora, in via eccezionale, dopo due giorni ancora un'altra ora, niente giocare a calcio perché ci può essere, se uno si fa male non si può portarlo, dopo due giorni ancora un'altra ora, il giorno dopo, tre giorni di seguito un'ora, quelli cominciano ad agitarsi. E quindi li devi scegliere quale delle due, garantisci il servizio o garantisci la sicurezza. Gli fai fare due ore di passeggio senza, senza sentinella di controllo. Perché non è possibile mettere una sentinella. Ecco anche la è una decisione che devi prendere* (int dir cc 1 u, 11).

Emerge chiaramente una delle conflittualità tipiche dell'ambiente carcerario, quella tra sicurezza e attività trattamentali, ma non solo. In questo caso infatti l'aria non è da considerarsi come attività trattamentale. La scelta del direttore in questi casi evidenzia qual è la sua concezione di pena e che tipo di idea ha rispetto al trattamento in rapporto alla custodia. Un elemento da sottolineare è a mio avviso proprio questo: tutti i direttori intervistati si pronunciano come inseriti all'interno di un contesto lavorativo che ha come obiettivo la rieducazione. Tralasciando per un attimo il fatto che la legge detta i compiti del direttore, tutti si dicono favorevoli alla rieducazione. Da punto di vista operativo emergono però delle differenze di impostazione, nel momento in cui cioè il trattamento si trova ad essere necessariamente connesso alla sicurezza.

> *La pena, così come deve essere vista in questo momento, innanzi tutto deve essere una pena che non sia disumana, e poi dopo dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato. Cosa vuol dire, vuol dire che in questo, nel periodo in cui il detenuto è in carcere, dovrebbe non essere un periodo fine a se stesso, poterlo mettere a frutto* (int dir bz, 1) [...] *Il problema nei confronti del detenuto è quello di depotenziare quelle che potrebbero essere le aggressività, perché ovviamente un soggetto limitato della libertà potrebbe innescare, innesca in sé una reazione di rabbia, e il nostro compito è quello di far si che, per quanto comunque l'aggressività esiste in carcere, è un dato, che questa sia ridotta ai minimi termini, e sia comunque la vita all'interno sia accettabile* (int dir cc 4 d, 3).

Emerge quindi nel momento in cui si tratta di affrontare la quotidianità, la prassi lavorativa, il direttore può assumere comportamenti che si collocano più vicini alla custodia o più vicini al trattamento.

Una della variabili che incide sul comportamento dei direttori è il tipo di istituto nel quale lavorano: la casa circondariale presenta maggiori difficoltà rispetto alla casa di reclusione. Uno degli elementi da far emergere riguarda infatti la differenza che gli stessi direttori evidenziano tra casa di reclusione e casa circondariale. Sono tipologie di istituti assolutamente diverse, sia per quanto riguarda l'utenza che il modo in cui sono costruite. Per quanto riguarda la differenza dell'utenza è già stato detto all'inizio del capitolo. Da sottolineare come sia molto elevato il tourn over, per il fatto che tutti gli arrestati e i soggetti in attesa di giudizio vengono si trovano nelle case circondariali. Questo complica il lavoro perché chi non è condannato non può essere sottoposto al trattamento, in quanto vige la presunzione di innocenza. L'altro problema è però di tipo strutturale, dal momento che le case circondariali sono solitamente strutture vecchie, costruite secondo una idea di pena che non coincide con quella odierna.

> *È un carcere antico, un carcere vissuto e creato con una metodologia che era diversa dall'attuale, che era una metodologia di custodia, pena intesa come custodia, come periodo in cui devi essere custodito per evitare che il detenuto scappi, un po' fine a se stesso, questo è. Quindi questo ci limita* (int dir cc 4 d, 1).

Il problema della struttura riguarda proprio il fatto che mancano gli spazi per svolgere le attività trattamentali: molti ambienti vengono ricavati sfruttandone altri che originariamente sarebbero adibiti ad altre funzioni. Questo limita molto le possibilità che il carcere può offrire in termini di servizio trattamentale al detenuto, e il direttore si trova impotente di fronte a questa situazione oggettiva.

> *Qui non ci sono locali per il trattamento no, nel settore maschile voglio dire, nella sezione maschile. Si fa tutto in chiesa. La chiesa serve per aula scolastica, corsi di aggiornamento professionale. C'è anche la sala ricreativa, ma è di difficile accesso, è al secondo piano. Se ci fossero, come dovrebbero esserci, aule, un certo numero adeguato, una palestra, un campo di calcio all'esterno, la quantità di diritti fruibili da parte degli ospiti decuplicherebbe* (int dir cc 1 u, 15).

C'è inoltre nelle case circondariali un problema di sovraffollamento che rende problematico gestire l'istituto senza che si verifichino problemi. Come detto in precedenza infatti, nelle case circondariali vengono portate le persone arrestate, e non è

di conseguenza possibile programmare gli ingressi. Nelle case di reclusione invece questo è possibile, dal momento che sono lì detenuti i condannati con pena superiore a cinque anni. Ecco cosa dice a questo proposito il direttore di una grande casa circondariale del Nord Italia

> *Se invece di esserci otto persone in una cella ce ne fossero tre starebbero meglio loro e lavoreremmo meglio noi. È questo il dato che sconvolge, non è la struttura, la struttura secondo me è una bella struttura dal punto di vista architettonico ma anche dal punto di vista della funzionalità del servizio per quanto riguarda la sicurezza. Certo torno a dire, se invece di esserci per ogni raggio quattrocentosessanta detenuti ce ne fossero trecento sarebbe un'altra vita* (int dir cc 2 d, 20).

La casa di reclusione è al contrario costruita assecondando maggiormente il mandato costituzionale, e si nota infatti la presenza di spazi e ambienti adeguati per lo svolgimento delle attività trattamentali. È bene ricordare come non sia la struttura a determinare la quantità e la qualità del trattamento; la struttura è però un elemento che incide fortemente sulla possibilità di offrire opportunità concrete ai detenuti.

5.2 Gli agenti di polizia penitenziaria

Il compito degli agenti del corpo di Polizia Penitenziaria è quello di garantire la sicurezza all'interno degli istituti da un lato, e di contribuire all'attività trattamentale del detenuto dall'altro. *L'art. 1, L. n. 395/1990 prevede la istituzione del Corpo di polizia penitenziaria. [...] detta istituzione risponde alla esigenza di una nuova configurazione professionale degli Agenti di custodia, derivante peraltro dalla struttura penitenziaria indicata dal relativo Ordinamento del 1975 e successive modificazioni, così da far assumere un ruolo diverso al personale addetto alla custodia, non più da considerarsi "recluso fra i reclusi", ma tale da porsi quale soggetto dinamico ed adeguato ai mutamenti intervenuti nella realtà carceraria* (Mazza, Montanara 1992, p. 15). Il 1990 è visto da tutti gli agenti intervistati come un punto di svolta importante per quello che riguarda la loro professione: non solo sono state ridefinite le competenze introducendo appunto la necessità di contribuire in maniera attiva al percorso di reinserimento del detenuto (art. 5), ma il corpo è stato smilitarizzato e parificato alle altre forze di polizia. *La filosofia normativa dell'intera riforma sembra assegnare alla smilitarizzazione un*

ruolo propulsore per il raggiungimento degli obiettivi di armonizzazione dell'ordinamento carcerario e penitenziario, tanto che questa, accompagnata ad un tipo di sindacalizzazione del personale [...], è sembrata al legislatore un mezzo di garanzia e di efficienza per tutto il sistema di trattamento e di rieducazione dei detenuti (Mazza, Montanara 1992, p. 16). Non più semplice corpo di custodia, ma parte attiva all'interno degli istituti ai quali dal 1975 in poi il legislatore ha voluto dare una impronta di dinamicità: non si più luoghi di contenimento, ma strutture in cui hanno luogo processi che portano al cambiamento delle persone che vi entrano. Nel momento in cui agli agenti vengono assegnati compiti che afferiscono più specificamente all'area trattamentale, possono sorgere dei conflitti. Come detto anche in precedenza, uno dei tipici conflitti che hanno luogo all'interno del carcere è quello tra sicurezza e trattamento, perché da un lato si pensa che troppe attività trattamentali mettano in crisi la sicurezza dell'istituto e dall'altro si è convinti che avere un atteggiamento troppo custodialistico nella gestione della vita del carcere non permetta alle attività trattamentali di essere svolte come dovrebbero. Generalmente gli agenti assumono il primo atteggiamento, mentre gli educatori il secondo, arrivando in alcuni casi anche allo scontro. Questo perché gli agenti tipicamente pongono la sicurezza come primo obiettivo del loro lavoro

> *Io ritengo che la routine nel servizio proprio classico, è quello di controllare che non succeda, diciamo così, la classica evasione, che non succedano poi episodi particolari come atti di autolesionismo e tutto* (int age cc 8 u, 3).

> *Il mio compito, come compito di un agente di polizia penitenziaria innanzitutto la prima cosa è la sicurezza, obbligatoriamente è quello, però il compito importante è quello psicologico, lavorare sempre sul detenuto, cioè non sei soltanto, tra virgolette, il vessatore, colui il quale lo tiene costretto a, in cella, ma sei il primo forse in alcuni casi anche l'unica persona reale che effettivamente riesce a capire l'io, la psiche del detenuto e le problematiche del detenuto* (int age cc 6 u, 2).

Pur considerando anche la partecipazione all'attività trattamentale come una componente fondamentale del lavoro, l'attenzione degli agenti è rivolta alla sicurezza e ai problemi che ne minano la garanzia. Nel momento in cui si traduce operativamente l'atteggiamento nei confronti del trattamento si fa antagonista, perché visto come un intralcio al mantenimento della sicurezza. Il via vai di detenuti è fonte potenziale di

criticità per la vita dell'istituto.

> *Tanti corsi li fanno per consumare i soldi, perchè arrivano i fondi dalla Comunità Europea e bisogna consumarli. Ma manco utilizzateli per fare dei corsi utili. Fate fare un corso da elettricista, fate fare un corso da falegname, un corso da muratore, ma ultimamente hanno fatto un corso di musica, a suonare i tamburi. Io per esempio, io personalmente li odiavo, ma non perchè ce l'avevo con gli operatori che venissero dentro a fare il corso di tamburi, perchè primo era assordante, tutum tutum, ma poi, il detenuto, finito sto corso, fuori dove va, a suonare il tamburo? Non se ne farà niente. Ma insegnategli a lavorare, a fare il muratore, ne nelle imprese edili c'è bisogno di manovalanza. Elettricisti, idraulici, cioè quello che dico fate questi corsi dove un detenuto prende una specializzazione e poi fuori avrà un futuro* (int age cc 4 u, 37).

> *Con tutto quello che è stato creato a favore della rieducazione, del trattamento e tutto quanto, io dico che si è perso un pochino il, un pochino pochino, il limite. Allora non bisogna dare il limite, non bisogna raggiungere mai il limite della rigidità nella custodia, però neanche possiamo arrivare al punto che perdiamo il controllo, ma non noi poliziotti, l'amministrazione, lo stato, i cittadini, anche di queste interferenze con tutte le figure esterne, che in carcere vengono per una, due ore, vanno via e, e basta. E poi quello che lasciano è un problema nostro* (int age cc 8 u, 14).

Il problema principale che gli agenti identificano rispetto al loro lavoro è la mancanza di personale. A mio avviso questa questione presenta un duplice aspetto: da una parte è effettivamente vero che gl istituti di esecuzione penale del Nord Italia sono sotto organico; il Ministero non assume e questo ha ripercussioni a livello operativo e di gestione del personale all'interno delle carceri. Il secondo aspetto riguarda problemi di assenteismo che rendono complessa la gestione dell'istituto. La maggior parte degli agenti che lavorano negli istituti del Nord sono originari del Sud Italia, ed è frequente che non rientrino quando dovrebbero dopo un periodo passato a casa.

> *La maggior parte sono tutti di meridionali. Il che significa che ogni volta che c'è un congedo, quindi le ferie, o che c'è qualsiasi tipo di problema, vanno giù e cominciano le malattie. E questo significa che all'interno si è scoperti, infatti il problema più grande per i comandanti è quello di gestire il personale e coprire i posti di servizio*

(int age bz d, 9).

> *Bisogna gestire bene anche le ferie. Certo sopraggiungono anche delle assenze per malattia perché la malattia c'è, è un problema anche quello. Un po' di malattia è determinata anche da, sempre da questo, da carichi di lavoro magari eccessivi in determinati periodi, troppo straordinario [...] È il problema, è il problema da cui scaturiscono tutti gli altri problemi, perché poi l'agente che è costretto a fare troppe ore di straordinario ogni mese ne risente e quindi un po' di, qualche giorno di malattia in più arriva, insomma* (int age cr 1 u, 16-17).

Già alla fine degli anni sessanta la maggior parte degli agenti di custodia proveniva dalle regioni del Sud Italia. *Dall'affluenza che può definirsi di massa nell'immediato dopoguerra, la partecipazione dei giovani all'arruolamento del corpo negli agenti di custodia ha trovato sufficienti e accettabili vivai solo tra le popolazioni delle zone depresse. [...] Se i dati sono attendibili, circa il 90 per cento degli agenti di custodia proviene dal mezzogiorno* (Ricci, Salierno 1971, p. 309-311). I dati a cui si fa riferimento sono riportati nella tabella seguente

	Agenti (Valore Assoluto)	Agenti (Valore Percentuale)
Nord	60	1,2
Centro	623	12,3
Sud	4372	86,5
Totale	5055	100

Tabella 5.1 – Provenienza geografica agenti di custodia alla fine degli anni sessanta. (Ricci, Salierno 1971, p. 310)

5.3 Gli Educatori

La figura degli educatori è stata introdotta nel sistema penitenziario con la riforma del 1975: all'articolo 82 si legge che g*li educatori partecipano all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro*

azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione. Vediamo quali sono i compiti che spettano all'educatore penitenziario: *l'operato degli educatori deve tendere alla rieducazione e alla risocializzazione dei detenuti. L'educatore penitenziario coordina il "servizio nuovi giunti", che consiste in un consulto psicologico, in una visita medica ed in un colloquio di primo ingresso (svolto dall'educatore stesso) per i nuovi detenuti; si occupa dell'osservazione della personalità dei detenuti, con l'obiettivo di comprendere i loro atteggiamenti, le carenze, i bisogni, le problematiche, per poter così individualizzare il trattamento rieducativo. L'osservazione viene compiuta all'inizio del periodo di detenzione e proseguita nel corso di esso, affinché gli educatori abbiano sempre presente l'iter di ogni detenuto con i suoi miglioramenti, le ricadute, le svolte* (Toschi 2002, p. 21). Il lavoro prevede dunque una parte burocratica e una parte "sul campo", cioè di contatto diretto con il detenuto, che si concretizza in una serie di colloqui finalizzati alla stesura della relazione di sintesi, ma non solo. I colloqui infatti non si limitano al periodo dell'osservazione scientifica della personalità, ma su richiesta del detenuto vengono svolti per tutta la durata della pena.

> *Allora sai, c'è il lavoro è diviso anche in una parte burocratica, perché noi dobbiamo fare le consulenze tecniche al magistrato di sorveglianza, e in più anche a volte attività svariate di rapporti informativi di altri istituti dove le persone sono state nel frattempo trasferite o sono rientrate per altri motivi, ecco. E in più c'è una parte anche dedicata direttamente ai detenuti con i colloqui* (int edu cr 4 d, 1).

> *Mi occupo per esempio del colloquio con i detenuti, del, del seguire il percorso trattamentale dei detenuti in genere dall'inizio alla fine. Mi occupo delle organizzazione delle, dell'area trattamentale insieme agli altri miei colleghi, mi occupo di come dire, sollecitare i detenuti alla partecipazione alle attività trattamentali, di organizzare le attività trattamentali. Tutte tutto, tutto ciò che riguarda il trattamento comunque compete a noi e noi lo facciamo in genere insieme e poi ognuno di noi segue i vari casi dei detenuti, sostanzialmente questo* (int edu cr 1 d, 1).

> *È un'attività un po' a tutto tondo, che riguarda sia i detenuti, sia le persone che vengono arrestate dalla libertà, perché noi abbiamo l'obbligo di vederle, entro le ventiquattro ore dall'arresto, perché se ci son problemi è una sorta di servizio, si chiama servizio nuovi giunti,*

> *che facciamo noi congiuntamente agli psicologi, e serve per evitare traumi da impatto col carcere, ok? Questo è già una prima cosa. E poi c'è tutto il settore della, dell'attività di, del, di di tempo libero, di trattamento dei detenuti, cioè organizzare i corsi scolastici, di formazione professionale, tutte le attività che vengono organizzate all'interno dell'istituto passano da noi e poi vengono organizzate da noi* (int edu cc 5 d, 1).

Gli educatori che lavorano nelle case circondariali lamentano il fatto che vi sia un elevato tourn over, che di fatto complica la possibilità di programmare le attività trattamentali da far svolgere poi ai detenuti. Nelle case di reclusione si riesce a lavorare meglio, perché il detenuto che arriva ha una pena che supera i cinque anni, e si ha quindi una garanzia per lo meno della sua permanenza all'interno dell'istituo. Questo rende più semplice la programmazione delle attività.

> *Noi a [xxx] dove abbiamo l'ulteriore problema del tourn over, perciò già se la produttività è bassa in una casa di reclusione dove la popolazione detenuta bene o male è stanziale, in una casa circondariale dove c'è un tourn over quotidiano, gente che entra e che esce, che entra e che esce, che ha il problema del processo, dell'interrogatorio, che si trova in questa situazione emergenziale, noi a [xxx] stiamo sperimentando in questi anni dei laboratori, un laboratorio in particolare per i prerequisiti lavorativi* (int edu cc 6 u, 13).

C'è inoltre un problema di mancanza di personale, che viene però maggiormente accentuato negli istituti più grandi. Nelle case circondariali più piccole infatti il rapporto è circa di un educatore per cinquanta detenuti, mentre nelle carceri più grandi i detenuti possono essere anche tre o quattro volte di più per ogni educatore.

> *Io ti dico in questo periodo, mi sono fronteggiata, seguo trecentoventi trecento detenuti. Trecentoventi tre e trenta, non mi ricordo esattamente. E dunque, logicamente alcune persone le conosco veramente poco, ma veramente poco, per non dire pochissimo. Questo mi dispiace, per attualmente queste sono le risorse fisiche, personali e una persona. Noi abbiamo poco tempo. Perché alla fine è proprio il fattore tempo quello che ci manca molto, perché mancando personale logicamente uno deve seguire una, una marea di, cioè un carico di lavoro così oneroso che non ti permette di approfondire certe cose o di dedicare spazio ad alcuni aspetti importanti. [...] mancano le persone.*

Perché ti dico che la pianta organica nostra che non è che attuale anche perché dovrebbe essere riveduta, prevede dodici educatori. E siamo in due più il coordinatore, il direttore coordinatore, dunque. Insomma solo per farti capire proprio, cioè ci vogliono in prima, in primis proprio le persone fisiche, che sarebbero le persone. Perché se io avessi un carico, per ipotesi, di cinquanta detenuti, certo che me li conoscerei veramente bene (int edu cr 4 d, 2-3).

R: *Quanti detenuti segui più o meno*
I: *Allora, il mio reparto, il sesto secondo piano che è il reparto protetti sono un centinaio, centoventi, adesso sono un po' in una situazione di sovraffollamento. Poi seguo tutto il sesto reparto che sono quattro piani, quindi saranno quattrocento, cinquecento detenuti, però ovviamente non li conosciamo tutti, anche perché i definitivi sono pochi ormai a [xxx], che è diventata proprio una casa circondariale allo stato puro, quindi i definitivi fanno un passaggio qui e poi vengono trasferiti in altri istituti, quindi si avviano delle procedure che poi verranno trasmesse in altri istituti* (int edu sv2, 4).

Circa duecento detenuti ciascuno, circa, poi dipende anche dal carico di lavoro qualitativamente più pesante di ciascuno. Magari c'è chi segue i casi più complessi che ha meno, numericamente meno casi, però roba di pochi. Mediamente sono duecento persone a testa (int edu cr 1 d, 5).

Una questione da sottolineare relativa al lavoro degli educatori riguarda il burnout, fenomeno che porta l'operatore sociale all'abbandono sia del contesto lavorativo in cui è inserito sia della professione stessa. *Il conflitto tra la percezione delle carenze strutturali e organizzative e quella dell'estrema importanza delle proprie funzioni, può indurre l'educatore penitenziario ad assumersi un carico notevole di lavoro, per sopperire con l'impegno individuale alle inefficienze del contesto. La volontà di "fare le cose bene", il credere fermamente nella rieducazione, il desiderio di non lasciare disattesa alcuna opportunità costruttiva, il bisogno di vincere il senso di frustrazione che deriverebbe dall'accettazione dei limiti, possono motivare l'educatore a svolgere più lavoro di quanto è umanamente possibile* (Toschi 2002, p. 30). Per fronteggiare questo fenomeno , gli educatori intervistati adottano come strategia il non porsi obiettivi a lungo termine, ma lavorare su tempistiche brevi, cercando la soddisfazione nel rapporto con il detenuto, nel fatto che l'attività organizzata ha visto molti partecipanti, negli eventuali successi scolastici dei ristretti. In questo modo il

senso di frustrazione, comunque presente, viene tenuto sotto controllo.

> *Il feedback, il ritorno te lo devi, è un'elaborazione che devi fare tu, cioè che deve fare l'operatore. Scordarsi il feedback, o quello che ho fatto io, ti dico del mio percorso. Io mi sono, ad un certo punto, all'ennesima, all'ennesimo stress, all'ennesimo che senso ha sto lavoro, ho deciso di accantonare. Il mio è un lavoro dove il feedback non c'è. O quanto meno, non sono un banchiere che deve rendicontare interessi lordi, crediti, passivi, attivi. Io fornisco un servizio, fine. Che poi questo servizio venga utilizzato, è come essere a uno sportello, no. Per carità in senso molto lato. Però il fornire, il fornire il servizio, il fornire delle indicazioni, il fornire degli strumenti, deve essere il mio feedback. Cioè il fatto stesso che io ci sono, che do delle indicazioni, che vedo delle persone, che comunque faccio circolare informazioni, che, che esisto, è il mio feedback. Non ne devo avere altri perché altrimenti vado al neuro delirio. Ma e non, penso, non so se questa è la ricetta magica, ma a me ha salvato la vita questa cosa qui* (int edu cc 5 d, 53).

> *Non hai feedback. Tu se riesci a fare un buon lavoro con un soggetto, non c'hai il ritorno perché quello non ti entra più capito. Tu qua dentro hai solo il feedback negativo, quello dove tu hai fallito, che ti rientrano in carcere. [...] E dal punto di vista diciamo sul lavoro, sul singolo così, anche lì non c'hai un feedback perché, se tu [pausa], se tu hai avuto successo questa persona non ti entra più. Però non sai se questa persona qua non ti rientra più perché hai avuto successo, perché è morta, perché che cavolo ne so, ecco* (int edu cc 1 u, 27-28).

Una delle difficoltà sta quindi nel ridefinire periodicamente gli obiettivi lavorativi, dal momento che si lavora sul cambiamento delle persone, che è di per sé molto lento e complicato, e si è inseriti in strutture che non forniscono e risorse adeguate per il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla legge. *La scarsità di risorse e lo scarto tra risorse e problemi rendono critica, come dicevo, anche l'indeterminatezza dei confini del servizio e l'incertezza istituzionale conseguente, in quanto implicano una difficoltà nella definizione degli obiettivi e competenze del lavoro e del servizio e perciò enfatizzano i vissuti d'impotenza* (De Leonardis 1990, p. 160).

5.4 Gli assistenti sociali

La figura dell'assistente sociale si inserisce nel settore penitenziario come colui che introduce e accompagna i soggetti che scontano la pena all'esterno. La funzione degli assistenti sociali è disciplinata dall'articolo 72 della riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 dove leggiamo che g*li uffici svolgono, su richiesta dell'autorità giudiziaria, le inchieste utili a fornire i dati occorrenti per l'applicazione, la modificazione, la proroga e la revoca delle misure di sicurezza; svolgono le indagini socio-familiari per l'applicazione delle misure alternative alla detenzione ai condannati;propongono all'autorità giudiziaria il programma di trattamento da applicare ai condannati che chiedono di essere ammessi all'affidamento in prova e alla detenzione domiciliare; controllano l'esecuzione dei programmi da parte degli ammessi alle misure alternative, ne riferiscono all'autorità giudiziaria, proponendo eventuali interventi di modificazione o di revoca; su richiesta delle direzioni degli istituti penitenziari, prestano consulenza per favorire il buon esito del trattamento penitenziario.* Ci sono soggetti che infatti scontano la pena senza mettere piede in carcere[37] e soggetti che terminano di scontare la pena all'esterno. L'assistente sociale è la figura professionale che ha il compito di seguire queste persone nel loro percorso di reinserimento. La sua funzione è duplice, dal sostegno al controllo della persona, dove per sostegno non si intende sostituzione alla persona, ma accompagnamento nell'utilizzare le risorse che sono a disposizione del soggetto in misura alternativa. In un certo senso l'assistente sociale è una risorsa egli stesso, che il soggetto deve riuscire a sfruttare per mettere a frutto il periodo che trascorre in esecuzione penale esterna.

> *Siamo, possiamo arrivare dalla, la gamma va dal nemico da come dire, da intortare un po' insomma di fronte a cui recitare una recita, al così, alla risorsa alla, alla persona, perché poi diventa, cioè si crea come ti dicevo un rapporto umano no. Comunque la risorsa che ti può offrire delle opportunità, che può essere di aiuto, che può risolvere insomma, con tutta la gamma in mezzo insomma, di situazioni. Però è chiaro che comunque il fatto che cioè bene o male noi svolgiamo una funzione di controllo e quindi questo le persone ce l'hanno chiaro e questo è giusto che anche, è sacrosanto che condizioni anche no, cioè, che le persone tengano conto di questo insomma nel rapporto con noi* (int as 1 d, 30).

Fondamentale la funzione di controllo che l'assistente sociale esercita nei confronti del soggetto che sta scontando la sua condanna. Il controllo viene esercitato

[37] Vedi capitolo leggi.

attraverso modalità per certi aspetti negoziali, nel senso che nel momento in cui il soggetto viola una delle prescrizioni imposte dal Tribunale di Sorveglianza, l'assistente sociale interviene mediando tra il soggetto e il magistrato in modo tale da rendere la violazione come espressione di un disagio che la persone sta attraversano in quel particolare periodo. L'operatore funge in qualche modo da filtro tra l'individuo e il giudice, al quale spiegherà le ragioni per le quali la prescrizione è stata violata.

> *Se l'irregolarità invece si configura come una, da subito, come una infrazione delle prescrizione, in questo caso noi, nel momento in cui ci si manifesta o ci viene riferita, abbiamo il compito appunto di verificarla e poi il dovere di comunicare alla magistratura questa infrazione. Quindi il controllo in questo caso si esplica in questo modo. Diciamo che appunto il tipo di controllo che facciamo noi è un tipo di controllo rivolto soprattutto al fatto che la persona eserciti o esprima un'adeguatezza di ruolo nel contesto più prossimo, quindi quello famigliare, ma anche nel contesto famigliare più allargato insomma. E questo controllo lo facciamo attraverso appunto dei colloqui di aggiornamento, visite ambientale, contatti con le persone che fanno parte del sistema relazionale dell'affidato. Questo è il tipo di controllo che facciamo noi* (int as 2 u, 6).

> *Se nel nel, appunto nel nostro lavoro siamo a conoscenza che c'è stata una violazione delle prescrizioni delle misure alternative noi dobbiamo comunicarlo al magistrato di sorveglianza. Solitamente si da anche un parere, faccio tornando al caso del tossicodipendente, la ricaduta nell'uso di sostanze può essere come dire una grave defaince perché c'è stato un problema grosso. Per cui magari il magistrato non procede con la revoca no, oppure l'uso di sostanze è diventato, è tornato ad essere un divertimento, per cui può essere causa di revoca, nel senso che come dire, dipende anche dall'atteggiamento che c'è della ricaduta all'uso. Li naturalmente è determinante il parere del Sert, perché è il medico del Sert che, o lo psicologo del Sert o l'assistente sociale o tutti e tre insieme che ci dicono questo è un fatto grave che va affrontato così, questo è un fatto grave che è come dire, ci dice che la persona non è pronta* (int as 3 u, 13).

È importante focalizzare l'attenzione sulle modalità operative messe in atto dai soggetti intervistati. La rieducazione alla quale la pena dovrebbe tendere è un processo dinamico, un divenire, rispetto al quale il carcere non si presenta forse come il luogo più adatto alla sua realizzazione. In primo luogo si tratta di una istituzione chiusa rispetto

all'esterno, se non completamente quasi del tutto. L'esterno fatica ad entrare in carcere, lo fa sotto forma di mass media da un lato, e sotto forma di operatori particolari dall'altra. Per il detenuto rapportarsi con l'esterno è molto difficile, dal momento che effettivamente vive in un contesto separato, di esclusione rispetto al "normale" scorrere della vita sociale. Il condannato vive quindi un periodo di separazione rispetto alla società esterna, a quella che è la sua quotidianità; quotidianità che per forza di cose deve essere cambiata perché lo ha portato in carcere. Il sistema penitenziario italiano offre diverse possibilità ai soggetti che vengono ritenuti colpevoli di un qualsivoglia reato, e nel capitolo 3 abbiamo visto come la legislazione sia stata periodicamente modificata in base alla volontà di assumere un atteggiamento più o meno custodialistico. La finalità della pena, così come recita l'articolo 27 della Costituzione, rimane comunque la rieducazione del condannato. Le possibilità sono tuttavia differenti e differenziati sulla base di diverse variabili. Innanzitutto l'entità della pena, che in prima battuta indirizza il detenuto verso una casa circondariale, una casa di reclusione oppure un percorso esterno. In secondo luogo è necessario considerare chi è il detenuto, poiché ci sono molte differenze tra e possibilità di successo per un italiano rispetto a uno straniero, o per un soggetto sano rispetto ad un soggetto tossicodipendente. Un terzo elemento da considerare riguarda l'organizzazione complessiva dell'istituto in cui si è inseriti, il che significa che in base all'impostazione che la direzione del carcere darà all'istituto si avranno più o meno opportunità trattamentali. In questo tipo di meccanismo si inseriscono gli operatori del settore penitenziario, di cui si è brevemente parlato in questo capitolo per fornire un'idea di ciò che operativamente fanno quando vanno al lavoro.

Cerchiamo di far emergere le regolarità nell'atteggiamento degli attori intervistati, in modo tale da individuare delle tipologie che siano utili alla comprensione del fenomeno che si sta qui analizzando. La rieducazione si pone come l'obiettivo del lavoro di questi operatori, i quali secondo l'ipotesi da cui siamo partiti è la risultante di tre componenti fondamentali: una componente normativa, una componente individuale e una componente sociale. Inevitabilmente i soggetti che lavorano nel settore penitenziario devono misurarsi con tutta una serie di elementi che vanno ad incidere poi sull'effettivo concretizzarsi dei percorsi di reinserimento. L'operatore si misura con la struttura dentro la quale è inserito, ovvero il carcere se si tratta di esecuzione penale intramuraria, oppure l'uepe se si tratta di una esecuzione penale esterna; in secondo luogo troviamo gli altri operatori, che possono essere i colleghi oppure le persone che

lavorano in aree differenti rispetto a quella nella quale lavora la persona intervistata; i detenuti, rispetto ai quali non si può prescindere perché rappresentato il materiale con cui gli operatori lavorano; il trattamento, inteso qui come concetto, come possibilità per il detenuto di reinserirsi nella società. Il processo rieducativo non va dunque inteso solo come organizzazione e realizzazione di attività alternative alla mera custodia, ma come un percorso che coinvolge tutti gli operatori che lavorano all'interno del carcere. Lavorare con e sulla persona senza che questa sia in prima persona coinvolta nella realizzazione del proprio percorso porta all'inconcludenza del trattamento, nel senso che non offre concrete opportunità al soggetto, o meglio, offre opportunità ma non trasmette come sfruttarle. Se al contrario si pensa alla detenzione come un divenire, un periodo durante il quale il soggetto si rende parte attiva in un percorso che gli permette di acquisire e sfruttare risorse una volta tornato all'esterno, è probabile che il periodo trascorso in carcere permetta al soggetto di non delinquere una volta uscito. È quindi importante a mio avviso considerare il trattamento non come un'area del penitenziario, un settore a se stante, ma si dovrebbe impostare la struttura proprio a partire dal trattamento. E in questo senso il contributo degli operatori è chiave, dal momento che sono loro che coordinano e gestiscono i processi che permettono al meccanismo di funzionare. Vediamo in che modo, isolando l'atteggiamento degli operatori intervistati rispetto ai singoli elementi con i quali si devono quotidianamente misurare, in modo da evidenziare regolarità tra un operatore e l'altro.

5.5 Influenza della struttura organizzativo funzionale sull'operatività degli attori

Il rapporto che i soggetti intervistati hanno con la struttura in cui sono inseriti non è certamente facile: si tratta infatti di una struttura rigida, dal funzionamento macchinoso e lento, che tende ad imbrigliare piuttosto che a stimolare gli operatori che lavorano al suo interno. Si configurano spesso situazioni di conflitto tra il soggetto e un apparato burocratico che lascia pochissimo spazio per l'autonomia individuale, autonomia che tuttavia l'operatore sente di doversi ritagliare per poter lavorare e raggiungere gli obiettivi che si è posto. Le esigenze dei vari gruppi professionali si scontrano poi con la configurazione strutturale degli istituti: se nelle case di reclusione lo spazio è pensato per il trattamento, nelle case circondariali lo spazio è pensato per la custodia, sul modello panottico del 1800 di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Questo limita di molto le opportunità trattamentali e di conseguenza complica il lavoro degli educatori, che si trovano a dover fronteggiare oggettivi limiti spaziali. Tra i soggetti intervistati che hanno un atteggiamento positivo rispetto alla struttura nella quale sono inseriti troviamo infatti soggetti che operano in case di reclusione. L'unica eccezione viene da una educatrice di una grande casa circondariale del Nord Italia, che lavora solo da pochi anni nel settore penitenziario, e si dimostra ottimista nei confronti dei risultati che con il proprio lavoro si possono ottenere. Così come espresso dagli educatori con più anni di servizio, la disillusione rispetto al proprio lavoro aumenta con l'aumentare degli anni passati all'interno del carcere. Ma concentriamo ora l'attenzione sui direttori delle due case di reclusione visitate, così da capire quali sono gli aspetti positivi della struttura in cui sono inseriti. Un dato da sottolineare riguarda il fatto che le case di reclusione difficilmente sono sovraffollate, dal momento che gli ingressi sono programmati, quando nelle case circondariali arrivano tutti gli arrestati. Quindi la casa di reclusione non viene messa sotto pressione allo stesso modo di una casa circondariale: il numero di detenuti da gestire, pur se più elevato, è stabile e in ogni caso si confà alla conformazione dell'istituto.

> *Dunque noi abbiamo centoventi detenuti circa che lavorano alle dipendenze delle ditte esterne all'interno. Poi abbiamo cinque cooperative sociali che danno lavoro ai detenuti all'interno, con sede legale all'interno, il lavoro tra il dentro e il fuori, cooperativa del catering, la cooperativa manutenzione del verde e produzione orto floro vivaista, la cooperativa di impianti elettrici, la falegnameria, la sartoria, si sta costituendo la cooperativa di lavanderia. Il nostro*

> *obiettivo è concedere queste attività di economia dell'istituto alle varie cooperative, che però hanno anche commesse esterne, e i singoli detenuti sono a loro volta committenti. Noi abbiamo per esempio il servizio di pizza e pasticceria da asporto dove possiamo comperare sia noi che i detenuti. Quindi essendo la metà di mille, chiaramente le cooperativa si, un po' la stessa cosa per la lavanderia. Ci sono le lavatrici a gettoni sui piani, i detenuti mettono il gettone e la lavanderia ci guadagna. La stessa cosa per i prodotti dell'orto. I pomodori, le zucchine e tutti questi prodotti di stagione vengono venduti ai detenuti da noi, qui c'è un negozio. Quindi c'è tutto un fiorire di attività lavorative anche abbastanza* cospicuo (int dir cr 1 d, 10).

Una casa di reclusione offre quindi tutta una serie di opportunità che una casa circondariale non può offrire. È lo stesso direttore sopracitato a far emergere tale differenza tra i due tipi di istituto.

> *Intanto stiamo ragionando di casa di reclusione, è chiaro che quello che si fa qui, a [xxx] non si potrebbe fare, perché a [xxx] c'è, è una casa circondariale, al di là della struttura, ma è una casa circondariale, ci sono persone in attesa di giudizio, quindi la cosa veramente che bisogna fare, che la mia collega di [xxx] fa è la battaglia proprio per i diritti umani, per il sovraffollamento, contro il sovraffollamento* (int dir cr 1 d, 13).

Si lavora quindi in una situazione che dal punto di vista strutturale è vantaggiosa, dal momento che esistono materialmente gli spazi per svolgere le attività che vengono organizzate. Allo stesso tempo è possibile offrire una qualità della vita al detenuto superiore rispetto ad altri tipi di istituto, dal momento che il problema del sovraffollamento non è contemplato.

> *Io preferisco avere due persone in quello spazio che è assolutamente sufficiente per due persone, non più di due naturalmente, anziché averne una sola per esempio. Comunque noi sotto questo punto di vista non siamo sovraffollati. Anche se abbiamo raddoppiato la capienza, non siamo sovraffollati. Se dovessimo arrivare a mille, in ipotesi, è chiaro che saremmo sovraffollati. Ma non si può, è materialmente impossibile* (int dir cr 2 u, 9).

Quindi i direttori di queste due case di reclusione riconoscono il vantaggio di

lavorare in una struttura di questo tipo rispetto ad una casa circondariale. Le difficoltà non stanno nel trovare gli spazi per svolgere le attività, ma fare in modo che le procedure lente e macchinose della struttura non interferiscano con queste.

> *Questo è un altro grossissimo sforzo, fatica mia e nostra, quello di adeguare i tempi del carcere, la produttività del carcere che sono elefantiaci, perché sono da struttura pubblica in senso stretto, ai tempi invece della, dell'azienda. Faccio un esempio, è chiaro che se il poliziotto addetto alla porta carraia non comprende l'obiettivo di quello che stiamo facendo e ci mette due ore per eseguire un cambio, quelle due ore sono due ore perse, per l'imprenditore il quale poi ci saluta, per cui lavorare sugli obiettivi con il poliziotto, quindi avere un nuovo concetto di sicurezza, saper coniugare il concetto di sicurezza con la velocità d'azione che deve corrispondere a questo, che deve connotare questo carcere* (int dir cr 1 d, 8).

Dunque la struttura in qualche modo deve essere riadattata alle esigenze del trattamento, della vita del carcere, in modo che non vincoli in maniera eccessiva l'agire degli individui. In un certo senso la tensione è pressoché quotidiana, dal momento che in ogni momento è possibile ritrovare manifestazioni del conflitto tra l'individuo e la struttura che ne vincola e in alcuni casi rischia di determinarne l'agire. Diverso il discorso per i direttori delle case circondariali, i quali lamentano limiti strutturali molto forti, i quali condizionano la vita dell'istituto. Difficilmente è possibile superare questi limiti, e si attuano pratiche di adattamento in modo tale da renderli minimi, come raccontano i direttori di due piccole case circondariali del Nord Italia.

> *Qui non ci sono locali per il trattamento no, nel settore maschile voglio dire, nella sezione maschile. Si fa tutto in chiesa. La chiesa serve per aula scolastica, corsi di aggiornamento professionale. C'è anche la sala ricreativa, ma è di difficile accesso, è al secondo piano* (int dir cc 1 u, 15).

> *È un carcere antico, un carcere vissuto e creato con una metodologia che era diversa dall'attuale, che era una metodologia di custodia, pena intesa come custodia, come periodo in cui devi essere custodito per evitare che il detenuto scappi, un po' fine a se stesso, questo è. Quindi questo ci limita* (int dir cc 4 d, 1).

> *Tutti i carceri antichi sono di questa tipologia, nel senso che non hanno*

> *all'interno degli spazi di socialità. I carceri moderni proprio perché concepiscono, innanzitutto una pena che sia più umana possibile, e poi perché appunto tendono a fare attività, hanno sale di socialità, sale lettura, sale polivalenti, che qui non ci sono. Le stesse aule create non sono altro se non ex celle. Abbiamo tolto delle celle* (int dir cc 4 d, 10).

Uno dei problemi è proprio quello della mancanza di spazi utili alla realizzazione delle attività trattamentali; questo problema è spiegabile proprio a partire dal fatto che le case circondariali sono istituti che sono stati costruiti nel diciannovesimo secolo, quando appunto la concezione di pena era custodialistica. Una delle soluzioni trovate è appunto quella di agire sulla struttura, modificandone la conformazione fisica, ma è chiaro che sono interventi di poco conto rispetto alle esigenze di un carcere moderno, così come lo stesso direttore definisce gli istituti odierni. É possibile ritagliarsi degli spazi, ma non rivoluzionare l'impostazione secondo la quale un carcere è stato progettato e costruito. Oltre a questo problema ne sorge un altro, relativo al sovraffollamento. Le case circondariali sono sovraffollate perché accolgono tutti i soggetti che vengono arrestati. Da questo punto di vista il direttore di una grande casa circondariale del Nord Italia sostiene che effettivamente la struttura risponda ai compiti per i quali è chiamata: essendo detenuti numerosi soggetti in attesa di giudizio quindi non ancora condannati e rispetto ai quali di conseguenza non è possibile impostare attività trattamentali, l'istituto soddisfa le esigenze di custodia a lui richieste. Il problema maggiormente sentito è quello del sovraffollamento.

> *La struttura ha dei limiti insiti, ma inevitabilmente, d'altra parte i numeri sono talmente elevati che non potrebbe essere diversamente. Certamente non è stato concepito come una moderna casa di reclusione in cui ci sono spazi e laboratori dove svolgere le attività trattamentali. [...] Certo se invece di esserci otto persone in una cella ce ne fossero tre starebbero meglio loro e lavoreremmo meglio noi. È questo il dato che sconvolge, non è la struttura, la struttura secondo me è una bella struttura dal punto di vista architettonico ma anche dal punto di vista della funzionalità del servizio per quanto riguarda la sicurezza. Certo torno a dire, se invece di esserci per ogni raggio quattrocentosessanta detenuti ce ne fossero trecento sarebbe un'altra vita* (int dir cc 2 d, 19-20).

Gli stessi problemi sono lamentati anche dagli agenti, i quali declinano i limiti strutturali relativamente alla questione sicurezza. Anche secondo gli agenti il fatto che

le case circondariali siano appunto strutture vecchie non permettono la realizzazione di ciò che l'ordinamento impone, sia in termini di vivibilità degli spazi che in termini di organizzazione e realizzazione di attività trattamentale. Inoltre è molto difficile garantire la sicurezza all'interno nel momento in cui si crea una discrasia tra le modalità secondo le quali l'istituto è stato costruito e le modalità attraverso le quali si cerca di utilizzarlo.

> *La sicurezza non è garantita in quanto non è garantita, proprio non è garantita a livello di detenuti e a livello di personale. Perché come le ripeto, apriamo la cella, apriamo la sezione, le celle dove centoventi detenuti, centoottanta detenuti vanno dove vogliono, non abbiamo nessun controllo, non sappiamo dove sono i detenuti. Per cercare qualcuno dobbiamo urlare, non c'è una professionalità che sai viene registrato un detenuto come succede nei carceri normali, viene annotato su un registro, sappiamo che è a scuola, sappiamo che è dall'avvocato, non sappiamo niente. A volte dobbiamo cercare cella per cella, dobbiamo urlare per la sezione, ed è un modo sbagliato, anche per dare l'esempio a loro. Non c'è sicurezza per loro, non c'è sicurezza per noi e niente, cioè per quanto riguarda l'ordine, la sicurezza, la disciplina, il carcere di [xxx] è zero* (int age cc 1 u, 12).

Un elemento positivo sottolineato da un agente che lavora in una piccola casa circondariale del Nord Italia riguarda il fatto che appunto in una struttura piccola la conoscenza diretta con i colleghi è più facile, e questo semplifica il lavoro. In istituti più grandi è difficile che si sviluppino canali di comunicazione informali, mentre in un carcere piccolo questo è reso molto più semplice dal fatto che sia i posti di servizio che gli agenti sono pochi.

> *Il fatto di questa struttura qua, che è piccola, che comunque è centrale e tutto, e allora ti da la possibilità di lavorare bene e di interagire tra le varie figure, e dell'istituto ma soprattutto tra il personale, perché ci si conosce, è facile fare un giro, cioè se io voglio adesso andare a parlare su ogni posto di servizio con i miei uomini, tempo cinque minuti, sei minuti ho fatto tutto. Ma andare in una struttura grande prima a una parte poi a un'altra quindi è dispersiva* (int age cc 9 u, 5).

Se da un lato questo rappresenta un elemento positivo, dall'altro il fatto di lavorare in una struttura piccola non rende possibile attuare tutto ciò che è previsto dalla normativa vigente.

Questa struttura qua non ci permette di fare per esempio tante cose tipo l'isolato. Se noi abbiamo un isolato, lo mettiamo isolato in una cella, ma non possiamo garantire che questo venga isolato dagli altri perché proprio a livello proprio strutturale è impossibile, perché proprio la struttura è fatta così (int age cc 9 u, 5).

Se vogliamo vedere la norma che dice che devono stare quelli dello stesso paese, noi cerchiamo di. Però a volte come dicevo prima, se ho solo un posto, diventa pure problematico, non potrò mai andare a mettere un rumeno o comunque uno appartenente ai paesi dell'est con uno invece marocchino e tutto, però, e si cerca di ovviare. Però la norma che il giovane deve stare col giovane, l'anziano, insomma son tutte belle cose che però data la struttura e date le difficoltà obiettive che abbiamo, non sempre non sempre riusciamo a gestire. E quindi a fare proprio come dice la norma (int age cc 9 u, 18).

Tra gli educatori emerge come l'unico soggetto che assume un atteggiamento positivo nei confronti della struttura in cui è inserito è chi lavora nella casa di reclusione a trattamento avanzato, dove appunto la sicurezza è gestita sulla base di quelle che sono le esigenze del trattamento e non viceversa. In questo modo il lavoro dell'educatore viene alleggerito dell'elemento conflittuale con l'area della sicurezza, dal momento che è chiaro in che modo deve essere organizzato l'istituto. Per rendere possibile tutto questo è necessario che chi lavora all'interno dell'istituto comprenda il rovesciamento che è in atto rispetto agli altri istituti

Il fatto che condividere responsabilità di questo tipo, che sono tante, vuol dire soprattutto per la polizia penitenziaria chiedere uno sforzo notevole, perché se è vero che dal novanta quando è stato smilitarizzato il corpo degli agenti di custodia, è stato creato il corpo della polizia penitenziaria, si sono introdotte e formalizzate attività e compiti di osservazione al trattamento, però è chiaro che per molta parte della polizia penitenziaria il ruolo sentito come proprio è quello della, quello più propriamente custodialistico, della sicurezza più in termini classici. Il concetto di sicurezza integrata comporta molto sforzo da parte di tutti, senza dubbio, per cui ecco perché dico che è un luogo complesso, è un luogo veramente complesso, difficile, dove proprio nella negoziazione, nella collaborazione è la formula vincente, ma è anche il reale problema il portarla avanti. [...] alla condivisione di una certa cultura, che deve essere però capita da tutti, perché è chiaro che se qualche fetta di personale, cosa che a volte può accadere, ritiene di avere un ruolo

> *meramente esecutivo, se non sa il perché, può essere che a quell'azione attribuisca un valore diverso, perché non sa a che cosa è, per cui la cosa importante è la condivisione, ab origine proprio, nella fase di progettazione* (int edu cr 1 u, 26-27).

Tra gli educatori intervistati questo rappresenta però una eccezione, dal momento che tutti gli altri esprimono un giudizio negativo rispetto alla questione strutturale. Il problema riguarda da una parte il fatto che il carcere è una macchina molto lenta dal punto di vista burocratico e risulta per questo non facile organizzare e implementare le attività trattamentali.

> *Noi programmiamo che nell'anno duemilaotto faremo queste attività, quindi proponiamo al provveditorato di, dei progetti, che sono collocati nelle varie aree. Noi ci occupiamo in questo carcere molto dell'area dell'accoglienza, l'area del sostegno appunto psichiatrico, l'area del sostegno psicologico, però la programmazione non corrisponde poi ad una reale erogazione per esempio dei fondi richiesti. Quindi se io proge programmo che nella, all'interno del settore, per esempio il mio esempio, centro clinico, no, allora in virtù di questa particolare tipologia di utenti, che sono fortemente anche demotivati, perché la malattia in carcere implementa quelli che sono vissuti di abbandono eccetera eccetera, propongo un gruppo di arteterapia, faccio per dire. Io saprò a giugno, a giugno quindi sei mesi dopo, se il, gli uffici superiori mi mi daranno i soldi per organizzare questa cosa, mi segui? Quindi questa possibilità è sempre estremamente ridotta, perché i budget sono sempre, sono sempre meno forniti* (int edu cc 4 d, 3).

Dall'altro lato gli educatori si trovano a lavorare in situazioni di carenza di spazi, dovute appunto al problema descritto in precedenza delle modalità secondo cui sono state costruite le case circondariali.

> ***I:*** *Le nostre attività vengono tutte svolte in tre locali del reparto trattamentale, tre. Cosa significa questo. Che tutti gli operatori a scacchiera si dividono spazi di tempo e di ore in questi tre locali.*
> ***R:*** *Ah, ok. Quindi molto scarsi.*
> ***I:*** *I locali quasi inesistenti, però con un po' di buona volontà e incastrando, incastrando molto, si riesce a fare qualcosa. Noi in questo momento riusciamo a far lavorare, in questo momento abbiamo sui cento detenuti, ne lavorano, lavori domestici eh, quelli dell'amministrazione, sono lavori di pulizia. Facciamo lavorare sette*

persone al mese (int edu cc 5 d, 45-46).

Quindi gli educatori che lavorano in contesti di questo tipo devono relazionarsi con questa carenza di spazi che limita in maniera molto forte le possibilità di realizzazione delle attività, con conseguenti ricadute sulla qualità poi dei percorsi trattamentali dei singoli detenuti. Un altro aspetto da sottolineare che gli educatori lamentano riguarda il fatto che i tempi della sicurezza e del controllo rallentano i ritmi di vita all'interno dell'istituto. In questo organizzare una attività lavorativa è difficile, dal momento che i tempi della produzione industriale, perché siano competitivi, difficilmente si adattano ai tempi della custodia.

> *L'esperienza della produzione è clamorosamente fallita, a livello nazionale, perché malgrado si prevedesse che la paga sarebbe stata di due terzi rispetto al lavoro libero, e perciò in teoria far lavorare detenuti a un'impresa costerebbe un terzo in meno che non far lavorare gente fuori, in realtà il carcere produce molto ma molto meno dei due terzi di quello che produce un lavoratore specializzato all'esterno per una serie di ragioni che sono state già descritte in dottrina insomma. Il carcere è un ambiente molto rigido, molto fermo, con dei tempi morti, che sono i tempi della conta, della perquisizione, dell'apertura del cancello, del colloquio coi famigliari, del colloquio con gli avvocati, del colloquio con gli operatori. La manodopera detenuta è tendenzialmente una manodopera dequalificata, e questo si scontra con la sempre più alta esigenza di specializzazione che c'è nel mercato libero. Portare all'interno del carcere dei macchinari e in qualche modo rallentarne l'obsolescenza, rallentarne l'ammortamento è, è impresa ardua rispetto voglio dire ai reparti ultraspecializzati delle ditte elettroniche. Perciò il carcere non è in grado di produrre lavoro competitivo con l'esterno* (int edu cc 6 u, 14).

Apertura		Chiusura
Dir cr 1 d Dir cr 2 u Edu cr 1 u Edu cc 3 d	Dir cc 2 d Age cc 9 u Edu cr 3 d	Dir cc 1 u Dir cc 3 u Dir cc 4 d Age cc 1 u Age cc 2 u Age c 3 d Age cc 6 u Edu cc 1 u Edu cr 2 d Edu cc 2 d Edu cc 4 d Edu cc 5 d Edu cc 6 u Edu cr 4 d

Tabella 5.2 – Atteggiamento degli operatori nei confronti della *struttura*

5.6 Chi sono i detenuti? Chiediamolo agli operatori

La prima cosa da dire sullo staff è che il suo lavoro, quindi il suo stesso mondo, ha unicamente a che fare con persone. Questo genere di lavoro il cui oggetto è costituito da persone, non è come un'attività che implica rapporti con il personale o quella di chi si occupa di relazioni di servizio; qui gli oggetti e i prodotti del lavoro sono uomini. Nella loro qualità di materia di lavoro, le persone possono assumere talvolta, le medesime caratteristiche degli oggetti inanimati. I chirurghi preferiscono operare persone magre piuttosto che grasse [...] i necrofori negli ospedali psichiatrici preferiscono le donne magre agli uomini grassi (Goffman 1968, p. 102). Visto l'oggetto qui in analisi, è fondamentale riuscire a capire in che modo gli operatori intervistati si relazionano ai detenuti, dal momento che sono proprio questi gli attori sociali protagonisti dei percorsi trattamentali. Il detenuto può essere visto come un soggetto da controllare in modo che non crei problemi oppure come un soggetto da aiutare, da accompagnare lungo un percorso di reinserimento. Quindi anche qui la divisione più netta è tra agenti ed educatori, come conseguenza del loro atteggiamento nei confronti delle loro priorità professionali. Al contrario i direttori si dividono tra chi ha un atteggiamento di apertura nei confronti dei detenuti, dove per apertura si intende il seguirli nelle attività rieducative, e chi invece pone come priorità il fatto che non si verifichino eventi critici. Il fatto di seguire i detenuti nei loro percorsi rieducativi può essere declinato in maniera diversa a livello poi di decisioni del direttore. È possibile infatti che vi sia una direzione che coinvolge direttamente il detenuto

nell'organizzazione del proprio percorso rieducativo, rendendolo soggetto attivo. Al contrario si osservano situazioni in cui il detenuto è considerato mero fruitore di un servizio. *In un'istituzione totale anche i più piccoli segmenti dell'attività di una persona possono essere soggetti alle regole e ai giudizi del gruppo curante; la vita dell'internato è penetrata da una costante interazione dell'altro che tende ad una costante sanzione [...]. Ogni regola priva l'individuo dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi in un modo personalmente efficace, e lo fa entrare nel terreno delle sanzioni. È in questo senso che l'autonomia dell'azione viene violata* (Goffman 1968, p. 66-67). Questo tipo di meccanismo in alcuni istituti viene ridimensionato, nel senso che il detenuto può essere coinvolto nell'organizzazione e nella gestione del suo tempo, senza che l'istituzione gli imponga ritmi, scadenze e attività. In particolare nella casa di reclusione a trattamento avanzato questo emerge in maniera molto chiara e concreta nelle parole degli operatori intervistati: possiamo dire che il coinvolgimento dell'utenza rappresenta una realtà dove in altri istituti si pone come possibilità e in altri ancora la cosa non è contemplata. Si passa quindi da situazioni in cui i detenuti possono effettivamente partecipare alala gestione del tempo a situazioni in cui sono in balia dell'istituzione: l'atteggiamento della direzione non è secondario rispetto a questo fenomeno.

> *Questo è un carcere che si basa su una progressiva apertura trattamentale, e il passo lo segnano i detenuti, nel senso se i detenuti sono capaci di guadagnare maggiori spazi di libertà in termini di apertura delle celle, poi apertura del cancello divisorio tra un piano e l'altro, poi sempre maggiore margine di spostamento, naturalmente se i detenuti ne sono capaci io sono dietro di loro e li seguo in questo percorso. Quando ci sono le battute d'arresto, tipo si trova la droga, si trova il coltello, allora ritorniamo indietro. Per fare tutto questo ci vuole un continuo rapporto dialettico coi detenuti e con i poliziotti. I poliziotti devono capire gli obiettivi e i detenuti devono capire che sono in un carcere dove si chiede loro qualcosa. Non c'è una concessione della grazia sovrana, come in tutte le istituzioni totali, no, c'è un rapporto, i detenuti scelgono di essere inviati a questo carcere, di scontare qui la pena, quindi il rapporto con l'istituzione è più negoziale. E allora chiaramente è diverso* (int dir cr 1 d, 5).

Si tratta per certi versi di un caso limite: in questo istituto i detenuti sono liberi di circolare senza il controllo a vista degli agenti; siamo quindi in presenza di una situazione in cui viene messa in crisi quella che è la concezione classica della sicurezza

in favore di una gestione fortemente trattamentale che si basa sulla fiducia che i detenuti si guadagnano di volta in volta, ma che possono perdere non appena violano la minima regola. Dunque la negoziazione con i detenuti è la base dalla quale partire per comprendere il funzionamento di questo istituto, che rappresenta appunto un caso particolare rispetto agli altri istituti di pena.

> *Qua i detenuti si muovono anche da una parte all'altra, per cui anche percorrendo questo lungo corridoio, non accompagnati dagli agenti di polizia, perché non lo potrebbero fare dato l'esiguo numero che abbiamo di agenti di polizia. Allora hanno un provvedimento, un tesserino verde che in gergo chiamiamo sconsegna dove si dice Mario Rossi potrà andare da lunedì al sabato dalle alle presso. Questo significa che il detenuto si deve attivare, cioè se il detenuto sa che inizia alle otto a lavorare non c'è nessuno che va e gli dice guarda che devi andare. Lui si deve sbrigare, far la doccia, preparare e essere pronto per dire mi apra perché io sono pronto. Cioè perché vogliamo evitare quei processi di grande impoverimento, non so come dire, intellettivo spesso che tutti i luoghi chiusi, le istituzioni totali in qualche modo ingenerano. Questo voglio dire, da Goffman in poi l'abbiamo anche studiato e l'abbiamo sperimentato. Le istituzioni totali oltre che essere punitive, tendono anche ad essere assistenziali e per cui in qualche modo sostituirsi alla persona* (int edu cr 1 u, 7).

In altri istituti il detenuto è invece considerato come soggetto passivo, o quantomeno non attivo al punto tale da doverlo coinvolgere a questo livello. Le attività vengono organizzate sulla base delle possibilità che l'istituto ha, e non sulla base delle esigenze dell'utenza. È chiaro che in questo istituto le risorse permettono di fare ciò che in altri istituti non si potrebbe fare; ma è chiaro che oltre a questo è attiva anche una diversa concezione di che cosa significa esecuzione penale. I meccanismi tipici dell'istituzione totale sono in questa casa di reclusione ridimensionati. Anche in altri istituti è possibile riscontrare questo tentativo, sulla base però di iniziative personali più che di una strutturazione a livello di organizzazione e gestione dell'istituto. Troviamo ad esempio un agente che si pone in maniera negoziale nei confronti dei detenuti in una piccola casa circondariale del Nord Italia, sostenendo l'importanza di aprire un dialogo con queste persone in modo che capiscano i motivi per cui vengono prese decisioni che a loro possono sembrare incomprensibili.

> *Una cosa è dire la telefonata non la puoi fare punto. Allora il detenuto*

> *non sa perché, nella testa sua il detenuto gli spetta la telefonata, non sapendo che magari la sua posizione giuridica è quella di indagato e quindi magari ci vuole l'autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria competente. E quindi uno dice guarda che non la puoi fare perché la tua situazione è questa, dobbiamo aspettare il nulla osta da parte del giudice. E allora lui capisce e aspetta. Ma dire invece non la puoi fare, perché non la puoi fare, allora nella testa sua è normale e magari allora fa qualche, anche in segno di protesta, ci sta gente, detenuti che magari pensano di ottenere delle cose protestando con lo sciopero della fame e tutto, quando invece non ottengono niente, perché non è che con lo sciopero della fame si ottengono determinate cose che non dipendono da noi o comunque dipendono da altri fattori che sono troppo grandi* (int age cc 9 u, 6).

Questo tipo di atteggiamento si discosta da quanto sostiene Goffman circa le modalità attraverso le quali può essere utilizzato il linguaggio nelle istituzioni totali. Egli infatti sostiene che *un'implicazione dell'uso del linguaggio, come mezzo per trasmettere indicazioni su azioni da intraprendere, è che colui che riceve un ordine sia in grado di ricevere un messaggio, e di tradurlo in un'azione che concreti il suggerimento o la consegna ciò significa che nel momento in cui esegue l'atto, può presumere di essere in grado di autodeterminarsi. Rispondendo ad una domanda con parole proprie, egli può mantenere la convinzione di essere una persona che viene presa in considerazione, anche se in modo limitato. Inoltre, dato che sono parole ad intercorrere fra lui e gli altri, riesce a conservarne, per quanto sgradevole sia l'ordine o l'imposizione, una distanza fisica. [...] Spesso la sua condizione istituzionale viene considerata di livello troppo basso perché l'internato possa essere ritenuto degno di un saluto, e tanto meno di attenzione, oppure viene usata nei suoi confronti una sorta di linguaggio retorico* (Goffman 1968, p. 72-73). Il detenuto non è semplice destinatario di ordini e direttive che arrivano dall'alto, ma è un soggetto al quale è necessario spiegare il perché alcune decisioni vengono prese e atre no. Nel momento in cui si comunica, si spiega, è possibile evitare che sia accumuli la tensione. Perché è importante questa cosa? Perché viene meno una delle caratteristiche delle istituzioni totali, cioè il fatto che il detenuto subisce ciò che l'istituzione decide di fare di lui. Non si cala nulla dall'alto, o meglio, se si cala si spiega perché si cala. Nell'istituzione totale al detenuto non è concesso nulla in termini di spiegazione. Esistono quindi all'interno del sistema penitenziario dei margini di autonomia per il detenuto, margini molto limitati, che assumono una entità significativa solo nel momento in cui al detenuto è concesso di

partecipare alla gestione del proprio tempo. Questo significa che l'offerta di attività non basta a rendere l'individuo partecipe, ma è necessario che egli si senta in qualche modo coinvolto all'interno di ciò che sta costruendo. La situazione non è omogenea negli istituti di pena, e dipende molto anche dalle opportunità che le singole strutture possono offrire. Quindi è chiaro che in una casa circondariale non ci saranno molte opportunità per il detenuto; nonostante ciò gli operatori cercano in qualche modo di inserire ogni detenuto in una attività che possa essere adatta a lui. La componente strumentale dell'agire del detenuto pone gli operatori in un'ottica di scetticismo nei confronti dei detenuti stessi. Il fatto di porre un obiettivo al detenuto, che può essere l'ottenimento di una misura alternativa una volta maturate le condizioni, lo può portare ad agire come spinto da strumentalità piuttosto che da una adesione valoriale al percorso trattamentale. Di questo parlano tutti gli operatori e in particolare, come è stato sottolineato in precedenza, gli agenti sostengono che agli educatori venga mostrata solo la faccia utile per ottenere il beneficio. L'attività trattamentale si pone come ostacolo in un certo senso tra il detenuto e la libertà: egli la deve affrontare e portare a termine nel miglior modo possibile, in modo che si inneschi quel processo che lo porterà ad ottenere una misura. È quindi necessario per l'educatore prestare attenzione alle modalità attraverso le quali si struttura la relazione con il detenuto, il quale appunto cercherà di mostrarsi in maniera positiva per ottenere un beneficio ed uscire dal carcere. Il detenuto vive la detenzione come una corsa ad ostacoli per ritornare in libertà, e l'educatore rappresenta in qualche modo un ostacolo decisivo per il raggiungimento di questo obiettivo.

> *Non ti nascondo che non è particolarmente facile e ti da anche fastidio no venire usato, Perché poi la relazione è finta, l'utente è finto. L'utente vuole uscire. L'utente che può, parlo sempre ormai, sono pochi quelli che possono uscire, l'utente vuole uscire e allora tu sai che lui recita un ruolo, lui sa che deve recitare questo ruolo perché tu scriva che lui è perfetto e facciamo parte di un grande circo dove ci, ci raccontiamo delle cose. Fermo restando che questo lato della scrivania un, capisci tutto. Allora capisci tutto che c'è questa grossa stortura, questa grossa equivoco di fondo, allora stai, lo capisci, ti tiri fuori, vedi quello che puoi tirare di meglio da questa relazione che è comunque forzata e ti sforzi di di, comunque di tirare fuori dalla persona che sai che viene qui con uno scopo, che non è quello sicuramente di farsi conoscere o di approfondire le dinamiche che l'hanno portato qui, ma vuole solo uscire. Allora ti sforzi di cercare di tirare fuori da questa, da questo rapporto sfalsato, qualcosa. O di conoscere dietro questo muro di finzione, di recita della persona, cosa magari c'è dietro quella persona, di buono e*

di cattivo (int edu cc 5 d, 29).

> *Se dal primo giorno hanno il fatto dell'incertezza, sanno benissimo che appena entrano già cominciano ad agitarsi perché possono comunque in una, è chiaro che è anche difficile poi non identificare noi come quelli che possiamo veicolare velocemente verso l'uscita, non so se rendo l'idea. Eh, voglio dire, loro hanno ragione. È noi che gli rimandiamo questo, che comincia il permesso e questo e quello e su e giù, e e e. È tutto un meccanismo che porta la. Allora se gli dici in sentenza, al momento della sentenza, sei condannato a dieci anni, ma dieci saranno, quello invece quando dice dieci anni già calcoli calcoli calcoli* (int edu cc 2 d, 41)

Se da un lato questa componente strumentale rischia di far passare in secondo piano quello che è il significato principale del percorso trattamentale, dall'altro la possibilità di avere opportunità e di avere uno scopo, una finalità, rende il detenuto determinato e contribuisce a dare un significato ad una detenzione che altrimenti sarebbe mera custodia e privazione.

> *Il detenuto che ha di fronte a se una pena di vent'anni, trent'anni da fare, e non ha un barlume, non ha una speranza, non ha niente, cosa vuoi che faccia, cosa gliene frega a lui. Non ha nulla da guadagnare. Sa che deve fare trent'anni, ne ha trenta, esce a sessanta, dice vabbè, esco, poi bisogna vedere. E dentro si comporta come come meglio viene, come ritiene lui di comportarsi, senza nessuna remora, senza nessun freno, senza niente. E quello è un animale in gabbia. Quando esce, sempre che esca, quello esce peggio di quando lo hai messo dentro, sicuro* (int dir cr 2 u, 39).

Da parte degli agenti registriamo due diversi tipi di atteggiamenti: da un lato alcuni agenti si pongono in maniera comprensiva nei confronti di queste persone, cercando di aiutarle. Essendo in sezione molte ore al giorno, quindi a stretto contatto con i detenuti, gli agenti possono stabilire relazioni con questi soggetti, nonostante la presenza della divisa. Alla divisa viene attribuita una duplice funzione: per prima cosa consente all'individuo di assumere il ruolo di agente di polizia, tralasciando tutte le sue credenze, le sue idee, i suoi valori, che lo potrebbero portare a rapportarsi in maniera diversa con i detenuti sulla base del reato da loro commesso; dall'altro crea una barriera da superare tra detenuti ed agenti, dal momento che da parte dei ristretti è identificata come uno dei simboli del carcere. Vediamo a questo proposito i seguenti estratti

> *All'inizio che sono arrivata qui avevo un po' di pregiudizi, quando che non so, vedendo la televisione vedevo questa che veniva arrestata per pedofilia e poi me la ritrovavo qua c'era un po' di. Però come ho detto prima l'imparzialità è importante, quindi non posso perché questa è pedofila la tratto in una maniera e l'altra perché è tossica no. Devo un attimo indossare la divisa e essere imparziale. Poi da cittadina le giudico, ma all'interno non è possibile* (int age cc 7 d, 54).

> *La figura della della divisa è la prima contro la quale scagliarsi perché istituzionalmente si trovano, è la persona, diciamo il capro espiatorio della pena che sta espiando* (int age cc 6 u, 1).

> *Il rispetto però comunque rispetta sempre, sappi sempre che porto una divisa e non te ne approfittare non mi prendere in giro, perché io ti do, però dopo non mi prendere in giro. Io sempre improntata in questa maniera qua e mi son sempre trovato bene* (int age cc 4 u, 33).

> *Innanzitutto ci vuole rispetto, la cortesia, perché tu hai sbagliato e sei dentro e ti stai facendo la tua pena. Io però dall'altro lato delle sbarre ho una divisa e sto lavorando* (int age cc 5 u, 47).

Uno dei modi attraverso cui gli agenti si sentono di supportare l'esistenza dei detenuti all'interno del carcere è quello appunto di offrire dei consigli sulla vita che andranno a condurre una volta usciti. L'agente cerca di creare una certa empatia con il soggetto, specificando comunque che è necessario mantenere un certo grado di distanza con queste persone. Questo fenomeno rappresenta una novità rispetto al passato, ed è dovuto al cambiamento normativo che ha attraversato il corpo degli agenti, cambiamento che ha assegnato anche alla polizia penitenziaria il compito di contribuire alla rieducazione del condannato.

> *Non hai più il distacco tra guardia e ladro è, è sempre un rapporto, non è personale, perché comunque non si va mai all'interno di quello che può essere il pro, le problematiche personali soprattutto del poliziotto. Cioè non è che il poliziotto può [xxx] problemi del detenuto. Però il detenuto tante volte che chiede aiuto, e quindi vede l'unica figura che è in sezione è il poliziotto, e quindi fa riferimento a lui. Poi ci sono i detenuti che si esprimono più di altri, cioè riescono a chiedere più aiuto rispetto ad altri e allora la situazione poi sono diversificate* (int age cc 3 d, 11).

La continua presenza degli agenti in sezione può creare dei problemi anche a livello di rapporti tra polizia ed educatori, come si è visto in precedenza. Viene meno la distanza forte tra detenuti e agenti, elemento che caratterizzava fortemente il carcere in passato. Anche i detenuti sono più disponibili e meno diffidenti nei confronti degli agenti stessi nel momento in cui si rendono conto che è possibile instaurare con questi un rapporto che, se non è paritario perché le condizioni strutturali non lo permettono, si basa sul rispetto e sul riconoscimento reciproco.

> *Quando nei confronti di, delle persone internate che magari inizialmente ti possono vedere, tu sei il poliziotto e quindi categoricamente sei diciamo ghettizzato ecco, e sei, ti si viene incontro, e invece assolutamente no, perché sono sono d'accordo col fatto di un rapporto non di carceriere ecco, se vogliamo usare un termina aggettivo vecchio, verso verso l'utente, verso il detenuto, però con trovano verso di noi, tante volte mi è capitato proprio qualche detenuto che ha rin, mi ha ringraziato per per il tipo di rapporto instaurato nel senso che umano, i consigli e il, anche le sgridate tre virgolette, tra persone adulte, di cinquanta sessanta anni, che hanno capito grazie a un atteggiamento, non si sono sentite trascurate, estraniate dalla società, ma si sono sentite magari abbracciate e magari consigliate su quello che poteva essere poi forse l'unico percorso da dover percorrere adottare, dal punto di vista umano tante volte sono loro che ti chiedono aiuto, quindi già il fatto che ti chiedano aiuto vuol dire che si fidano e non hai più il contrasto istituzione persona che ha pagato, ma diventa un rapporto di tra virgolette sempre un rapporto di consiglio e quindi un rapporto di fiducia che hanno nei tuoi confronti* (int age cc 1 u, 12).

Da questa prospettiva, il detenuto è un individuo attivo all'interno del carcere, un soggetto con il quale è possibile porsi in maniera negoziale, con il quale instaurare una relazione al di là di quelle che possono essere le specifiche competenze e i compiti di ciascuno. Questi operatori comprendono che il percorso che il soggetto ha intrapreso non è circoscritto solo alla singola attività che svolge, sia essa scolastica o lavorativa, ma è un percorso che richiede anche autoanalisi, riflessione e stimoli. Un esempio è dato da questo agente che punta l'attenzione sul fatto che molto spesso le persone detenute hanno grosse possibilità economiche frutto però di proventi illegali

> *Io penso che comunque sono sempre soldi sporchi, per quanto sia la cifra, alla fine sono sempre soldi venuti dalla droga [...]. Io spesso si mi trovo a dialogare di questo genere, perché loro magari ci prendono in*

> *giro a noi perché noi dobbiamo stare un mese in carcere per guadagnare millecinquecento euro, loro lo guadagnano quindicimila, ventimila, ottomila, in un giorno. Quello che gli dico io è che comunque il nostro è un lavoro sicuro, da qua a trent'anni ce lo abbiamo sicuro, con fini pensionistici va bene. Loro oggi guadagnano diecimila, quindicimila euro, magari domani sono sotto, sotto, sotto un ponte morti con un'overdose o con una dose tagliata male, e poi lasciano famiglia, lasciano tutto quanto e non è un campare sicuro, non c'è nessuna prospettiva, dove non c'è, dove non hanno niente, loro vivono alla giornata, giorno per giorno* (int age cc 1 u, 18).

Ci sono agenti al contrario che hanno del detenuto una visione diversa, come se questo fosse un soggetto passivo fruitore di un servizio; la visione che hanno questi agenti si basa appunto sulla necessità che la sicurezza, priorità della struttura, sia garantita. Quindi non vedono l'attività trattamentale in funzione del raggiungimento di quello che può essere un reinserimento del soggetto una volta uscito dal carcere, ma come una modalità attraverso depotenziare i detenuti.

> *Chi lavora chiede regole. Chi lavora ci tiene alle regole. Chi lavora ti chiede la cella piccola. Chi lavora dice io la sera devo dormire. Chi lavora gli sta benissimo che io a mezzanotte spenga le tv, adesso non si spengono più, una volta a mezzanotte si spegneva tutto. Chi lavora ti chiede. Allora ti dico, chi lavora però vuol dire quelli, come ti ha detto l'educatore, quei fortunati che periodicamente riescono a lavorare. Allora come possiamo fare Per me il lavoro, il lavoro è importante proprio. Cioè l'impegno, come dirti, l'occupazione quello che mi tiene fuori dall'ozio, perché quando io sono in carcere in una cella, grande così, proprio in cinque sei persone, ma tu tu cosa fai per, diciamo così, in tutto sono ventiquattro ore sono tre di aria, quattro cinque di aria, vuoi tu, qualcuna devi dormire chiaramente poi la notte, quando non si è stanchi non si dorme. Allora si ricorre ai farmaci. Gente invece che lavora, che sta tutto il giorno a spasso per lavoro, all'interno del carcere, alla fine dorme* (int age cc 8 u, 15).

La vita del detenuto sembra regolata da un continuo calcolo costi benefici per non rischiare di perdere quel poco che si ha guadagnato grazie alla buona condotta. Tutta la sua esistenza all'interno del carcere sembra essere basata sull'accumulare frammenti di libertà e autonomia a partire da un calcolo strumentale. Non c'è attenzione alla cambiamento della persona, ad un eventuale processo di responsabilizzazione che grazie

anche alle attività lavorative il detenuto potrebbe intraprendere. La rappresentazione che viene data del suo agire è costi benefici: mi comporto bene altrimenti perdo il lavoro e perdo la possibilità di ottenere i benefici quindi uscire dal carcere. Di seguito un estratto di una intervista realizzata in una casa di reclusione

> *Quindi sono impegnati e poi non creano problemi anche per il fatto che poi possono perdere la possibilità di lavorare no, che se disciplinarmente non sono, se non si comportano bene fondamentalmente possono anche perdere il lavoro, insomma, l'accesso ad altre attività* (int age cr 1 u, 2).

Esiste un punto in comune sottolineato da alcuni agenti e da alcuni educatori circa i detenuti, ovvero il riconoscimento del fatto che spesso si tratta di soggetti deboli, individui che non dispongono delle risorse necessarie per poter condurre una vita all'esterno. È vista come allarmante la situazione rispetto all'uso dei farmaci all'interno: molti detenuti infatti assumono una terapia e a causa di questo ingente circolare di pillole è facile che si crei un mercato nero in cui i detenuti si scambiano vino, farmaci e sigarette dove a farne le spese sono spesso i soggetti più deboli. Si formano infatti gerarchie interne al carcere, e gli individui con meno risorse sono anche quelli che vengono sottomessi.

> *Ci sono i vari traffici. I traffici vengono, cioè la maggior parte del traffico è di alcool, sigarette, e anche la roba, c'è anche, si sa, in galera entra anche l'eroina, la cocaina, l'hascisc, l'acido, la pastiglietta, entra, entra tutto [...] Il traffico di vino, perché. Allora ogni detenuto, non so se ti hanno già detto, ma praticamente ha diritto a mezzo litro al giorno di vino, ha diritto, cioè, lo acquista, e acquista massimo un litro di birra. Logicamente i cumuli non si possono fare, cioè non è che io acquisto oggi mezzo litro, domani mezzo litro, dopodomani mezzo litro e mi trovo il terzo giorno un litro e mezzo. Quindi devo consumare durante il pasto il mio quartino e per. Una volta che non lo consumo l'operatore che viene a fare la perquisizione oppure mi trova in possesso di questo quartino in più dovrebbe sequestrarlo, dovrebbe. Allora cosa succede, che il detenuto se lo vende, se lo vende per le gocce, per le gocce di di di di che viene, che gli vengono data dall'infermeria o per una pastiglia di tavor p per una pastiglia. Cioè fanno questi traffici qui. Alcune volte ci, c'è gente che si ritrova con due o tre pastiglie di tavor e un litro di vino. Cioè chi ha soldi va più avanti qua, qua dentro. Quindi sigarette, ti do due pacchetti marlboro, mi dai mezzo litro di vino oppure due tavor* (int age cc 2 u, 9-14).

Oltre a questo aspetto l'uso dei farmaci è rilevato come un problema per i detenuti: il fatto che molti di loro assumano una terapia è visto come un sintomo di disagio, un problema che la struttura non riesce a risolvere ma che anzi in alcuni casi contribuisce ad alimentare. Lo stesso vale per i detenuti tossicodipendenti, rispetto ai quali gli agenti non si sentono preparati. Le situazioni che possono crearsi con i detenuti tossicodipendenti sono estremamente critiche, e spesso gli agenti non sanno come affrontarle.

> *Non siamo neanche preparati a livello professionale per poter interagire con un tossicodipendente, perché in quel momento, in cui un tossicodipendente va in, in astinenza, non è neanche colpa sua, perché in quel momento lui non è in sé. Però noi, ecco ripe, ti ripeto non riusciamo neanche a prodigarci perché ciò non avvenga, perché non siamo preparati, cioè tante volte non siamo messi in grado di agire in maniera più, più idonea. E tante volte bisogna fare anche uso della forza ma, non sempre per poter fare del male, ma tante volte la forza viene usata per impedire che l'individuo stesso faccia del male sulla sua persona, si autolesioni con dei tagli, tante volte i tossicodipendenti nel momento di astinenza sbattono la testa contro il muro e si può far male sul serio. Allora noi dobbiamo anche impedire che lui si faccia del male, perché siamo anche li per impedire questo, che un detenuto si faccia del male* (int age cc 4 u, 1).

Gli agenti si trovano quindi a dover affrontare tutta una serie di situazioni rispetto alle quali non sempre si sentono preparati; i detenuti delle case circondariali sono effettivamente soggetti difficili, nel senso che presentano i disagi più diversi: si va appunto dal tossicodipendente all'individuo affetto da disagio psichico allo straniero. Gli stessi punti sono evidenziati anche dagli educatori, i quali, soprattutto nelle case circondariali, descrivono una situazione critica dal punto di vista della tipologia dell'utenza.

> *È difficile gestire l'utenza, questo dipende da questo tipo di utenza, è difficile gestire anche la, anche la tua capacità in qualche maniera di rapportarti rispetto a quella che è una sofferenza, che e che tu sei completamente consapevole del fatto che gli strumenti per migliorarla sono per, migliorarla nel senso di leggermente ridurla sono assolutamente, sono pochissime. Poi il problema è che appunto in carcere ci finiscono un sacco di sfigati, ma nel senso letterale del termine, cioè,*

> *cioè ci arriva gente che dovrebbe stare da tutt'altra parte, dovrebbe stare da tutt'altra parte [...]. Io credo che questo sia diventato un grande pronto soccorso, un grande pronto soccorso, dove appunto la gente arriva, viene collocata spesso bisogna dire anche malamente, perché bisogna dire, pensi in questo momento abbiamo due reparti in meno, pensa la quantità, cioè il sovraffollamento che c'è, in un solo raggio come il quinto reparto credo che ci fossero la settimana scorsa più di cinquecento persone, che è come un carcere di media grandezza* (int edu cc 4 d, 5).

Secondo gli educatori che lavorano nelle case circondariali, la legge Simeoni Saraceni del 1998 ha fatto in modo che i soggetti con le maggiori possibilità di successo in termini trattamentali potessero scontare la loro pena senza passare dal carcere. Di conseguenza sono i soggetti più deboli, quelli privi di risorse economiche e sociali a finire in carcere, che quindi per la loro condizione di partenza incontreranno maggiori difficoltà nel momento in cui dovranno impegnarsi in un percorso di reinserimento.

> *Se sei italiano, o comunque sei una persona che ha delle chance esterne, e di lavoro e di risorse famigliari affettive, e non sei particolarmente pericoloso, particolarmente delinquente, tu dal carcere non ci passi. Nel senso che se sei al primo al secondo reato, no dico non sei una persona con tante recidive, il carcere non lo vedi. Nel senso che se prendi una condanna inferiore a tre anni, ci potrai stare tre giorni appena ti arrestano, ma poi tutti i gradi del giudizio te li fai fuori, e quando poi diventi definitivo, con il sostegno dell'Uepe, riesci a espiare la tua pena fuori dal carcere. Tutta l'area dell'esecuzione penale esterna, che ci ha sottratto il miglior materiale umano che avevamo prima, capito. Quindi il carcere è diventato, sempre più da quando l'esecuzione penale esterna ha avuto particolarmente, funziona bene, perché è un settore che funziona. A noi, a noi del carcere arrivano sempre gli ultimi. O quelli che si sono bruciati tutte le chance, o le fasce di disagio sociale molto forte che non hanno altra collocazione se non il carcere* (int edu cc 5 d, 25).

Apertura		Chiusura
Dir cr 1 d Dir cc 1 u Dir cr 2 u Age cc 6 u Edu cr 1 u Edu cc 1 u Edu cr 2 d Edu cc 5 d Edu cr 3 d Edu cr 4 d	Dir cc 2 d Age cc 7 d Edu cc 2 d Edu cc 4 d Edu cc 6 u	Dir cc 4 d Age cc 1 u Age cc 2 u Age cc 4 u Age cc 5 u Age cc 8 u Age cr 1 u

Tabella 5.3 – atteggiamento degli operatori nei confronti dei detenuti

5.7 I detenuti stranieri

Un ulteriore aspetto da evidenziare riguarda la tipologia di utenti che attraversano gli istituti: nelle case circondariali è molto elevato il numero di stranieri che violano la normativa sull'immigrazione. Rispetto alla posizione giuridica di questi soggetti è difficile pensare a dei percorsi di reinserimento, dal momento che all'esterno risultano essere invisibili[38]. Non tutti gli operatori dimostrano di avere lo stesso atteggiamento relativamente agli stranieri e rispetto alla possibilità che questi possano seguire un percorso trattamentale. Innanzitutto, tra gli agenti emerge la posizione di fare scontare la pena a queste persone nel loro paese d'origine, non considerando affatto quello che è lo scopo della pena in Italia, cioè la rieducazione. Nel momento in cui la pena ha l'obiettivo rieducazionale per il reo, non è possibile pensare di farla scontare nel paese di origine del soggetto, tanto più che gli ordinamenti sono diversi. Al di là di questo aspetto, quello che qui interessa è rilevare le regolarità tra gli atteggiamenti e le rappresentazioni che i soggetti intervistati forniscono rispetto al fenomeno in questione; per quanto riguarda il rapporto con gli stranieri possiamo quindi identificare posizioni diverse: si va da chi analizza in maniera “oggettiva” la situazione del cittadino non comunitario, prendendo in considerazione le difficoltà che queste persone incontrano a livello normativo, a chi ha un atteggiamento di rifiuto dello straniero, identificando nell'appartenenza nazionale le ragioni della propria chiusura. Sono gli agenti gli operatori con le posizioni di maggiore chiusura nei confronti degli stranieri: sono ricorrenti espressioni come *stiano a casa loro, di delinquenti qua ce ne sono*

[38] Vedi capitolo 3

abbastanza, mandiamoli via subito, fino ad arrivare a posizioni che si possono definire razziste, come ad esempio

> *Da quando c'è stata l'apertura delle frontiere della Comunità Europea sono subentrati i rumeni. I rumeni è un'etnia molto pericolosa perchè loro non hanno un origine ben definita. I rumeni sono rom, sono zingari, e sono molto pericolosi e molto cattivi* (int age cc 4 u, 1).

Emergono tuttavia posizioni di critica da parte degli agenti nei confronti della legge Bossi Fini[39], ma la motivazione che li spinge a farlo è di tipo egoistico: a differenza degli altri operatori che criticano questa legge, gli agenti ne parlano come di una norma che riempie gli istituti di soggetti difficilmente gestibili e per questo il loro lavoro si complica.

> *Legge Bossi Fini, una legge sbagliatissima. Beccano uno straniero senza permesso di soggiorno. Lo arrestano e lo portano dentro. Nel momento in cui lo portano dentro li c'è tutto un lavoro dietro da fare che non puoi neanche immaginare. Il giorno successivo, direttissima, mezzogiorno è fuori. Hai cinque giorni per lasciare il territorio nazionale. Secondo te quello li lascia il territorio nazionale? No, perchè comunque non ha soldi per andare via. E quindi torna a delinquere. Lo beccano, sei mesi. Espulsione, scatta l'espulsione. Dopo rientrano. Ecco allora io, quello che non tollero, è proprio questo* (int age cc 5 u, 39).

Gli altri operatori pur riconoscendo la difficoltà che presenta lavorare con gli stranieri, assumono un atteggiamento di maggior apertura; si prende atto del fatto che esistono dei limiti normativi che non consentono una programmazione sul lungo periodo, dal momento che molto spesso questi soggetti sono clandestini e sono quindi invisibili all'esterno. Per assurdo sono maggiormente riconosciuti in carcere che fuori: emerge a mio avviso un paradosso del sistema penitenziario, dal momento che per una determinata tipologia di detenuti la carcerazione diventa il modo attraverso il quale diventare visibili per una società che li tiene ai margini. Quindi la logica della detenzione come rieducazione perde di significato il soggetto straniero non regolare, dal momento che non è periodo di transizione, ma momento in cui si prende ufficialmente atto della sua esistenza in vista della sua successiva espulsione. Di fronte al riconoscimento di questa stortura, gli operatori si trovano in difficoltà, non

[39] Vedi capitolo 3

comprendendo il senso che la detenzione ha per questi soggetti.

> *Gli stranieri comunque molte volte non hanno possibilità, cioè sono nella maggior parte dei casi gli stranieri sono senza permesso di soggiorno, quindi su cui non puoi costruire poi un progetto concreto di uscita dal carcere* (int edu cc 3 d, 24).

> *Per gli stranieri per esempio, finché sono in carcere normativamente sono paradossalmente abbastanza protetti, no, c'è l'assistenza sanitaria, c'è il, l'offerta dello studio, c'è l'offerta. Però è assai difficile, non so se, penso che anche i colleghi ti abbiano fatto dei riferimenti in questo senso, è assai difficile pensare a progettare un percorso per una persona che sotto l'aspetto normativo poi all'esterno non ha, ha una difficoltà di collocabilità. Questo, adesso poi vedremo gli scenari futuri che cosa ci prospetteranno, ma questo è stato già da sempre un grosso limite che in qualche maniera ti faceva anche come dire toccare ancor più con più visceralmente quelle che sono le grandi contraddizioni no, delle delle leggi* (int edu cc 4 d, 2).

Allo stesso tempo le difficoltà ad operare su e con soggetti stranieri vengono evidenziate sia dagli agenti che dai direttori, senza che necessariamente vengano espressi giudizi negativi

> *C'è il discorso degli stranieri, no. Quindi, non volevo dirlo perché lo do quasi per scontato, cioè il fatto di persone che provengono da altri stati da altre culture, addirittura nella maggioranza della popolazione, aumenta enormemente la complessità di approccio insomma. Se mi arriva, non so, una detenuta che ha vissuto la guerra, è vissuta in caverna per anni, no, ha subito tre violenze carnali dal nemico, cioè, chi è un essere umano così, non so neanche come rapportarmi. Si non è, mentre una volta potevo affrontare quella che aveva vent'anni di galera sulle spalle perché aveva preso il marito, lo aveva tagliato a pezzi, e bruciato nel forno, un po' cattivetta magari, e ce n'era più di una eh, però con una persona così, a dire chissà cosa gli è saltato per la testa in quel momento, ha subito il suo giudizio, si è beccata una vita in carcere. Però in qualche modo ti sai rapportare, cioè il paradigma culturale è comune. Con persone che vengono, non so, da ambienti di guerra, o più ancora anche da religioni magari distanti dala tua, insomma, è difficile. Una persona che crede, ma crede profondamente nella stregoneria, e che è in possesso di diploma di scuola media superiore o di laurea, ma crede*

> *profondamente nella stregoneria, cioè che quando noi sogniamo entriamo io e lei, facciamo un sogno, possiamo entrare in questo sogno alla Castaneda, per dire no, in un habitat comune, dove possiamo discutere, minacciarci, fare sfide di potere, no. Una persona magari col diploma, che sa quattro lingue, o con addirittura la laurea e mi crede in queste cose, mi spiazza* (int dir cc 1 u, 32).

Quindi nei confronti degli stranieri registriamo un spettro di atteggiamenti così caratterizzato: atteggiamento di chiusura con rifiuto della loro presenza nelle carceri, ignorando quelle che sono le limitazioni imposte dalla legislazione vigente. Sono più che altro gli agenti ad assumere questo tipo di atteggiamento. Un secondo gruppo è caratterizzato dalla consapevolezza che gli stranieri vivono in condizioni di difficoltà a causa appunto della legge Bossi Fini e del fatto di essere quindi privi di prospettive future; i soggetti appartenenti a questo gruppo sono comunque critici verso la permanenza degli stranieri sul territorio nazionale e non si capacitano di come sia possibile che questi affollino gli istituti penitenziari italiani invece di essere immediatamente espulsi. Un altro gruppo include invece quei soggetti che comprendono le difficoltà degli stranieri e si adoperano affinché questi possano in qualche misura trarre vantaggi e beneficio dalla detenzione, paradossalmente una delle esperienze che li rende visibili dal punto di vista normativo. Di seguito una tabella che riassume gli atteggiamenti espressi dai singoli attori.

Apertura		Chiusura
Dir cr 1 d Dir cc 1 u Dir cr 2 u Dir cc 2 d Agente cc 6 u Agente cc 8 u Edu cc 2 d Edu cc 3 d Edu cc 4 d Edu cc 5 d Edu cc 6 u Edu cr 3 d	Dir cc 4 d Agente cc 2 u Agente cc 7 d	Agente cc 1 u Agente cc 3 d Agente cc 4 u Agente cc 5 u Agente cr 1 u

Tabella 5.4 – Atteggiamento degli operatori nei confronti dei detenuti stranieri

5.8 I rapporti interprofessionali

Una delle questioni sollevate nel corso delle interviste che a mio avviso è da ritenersi fondamentale per la comprensione del fenomeno in esame è il rapporto che i soggetti hanno con gli altri operatori. Il rapporto con gli altri soggetti che lavorano nell'istituto è importante dal momento che il percorso trattamentale che il detenuto dovrebbe intraprendere non può essere gestito a livello individuale da un solo operatore. Il trattamento non comprende solo la singola attività, ma è un processo che coinvolge tutta la vita dell'istituto. Se non c'è coordinamento tra le aree, le attività verranno rallentate ed è molto probabile che si verificheranno delle frizioni tra gli operatori. Inoltre la collaborazione è fondamentale per lo scambio di informazioni tra le varie aree: gli agenti sono a stretto contatto con i detenuti tutto il giorno, ed è quindi inevitabile che dispongano di un bagaglio di informazioni sui detenuti e sulla quotidianità della sezione che nessun altro ha. Per gli educatori accedere a queste informazioni è molto importante, dal momento che questi hanno la possibilità di incontrare il detenuto durante il colloquio. Il soggetto cardine nella gestione dei rapporti tra gli operatori è ancora una volta il direttore dell'istituto. Egli infatti deve rispondere alle richieste di chi lavora all'interno del carcere, e fare in modo che tra le attività delle varie aree siano tra loro coordinate. È importante quindi che gli operatori di un'area comprendano le esigenze e le priorità delle altre aree, e che considerino questi aspetti nel momento in cui scelgono quale corso di azione intraprendere in un determinato contesto. Nel momento in cui un attore non si pone nell'ottica di collaborare e coordinare il suo agire rispetto a quello degli altri, la vita complessiva dell'istituo ne può risentire. Per fare un esempio banale, è sufficiente che un agente ritardi sistematicamente l'apertura di un cancello per rischiare di mettere in crisi l'organizzazione della giornata dell'istituto, che si basa su una rigida organizzazione temporale. Vediamo in che modo i soggetti intervistati si pongono rispetto ai colleghi e alle altre figure professionali.

Come scritto poco sopra, il direttore è il soggetto deputato alla gestione e al coordinamento delle aree tra di loro; molto del lavoro quotidiano che svolge è appunto dedicato ad evitare che sorgano conflitti tra le aree, ed eventualmente a cercare di risolverle. Inoltre molto spesso si trova a dover affrontare situazioni critiche con la polizia penitenziaria, per le condizioni di lavoro che il corpo lamenta. Il rapporto che la direzione degli istituti ha con gli agenti è solitamente conflittuale, perché la maggior parte dei poliziotti proviene dalle regioni del Sud Italia, e per questo motivo

l'assenteismo è molto elevato. Sembra una prassi consolidata quella ad esempio di prolungare le ferie mettendosi in malattia, e creando quindi problemi alla gestione dell'istituto. Questo comporta l'esigenza di ricorrere a turni di straordinario per gli agenti che sono in servizio, sovraccaricandoli e portandoli quindi ad assentarsi dal lavoro a loro volta. È quindi necessario che il direttore assuma un atteggiamento negoziale nei confronti degli agenti, in modo da evitare che si creino situazioni di crisi.

> *L'assenteismo, uno dei problemi è l'assenteismo [...] l'agente con la famiglia non riesce a sopravvivere con lo stipendio. Di conseguenza succede che necessariamente devono portare la famiglia giù, e per poter portare la famiglia giù ogni tanto devono andare a visitarla, un paio di volte al mese. È chiaro che poi non rientrano, perché i costi sono elevati, questo purtroppo è il problema nostro* (int dir cc 2 d, 33).

> *I problemi sono, diciamo quelli del personale, nel senso che la maggior parte sono tutti di meridionali. Il che significa che ogni volta che c'è un congedo, quindi le ferie, o che c'è qualsiasi tipo di problema, vanno giù e cominciano le malattie. E questo significa che all'interno si è scoperti, infatti il problema più grande per i comandanti è quello di gestire il personale e coprire i posti di servizio. Se ci sono periodi particolari anche per noi, tipo le festività e l'estate, dove la carenza d'organico è più sentita. E comunque li è più difficile anche gestire i detenuti, mancando personale. E problemi coi detenuti è quello di cercare di dare una linea unica, comportarsi con tutti allo stesso modo, non fare preferenze tra uno e l'altro, sennò si creano logicamente dei contrasti* (int age cc 3 d, 7).

Quello dell'assenteismo è quindi un fenomeno che gli operatori di questo settore hanno ben presente, siano essi agenti di polizia o direttori. La strategia che i direttori adottano per cercare di ovviare a quello che viene a tutti gli effetti declinato come un problema è quella di cercare di trovare delle soluzioni per quanto possibile, aprendo canali di dialogo con il corpo, dal momento che da parte della direzione ci si rende conto di quelle che sono le motivazioni che spingono i poliziotti ad agire in questo modo.

> *Si parlava anche oggi in riunione sindacale col direttore, per quanto riguarda la chiusura del carcere alle ventiquattro, che non arrivino detenuti di notte dove siamo sotto organico, ma non ci sente nessuno, cioè praticamente voi dovete lavorare anche si siete senza senza senza senza la possibilità di lavorare, sotto organico dovete, dovete* (int age cc 2 u,

22).

Questo degli agenti rappresenta un tentativo di ottenere un beneficio rispetto allo status quo, motivato non su base premiale, ma sulla base di una situazione ritenuta oggettivamente precaria. Tuttavia la richiesta non può essere accettata dal direttore dell'istituto, dal momento che non è possibile superare il limite imposto dalla norma, la quale impone l'apertura dell'istituto anche nelle ore notturne. Il rifiuto è però accompagnato dall'incitamento da parte del direttore a continuare a svolgere il lavoro, comprendendo le ragioni di chi muove la protesta. Vediamo ora i direttori che hanno un atteggiamento positivo, di apertura nei confronti degli operatori che lavorano nel loro istituto in che modo vi si relazionano. L'elemento che caratterizza i direttori rispetto ai quali riscontriamo un atteggiamento positivo nei confronti degli operatori è la disponibilità al negoziato. Preso atto della complessità della struttura che devono gestire e della necessità che tutti gli ingranaggi del meccanismo siano tra loro coordinati, non è pensabile assumere in atteggiamento intransigente nei confronti delle esigenze dello staff. Gli strumenti attraverso cui gestire le negoziazioni sono i paletti fissati dalla norma, che può intervenire come elemento dal quale non si può prescindere, come l'esempio precedente in cui gli agenti chiedevano la chiusura notturna dell'istituto. Le motivazioni che possono spingere il direttore ad assumere un atteggiamento di questo tipo sono varie. In una casa di reclusione del Nord Italia caratterizzata dal fatto di essere un istituto a trattamento avanzato, il direttore ritiene fondamentale far capire a tutti gli operatori, e in special modo agli agenti di polizia, che cosa significa ridefinire la sicurezza in funzione del trattamento. In che modo è possibile realizzare questo ambizioso progetto, ambizioso nel momento in cui si pensa che si deve operare un ribaltamento non solo nella concezione del rapporto tra sicurezza e trattamento, ma anche nell'organizzazione complessiva dell'istituto? Lo scopo della detenzione non è la custodia, ma il trattamento: impostare la vita dell'istituto rispetto a questo binario comporta appunto rovesciare molti degli schemi tipici del penitenziario. Tutti devono abbandonare le loro prerogative professionali classiche, in nome dell'obiettivo che la struttura si da e che necessità della collaborazione di tutti i soggetti che operano all'interno del carcere.

> *È chiaro che bisogna ridisegnare un po' la propria professionalità, in un senso diverso. Non voglio dire che il poliziotto deve diventare amico del detenuto, perché sempre poliziotto è, o che l'educatore deve diventare uno sbirro, un poliziotto e fare, che ne so, se i detenuti gli fanno una*

confidenza dirlo, però dico che la qualità del nostro lavoro deve essere diversa. Noi dobbiamo imparare a non fare tanto i burocrati, ma a lavorare per obiettivi, ad essere dei manager, noi direttori, gli educatori devono imparare ad abbandonare un po' il lato burocratico per essere più attivi, più presenti, i poliziotti meno custodiali in senso di controllo della persona e anche più aperti a capire che la sicurezza è valida in quanto c'è un'attività di intelligence più che di questo (int dir cr 1 d, 28).

Per raggiungere questo tipo di obiettivo è quindi necessario aprire canali di dialogo con gli operatori, in maniera tale che comprendano quelli che sono gli obiettivi della struttura in cui operano.

Io ho un lavoro sostanzialmente di coaching, direi, nel senso che il mio obiettivo è quello di stimolare negli operatori, in particolare nella polizia penitenziaria che fa un lavoro molto duro e molto difficile, ma anche gli altri, la, il senso di appartenenza e il perseguimento degli obiettivi, che sono nel nostro carcere quello di favorire il reinserimento socio-lavorativo dell'utenza, questo è un carcere particolare. Quindi la mattina comincio talvolta molto presto in modo da, in conferenza di servizio insieme al comandante di reparto, il comandante di reparto fa la conferenza di servizio ogni mattina alle otto, per appunto, per comunicare, dare comunicazioni di servizio al personale, eccetera eccetera. Io qualche volta sono con lei, se devo dare delle notizie importanti, ma anche per sottolineare degli atteggiamenti particolarmente meritori del personale, oppure magari fare una tirata d'orecchi ad altri, insomma ecco, cercare di avere questa funzione sempre di ricordare quali sono gli obiettivi, quali sono. [...] Non tralascio di fare dei giri dentro, spesso sono dentro, perché comunque il fatto di vedere il direttore, di sentire il direttore vicino, fa bene sia al personale che ai detenuti (int dir cr 1 d, 1).

Quella descritta qui è una situazione particolare rispetto alla maggior parte degli istituti di pena italiani, dal momento che si tratta appunto di un istituto a trattamento avanzato. Tuttavia anche negli altri istituti in cui sono state condotte le interviste, i direttori dimostravano di avere un atteggiamento di apertura e di dialogo nei confronti degli operatori. Di seguito un esempio tratto dall'intervista al direttore di una grande case circondariale del Nord Italia.

I: *Lei sa che abbiamo l'area sanitaria, l'area sicurezza, l'area*

pedagogica, l'area contabile, l'area segreteria e l'area traduzioni. Tenga conto che queste aree devono essere, devono marciare parallelamente perché non s, non non sembra che cioè è difficile capirlo ma, per esempio l'area sicurezza se non funziona l'area contabile è evidente che può subire dei contraccolpi, come pure l'area pedagogica se l'area sicurezza non comunica certe informazioni. Quindi questo è fondamentale, per cui parlare con i capi area è la cosa più più più importante e e e per poter mettere in rete determinate comunicazioni che sono poi comunicazioni, informazioni che sono fondamentali in carcere.

R: *Quindi lei diciamo comunica con tutti*

I: *No io do le disposizioni cercando di raccordare un pochino anche, raccordo in relazione anche a quello che mi viene detto* (int dir cc 2 , 3).

Nel momento in cui il direttore riesce nella sua funzione di perno nel coordinamento di tutte le aree, si abbasserà la probabilità che si creino problemi all'interno del carcere, e nel momento in cui venissero a verificarsi eventi critici, il coordinamento dovrebbe permetterne la soluzione automatica.

Si va sempre di più verso una gestione diciamo trasversale del lavoro, perché per dire, per realizzare uno scopo vengono impiegate, vengono impegnate le attività di tutte, in genere di più di una delle aree in cui si divide l'amministrazione dell'istituto, no. Cioè l'area sicurezza, l'area contabile amministrativa, l'area sanitaria, l'area segreteria, l'area del trattamento. Se bisogna affrontare per esempio il caso di un detenuto che distrugge la cella, li subentra l'area del trattamento subito presa in carico dallo psicologo, tutta una seria di interventi, capire subito che esigenze ci sono, a monte di questo comportamento, che rapporti ci sono con il giudicato, penale oppure con il processo in corso, anche se in questo settore andiamo molto poco, ma comunque bisogna comunque appurare anche sto processo. Se ci sono problematiche lasciate in piedi dal soggetto all'esterno dell'istituto, che in genere sono quelle che pesano di più. Quindi si interviene con Uepe, Ufficio esecuzione penale esterna, con i servizi sociali del territorio immediatamente, con il volontariato insomma si mobilitano tutte le risorse del caso, no. Quindi l'area pedagogica deve essere coinvolta in pieno. Ovviamente ne è coinvolta anche l'area sicurezza, che misura i regimi da adottare sulla base delle indicazioni che vengono fuori da questa persona, da parte di professionalità competenti. Quindi c'è una interazione strettissima. [...] Se un servizio è già organizzato principalmente bene, le crisi, i momenti di crisi, l'atto autolesionistico, dovrebbero essere risolte automaticamente, quasi col pilota automatico. Ci deve essere un coinvolgimento già

automatico delle risorse. Ognuno deve sapere quello che deve fare, e dovrebbero coordinarsi tutti. In realtà questo non avviene sempre, c'è sempre bisogno del guidatore ecco (int dir cc 1 u, 6-11).

Possiamo quindi affermare che per la direzione dell'istituto sia necessario assumere un atteggiamento positivo nei confronti degli altri operatori. È componente fondamentale del lavoro il fatto di comunicare con le altre aree, in modo tale da rendere omogenee le attività che sono prerogativa di ogni singola area. Ciò che differenzia i singoli attori è il livello di discrezionalità rispetto alla norma con il quale gestiscono i rapporti. Mentre per alcuni discrezionalità permette di gestire la norma per ottenere un risultato positivo, per altri la norma interviene come risorsa per non concedere ciò che viene richiesto nel corso del negoziato.

Diverso il discorso per quanto riguarda gli agenti, che si dividono tra chi ha un atteggiamento negativo e chi ha invece un atteggiamento positivo nei confronti degli altri operatori. I rapporti più critici sono con gli educatori, rispetto ai quali viene riproposta la cesura tra sicurezza e trattamento. Emergono le priorità dei gruppi professionali, priorità che per gli agenti sono la custodia e il mantenimento della sicurezza all'interno dell'istituto. Partendo da questo presupposto, alcuni agenti si pongono in un'ottica di rifiuto totale della figura degli educatori, mentre altri ne riconoscono l'utilità, pur nella convinzione che l'attività trattamentale non deve mai mettere a rischio la sicurezza. Ad un atteggiamento di rifiuto nei confronti del trattamento spesso si accompagna una scarsa conoscenza dello stesso: si pensa ad un intervento di tipo “medico” nei confronti dei detenuti: sono persone che hanno commesso un crimine e grazie all'intervento degli educatori verranno in qualche modo curati e potranno tornare a vivere nella società una volta scontata la pena. C'è quindi la tendenza a semplificare, a mio avviso in maniera eccessiva, la sostanza di un percorso trattamentale, che si struttura si attraverso opportunità lavorative, ma anche sulla base di un supporto morale e affettivo. Quest'ultima componente è particolarmente trascurata e ignorata dagli agenti, i quali puntano l'accento sull'importanza del lavoro, responsabilizzando anche la società esterna che non fornisce adeguate possibilità ai detenuti e agli ex detenuti. Quindi il rifiuto del trattamento è accompagnato alla priorità che essi danno alla sicurezza, al fatto che prima di tutto nell'istituto deve essere garantito l'ordine, di modo che non si verifichino eventi critici che possano coinvolgere sia i detenuti che gli agenti.

Un educatore, un assistente sociale, uno psicologo, un psichiatra, inizia

una terapia verso il detenuto, terapia psicologica o quello che sia. Alla fine prima della scarcerazione deve fare una scheda di valutazione, penso, devono presentarla al magistrato, o a chi di dovere. La scheda è positiva, dove secondo loro hanno raggiunto un obiettivo, il detenuto alla fine può stare in libertà e può affrontare la vita sociale. Però quando un medico in una struttura sanitaria sbaglia una diagnosi, la prima cosa che fa il giudice, apre un inchiesta per indagare dove ha sbagliato il medico. Perché quando invece un psichiatra, uno psicologo, comunque hanno la stessa laurea, fanno una scheda di valutazione positiva, e dopo una settimana quel detenuto esce, è di nuovo in carcere e nessuno prende provvedimenti, come si può fare una scheda di valutazione positiva, dove un laureato, in psichiatria o psicologia che sia, da una valutazione positiva, che secondo loro, secondo i suoi studi e la laurea che hanno, danno che, niente che può stare, che può iniziare una vita a livello sociale, e poi comunque va a delinquere di nuovo, perché non si interviene disciplinarmente magari o non lo so. E perché il medico viene punito, viene aperta un'inchiesta durante un suo errore e uno psichiatra, un psicologo, un operatore che comunque è laureato non viene preso in considerazione, cioè non viene calcolato se il detenuto va a delinquere di nuovo, questo non riesco a capirlo (int age cc 1 u, 24).

Come evidenziato in precedenza, emerge chiaramente il fatto che l'agente accosta il lavoro dell'educatore a quello di un medico, pensando all'intervento del primo come clinico, in qualche modo curativo nei confronti del detenuto. Il punto che vorrei sottolineare non sta nel fatto che l'intervistato si chiede il motivo per cui non vengano presi provvedimenti nei confronti degli operatori che sbagliano, ma nel fatto che ha una idea del trattamento e del lavoro degli educatori che non corrisponde alla prassi che viene quotidianamente seguita. Siamo di fronte ad una atteggiamento di rifiuto radicale della figura di chi opera nell'area trattamentale, per l'inefficacia che l'agente percepisce nel lavoro di queste persone. Il fallimento del trattamento è dovuto secondo lui allo scarso impatto che queste persone avrebbero sulla personalità del detenuto. Il medesimo atteggiamento lo si riscontra in un altro agente che opera nello stesso istituto dell'agente di cui abbiamo letto il precedente estratto

La maggior parte di noi considera gli operatori esterni dei fannulloni. Cioè, secondo noi il loro lavoro consiste non nella rieducazione ma sentirli, cioè c'è la figura dell'educatore, c'è, basta. Parlo sempre di [xxx]. Idem per quanto riguarda lo, il, gli operatori esterni, che sono lo psicologo, sai chi sa secondo me opera alla grande, il volontario. Cioè

colui che viene qua per puro spirito, allora cerca di fare. Ma coloro che vengono stipendiati da dallo stato non hanno, secondo me non hanno risultati, nessun risultato. Uno su mille, ma non c'è, non c'è neanche un rapporto di dialogo con l'operatore, né esterno e né interno sinceramente. Non lo so, cioè, parlavo con questi qua, anche perché gli operatori interni [fermo la registrazione perché entra qualcuno nella stanza]. C'è anche una carenza secondo me politica, a livello politico, perché ci consi, cioè il poliziotto, la maggior parte dei poliziotti son di destra, quindi sono per il carcere un po' più duro, per le pene da scontare totali, non, invece la maggior parte degli operatori, sempre, parlando sempre di [xxx] è di sinistra, cioè son quelli, adesso io non so tu da che parti pendi, comunque sono un po' più permissivi, per loro, anzi sono troppo ristretti, sono, sono un po', il carcere è fascista, il carcere [...], quindi bisogna dare il più possibile a queste persone, che secondo me non lo meritano (int age cc 2 u, 22).

Da sottolineare il riferimento che l'agente fa alla maggior parte dei colleghi, quasi che la posizione che lui esprime nei confronti degli educatori non sia individuale, ma in qualche modo sia condivisa da molti colleghi. La questione viene anche declinata dal punto di vista politico sull'asse destra sinistra, andando ad etichettare gli educatori come di sinistra e quindi maggiormente portati all'apertura nei confronti del detenuto, e gli agenti come di destra, maggiormente attenti alla dimensione custodiale della pena. Il soggetto intervistato sembra non considerare quelli che sono gli obiettivi normativi legati alla sua professione, ovvero il fatto che gli agenti devono partecipare alla rieducazione del condannato. Si pone in un'ottica che trascura questa dimensione, fornendo una rappresentazione della realtà basata sullo scontro trattamento sicurezza. Una dimensione che in alcuni istituti si sta cercando di superare per arrivare ad una integrazione di questi due aspetti della vita penitenziaria. Questi agenti arrivano addirittura a proporre un taglio dei fondi per gli educatori e il trattamento, in modo da eliminare questa declinazione della pena.

Secondo me il ministero dovrebbe valutare meglio la, questo inserimento dello psichiatra, dello psicologo all'interno della, all'interno della struttura penitenziaria. Se effettivamente ne vale la pena mantenere queste persone laureate, dare un certo contributo economico, dove comunque penso, penso eh, non sono sicuro, prendono una bella busta paga, consistente, dove hanno sesto e settimo livello penso, e dare uno stipendio, non lo so secondo me è sbagliato. Secondo me io concentrerei più questi aiuti sociali alla famiglia, perché il trauma principale viene subito, viene

sentito maggiormente dai figli minorenni, o dalla moglie, invece che aiutare il detenuto all'interno della struttura, perché se pensate di aiutarlo però risultati non ce ne sono, quindo uno fa, non lo so come dire, tipo fa una prova, questa prova secondo me non è stata giusta, allora bisogna indirizzare gli operatori più verso la famiglia, aiutare la famiglia, i figli, e non aiutare il detenuto, o secondo me non è il luogo adatto dove aiutare il detenuto la struttura carceraria, perché se una struttura carceraria non ci sono i mezzi, non ci sono gli spazi per disintossicare il detenuto, o comunque secondo lei, un delinquente, tipo Totò Riina, o tipo Brusca dove hanno fatto omicidi, super omicidi eseguito e comandati, secondo lei gli servirà il carcere, uno psicologo, un assistente sociale, per fare cambiare idea a un mafioso, dopo che per quarant'anni, cinquant'anni hanno fatto solo stragi eccetera. Quindi per questo dico che l'intervento dello psicologo e di tutti gli operatori esterni all'interno della struttura penitenziaria secondo me è sbagliato. Operare più all'esterno, aiutare a disintossicare il tossico, aiutare chi ha problemi mentali, eccetera, concentrarsi più sulla famiglia, dare un sostegno morale psicologico alla famiglia, perché poi magari i bambini vanno a scuola e non so se vengono presi in giro da altri compagni o magari, indirizzare più un aiuto di questo genere e magari toglierli dall'interno della struttura. E mettere più personale di polizia penitenziaria, dove il contatto diretto otto ore al giorno, per ogni singolo detenuto, non magari uno psichiatra che lo chiama oggi, fa un colloquio oggi, poi fa un colloquio tra un mese, due mesi, comunque si perde anche il filo del discorso e. Però comunque alla fine, durante la carcerazione, si fa questa valutazione positiva, che io secondo me è sbagliatissima (int age cc 1 u, 25).

Gli agenti puntano molto l'attenzione sulla quantità di tempo che essi trascorrono in sezione a stretto contatto con i detenuti. Sottolineano che il fatto di lavorare in sezione ed essere con i detenuti per lungo tempo permette loro di sviluppare una conoscenza degli stessi che è superiore rispetto a quella che può sviluppare un altro operatore, al di là della preparazione che questo può avere. Quindi gli agenti sminuiscono l'importanza che la qualità della relazione che un educatore può instaurare con un detenuto, qualità che deriva dalle competenze professionali di cui questo operatore dispone, in favore di una relazione che si fonda essenzialmente sulla compresenza fisica per un periodo di tempo prolungato, compresenza che è però fatta di custodia e controllo e solo in minima parte di interazione. Per questo motivo molto spesso gli agenti non comprendono il motivo per il quale ad alcuni detenuti vengono concessi i benefici previsti dalla legge; ritengono quindi che il detenuto indossi una

maschera nel momento in cui affronta il colloqui con l'educatore, e che questo si faccia in qualche modo "ingannare" perché ideologicamente bendisposto nei confronti della persona reclusa. Il rapporto che si instaura quindi tra detenuti ed educatori è, agli occhi degli agenti, meramente strumentale, perché volto all'ottenimento di un qualche beneficio di legge.

> *Con gli educatori sicuramente capita più di una volta che c'è un problema di gestione del detenuto perché è logico come dicevamo prima, loro sono lo strumento per ottenere gli educatori, sono lo strumento per ottenere dei benefici ecco, perché quando si riunisce l'equipe e quindi tracciano la figura lo status del detenuto è logico che loro hanno una un modo di porsi un atteggiamento già iniziale totalmente diverso da noi. Quindi noi in quel momento magari ti puoi rapportare con più veemenza con più forza, con più decisione nei confronti di un individuo, allora in quel momento capita magari che c'è la figura dell'educatore, ti vedono magari, ti etichettano e ti indicano come una persona dura, rude, in quel momento, perché siccome sai, già hai probabilmente quando arrivi alla alla rudezza, alla durezza del confronto con la persona è perché hai provato già tante altre strade, invece loro lo vedono un momento, due momenti, pochi minuti e allora è normale che loro hanno un comportamento diverso perché poi sai magari anche con i preti che ci sono all'interno, vengono usati anche come una, un modo di comunicazione all'esterno, con il famigliare magari hanno il numero, mi chiama per favore mia moglie, le dice che ho un urgenza, può venire a colloquio, non sto bene, per cui loro hanno sempre un atteggiamento per ottenere* (int age cc 6 u, 15).

Emerge la convinzione che tra gli educatori vi sia un atteggiamento troppo comprensivo e "buonista" nei confronti di chi si è macchiato di un reato. In questo tipo di posizione possiamo identificare lo scontro tra una concezione di pena rivolta al passato e una rivolta al futuro: l'agente si concentra sul reato commesso ed esige quindi che il detenuto sia punito, che soffra in qualche modo, mentre l'educatore, fermo restando l'importanza di non trascurare il rapporto tra il reo e il reato, ha una concezione di pena maggiormente orientata al futuro. Come visto nel primo capitolo, questa è una delle differenze tra il paradigma retributivo e il paradigma rieducativo per quanto riguarda la concezione della pena. In questo estratto di intervista ad un agente di una casa di reclusione del Nord Italia emerge piuttosto chiaramente questa posizione.

> *Ci sono forse persone che non hanno la coscienza che hanno di fronte*

qualcuno che ha commesso dei reati gravi insomma. Si comportano con quelle persone senza sapere con chi hanno a che fare. Quindi magari c'è un eccesso di fiducia, c'è un eccesso di buonismo nei loro confronti che loro vedono la persona, poi il detenuto quando ha contatti con determinate persone che lo sostengono, ha un atteggiamento diverso. Cioè loro sanno che possono ottenere qualcosa, e quindi si mostrano tranquilli, si mostrano come persone coscienziose, e magari, la persona che va a colloquio col detenuto viene convinto da questo. Viene, si convince di questo. Ma la realtà, è una persona che ha sbagliato, certo può sempre cambiare eh, però è una persona che comunque ha, ha fatto qualcosa di grave insomma (int age cr 1 u, 38).

Rispetto a questo, emergono delle posizioni per le quali gli educatori avrebbero una visione parziale del carcere, e non ne comprenderebbero le difficoltà e i problemi. Dal punto di vista degli agenti, il problema principale è la mancanza di personale, il che causa difficoltà per mantenere livelli di sicurezza adeguati. Molto spesso la percezione che hanno è che gli educatori non si rendano conto di questo problema, e che quindi avanzino richieste pretenziose, trascurando quelle che sono le esigenze degli agenti, che vanno a declinarsi come le esigenze custodiali dell'istituto. Inoltre si lamenta il fatto che gli educatori rischiano di alimentare nei detenuti false speranze, che possono dar luogo a frustrazioni che verranno appunto sfogate sugli agenti stessi.

Tante volte succede che arrivano queste persone, arrivano in orari strani, tipo alle undici e mezza, mezzogiorno, venivano dentro e chiamano i detenuti, dentro, no dentro a livello di sezione, dentro il carcere. [...] Dobbiamo pensare che internamente alla sezione in quella fascia oraria dalle undici e mezza all'una c'è un solo agente su se, su tutti e tre piani, con un medico dentro che ti fa le visite mediche perchè il medico a quell'ora li perchè è disponibile solo per quell'orario li. E quindi va tutto a rilento. Una persona, una psicologa ecco, che potrebbe essere un'assistente volontaria insomma, chi per esse fosse, ti chiama un detenuto, e li, non è che puoi correre su e giù per i piani per mandare i detenuti perchè magari c'è l'avvocato che dall'esterno ti chiama il detenuto, la psicologa te ne chiama un altro, il medico interno che ti chiama le visite mediche (int age cc 5 u, 7).

Ci sono dei problemi che loro non riescono a capire, e sono pochi quelli che capiscono effettivamente quello che è il problema reale del carcere. Hai capito?
***R:** Qual è secondo te il problema reale?*

> ***I:*** *La mancanza di personale. Non c'è un'organizzazione anche da parte loro, come Cristo comanda. Ci sono tantissimi detenuti che si lamentano per la chiusura della sintesi. La sintesi sarebbe un periodo di osservazione da parte dei psicologi, medico, educatrice, assistenti volontari e la nostra. Ecco noi non veniamo mai interpellati, ok? Loro si basano solo sui loro colloqui. E basta* (int age cc 5 u, 32).

Si lamenta quindi uno scarso livello di comunicazione tra gli operatori delle diverse aree, che ha poi come conseguenza il fatto che gli agenti non riescono a capire il motivo per cui ad un detenuto particolare viene concessa una misura, quando in realtà la condotta che ha all'interno non lo permetterebbe. Da qui si evince che gli agenti vedono le misure alternative secondo una logica premiale e non come parte integrante della pena: nel momento in cui un detenuto mantiene una buona condotta allora è legittimo che questo venga premiato con un misura alternativa; non è però questa la logica delle misure alternative, le quali, secondo la normativa vigente, si dovrebbero porre come momento fondamentale nel percorso trattamentale della persona; il meccanismo premiale è una componente del processo, ma non è la componente fondamentale, né è la sua componente esclusiva. Non si concede una misura solo come premio, ma nella concessione è insita una componente di rischio. Il fatto di ignorare questo fatto da parte degli agenti, permette di comprendere il loro stupore di fronte alla concessione delle misure e di fronte al fatto che molti detenuti ritornano in carcere.

Le posizioni qui presentate sono quelle degli agenti che rifiutano in maniera più netta l'attività degli educatori; altri agenti assumono atteggiamenti più sfumati, riconoscendo l'utilità e l'importanza del trattamento, pur non comprendendone a fondo i meccanismi e le difficoltà che questo comporta, e comunque sottolineando il fatto che la sicurezza è la priorità all'interno del carcere, e che quindi il trattamento va impostato e gestito sulla base di questa priorità. Il fatto che a causa delle attività trattamentali vi sia un forte via vai di detenuti all'interno del carcere crea problemi agli agenti, i quali per esigenze lavorative preferirebbero che i detenuti si muovessero il meno possibile all'interno dell'istituto. Questo perché la probabilità che si verifichino eventi critici aumenta con il via vai di detenuti. È più facile che questi organizzino traffici di vino, sigarette e medicinali o che si creino veri e propri episodi di violenza.

> *Aver visto tutte queste figure civili che vengono all'interno e mo la psicologa, e mo l'educatrice, e mo fanno il teatro, e mo organizzano il corso di lingua italiana, e mo fanno il corso di ginnastica, e allora c'è un grosso movimento di detenuti, siamo sempre sul discorso di prima, il*

> *personale è poco, lì non li hai tutti sotto controllo, ti innervosisci e inizi a odiare le persone che ti causano questo, perché dici se tu non vieni i detenuti son chiusi li io ce li ho tutti sotto controllo e sono a posto. Lo so, purtroppo, sarebbe più semplice però questo non si può fare, perché una persona non la puoi tenere reclusa ventiquattro ore in una cameretta così* (int age cc 4 u, 38).

Quindi si sostiene l'importanza del trattamento, ma lo si contrappone alla sicurezza, riprendendo il problema della mancanza di personale, che da tutti gli agenti viene visto come il problema principale degli istituti in cui lavorano. I soggetti che ammettono l'importanza del trattamento sono consapevoli del fatto che è necessario scambiarsi informazioni relativamente ai detenuti con gli educatori.

> *C'è più collaborazione, sia tra penitenziaria che operatori. È più utile perché tanti problemi che conosciamo noi magari vengono riferiti a loro in modo da far capire perché un nostro comportamento, e lo stesso loro con noi. Nel senso che se magari un detenuto ha problemi che noi non sappiamo non capiamo perché si comporta in quel determinato modo, parlandone con gli educatori, con gli psicologi, riusciamo anche a capire, quindi anche gestire il detenuto diventa anche più facile* (int age cc 3 d, 21).

Nel momento in cui si instaura questo tipo di collaborazione tra gli agenti e gli educatori, migliora certamente la vita all'interno dell'istituto, e viene facilitato il compito di entrambi i gruppi professionali. Gli agenti riusciranno a capire il perché di alcune decisioni degli educatori rispetto alle esigenze dell'area trattamentale e rispetto a dei giudizi su alcuni detenuti che possono essere discordanti con la percezione che loro ne hanno all'interno.

> *Spesso si potrebbe fare meglio perché spesso non c'è una unione di intenti, sulla gestione di una situazione magari uno la vede in un modo uno la vede in un altro, o spesso non si parla ma pure per esempio pure col detenuto, e infatti negli ultimi anni l'amministrazione si sta battendo per far fare al personale dei corsi di formazione che si basano proprio sulla comunicazione e tra il personale e tra il personale e i detenuti e tra il personale e le altre figure che operano negli istituti, che possono essere educatori, dirigente sanitario, ragioniere insomma, perché si sono accorti che mancava proprio* (int age cc 9 u, 4).

La maggior parte degli agenti intervistati non ha un atteggiamento di apertura rispetto agli operatori del trattamento: si va da un rifiuto assoluto, rispetto al quale si auspica che le risorse impiegate per il trattamento vengano redistribuite agli agenti lamentando la mancanza di personale, ad una accettazione che in ogni caso subordina le esigenze del trattamento a quelle della sicurezza. Il veicolo attraverso il quale è possibile migliorare la situazione a livello di rapporti tra le aree è la comunicazione, lo scambio di informazioni, che per forza di cose sono tra loro diverse, dal momento che da una parte sono raccolte sulla base di una massiccia presenza a contatto con i detenuti, e dall'altra sono frutto di competenze professionali specifiche.

Vediamo adesso quali sono le posizioni degli educatori rispetto agli altri operatori, in particolare rispetto agli agenti di polizia. Tra gli educatori intervistati sono due quelli che si pongono con un atteggiamento negativo nei confronti dei poliziotti. Di questi lamentano la chiusura e la scarsa attenzione al loro lavoro, affermando che sono troppo rigidi rispetto alla gestione della sicurezza. Uno di questi educatori ne fa un problema di carattere storico: prima dell'avvento degli educatori il carcere era territorio esclusivo degli agenti di custodia, che al tempo era un corpo dell'esercito. L'avvento degli educatori ha eroso questa esclusività, costringendo gli agenti a confrontarsi con delle figure che si ponevano in maniera antitetica rispetto alla rigidità della custodia. Questo ha creato non pochi problemi agli educatori, che hanno dovuto condurre un vero e proprio conflitto per ottenere spazi di legittimità sociale oltre che normativa.

> *Noi abbiamo invaso intanto una realtà che era completamente nelle loro mani, nelle mani della della polizia, nelle mani, all'epoca quando sono entrata facevano ancora parte dell'esercito quindi del potere militare. Abbiamo invaso questo loro mondo creando come dire, delle delle spaccature anche perché, come dire, loro gestivano un potere sulle persone, che noi abbiamo messo in discussione. Non noi in quanto persone ma proprio con la figura dell'educatore, dando spazio alla possibilità di tra virgolette come la chiamavano loro, redenzione addirittura, rompevano un vecchio tabù per cui i militari da una parte, i detenuti dall'altra, i camosci da una parte, quelli che hanno potere dall'altra. Poi siamo arrivati noi e sta cosa non poteva più esistere, quindi ci hanno fatto guerra a tutte le maniere. C'hanno fatto guerra anche utilizzando mezzi e sistemi che non sono propriamente legittimi* (int edu cr 2 d, 38).

Oggi i rapporti sono decisamente migliorati, ma alcuni educatori continuano a

lamentare il fatto che gli agenti faticano ad accettare il via vai di detenuti che le attività trattamentali impongono, dal momento che queste metterebbero a rischio la sicurezza dell'istituto.

> *Il via vai di detenuti, il via vai degli operatori, tutta questa gente che ci fa un po', tutta una serie di cose. Per loro qualsiasi cosa che disturba la quiete della sezione è un problema* (int edu cr 2 d, 42).

Emerge malcontento per lo stesso motivo anche in una piccola casa circondariale del Nord Italia, dove la situazione è sicuramente differente rispetto al caso precedente, dove si parlava di una grande casa di reclusione di un'area metropolitana del Nord Italia.

> *Devi avere un buon carattere, molta mediazione. Per me è un colpo alla botte e un colpo al cerchio sapendo che tu sei sempre il trattamento non è una, cioè anche se dovrebbe essere la sicurezza e il trattamento sullo stesso livello, purtroppo in pratica non lo è. Cioè la sicurezza vien tenuta maggiormente in considerazione. Soprattutto va a periodi* (int edu cc 1 u, 17).

> *Vabbé che gli agenti nei confronti di queste attività brontolino, quello brontolano sempre, perché brontolano anche se noi stiamo qua a parlare mentre loro. Cioè è nella, tu l'agente deve brontolare per qualsiasi cosa che vada al di là dell'ordine e della sicurezza, la gran parte anche li. Poi c'è la persona che favorisce* (int edu cc 1 u, 44).

La conflittualità tra trattamento e sicurezza plasma i rapporti sociali tra i gruppi, e sta alla direzione cercare di gestire nel migliore dei modi le possibili situazioni di frizione che si possono andare a creare. Attraverso il dialogo, comunicando e negoziando spazi di manovra e autonomia l'educatore riesce a realizzare i suoi obiettivi lavorativi, mantenendo però sempre un atteggiamento di apertura nei confronti degli agenti. Nel momento in cui l'agente percepisce che l'educatore non tiene in considerazione le sue esigenze possono verificarsi situazioni di conflitto. Materialmente, è l'agente che ha in mano le chiavi dell'istituto. In una piccola casa circondariale del Nord Italia, l'ufficio degli educatori è al di là di una porta che solo gli agenti possono aprire, e questo pone la polizia in una posizione favorevole rispetto agli educatori. C'è poi una categoria di educatori che non si pone in maniera negativa nei confronti degli agenti, ma cerca in qualche modo di fare buon viso a cattivo gioco. Consapevole del fatto che molti agenti possono avere un atteggiamento di rigidità nei

loro confronti, assumono un atteggiamento negoziale nel momento in cui devono avanzare una richiesta.

> *Porsi in una situazione di, come dire, di grande rigidità in un carcere, anche rispetto all'applicazione del proprio ruolo, dico rigidità eh, non rigore, che sono due cose diverse, è un'arma decisamente perdente, perché il carcere è proprio il regno delle complessità* (int edu cc 4 d, 4).

> *La polizia penitenziaria viene prima di tutto, assolutamente. Bisogna veramente restituire grande rispetto a questo ruolo, perché forse soltanto attraverso la restituzione del rispetto stimoli a, il tuo interlocutore, a dare lo stesso rispetto che lui riceve. È chiaro che ci sono, ci possono essere degli aspetti di visuale diversa, ma questo è anche legato al fatto che loro, la polizia penitenziaria ha dei compiti specifici, cioè al di la di qualsiasi bel pensiero, in primis ci deve essere il problema della sicurezza. Cioè loro devono assicurare che la dimensione della sicurezza in carcere sia tutelata* (int edu cc 4 d, 20).

C'è quindi il riconoscimento dell'importanza del ruolo della polizia penitenziaria e la consapevolezza che possono verificarsi episodi di contrasto legati soprattutto alle prerogative professionali dei due gruppi. Un altro educatore, che opera nello stesso istituto, mette in evidenza un punto fondamentale relativamente alla questione del rapporto tra trattamento e sicurezza, ovvero il fatto che è la direzione dell'istituto a dare maggiore peso ad un aspetto piuttosto che all'altro.

> *E poi il personale di custodia, la polizia penitenziaria, perché custodia non lo uso, la polizia penitenziaria devo dire pur essendo a tutti gli effetti dal novanta operatori del trattamento con la riforma che hanno avuto, comunque il loro ruolo è sempre molto più improntato e centrato solo ed esclusivamente alla sicurezza e molto meno all'aspetto trattamentale. Diciamo su questo asse loro si spostano più o meno secondo quale è la direzione che conduce il carcere in quel momento. È chiaro che se un direttore è un direttore diciamo di un certo tipo eccetera eccetera favorirà quanto più possibile l'elasticità. Quanto più il direttore è un direttore diciamo invece più sul sbilanciato sull'aspetto della custodia, tanto più il personale si allineerà, diciamo queste dinamiche esistono, non bisogna dimenticarle, loro si muovono anche in base a quelli che sono gli input del direttore che comunque è e rimane la figura diciamo che da l'impronta all'istituto ecco* (int edu cc 2 d, 12).

Da sottolineare come sia l'educatore a porsi in maniera non rigida rispetto all'agente: la negoziazione prende in qualche modo il via su iniziativa dell'operatore trattamentale più che su iniziativa degli agenti, il che dimostra in qualche modo come lo status quo sia imposto dai poliziotti e in qualche modo l'educatore deve studiare delle strategie per modificare quello che sarebbe il normale scorrere degli eventi.

> *C'è veramente un'ottima collaborazione con la polizia penitenziaria. Questo è fondamentale nel nostro lavoro, perché la polizia penitenziaria, a parte il fatto che detiene materialmente le chiavi dei cancelli. Per cui se io volessi vedere una persona e magari non c'è molto feeling con gli agenti, farei un pochino più di fatica. Loro sono il filtro e poi sono la maggioranza numerica. Noi siamo in due, loro sono cento e passa. Per cui i un carcere piccolo come [xxx], poi amplia un po' i numeri in un altro istituto magari di medie o di grosse dimensioni, c'è veramente un rapporto numerico molto, molto diverso. Per cui un po' per scelta personale, un po' perché se non si va d'accordo non si lavora bene. La prima cosa da fare quando si arriva in istituto penitenziario è cercare di instaurare ottimi rapporti con la polizia penitenziaria, di collaborazione, perché questa è la base fondamentale per poter fare poi il mio lavoro* (int edu cc 5 d, 7-8).

Per quando riguarda gli assistenti sociali, l'atteggiamento che dimostrano nei confronti degli altri operatori con cui lavorano è piuttosto omogeneo. Tutti gli intervistati hanno espresso le stesse posizioni, ponendosi in un'ottica di collaborazione e negoziazione sia con la magistratura che con le forze dell'ordine che operano sul territorio. I problemi possono sorgere con i servizi sociali del territorio, rispetto ai quali gli assistenti sociali che operano nel penitenziario lamentano scarsa conoscenza della propria figura professionale. Il problema che si può presentare con la magistratura riguarda la frustrazione che può seguire i rifiuto da parte del tribunale ad accordare una misura ad un soggetto sul quale l'assistente sociale aveva investito delle risorse.

> *Diciamo che pur nell'applicazione della legge, della medesima legge ci sono diversi punti di vista ecco. Per cui magari il parere dell'assistente sociale è più, è più rispettato da un giudice rispetto che da un altro giudice, no. Per esempio, se l'assistente sociale propone un progetto per quella persona, il giudice dice ah ok, l'assistente sociale ha fatto questa proposta. Magari un altro giudice ti mette più, ti crea più problemi e vuole magari entrare nel merito di come tu hai fatto quella valutazione, o chiede alle forze dell'ordine un parere su quel progetto che è solo un progetto di servizio sociale. Poi ci sono giudici più aperti come dire alle possibilità*

> *del mondo, e ce ne sono altri più rigidi, come dire, che la coppia è coppia quando è sposata, faccio un esempio, che ne so, o ecco, più maschilisti o non so, dipende, o che valutano in maniera diversa il reato. Per me è più grave la truffa del colletto bianco, no, o il danno ambientale, per me è più grave il fatto che tu picchi la moglie e i figli, no* (int as 3 u, 22).

Il rapporto è di negoziazione continua con la magistratura: nel momento in cui si segue un soggetto in esecuzione penale esterna, si crea una fitta rete di comunicazione con il tribunale, così da tenere sempre informato il giudice circa i progressi o i problemi che il soggetto incontra, dal momento che il giudice è il soggetto deputato alla eventuale revoca della misura. A questo proposito, nel momento in cui si verifica una violazione da parte del soggetto ad un delle prescrizioni, l'assistente sociale ha l'obbligo di informare il magistrato competente. Nel farlo, l'assistente sociale assumerà una atteggiamento tale per cui il magistrato potrà comprendere le ragioni che hanno portato il soggetto alla violazione, in modo che non scatti la revoca immediata. L'assistente sociale funge in questo caso da filtro tra il condannato e il giudice, una sorta di garanzia rispetto alla quale il giudice può tarare le sue decisioni, sulla base del fatto che l'assistente sociale agisce in conformità alla normativa.

> *Succede che poi c'è qualcun che per una serie di motivi che riporta, guarda non ce la faccio più, mi è capitato di uscire una sera con gli amici, ho dimenticato l'orario, mi piaceva stare in compagnia, non mi succede mai, guarda non è facile avere una condanna. Poi si cerca di far capire, guarda, per una volta va bene, il magistrato gli conviene, il magistrato perdona tra virgolette, viene da dire. Però se uno si presenta due tre volte quattro volte cinque volte, è normale che il magistrato sospende poi la misura provvisoriamente. Poi se la situazione è così grave, dipende poi da magistrati e magistrati, e dipende anche da te, come hai tenuto questa, questo affidamento, questa misura in corso, come sta andando, di scrivere una relazione al magistrato dicendo che anche se queste tre volte è successo che questo ha fatto tardi la sera, però diciamo che ha un lavoro stabile, una situazione tra virgolette normale, mantiene i rapporti con questo ufficio, si presenta, ha un buon dialogo con l'operatore, il magistrato valuta anche in base a tutto ciò che noi diamo come informazioni* (int as 4 u, 27).

Con le forze di polizia del territorio si cerca di avere un rapporto di apertura e comunicazione, dal momento che possono fornire informazioni preziosi relativamente

ai soggetti sui quali si sta svolgendo l'indagine per la stesura della relazione da inviare poi al magistrato circa la concessione di una misura. In questo senso, si può dire che il lavoro dell'assistente sociale del settore penitenziario sia un lavoro di relazione, attraverso il quale si costruiscono reti attorno al soggetto seguito in modo tale da condurlo al termine del suo percorso senza che questo incontri difficoltà che lo portino in carcere.

> *Credo che nel momento in cui uno lavora su un territorio ben definito come lavoriamo noi in questo ufficio abbiamo il nostro territorio ben definito, il primo contatto è con il mondo del territorio, chi è il maresciallo di quel paese, chi è il maresciallo di quell'altro paese. Quindi proprio il contatto, la conoscenza, per me è fondamentale, perché il maresciallo telefonicamente si, sa che sono un operatore dell'uepe, ma di vista non mi conosce. Lei sa benissimo, nel momento in cui uno poi ti vede dice, ah, perfetto abbiamo fatto quattro chiacchiere, l'ho visto poi chi è. Quando mi telefonerà il dottor [xxx] so che è il dottor [xxx] che mi chiama, so chi è perché l'ho conosciuto. Questo, ho sempre avuto questo tipo di, ho sempre fatto questo tipo di lavoro di rete sul territorio, che è fondamentale, la conoscenza è fondamentale* (int as 4 u, 30).

Rispetto agli operatori di altri servizi sociali gli intervistati lamentano uno scarso riconoscimento delle proprie competenze, quasi che non fosse chiaro quali sono i compiti dell'assistente sociale nel settore penitenziario.

> *Il discorso del, dei problemi riscontrati con gli altri operatori degli altri servizi insomma. Voglio dire, anche qui, ci sono state situazioni nelle quali abbiamo, io ho dovuto faticare nel, nel chiarire le nostre competenze, nel chiarire la mia professionalità e metterla diciamo così in connessione con altre professionalità ed altri servizi. A parte la fatica che a volte è stata necessaria, ed è stata utile, però nella maggior parte dei casi, superati diciamo così questi momenti iniziali, soprattutto come operatori nuovi di un servizio, dopo per quanto mi riguarda ho trovato abbastanza, abbastanza collaborazione. Abbiamo incontrato, io incontro ancora problemi soprattutto con i servizi psichiatrici, proprio perché la complessità, la problematicità, la carenza di risorse in queste situazioni crea anche difficoltà a dialogare tra i servizi, ecco. E li proprio così, tutto quello che in termini di dialogo, in termini di comunicazione, in termini di conoscenza deve essere fatto, viene in qualche modo, diciamo così ad essere più impegnativo* (int as 2 u, 15).

Di seguito uno specchietto riassuntivo delle posizioni assunte dagli operatori intervistati rispetto agli altri soggetti che operano nel settore penitenziario.

Apertura		Chiusura
Dir cr 1 d Dir cc 1 u Dir cr 2 u Dir cc 2 d Dir cc 3 u Age cc 9 u Edu cr 1 u Edu cc 3 d Edu cc 6 u	Age cc 3 d Age cc 4 u Age cc 8 u Age cr 1 u Edu cc 2 d Edu cc 4 d Edu cc 5 d Edu cr 3 d Edu cr 4 d	Dir cc 4 d Age cc 1 u Age cc 2 u Age cc 6 u Edu cc1 u Edu cr 2 d

5.9 L'atteggiamento nei confronti del trattamento

Rispetto alla questione del trattamento è possibile identificare uno dei terreni di conflitto tipici del luogo sociale penitenziario. Sto parlando della tensione tra sicurezza e trattamento, questioni che vengono poste come antitetiche da parte dei soggetti intervistati. Dalle rappresentazioni che i soggetti danno emerge che le due aree stanno in un rapporto che è inversamente proporzionale l'una rispetto all'altra: più si lascia spazio al trattamento meno è garantita la sicurezza e viceversa lo spazio del trattamento si riduce laddove vengono anteposte le esigenze custodialistiche. Da qui emerge il conflitto tra operatori del trattamento e operatori della sicurezza, quindi tra educatori e agenti di polizia penitenziaria. Le posizioni rispetto a questa dinamica non sono nette, ma si pongono su un continuum che pone ad una estremità un atteggiamento di chiusura e di rifiuto nei confronti delle attività trattamentali, che le vede appunto come inutili e fuori luogo, dal momento che hanno reso il carcere meno duro di quanto deve essere, mentre all'estremità opposta c'è un atteggiamento di maggiore apertura rispetto a queste attività, che devono però essere sempre regolate sulla base delle esigenze custodiali. In questo scontro si inserisce il direttore, che attraverso le sue decisioni orienterà la vita dell'istituto verso la custodia o verso il trattamento. Questo emerge soprattutto nei momenti in cui il direttore si trova a dover prendere decisioni critiche in tempi stretti: un esempio può essere quello di concedere o meno l'ora d'aria sulla base del numero di agenti presenti in servizio. Da questo tipo di meccanosmo si comprende se il trattamento è vissuto in funzione della sicurezza o se la sicurezza è vissuta in funzione del trattamento. In questa dinamica è necessario considerare anche il tipo di istituto, dal momento che come abbiamo visto, non tutte le carceri sono uguali. Vediamo ad esempio di confrontare cosa dicono rispetto a questa tema il direttore di una grande casa di reclusione e il direttore di una casa circondariale di piccole dimensioni.

> *Il poliziotto deve sostituire un concetto di sicurezza meramente custodiale, cioè con controllo corporeo ad personam, con una concetto di sicurezza di qualità diversa. Cioè la sicurezza in un carcere così è la sicurezza, più che altro legata all'organizzazione del servizio, e la capacità di osservazione dei detenuti, che va fatta congiuntamente agli operatori dell'area pedagogica, agli educatori, quello che io chiamo concetto di sicurezza integrata. Cioè l'operatore della sicurezza non è solo il poliziotto, ma è anche l'educatore perché la sicurezza passa attraverso la conoscenza del detenuto* (int dir cr 1 d, 27).

> *L'ordinamento penitenziario prevede due ore di passeggio, prevede due ore di passeggio al giorno no. In realtà se ne fa di più se è possibile. In periodi di magra di personale come questo si arriva a due ore. In casi eccezionali si può ridurre a un'ora. Allora un giorno ci sono le tre traduzioni in più, poi arriva la scarcerazione, poi un'altra traduzione, finisci che poi ti arrivano le malattie, perché il personale c'è l'ecatombe di influenze, e rinunci a un'ora, in via eccezionale, dopo due giorni ancora un'altra ora, niente giocare a calcio perché ci può essere, se uno si fa male non si può portarlo, dopo due giorni ancora un'altra ora, il giorno dopo, tre giorni di seguito un'ora, quelli cominciano ad agitarsi. E quindi li devi scegliere quale delle due, garantisci il servizio o garantisci la sicurezza. Gli fai fare due ore di passeggio senza, senza sentinella di controllo. Perché non è possibile mettere una sentinella. Ecco anche la è una decisione che devi prendere* (int dir cc 1 u, 11).

Le due impostazioni rispetto alla questione della sicurezza sono completamente diverse: da una parte infatti si parla di sicurezza come di un processo rispetto al quale tutti gli operatori devono attivarsi, sulla base però delle attività da organizzare e da gestire. Nella seconda citazione invece il direttore si trova a dover rischiare per garantire la sicurezza. Mancando personale tra gli agenti, vengono tagliate le attività. Mentre nel primo caso c'è un tentativo di superare il conflitto tra sicurezza e trattamento, considerando l'una in funzione dell'altro, nel secondo esempio abbiamo un avvalorare questo conflitto e una sua legittimazione. Vedremo in seguito come il peso della struttura sull'atteggiamento dei singoli operatori non sia assolutamente secondario e come alcuni attori riescano tuttavia a far emergere la propria individualità laddove altri si trovano ad essere schiacciati dal peso di una struttura che è appunto molto ingombrante. In questo caso è necessario sottolineare il fatto che siamo in presenza di un confronto impari, dal momento che il primo estratto è tratta di una casa di reclusione a trattamento avanzato, mentre il secondo da una piccola casa circondariale. È fondamentale qui il rapporto con la norma che il direttore dimostra di avere: fino a che punto può intervenire la discrezionalità dell'attore rispetto alla norma? Per quanto riguarda le case di reclusione è molto più facile gestire il rapporto con la norma, dal momento che l'istituto non è sovraffollato e i detenuti rimangono per molto tempo; inoltre il problema del tourn over è praticamente assente. Da questo punto di vista sono diverse le attività trattamentali che vengono organizzate: se nelle case di reclusione il detenuto rimarrà più a lungo sarà possibile pensare ad attività sul lungo periodo, cosa non possibile nelle case circondariali. Ora questo aspetto è connesso con almeno due

questioni che emergono dalle interviste: da una parte le caratteristiche strutturali degli istituti e dall'altra il tipo di utenza che attraversa gli istituti. Come sottolineato in precedenza, le case circondariali sono istituti molto vecchi, costruiti assecondando un'idea di pena che non è quella odierna, ma era prettamente custodialistica. Le case di reclusione al contrario hanno al loro interno gli spazi predisposti per le attività trattamentali:

> *Abbiamo delle officine all'interno dove si confezionano i manichini di alta moda, quelli che si vedono nelle vetrine, che vengono vestiti no, sia quelli di alta moda sia quelli un po' più commerciali. Abbiamo un'altra attività data in co come dire, data in appalto tramite quest'azienda cooperativa, dalla valigeria Roncato, dalla gioielleria Morellato, e appunto si assemblano, si confezionano quei prodotti che poi la Morellato e la Roncato vendono in tutto il mondo. I nostri manichini, ad esempio, vengono venduti tramite un'altra azienda di larga distribuzione, vanno venduti anche in America. Poi abbiamo una legatoria, dove si fanno un po' prodotti particolari, cioè non è una legatoria di massa, è una legatoria dove si fanno agendine con la riproduzione della, delle immagini dedicate a Giotto, per adesso abbiamo quel tema li perché sono stati i settecento anni dedicati a Giotto, eccetera. Poi abbiamo, un'altra cosa c'era... ah c'è la pasticceria. Dimenticavo la pasticceria, che è attigua alla cucina. Anche li c'è uno chef e i detenuti che lavorano, e si producono circa, tra i tre e i quattrocento chilogrammi di dolci al giorno, che vengono distribuiti tutti fuori, ai bar, alle mense, eccetera* (int dir cr 2 u, 17).

È importante rilevare come i direttori delle case di reclusione intervistati abbiano un atteggiamento positivo rispetto al trattamento; lo stesso non si può affermare in assoluto per i direttori delle case circondariali, i quali vivono una situazione che sia dal punto di vista strutturale che dal punto di vista dell'utenza è problematica. Il trattamento può essere interpretato e gestito come mera somministrazione di un servizio, rispetto al quale il direttore si preoccupa di garantire che vengano organizzate e svolte le attività scolastiche e lavorative.

> *La pena, così come deve essere vista in questo momento, innanzi tutto deve essere una pena che non sia disumana, e poi dopo dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato. [...] Quindi come facciamo noi a rendere, attuarlo comunque possibile questo strumento, noi lo riteniamo possibile semplicemente dando al detenuto una valvola di sfogo e soprattutto dandogli qualche possibilità profes, di crescere*

professionalmente. Facciamo in pratica dei corsi scolastici, dal corso delle centocinquanta ore per prendere la licenza media chi non ce l'ha, e sono tanti. Per esempio gli extracomunitari non ce l'hanno. Al, a corsi tipicamente professionali, che sono il corso di computer, soprattutto il corso di cucina, facciamo un corso di cucina che poi da un attestato, facciamo dei corsi di italiano, l'alfabetizzazione di italiano per stranieri, di inglese, di tedesco, e facciamo anche dei corsi professionali, nel senso di pittura, di pittura sia professionale che pittura creativa. Abbiamo fatto, realizzato dei murales all'interno del carcere. E poi facciamo anche dei laboratori, espressione, abbiamo redatto un paio di giornalini interni, abbiamo fatto una discussione di poesia, o comunque, tentativi di articoli di giornale, corso di chitarra, eccetera. Queste sono le possibilità date ai detenuti. Cerchiamo anche, laddove possibile, di dargli un minimo di sostentamento, e abbiamo dei posti di lavoro per i detenuti che sono pochissimi perché oggi abbiamo centoventi detenuti, i posti di lavoro sono dodici, quindi uno per dieci. I posti di lavoro interno sono essenzialmente quelli per l'attività domestiche, cioè il cuoco, l'aiuto cuoco, l'addetto alle pulizie, eccetera, non ci sono posti veramente qualificanti (int dir cc 4 d, 1).

Altri direttori sono invece scettici circa le effettive possibilità che il trattamento in carcere può dare. Si è convinti che sia i detenuto il vero artefice del suo eventuale reinserimento e che all'interno non si possa fare molto dal punto di vista trattamentale. Questa è però una presa di posizione piuttosto radicale, che sta agli antipodi rispetto a quanto sostenuto dalla maggior parte dei direttori. La maggior parte di questi operatori sono possibilisti rispetto all'efficacia del trattamento, anche perché è la Costituzione che consegna loro un mandato di questo tipo. La differenza più significativa la si riscontra nel modo di intendere il trattamento, cioè se questo va considerato come una modalità di organizzazione e gestione di tutto l'istituto oppure se è da intendersi come somministrazione di un servizio. Gli agenti propendono per la seconda opzione, soprattutto per il motivo evidenziato in precedenza, e cioè che il trattamento si pone su una linea conflittuale tipica dell'ambiente carcerario, che contrappone appunto sicurezza e trattamento. L'atteggiamento degli agenti va quindi da un rifiuto totale espresso da alcuni soggetti che operano in case circondariali molto piccole ad un'accettazione limitata, così potremmo dire, che si basa su un non superare un limite imposto dalle esigenze della custodia all'interno dell'istituto.

Io penso, anche per esperienza personale, quando uno per quarant'anni una persona normale ha fatto una determinata, un determinato percorso

di vita, ha vissuto in un determinato contesto sociale, una persona normale eh, no il detenuto, secondo me non cambia, perché quando è arrivato a quarant'anni non è che uno può cambiare. E quindi se uno arriva in un istituto dopo che per quarant'anni ha fatto sempre reati, ha commesso sempre reati e non ha nulla da perdere, difficilmente quando esce, soprattutto perché poi quando esce non ha nessuno, non ha niente, che faccio. E questa è una cosa mia personale, anche se a livello di percentuale, anche se pochi qualcuno poi veramente si rieducano e riescono a trovare qualcosa fuori (int age cc 9 u, 31).

Ancora non si comprende perché vengano organizzate attività trattamentali visto che queste servono a poco, dal momento che i tassi di recidiva sono elevati. Inoltre a causa del turn over spesso i corsi vengono abbandonati perché il ricambio dei detenuti è troppo rapido. Queste attività hanno reso il carcere troppo morbido, al punto che i soggetti che arrivano non temono la carcerazione.

Secondo me è sbagliato il metodo di rieducazione. Cioè io sono convinto che il detenuto, chi entra in galera deve aver paura della galera, ma non paura perché lo menano, perché viene, gli vengono negati i diritti, però deve aver paura, la paura che dice non torno più perché la devo lavorare, devo lavorare tantissimo per non aver niente, per ripagare, per ripagare il danno che ho creato, cioè finché non entriamo in quest'ottica secondo me avremo sempre le galere piene senza risultati. Cioè l'abbiamo preso, l'abbiamo arrestato, l'abbiamo parcheggiato, parcheggiato per un tot di tempo e poi liberato (int age cc 2 u, 7).

Il lavoro viene identificato dagli agenti come il mezzo attraverso il quale i detenuti possono riparare ciò che hanno fatto e pensare di avere possibilità concrete di reinserimento. La componente del sostegno morale, emotivo ed affettivo viene esclusa e si prende in considerazione solo l'aspetto che riguarda il reato commesso. Una visione legata al passato e più vicina al paradigma retribuzionista che a quello della rieducazione[40].

Il lavoro è, probabilmente, in questo momento, l'unico strumento che io riconosco, al di là del dialogo, al di là di tutti gli interventi che possiamo fare, ma quello più immediato, quello che, se io dico, metto un muro di cinta, ho chiuso delle persone di qua non ho pericoli, questo è il primo lavoro. Poi bisogna vedere come fare a gestire queste cose. Se io come,

[40] Vedi capitolo 1

diciamo, io gli dico, il lavoro secondo me è fondamentale, proprio, non lo so. La cosa più bella poi è che c'è una legge, no, c'è una legge che dice il lavoro, però c'è questa legge ma non ci sono gli strumenti per applicarla, perché il lavoro è obbligatorio per esempio. Ma che vuol dire obbligatorio, che è obbligatorio per me che te lo devo dare. Uno dice si, è obbligatorio per te che lo devi dare, benissimo, non posso dartelo. Allora, oppure è obbligatorio per i detenuti, per la loro rieducazione, no è obbligatorio perché è uno dei, come si chiamano, dei punti necessari per dare, per fare rieducazione. Però il lavoro i detenuti glielo devi pagare. Se è obbligatorio non glielo devo pagare. Allora, questo adesso per arrivare alla conclusione. Il lavoro è, per me è fondamentale, unito alla religione, alla scuola, ai parenti, ai colloqui, a tutto, è fondamentale (int age cc 8 u, 15).

Per quanto riguarda gli educatori, individuiamo una spaccatura tra chi lavora nelle case circondariali e chi lavora nelle case di reclusione, anche se è necessaria una precisazione. Non in tutte le case di reclusione visitate la situazione si presenta secondo le medesime caratteristiche: nella casa di reclusione a trattamento avanzato la situazione si presenta in maniera diversa rispetto alle altre due case di reclusione visitate: possiamo riscontrare questa differenza nelle parole degli educatori stessi.

Noi spesso utilizziamo un po' la negoziazione con la nostra utenza. Faccio un esempio, è sorto un piccolo problema l'atro ieri, cosa abbiamo fatto, riunione con i detenuti, dove si dice abbiamo dato questo voi ci date, ma non nel senso ricattatorio, nel senso che noi cerchiamo di offrire anche una qualità della vita detentiva più alta di altri istituti. Oltre al fatto che le celle sono aperte dalle otto alle venti, oltre al fatto che ci sono molte attività lavorative, attività formative, attività culturali, attività ricreative, abbiamo la sala musica di reparto, la palestra di reparto, la sala cinema, la possibilità di acquistare tramite domandina, c'è un servizio interno di catering dove i lavoratori sono soci della cooperativa dove i detenuti possono prendere a domicilio pizza e dolci, a proprie spese, abbiamo le lavanderie e gli essiccatoi a gettoni sui piani, c'è allora però tutto questo non deve essere come dire, io sempre dico chi vuole tra virgolette come dicono [...] farsi la galera nel senso classico, ci sono tutti gli altri istituti. Perché uno dovrebbe venire qua a farsela. Cioè chi in qualche modo accetta di stare in un carcere tra virgolette, uso questa parola, alternativo, deve essere un detenuto alternativo, chi vuole fare il detenuto di trent'anni fa e fare il il trafficone in carcere, lo va a fare in qualche altro posto (int edu cr 1 u, 15).

> *Hanno dato sempre molto spazio alla sicurezza, ma non risolvendo il problema a monte diciamo, intervenendo sulle persone, sul disagio, intervenendo sulla custodia, quindi nel giro di venti anni hanno assunto oltre ventimila agenti di polizia penitenziaria, ma non hanno assunto neanche un educatore. Questo vuol dire che il carcere ha preso una tendenza assol, sempre più repressiva, mai trattamentale rieducativa, tra virgolette rieducativa, perché poi sul termine rieducazione ci dobbiamo molto ragionare. Comunque non ha mai pensato a risolvere il disagio ma a contenere il disagio e questo evidentemente non risolve il problema del di chi ha un rapporto sbagliato con la norma, assolutamente* (int edu cr 2 d, 12).

In generale gli educatori sono convinti che il trattamento sia molto difficile da portare avanti in carcere, nonostante le attività che vengono organizzate, per problemi legati alla struttura, al tipo di utenza presente e alla carenza di personale. Oltre alle attività scolastiche e lavorative, molta importanza viene data ai colloqui, all'ascolto e al sostegno dei detenuti.

> *La nostra è una professione di ascolto, di accoglienza, e poi di attivazione di opportunità, nel senso che io per loro creo quelle situazioni nelle quali loro possono trovare delle risorse. Voglio dire il fatto di attivare dei corsi, i corsi scolastici, di fare dei seminari, di fare non so, delle riunioni, sperimentare cose, significa dare a loro la conoscenza di altri modelli, di altri valori, di ascoltare, di recepire, perché secondo me queste cose possono essere assorbite e restare dentro lungo tempo, ma possono anche in un secondo momento nel tempo venire fuori. Sono secondo me noi gli consegnamo se loro vogliono dei piccoli strumenti che loro possono, se vogliono, spendersi* (int edu cc 2 d, 22).

Il riferimento che in questo estratto viene fatto relativamente alla volontà del detenuto è ricorrente nelle argomentazioni degli educatori: tutti infatti sono convinti che alla base della buona riuscita di un percorso trattamentale vi sia la volontà del detenuto, che per sua presa di posizione decide di voler in qualche modo cambiare vita rispetto al passato. L'educatore quindi può fornire degli input al detenuto, il quale se vuole li coglie e li sfrutta; nel momento in cui manca la volontà del detenuto, si configura una situazione per la quale gli input che vengono forniti dagli operatori si sedimentano sotto qualche forma nell'utente e al momento opportuno verranno utilizzati per “cambiare vita”.

> *Io credo veramente sai che la, quantomeno l'offerta di nuove opportunità che la persona ha, che magari sai nella vita io penso, al di la di quello che è stata finora, però può sempre arrivare il momento che sai, io dico una sorta di sight, di illuminazione, che la persona forse in quel momento decide veramente di cambiare, ma per sua scelta personale, perché tu gli puoi dare gli input, però poi la decisione deve venire dalla persona, il cambiamento. Dire in questo momento, quantomeno ci voglio provare, a cambiare su alcuni aspetti della mia vita. Però deve partire dalla persona. Però noi ne possiamo offrire tanti, cioè, il più possibile di quello che abbiamo a disposizione possiamo offrirglielo* (int edu cr 4 d, 9).

Per concludere possiamo affermare che tutti gli educatori hanno una visione positiva del trattamento in quanto tale, meno della sua effettiva efficacia e realizzazione in alcuni contesti lavorativi.

Apertura		Chiusura
Dir cr 1 d	Dir cc 4 d	Dir tn
Dir cc 1 u	Age cc 3 d	Age cc 1 u
Dir cr 2 u	Age cc 7 d	Age cc 2 u
Dir cc 2 d	Age cc 6 u	Age cc 4 u
Edu cr 1 u	Edu cc 1 u	Age cc 5 u
Edu cc 3 d	Edu cc 2 d	Age cc 8 u
Edu cc 5 d	Edu cr 2 d	Age cc 9 u
Edu cc 6 u	Edu cc 3	Age cr 1 u
Edu cr 3 d		
Edu cr 4 d		

Tabella 5.5 – Atteggiamento degli operatori nei confronti del trattamento

5.10 Cosa chiede la società esterna

Il rapporto che i soggetti intervistati hanno con la società esterna va declinato secondo due prospettive; da un lato la modalità attraverso cui si relazionano alla società esterna rispetto al loro lavoro, su un piano strettamente individuale, mentre dall'altro lato il modo attraverso il quale vi si rapportano dal punto di vista istituzionale. Consci di lavorare in un ambiente che agli occhi del mondo esterno risulta particolare, i soggetti intervistati assumono gli atteggiamenti più vari rispetto a chi dall'esterno pone domande. In ogni caso la gran parte dei soggetti intervistati dichiara di non essere propensa a parlare del proprio lavoro, chi perché una volta uscito dal posto di lavoro preferisce occuparsi di altro, chi perché non vuole fare sapere troppo alla leggere qual è il suo lavoro e chi perché è convinto che sia troppo dispendioso discutere con persone

che hanno una conoscenza superficiale del mondo penitenziario. I direttori mantengono un profilo istituzionale nel momento in cui si rapportano con l'esterno, sia che lo facciano mentre lavorano, sia che lo facciano nel loro tempo libero. La tendenza è comunque quella di evitare i contatti con l'esterno nel momento in cui si è fuori dall'orario di lavoro, tendenza che si riscontra nella maggior parte dei soggetti intervistati. Si va tuttavia da chi cerca in tutti i modi di evitare l'argomento a chi ne parla se interrogato, perché convinto che il carcere non vada tenuto nascosto agli occhi di chi non ne fa parte.

> ***R:*** *Lei all'esterno parla frequentemente del suo lavoro oppure*
> ***I:*** *No, mai mai mai. Non ne parlo proprio.*
> ***R:*** *Se qualcuno le chiede che lavoro fa, magari capita*
> ***I:*** *Glisso, glisso, se lo conosco no, se lo conosco molto bene no, altrimenti no, non dico che lavoro faccio. Ma non per motivi di sicurezza, ma per evitare la morbosità, la curiosità le solite domande, allora, io, quelle poche ore che sono fuori di qui nell'arco di una settimana perché poi mi prendo solo il sabato pomeriggio, francamente preferisco non affrontare certi temi, perché altrimenti uno ne esce nauseato insomma, ma è proprio una questione di igiene mentale, non per chissà che cosa, mia ecco* (int dir cc 2 d, 40).

Questo è l'atteggiamento di maggior chiusura nei confronti dell'esterno assunto da un direttore. All'estremo opposto troviamo una posizione di apertura e dialogo nei confronti delle persone che possono essere incuriosite da questo ambiente lavorativo.

> *Ho sempre detto che il carcere è di tutti, anzi, qualcuno diceva il paese si vede dall'ospedale, credo anche dalle carceri. Se la gente me lo chiedo dico pure quanto guadagno, perché non ho nessuna remora, non devo nascondere niente, quindi. Poi la gente ti chiede soltanto per curiosità, pensano che sia un mondo particolare, chi pensa alle catene, chi pensa. Oggi non più, ma trent'anni fa pensavano ancora veramente alle catene, invece è un mondo totalmente diverso. Un po' duro perché è chiaro che il solo senso della mancanza di libertà è enorme insomma* (int dir cc 3 u, 36).

Gli altri direttori, nel momento in cui si trovano a doversi relazionare con la società esterna, assumono un atteggiamento negoziale, rispondendo alle curiosità senza però sbilanciarsi eccessivamente. In definitiva non si può affermare che i direttori abbiano un buon rapporto con l'esterno, dal momento che si preferisce non parlare del

proprio lavoro, ma l'atteggiamento nel momento in cui c'è una domanda non è di rifiuto o di chiusura. Si parla per cercare di sfatare dei miti che ancora persistono sul mondo carcerario.

> *Io cerco di tenere separato il mondo lavorativo dalla mia sfera personale, famigliare. Certamente comunque questo non è possibile, nel senso che ognuno di noi non è a settori, è un unicum, è quindi comunque influisce. Influisce il lavoro che fa, qualsiasi lavoro faccia, uno lo porta dietro. E questo lavoro che è così coinvolgente e così complesso e anche, così pregnante non si può non portarselo ventiquattro ore su ventiquattro anche all'esterno, si. E comunque preferisco parlare del mio lavoro perché secondo me ci sono ancora tanti pregiudizi, tante cose non conosciute sul carcere, e tante cose che è bene siano sfatate* (int dir cc 4 d, 35).

C'è quindi attenzione nei confronti dell'esterno, rispetto a quello che la società fuori pensa di quello che succede dentro. Questo si inscrive a mio avviso nell'atteggiamento istituzionale dei direttori, che anche fuori dall'orario di lavoro non smettono i panni del loro ruolo lavorativo. Oltre ai rapporti che i direttori intrattengono al di fuori dell'orario di lavoro, ci sono tutta una serie di relazioni da gestire e mantenere con l'ambiente esterno, relazioni che sono fondamentali per la realizzazione delle attività trattamentali da svolgersi all'interno degli istituti. Nel momento in cui ci si pone in un'ottica trattamentale, il rapporto con il mondo esterno è necessario, dal momento che è lì che il soggetto dovrà tornare a vivere una volta scontata la pena. È per questo che sempre di più si sta cercando di coinvolgere attori esterni, che possano contribuire alle attività di rieducazione.

> *Mi occupo dei rapporti ovviamente col territorio, con gli enti locali, con la regione, la provincia, il comune, insomma quello che, questo è un territorio molto fecondo, molto presente, molto attivo all'interno del carcere, dunque un territorio anche che va seguito* (int dir cr 1 d, 1).

Un rapporto più problematico con l'esterno lo possiamo identificare tra gli agenti. Da un lato essi condividono un certo tipo di atteggiamento che ha la società nei confronti di chi commette dei reati, dall'altro lato si vedono ancora dipinti come degli aguzzini e sono convinti di essere un corpo di polizia poco conosciuto e stimato. La maggior parte degli agenti è convinta che la pena sia oggi troppo leggera, non tanto in termini temporali, ma in termini di modalità di esecuzione. Tutte le attività che sono

disponibili per i detenuti non fanno altro che far passare in secondo piano i motivi per i quali il soggetto è finito in carcere; la componente retributiva della pena è dunque troppo lieve e ridimensionata rispetto alla componente trattamentale.

> *Tutto questo benessere al giorno d'oggi all'interno di una struttura, in Italia secondo me è eccessivo, perché ci sono tutti i benefici possibili e immaginabili, dove vengono incentivati economicamente, viene dato tutto gratis e secondo me, spesso mi è capitato che un detenuto è arrivato a fine pena e lui stesso mi diceva io qua sto bene, c'ho i corsi gratis dove poi alla fine della carcerazione gli danno anche qualche soldino per affrontare la vita, c'hanno medicine gratis, assistenti sociali, operatori di ogni genere, televisione, mangiare tre volte al giorno gratis, dice io preferisco stare in carcere e non uscire. Praticamente al giorno d'oggi la struttura, il carcere non è un luogo di punizione, dove veramente la galera si deve sentire, deve essere sofferta, in modo che uno uscendo dalla galera pensa se commetto un reato, di qualsiasi tipo di reato so che vado in carcere, e comunque il carcere è duro e quindi cerco di evitare, di comportarmi bene* (int age cc 1 u, 28).

Gli agenti, così come gli altri operatori, tendono a non comunicare con l'esterno nel momento in cui vengono rivolte loro delle domande. Preferiscono evitare che vengano rivolte loro domande sulla vita all'interno dell'istituto, dal momento che le persone all'esterno non conoscono la realtà del penitenziario, e spesso pongono ai poliziotti quesiti che ne offrono una rappresentazione che non appartiene più alla realtà del corpo.

> *All'esterno sai la gente è molto curiosa del lavoro che, quando tu dici cosa fai, allora se dici, anche perché non conoscono la realtà degli istituti, per cui quando dici sono operatore di penitenziaria, sono agente di polizia penitenziaria, ah. Allora mi comincia a fare domande, ma è vero che li picchiate, ma è vero che si, questi si fanno tra di loro, cioè hanno dei rapporti sessuali tra di loro, ma è vero che quando escono da la sono, cioè fanno le solite domande che. No, non è così, non cioè, non conoscendo logicamente c'è una cattiva informazione sul sul sugli istituti penitenziari non non riescono a entrare* (int age cc 2 u, 33).

C'è comunque il riconoscimento che la situazione sta cambiando, anche grazie al fatto che la polizia penitenziaria è più visibile oggi all'esterno rispetto a quanto lo fosse qualche anno fa. Con l'acquisizione dei compiti di traduzione dei detenuti è frequente

vedere i mezzi e gli agenti di questo corpo di polizia nelle strade, e questo secondo gli stessi poliziotti non può far altro che contribuire a migliorare la loro immagine. Complessivamente, anche chi dichiara di avere un rapporto positivo con l'esterno preferisce non spingersi troppo oltre nelle discussioni.

Lo stesso atteggiamento lo si può rilevare anche tra gli educatori, i quali evitano di affrontare discussioni troppo impegnative relativamente la loro realtà lavorativa. C'è il riconoscimento di un certo tipo di curiosità da parte della società esterna, curiosità che spesso sfocia però in atteggiamenti giustizialisti nei confronti dei più recenti fatti di cronaca. L'educatore non sempre affronta questo tipo di discussioni, preferendo in alcuni casi fare finta di niente. Non è facile ridimensionare ciò che la gente pensa del carcere e sarebbe spesso necessario astrarre e argomentare aggiungendo livelli di complessità che non sempre verrebbero compresi. Si va da atteggiamenti di semi apertura che portano l'educatore a dare qualche risposta ad atteggiamenti di chiusura che spingono l'operatore a non dialogare con nessuno. Di seguito due esempi di questi atteggiamenti appena accennati.

> ***R:*** *Lei parla spesso del suo lavoro all'esterno, con le persone che incontra.*
> ***I:*** *Guarda negli anni molto meno, con gli anni veramente molto meno. A parte il fatto che questo è un posto che ti succhia tante energie, che proprio l'altro giorno mi veniva da ridere perché, poi scatta anche una sorta di ritiro psicotico, cioè nel senso che tu, meno hai a che fare col mondo più stai tranquillo, no, forse sto esagerando, ma in certi momenti è così. Però sempre meno, sempre meno anche perché, non è una cosa che si, cioè subito incuriosisce, ah fai l'educatore penitenziario, ah in carcere, e poi ti citano ah Corona, cioè hai capito, cioè nel senso che poi l'immaginario collettivo, no, ha sempre bisogno di semplificare la propria percezione. Però si mi capita, però non è una cosa che devo dire incentivo con veemenza, anzi* (int edu cc 4 d, 22).

> ***R:*** *Che tipo di rapporto hai tu col mondo esterno, nel senso parli, nel tempo libero parli del tuo lavoro se qualcuno ti chiede*
> ***I:*** *Se qualcuno mi chiede si, indubbiamente, poi io so che suscita sempre molte curiosità per cui se mi capita evito di farlo io cioè come dire, evito di iniziare io. Per esempio non mi verrebbe mai in mente la sera in autobus di dire certe cose, quando sento certi discorsi di persone che però voglio dire è chiaro non sanno le cose. Quando io sento dire in autobus, eh ha sentito di quello, quella roba, quello che ha violentato, bisognerebbe prenderli, metterli dentro, lasciarli vent'anni e buttare via le*

> *chiavi. E io a volte mi verrebbe da pensare che è molto magico il pensiero che lo star chiusi in una stanza in ozio possa incidere su delle pulsioni violente, però è chiaro, non tutti sono scienziati, non tutti hanno una certa visione anche culturale delle cose. Si comunque mi capita di parlare del carcere* (int edu cr 1 u, 44).

I soggetti che sviluppano il rapporto più intenso e continuativo con l'esterno sono gli assistenti sociali, i quali appunto lavorano per forza di cosa all'esterno e con l'esterno. Anche qui però registriamo un atteggiamento ambivalente, nel senso che nel momento in cui si lavora si assume un atteggiamento negoziale nei confronti dell'esterno, proprio perché si sta lavorando per reperire risorse per l'utenza, ma nel momento in cui si torna a casa l'atteggiamento nei confronti dell'esterno è di chiusura, e si preferisce non parlare del proprio lavoro, sulla scia di quanto affermato dagli altri operatori. Chi ne parla, lo fa perché convinto che venga fatta cattiva informazione sull'esecuzione penale esterna.

> *Si io lo dico, perché si, poi dipende in che contesto sono, se c'ho voglia, perché metti che sono in vacanza, mi dicono che lavoro fai, perché se lo dici incuriosisce molto il mio lavoro, perché va beh, dai più non è conosciuto, ma molti non sanno neanche, ancora oggi no, ti dico le misure alternative sono la riforma, la legge dell'ordinamento penitenziario del settantasei, figurati no, del settantacinque scusa. Molti non conoscono ancora l'affidamento. Per cui va beh, incuriosisce molto e ti tengono giornate e giornate poi a parlare, perché interessa, è interessante, poi da un certo punto di vista è anche il rapporto col carcere, e loro ti dicono ah ma come parli con gli assassini, parli con i tangentisti, ma come sono, per cui va beh, cerco di parlare, poi tra amici cose, si chiedono, chiedono magari fanno domande, chiedono spiegazioni anche magari rispetto leggendo i giornali, quando i giornali raccontano sempre, cioè non sono mai corrette le cose riportate dai giornali, o sbagliano le misure, per cui magari chiedono e io se posso intervengo* (int as 5 d 31).

Quello appena riportato è l'esempio di maggior apertura nei confronti della società esterna; altri assistenti sociali assumono un atteggiamento di chiusura arrivando anche a non rivelare qual è il loro lavoro.

> ***R:*** *Lei parla spesso del suo lavoro all'esterno con persone che incontra.*
> ***I:*** *No, no. Credo che, è proprio una cosa ma né io né nessuno, cioè.*

Allora, non lo facevo neanche prima lavorando in un settore diverso, nel senso che, ma non perché hai timori o cose. Adesso personalmente che lavoro nel penale non lo faccio perché proprio non ci tengo nel senso che bene o male in qualunque ambito appunto esistono persone con precedenti penali e non vorrei mai che il mio vicino di casa venisse a dirmi, ah guarda che mio cugino è a [xxx], se potessi andare a fare un colloquio, cioè proprio, nel senso, non mi va. Se sono proprio relazioni strette, amicali, si, capita, eccetera, però sennò evito, se è una cosa che non mi viene richiesta, e poi se, se è solo il contesto sociale e non appunto la famiglia, le relazioni amicali, no, ma anche per il motivo che ho detto. Comunque è una cosa che ti fa un po' buttare gli occhi addosso, comunque sai che fai un lavoro delicato e non dico che temi sempre per la tua famiglia, quello no, però non ci tengo. Cioè magari prendi certi accorgimenti che in altri ambiti magari non prenderei. Cioè per esempio il fatto che decidi di fare intestare il telefono a tuo marito invece che a te, per esempio (int as 6 d, 23).

Apertura		Chiusura
Dir cr 1 d Dir cr 2 u Dir cc 3 u Age cc 1 u Age cc 6 u Edu cr 1 u Edu cr 1 u Edu cc 2 d Edu cc 5 d Edu cc 6 u Edu cr 3 d	Age cc 2 u Age cc 3 d	Dir cc 2 d Dir cc 4 d Age cc 4 u Age cc 7 d Age cc 8 u Age cc 9 u Edu cr 2 d Edu cc 3 d Edu cc 4 d Edu cr 4 d

Tabella 5.6 – Atteggiamento degli operatori nei confronti della società esterna

5.11 A chi piace il proprio lavoro?

L'ultima questione da affrontare riguarda la soddisfazione che i soggetti dichiarano di trovare sul posto di lavoro. Partendo dal presupposto che tutti prendono atto che si tratta di una professione complessa, inserita in una struttura complessa, che lascia poco spazio all'autonomia individuale, i soggetti riescono a trovare degli spazi di soddisfazione personale. Non per tutti i soggetti intervistati vale questo discorso: alcuni infatti sono assolutamente convinti che non sia possibile trovare in alcun modo soddisfazione nell'ambiente penitenziario. Per quanto riguarda i direttori, la

soddisfazione la si trova innanzitutto nel rapporto con le persone, sia che si tratti degli operatori sia che si tratti dei detenuti.

> *Nonostante le difficoltà quotidiane che ci sono, le migliaia di pratiche, ma insomma quello fa parte dell'ufficio. È un lavoro che da soddisfazione, perché a differenza di tanti altri, anche altre amministrazioni eh mi riferisco, di quelle amministrazioni che hanno a che fare con le carte. Qui noi non abbiamo a che fare con le carte, qui abbiamo a che fare con le persone. Dunque la soddisfazione sul lavoro la ottieni proprio perché, non sempre, ci sono anche le delusione, comunque a ottieni perché tratti con delle persone umane. Se tu intervieni su una persona e vedi il cambiamento di una persona, certo c'è una soddisfazione* (int dir cr 2 u, 32).

Fare in modo che non ci siano problemi, e che eventualmente questi vengano risolti nel migliore dei modi è ciò che rende soddisfacente il lavoro. L'importante è non porsi obiettivi di lungo periodo, non cercare a tutti i costi di cambiare le persone, perché il carcere è un luogo troppo complesso e la rieducazione un processo molto lento che coinvolge un numero molto elevato di variabili per permettersi obiettivi tanto ambiziosi.

> ***R:*** *Lei in cosa è che trova soddisfazione, gratificazione*
> ***I:*** *Ma intanto alla fine della giornata quando tutto è andato bene, siamo riusciti a fare tutto. E poi per esempio nell'essere riusciti a portare, ad accompagnare il detenuto, che ne so, ad un certo punto della sua carcerazione senza che ci fossero grosse crisi depressive, queste grosse crisi depressive se mai si fossero verificate sono state affrontate nel migliore dei modi, insomma, queste sono le cose che penso facciano di ognuno di noi, ci diano una marcia in più.*
> ***R:*** *Quindi insomma, riuscire a fare andare tutto bene*
> ***I:*** *Si* (int dir cc 2 d, 23).

Lo stesso tipo di atteggiamento lo possiamo riscontrare negli educatori: l'importante è non porsi obiettivi di lungo periodo o troppo ambiziosi perché altrimenti non sarebbe possibile sopravvivere e la frustrazione diventerebbe insostenibile. È proprio per questo che il problema del bourn out è molto sentito da questo tipo di operatori. L'assenza di feedback di cui si è parlato in precedenza è appunto uno dei motivi che crea frustrazione negli educatori penitenziari: la strategia che questi adottano è quella di ridefinire gli obiettivi, ponendoli su un piano di più breve periodo, il che significa ad esempio ottenere una buona partecipazione ad una attività che hanno

organizzato.

> *Riuscire a mettere insieme uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, sedici laboratori nell'anno scolastico e formativo duemilasette duemilaotto. Più i corsi, più i posti di lavoro intramurari, quei nostri venticinque posti che le dicevo. Però essere riuscito insieme ovviamente a tutti i miei collaboratori che sono tanti, tantissimi, ad allestire sedici laboratori, in un carcere vecchio e già fuori uso come questo mi fa pensare che quello che ho fatto aveva senso e valeva la pena di farlo insomma* (int edu cc 3 u, 30).

Il secondo motivo di soddisfazione degli educatori è il rapporto con l'utenza, con le persone, che da secondo tutti gli operatori intervistati un valore aggiunto ad un lavoro di per sé difficile per il contesto in cui ci si trova inseriti.

> *Io credo che questo lavoro sia stato per me un lavoro terapeutico, perché io ero molto diversa da quella che sono quando ho iniziato e questo lavoro mi ha sicuramente dato moltissimo. Ecco io credo che non ho dato tanto rispetto a quanto ho ricevuto. Io tutto quello che ho ricevuto l'ho ricevuto dall'utenza, e da quello che io sono stata in grado poi di sviluppare, di crescere, di formarmi. Io mi sono molto poi formata quando mi sono appassionata al lavoro. Non altrettanto potrei dire che la motivazione mi deriva dall'amministrazione penitenziaria. Ogni giorno credo che ce a metta tutta l'apparato burocratico per demotivarti a iniziare il lavoro, però questo fa parte un po' della logica della pubblica amministrazione e quindi. Però ecco è un lavoro che mi piace perché è un lavoro comunque che è a contatto con le persone, che stimola, ecco poi sui risultati, è un altro problema, nel senso che non bisogna avere obiettivi alti, e quindi bisogna saper gestire una forte frustrazione, fortissima sul fallimento, sul fallimento proprio progettuale, sul fallimento* (int edu cc 2 d, 18).

Lavorare sul fallimento e saperlo accettare; ridefinire i propri obiettivi al ribasso e trovare soddisfazione nel rapporto con le persone: questi sono i modi attraverso i quali gli educatori sopravvivono al bourn out. Chi non ce la fa evidentemente è costretto ad uscire dall'amministrazione penitenziaria. Non è semplice visti gli obiettivi posti dall'ordinamento penitenziario e viste le difficoltà, in primo luogo quelle strutturali, con le quali si devono scontrare quotidianamente gli educatori. Gli unici soggetti che si sono dimostrati assolutamente insoddisfatti del loro lavoro sono alcuni agenti che lavorano in case circondariali piccole e particolarmente vecchie.

> *Soddisfazione in questo lavoro non ne avrai mai, non ci sarà mai nessuno che ti dirà una pacca sulla spalla, bravo. Cioè non, hai un, tu ti rendi conto che a fine anno fanno una graduatoria per quanto riguarda, ti danno un punteggio e tu ti rendi conto che tu che, uno ha dato l'anima e ha un punteggio di trenta, uno che non c'è stato, che non, non ha costruito, cioè la maggior parte del tempo che c'è stato ha fatto nulla, praticamente, ha il tuo stesso punteggio. Qua cioè non, l'unica cosa che ti può incentivare è questo, questo fondo che a fine anno, in base alle presenze, neanche alle capacità, ma alle presenze, viene erorato. Cioè sei stato qua, presente per duecentoventisei giorni in questo anno, allora ti diamo ipotetico dieci euro. Tu invece cento, te ne diamo cinque. Ma questo no no no, mai nessuno ti dirà bravo. Ci sono gli encomi, ma trovano, lasciano il tempo che trovano perché alla fine non, non è che sei gratificato in qualche modo, non c'è gratificazione. Nelle forze dell'ordine non c'è gratificazione secondo me, non esiste* (int age cc 2, 31).

È da sottolineare come a differenza degli altri operatori il lavoro è stato scelto prevalentemente per motivi economici. Gli agenti provenienti al Sud Italia con poche prospettive di lavoro hanno visto una buona opportunità nel posto fisso garantito dal corpo di polizia penitenziaria e per questo hanno scelto il lavoro. Gli altri operatori al contrario, sostengono altre motivazioni di tipo etico e morale.

> ***R:*** *Lei perché ha scelto di fare questo lavoro.*
> ***I:*** *[...] Inizialmente sinceramente come tutte le persone meridionali l'ho scegli per un posto di lavoro, per avere un posto di lavoro sicuro, per dare un futuro alla famiglia. Un futuro alla famiglia e poi un futuro alla famiglia relativo, perché se uno arriva a [xxx], ti devi fare trenta quarant'anni di mutuo, il futuro lo vedi un pochettino grigio, però, almeno per avere un posto sicuro, per avere una futura pensione, o comunque per cercare di farsi una famiglia e con tutti i problemi che ci sono in tutta Italia, maggiormente a [xxx] dove gli appartamenti, un medio appartamento di ottanta metri arriva a costare fino a trecentomila euro. Niente inizialmente l'ho fatto per questo, perché in meridione c'è il problema della disoccupazione, c'è il problema, quel po' di lavoro che si fa si fa comunque in nero, non vieni assunto, se vieni assunto vieni assunto in modo comunque non regolare e niente, per uno stipendio sicuro, inizialmente* (int age cc 1 u, 19).

Gli agenti che dichiarano di trovare soddisfazione nel lavoro descrivono le

medesime situazioni degli altri operatori, il che significa che è il rapporto con l'utenza ciò che gratifica i soggetti. Il fatto di poter contribuire ad aiutare i detenuti, persone che si trovano in situazione di difficoltà è un qualcosa che appunto dota il lavoro di significato nonostante tutte le difficoltà che si incontrano.

> *Sono contentissimo perché siamo al pari di tutte le altre forze di polizia con la possibilità di poter lavorare tra virgolette con materiale umano quindi avere delle soddisfazioni da questo punto di vista, può essere anche tante persone che fanno i volontari, oltre ad essere, siamo anche retribuiti per cui ti senti utile soprattutto negli individui, che magari in tante situazioni hanno o sono costrette dal mondo, dallo status dove sono nati, dove sono cresciuti, alcuni sono quasi ereditieri di come di di spaccio di droga di, del furto, più che altro perché magari sono abituati così sono nati così, magari sono nati e i genitori erano già in carcere da una vita. Quindi per sostentamento proprio della famiglia con le amicizie che hanno, cominciano a fare rapine, cominciano a fare solo esclusivamente per sostentamento. E tanto di loro, cioè ti senti utile a reintegrare a sanare ecco una persona, quando riesci, quando ci riesci veramente ti senti comunque una persona che a qualcosa sei servita e forse anche a più di qualcosa perché comunque alla fine i conti è l'umanità che è il motore della società, secondo me* (int age cc 6 u, 13).

La differenza più significativa per quanto riguarda la soddisfazione che i soggetti riscontrano sul posto di lavoro si ha con gli assistenti sociali, i quali sono gli unici ad avere la possibilità di avere un feedback positivo. Questo perché le misure alternative rappresentano un effettivo percorso di reinserimento, rispetto al quale è possibile isolare gli eventuali fattori che hanno portato al fallimento. Nonostante le difficoltà che incontrano, tutti gli assistenti sociali dichiarano di trovare soddisfazione nel loro lavoro proprio per il fatto di aiutare in maniera concreta persone in difficoltà e di riuscire ad avere un riscontro di questo aiuto.

Apertura		Chiusura
Dir cr 2 u Age cc 3 d Age cc 5 u Dir cr 1 d Dir cc 1 u Age cc 7 d Age cc 6 u Age cc 8 u	Dir cc 2 d Edu cc 1 u Edu cr 2 d Edu cc 2 d Edu cc 4 d	Dir cc 3 u Age cc 1 u Age cc 2 u Edu cr 3 d

Age cc 9 u Edu cr 1 u Age cr 1 u Edu cc 3 d Edu cc 5 d Edu cc 6 u Edu cr 4 d		

5.12 Gli orientamenti degli attori rappresentati attraverso mappe cognitive

È a questo punto possibile individuare delle categorie di attori identificando le regolarità che emergono dall'analisi delle interviste in modo tale da poter comprendere quelle che sono le motivazioni che orientano l'agire degli operatori intervistati. Tali categorie saranno costruite appunto a partire a quello che è l'oggetto della ricerca, vale a dire la rieducazione del condannato. La rieducazione è da intendersi non come l'insieme delle attività trattamentali che nei singoli istituti vengono organizzate, ma come un modo di impostare il proprio lavoro sulla base della norma, delle caratteristiche strutturali, del lavoro degli altri operatori, di quello che chiede la società esterna. Questo significa che all'interno delle singole interviste, le varie tematiche affrontate sono state messe in connessione l'una con l'altra, in modo tale da far emergere in che modo i singoli operatori interpretavano questo processo complesso e orientavano il loro agire in sua funzione. Dall'analisi delle singole interviste sono state costruite mappe cognitive, le quali *rappresentano una metodologia per analizzare come i soggetti organizzativi pensano e rappresentano la loro realtà a livello mentale, come organizzano la realtà in modelli e schemi mentali ricorrenti, come immagazzinano il sapere, come usano il sapere per organizzare* (Gherardi 1990, p. 266). Attraverso l'uso di questa metodologia è quindi possibile individuare quelli che sono gli schemi di pensiero collettivi interni all'istituzione penitenziaria, sulla base appunto delle prospettive individuali. Al di là dell'appartenenza al gruppo professionale, si pensa che intervengano anche altre variabili nella creazione delle rappresentazioni che ogni operatori produce: *ciascun membro dell'organizzazione struttura la propria esperienza organizzativa attraverso modelli di conoscenza, [...] in una organizzazione esistono modelli collettivi di sapere strutturati in mappe cognitive collettive* (Gherardi 1990, p. 73). Si è quindi proceduto per ogni singola intervista nella costruzione di queste mappe, organizzate come schemi in cui i concetti espressi dagli individui venivano codificati e messi in relazione tra di loro, in modo da ottenere uno schema concettuale coerente. Il risultato permette l'identificazione di diverse categorie e di mappe cognitive collettive. *Il cognitive mapping è un sistema molto semplice per rappresentare i due principali elementi di cui si compone una mappa cognitiva: i concetti impiegati in forma di descrizione di entità astratte o concrete della persona che considera una data situazione; le credenze o le teorie sulle relazioni che li collegano* (Gherardi 1990, p. 75-76). Quindi attraverso le relazioni tra i vari concetti possiamo ad esempio osservare come un soggetto che ha un atteggiamento di apertura nei confronti dei detenuti, dove per apertura si intende

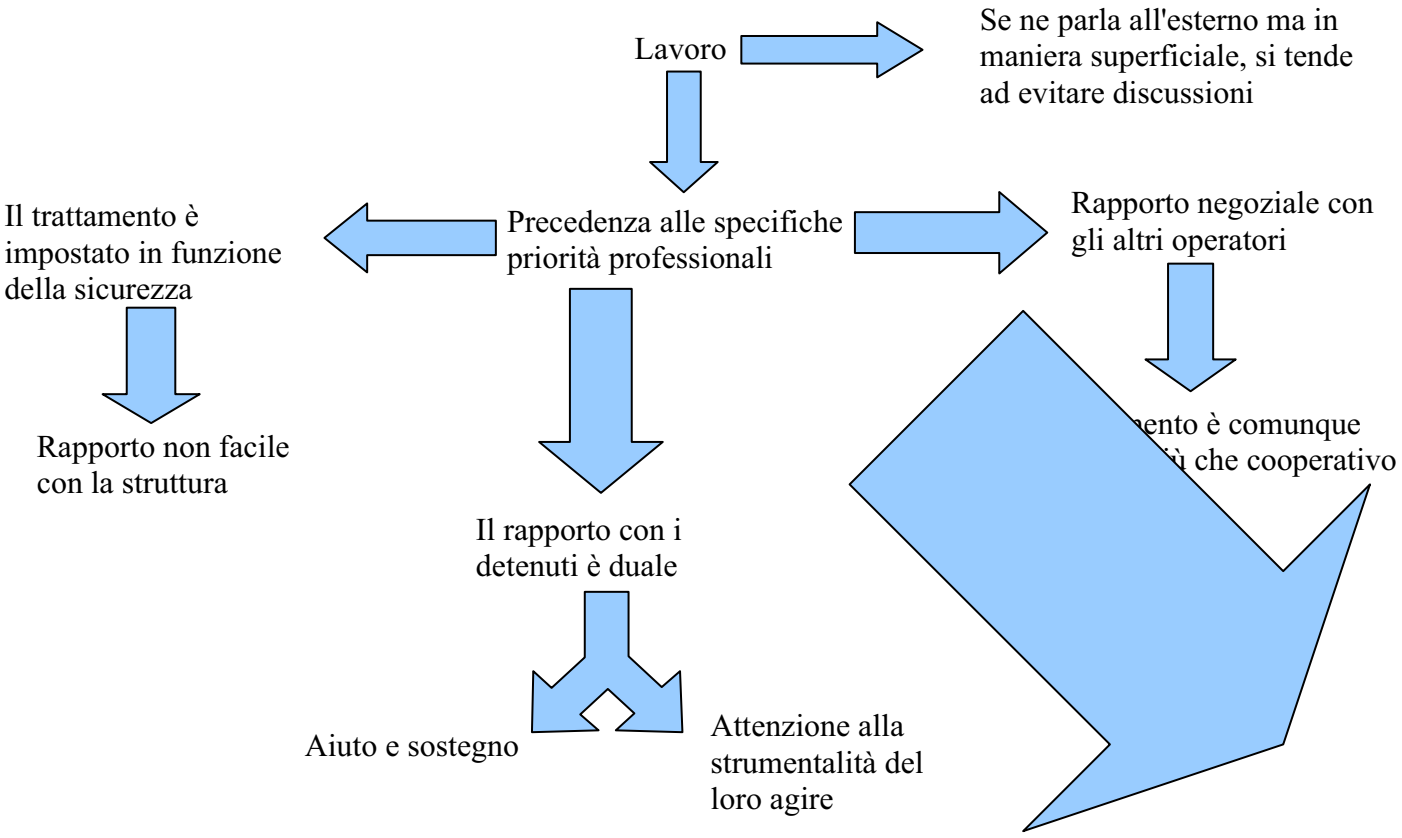
disponibilità al dialogo e al sostegno, comprensione della situazione che il ristretto vive, si avrà un atteggiamento di disponibilità al dialogo verso gli altri operatori e verso il trattamento. *La categoria è una struttura mentale che organizza il sapere in modo sistematico e secondo prototipi, ad esempio l'atto di etichettare un lavoratore come scansafatiche, comporta l'inserire la persona ed i comportamenti ad essa associati entro una categoria che organizza un insieme di informazioni pertinenti e che a sua volta predispone il soggetto ad agire in conformità ad essa, cioè trattando la persona in questione come uno scansafatiche* (Gherardi 1990, p. 77). La mappa cognitiva fornirà quindi una traccia, una indicazione per la costruzione delle categorie di attori, in modo da poter comprendere quali sono le diverse tipologie di operatori che lavorano nel settore penitenziario e quali sono le variabili che influenzano le loro scelte. È possibile riassumere nella seguente tabella tutti gli atteggiamenti assunti dagli attori rispetto al loro lavoro. In base alla loro posizione all'interno degli specchietti presentati alla fine di ogni paragrafo è stato assegnato un punteggio che va da 0 (chiusura) a 2 (apertura). La somma permette di individuare a quale categoria appartiene ciascun attore.

Tabella 5.8 – Atteggiamenti dei singoli operatori rispetto al loro lavoro

	Stranieri	Struttura	Detenuti	Altri Operatori	Trattamento	Esterno	Lavoro	Tot
Dir CR 1 D	2	2	2	2	2	2	2	14
Dir CC 1 U	2	0	2	2	2	2	2	12
Dir CR 2 U	2	2	2	2	2	2	2	14
Dir CC 2 D	2	1	1	2	2	0	1	9
Dir CC 3 U		0		2		2	0	4
Dir CC 4 D	1	0	0	0	1	0		2
Age CC 1 U	0	0	0	0		2	0	2
Age CC 2 U	1	0	0	0		1	0	2
Age CC 3 D	0	0		1	1	1	2	5
Age CC 4 U	0		0	1		0	2	3
Age CC 5 U	0		0					0
Age CC 7 D	1		1		1	0	2	5
Age CC 6 U	2	0	2	0	1	2	2	9
Age CC 8 U			0	1		0	2	3
Age CC 9 U	2	1		2		0	2	7
Age CR 1 U	0		0	1			2	3
Edu CR 1 U		2	2	2	2	2	2	12
Edu CC 1 U		0	2	0	1	2	1	6
Edu CR 2 D		0	2	0	1	0	1	4
Edu CC 2 D	2	0	1	1	1	2	1	8
Edu CC 3 D	2	2		2	2	0	2	10
Edu CC 4 D	2	0	1	1	1	0	1	6
Edu CC 5 D	2	0	2	1	2	2	2	11
Edu CC 6 U	2	0	1	2	2	2	2	11
Edu CR 3 D	2	1	2	1	2	2	0	10
Edu CR 4 D		0	2	1	2	0	2	7

5.13 Le categorie di attori

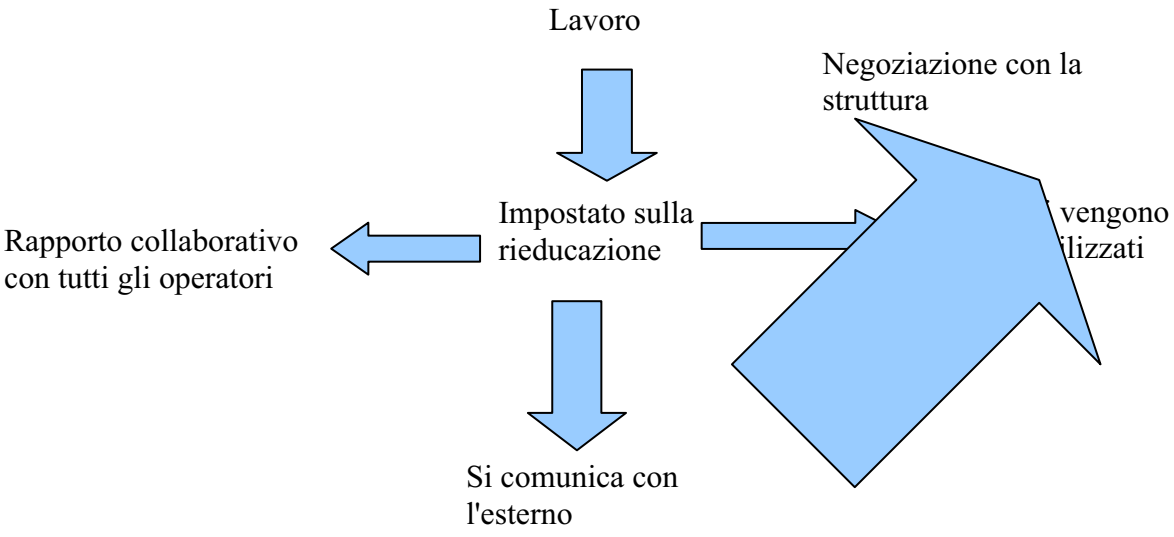
La prima categoria identificata individui gli operatori che chiamiamo *negoziatori*, per il fatto di porsi in una prospettiva appunto di mediazione e di negoziazione nel momento in cui si trovano sul posto di lavoro. Questa categoria è trasversale rispetto ai gruppi professionali; troviamo infatti almeno un attore per ogni professione qui presa in esame all'interno di questa categoria; lo stesso si può dire per il tipo di istituto in cui i soggetti lavorano. Vediamo quali sono le caratteristiche di questa categoria in modo da poterne poi tracciare la mappa cognitiva collettiva. I soggetti che possiamo definire *negoziatori* sono quegli attori che permettono allo status quo di mantenersi. Avanzano critiche rispetto ad alcuni aspetti del loro lavoro, ma queste critiche non si traducono mai in pratiche che possano in qualche maniera portare ad un effettivo mutamento. L'atteggiamento di questo tipo di attore nei confronti del suo ambiente lavorativo è appunto negoziale, nel senso che il soggetto è in grado di aprire spazi di confronto con gli altri operatori nel momento in cui si aprono potenziali scenari di conflitto. Tuttavia egli ha come obiettivo nel suo lavoro quella che è la priorità del suo gruppo professionale, quindi la sicurezza se si tratta di un agente e il trattamento se si tratta di un educatore. Questo lo porta a porre dei vincoli alla negoziazione, vincoli che trova nelle risorse che gli si rendono disponibili. Se si tratta di un direttore la risorsa è rappresentata dalla norma, mentre se si tratta di un agente il vincolo può essere posto dalla sindacalizzazione o dal fatto di controllare tutti gli spostamenti dei detenuti all'interno della struttura. Generalmente gli educatori sono in una posizione sfavorevole rispetto agli agenti, perché difficilmente dispongono di strumenti per potersi imporre. Inoltre è possibile che il soggetto, pur assumendo concretamente atteggiamenti di apertura nei confronti di ciò che apparentemente esula dalle sue competenze specifiche, non riconosca la legittimità o l'importanza di alcuni aspetti della vita carceraria. Ad esempio un agente può sottovalutare l'importanza che il colloquio con l'educatore ha per il detenuto, convincendosi del fatto che il detenuto agisca solo ed esclusivamente in maniera strumentale per ottenere un beneficio di legge. Le rappresentazioni che fornirà rispetto al suo ambiente saranno in un certo senso tutte ancorate alle sue personali priorità; manca quindi in un certo senso quella visione d'insieme che è necessaria per portare avanti il processo rieducativo, che abbiamo appunto affermato essere un divenire che comprende tutti gli aspetti della vita dell'istituto. Vediamo la mappa cognitiva relativa a questa categoria.



Fanno parte di questa categoria i soggetti che hanno un punteggio tra 5 e 9 nella tabella 8, e che si ponevano nella casella centrale nelle tabelle precedenti.

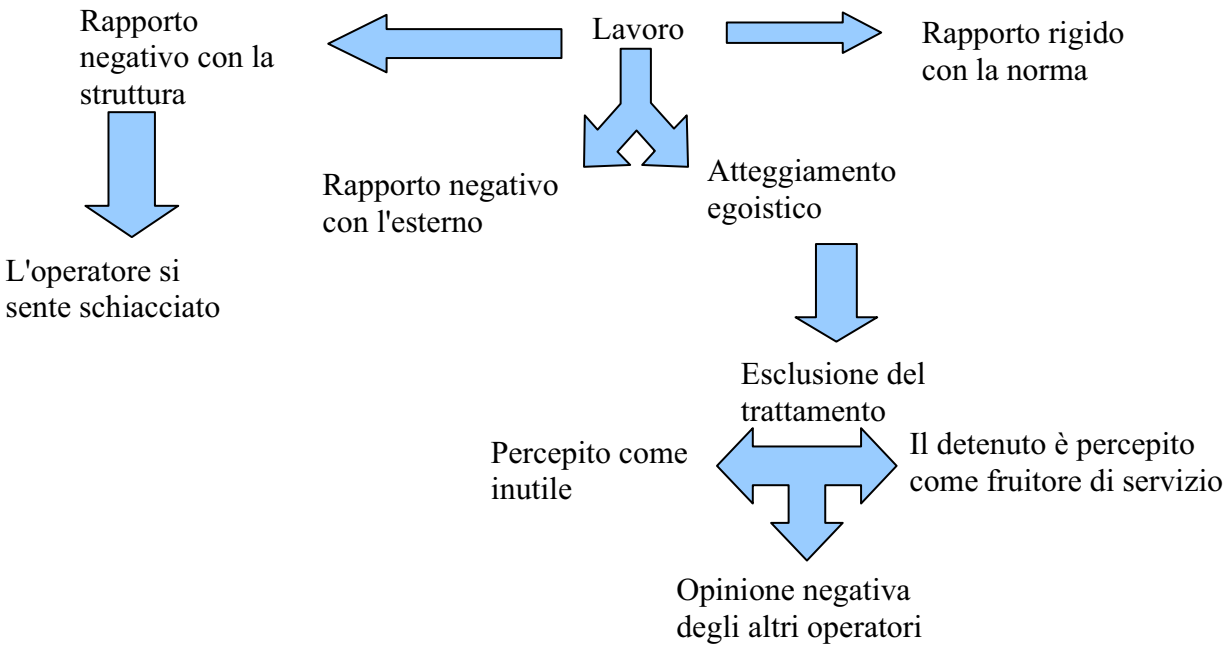
La seconda categoria individua gli attori che definiamo *innovatori,* coloro che si caratterizzano perché sostenitori di un principio che li rende differenti dalla maggior parte degli operatori che lavorano in questo settore: la sicurezza va intesa e impostata in funzione del trattamento e non il contrario. Questo è il principio in base al quale è impostato tutto il loro operato quotidiano; sula base di questo assunto essi gestiscono i rapporti con gli altri soggetti, il rapporto con la struttura in cui sono inseriti, il rapporto con l'esterno e il rapporto con i detenuti. La prima cosa da sottolineare è l'assenza di agenti in questa categoria, nella quale figurano solo direttori ed educatori. L'atteggiamento è quindi di ridefinizione continua di quello che è lo schema tradizionale del penitenziario: non è la sicurezza il principio in base al quale va organizzato l'istituto, ma il trattamento, obiettivo della detenzione. Le attività vengono organizzate e sulla base di queste si gestisce la sicurezza. All'interno di questa categoria è bene considerare

l'importanza che assume a struttura, dal momento che se in una casa di reclusione come abbiamo visto in precedenza, il carcere stesso è costruito sulla base di questo principio e gli operatori tutti si muovono in questa direzione, in una casa circondariale le cose non stanno nello stesso modo. La casa di reclusione si muove nella direzione del rovesciamento di tale rapporto, mentre la casa circondariale no. Questo significa che al suo interno si apriranno spazi di conflitto perché non tutti gli operatori sono disposti ad accettare questo tipo di gestione. È qui che emerge l'*innovatore*, il quale nonostante le difficoltà e gli oggettivi limiti strutturali, non smette di portare avanti un discorso di cambiamento per quello che riguarda la concezione della pena, assumendo un atteggiamento discrezionale nei confronti della norma. È qui che il concetto di istituzione totale viene messo maggiormente in crisi, dal momento che si punta molto sul ridimensionamento della distanza tra staff e utenti e sulla responsabilizzazione dei soggetti detenuti. L'*innovatore* è colui che rovescia l'assunto secondo il quale non solo il detenuto non è soggiogato al carcere, ma non è neanche da considerarsi mero fruitore di un servizio; inoltre nel rapporto con gli altri operatori c'è negoziazione continua fino a che si raggiunge un accordo di base, senza barricarsi dietro le proprie competenze specifiche o i propri compiti peculiari. In questo senso è chiaro a questo operatore come l'istituto penitenziario debba funzionare come una macchina rieducativa, e non come una struttura che ha al suo interno anche una componente di questo tipo. Questo si rivela anche nel rapporto che il soggetto ha con l'esterno, con il quale dialoga senza problemi del proprio lavoro, spiegando anche quali sono le ragioni che lo spingono a porsi con questo tipo di atteggiamento.



Fanno parte di questa categoria gli operatori che si collocano nella casella *Apertura* nelle tabelle precedenti e che nella tabella 8 ottengono un punteggio maggiore o uguale a 10.

La terza categoria di attori identifica i *tradizionalisti*, coloro i quali da un lato non si discostano da quanto dice la norma e allo stesso tempo mantengono saldo il principio per il quale il trattamento deve sottostare alle esigenze della custodia, della sicurezza. Questi soggetti sono in prevalenza agenti, con la presenza anche di un direttore. Le posizioni che questi soggetti assumono rispetto al trattamento sono piuttosto radicali: si va da chi le vorrebbe fortemente limitate appunto per esigenze legate alla sicurezza, a chi le eliminerebbe del tutto per rafforzare la custodia all'interno degli istituti. Questo atteggiamento evidenzia una chiusura nei confronti della figura degli educatori; sia loro che il loro operato è giudicato negativamente, soprattutto per il fatto che la recidiva tra chi esce dal carcere è molto elevata e non si riesce a comprendere il senso del loro lavoro. Risulta quindi evidente che i *tradizionalisti* hanno una visione della pena come fortemente retributiva, secondo la quale il trattamento deve essere relegato in un angolo. Questo tipo di attore è soggiogato dalla struttura in cui si trova a lavorare e difficilmente trova spazi di autonomia o di negoziazione con la stessa. Il suo atteggiamento è quello di chi è consapevole di lavorare in condizioni difficili; egli però riesce con difficoltà a reagire a questo tipo di situazione. Con il mondo esterno ha quindi un rapporto conflittuale nel momento in cui si trova a dover dialogare del proprio lavoro, ma spesso ne condivide gli atteggiamenti che vorrebbero inasprite le pene e le carceri luoghi più duri.



Fanno parte di questa categoria gli operatori che ottengono un punteggio inferiore a 5 nella tabella 8 e che nelle precedenti venivano catalogati sotto l'etichetta *Chiusura*.

Un discorso a parte va fatto per gli assistenti sociali, i quali lavorano quasi esclusivamente all'esterno, intrattenendo rapporti saltuari con l'interno. Non è possibile una comparazione con gli altri soggetti, dal momento che la prospettiva entro la quale si muovono dal punto di vista lavorativo è completamente diversa. Il loro raggio d'azione è molto più ampio in termini di obiettivi, dal momento che per loro è effettivamente possibile verificare i risultati positivi del loro lavoro. Gli atteggiamenti riscontrati negli assistenti sociali intervistati sono tra di loro molto simili, tali da rendere possibile la costruzione di una categoria a se; non è infatti possibile fare ricadere gli assistenti sociali in nessuna delle tre categorie, proprio per il fatto che l'obiettivo del lavoro non è negoziabile come per chi lavora all'interno, ma il mandato ricevuto è effettivamente realizzabile. L'assistente sociale si caratterizza quindi per avere un atteggiamento positivo nei confronti del proprio lavoro, pur ammettendo difficoltà legate soprattutto alla carenza di personale e alla lentezza della burocrazia del Ministero della Giustizia. Il rapporto con gli altri operatori è negoziale, così come il rapporto con gli utenti, rispetto ai quali è necessario stabilire le giuste distanze in modo che non si creino situazioni di incomprensioni relativamente ai singoli ruoli di ciascuno. A mio avviso l'assistente sociale impegnato all'esterno si pone in una posizione di completa alterità rispetto a chi lavora all'interno, proprio perché le possibilità di chi esegue la pena all'interno e all'esterno sono molto diverse.

5.14 Le variabili che spiegano il fenomeno

Individuiamo a questo punto prima variabile che interviene ad influenzare fortemente il percorso che i soggetti condannati andranno ad affrontare: sto parlando del fatto di scontare la pena in esecuzione penale esterna oppure interna. Dunque la possibilità di portare a termine con successo un percorso di reinserimento dopo che si è scontata una pena variano di molto tra chi ha scontato la pena all'interno e chi l'ha scontata all'esterno. Questa variabile, che chiamiamo *interno-Vs-esterno* emerge come conseguenza delle rappresentazioni che i soggetti forniscono delle loro prospettive lavorative. La variabile assumerà due modalità possibili, che sono appunto il fatto di scontare la pena all'interno del carcere o all'esterno, sia completamente che in parte. Come accennato in precedenza, chi lavora negli istituti deve necessariamente escludere di considerare come possibilità effettiva il fatto di vedere dei risultati positivi nel suo

lavoro, o meglio, deve ridefinire le categorie di successo e di insuccesso, contestualizzandole i base alla situazione lavorativa. Non possibile per chi lavora all'interno vedere portato a compimento con successo il percorso rieducativo dei detenuti per due motivi: da una parte manca completamente una qualunque forma di feedback, nel senso che nel momento in cui un individuo ha scontato la sua pena ed esce dal carcere nessuno ha più modo di conoscere quale sarà il suo percorso; dall'altro lato non è possibile formulare una valutazione oggettiva relativamente al successo di un percorso rieducativo. La condizione di separatezza a cui costringe il carcere rispetto al mondo esterno isola il soggetto rispetto a quella che è la vita fuori; chi sconta la pena all'esterno non viene estirpato dal suo contesto di vita quotidiana e questo dal punto di vista relazionale ed affettivo permette al soggetto di mantenere una sorta di cuscinetto protettivo che con lo shock della carcerazione verrebbe meno. Nel momento in cui si trova in carcere, l'individuo deve cominciare un processo di ridefinizione del proprio sé, processo che appunto lo dovrebbe poi condurre ad intraprendere un percorso trattamentale in un contesto costellato di difficoltà. La possibilità di poter scontare la pena all'esterno è condizionata da un'altra variabile che nel discorso che si sta portando avanti qui è a mio avviso molto importante, la variabile *risorse*. Il fatto di poter accedere ai percorsi esterni al carcere dipende dalla risorse di partenza dell'individuo. Nel momento in cui il soggetto condannato è privo di risorse abitative, lavorative e famigliari, verrà quasi automaticamente escluso dalla possibilità di accedere ad una misura alternativa. Quindi i soggetti che in partenza hanno disponibilità di risorse andranno ad eseguire la pena all'esterno nel momento in cui le condizioni normative in termini di lunghezza della pena lo permetteranno, ed avranno quindi maggiori possibilità di successo. La misura alternativa è quindi pensata per una tipologia particolare di individuo, che già possiede una casa, un lavoro e una stabilità affettiva. E se si guarda il periodo in cui la legge Gozzini, che appunto istituisce e disciplina questo tipo di misure, si può capire che è stata pensata per il detenuto tipico del periodo. Oggi la situazione è cambiata, dal momento che l'avvento degli stranieri stravolto gli equilibri interni agli istituti. Il problema legato al detenuto straniero è che nella maggior parte dei casi manca di tutti e tre i tipi di risorse necessari per ottenere una misura alternativa. Uno straniero privo di documenti, irregolarmente presente sul territorio italiano, non ha alcuna possibilità di accedere a misure che lo possano portare all'esterno. Quindi la situazione che si crea è la seguente: sono posti dei vincoli normativi che rendono necessario il possedere alcune risorse per poter essere ammessi all'interno di un circuito penale che offre effettive possibilità di reinserimento ai soggetti che lo intraprendono;

chi non possiede queste risorse è escluso da questo circuito, e si troverà ad essere immesso in un altro circuito che al contrario del precedente, offre pochissime possibilità di reinserimento. Dunque sono in qualche modo le condizioni di partenza del soggetto che influiscono fortemente sulla possibilità di portare a compimento con successo un percorso rieducativo. La stessa dinamica vale per i soggetti che scontano la pena all'interno degli istituti. Non tutti i detenuti sono posti sullo stesso piano, ma chi ha più risorse e ha più possibilità di emergere. Ciò che varia rispetto all'esterno è il tipo di risorse necessarie: il fatto ad esempio di conoscere la lingua italiana può rappresentare un elemento a favore del detenuto in una situazione in cui è forte la presenza di stranieri. Chi ad esempio è privo di documenti parte da una condizione svantaggiata rispetto agli altri, perché l'istituzione avrà meno interesse ad investire su una persona che all'esterno non esiste perché normativamente invisibile[41]. Si creano quindi sia per l'accesso alle misure esterne che nelle dinamiche relazionali interne al carcere dei meccanismi di esclusione sociale che portano i soggetti sprovvisti di risorse ad essere posti ai margini. La corsa è al ribasso, il che significa che passando dall'esterno all'interno il livello di risorse richiesto si abbassa.

La *struttura* è un'altra variabile che incide sulle effettive possibilità del condannato di poter affrontare e portare a termine con successo un percorso trattamentale. Il fatto di trovarsi in un carcere piuttosto che in un altro non è indifferente; una prima discriminante già trattata in precedenza riguarda la differenza tra casa circondariale e casa di reclusione. Sulla base delle modalità attraverso le quali i due diversi tipi di istituto sono organizzati, possiamo affermare che nelle case di reclusione vi siano maggiori spazi per il trattamento. Nelle case circondariali inoltre il sovraffollamento e l'obsolescenza rendono gli istituti problematici, favorendo le dinamiche competitive che hanno come risultato la creazione di sacche di marginalità. La variabile *risorse* si intreccia con la variabile *struttura* nel momento in cui si considera che nella casa di reclusione a trattamento avanzato che ho visitato e che rappresenta in un certo senso il fiore all'occhiello dell'Amministrazione Penitenziaria, si trovano i soggetti più motivati, quelli che dimostrano di avere più possibilità di successo, sempre in una logica competitiva nella quale chi ha più risorse o dimostra di averne di più emerge sugli altri.

Abbiamo visto quindi quali sono le variabili che intervengono nell'influenzare il percorso rieducativo dei soggetti detenuti. Le condizioni di partenza dei soggetti sono a questo proposito molto importanti, dal momento che è già nel momento in cui si entra

---

[41] Vedi capitolo leggi

nel circuito penale che molto viene a mio avviso deciso circa le sorti del soggetto. Una prima soglia la si trova nel momento in cui viene deciso se il soggetto dovrà o meno transitare per il carcere; nel momento in cui al soggetto viene negata la possibilità di eseguire la pena all'esterno verrà detenuto in una casa circondariale. Viene da se che il soggetto in questione è un soggetto debole, con poche risorse a disposizione: sono gli stessi operatori che affermano che chi si trova detenuto nelle case circondariali è un soggetto privo di risorse oppure un individuo che si è bruciato tutte le possibilità. Quindi nel momento in cui un soggetto debole si inserisce nel contesto penitenziario il suo destino dipenderà dagli operatori che incontra. Se alla variabile *interno-Vs-esterno* corrisponde la modalità interno, l'importanza degli operatori per quanto riguarda il successo del percorso rieducativo aumenta. È importante sottolineare che rispetto alle categorie di operatori che abbiamo descritto in precedenza, la probabilità di incontrare un *innovatore* in una casa circondariale è molto bassa, e in ogni caso questo soggetto si dovrà scontrare con tutta una serie di problematiche che andranno a frenare la sua spinta innovatrice. Quindi è molto probabile che il detenuto incontri un *negoziatore* oppure un *tradizionalista,* frequenti nelle case circondariali. In questo caso il successo del suo percorso rieducativo è molto basso. Nel momento in cui un soggetto possiede una limitata disponibilità di risorse, le sue possibilità di successo diminuiranno ulteriormente, per due motivi: da un lato, se è un soggetto con una pena breve rimarrà in una casa circondariale dove appunto le attività trattamentali sono limitate e riescono ad emergere, per stessa ammissione degli operatori, i soggetti con maggiore disponibilità di risorse. Dall'altro lato, nel momento in cui il detenuto debba scontare una pena medio lunga, la possibilità di eseguirla in una casa di reclusione a trattamento avanzato è legata a quanto è in grado di mettersi in gioco, di essere un soggetto in grado di assumersi delle responsabilità. Alla variabile struttura sono inevitabilmente associate le tipologie di operatori, dal momento che gli *innovatori* si trovano maggiormente nelle case di reclusione. Il motivo di questa differenza sta nel fatto che la struttura di questo tipo di istituti è preposta al trattamento; è cioè possibile organizzare e gestire il carcere secondo una prospettiva trattamentale; sono gli attori poi che mettono in pratica questo principio, attraverso un lavoro di coordinamento e di gestione integrata di tutti gli aspetti della vita dell'istituto. Quindi possiamo affermare che più la componente strutturale si allontana da una modalità di organizzazione di tipo trattamentale, più difficile sarà i percorso del detenuto. Si va cioè dall'esecuzione all'esterno, che è appunto completamente organizzata e gestita in funzione del reinserimento, all'esecuzione nella casa circondariale, strutturata secondo schemi custodialistici. Le sorti di un soggetto

condannato saranno decise in parte dal tipo di condanna ricevuta e in parte dalle risorse che sono a sua disposizione. Il quadro che ne esce è il seguente: delle tre luoghi in cui è possibile scontare la pena, quello che offre meno possibilità di successo è la casa circondariale. Questo perché all'interno è forte la presenza di operatori del tipo *tradizionalisti* e *negoziatori*, i detenuti sono soggetti deboli, con poche risorse disponibili e le struttura sono obsolete, sia in termini fisici che per il fatto di essere concepite come essenzialmente custodialistiche. Le case di reclusione sono invece costruite secondo una logica trattamentale in termini di organizzazione degli spazi, i soggetti detenuti sono più motivati a partecipare alle attività scolastiche e lavorative anche per il fatto di dover scontare una pena lunga e di vedere effettivamente possibilità future ed è maggiore la presenza di operatori *innovatori*. L'esecuzione penale esterna infine permette il più alto grado di possibilità di successo, per il fatto di essere interamente impostata per il reinserimento del soggetto. Non esistono questioni legate alla struttura né connesse con la presenza di operatori di un tipo piuttosto che di un altro. Inoltre i soggetti che seguono questi percorsi sono di per loro stessi dotati di risorse tali da permettere loro di poter portare a termine con successo il loro progetto. Il punto da sottolineare riguarda il fatto che ad avere maggiori possibilità di successo sono i soggetti che devono scontare pene brevi e che non passano dal carcere oppure soggetti che devono scontare pene lunghe. Chi deve scontare pene brevi ha le minori possibilità di riuscita.

Conclusioni

Il fenomeno studiato in questa ricerca è la rieducazione in campo penale, un fenomeno di per sé complesso e controverso, rispetto al quale ancora manca una definizione condivisa. Che cosa significa infatti rieducare un individuo che entra in carcere perché ritenuto responsabile di aver commesso un reato? L'articolo 27 della Costituzione afferma che la pena, oltre a non dover andare contro il principio di umanità, deve tendere alla rieducazione del condannato. Riformulando questo periodo si potrebbe dire che rieducare il detenuto significa renderlo in grado di vivere nella società senza commettere altri reati. Si parte quindi dal presupposto che chi viene condannato non sia in grado di condurre una vita che segua percorsi di legalità e che attraverso la detenzione sia possibile fornire a questo individuo risorse necessarie per non delinquere più. Dunque offrire risorse e opportunità a dei soggetti che ne sono privi e che per questo delinquono mettendo a repentaglio l'ordine sociale. Nel primo capitolo introducendo i paradigmi classici sulla pena, abbiamo visto come siano due i grandi sistemi di pensiero attorno ai quali si è organizzato il discorso sulla pena. Si tratta appunto del paradigma retributivo e del paradigma rieducativo; il primo, più orientato al reato commesso e per questo rivolto al passato, prevedeva una giusta punizione, una giusta retribuzione da somministrare al reo, in modo che questo pagasse effettivamente il debito che attraverso il reato aveva contratto con la società. Il secondo paradigma pone al centro del discorso il reo e a partire da questo si rivolge al futuro. La pena deve avere uno scopo, un obiettivo, cioè quello di *curare* il soggetto condannato, in modo che egli possa fare ritorno in società senza commettere più reati. La convinzione che si potesse agire in maniera *clinica* sulla persona in modo da poterla restituire alla società recuperata fondava questo paradigma. Il lavoro che si puntava a fare sul soggetto era

quindi scientifico, medico, dal momento che si pensava che il delitto potesse essere in qualche misura ricondotto ad una qualche forma di patologia. Il panopticon descritto nel primo capitolo è una struttura costruita secondo questa impostazione: i soggetti costantemente controllati da un osservatore, reale o immaginario che sia, attraverso il lavoro e la preghiera avrebbero ottenuto quelle competenze sociali che avrebbero consentito loro di ritornare a vivere nella collettività. Pur concentrandosi sul reo, questo tipo di paradigma lo interpreta come soggetto passivo all'interno del processo di recupero, come se si trattasse di un vero e proprio malato. *Il corpo umano entra in un ingranaggio di potere che lo fruga, lo disarticola e lo ricompone. Una <<anatomia politica>>, che è anche una meccanica del potere, va nascendo* (Foucault 1993, p. 150).

L'eredità di questo paradigma è stata raccolta dai sostenitori della rieducazione in campo penale, i quali hanno smorzato il carattere *clinico*, ragionando sul significato del concetto di rieducazione e rielaborandolo secondo modalità meno mediche. L'obiettivo non è quello di curare, bensì quello di contribuire a restituire al soggetto tutta una serie di strumenti che gli consentano di ritornare a vivere nella società senza commettere più reati. È la seconda metà del secolo scorso che vede il diffondersi di tutta una serie di misure atte al recupero del soggetto più che alla sua punizione. Si è cercato di accentuare il carattere rieducativo della pena diminuendo la componente retributiva, facendo largo uso ad esempio delle misure alternative, che consentivano appunto ai condannati una esecuzione penale extramuraria. Tale prassi è stata però fortemente criticata dai sostenitori delle teorie neo retribuzioniste, i quali a partire dagli anni settanta per quanto riguarda gli Stati Uniti, hanno cominciato a criticare fortemente l'"impostazione rieducativa, puntando l'accento sui troppi fallimenti di questi percorsi e sulla non certezza della pena legata ad una eccessiva individualizzazione della stessa. Si è assistito quindi ad un accentuarsi del ricorso a politiche penali più strettamente punitive, come ad esempio l'introduzione delle norme legate al principio del *Three strikes and you're out*.

In Italia si registra un ritardo rispetto agli Stati Uniti. È infatti negli anni settanta che si è riformato l'ordinamento penitenziario in senso rieducativo, riforma che è stata poi consolidata dall'introduzione della legge Gozzini nella seconda metà degli anni ottanta. A partire da quel momento, a livello legislativo c'è stato un susseguirsi di modifiche in senso ora di chiusura ora di apertura, sulla scia di quelle che potremmo definire emergenze nazionali. Questo ha reso il sistema penitenziario molto confuso, caratterizzato da periodi in cui si faceva un massiccio ricorso alle misure alternative seguiti da altri momenti di forte chiusura. L'impianto resta tuttavia di tipo rieducativo,

almeno in linea generale: la Costituzione impone infatti che la pena abbia uno scopo rieducativo ed è sulla base di questo mandato che negli anni Settanta è stato riformato l'ordinamento. Inoltre a livello normativo, il compito rieducativo affidato agli educatori, si struttura secondo quella che viene definita *osservazione scientifica della personalità*[42], il cui significato rimanda a quanto sostenuto dal paradigma rieducativo: si studia il condannato in modo tale da poterlo *trattare* e restituire alla collettività. Questo tipo di impostazione è oggi rifiutato dagli operatori del settore; viene criticata la possibilità di poter conoscere la personalità di un soggetto attraverso quelle che viene appunto definita osservazione scientifica. Lo schema osservazione – diagnosi – trattamento è oggi superato; tuttavia questo non significa che la rieducazione sia stata abbandonata. Oggi si procede a quella che è appunto l'osservazione scientifica della personalità, consapevoli della necessità di ridimensionarne i risultati: ciò che emerge da questa osservazione è un punto di vista parziale di un operatore sociale, di una equipe che ha seguito per un periodo di tempo il detenuto, ma che non è in grado di formulare una *diagnosi* circa la sua condotta precedente. Sulla base appunto di quanto emerge da questa osservazione si formulano dei progetti, dei percorsi, i quali appunto porteranno il soggetto, una volta alla fine della condanna, ad essere in grado di tornare a vivere senza più commettere reati. Nel contesto di questa ricerca, si è intesa la rieducazione come un processo, un divenire che coinvolge non solo gli specifici operatori del trattamento, ma tutti i soggetti impegnati nel campo penitenziario. Il processo rieducativo è frutto della gestione complessa e coordinata dei rapporti tra gli operatori, tra gli operatori e la struttura e tra gli operatori e i detenuti. Non si è considerato solo l'insieme delle attività organizzate all'interno degli istituti, ma l'insieme delle relazioni che costruiscono l'ambiente penitenziario.

Sulla base di questa idea di rieducazione, l'ipotesi da cui siamo partiti all'inizio di questo lavoro considerava come focus del discorso l'azione degli operatori del settore penitenziario rispetto a tale fenomeno come se questa fosse il risultato di tre componenti: un mandato normativo, un mandato professionale e un mandato sociale. Il primo mandato si riferisce alle leggi che disciplinano il settore penitenziario; il secondo fa riferimento alla professionalità del singolo, le sue motivazioni, le sue credenze, le sue rappresentazioni; il terzo mandato si riferisce al rapporto che gli operatori hanno con l'ambiente esterno, come modulano il loro operato sulla base delle pressioni che il mondo della politica, l'opinione pubblica, la società civile, esercitano sull'ambiente penitenziario. Secondo la nostra ipotesi quindi il successo di un percorso rieducativo è

[42] Vedi articolo 13 legge numero 354/75

la risultante di queste tre componenti. A questo punto ci si chiede se l'ipotesi da cui siamo partiti è stata verificata. Sulla base dell'analisi delle interviste svolte agli operatori sono state costruite 4 categorie di attori e sono state individuate 3 variabili che concorrono a spiegare il fenomeno in oggetto. Abbiamo visto nel capitolo quinto come le categorie siano state costruite sulla base dell'atteggiamento degli operatori nei confronti del loro lavoro. A partire da ciò che emergeva dalle interviste, dalle rappresentazioni che gli attori fornivano, sono state individuate le variabili. Tali variabili sono *interno-Vs-esterno*, *struttura* e *risorse*. Sulla base dell'interazione tra le tipologie di attori e le variabili è possibile prevedere le possibilità di successo di un percorso trattamentale.

Le variabili individuate si discostano da ciò che era stato sostenuto nell'ipotesi iniziale, anche se non in maniera netta: per quanto riguarda la componente normativa, essa è presente in tutte e tre le variabili, dal momento che il percorso penale di un soggetto condannato è normativamente disciplinato. Questa affermazione che può sembrare banale sottende però anche un significato più complesso: abbiamo visto che le carriere penali procedono a *step*, quindi ad ogni passo verrà presa una strada piuttosto che un'altra. La via che prende il soggetto è determinata dall'interazione tra quanto sostenuto dalla norma, dalle variabili individuate e dall'azione degli attori. Quindi gli operatori sono guidati da quanto sostenuto dalla norma nel loro agire quotidiano. Per quanto riguarda la seconda componente, quella professionale, ci troviamo anche qui di fronte ad un sistema relazionale, nel senso che la professionalità del singolo operatore si misura, ad esempio, con la variabile strutturale nel momento in cui il soggetto si trova a dover lavorare in condizioni problematiche per mancanza di spazi. L'interazione tra la tipologia degli attori e la variabile *struttura* orienterà il percorso trattamentale del detenuto. Più controverso il discorso circa il mandato sociale; rispetto a quanto emerge dalle interviste non sembra che questa componente assuma un peso rilevante così come è stata definita. Tuttavia a mio avviso il discorso è da approfondire. Se prendiamo in esame la variabile *risorse* e ci riallacciamo al discorso sviluppato nel capitolo 4, possiamo notare che il fatto che questa variabile assuma un peso tanto rilevante è in linea con una tendenza generale volta all'esclusione dei soggetti più deboli. Abbiamo visto che nel momento in cui un soggetto viene condannato, le sue condizioni di partenza in termini di disponibilità di risorse abitative, relazionali e lavorative sono molto importanti per determinare il ventaglio di percorsi che questa persona può intraprendere. A parità di reato commesso, un soggetto con una disponibilità di risorse più elevata ha maggiori possibilità di entrare in un circuito penale che favorisce il suo

reinserimento sociale una volta terminata la condanna, il che significa esecuzione penale esterna. Dunque gli operatori non avvertono le pressioni che a livello micro la società esterna esercita su di loro in termini di gestione dei detenuti o degli utenti: il rapporto con l'esterno è gestito sulla base del dialogo e dello scambio di opinioni e punti di vista, ma il piano operativo è separato. A un livello che possiamo definire macro però l'esterno influisce sul lavoro degli operatori, attraverso appunto la variabile *risorse*. Questo punto è difficilmente comprensibile a mio avviso se non teniamo conto delle trasformazioni che hanno coinvolto l'utenza del sistema penitenziario da quando "la Gozzini" è stata introdotta ai giorni nostri: mentre appunto la norma del 1986 aveva come idealtipo di detenuto un individuo italiano, oggi è molto elevato il numero si stranieri che si affacciano alle sogli dei tribunali. Le condizioni di accesso alle misure alternative non si confanno alle caratteristiche dei nuovi utenti del sistema penitenziario, il quale appunto li spedisce in circuiti penali in cui le prospettive rieducative sono molto limitate. I soggetti deboli, dove per deboli si intende privi di risorse, si trovano quindi in una situazione di deficit di possibilità rispetto agli altri: si crea un sistema per il quale chi ha più risorse ha anche maggiori possibilità di riuscire, mentre chi ha meno risorse finirà all'interno di un circuito criminogeno dal quale sarà poi difficile uscire. I soggetti marginali si troveranno quindi in una condizione di sempre maggiore marginalizzazione. La mancanza di risorse diviene in un certo senso una colpa, che non permette al soggetto di ottenere opportunità di riscatto. Quindi possiamo affermare che al diminuire delle risorse a disposizione del soggetto diminuiscono le sue possibilità. È questa la modalità attraverso cui agisce la componente esterna, *misurando* in termini di risorse la possibilità che un soggetto ha di poter uscire dal circuito penale senza farvi ritorno. Nel momento in cui si ritorna si avranno sempre maggiori probabilità di ritornare, sulla base del principio che si verrà inviati in istituti sempre più poveri dal punto di vista delle opportunità e con la più elevata presenza di attori del tipo *tradizionalisti*.

Questo è il quadro che emerge dall'analisi delle interviste svolte: vediamo ora in che modo è possibile classificare il sistema penitenziario italiano sulla base dei paradigmi teorici introdotti all'inizio. Il dato che emerge è che il sistema penitenziario italiano è da dividere in due tipologie, che corrispondono appunto a due diverse modalità di esecuzione penale. Da un lato esiste un circuito all'interno del quale è effettivamente possibile affrontare dei percorsi rieducativi con successo. Sto parlando dell'esecuzione penale esterna in primo luogo e di un certo tipo di esecuzione penale interna, quella svolta nelle case di reclusione. In questo tipo di canale il paradigma

rieducativo trova applicazione: ci si concentra sull'individuo più che sul reato commesso, l'attenzione è rivolta al futuro, vengono studiati percorsi appositi rispetto all'individualità dell'utente e in qualche modo c'è un coinvolgimento diretto del soggetto stesso, che deve a sua volta farsi parte attiva nel suo percorso rieducativo. Dall'altro lato abbiamo un circuito penale votato all'esclusione sociale, dove le possibilità di reinserimento una volta scontata la pena sono molto basse. La situazione che si configura in questo tipo di meccanismo non rispecchia nessuno dei paradigmi presentati, dal momento che non vengono introdotti argomentazioni di tipo retributivo, né c'è attenzione al reato piuttosto che al reo. Il quadro è quello di identificare un soggetto, ricondurlo ad un gruppo sociale considerato pericoloso, ed escluderlo, marginalizzarlo. Il simbolo di questo tipo di concezione è la prigione di Pelican Bay, di cui si parlato nel capitolo 4, e che viene appunto definita da Bauman come una *fabbrica di esclusione sociale.* Quindi l'attenzione è rivolta alle potenzialità che vengono riconosciute ad un individuo non in quanto tale, ma in quanto appartenente ad un gruppo; il caso emblematico è quello degli stranieri, ma si potrebbe pensare anche ai tossicodipendenti e alle persone affette da disagio psichico, che affollano le case circondariali italiane e rispetto alle quali è difficilmente pensabile un progetto di reinserimento sociale. Alla domanda è possibile la rieducazione e da cosa dipende, rispondiamo quindi facendo riferimento a questo doppio circuito penale e alle caratteristiche che si rendono necessarie per potervi accedere.

Vorrei a questo punto puntare l'attenzione su quello che possiamo definire circuito dell'esclusione sociale, che sembra appunto costruito secondo una strategia che mira ad eliminare, ad escludere dalla società alcuni gruppi sociali. Il circuito dell'esclusione sociale è riconducibile a quella che viene chiamata criminologia attuariale: *la punitività si concentra verso categorie la cui classificazione su basi attuariali è determinata dal fatto che sono percepite socialmente e istituzionalmente come fonti di rischio* (De Giorgi 2000, p. 81). Verso queste categorie si scatena quindi un'ondata punitiva che ha come obiettivo non il punire o il rieducare, ma l'escludere, l'eliminare quei soggetti indesiderati: *si parla di "incapacitazione selettiva", proprio per indicare che la detenzione per i recidivi o per i soggetti ritenuti socialmente pericolosi non assolve più a finalità retributive, ma è parte della strategia di controllo e prevenzione del crimine, perseguito attraverso il loro allontanamento e la loro separazione forzata dal corpo sociale* (Prina 2003, p. 132). La variabile *risorsa* sembra essere quella che ci permette di comprendere questo tipo di fenomeno: i soggetti che normativamente si trovano ad essere sprovvisti degli strumenti considerati di base per potere ottenere una misura

alternativa vengono esclusi dal circuito rieducativo per essere inseriti in quello dell'esclusione. Ma cosa significa non possedere le risorse? Significa non garantire alla società che si è in grado di vivere senza metterne in pericolo l'ordine sociale. Quindi chi non ha una casa, chi non ha un lavoro, chi non ha famiglia è ritenuto un soggetto socialmente pericoloso e per questo viene rinchiuso, viene separato dal corpo sociale, e viene immesso in un circuito di esclusione dal quale non è facile uscire. *Oggi, il carcere ha una funzione di pura incapacitazione, di neutralizzazione di specifiche classi di individui. Le strategie attuariali si presentano in prima istanza come uno strumento di razionalizzazione del sistema punitivo, come un dispositivo volto a economizzare la risorsa punitiva, finalizzato a una gestione razionale ed efficiente del sistema nel suo complesso. Il controllo attuariale si caratterizza come una nuova articolazione delle funzioni strumentali del controllo. Dal modello attuariale sembra del tutto assente qualsiasi riferimento a valori morali che orientino l'agire dell'individuo* (De Giorgi 2000, p. 95-96). Il focus della pena non è più quindi né il reo né il reato, come nei precedenti paradigmi e come nel modello della giustizia riparativa, ma emerge un nuovo soggetto che diventa l'oggetto di attenzione della pena; ci si concentra cioè su quei gruppi considerati potenzialmente pericolosi. L'obiettivo delle politiche penali non è più quindi né retribuire, né rieducare e nemmeno riparare, ma garantire l'ordine sociale attraverso l'esclusione dei gruppi ritenuti pericolosi. Da questa ricerca emerge tuttavia che non tutto il sistema penitenziario è gestito in questo modo: esiste una soglia di sbarramento che delinea verso quale circuito è destinato il soggetto in esecuzione penale. Avere disponibilità di risorse garantisce l'accesso al circuito penale del reinserimento sociale, mentre non possederne diventa sinonimo di appartenenza ad un gruppo potenzialmente pericoloso. A livello di politiche penali che vede l'emergere da un lato di percorsi riabilitativi e dall'altro percorsi di esclusione. Se questo si affermasse come tendenze si segnerebbe l'abbandono dei paradigmi classici basati sulla retribuzione e sulla rieducazione, preferendo un modello che discrimina sulla base della dicotomia utilità Vs. pericolosità sociale, rispetto al quale sarebbero le fasce marginali a pagare il prezzo più alto, vedendosi escluse senza possibilità di recupero perché percepite come socialmente pericolose. Su questa base si può dire che il mandato che l'articolo 27 della Costituzione consegna agli operatori penitenziari viene accolto solo per alcune tipologie di soggetti, rispetto ai quali la pena viene effettivamente individualizzata al fine di implementare percorsi di reinserimento, mentre per altre categorie di soggetti tale mandato rieducativo rimane un principio stampato sulla carta impossibile da realizzare.

Bibliografia

Astarita Laura, Bonatelli Paola, Marietti Susanna,

a cura di, *Dentro ogni carcere. Antigone nei 208 istituti di pena italiani. Rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci Editore, Associazione Antigone, 2006, Roma

Bauman Zygmunt

Vite di scarto, Laterza 2005, Roma, Bari

Modernità liquida, Laterza 2002, Roma, Bari

Paura liquida, Laterza 2008, Roma, Bari

La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli 2000, Milano

Voglia di comunità, Laterza 2003, Roma, Bari

La società sotto assedio, Laterza 2003, Roma Bari

Beccaria Cesare,

Dei Delitti E Delle Pene, in Maestro Marcello, *Cesare Beccaria E Le Origini Della Riforma Penale*, 1977, Feltrinelli, Milano

Beck Urlich,

La società globale del rischio, Asterios 2001, Trieste

Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria, Carrocci 2001, Roma

Un mondo a rischio, Einauidi 2003, Torino

Bentham Jeremy

Panopticon Ovvero La Casa D'Ispezione, a cura di Foucault Michel e Michelle Perrot, 2002, Marsilio Editori, Venezia

Bertaux Daniel,

Raccondi Di Vita. La prospettiva etnosociologica, a cura di Rita Bichi, Franco Angeli, 1999, Milano

Bertelli Bruno,

a cura di, *Il Penitenziario Come Servizio. Istituzioni e professionalità a confronto,* 1997, Provincia Autonoma di Trento, Trento

a cura di, *Oltre Il Muro. Riflessioni E Progetti Nel Penitenziario*, 1998, Edizioni Colibrì, Torino

Bettiol Giuseppe,

Il Problema Penale, 1949, Priulla Editore, Palermo

Breda Renato, Coppola Celso, Sabbatini Anna,

Il Servizio Sociale Nel Sistema Penitenziario, 1999, Giappichelli Editore, Torino

Borzaga Carlo, Fazzi Luca,

Manuale di Politica Sociale, Franco Angeli 2005, Milano

Brunetti Carlo,

Le Principali Novità Introdotte Dalla Legge N. 251/05 (c.d. Ex-Cirielli) In Materia Di Esecuzione Penale E Di Diritto Penitenziario. Questioni interpretative, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica", 2006, n. 3

Bruni Attila, Gherardi Silvia,

Studiare Le Pratiche Lavorative, 2007, il Mulino, Bologna

Canepa Mario, Merlo Sergio,

Manuale Di Diritto Penitenziario. Le norme, gli organi, le modalità dell'esecuzione delle sanzioni penali, 2004, Giuffrè, Milano

Caputo Angelo,

L'Immigrazione: ovvero la cittadinanza negata, in Pepino L., *Attacco Ai Diritti. Giustizia, lavoro, diritti sotto il governo Berlusconi*, 2003, Laterza, Roma

Politiche E Riforme Penali Nel Quinquennio Di Governo Dell'Ulivo, in

"Questione Giustizia" 2001, n. 6

Verso Una Nuova Legge Sull'Immigrazione, in "Questione Giustizia" 2007, n. 3

Castel Robert,

L'insicurezza sociale: che cosa significa essere protetti?, Einaudi 2004, Torino

Cattaneo Mario,

Il Problema Filosofico Della Pena, 1978, Editrice Universitaria, Ferrara

Pena Diritto E Dignità Umana. Saggio sulla filosofia del diritto penale, 1990, Giappichelli, Torino

Cavalla Francesco,

La Pena Come Riparazione, in Zanuso Francesa, Fuselli Stefano, a cura di, *Ripensare La Pena. Teorie e problemi nella riflessione moderna*, 2004, Cedam, Milano

Centonze Alessandro,

Il Controllo Penale Dell'Immigrazione Clandestina: L'Equilibrio Precario Tra Tutela Dell'Ordine Pubblico E Integrazione Sociale Dello Straniero, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2006, n. 1

Ciappi Silvia, Cosuccia Anna,

Giustizia Criminale, 1997, Franco Angeli, Milano

Cominotti Ruffini Vittorina,

Riforma Penitenziaria E Atteggiamento Verso La Detenzione, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 1983, n. 2-3

Concato Giorgio,

Educatori In Carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari, 2002, Edizioni Unicopoli, Milano

Corbetta Piergiorgio,

Metodologia E Tecniche Della Ricerca Sociale, 1999, il Mulino, Bologna

Dal Lago Alessandro,

Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale, 1999, Feltrinelli, Milano

Controllo Sociale E Nuove Forme Della Devianza, in "Questione Giustizia" 2004, n. 2- 3

De Giorgi Alessandro,

Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo, 2000, Derive Approdi, Roma

Il Capitolo Dell'Eccedenza: postfordismo e controllo della moltitudine, 2002, Ombre Corte, Verona

Degl'Innocenti Leonardo,

Le Cause Di Non Sospensione Dell'Esecuzione Della Pena Detentiva Ex Art. 656 Comma 9 C.C.P. Alla Luce Delle Modifiche Legislative, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2007, n. 1

De Leo Gaetano, Patrizi Patriazia,

La Formazione Psicosociale Per Gli Operatori Della Giustizia, 1995, Giuffrè Editore, Milano

De Leonardis Ota,

Il Terzo Escluso. Le istituzioni come vincoli e risorse, 1990, Feltrinelli, Milano

Demaziere Didier, Dubar Claude,

Dentro Le Storie. Analizzare le interviste bibliografiche, 2000, Raffaello Cortina

Editore, Milano

Deriu Antonio, Morgante Luca,

Le Misure Alternative E Il Trattamento Rieducativo Nelle Nuove Proposte Di Riforma Dell'Ordinamento Penitenziario, "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2008, n. 1

Di Gennaro Giuseppe,

La Gestazione Della Riforma Penitenziaria, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologia", 2005, n. 2-3

Di Somma Emilio,

La Riforma Penitenziaria del 1975 E L'Architettura Organizzativa Dell'Amministrazione Penitenziaria, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologia", 2005, n. 2-3

Dolcini Emilio,

Rieducazione Del Condannato E Rischi Di Involuzioni Neoretributive: Ovvero, Della Lungimiranza Del Costituente, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2005, n. 2-3

Durkheim Emile,

La Divisione Del Lavoro Sociale, 1996, Edizioni di Comunità, Milano

Due Leggi Dell'Evoluzione Penale, in Ciacci e Gualandi, *La Costruzione Sociale Della Devianza*, 1977, il Mulino, Bologna

Eusebi Luciano,

La Pena "In Crisi". Il recente dibattito sulla funzione della pena, 1989, Morcelliana, Brescia

Fanchiotti Vittorio,

Le Misure Alternative, in Barbagli Marzio e Gatti Uberto, a cura di, *La*

Criminalità In Italia, 2002, il Mulino, Bologna

Fassone Elvio,

La Pena Detentiva In Italia, 1980, il Mulino, Bologna

Foucault Michel,

L'Occhio Del Potere. Conversazione Con Michel Foucault, in Bentham Jeremy, *Panopticon Ovvero La Casa D'Ispezione*, a cura di Foucault Michel e Michelle Perrot, 2002, Marsilio Editori, Venezia

Sorvegliare E Punire, 1993, Einaudi, Torino

Microfisica Del Potere. Interventi politici, 1977, Einauidi, Torino

Friedson Eliot,

Professionalismo. La terza logica, 2002, Edizioni Dedalo, Bari

Garland David,

Pena E Società Moderna, 1999, Il Saggiatore, Milano

La Cultura Del Controllo, 2004, Il Saggiatore, Milano

Gibson Mary,

Nati Per Il Crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica, 2004, Bruno Mondadori, Milano

Giddens Anthony,

Le conseguenze della modernità, il Mulino 1994, Bologna

Il mondo che cambia: come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, il Mulino 2000, Bologna

Glaser Barney,

Basics Of Grounded Theory Analysis, 1992, Sociology Press, Mill Valley, CA

Gozzini Mario,

Carcere Perché, Carcere Come, 1988, Edizioni Cultura Della Pace, San Domenico Di Fiesole

Greenwod P., Ryddel C. P., Abrahamse A. F:, Caulkins J. P., Chiesa J., Model K. E., Klein S. P.,

Estimated Benefit And Costs Of California's New Mandatory-Sentencing Law, in Shichor D., Sechrest D.K., *Three Strikes And You're Out*, 1996, Sage Publications Inc., Thousand Oaks, California

Goffman Erving,

Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, 1974, Einaudi, Torino

Gherardi Silvia,

Le Micro Decisioni Nelle Organizzazioni, 1990, il Mulino, Bologna

Hampton J.,

Correcting Harms Versus Righting Wrongs: The Goal Of Retribution, in "UCLA Law Reviw", 1992, Vol. 30, n. 6

Il Sistema Delle Pene Nella Relazione Della Commissione Grosso, in "Questione Giustizia", 1999, n. 5

La Greca Giuseppe,

*La Riforma Penitenziaria Del 1975 e la sua attuazione "*Rassegna Penitenziaria E Criminologia", 2005, n. 2-3

Lanza Pietro,

Cesare Lombroso E La Scuola Antropologica Criminale. Brevi cenni, in "Rivista Tridentina", n. 4, Dicembre 1913

Lasch Cristopher,

L'io minimo: la mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti, Feltrinelli 1985, Milano

Lombroso Cesare,

Criminal Man, 2006, Duke University Press, Durham and London

Lonni Ada,

Mondi a parte: gli immigrati fra noi, Paravia scriptorium, 1999, Torino

Maccora Vincenza,

Ordinamento Penitenziario E Legge Simeone: Buone Intenzioni E Strumenti Discutibili, in "Questione Giustizia" 1998, n. 2

Maidecchi Deborah,

La Rieducazione Del Condannato Tra Carcere E Alternative, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2002, n. 1-2

Malinverni Alessandro,

Le Misure Alternative Nel Quadro Delle Sanzioni Penali, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 1979, n. 3-4

Margara Sandro,

Il "Carcere Utile". Il senso di un impegno, in "Questione Giustizia" 2000, n. 3

I Venticinque Anni Della Riforma Penitenziaria, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2000, n. 1-3

Mazza Leonardo, Montanara Giuseppe,

La Polizia Penitenziaria, 1992, Giappichelli Editore, Torino

Moccia Sergio,

L'Illusione Repressiva. La politica criminale e giudiziaria nell'Italia degli anni novanta, in "Dei Delitti E Delle Pene" 1998, n. 1

Monteverde Lino,

Dal Tribunale Di Sorveglianza Al Tribunale Della Pena, in "Questione Giustizia" 2000, n. 1

Nespoli G.,

Le Misure Di Sicurezza Detentive. Profili penitenziari, crimnologici e penalistici, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 1984, n. 1-3

Niro Massimo,

Le Misure Alternative Tra Deflazione Carceraria E Revisione Del Sistema Sanzionatorio Penale, "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2008, n. 1

Palidda Salvatore,

Polizia Postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale, 2000, Feltrinelli, Milano

Pavarini Massimo,

L'inferno Esiste Anche Se All'Inferno Non C'è Nessuno, in "Questione Giustizia" 1986, n. 4

Riflessioni In Merito Alle Modifiche Sull'Ordinamento Penitenziario (Legge 10 ottobre 1986 n. 663), in "Marginalità e Società" 1987, n.1-2

Misure Alternative Alla Detenzione Dal 1986 Ad Oggi. Risultati ed incongruenze del sistema sanzionatorio nell'attuale contesto normativo, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologica" 2003, n. 2-3

Pelissero Marco,

Logiche Di Esclusione E Di Inclusione Nella Politica Criminale Sull'Immigrazione, in "Questione Giustizia" 2007, n. 4

Prina Franco,

Devianza e politiche di controllo: scenari e tendenze nelle società contemporanee, Carrocci 2003, Roma

Ricci Aldo, Salierno Giulio,

Il Carcere In Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria, 1971, Einauidi, Torino

Rusche Georg, Kirchheimmer Otto,

Pena e Struttura Sociale, 1978, il Mulino, Bologna

Simmel George,

Sociologia, il Mulino, 1998, Bologna

Stiglitz Joseph E.,

La globalizzazione che funziona, Einaudi 2006, Torino

Strati Antonio,

The Symbolic Of Skill, 1985, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Politica Sociale

L'Analisi Organizzativa, Carrocci, 2004, Roma

Sutherland Edwin, Cressey Donald,

Criminologia, 1996, Giuffrè Editore, Milano

Tarozzi Massimiliano,

Che Cos'è La Grounded Theory, 2008, Carocci, Rome

Turrini Vita Riccardo,

Riflessioni Sul Futuro Dell'Esecuzione Penale, in "Rassegna Penitenziaria E Criminologia", 2005, n. 2-3

Velo Dalbrenta Daniele,

La Scienza Inquieta. Saggio sull'Antropologia criminale di Cesare Lombroso, 2004, Cedam, Milano

Wacquant Loic,

Parola d'ordine: la trasformazione dello stato penale nella società neoliberale, Feltrinelli 2000, Milano

Simbiosi mortale: neoliberismo e politica penale, a cura di Alessandro De Giorgi, Ombre Corte 2002, Verona

Wilson James, Kelling George,

Fixing Broken Windows, in Wilson James, *Talking About Crime*, Vintage Books 1985, New York

Zeigler A. F., Del Carmen R. V.,

Constitutional Issues Arising From "Three Strikes And You're Out" Legislation, in Shichor D., Sechrest D.K., *Three Strikes And You're Out*, 1996, Sage Publications Inc., Thousand Oaks, California

Sitografia

www.associazioneantigone.it

www.giustizia.it

www.michelucci.it

www.polizia-penitenziaria.it

www.ristretti.it

Ringraziamenti

Questo lavoro di tesi mi ha tenuto impegnato per più di un anno e sono state molte le persone che ho incontrato e che mi hanno sostenuto, nei momenti più difficili e in quelli meno difficili.

Per prima cosa ringrazio tutte le persone che si sono rese disponibili per l'intervista; senza di loro questa tesi non sarebbe stata realizzata. Spero di aver restituito loro quanto mi hanno saputo dare.

Ringrazio innanzitutto il mio docente relatore, prof. Bruno Bertelli per la disponibilità dimostrata nel seguirmi ed i consigli forniti durante tutto questo periodo.

Ringrazio tutte le persone con le quali ho condiviso questi bellissimi anni dell'università, dalla laurea triennale fino ad oggi. Sono state molte e le ricordo tutte con assoluto piacere e nostalgia.

In particolare ringrazio chi per quasi sei anni mi è stato vicino più di chiunque altro, sostenendomi nei momenti più difficile e condividendo i momenti più felici. Senza di te oggi non avrei raggiunto questo traguardo.

Un pensiero va a tutti gli amici che mi hanno aiutato in un periodo difficile di questo ultimo anno; ringrazio in modo particolare Danilo, che è riuscito a spronarmi quando entranmbi pensavamo che non sarei riuscito a portare a termine questo lavoro.

Ringrazio infine tutta la mia famiglia, i nonni per il loro amore incondizionato e disinteressato; Luca, Chiara e la nuova arrivata Viviana, che mi hanno sempre aiutato e sostenuto facendomi sentire la loro presenza anche a molti chilometri di distanza. I miei genitori, che non mi hanno mai fatto mancare il loro appoggio senza mai interferire nelle mie scelte. A loro va il rigraziamento più sentito: senza di loro non sarei mai riuscito ad arrivare a questo punto ed è certo che questo mio traguardo sia anche loro.

Nota metodologica

Il lavoro di tesi qui sviluppato ha voluto indagare le rappresentazioni che gli operatori del settore penitenziario hanno rispetto a quello che dovrebbe essere l'obiettivo del loro lavoro, cioè la rieducazione del condannato. Si sono voluti cogliere differenti aspetti dei questo tipo di lavoro secondo differenti prospettive professionali, coinvolgendo quindi nella ricerca una diversità di attori tale da rendere il più completo possibile lo sguardo su questa realtà sociale. *Studiare la realtà sociale significa ricostruire tale realtà dall'interno, attraverso le pratiche di costruzione della realtà dei soggetti impegnati in tale impresa* (Gherardi 1990, p. 280). Ciò che appunto si è cercato di rilevare sono le rappresentazioni, le idee, i valori, le modalità operative dei lavoratori di un settore problematico dal punto di vista strutturale. Si tratta infatti di una realtà che a prima vista non è errato definire in perenne emergenza, per la pressione a cui gli istituti sono sottoposti soprattutto in termini di presenze di detenuti. Quindi è possibile pensare al lavoro quotidiano come un'attività di risoluzione di problemi che di continuo si presentano agli individui. Per questo si è deciso di *concepire la situazione dell'<<essere al lavoro>> come una attività di problem-solving sia individuale che collettiva e quindi analizzare le scelte ed i processi decisionali attraverso i quali gli individui ed i gruppi prendono <<posto>> nell'organizzazione. I problemi che il lavoratore affronta quotidianamente sono questioni cognitive, questioni di discrezionalità e questioni pragmatiche* (Gherardi 1990, p. 70). Tuttavia è da sottolineare come non tutto il lavoro quotidiano di questi operatori sia da considerarsi come emergenziale; ad un certo punto l'emergenza non è più tale perché diventa prassi e

le situazioni di emergenza si configurano come eventi critici che interrompono la routine di una struttura che è comunque messa sotto pressione da una condizione di sovraccarico. È quindi nel momento in cui queste criticità hanno luogo che emergono i caratteri salienti dell'operatore, ed è lì che interviene lo sguardo del ricercatore nel tentativo di intercettare un'azione significativa per un quadro fenomenologico più ampio.

La scelta del campione e raccolta dei dati

La costruzione del campione è partita dalla necessità di ricoprire tutti i differenti tipi di istituti penitenziari presenti sul territorio italiano. Sono state quindi scelte tre regioni del Nord Italia e una del Centro, che in base alla suddivisione amministrativa del Ministero della Giustizia vanno a costituire tre diversi Provveditorati, strutture dell'Amministrazione Penitenziaria che hanno appunto il compito di gestire le strutture presenti sul territorio. I tre Provveditorati sono quello di Milano (Lombardia), Padova (Veneto e Trentino Alto-Adige) e Bologna (Emilia Romagna). All'interno di queste aree territoriali sono stati selezionati alcuni istituti, situati in zone metropolitane e in zone periferiche. Per quanto riguarda la Lombardia sono state scelte la casa di reclusione di Milano Opera, la casa di reclusione a trattamento avanzato di Milano Bollate, la casa circondariale di Milano San Vittore, la casa circondariale di Vigevano, l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere (Mn) e l'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna di Milano. Per quanto riguarda il Triveneto sono state scelte la casa di reclusione di Padova, la casa di reclusione di Venezia Giudecca, la casa circondariale di Rovigo, la casa circondariale di Trento, la casa circondariale di Bolzano, l'Uepe di Padova e l'Uepe di Trento. Per quanto riguarda l'Emilia Romagna sono state scelte la casa circondariale di Bologna, la Casa Lavoro di Castelfranco Emilia (Mo) e l'Uepe di Bologna. Per ognuno di questi istituti ci si proponeva di somministrare interviste agli agenti, agli educatori, ai direttori e agli assistenti sociali. L'allegato 1 riporta una delle lettere che sono state inviate in ciascuno dei tre Provveditorati per poter ottenere l'autorizzazione ad incontrare gli operatori e somministrare le interviste. L'Emilia Romagna, per non aver concesso l'autorizzazione a registrare, è stata esclusa dal campione. Sono state realizzate in tutto 38 interviste e ne sono state analizzate 32. Questo perché in un istituto due agenti hanno rifiutato l'uso del registratore, 3 sono state somministrate a volontari, figura che è stata esclusa dall'analisi e l'ultima ha presentato problemi in fase di sbobinatura.

Le interviste sono state svolte nel periodo che va da Marzo a Settembre 2008; la maggior parte sono state svolte all'interno degli istituti durante l'orario di lavoro degli operatori. Solo 3 agenti sono stati intervistati al di fuori del loro turno. Le interviste erano del tipo non strutturato, il che *l'intervistatore dispone di una traccia che riporta gli argomenti che deve toccare nel corso dell'intervista. L'ordine col quale i vari temi sono affrontati e il modo di formulare le domande sono tuttavia lasciati alla libera decisione e valutazione dell'intervistatore. Egli è libero di impostare a suo piacimento la conversazione all'interno di un certo argomento, di porre le domande che crede e con le parole che reputa migliori, spiegarne il significato, chiedere chiarimenti quando non capisce, approfondimenti quanto gli pare che ciò sia necessario, stabilire un suo personale stile di conversazione* (Corbetta 1999, p. 415). L'allegato 2 riporta la traccia seguita durante l'intervista. Nella tabella seguente sono riportati gli operatori intervistati e gli istituti nei quali sono state effettuate.

	Agenti	Educatori	Direttore	Asssitente Sociale	Volontari	Totale
CC Rovigo	2		1		3	6
CC Trento	2	2	1			5
CC Bolzano	3	2	1			6
CR Padova	1	2	1			4
UEPE Pd				1		1
UEPE Tn				2		2
Cr Milano Opera		1				1
CC Milano San Vittore	2	3	1			6
CR Milano Bollate		1	1			2
UEPE Mi				3		3
Totale	**10**	**11**	**6**	**6**	**3**	**36**

L'analisi dei dati

Dopo aver integralmente sbobinato le interviste, si è proceduto con l'analisi. La metodologia utilizzata si basa sull'approccio della grounded theory, introdotto alla fine degli anni sessanta da Barney Glaser e Anselm Strauss. Nel loro testo di riferimento, *The Discovery of Grounded Theory*, gli autori affermano che *la grounded theory è un metodo generale di analisi comarativa [...] e un insieme di procedure capaci di generare una teoria basata sui dati* (Glaser, Strauss 1967, cit. in Tarozzi 2008, p. 10). Si tratta di una metodologia per l'analisi di dati qualitativi, attraverso la quale *pur partendo dal linguaggio e dai significati, ricerca regolarità di tipo concettuale tra i fenomeni da*

analizzare (Tarozzi 2008, p. 13). Dal punto di vista operativo è una metodologia che prevede che *a partire dalla trascrizione delle interviste si tratta di procedere ad una codifica concettuale di una serie di indicatori empirici costituiti da azioni, comportamenti o eventi descritti nel testo con le parole dell'intervistato. I dati così ottenuti costituiscono degli indicatori di concetti che il ricercatore ricava e sui quali procederà ad elaborare per livelli di astrazione successivi* (Gherardi 1990, p. 290). Quindi si è proceduto nella codifica di questi indicatori empirici, relativi appunto all'argomento di cui si stava parlando nell'intervista. Sono state poi preparate delle schede per ogni intervista, nella quale sono state annotati gli indicatori e i relativi significati che l'intervistato attribuiva loro. *Gli indicatori così individuati vengono annotati su di una scheda che riporta anche una notazione di riferimento all'intervista ed al paragrafo della stessa in cui tale indicatore è situato* (Gherardi 1990, p. 291). Per ognuna delle schede ottenute sono state poi costruite delle mappe cognitive[43], attraverso le quali è stato possibile ricostruire l'atteggiamento complessivo dell'attore rispetto alla complessità del fenomeno studiato. Un esempio di scheda è riportato nell'allegato numero 3. Dall'analisi delle connessioni tra i concetti e dalle argomentazioni che li riempivano, è stato possibile assegnare un punteggio ai soggetti in relazione agli argomenti trattati[44]. È stato così possibile individuare 3 categorie di attori, costruite sulla base dei punteggio ottenuti dai soggetti sommando ogni singolo argomento. In seguito per ogni categoria di attori sono state costruite delle mappe, in modo da far emergere l'impostazione di ciascun gruppo di attori. Per quanto riguarda le variabili, ne sono state individuate 3, sulla base delle argomentazioni degli operatori. Sempre analizzando le mappe cognitive costruite sono stati individuate le tre variabili che contribuiscono alla spiegazione del fenomeno. Sulla base appunto delle connessioni è possibile identificare le variabili: *ad un livello di astrazione successiva si procederà a sviluppare i legami fra le categorie, riflettendo teoricamente sul modello che racchiude più categorie interrelate, le condizioni in cui tali legami tengono o si modificano, le implicazioni con altri campi di ricerca ed altre teorie esistenti e gi sviluppi per un ulteriore approfondimento empirico* (Gherardi 1990, p. 291-292).

Difficoltà incontrate durante la ricerca

Il problema principale incontrato durante questo lavoro di tesi è stato

[43] Vedi capitolo 5, paragrafo *Mappe cognitive*
[44] Vedi capitolo 5 tabella 8

sicuramente l'accesso al campo, a partire dalle modalità attraverso le quali ottenere l'autorizzazione fino ad arrivare al prendere i singoli appuntamenti con gli operatori. Sono state spedite diverse lettere ai vari uffici competenti per ottenere l'autorizzazione ad incontrare ed intervistare gli operatori, autorizzazione che prima di essere accordate si sono fatte attendere per qualche mese e, nel caso dell'Emilia Romagna, non è stata accordata. Riuscire ad entrare in contatto telefonico con gli operatori all'interno degli istituti non è stato facile, dal momento che molto spesso le persone non erano presenti in ufficio oppure non era chiaro il motivo della telefonata. Ci si è quindi dovuti scontrare con un apparato piuttosto macchinoso e in alcuni casi diffidente. Un episodio significativo mi è capitato quando mi sono recato in una delle case circondariali del campione per incontrare un educatore; per circa 30 minuti gli agenti in servizio in portineria mi hanno fatto attendere senza darmi spiegazioni, fino a che è arrivato il direttore che mi ha fatto entrare. L'educatore mi stava aspettando e non era stato avvisato del mio arrivo.

ALLEGATO 1

TRACCIA INTERVISTA

La traccia dell'intervista si proponeva di toccare i seguenti punti

- Mi parli del suo lavoro
- Quali sono i problemi che incontra nel suo lavoro
- Quali problemi possono sorgere con gli altri operatori
- Come mai ha scelto di fare questo lavoro
- In che cosa trova soddisfazione
- Che rapporto ha con la società esterna

ALLEGATO 2

LETTERA PER RICHIESTA AUTORIZZAZIONE

AL PROVVEDITORE
DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
PER LA LOMBARDIA
Via Pietro Azario, 12
20123 MILANO

DICHIARAZIONE

Io sottoscritto Bruno Bertelli, docente di Sociologia della devianza presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento, dichiaro che lo studente, laureando nella Laurea specialistica di Sociologia e Ricerca Sociale, Crepaldi Bruno [...], sta svolgendo sotto la mia diretta supervisione, una tesi per il conseguimento della laurea specialistica in Sociologia e Ricerca Sociale, incentrata sulla teoria e la pratica della rieducazine nell'ambito dell'esecuzione della pena.
Il candidato [...], chiede in specifico, di poter contattare gli operatori dell'Amministrazione Penitenziaria della Lombardia, con lo scopo di effettuare colloqui in profondità che verranno registrati, al fine di facilitare una successiva elaborazione. A chi accetterà l'intervista sarà garantito l'anonimato, nel rispetto della normativa vigente in materia di privacy, con la precisa garanzia che le dichiarazioni verranno utilizzate al solo scopo della ricerca e senza alcun riferimento personale all'intervistato.
L'obiettivo dell'intero lavoro di ricerca è quello di analizzare come il rapporto fra professionalità, condizioni strutturali e normative dell'esecuzione penale e società si snoda intorno alla questione della rieducazione del condannato.
La metodologia della ricerca è prevalentemente di tipo qualitativo, orientata a cogliere le dimensioni della realtà attraverso lo strumento dei colloqui; non mancheranno tuttavia, per inquadrare al meglio le problematiche, aspetti metodoogici di tipo quantitativo, attraverso strumenti d'analisi di dati già pubblicati e di altri messi a disposizione da fonti autorizzate.
Per la parte metodologica di tipo qualitativo si richiedono colloqui specifici con operatori penitenziari dell'area direttiva, dell'area tecnico-pedagogica, dell'area della sicurezza, dell'area del servizio sociale. [...].
I risultati del lavoro di ricerca saranno resi disponibili e utilizzati ai soli fini didattici e di ricerca, garantendo il pieno rispetto della legge sulla privacy e, inoltre, copia del lavoro sarà inviata al Provveditorato.
Su richiesta dell'interessato si rilascia la presente dichiarazione ai fini di poter accedere ai servizi dell'Amministrazione Penitenziaria e a fonti qualificate di informazione.

ALLEGATO 3

INTERVISTA EDU BOL

LAVORO

Il lavoro è seguire le fasi del trattamento, organizzare le attività, svolgere i colloqui, scrivere le relazioni, seguire i progetti di lavoro all'esterno, riunioni d'equipe. *Cioè io a volte apprendo alcune importanti informazioni anche in setting che non sono strutturati, dal corridoio, alla palestra, sono invece, sono tutta una serie di momenti che non sono strutturati come momenti di osservazione frontale, non so come dire, ma in realtà sono momenti di grande rilevanza osservativa.*

TRATTAMENTO

Custodia attenuata, carcere a trattamento avanzato. *per noi è importante acquisire una adesione e valutare minimamente la motivazione al trasferimento, perché noi qua veramente lavoriamo su degli equilibri delicati. È una custodia attenuata, il personale è molto poco, i detenuti si muovono molto, abbiamo gli autori di reato sessuale inseriti nelle sezioni comuni con le celle aperte e i piani aperti, e per cui è fondamentale che chi viene qua abbia una certa motivazione e in qualche modo scelga di venire qua.*

Atteggiamento negoziale nei confronti dei detenuti, è un dare avere verso una apertura sempre maggiore. La struttura non è statica, ma vi è dinamicità, che è però da negoziare via via.

I detenuti cogestiscono alcune delle attività sedendo in apposite commissioni.

ALTRI OPERATORI

Non è semplice far accettare alla polizia il concetto di sicurezza integrata, per mezzo della quale gli agenti devono per forza di cosa partecipare al trattamento, limando gli spazi classici della custodia. *per la polizia penitenziaria chiedere uno sforzo notevole, perché se è vero che dal novanta quando è stato smilitarizzato il corpo degli agenti di custodia, è stato creato il corpo della polizia penitenziaria, si sono introdotte e formalizzate attività e compiti di osservazione al trattamento, però è chiaro che per molta parte della polizia penitenziaria il ruolo sentito come proprio è quello della, quello più propriamente custodialistico, della sicurezza più in termini classici. Il*

concetto di sicurezza integrata comporta molto sforzo da parte di tutti, senza dubbio, per cui ecco perché dico che è un luogo complesso, è un luogo veramente complesso, difficile, dove proprio nella negoziazione, nella collaborazione è la formula vincente, ma è anche il reale problema il portarla avanti. [...] *alla condivisione di una certa cultura, che deve essere però capita da tutti, perché è chiaro che se qualche fetta di personale, cosa che a volte può accadere, ritiene di avere un ruolo meramente esecutivo, se non sa il perché, può essere che a quell'azione attribuisca un valore diverso, perché non sa a che cosa è, per cui la cosa importante è la condivisione, ab origine proprio, nella fase di progettazione*

DETENUTI

Si responsabilizza il detenuto, si fa in modo che si attivi anche in maniera autonoma. *qua i detenuti si muovono anche da una parte all'altra, per cui anche percorrendo questo lungo corridoio, non accompagnati dagli agenti di polizia, perché non lo potrebbero fare dato l'esiguo numero che abbiamo di agenti di polizia. Allora hanno un provvedimento, un tesserino verde che in gergo chiamiamo sconsegna dove si dice Mario Rossi potrà andare da lunedì al sabato dalle alle presso. Questo significa che il detenuto si deve attivare, cioè se il detenuto sa che inizia alle otto a lavorare non c'è nessuno che va e gli dice guarda che devi andare. Lui si deve sbrigare, far la doccia, preparare e essere pronto per dire mi apra perché io sono pronto. Cioè perché vogliamo evitare quei processi di grande impoverimento, non so come dire, intellettivo spesso che tutti i luoghi chiusi, le istituzioni totali in qualche modo ingenerano. Questo voglio dire, da Goffman in poi l'abbiamo anche studiato e l'abbiamo sperimentato. Le istituzioni totali oltre che essere punitive, tendono anche ad essere assistenziali e per cui in qualche modo sostituirsi alla persona. Questi sono elementi che incidono fortemente sulla possibilità di reinserimento e di non recidiva. Ecco noi cerchiamo di recuperare questi aspetti pur all'interno dei limiti normativi in questo modo, per cui tutti questi momenti, sono tanti i momenti in cui si possono vedere i detenuti.*

È fondamentale che il detenuto accetti un certo tipo di detenzione, dove egli in prima persona è chiamato a farsi artefice del proprio percorso trattamentale.

PENA

Si porta avanti una idea sperimentale di penalità, in cui il soggetto è responsabilizzato, si offrono opportunità e si chiede fiducia. Non è convinto che il sistema usato lì vada

bene per tutti i tipi di detenuti.

STRUTTURA

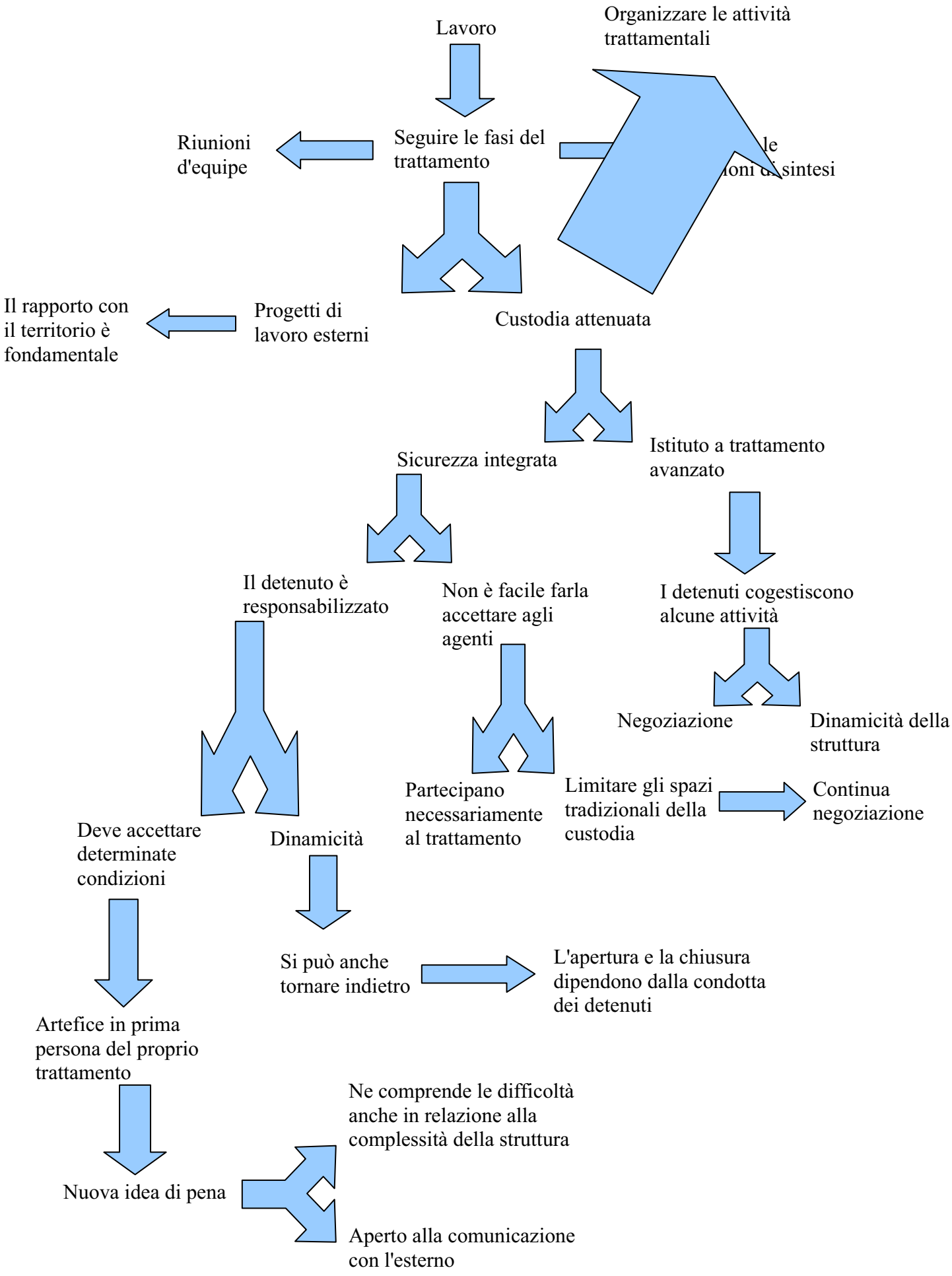
Comprende la complessità della struttura in cui è inserito e le difficoltà insite nel lavorare in questo tipo di organizzazione.

SODDISFAZIONE – BIOGRAFIA

La soddisfazione è nel rapporto con le persone.

ESTERNO

Se qualcuno chiede parla del suo lavoro. Argomenta in maniera chiara i motivi per cui un certo tipo di pena sono preferibili ad un'altra basata sulla mera restrizione.


Lavoro
Organizzare le attività trattamentali
Riunioni d'equipe
Seguire le fasi del trattamento
le
ioni di sintesi
Il rapporto con il territorio è fondamentale
Progetti di lavoro esterni
Custodia attenuata
Sicurezza integrata
Istituto a trattamento avanzato
Il detenuto è responsabilizzato
Non è facile farla accettare agli agenti
I detenuti cogestiscono alcune attività
Negoziazione
Dinamicità della struttura
Partecipano necessariamente al trattamento
Limitare gli spazi tradizionali della custodia
Continua negoziazione
Deve accettare determinate condizioni
Dinamicità
Si può anche tornare indietro
L'apertura e la chiusura dipendono dalla condotta dei detenuti
Artefice in prima persona del proprio trattamento
Ne comprende le difficoltà anche in relazione alla complessità della struttura
Nuova idea di pena
Aperto alla comunicazione con l'esterno

ALLEGATO 4

LE INTERVISTE

INT AGE CC 1 U

Ricercatore: Allora per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale di quello che fa quando va a lavorare.

1 - Intervistato: Praticamente, niente, la mattina alle otto si fa la conta numerica dei detenuti, colleghi montanti e smontanti, e si accertano che sono tutti quanti nelle loro, nelle proprie stanze, celle, e man mano che passiamo se qualcuno si vuole segnare presso l'ufficio matricola, parlare col comandante per i vari problemi e l'infermeria, e questo, la mattina alle otto, quello che si fa. Dopo che verso le otto mezzo, le nove, c'è l'apertura dei blindati diciamo, e inizia la giornata dei detenuti. Arriva la colazione, c'è chi si va a prendere la terapia. [xxx] è un carcere particolare in quanto la maggior parte sono extracomunitari e tossici, quindi ci sono tante richieste per quanto riguarda le visite mediche, per le terapie, tranquillanti, psicofarmaci e robe varie. E questo è un grosso problema per noi, perché bisogna stare maggiormente attenti, perché se li passano tra di loro i farmaci, fanno traffici insomma, anche se a volte se li mettono in bocca, poi li sputano e se li pasano l'uno con l'altro e, per fare dei traffici che poi si scambiano magari vino, si scambiano robe varie. C'è la scuola, arrivano gli insegnanti, scuola di italiano, di diritto, di pittura, fanno un po' di corsi, c'è scuola di, corso di cuoco, dove poi vengono anche, si prendono un diploma, e spesso loro lavorano anche come cuoco poi in carcere, dove vengono anche retribuiti. Niente, questa.

R: E voi dovete controllare

2 - I: E noi dobbiamo controllare, comunque vengono chiamati, accompagnati nelle proprie, accompagnati in infermeria, magari accompagnati nella sala della maestra, questo.

R: Voi rimanete li durante l'attività, cioè mentre c'è l'attività scolastica, proprio la lezione, voi siete li o siete fuori

3 - I: Siamo fuori nel corridoio perché c'è anche il problema della mancanza del personale. Quindi cioè l'agente è riuscita a gestire il carcere di [xxx] fino a centoventi centotrenta detenuti da solo, dove spesso c'erano liti, ricoveri in ospedale, eccetera, e bene o male ce la siamo sempre cavata. Anche se spesso abbiamo spesso aumento del personale, c'è stato sempre detto di resistere resistere, però sono anni che resistiamo ma. E poi col nuovo regolamento, con l'ordinamento penitenziario attuale, e la struttura vecchia, qui a [xxx] non si riesce a mettere in atto neanche il dieci per cento di quello che dice l'ordinamento penitenziario praticamente, perché la struttura è vecchissima, non ci sono spazi, non ci sono attività ricreative, sportive per i detenuti, pochissimi possono lavorare perché le sezioni comunque sono tre e il resto dei detenuti non fa altro che segnarsi e aspettare aspettare aspettare per avere un posto di lavoro perché comunque, la maggior parte come ripeto sono extracomunitari, nordafricani, zingari, albanesi, qualche italiano e qualche tirolese, questa è.

R: È difficile lavorare con gli stranieri.

4 - I: È molto difficile perché comunque c'hanno un modo di pensare diverso, cercano più a volte di usare al forza fisica che usare, cercare di ragionare, di usare il cervello ecco. Usano più spesso, manifestano, il suo modo di manifestare è un qualcosa, fisicamente, magari aggredire, si aggrediscono tra di loro, con le lamette che si tagliano, si ingoiano qualcosa per protestare contro il magistrato di sorveglianza o magari contro una condanna che secondo loro non hanno commesso e spesso abbiamo anche questo tipo di autolesionismo, magari vogliono aumentate le gocce o perché non riescono a dormire, anche perché non c'è un' attività sportiva, un qualcosa, che durante la giornata li impegna, allora la sera poi stanno sempre a letto, a letto, abbiamo celle come dovrebbe stare uno sono quattro, non c'è neanche lo spazio per camminare, quindi stanno tre sul letto, uno cammina, si fanno da mangiare nella propria cella. Anche se l'amministrazione passa tre pasti

giornalieri, tre pasti caldi, mattino mezzogiorno e sera, comunque abbiamo di questi problemi. Poi c'è il problema dell'alcool pure, spesso l'abbiamo fatto presente, ma nessuno lo riesce a risolverlo, perché le celle sono aperte, alle otto e mezza apriamo celle, blindati, i detenuti vanno avanti indietro e, e sono un mercato aperto, spesso fanno traffici di vino, quelli che non dovrebbero berlo perché sono sotto psicofarmaci, comunque ci sfugge qualcosina. Allora fanno, unito a psicofarmaci, il vino, la birra creano effetti un po' allucinogeni e vanno in escandescenza e spesso dobbiamo intervenire su questo, in questo modo.

R: Intervenire in che senso, cioè per

5 - I: Intervenire per fermarli o a volte quando c'è qualche autolesionismo, portare in infermeria dove spesso viene portato anche in ospedale. Cioè noi siamo sotto organico come personale, dobbiamo anche gestire un pochettino con due o tre persone andare in ospedale, togliere dove viene a mancare anche qualche posto di servizio, perché serve per impiegare, serve dove viene impiegato per la scorta e per guardia.

R: Quindi la mancanza di personale è il problema più grosso

6 - I: Il problema principale è la mancanza di personale e la struttura vecchia di oltre duecento anni, perché col nuovo, fanno le nuove regole, dove ai detenuti gli spettano un sacco di cose, dove dovrebbe esserci un'area ricreativa e sportiva, tutto questo viene a mancare. Viene ancora a mancare tutti i posti di rieducazione, inserimento nella vita sociale, che questo non si fa. L'unico modo, hanno contatto si, con gli operatori esterni, ogni tanto, non spesso, con educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, che però comunque il problema non, vedo che spesso escono e anche se viene fatto un trattamento, una scheda personale positiva, dopo una settimana, dieci giorni, un mese i detenuti sono sempre uguali praticamente. Escono ed entrano, perché non c'hanno veramente un inserimento nella vita sociale. Un po' per il lavoro all'esterno, un po' per il fatto del bilinguismo, un po' per la paura magari che ha la gente a dare lavoro, perché sono comunque delinquenti, ex detenuti, forse hanno paura di questo genere e la maggior parte dei detenuti sono sempre recidivi, cioè entrano escono, sono più o meno tutti spacciatori, tossici, dove secondo noi ci vorrebbe una struttura adatta per disintossicarli. Perché il carcere non è un luogo di disintossicazione, anzi. Invece di disintossicarli vengono date gocce, sempre gocce, c'è gente che prende trecento, duecento gocce, psicofarmaci, metadone col Sert e robe varie. E secondo me è un modo anche per tenerli tossici durante la carcerazione, perché non esiste un modo preciso per disintossicarli, e quindi si trovano, arrivano tossici e escono tossici, e quindi non fanno altro che spacciare, intossicarsi di nuovo, prendere altre porcherie. Il problema, io ci sono da quindici anni, ed è sempre uguale, non è cambiato niente, anzi si va sempre peggiorando.

R: Voi come agenti siete preparati ad affrontare persone, situazioni di questo tipo

7 - I: Noi si, comunque un'esperienza poi, è tutta esperienza perché ci vivi. Come ripeto io c'ho quindici anni di servizio e dove la maggior parte degli anni l'ho vissuta a [xxx]. C'è gente che c'ha venti, venticinque anni di servizio, più o meno i detenuti sono uguali, sono sempre quelli. Siamo abbastanza professionali e anche conoscendo i detenuti e la pratica comunque riusciamo sempre a gestire la situazione all'interno dell'istituto, con l'aiuto, i consigli del comandante, abbiamo sempre comunque gestito nel migliore dei modi la, la situazione. Anche quando spesso sembrava che ci sfuggisse di mano, abbiamo tenuto sempre sotto controllo il carcere di [xxx].

R: Quanti detenuti sono attualmente più o meno.

8 - I: Variano dai centoventi ai centocinquanta, centoottanta, dipende, dipende proprio dal periodo.

R: Ed è sovra

9 - I: È sovraffollato perché la capienza massima dovrebbe essere settanta, settantacinque detenuti e arrivare a centoottanta.

R: Questo crea problemi, non so, nella sicurezza

10 - I: Questo crea problemi per a sicurezza all'interno per, si certo, anche per la, per la disciplina, per tutto quanto, perché un conto è operare in una sezione con venti trenta detenuti, un conto è operare con centoventi, centotrenta detenuti e con un solo agente. Ci sono celle da dieci, dodici detenuti e succede qualcosa, uno magari ci pensa per intervenire in una cella. Cioè un conto è intervenire in una cella con uno o due detenuti e un conto intervenire in una cella di dieci quindici detenuti, eppure il personale è quello che è. A volte siamo quattro persone in servizio, pensi lei intervenire in una cella dove sono ubriachi, la maggior parte sono malati di aids e altre malattie. Non sappiamo chi sono malati quindi a volte, ci può essere schizzi di sangue, ci può essere un contatto diretto che magari ti può, c'è andata sempre bene. Però può darsi pure che una volta non va bene. Però il problema lo abbiamo sempre fatto presente al direttore, al provveditore, lo sanno anche al ministero perché sono successi altri episodi, per quanto vecchia e piccola sia la struttura c'è stato anche anni fa il capo del personale, dove ci ha promesso più agenti, più uomini, si parla di carcere nuovo, a [xxx] lo stanno già completando, a [xxx] se ne parla da venticinque anni, e ancora non si sa niente. E noi siamo sempre in attesa che cambi qualcosa, però da quindici anni a oggi è cambiato solo in peggio, perché le agevolazioni aumentano per i detenuti, trattamento, tutto, ci sono più diritti che doveri alla fine, però la struttura non lo consente, per questo i detenuti reclamano sempre tutti i diritti, e noi non possiamo darglieli, anche se riusciamo.

R: Poi comunque siete voi in prima linea

11 - I: In prima linea siamo noi. Il direttore si, è il direttore del carcere, però lei sta nell'ufficio e noi siamo in prima linea, a contatto diretto col detenuto, dal primo giorno, dal momento in cui entra in carcere fino a quando esce, della condanna, quattro cinque anni. E poi oltre la pena di cinque anni questa è una struttura dove non è di massima sicurezza, neanche di media sinceramente [ride], quindi vengono trasferiti in carceri più sicuri, [xxx], [xxx] e robe varie.

R: Quindi qua diciamo, il caso specifico, la sicurezza secondo lei è garantita come dovrebbe oppure no

12 - I: La sicurezza non è garantita in quanto non è garantita, proprio non è garantita a livello di detenuti e a livello di personale. Perché come le ripeto, apriamo la cella, apriamo la sezione, le celle dove centoventi detenuti, centoottanta detenuti vanno dove vogliono, non abbiamo nessun controllo, non sappiamo dove sono i detenuti. Per cercare qualcuno dobbiamo urlare, non c'è una professionalità che sai viene registrato un detenuto come succede nei carceri normali, viene annotato su un registro, sappiamo che è a scuola, sappiamo che è dall'avvocato, non sappiamo niente. A volte dobbiamo cercare cella per cella, dobbiamo urlare per la sezione, ed è un modo sbagliato, anche per dare l'esempio a loro. Non c'è sicurezza per loro, non c'è sicurezza per noi e niente, cioè per quanto riguarda l'ordine, la sicurezza, la disciplina, il carcere di [xxx] è zero.

R: Ed è un problema strutturale, nel senso della struttura e non può essere

13 - I: È un problema strutturale, perché noi agenti siamo comunque preparati professionalmente, abbiamo fatto dei corsi, facciamo dei corsi di aggiornamento, poi la pratica ci insegna molto. Però con quello che ci insegnano, operare in una struttura così, di duecento anni, con l'ordinamento di oggi, secondo me è impossibile mettere all'opera ciò che potremo mettere in una struttura dove

veramente potrebbe potremmo dare noi tanto ai detenuti e potrebbero tanto insegnare da noi veramente, perché noi alla fine di, quando ognuno di noi va in pensione, alla fine di trent'anni, alla fine non gli, non c'è niente di suo, cioè non abbiamo fatto niente, l'unica cosa che possiamo, potremmo creare, è vedere un detenuto, magari un ex delinquente, sistemato, con la famiglia, grazie a noi, grazie ai consigli che gli diamo, magari con un posto di lavoro. Purtroppo questo al giorno d'oggi noi non lo vediamo, e questo ci dispiace molto, per quanto operiamo, per quanto consigli del comandante, riunioni che facciamo su come operare, poi più o meno ci consigliamo l'uno con l'altro e comunque i risultati non ne vediamo. Anzi spesso qualcuno dico sti detenuti con tutti i consigli che ho dato io personalmente che opero all'interno a contatto diretto, ho dato tanti consigli e spesso poi si legge magari che è morto per overdose o perché sniffavano gas o per una dose sbagliata o per altro, sono solo effetti negativi che vediamo per quanto riguarda [xxx]. Siamo abbandonati dal ministero, siamo abbandonati dal provveditore, siamo abbandonati da tutti. Abbiamo una caserma che praticamente fa schifo, proprio non viene, non vengono fatte le pulizie. Spesso abbiamo chiesto al direttore, l'unica cosa che ci dice è non ci sono soldi, non ci sono fondi per mettere una ditta per fare le pulizie. Non ci sono soldi per avere neanche un'attività sportiva, un qualcosa per gli agenti, perché dopo aver passato otto ore all'interno di un carcere, tante strutture hanno una palestra, hanno un qualcosa dove noi non ce l'abbiamo, noi ci arrangiamo a fare qualche partitella fuori dal carcere a nostre spese, a nostre. Il carcere non ci offre niente. La caserma è quella che è, pulizie niente. Gli agenti che vivono in caserma spesso magari viene tolto il suo riposo e essere impiegati durante un qualcosa che succede o per prendere, o perché magari un agente non si presenta, o perché comunque vengono sempre impiegati, vengono sempre chiamati gli agenti che sono in caserma. Impiegati si, giorno e notte, però mettersi a disposizione degli agenti, dove si può creare un qualcosa per loro, magari aiutati anche a livello famigliare, cioè dare gli alloggi, per gli agenti non ce ne sono. E praticamente il personale sposato con figli è costretto a mantenere la moglie e i figli giù in Calabria, in Sicilia, in Puglia, perché qua non viene offerto niente, possibilità non ce ne. Non ci sono possibilità di alloggio, possibilità di inserimento, perché chiedono il patentino e comunque loro, lei pensa uno deve arrivare dalla Sicilia qua cerca un posto di lavoro, e chiedono la prima cosa il patentino, non può fare altro che pulire una scala o assistere qualche anziano, cioè nell'ambito del lavoro siamo, siamo rifiutati dalla provincia praticamente. Spesso le altre forze dell'ordine prendono gli alloggi, i carabinieri, la finanza. Hanno fatto nuovi alloggi dove noi siamo stati esclusi, un po' per mancanza del direttore che c'era prima, perché non si è presentato, un po' non so per cosa, siamo costretti a, praticamente prendiamo millecinquecento euro, dove mille euro, milledue te lo chiedono d'affitto. Cioè uno, è impossibile vivere qua. Ci sono gli alloggi comunali, gli alloggi dell'[xxx], dove presentiamo la domanda e spesso vi, anzi spesso, sempre veniamo esclusi, perché per la provincia noi siamo ricchi. Gli alloggi vengono dati a zingari, marocchini, dove hanno sette otto figli, reddito non ce ne hanno perché non fanno altro che delinquere, rubano, vivono sulle nostre spalle, e in più la provincia li mantiene con tutti gli aiuti, assistenti sociali, educatori, aiuto per i figli, e questo è. È la città di zingari, albanesi e marocchini. Noi italiani del nor, del sud siamo esclusi completamente, in tutti i sensi.

R: Secondo lei è più un fatto diciamo italiani del sud o è il fatto di essere agente di un corpo particolare della polizia.

14 - I: No è il fatto proprio di essere, di non essere di non essere madrelingua tedesca. C'è questo rifiuto da parte di loro anche se politicamente dicono che non è vero perché dicono che c'è l'unione, c'è ma, questo a livello politico, a livello pratico è tutto il contrario. Loro preferiscono dare lavoro più a un marocchino, a un extracomunitario non a un italiano. Io la vivo tutti i giorni, dove c'è anche mia moglie che è spesso c'ha sempre questo contrasto di bilinguismo e questi abusi che fanno, dove gli italiani vengono sempre scartati. Cioè loro praticamente fanno più affidamento ad esempio al alla sanità di [xxx] e non al ministero della sanità di Roma, cioè quindi immagini lei se, cercano sempre insomma di toglierci dalla provincia di [xxx], vogliono più autonomia possibile, gestire a modo suo. Qualche tempo fa Eva Klotz, una dei politici, non so se la conosce, ha fatto proprio i

cartelli dove dice che siamo in [xxx] e no in Italia. Abbiamo questo problema insomma, abbiamo il problema del carcere che è sovraffollato, il problema del carcere che è vecchio e comunque non si riesce a mettere in atto tutto ciò che possiamo, abbiamo il problema della madrelingua, del bilinguismo, dove non veniamo accettati, i nostri famigliari non vengono accettati per un inserimento nella vita sociale, per lavorare, per un lavoro, per, e niente, vengono aiutati questi extracomunitari dove tendono a delinquere ogni volta, zingari, albanesi, marocchini, algerini e tutti Africa del nord.

R: Ma secondo lei perché il carcere qua a [xxx] è così trascurato e non si fa niente per gli agenti, perché comunque la polizia penitenziaria è una parte necessaria, fondamentale per la, per il mantenimento proprio dell'istituzione, della struttura. Secondo lei perché non è

15 - I: Sinceramente una risposta precisa non so darla. Sicuramente è un fatto politico, perché comunque il ministero ogni volta abbiamo degli interventi, degli incontri ci promettono sempre il carcere nuovo, ci promettono strutture nuove, ci promettono agenti. Da quindici anni tutto questo non è mai avvenuto. Sono cambiati, è cambiato il governo due o tre volte, o forse più, hanno sempre promesso e un po' perché la provincia è autonoma e vuole magari altre strutture, caserme robe varie, un po' perché il ministero, non lo so, forse [xxx] non lo considera proprio. Secondo loro l'Italia forse si ferma a [xxx]e [xxx] viene proprio esclusa. E forse per questo e non lo so, non lo so per quale motivo, sinceramente non so darle una risposta precisa. Io penso che sia un fatto politico, dove c'è la provincia di madrelingua, dove il presidente della provincia, [xxx], cerca sempre di tirare tutto per la provincia, e c'è questo contrasto tra provincia e stato, dove la provincia acquisisce sempre più potere e lo stato magari è, è impotente forse per agire, però comunque siamo il ministero della giustizia italiana, dovremmo essere incentivati da loro, dovremmo essere tutelati da loro, però tutto questo, tutta questa tutela, incentivi verso il nostro corpo di polizia penitenziaria qua a [xxx] non si vede.

R: In altri istituti, lei ha lavorato in altri istituti?

16 - I: Ho lavorato in altri istituti, in Calabria, a [xxx] e a [xxx] provincia di [xxx], dove il personale è in esubero, le strutture sono nuove, i lavori si fanno, vengono ristrutturati, vengono crete aree, anche aree aperte per i detenuti, per i famigliari, per i figli che vengono a trovare i famigliari per creare magari un'atmosfera un pochettino, per evitare sbarre, robe varie. Vengono create, ci sono palestre per gli agenti, ci sono spazi, un sacco di cose, bar, rinnovati, vengono, i soldi arrivano. Invece per quanto riguarda il carcere di [xxx] ogni volta che chiediamo qualcosa il direttore l'unica cosa che ci dice è non ci sono fondi, da anni. E siamo sempre costretti ad arrangiarci da soli a farci la solita partitella fuori, ad arrangiarci con le nostre famiglie a farle venire una settimana, due settimane e mandarle via, perché e possibilità, come dicevo prima gli affitti sono carissimi, lo stipendio è uno, l'inserimento è zero. Siamo abbandonati dalla provincia, siamo abbandonati dal ministero, siamo abbandonati dal direttore, tutte le, tutte le altre cose che ci potrebbero essere.

R: Prima lei parlava di consigli che da e ha dato ai detenuti. Che tipo di rapporto si instaura con queste persone.

17 - I: Tipo di rapporto devo dire la verità è un buon, è un buon rapporto, perché loro magari esternano tutti i suoi problemi e tutte le difficoltà che incontrano fuori, anche se a volte lo fanno per convenienza perché spesso è stato scritto. Gli consiglio di abbandonare la droga, di trovarsi un posto di lavoro, di pensare alla famiglia magari, perché comunque tante persone hanno figli e magari anche suo figlio un giorno andrà a delinquere a spacciare a rubare, vedi gli zingari, o magari a spacciare tipo marocchini algerini. Il fatto magari è che loro in una giornata guadagnano quattro cinque diecimila euro, quindicimila euro. Il fatto è che quando ci parli di guadagnare uno stipendio di mille millecinquecento euro a volte ci ridono, ci ridono in faccia, perché dice io in un giorno

riesco a guadagnare dieci quindicimila euro, e poi comunque i soldi li mandano al suo paese, nord Africa dove si fanno case, si fanno appartamenti, si fanno un ristorante. E il suo pensiero è costruire giù, aprirsi un'attività e poi un giorno andarsene giù. I consigli che gli do io sono sempre uguali, di lasciare stare la delinquenza di cambiare amicizie, di trovarsi un posto di lavoro e di, di stare a dietro gli assistenti sociali, gli educatori, che comunque cercano spesso a dargli un lavoro, però il lavoro non viene rispettato e spesso vengono trasgrediti i compiti fuori e magari viene data la fiducia dove l'assistente sociale li segue li trova un posto di lavoro, però spesso, o magari spesso vengono dati arresti domiciliari o affidamenti in prova ai servizi sociali, però vengono trasgrediti questi, queste regole diciamo e poi finiscono in carcere di nuovo, o magari fuori orario dovrebbero uscire da casa e vanno a spacciare, vengono controllati dalle forze dell'ordine, carabinieri e polizia e li trovano sempre in difetto e li trovi di nuovo in carcere.

R: Lei cosa, cosa pensa magari quando queste persone dicono che in un giorno riescono a guadagnare anche diecimila euro, magari non so se prendono in giro o magari sbeffeggiano l'agente che prende, che guadagna molto meno insomma, e per guadagnare quella cifra ha bisogno di lavorare dei mesi.

18 - I: Io penso che comunque sono sempre soldi sporchi, per quanto sia la cifra, alla fine sono sempre soldi venuti dalla droga, dalle, che poi alla fine non è droga in per se, perché su un grammo di droga pura magari riescono a fare, perché poi la tagliano, fanno, mettono un sacco di porcherie, qualsiasi tipo di colore bianco per loro va bene, per aumentare la quantità e venderla nel mercato. Poi infatti ogni tanto si sente che è tagliata male, una dose tagliata male qualcuno muore o ci lascia comunque. Io spesso si mi trovo a dialogare di questo genere, perché loro magari ci prendono in giro a noi perché noi dobbiamo stare un mese in carcere per guadagnare millecinquecento euro, loro lo guadagnano quindicimila, ventimila, ottomila, in un giorno. Quello che gli dico io è che comunque il nostro è un lavoro sicuro, da qua a trent'anni ce lo abbiamo sicuro, con fini pensionistici va bene. Loro oggi guadagnano diecimila, quindicimila euro, magari domani sono sotto, sotto, sotto un ponte morti con un'overdose o con una dose tagliata male, e poi lasciano famiglia, lasciano tutto quanto e non è un campare sicuro, non c'è nessuna prospettiva, dove non c'è, dove non hanno niente, loro vivono alla giornata, giorno per giorno. Può darsi che guadagnano diecimila euro, può darsi pure che non guadagnano niente, magari devono, per farsi la sua dose devono anche delinquere diversamente, andare a rubare, o fare altro.

R: Lei perché ha scelto di fare questo lavoro.

19 - I: [...] Inizialmente sinceramente come tutte le persone meridionali l'ho scegli per un posto di lavoro, per avere un posto di lavoro sicuro, per dare un futuro alla famiglia. Un futuro alla famiglia e poi un futuro alla famiglia relativo, perché se uno arriva a [xxx], ti devi fare trenta quarant'anni di mutuo, il futuro lo vedi un pochettino grigio, però, almeno per avere un posto sicuro, per avere una futura pensione, o comunque per cercare di farsi una famiglia e con tutti i problemi che ci sono in tutta Italia, maggiormente a [xxx] dove gli appartamenti, un medio appartamento di ottanta metri arriva a costare fino a trecentomila euro. Niente inizialmente l'ho fatto per questo, perché in meridione c'è il problema della disoccupazione, c'è il problema, quel po' di lavoro che si fa si fa comunque in nero, non vieni assunto, se vieni assunto vieni assunto in modo comunque non regolare e niente, per uno stipendio sicuro, inizialmente. Una volta arruolato vedi che comunque un po' ti comincia a prendere il lavoro, hai la possibilità di fare carriera, ci sono dei concorsi interni e anche esterni, ti prende, almeno a me mi ha preso, dove sto sperando magari per un futuro per un posto di vice ispettore, dove ci sono dei concorsi in atto, speriamo che mi vada bene

R: Sta facendo il concorso lei

20 - I: Si aspetto tra oggi e domani dovrebbe esserci proprio il bando, quando dovremmo andare a

Roma a fare i quiz, praticamente.

R: E le piace questo lavoro quindi.

21 - I: Devo dire si che alla fine dopo che uno passa dieci anni, quindici anni comunque ti prende. Ti piace, nel mio caso anche a volte, perché anche fuori dal lavoro penso come potrebbe cambiare, quello che potrebbe cambiare, quello che potrebbe essere, dare delle prospettive al direttore, magari anche al comandante, dove il comandante è molto aperto verso di noi, dove accetta consigli, dove accetta cambiamenti, però come le ripeto, in una struttura di duecento anni cambiamenti non se ne possono fare. I detenuti sono sempre quelli che sono e aspettiamo sempre che si fa il carcere nuovo per poter iniziare veramente un trattamento, un inizio, una fine, un programma di trattamento verso il detenuto, avendo una struttura nuova, con adeguate spazi ricreativi e sportivi secondo me si potrebbe veramente pensare a un vero reinserimento sociale dei detenuti.

R: È importante secondo lei il trattamento

22 - I: Il trattamento è molto importante perché magari una volta tanti anni fa si entrava nelle carceri, si scontava la galera e basta. Penso che sia importante, penso che essere seguito il detenuto è molto importante disintossicare il detenuto, che oggi giorno non si fa. Anzi come dicevo prima viene, viene arrestato tossico dall'esterno e lo manteniamo tossico durante tutta la carcerazione quindi esce che per forza deve andare a spacciare o, e andarsi a bucare. Secondo me dovrebbe cambiare, veramente un trattamento di disintossicazione, che qua a [xxx] sinceramente non lo vedo. Una volta disintossicato veramente si può pensare o a un avvicinamento della famiglia, mettere i figli vicini, un lavoro futuro, perché comunque penso che nessun datore di lavoro prenderebbe un tossico, uno che spaccia magari anche all'interno, porta la droga poi e rovina anche altro personale che finora non hanno avuto contatto con la droga. Quindi disintossicarlo, innanzi tutto la disintossicazione, il carcere di [xxx] non è adatto alla disintossicazione anche perché non viene praticata. Quindi disintossicarlo e trovargli veramente un futuro, un posto di lavoro fuori, sarebbe l'ideale, sarebbe quello che dice l'ordinamento penitenziario, che comunque in molti carceri non viene messo in atto.

R: Lei che rapporto ha con le altre, con i suoi colleghi o con gli altri operatori come per esempio gli operatori

I: Abbiamo un buon rapporto sinceramente, sia con i colleghi, sia, a partire da tutti, anche perché il carcere è piccolo e i posti di servizio sono quattro o cinque. Non è come i carceri grossi dove magari ti incontri oggi e ti vedi fra dieci, quindici giorni. Il carcere è concentrato e operi, sei a contatto diretto coi detenuti e a contatto diretto col comandante e con i superiori dove i superiori gerarchici, dove ci impartiscono ordini, e comunque abbiamo un buon rapporto. Anche con gli operatori esterni, che vengono dall'esterno, tipo il sert, assistenti sociali e, spesso qualcuno ci chiede pure a noi il comportamento dei detenuti e tutto quanto, loro sono molto fiduciosi però, quando poi li vedi arrivare dentro di nuovo, ti passa, ti viene, non lo ti senti male perché si fa tanto per aiutarli, noi operatori che siamo in prima linea, più di dare consigli e più di impartirgli un po' di disciplina, più di questo penso che non si possa fare, più di tanto.

R: E non so, con gli educatori, con chi fa parte dell'area del trattamento quali sono i problemi che possono emergere, se ce ne sono insomma.

23 - I: Il problema degli educatori, per quanto, per come ne a volte si parla, è sempre, è sempre per quanto riguarda la mancanza di personale che hanno loro, perché sono centoventi detenuti, centocinquanta, centoottanta e comunque sono solo due educatori, dove devono farsi novanta detenuti a testa. E quindi se un detenuto viene chiamato oggi a fare un colloquio, sicuramente non

viene chiamato domani. Perché se devono assistere novanta detenuti, pensi lei uno al giorno, cioè non ci siamo proprio. Anche loro hanno lo stesso nostro problema, di mancanza di personale. Però io mi faccio un ragionamento, da anni che me lo sto facendo e nessuno mi dice mi da una spiegazione. Un educatore, un assistente sociale, uno psicologo, un psichiatra, inizia una terapia verso il detenuto, terapia psicologica o quello che sia. Alla fine prima della scarcerazione deve fare una scheda di valutazione, penso, devono presentarla al magistrato, o a chi di dovere. La scheda è positiva, dove secondo loro hanno raggiunto un obiettivo, il detenuto alla fine può stare in libertà e può affrontare la vita sociale. Però quando un medico in una struttura sanitaria sbaglia una diagnosi, la prima cosa che fa il giudice, apre un inchiesta per indagare dove ha sbagliato il medico. Perché quando invece un psichiatra, uno psicologo, comunque hanno la stessa laurea, fanno una scheda di valutazione positiva, e dopo una settimana quel detenuto esce, è di nuovo in carcere e nessuno prende provvedimenti, come si può fare una scheda di valutazione positiva, dove un laureato, in psichiatria o psicologia che sia, da una valutazione positiva, che secondo loro, secondo i suoi studi e la laurea che hanno, danno che, niente che può stare, che può iniziare una vita a livello sociale, e poi comunque va a delinquere di nuovo, perché non si interviene disciplinarmente magari o non lo so. E perché il medico viene punito, viene aperta un'inchiesta durante un suo errore e uno psichiatra, un psicologo, un operatore che comunque è laureato non viene preso in considerazione, cioè non viene calcolato se il detenuto va a delinquere di nuovo, questo non riesco a capirlo.

R: Secondo lei bisognerebbe non so ammonire o comunque

24 - I: Secondo me si, prima di fare una scheda di valutazione dove il magistrato o un giudice si avvale su una scheda positiva o negativa di uno psicologo, di uno psichiatra, cioè da un parere di scarcerazione che il detenuto veramente ha ha subito un percorso di adattamento sociale e magari si avvale su questo un giudice prima di dare sentenza definitiva, una scarcerazione, un beneficio, si avvale su una scheda, su una valutazione degli operatori interni, che comunque sono psicologi, facciamo le persone più, laureate, che vanno a contatto diretto col detenuto, lo psichiatra, lo psicologo, l'assistente sociale, e comunque loro danno, al fine del percorso, durante la carcerazione, danno una valutazione positiva dove penso che dichiarano che il detenuto per loro ha percorso il trattamento rieducativo e per loro può andare in libertà. Io questo mi chiedo, come mai viene data sempre una valutazione e poi dopo una settimana te lo trovi dentro. Io dico il valore dell'assistente sociale, dello psichiatra, dello psicologo, la sua laurea alla fine, a cosa serve, questo mi chiedo, cioè ha capito cosa voglio dire. Cioè io laureato in giurisprudenza, comunque assisto un mio paziente, laureato in medicina cerco di individuare una malattia e guarirla, però se sbaglia il medico viene punito, anche legalmente. Perché invece la valutazione di uno psichiatra, anche complessa per quanto sia, comunque mettono nero su bianco, dove il detenuto ha passato questo ciclo di inserimento e secondo la sua laurea, secondo quello che hanno studiato loro può stare in libertà. Poi invece ci rendiamo conto dopo una settimana un mese, tutta la scheda di valutazione positiva che hanno fatto, effettivamente è negativa.

R: Secondo lei perché avviene questo. Cioè lei pensa che loro siano tra virgolette in malafede oppure che sia un errore umano.

25 - I: Secondo me non è un errore umano, secondo me il ministero dovrebbe valutare meglio la, questo inserimento dello psichiatra, dello psicologo all'interno della, all'interno della struttura penitenziaria. Se effettivamente ne vale la pena mantenere queste persone laureate, dare un certo contributo economico, dove comunque penso, penso eh, non sono sicuro, prendono una bella busta paga, consistente, dove hanno sesto e settimo livello penso, e dare uno stipendio, non lo so secondo me è sbagliato. Secondo me io concentrerei più questi aiuti sociali alla famiglia, perché il trauma principale viene subito, viene sentito maggiormente dai figli minorenni, o dalla moglie, invece che aiutare il detenuto all'interno della struttura, perché se pensate di aiutarlo però risultati non ce ne sono, quindo uno fa, non lo so come dire, tipo fa una prova, questa prova secondo me non è stata

giusta, allora bisogna indirizzare gli operatori più verso la famiglia, aiutare la famiglia, i figli, e non aiutare il detenuto, o secondo me non è il luogo adatto dove aiutare il detenuto la struttura carceraria, perché se una struttura carceraria non ci sono i mezzi, non ci sono gli spazi per disintossicare il detenuto, o comunque secondo lei, un delinquente, tipo Totò Riina, o tipo Brusca dove hanno fatto omicidi, super omicidi eseguito e comandati, secondo lei gli servirà il carcere, uno psicologo, un assistente sociale, per fare cambiare idea a un mafioso, dopo che per quarant'anni, cinquant'anni hanno fatto solo stragi eccetera. Quindi per questo dico che l'intervento dello psicologo e di tutti gli operatori esterni all'interno della struttura penitenziaria secondo me è sbagliato. Operare più all'esterno, aiutare a disintossicare il tossico, aiutare chi ha problemi mentali, eccetera, concentrarsi più sulla famiglia, dare un sostegno morale psicologico alla famiglia, perché poi magari i bambini vanno a scuola e non so se vengono presi in giro da altri compagni o magari, indirizzare più un aiuto di questo genere e magari toglierli dall'interno della struttura. E mettere più personale di polizia penitenziaria, dove il contatto diretto otto ore al giorno, per ogni singolo detenuto, non magari uno psichiatra che lo chiama oggi, fa un colloquio oggi, poi fa un colloquio tra un mese, due mesi, comunque si perde anche il filo del discorso e. Però comunque alla fine, durante la carcerazione, si fa questa valutazione positiva, che io secondo me è sbagliatissima.

R: Secondo lei qual è lo scopo del carcere, della detenzione

26 - I: Lo scopo in che senso scusi

R: Cioè a cosa serve secondo lei il carcere, mettere le persone che sono state condannate perché hanno commesso dei reati in carcere

27 - I: Dare una pena è per fare capire al detenuto che ha sbagliato, quindi essere privato della libertà, questi giorni mesi o anni che sono all'interno della struttura dovrebbero far pensare il detenuto, gli errori che hanno fatto e di non commetterli più. Però sinceramente per la struttura italiana, dove tanti immigrati, parlo dei, ultimamente si parla dei rom, dove spesso loro stessi hanno dichiarato che vengono dalla Francia, dalla Spagna a delinquere in quanto la legge italiana è molto più malleabile, praticamente tanta gente becca due, tre, quattro condanne ma in carcere non se ne fa neanche un giorno di galera. Quindi tutto questo benessere al giorno d'oggi all'interno di una struttura, in Italia secondo me è eccessivo, perché ci sono tutti i benefici possibili e immaginabili, dove vengono incentivati economicamente, viene dato tutto gratis e secondo me, spesso mi è capitato che un detenuto è arrivato a fine pena e lui stesso mi diceva io qua sto bene, c'ho i corsi gratis dove poi alla fine della carcerazione gli danno anche qualche soldino per affrontare la vita, c'hanno medicine gratis, assistenti sociali, operatori di ogni genere, televisione, mangiare tre volte al giorno gratis, dice io preferisco stare in carcere e non uscire. Praticamente al giorno d'oggi la struttura, il carcere non è un luogo di punizione, dove veramente la galera si deve sentire, deve essere sofferta, in modo che uno uscendo dalla galera pensa se commetto un reato, di qualsiasi tipo di reato so che vado in carcere, e comunque il carcere è duro e quindi cerco di evitare, di comportarmi bene. Invece no, spesso alcuni lo fanno, non sapendo dove trovare un posto per dormire o da mangiare fuori, vano proprio a commettere un reato perché all'interno del carcere italiano si sta benissimo. Cioè è così, veramente è così, lei scherza ma è così.

R: Lei che rapporto ha con la società esterna, diciamo, parla spesso del suo lavoro con le persone che conosce, se queste le fanno domande

28 - I: Si, spesso mi fanno di questo, fanno qualche domanda, come è la vita. Si perché è un mondo a parte, è un mondo in mezzo a quattro mura dove nessuno, tutti immaginano ma nessuno sa effettivamente che tipo di lavoro è. Per quello che dico, per quello che si sente dire la gente si meraviglia perché i detenuti vengono trattati bene. Vogliamo parlare dei pedofili. I pedofili è un, una detenzione a parte, perché anche dala detenzione, dai detenuti comuni, certi tipi di reati,

violenza sui minori, e violenza in genere non viene accettata, quindi viene messa in luoghi più sicuri, quando si devono, si devono muovere all'interno di una struttura ci vuole comunque, devono essere accompagnati dagli agenti, hanno dei propri spazi dove ci vogliono, loro a volte hanno delle celle singole, perché altrimenti gli altri detenuti li, gli saltano addosso e. Praticamente più brutti sono i reati e meglio stanno i detenuti. Perché si parla di sovraffollamento però lo, i pedofili il sovraffollamento non ce l'hanno, perché ci sono stanze singole, io questo però non lo condivido, nemmeno questi tipi di reati. E dove si parla di sovraffollamento come dicevo, mettere in una cella detenuti comuni, in una cella di quattro cinque, ne mettiamo dieci dodici, invece un pedofilo dove fa violenza sui bambini e sulle donne si debba dare una stanza, una cella singola, debba vivere più nel lusso che l'altro praticamente.

R: Quindi lei comunque risponde alle curiosità delle persone.

29 - I: Si rispondo, certo rispondo, rispondo a ogni tipo di domanda, cerco di rispondere. Effettivamente la gente anche la gente che non opera la gente esterna che non ha niente a che fare col carcere si meraviglia e anche loro dicono che la popolazione detenuta al giorno d'oggi aumenta perché c'è troppo benessere e le leggi non sono rigide, sono tutte a favore del detenuto. Ci sono più leggi a favore che leggi contrarie a punire, a punire un reato. Ci sono più leggi a tirarlo fuori, a non farlo entrare in carcere che leggi per tenerlo, a scontare veramente la propria pena.

R: E secondo lei di questo l'opinione pubblica, la gente soffre di questo fatto, se ne accorge

30 - I: La gente se ne accorge, ne soffre, a livello politico spesso, prima delle votazioni, magari quando, si parla sempre di più sicurezza per le persone, sicurezza per le donne, meno delinquenza, però alla fin fine sia la destra che la sinistra, tutte e due sono andate al potere, non hanno fatto niente di concreto. Basti pensare che quando c'è la destra e si vanno negli anni alle votazioni nei comuni e nelle province vince la sinistra, e viceversa. Quindi vuol dire che c'è un malcontento nella gente italiana, ovvero i politici promettono quello che poi durante la sua legislazione non hanno mai fatto, destra o sinistra che siano, cioè questa è la vera realtà.

R: Secondo lei perché in materia penale vengono concessi tutti questi benefici

31 - I: Perché la legge italiana praticamente glielo permette

R: Ma perché a livello politico si va in questa direzione

32 - I: Questo glielo dovrebbe chiedere ai ministri sinceramente. So solo una cosa, che prima delle votazioni, prima che vanno al potere promettono norme più severe e tutti gli aiuti possibili e immaginabili [si interrompe per un imprevisto].

R: L'ultima cosa che le voglio chiedere, lei come agente di polizia penitenziaria come si sente percepito diciamo dalla società esterna.

33 - I: Sinceramente non lo so, comunque non sanno veramente la società esterna come operiamo noi e quello che, quello che facciamo, ci guardano un pochettino, non dico con malafede o magari con, non viene, a parte che non viene considerato un corpo di polizia a tutti gli effetti, per quanto la legge lo dice, l'ordinamento penitenziario lo dice, un po' per mancanza, per la struttura che, un po' per mancanza di mezzi e per come ci possiamo far conoscere fuori, veniamo guardati un po', non sanno effettivamente al cento per cento quello che, quello che facciamo, quello che possiamo valere, quello che possiamo dare. Un pochettino ci guardano con un po' di misterioso forse, perché mentre la polizia di stato i carabinieri sanno il suo operato, il nostro non sanno effettivamente, quindi sono sempre col punto interrogativo, e così è. Questo per quanto riguarda qua a [xxx], invece

se parliamo delle grosse città, Milano, Roma, Torino, magari operiamo anche all'esterno, dove abbiamo anche degli uffici, dove uffici, dove la gente va a fare comuni denunce, dove operiamo comunque abbiamo un settore operativo esterno dove nelle grosse città veniamo conosciuti. Qua a [xxx] non veniamo conosciuti, non siamo conosciuti e penso che non saremo conosciuti perché è così, l'andamento è questo e non vedo porte aperte per la polizia penitenziaria.

INT AGE CC 2 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale, che tu mi parlassi in generale del tuo lavoro, di quello che fai quando vieni qua

1 - Intervistato: Ma intanto iniziamo col dire che sono assistente capo, ho vent'anni di servizio circa, mi sono arruolato nel corpo degli agenti di custodia attualmente poi nel, nei primi anni del novanta è stato smilitarizzato e siamo agenti di polizia penitenziaria. Niente il lavoro consiste principalmente, secondo la mia opinione di di di specifico, di professionale c'è ben poco, perché poi si ha a che fare sempre con persone che, di una certa, come si può dire, una certa, aiutami un attimino

R: Di un certo tipo

2 - I: Si, perché adesso la maggior parte sono, sono extracomunitari detenuti in Italia, quindi qua abbiamo l'ottanta per cento, [xxx] ottanta per cento di detenuti extracomunitari, di vari gruppi etnici, quindi dai, gente dell'est europeo, nordafricani, Balcani e così via. Non esistono una razza, non considero una razza diversa dall'altra, cioè gli extracomunitari più o meno sono quelli che hanno maggiori problemi a livello, a livello sociale all'interno del carcere, uno perché non hanno niente da perdere dopo non, cioè non fruiscono di di benefici di legge, quasi, quasi mai. Non hanno fissa dimora, non hanno documenti, non hanno soldi, parlano male la lingua, non riescono ad entrare nel, nell'ottica delle nostre leggi, quindi sono abituati a tutt'altro tipo di di di mentalità. Ecco, la giornata lavorativa, praticamente la mia giornata lavorativa si svolge tra portineria, oppure se manca qualcuno a fare il responsabile del turno, quindi ci troviamo ecco, questo è un punto un po' grave della situazione, cioè noi professionalmente non siamo preparati delle volte per affrontare tipi di servizio. In che senso, cioè praticamente adesso dopo la riforma no, però quando mi sono arruolato io, cioè negli agenti di custodia, ti chiedevano la quinta elementare per arruolarti, ecco. Uno con la quinta elementare io sono convinto che arriva fino a un certo punto, non è che va oltre. Ecco non perché, perché ha quelle basi la e basta. Da noi ti chiedono, cioè nel mio caso, beh io ho la terza media, ti chiedono di fare compiti superiori avendo una qualifica inferiore. Quindi se il responsabile di un turno, di delle persone, non solo detenuti, ma anche di polizia penitenziaria, con una con una qualifica che non è la tua.

R: Quali sono per esempio i compiti che possono essere richiesti

3 - I: In questo caso? Il *puo*, unità operativa, cioè praticamente responsabile unità operativa. In questo caso qui cosa succede, specialmente il pomeriggio a [xxx], ma anche altri istituti, penso che sia così anche a [xxx], a [xxx] questo, però qui dentro succede questo, l'assistente o l'assistente capo svolge funzioni da sorveglianza, cioè praticamente coordina tutti gli uomini che lavorano all'intero dell'istituto del turno, ecco.

R: E per questo serve una preparazione più

4 - I: Ma senza ombra di dubbio. Ma senza ombra di dubbio, cioè serve una preparazione che deve essere per lo meno o con dei corsi o con con dei delle lezioni approfondita giorno per giorno. Quindi qui è tutto basato sull'esperienza della persona, della cultura propria e basta. Anche perché confrontarsi con persone che non hanno il tuo stesso punto di vista a livello culturale, parliamo di, ripeto l'ottanta per cento sono extracomunitari, è difficile cioè non è non è, bisogna essere pronti anche su queste cose qua perché, da noi, cioè io dico, i musulmani se si chiede al personale di di parlargli della cultura musulmana, zero, noi non siamo preparati a nulla su questo. Non siamo preparati su questo, non siamo preparati su quanto riguarda distinguere, come posso dire, eh, la droga, parliamo di droga, che la maggior parte dei reati sono per sostanze stupefacenti, articolo 73.

Cioè, io sono convinto che l'operatore che rinviene un sacchettino, una bustina di cocaina o una bustina di hascisc oppure, non sanno cosa sia, cioè non sanno distinguere, non hanno mai visto, cioè non siamo preparati su queste cose qua. Nei nostri corsi non viene mai detto guarda se la composizione è questa, è fatto così, così, ve la facciamo vedere, ve la facciamo, non dico [ride] per l'amor di Dio, provare, però, potrebbe essere questo colore, niente, non si sa niente, quindi è tutta una cultura acquisita con l'esperienza di chi fa. Poi durante il giorno per quanto riguarda il carcere di [xxx] succede che la mattina si fa la conta, si arriva alle otto, i turni dovrebbero essere di sei ore ma sono prevalentemente di otto ore. Quindi la mattina partiamo il turno, il primo turno che si organizza alle otto del mattino, si va, si fa la conferenza con i colleghi che ci sono, quindi di solito montiamo in cinque sei persone per una capienza, per un totale di detenuti che attualmente sono centoventiquattro, e niente, si fa la conferenza di servizio, si spiega durante il giorno quali sono le le cose da controllare, le cose più, più banali da fare, e poi niente, si procede per la conta numerica, cioè si entra cella per cella. Queste celle sono di capienza diverse, quindi ci sono da due, da quattro, da sei, fino arrivare al massimo dodici, tredici persone, ecco. Immaginiamo una cella di dieci persone, fumatori, con gruppi etnici diversi, gente che dell'igiene personale ne ha poca cura, abituati logicamente non so come a vivere sotto i ponti o per lo meno, senza fissa dimora alcuni, cioè entrare in in in queste celle la mattina è sgradevolissimo, cioè si entra in apnea, cioè praticamente apre, si apre, entra trattenendo il respiro, conti velocemente quello che c'è li dentro e poi esci di corsa, perché è una cosa vergognosa, cioè lo stato, cioè per quanto riguarda il Ministro di Grazia e Giustizia su questo, sui carceri italiani, sulla carcerazione, sull'edilizia carceraria più che altro, è pessimo. [xxx] è una struttura del milleottocentonovanta non mi ricordo bene, novantadue, novantasei, non mi ricordo, e tale è rimasta perché sono cambiati i cancelli, forse l'impianto elettrico, le tubature, ma per quanto riguarda poi le celle, sono sempre le stesse, non è cambiato nulla.

R: Ci sono finestre comunque nelle celle

5 - I: Si ci sono le finestre, ci sono le sbarre alle finestre, si fa una conta numerica, si fa la battitura dei ferri, quella famosa tan tan tan, ecco, per vedere che sia tutto ancora integro e niente, questo, questa. Finita la conta ognuno prende il suo posto e qua a [xxx] le celle alle otto e, alle otto e trenta dopo che la conta, vengono aperte tutte le celle, praticamente tutte le celle a parte logicamente gli isolati per motivi di giustizia, per motivi di incolumità personale, che vengono ristretti in altre celle, possono uscire, possono circolare liberamente nei loro corridoi, oppure scendere all'aria, anche perché questa struttura qua non permette altre sale di ricreatività a livello di di di sala giochi, ping pong, all'aria. Abbiamo un'aria scoperta, cioè praticamente non c'è un terrazzino coperto dove anche quando piove il detenuto possa circolare all'aria liberamente. Non abbiamo un'area per quanto, cioè un locale aria, come viene chiamato, passeggio, per quanto riguarda gli isolato. Quindi questo devono logicamente stare chiusi per circa, tutto il giorno, a parte quell'ora. E niente questi, e poi si ci sono i vari corsi che organizza la provincia, il comune, oppure l'[] scolastica, per, per la, per le centocinquanta ore, per per i corsi [], i corsi di pittura, i corsi di computer, che anche qua c'è da parlarci, da parlare, perché la, il reinserimento, cioè questo viene fatto, cioè il reinserimento in società. Ma si parte di solito questi corsi all'inizio dell'anno, si parte con un, una prospettiva ampia, molto grossa, veramente grande, cioè partecipano tutti, l'ottanta per cento, il settanta per cento dei ristretti. Come si arriva a a a un terzo dell'anno scolastico, si comincia a a a un certo punto a svanire queste persone, ma non perché non vogliono partecipare loro, perché chi viene trasferito, chi viene liberato, chi chi per un motivo o per l'altro va fuori, così, detenzione domiciliare. Alla fine si arriva al corso, che è iniziato con venti, venticinque persone, con due, una, delle volte con nessuno, cioè si fini, il corso viene viene sospeso per questo motivo qua. Quindi il reinserimento io, boh, a [xxx] sinceramente i detenuti, il reinserimento, io vedo sempre le, vent'anni, che vedo sempre più o meno le stesse persone, specialmente extracomunitari. Cioè questi escono e dopo quindici giorni sono di nuovo qua. Gli viene fatto il foglio di via e dopo quindici giorni sono qua.

R: Li conoscete quindi

6 - I: Ma si ormai, va be arrivano con un altro nome, perché alias, arrivano con quattro cinque nomi diversi, cercano sempre, la fisi, la persona fisica è quella, non cambia. Questi dispe, questi sono giovani disperati poi a livello personale alcuni reati mi fanno un po' girare, cioè mi verrebbe, devo trattenermi anch'io da da da da come come persona fisica, come uomo, dal non dal non infierire, perché. Ci sono alcuni reati come pedofilia, che a me mi sta qua, cioè praticamente, però devi stare, devi abbozzare, come si dice devi abbozzare, devi stare, devi fare. Poi il nostro lavoro, come riconoscenza nel nostro lavoro, a livello, all'esterno siamo siamo, non so se il mio collega già ti ha, non siamo considerati da nessuno praticamente. Siamo a tutti gli effetti organo di polizia giudiziaria, ma non riconosciuti legalmente, cioè dalla società. Anche se sulla carta c'è scritto così. Siamo andati oltre, ti stavo parlando della giornata lavorativa e poi siamo andati oltre. La giornata lavorativa, poi questi questi detenuti, niente, si segnano in matricola, perché hanno bisogno di nominare avvocato, segnarsi numero tredici, di parlare con operatori interni esterni, questi educatori, psicologi, che secondo me lasciano il tempo che trovano, si, saranno li che ci mettono tutto il loro impegno, però uno che svolge il suo lavoro e poi non vede i risultati secondo me è triste, cioè un operatore esterno, interni, che questi sono psicologi e educatori, che non hanno risultati secondo me prendono lo stipendio, vengono qua, scrivono due righe e basta, cioè

R: Dice che serve a poco

7 - I: Serve molto molto. Secondo me è sbagliato il metodo di rieducazione. Cioè io sono convinto che il detenuto, chi entra in galera deve aver paura della galera, ma non paura perché lo menano, perché viene, gli vengono negati i diritti, però deve aver paura, la paura che dice non torno più perché la devo lavorare, devo lavorare tantissimo per non aver niente, per ripagare, per ripagare il danno che ho creato, cioè finché non entriamo in quest'ottica secondo me avremo sempre le galere piene senza risultati. Cioè l'abbiamo preso, l'abbiamo arrestato, l'abbiamo parcheggiato, parcheggiato per un tot di tempo e poi liberato. Questo va fuori, senza nessun tipo di concezione di quello che è successo, perché non, anzi, arriva dentro, caso mai non è tossico perché ha fatto il suo furto, arriva dentro viene collocato in una struttura dove logicamente a [xxx], io parlo di [xxx] perché vivo a [xxx], dove tutti stanno insieme, cioè qua il tossico sta col, non sta col tossico e basta oppure, qua chi chi chi viene arrestato per guida senza patente oppure aveva un problema a livello di stradale perché ha avuto un incidente ha ammazzato uno, per l'amor di Dio anche quello colpevole di qualcosa, viene messo col tossico, viene messo con lui che ha l'aids, cioè, non è una cosa, secondo me, il ragazzino che arriva a diciotto anni con una, perché lo hanno arrestato col fumo, con una cannetta lo mettono insieme al tossico che ha quarant'anni, che è tossico da quarant'anni, da trent'anni, col col col, con quello che ha l'aids conclamata, cioè non è normale, secondo me non è normale, una cosa giusta. Però la struttura non ti permette di fare altro e quindi te ne stai li. Continuiamo con la giornata lavorativa, che poi tac e vai a finire sempre da un'altra, da qualche altra parte. Poi logicamente alle, dopo, chi si è segnato in matricola come detto, chi svolge l'attività lavorativa, che sono ben pochi, perché mi pare che in tutto siano una decina a [xxx], alcuni fanno gli scopini, alcuni fanno i cuochi, alcuni fanno i porta vitto, qualcuno si occupa delle pulizie de de dei locali degli uffici, questi logicamente vengono pagati, sono a tutti gli effetti dipendenti del ministero della giustizia e, e niente, percepiscono uno stipendio che per quanto minimo, poche ore per per il loro, per il loro sostentamento in carcere. Niente poi per quanto riguarda invece tutti quanti gli altri, in questo caso, gli altri cento, centodieci, centoquindici, quelli che sono, fanno una vita oziosa, praticamente loro stanno a letto, non hanno nessun sfogo oltre alla tv, alle carte, sigarette logicamente, niente, fanno su e giù per il cortile, la sezione, su e giù, su e giù, su e giù. E quindi l'operatore che sta in sezione apre e chiude questo cancello duecentomila volte al giorno e non fa altro. Logicamente succedono risse, perché ci sono risse, perché i detenuti non vanno d'accordo, succedono risse perché, per i più futili motivi, stupidi motivi che potrebbe essere solo la televisione, cioè uno vuol vedere un canale, in una cella da quattro, cinque persone, uno vuol vedere

una cosa, uno ne vuol vedere un'altra, risse oppure autolesionismo.

R: Sono frequenti questi episodi.

8 - I: Si si si, all'ordine del giorno, parliamo di all'ordine del giorno. Quindi ci sono giorni che te ne capitano due o tre, ci sono giorni che te ne capitano, però è all'ordine del giorno.

R: E voi come intervenite

9 - I: Allora l'intervento è logicamente, è sempre basato sulla, sul fatto di contenere l'intensità, logicamente subito questa piccola rissa oppure questo problema. In che modo. Intanto dividendo dalle stanze l'uno con l'altro, quindi si cerca di capire chi ha creato il problema e allontanarlo da quel tipo di di di situazione. E poi logicamente relazionando ai nostri superiori l'accaduto che, domani cioè, domani prendono provvedimenti in seguito. Poi ci sono i vari traffici. I traffici vengono, cioè la maggior parte del traffico è di alcool, sigarette, e anche la roba, c'è anche, si sa, in galera entra anche l'eroina, la cocaina, l'hascisc, l'acido, la pastiglietta, entra, entra tutto.

R: Anche eroina riescono a

10 - I: Si si, abbiamo avuto casi di di overdose. Si, di overdose. Purtroppo abbiamo avuto, ancora un paio d'anni fa, due annetti fa

R: E come

11 - I: Ma di solito è, come entrano, saperlo. Per quanto riguarda l'eroina abbiamo trovato da poco un metodo che usavano specialmente gli extracomunitari, i nordafricani, si facevano spedire sotto il francobollo, cioè praticamente sotto la colla del francobollo ci buttavano sotto la la la l'eroina e poi attaccavano su il francobollo. Ci siamo accorti perché questo francobollo stava in in, cioè non, come si dice, in rilevanza, praticamente passavi sopra. Un altro anni fa si era inventato una cosa stranissima. Praticamente arrivava sempre questo, gli arrivava un disegnetto, fatto da, sembrava fatto da un bambino, con una barca una vela spiegata e sopra questa vela c'era tipo una polverina, ecco. Alla fine si ci siamo accorti che era era l'eroina. Praticamente bagnava questa vela, la umidificava, ci spargeva sopra la la la roba, la polvere, la lasciava seccare, una volta seccato questo, la la polvere si, diventava parte integrante del foglio e quindi tu aprivi, ma non. Praticamente ci siamo accorti che entrava anche in questa maniera qua. Poi logicamente la maggior parte delle volte entra dai colloqui famigliari, cioè quindi conviventi, fidanzate portano, portano la roba. Per quanto riguarda invece le siringhe, allora resta un po' più difficile infatti tempo fa, non abbiamo capito come sia entrata, forse probabilmente a pezzi. Cioè prima entra l'ago, che è molto sottile, poi che ne so entra lo stantuffo, poi tutto il resto. Questo è un problema perché poi questa siringa qua, con questa roba qua, non si fa solo uno, o si fa tutta la cella, o si fa tutto un braccio e quindi le malattie vengono vengono ancora come entrano, cioè adesso penso che non ce ne siano in giro di quelle li. Le chiamano, loro le chiamano pompe. Non ce ne sono, anche perché ultimamente eroina poca ne gira, gira cocaina, quindi cocaina.

R: Si è un problema anche l'assunzione, magari cocaina o anche fumo è più facile da assumere.

12 - I: Esatto, esatto.

R: L'eroina è un po' più impegnativa.

13 - I: Certo, certo. E poi c'è un'altra cosa, riallacciamoci al fatto il discorso che l'operatore non è preparato, cioè è, la verità, io posso distinguere fra, da uno fumato, da uno fatto, da uno cioè, ma per

esperienza, ma non per, per esperienza vissuta sia all'interno che all'esterno dell'istituto, quindi non è che. Ho sempre fatto l'agente di polizia penitenziaria io. E niente, però se uno non viene istruito al fatto che guarda che quello secondo me si è fatto, cioè praticamente o è fumato, non è che vai a naso, ecco. Allora se quello è fumato andiamo a controllare in cella cosa c'è, se c'è qualcosa. Durante la giornata vengono effettuate, non sempre, quando c'è la possibilità del personale, vengono effettuate delle perquisizioni, che il comandante di reparto individua le celle, quindi si va in quattro, cinque, sei, dipende dal personale che si ha, si va nelle celle, si perquisisce la cella e, per vedere se, cosa hanno al di fuori del del consentito. Il più delle volte non si, non viene rinvenuto nulla a parte qualche qualche lattina tagliata, che potrebbero essere armi, armi bianche che, ma non più di tanto, ecco. Dimmi.

R: Prima parlava di traffici che ci sono all'interno

14 - I: Il traffico di vino, perché. Allora ogni detenuto, non so se ti hanno già detto, ma praticamente ha diritto a mezzo litro al giorno di vino, ha diritto, cioè, lo acquista, e acquista massimo un litro di birra. Logicamente i cumuli non si possono fare, cioè non è che io acquisto oggi mezzo litro, domani mezzo litro, dopodomani mezzo litro e mi trovo il terzo giorno un litro e mezzo. Quindi devo consumare durante il pasto il mio quartino e per. Una volta che non lo consumo l'operatore che viene a fare la perquisizione oppure mi trova in possesso di questo quartino in più dovrebbe sequestrarlo, dovrebbe. Allora cosa succede, che il detenuto se lo vende, se lo vende per le gocce, per le gocce di di di di che viene, che gli vengono data dall'infermeria o per una pastiglia di tavor p per una pastiglia. Cioè fanno questi traffici qui. Alcune volte ci, c'è gente che si ritrova con due o tre pastiglie di tavor e un litro di vino. Cioè chi ha soldi va più avanti qua, qua dentro. Quindi sigarette, ti do due pacchetti marlboro, mi dai mezzo litro di vino oppure due tavor perché questi praticamente, la maggior parte dei dei detenuti assumono psicofarmaci. Questi entrano in istituto anche se non hanno niente. E continuano per tutta la carcerazione, per tutta la carcerazione a prendere psicofarmaci di vario tipo, di vario tipo. Quindi oltre al, oltre al classico metadone che i tossici a scalare dovrebbero, dovrebbero scalare, invece c'è gente che ormai è in metadone da quattro cinque anni qua dentro. C'è gente che è in terapia da da, da sempre. E quando escono fuori questi, gente che prende sessanta gocce, cinquanta gocce di tranquili, di tavor, di di di valium, di di di tutte le porcherie più. E questi riescono anche, delle volte le pastigliette, fanno finta di bere, la mettono sotto la lingua e poi la sputano e la consegnano all'altro. Questi sono i traffici che fanno.

R: E se scoprite questi traffici intervenite anche in questo caso

15 - I: Certo certo certo, abbiamo fatto uno qua, mi è capitato di farne uno tre giorni, tre quattro giorni fa e per giunta questi, la maggior parte di questi traffici chi li organizza sono sempre i i coloro che lavorano, perché quando sono chiusi, allora chi ha la possibilità di muoversi all'interno dell'istituto, delle sezioni, con più facilità di solito sono sempre i lavoranti, cioè gli scopini, i porta vitto, e sono quelli che organizzano questi questi, cioè organizzano, fanno da da da da supporto ecco.

R: Può succedere magari che una persona che sta lavorando, che non vuole, che non è interessata diciamo a fare questi traffici venga costretta dagli altri.

16 - I: Certo, senza ombra di dubbio, senza ombra di dubbio. Ci pervengono voci che chi non è, non è intenzionato a fare questi traffici viene minacciato, viene picchiato sistematicamente dagli altri praticamente. Sei obbligato, sei obbligato a fare questi questi, cioè in carcere devi, devi stare alla legge del più forte. In ogni stanza in ogni cella che tu apri c'è uno che comanda. Senza ombra di dubbio. A noi purtroppo succede anche delle volte di non doverci abbassare, però di di devi chiamare il responsabile della cella. Tu hai già individuato, sai già chi è, quindi dici mandami giù quello perché gli devo parlare perché quella cella li, caso mai vi mettono un nuovo giunto e e non lo

vogliono, quindi, succede anche questo. Praticamente i nuovi giunti che arrivano e che devono essere collocati in una cella perché per un motivo, non viene accettato. Viene spintonato fuori dai componenti, quindi la devi andare a parlare con chi, col responsabile della cella, cioè colui che comanda la dentro. Che poi è quello che non lava i piatti, è quello che non pulisce per terra, è quello che caso mai si fa fare, un padre padrone, la famiglia è composta da da, con uno che comanda. Succede in, specialmente con gli extracomunitari ed è automatico. Poi dimmi tu.

R: Oltre a tutte queste cose che mi ha detto, ci sono altri problemi, di vario tipo, non so, nella struttura, carenza di personale

17 - I: Innanzitutto [xxx], [xxx] è un po' particolare come situazione anche perché tutti sono che fanno parte di questa amministrazione, a [xxx] per lo meno, sono sono meridionali, quasi, novantanove per cento, immagina, di [xxx] sono unità, una di Trento e basta. Non c'è più nessuno, tutti gli altri sono, la maggior parte, pugliesi, siciliani, campani, qualche sardo e basta. Quindi venire su, cioè, per l'amor di Dio, venire su in una città che non ti accoglie facilmente, hai problemi di a livello trovarti appartamento non non è quasi difficile, cioè chi chi va a pagare un affitto un po' sproporzionato al tuo al tuo reddito non non ce la fai praticamente. Quindi cosa la maggior parte, qua lo dico e qua lo [ride], cioè la maggior parte ha problemi a costruirsi qualcosa quindi preferisce andare via. E quei pochi che rimangono, cioè che chiedono di venire qua, sono quelli che subiscono logicamente questo problema, di queste persone che vengono trasferite qua, poi fanno di tutto, chi si inventa la zia malata, chi c'ha un cugino di quarto grado a carico con sto ottanta per cento di invalidità, tutti chiedono di poter andar via e di di di di, di essere trasferiti, aggregati. Immagina che noi su ottanta persone circa, ottantadue ottantatre, distaccati, distaccati cioè, in carico a questo istituto, ma distaccati in altre sedi, saranno una quindicina. Quindi ti ripeto, montiamo sei, sette per turno, sono due turni, cioè praticamente sono due turni che. E questo ci crea disagio, ma tantissimo disagio. Oggi abbiamo avuto anche una riunione sindacala col, col direttore proprio per parlare del problema notturno, noi di notte ci troviamo a operare in quattro, cinque unità con centoventiquattro, centotrenta, centocinquanta, dipende dal periodo, detenuti. C'è una casa, non è concepibile una cosa del genere. Purtroppo i mezzi sono questi, cioè non è che possiamo inventarceli. Mi è capitato di svolgere più, più servizi in, nel turno, perché non c'era il personale, quindi io responsabile del turno, dovevo fare la portineria, e il collega che faceva due piani, e uno di sentinella.

R: In questi casi la sicurezza

18 - I: No, viene a mancare totalmente. Non siamo negli anni settanta, anni ottanta quando c'erano i brigatisti perché altrimenti è una cosa, cioè quelli saltavano veramente ne nel nel carcere con, però come sicurezza noi siamo precari, molto molto. Una struttura che non ci permette, non ci permette nulla, niente.

R: E questo non vi crea ansia nel rapporto coi detenuti

19 - I: Si, agitazione, ansia

R: Cioè non si teme magari che i detenuti possano organizzarsi e

20 - I: Sai qual è, ripeto, l'organizzazione del detenuto, si ci fa paura perché poi alla fine se di notte succede qualcosa in queste celle dove sono collocati più di due tre quattro cinque persone, cioè è difficile anche per noi aprirli, cioè, gli, apriamo solo in caso di non lo so, se va a fuoco la cella, allora questi fanno la fine del topo no. Però di notte se uno sta male, prima che venga portato fuori dalla celle, passa passa il tempo, passa passa. Quindi, anche perché aprire una cella, di notte specialmente quando la sicurezza viene viene viene a mancare perché ci si monta in pochi, in pochi, prima di aprirla devi devi devi devi pensarci cinque sei volte. Anche perché l'operatore che sta in

sezione o colui che fa non ha le chiavi. Attenzione, durante il turno notturno succede questo, che il responsabile del turno fa il conteggio a mezzanotte, una volta si faceva a mezzanotte e alle tre del mattino, si aprivano le stanze, alle tre del mattino andavi dentro e contavi. Adesso non lo si fa più, non so perché, anche se, non lo so, forse per una qualche norma, bisogna asciarli riposare, non lo so. Comunque sta di fatto che si va a mezzanotte, si apre, si contano, e niente, si chiudono a doppia mandata, cancello e blindo, e poi le chiavi vengono custodite dal responsabile del turno. Quindo l'operatore che sta in sezione, l'agente che sta in sezione non ha le chiavi per aprire. Se deve uscire qualcuno deve essere interpellato prima il capoposto che a sua volta viene su e apre, se trova la necessità di aprire, altrimenti rimane, rimane li. Purtroppo ci capita di dover aprire anche stanze da dieci, dodici, tredici persone in due tre, e la potremmo essere sopraffatti in quattro e quattro otto, senza ombra di dubbio. Però, è il nostro lavoro. Ci capita ogni tanto di dover intervenire anche con la forza, perché c'è anche quello che non, purtroppo reagisce in modo diverso, speci, ci capita specialmente con con quelli che sono un po' più gasati a livello di alcool, il sabato sera di media ne vengono uno o due, si si, di media si, gasati, per oltraggio per cose, quindi. Arrivano qua che sono ancora sotto l'effetto di o stupefacenti o di alcool o di pastiglie. E questo li devi prendere, logicamente il pm da il l'ok per l'accompagnamento in istituto e tu devi prenderli. E lo devi prendere così come è, cioè, viene qua gasato, ubriaco, e quindi, non sai mai come si comporta. Alle volte succede, succede che devi sedare, cioè devi devi tranquillizzarlo, cioè devi, anche con la forza. Per questo abbiamo avuto dei problemi anche nel duemila, ci hanno inquisito, ci hanno, eravamo in ventitre. Io non c'ero grazie a dio, ma abbiamo passato dei momenti un po', un po' strani, cioè dopo tutti assolti grazie a dio, alcuni per non aver commesso il fatto, alcuni perché mancavano elementi di prova, comunque tutto è andato bene. Però, ti ripeto, qualcuno ha dovuto sborsare i soldini perché alla fine io, non io, cioè l'operatore che ha dovuto pagarsi la parcella e ti assicuro che era profumatissima, parliamo di quaranta, cinquantamila euro a persona, per una cosa che non esisteva, una cosa che non ci sta. Praticamente ci accusavano di pestaggi, che noi sistematicamente entravamo nelle celle senza, cioè a logica gratis secondo qualcuno. Questo non, cioè, noi non siamo picchiatori, non lo siamo mai stati. Guardami, io sono uno tra i più grossi. Niente io son convinto che bisogna cambiare tut, bisogna cambiare il modo di pensare l'istituto, il carcere. Cioè non si può prendere uno, parcheggiarlo per due anni, due anni e mezzo per poi aprirgli la porta, vai di nuovo, e cosa fa, cioè

R: Invece bisognerebbe migliorare

21 - I: No ti ho detto, io per una cosa, per risanare il problema, il il, cioè per assorbire il detenuto nel sociale di nuovo, c'è il lavoro, cioè questo deve lavorare, deve deve contribuire al mantenimento in istituto prima di tutto, deve espiare la pena per quello che, perché oggi, io ho visto gente che entrava all'una di notte, alle dieci di mattina andare via. Perché aveva fatto, cioè. Uno che si trova di fronte a casa, uno che gli sta rubando la macchina, lo trova li, chiama i carabinieri, lo arrestano, almeno lo tirate fuori dalle balle, cioè, e la mattina lo trova al bar che si beve il caffè, mi sembra un po', cioè una cosa un po'. Io, poi basta, poi secondo me, manca lavoro, manca lavoro per questi qua. Questi non sanno cosa fare, questi entrano puliti escono sporchi da qua dentro. In tutti i sensi della parola, escono tossici, escono drogati per gli psicofarmaci, escono con una mentalità completamente diversa, tatuati, perché qua, cioè, entrano puliti ed escono tatuati.

R: Che problemi possono sorgere con gli altri operatori, non so, con i colleghi oppure con gli educatori, col direttore.

22 - I: Bah, con gli operatori, logicamente come ti ho detto prima consideriamo, la maggior parte di noi considera gli operatori esterni dei fannulloni. Cioè, secondo noi il loro lavoro consiste non nella rieducazione ma sentirli, cioè c'è la figura dell'educatore, c'è, basta. Parlo sempre di [xxx]. Idem per quanto riguarda lo, il, gli operatori esterni, che sono lo psicologo, sai chi sa secondo me opera alla grande, il volontario. Cioè colui che viene qua per puro spirito, allora cerca di fare. Ma coloro che

vengono stipendiati da dallo stato non hanno, secondo me non hanno risultati, nessun risultato. Uno su mille, ma non c'è, non c'è neanche un rapporto di dialogo con l'operatore, né esterno e né interno sinceramente. Non lo so, cioè, parlavo con questi qua, anche perché gli operatori interni [fermo la registrazione perché entra qualcuno nella stanza]. C'è anche una carenza secondo me politica, a livello politico, perché ci consi, cioè il poliziotto, la maggior parte dei poliziotti son di destra, quindi sono per il carcere un po' più duro, per le pene da scontare totali, non, invece la maggior parte degli operatori, sempre, parlando sempre di [xxx] è di sinistra, cioè son quelli, adesso io non so tu da che parti pendi, comunque sono un po' più permissivi, per loro, anzi sono troppo ristretti, sono, sono un po', il carcere è fascista, il carcere [...], quindi bisogna dare il più possibile a queste persone, che secondo me non lo meritano. Comunque, ti ripeto, si parlava anche oggi in riunione sindacale col direttore, per quanto riguarda la chiusura del carcere alle ventiquattro, che non arrivino detenuti di notte dove siamo sotto organico, ma non ci sente nessuno, cioè praticamente voi dovete lavorare anche si siete senza senza senza senza la possibilità di lavorare, sotto organico dovete, dovete.

R: Comunque garantire, perché siete comunque responsabili se succede qualcosa

23 - I: Comunque garantire lo stato di sicurezza, esatto. Cioè qualsiasi cosa succeda sei sempre tu che la prendi e la porti a casa, ecco. Poi lo stress, parliamo di stress. Questo lavoro ti stressa in una maniera psicologica in maniera pazzesca. Adesso io, questa è [xxx], lavora con me qua, lei è una ex vigilatrice, mi raccontava che le donne sono peggio degli uomini. Non so se tu hai intervistato

R: Si si, ho intervistato persone che lavorano nel femminile e dicono che

24 - I: La maggioranza sono peggio degli uomini, anche perché hanno delle esigenze diverse, hanno un po', e però io mi rendo conto che tu arrivi a casa stressatissimo, anche se fisicamente io non è che, no fisicamente non è che mi danno la zappa e vado a fare il muratore, cose così. Però il risolvere problemi che creano nel nostro lavoro, perché qualcuno che sta in alto non non ci complica, non ti da, cioè il muratore fai, mi serve che tu alzi questo muro, però non di le cazzuole, non ti do il mattone, ti devi arrangiare. Cioè alla fine cosa faccio, come viene viene. Come viene viene però ne rispondi direttamente, come viene viene. È questa la differenza, che noi siamo qui a operare in condizioni pietose, pietose. Ecco, tu dimmi cosa.

R: Perché hai scelto di fare questo lavoro.

25 - I: Oddio, eh vent'anni fa, vent'anni fa io avevo vent'anni. Son sardo, quindi vengo da un posto, da una cittadina che si chiama [xxx] e dove logicamente lo sbocco lavorativo era, era proprio all'epoca, adesso è un po' più ampio, era era ridotto. Cioè o facevi il cameriere, o facevi i muratore o non facevi altro. E quindi niente per, non per gioco, ho fatto la domanda così, tanto per, ho detto vediamo come va, senza senza senza senza pregiudizio, è la mia vita non era la mia vita. Continuo oggi a chiedermelo ogni tanto perché l'ho fatto, però ormai sono vent'anni che sono qua. Principalmente l'ho fatto perché non c'era uno sbocco lavorativo nella mia regione.

R: Hai sempre lavorato a [xxx].

26 - I: Ho sempre lavorato a [xxx], ho fatto più incarichi a [xxx] a livello locale. Sono stato per dieci anni responsabile di spaccio della mensa agenti, cioè praticamente il bar. Ho fatto la portineria, il centralino, ho fatto, ho viaggiato col nucleo traduzioni in tribunale e in altri istituti, e responsabilità dell'unità operativa qua mi manca adesso l'area, come ti dicevo prima, fare compiti di agente di polizia giudiziaria, ufficiale di polizia giudiziaria, quando non lo è, però, ti devi pigliare i rischi di questo incarico, e purtroppo deve farlo con le conseguenze, ma senza benefici. Alla fine benefici sono i cinque euro perché hai fatto quel tipo di servizio anziché un altro. A livello di

stipendio, perché c'è da dire anche a livello si stipendio, noi siamo intorno ai milleseicento, millesettecento euro al mese, con le ore di straordinario. Quindi se togliamo le ore di straordinario arriviamo a millesei millecinque, millesei ecco. Pietoso.

R: E a [xxx]

27 - I: E a [xxx] quando paghi ottocento euro d'affitto, cioè, se lavori da solo è impossibile lavorare perché sopravvivi, ecco. Forse. Poi ci sono quelli li che sono obbligati, due bambini, marito e moglie a vivere in due stanze. Cioè una cosa, l'edilizia penitenziaria a [xxx] non esiste. Non, logicamente se sei da solo non ti danno, non ti danno nessun tipo di aiuto, non ti danno economico, tanto meno a livello edilizio. E siamo, ecco perché la gente qua vuole scappare. E qua la gente, chi si mette in malattia per lunghi periodi, chi si fa trasferire, la maggior parte sono malattie.

R: Quando sei arrivato qua la tua idea era di rimanere

28 - I: Noooo, quando sono arrivato io si era, prima di tutto si era militari, quindi si portavano le stelle, parlavi solo quando eri interpellato, eri, era completamente diverso, cioè da polizia, da agenti di custodia a polizia penitenziaria è passato un abisso. Anche perché, come ti ripeto, chiedevano la quinta elementare e quindi coloro che si arruolavano era gente un po' ignorante, cioè mi hanno detto che questo è nero, anche se era di un altro colore, se c'era una sfumatura, è nero e basta.

R: Oggi è un po' cambiato

29 - I: No, oggi è cambiato, anche perché c'è stato l'ordinamento nuovo a livello di, anche di di di di corpo, quindi si sanno, la maggior parte sono diplomati, quelli che arrivano e.

R: Come lavoro ti piace, diresti

30 - I: No, no, no, potessi cambiare, a quarant'anni è un po' difficile cambiare. Ci ho messo un po', anche perché dove vai, cioè cosa fai.

R: Non riesci a trovare soddisfazione in qualche

31 - I: Ma soddisfazione in questo lavoro non ne avrai mai, non ci sarà mai nessuno che ti dirà una pacca sulla spalla, bravo. Cioè non, hai un, tu ti rendi conto che a fine anno fanno una graduatoria per quanto riguarda, ti danno un punteggio e tu ti rendi conto che tu che, uno ha dato l'anima e ha un punteggio di trenta, uno che non c'è stato, che non, non ha costruito, cioè la maggior parte del tempo che c'è stato ha fatto nulla, praticamente, ha il tuo stesso punteggio. Qua cioè non, l'unica cosa che ti può incentivare è questo, questo fondo che a fine anno, in base alle presenze, neanche alle capacità, ma alle presenze, viene erorato. Cioè sei stato qua, presente per duecentoventisei giorni in questo anno, allora ti diamo ipotetico dieci euro. Tu invece cento, te ne diamo cinque. Ma questo no no no, mai nessuno ti dirà bravo. Ci sono gli encomi, ma trovano, lasciano il tempo che trovano perché alla fine non, non è che sei gratificato in qualche modo, non c'è gratificazione. Nelle forze dell'ordine non c'è gratificazione secondo me, non esiste.

R: Ultimo argomento che voglio trattare, che tipo di rapporto hai con il mondo esterno, la società esterna.

32 - I: Ma quello, quello, quello secondo me è individuale, quindi. No io ripeto

R: Tu parli spesso del tuo lavoro all'esterno

33 - I: All'esterno sai la gente è molto curiosa del lavoro che, quando tu dici cosa fai, allora se dici, anche perché non conoscono la realtà degli istituti, per cui quando dici sono operatore di penitenziaria, sono agente di polizia penitenziaria, ah. Allora mi comincia a fare domande, ma è vero che li picchiate, ma è vero che si, questi si fanno tra di loro, cioè hanno dei rapporti sessuali tra di loro, ma è vero che quando escono da la sono, cioè fanno le solite domande che. No, non è così, non cioè, non conoscendo logicamente c'è una cattiva informazione sul sul sugli istituti penitenziari non non riescono a entrare.

R: perché secondo te c'è questa curiosità

34 - I: Quello che non conosce sempre ti ti ti attrae, cioè quello che non sai come funziona, la maggior partecipano

R: E perché c'è un'informazione scadente

35 - I: Perché non interessa a nessuno, perché non, non c'è introito, sia economico che di immagine, cioè il carcere non da, non da nulla a, a chi chi, a te che non se appartente a questa, sentire parlare di carcere, allora sta notizia, allora va be, non ti sei mai chiesto, a parte la tesi [ride], ma questo coem sta, ma cosa gli fanno fare, a meno che non sei direttamente coinvolto con questa persona. Allora chi, cioè, cerchi di, ma altrimenti non, non interessa a nessuno.

R: Secondo te la gente ha un'immagine positiva o negativa dell'agente di polizia penitenziaria

36 - I: Negativa, negativa. Per loro la maggior parte, ripeto, la maggior parte pensa che siamo degli aguzzini, che siamo dei picchiatori, cioè coloro che sistematicamente hanno, inquadrano queste persone solo con la forza, quindi no non hanno

R: E come, come vivi questa cosa, cioè te ne sai fatta una ragione

37 - I: Sinceramente, me ne sono accorto perché logicamente prima parlavi con, conosci la gente si fanno un'idea tutta loro, poi ti conoscono, ma una persona normalissima. Si immaginano un operatore penitenziario, anzi adesso forse un po' meno, perché con le traduzioni sai, con gli accompagnamenti nei tribunali ci vedono, siamo li, e ok. Ma prima era una cosa, anche quando ti presentavi col col tuo, col tuo tesserino, con la tua placca, siete dell'aeronautica, siete, non ti conosce nessuno e continuano logicamente, dal novanta siamo agenti di polizia penitenziaria, ma continuano a chiamarci guardie carcerarie, non è un dispregiativo, oppure secondini, non siamo secondi a nessuno, comunque, non hanno interesse logicamente a capire chi siamo, cosa facciamo, come ci comportiamo. Per, purtroppo è così. Io la vivo tranquillamente, anche perché poi ti ripeto sono vent'anni, fuori, mi sono sposato due volte qua a [xxx], quindi, nell'ambito esterno socializzo tranquillamente con le persone. C'è questa curiosità, continuano a rimanere queste curiosità nelle persone che ti conoscono o con cui ti confronti quotidianamente, che poi una volta che gli spieghi come funziona l'istituto cosa come va, poi anche loro se ne rendono conto, dopo due giorni, vedono colui che ha commesso il reato, lo vedono fuori, dicono ma, cioè, anche loro si rendono conto che non è che funzioni tanto tanto molto bene la cosa.

R: Alla gente non va questo fatto, cioè avverte che c'è un problema

38 - I: No no no no, se lo avvertono non, cioè lo percepiscono ma non lo fanno proprio, cioè non non non è che non interessa, viene viene, gli scivola addosso ecco. C'è il problema dell'istituto di [xxx] ormai da da io sono arrivato qua vent'anni fa e si parlava già di struttura nuova, invece ho continuato a vedere fare qualche modifichetta all'istituto, ma è tutto uguale. Cioè quando si parla di carcere nuovo ma a nessuno interessa, non, non gli interessa, cioè siamo fuori, noi siamo fuori.

Siamo una cosa, noi viviamo in un mondo a parte. Non si riesce a spiegare certe volte come lo viviamo. È questo il problema che non tutti. Anche, ma anche se io te lo spiego, se io ti dico guarda che noi funziona così, dopo un po' forse lo dimenticano, forse, ma tutti eh. Non parlo solo di coloro esterni, anche chi comanda, cioè, che gliele andiamo a dire ste cose però sembra quasi che non interessi. Prima di tutto risolvere i problemi. Qua si è detto che si va in direzione con un problema e torni giù con tre. Quindi siamo male, noi siamo messi male male male male, noi come operatori penitenziari siamo messi malissimo. Poi non so, anche gli operatori civili ecco, lo stato adesso ti eroga sempre meno soldi per, noi siamo rimasti senza senza benzina, cioè praticamente siamo a chiedere l'elemosina, l'azienda elettrica ci voleva staccare la luce. Il gas l'hanno erogato solo perché è una comunità e non possono lasciarli senza acqua potabile, senza. Quindi siamo messi molto molto molto molto male.

INT AGE CC 3 D

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale del suo lavoro, quindi di quello che fa quando arriva al mattino, insomma, le attività principali.

1 - Intervistato: Al momento sono vice comandante di reparto. Normalmente il turno di servizio è 8-14 e a meno che non ci siano esigenze particolari il turno finisce in quel momento. Poi durante il pomeriggio, le sera, quando ci sono casi critici all'interno vengo chiamata e in base a quello che mi dicono poi o intervengo direttamente in istituto o dal telefono insomma do le disposizioni necessarie. Il mio compito è quello di, come si dice, di provvedere a mantenere sia l'ordine all'interno dell'istituto, quindi sia la parte che riguarda il personale di polizia penitenziaria, dirigere le attività, e sia il comportamento dei detenuti all'interno della sezione. Come adempimenti la mattina in pratica il personale che monta il turno di servizio fa innanzi tutto la conta se c'è il numero dei detenuti presenti la mattina, viene poi questo numero viene comunicato a me in modo da avere ogni giorno la presenza effettiva dei detenuti all'interno, da li poi si firmano le varie dmoandine che i detenuti presentano. Possono essere per richiedere un colloquio in più, per richiedere di comprare il giornale, di comprare le sigarette, di avere della documentazione dalla matricola. Quindi in base alle varie istanze io metto le decisioni se è possibile o meno quello.

R: Quindi lei può respingere anche

2 - I: Si, in base, respingo sempre però motivando la, il rigetto.

R: In base a cosa

3 - I: Per dire se una cosa non è consentita dal regolamento o dalla legge, non si autorizza logicamente. Perché magari che ne so, ad esempio, chiedono di acquistare, anche l'esempio più stupido, chiedono di acquistare un dopobarba. Se la confezione è di vetro non può essere acquistata, perché il vetro all'interno può diventare un oggetto pericoloso. La stessa cosa per le telefonate. Il detenuto fa l'istanza per poter telefonare, la matricola mette le decisioni se il numero è autorizzato o meno, e io in base alla data in cui ha effettuato l'ultima telefonata, autorizzo o meno, perché la telefonata può essere effettuata una volta a settimana e quindi in base a quello si decide. E poi durante la mattinata provvedo a tutto quello che è la parte burocratica che riguarda eventuali rapporti rilevati sia nei confronti dei detenuti sia nei confronti del personale. Quindi che ne so se è successo un episodio in sezione dove il detenuto si è preso con un altro detenuto, dove il detenuto ha oltraggiato un agente, ha avuto problemi col personale o tra di loro viene sempre redatta una relazione, io metto le informazioni su quella relazione sentendo, sentendo sempre i detenuti per vedere cosa dicono loro, cosa dichiarano loro in base a quello che è successo, e questi registri vengono poi fatti visionare al direttore che emette le decisioni finali, perché a noi come polizia penitenziaria non spetta di punire il detenuto o di lodarlo tra virgolette, è il direttore che ha questo potere. Il potere che ha la polizia penitenziaria nei confronti dei detenuti è solo quella di, nella, quando si verifica la commissione di un reato che viene rilevato dal rapporto, allora possiamo procedere autonomamente.

R: Cioè un reato all'interno

4 - I: Si, per dire anche il fatto, ad esempio, che il detenuto dice a un operatore ci vediamo fuori, ti aspetto fuori, me la paghi, rientra nel campo penale, essendo noi ufficiali agenti di polizia giudiziaria, provvediamo in merito con le denunce o con quello che. Però a livello di punizione disciplinare, quello è il direttore che decide, o da solo o in base al con, con l'ausilio del consiglio di disciplina quando la contestazione è più grave rispetto ad altre minori diciamo.

R: Prima ha parlato del fatto, nel senso, il suo turno finisce alle due, alle quattordici, però se ci sono casi critici

5 - I: Vengo sempre comunque contattata e messa al corrente.

R: Mi

6 - I: Che ne so c'è un detenuto che si è fatto male o che si è tagliato. Qua capita spesso che i detenuti si taglino, soprattutto i detenuti magrebini. E allora in quel caso bisogna organizzare la scorta per portarlo all'esterno. In quel caso il comandante va sempre avvisato e andrebbe avvisato anche il direttore. Quando esce un detenuto, perché li viene toccata la sicurezza dell'istituto e viene compromesso l'ordine. Quindi bisogna cercare le persone da mandare all'esterno col detenuto, l'eventuale ausilio dell'ambulanza o dell'auto.

R: Prima ha detto che tra i suoi compiti c'è anche quello di mantenere l'ordine tra gli agenti e tra

7 - I: Tra gli agenti è relativo, nel senso che gli agenti sanno i loro compiti, e quindi nel momento in cui in pratica, le spiego un po' la gerarchia, così magari capiamo. Allora il direttore è il direttore dell'istituto, che è il principale capo diciamo che comanda sia sulla polizia penitenziaria che sulla parte amministrativa. Poi c'è il ramo della polizia penitenziaria c'è il comandante che dovrebbe essere attualmente un commissario. Noi ne abbiamo uno che adesso è distaccato, [xxx], e m'hanno nominato a me come vice comandante. Sotto il comandante c'è il responsabile della sorveglianza interna che di solito è sempre del ruolo degli ispettori. Poi c'è un capo posto, che ha il compito di gestire il personale all'interno del turno di servizio e di gestire le varie attività che vengono svolte all'interno della sezione. Sotto il capo posto ci sono i vari preposti alle sezioni, alla portineria e a, per dire al magazzino e ai conti correnti, che sono i posti dove il detenuto lavora, e la cucina detenuti. Nel momento in cui il capo posto non riesce a far fronte a problematiche che si presentano nel turno, interviene prima di tutto l'ispettore di sorveglianza e quando questo non c'è viene direttamente chiamato il comandante appunto in causa, che da le disposizioni necessarie al fine di o far smettere una situazione che si è creata o di dare gli strumenti per per risolvere una questione.

R: Ma come problemi

8 - I: Problemi grossi non ce n'è. Diciamo che va a periodi, nel senso che magari ci sono dei periodi in cui i detenuti o sentono di più a detenzione o anche nei periodi più caldi o nei periodi sotto le feste sono più sensibili, quindi magari basta poco anche tra di loro che si scatenino anche delle controversie, e allora li si è più, si è più attenti, il personale viene avvisato appunto di questi pericoli e quindi si sta un po' più attenti in quei periodi. Però grossi, grosse problematiche rispetto a che ne so, rispetto a un istituto grande qua non ci sono.

R: Quali sono i problemi che lei incontra nello svolgere il suo lavoro.

9 - I: I problemi sono, diciamo quelli del personale, nel senso che la maggior parte sono tutti di meridionali. Il che significa che ogni volta che c'è un congedo, quindi le ferie, o che c'è qualsiasi tipo di problema, vanno giù e cominciano le malattie. E questo significa che all'interno si è scoperti, infatti il problema più grande per i comandanti è quello di gestire il personale e coprire i posti di servizio. Se ci sono periodi particolari anche per noi, tipo le festività e l'estate, dove la carenza d'organico è più sentita. E comunque li è più difficile anche gestire i detenuti, mancando personale. E problemi coi detenuti è quello di cercare di dare una linea unica, comportarsi con tutti allo stesso modo, non fare preferenze tra uno e l'altro, sennò si creano logicamente dei contrasti.

R: Questo è difficile da

10 - I: No quello no, poi dipende sempre dalle persone. Lo stesso abbiamo la parte, compito nostro è anche partecipare alla rieducazione, al trattamento dei detenuti. Quindi mentre qualche anno fa forse il rapporto tra poliziotti e detenuti era molto distaccato, adesso è un po' più amalgamato, nel senso che comunque partecipiamo anche noi ai loro problemi, cercando di ascoltarli, di di parlare. Prima magari si aspettava che succedesse qualcosa, adesso si cerca di prevenire più che altro.

R: Quindi il fatto di avere incluso anche la polizia penitenziaria dentro l'area, una parte dell'area del trattamento ha aiutato a migliorare i rapporti.

11 - I: Serve perché comunque, si, si. Perché non hai più il distacco tra guardia e ladro è, è sempre un rapporto, non è personale, perché comunque non si va mai all'interno di quello che può essere il pro, le problematiche personali soprattutto del poliziotto. Cioè non è che il poliziotto può [xxx] problemi del detenuto. Però il detenuto tante volte che chiede aiuto, e quindi vede l'unica figura che è in sezione è il poliziotto, e quindi fa riferimento a lui. Poi ci sono i detenuti che si esprimono più di altri, cioè riescono a chiedere più aiuto rispetto ad altri e allora la situazione poi sono diversificate.

R: E da parte dei detenuti diciamo

12 - I: E poi, un'altra cosa che collego sempre a questo fatto, diciamo che c'è ancora da parte soprattutto dei vecchi della mentalità della guardia e ladri, mentre tra i giovani

R: I vecchi, i vecchi agenti?

13 - I: Si, mentre nei nuovi, nel personale nuovo c'è un po' più di malleabilità, di essere portati al dialogo.

R: Quindi il cambiamento è vissuto in maniera diversa.

14 - I: Non c'è ancora omogeneità nel cambiamento.

R: E da parte dei detenuti secondo lei c'è questa sensibilità nel rendersi conto che l'agente non è più diciamo la guardia

15 - I: C'è e anche li come può essere tra persone normali, che uno mi sta simpatico e uno no, anche li varia rispetto al personale che c'è in sezione in quel momento. C'è chi riesce con alcuni poliziotti a parlarne, mentre con altri aspettano un altro momento dove trova un altro che comunque può. È da dire che ancora usano tante volte il fatto di parlare con una persona come strumento per ottenere qualcosa, però se sei dalla parte dei poliziotti si arriva fino a un certo punto e oltre quello non devi chiedere, e lo stesso fanno con gli altri operatori esterni, psicologi, educatori, esterni, quelli sono interni, comunque anche per dire con gli psicologi anche il fatto di fare i colloqui, di dire questo si è comportato bene di dire di avere la voglia di, tante volte è usato come strumento per ottenere qualcosa, tante volte invece è perché effettivamente il detenuto crede in quello che sta facendo.

R: Quali sono i problemi che ha questo istituto invece.

16 - I: Allora io dico il personale prima di tutto, le strutture, perché le celle sono grandi, non sono, non corrispondono alle metrature che dovrebbero avere, quindi invece di esserci celle singole ce n'è da, i più fortunati sono in una cella da due, ce ne sono da quattro, da otto, da dieci, quindi li la convivenza tra i detenuti stessi diventa difficile. C'è il problema dei detenuti immigrati, clandestini, che sono più della metà. Quindi problemi di religione, problemi di comportamenti di abitudini,

quelli influiscono un po' sulla vita dell'istituto. Più che altro proprio la struttura in se di come è. Ci sono pochi spazi da adibire al, alle attività culturali, sportive. C'è un passeggio unico per tutti, quindi gli isolati, chi è isolato per motivi di giustizia o per motivi di condotta personale deve aspettare che tutti facciano l'aria e poi tocca a loro. Quindi li si riduce effettivamente a un'ora e basta. Si garantisce il minimo. Per dire anche i posti di lavoro sono pochi, la richiesta è tanta, per cui anche quello crea problemi.

R: E dice che con gli stranieri è più difficile.

17 - I: È più difficile perché intanto loro non hanno niente da perdere, hanno un tetto, e un vitto alloggio su cui fare riferimento. E tante volte pretendono cose che comunque non possono avere e che magari gli italiani non si permettono neanche di chiedere no. Quindi con il personale

R: Per esempio?

18 - I: Che ne so anche la, la visita. Si sa che bisogna aspettare prima di andare a fare una visita all'esterno, qualcuno lo pretende, ti minaccia, se non lo fai mi taglio, se non fai questo io mi taglio. È un po' il loro modo, la loro cultura. Parlo soprattutto magrebini perché sono quelli, la percentuale più alta di stranieri che abbiamo. E allora con il fatto di tagliarsi cercano di ottenere però giustamente, ottieni quando ti spetta, se non ti spetta puoi anche tagliarti però non ottieni nulla.

R: Prima parlava appunto che ci possono essere differenze di atteggiamento diciamo da parte degli agenti che hanno più anni di servizio a quelli che ne hanno meno. Si cerca di organizzare i turni in modo che

19 - I: Si il personale comunque è misto, quindi ci si mette vicino un po' tutti quanti, e poi sta alla singola persona prendere qualcosa di nuovo per migliorare la propria posizione professionale.

R: Quindi si cerca di

20 - I: Si cerca di incentivare il personale a cambiare un po' la mentalità, il modo di lavorare, con qualcuno si riesce, con qualcuno è un po' più dura, però

R: I rapporti con le altre figure professionali, quelle che lavorano nell'area del trattamento, sono

21 - I: Sono buoni, io sono, le spiego il mio, tutta la storia. Io sono entrata come agente nel novantasei e sono venuta a [xxx]. Nel duemilauno sono partita per il corso da ispettore, l'ho finito nel duemilatre, dal duemilatre mi hanno assegnato a [xxx] e adesso sono qua distaccata, ho casa e tutta. Quando sono arrivata come agente c'era ancora questa, no contrasti, comunque diffidenza rispetto agli operatori trattamentali, perché il trattamento veniva visto come qualcosa di poverino il detenuto. Adesso diciamo che sono cambiati, c'è più collaborazione, sia tra penitenziaria che operatori. È più utile perché tanti problemi che conosciamo noi magari vengono riferiti a loro in modo da far capire perché un nostro comportamento, e lo stesso loro con noi. Nel senso che se magari un detenuto ha problemi che noi non sappiamo non capiamo perché si comporta in quel determinato modo, parlandone con gli educatori, con gli psicologi, riusciamo anche a capire, quindi anche gestire il detenuto diventa anche più facile.

R: E quali problemi, attriti possono sorgere, se

22 - I: Tra noi e

R: Si.

23 - I: No, no è più un fatto di collaborazione che di divisione. Prima era più una divisione, si vedeva ancora come, come una divisione, invece adesso è collaborazione, quindi è qualcosa di positivo.

R: Lei come mai ha scelto di fare questo lavoro.

24 - I: La divisa, il fascino della divisa diciamo, da piccola. Avevo quella di entrare in un corpo di polizia, il primo concorso che è uscito era questo.

R: Lei è di qua?

25 - I: No io sono [xxx].

R: Ed è stata assegnata qua direttamente?

26 - I: Ero stata assegnata inizialmente a Venezia, da agente, poi c'era una collega di Venezia che era stata assegnata qua, lei di qua non voleva stare, ho fatto il cambio, e da li è nato.

R: E le piace come lavoro questo.

27 - I: Si si.

R: In cosa è che trova soddisfazione.

28 - I: Eh, quello è. Il lavoro mi piace perché è qualcosa in cui ci tengo. Trovare motivazioni è un po' difficile perché comunque hai sempre a che fare con persone tra virgolette negative nel senso che non, non ti possono insegnare tante cose positive, perché l'ambiente in cui sono vissute, il fatto che hai a che fare comunque con dei reati, con delle cose negative. Però tante volte anche il fatto, quando fai il colloquio col detenuto, dai la risposta, lo vedi che è tranquillo, lo vedi che è, che magari anche alla fine della pena ti saluta, ti ringrazia di quello che hai fatto, quelle sono piccole, piccole gioie che ti da. Sono poche rispetto a che ne so ad altri lavori. Perché trovare la motivazione qua dentro effettivamente è difficile, anche perché sia da parte del ministero nei confronti del personale, della delle autorità più grandi insomma siamo un po' dimenticati, quello è vero, si sente tanto questa cosa. E ne piccolo comunque devi trovare delle motivazioni per andare avanti sennò finisci e....

R: Quindi vi sentite un po' abbandonati.

29 - I: Si, dall'alto si. Tutti penso. Non solo qua a [xxx], penso tutti gli istituti. Perché il problema del personale lo trovi un po' dappertutto. L'aumento dei detenuti nonostante l'indulto, si sta riempiendo di nuovo, i problemi ci sono e non vengono mai risolti da chi dovrebbe, quindi il personale è sempre quello più sotto stress. E le uniche soddisfazioni sono quelle che ti può dare il detenuto, ma ti può dare il personale quando vedi che le cose vanno bene.

R: Secondo lei perché i problemi non vengono risolti.

30 - I: perché il carcere è una di quelle cose che ci deve essere ma non, ci deve essere perché deve tenere dentro qualcuno, però più di tanto non mi sforzo perché tanto c'è qualcuno che lo fa bene o male. Invece dovrebbero dare più mezzi. Cioè faccio un esempio stupido, noi siamo con le divise, stiamo pregando per averle nuove perché c'è chi le ha logore, chi cioè, per fare un esempio più banale. Anche il fatto di essere, di presentarsi in un certo modo in servizio anche quello influisce.

Se cominciamo ad essere tutti straccioni anche li, anche ai detenuti non dai nessun esempio. Comunque anche il fatto per dire di [xxx], di carcere nuovo se ne parla da anni, però non si sa bene se viene iniziato a fare qualche pratica o no perché, le autorità vengono e dicono che fa schifo, che non è una struttura adeguata, però neanche si muovono più di tanto per cercare. È logico che per un paese un carcere è sempre un peso, perché è sempre la macchia nera della città. Da qualche parte bisogna farlo.

R: E secondo lei qual è lo scopo del carcere.

31 - I: Quando sono partita da agente per me, anche per me era solo luogo di detenzione e basta. Alcune volte pensavo che gli dessero ancora pane e pecone in modo che pagassero effettivamente la pena. Adesso dopo gli anni l'esperienza, non tantissima perché ho pochi anni ancora di servizio rispetto ad altri, un po' l'esperienza, un po' la maturazione anche personale fa capire che per qualcuno un po' di speranza c'è di cambiare, per altri, soprattutto chi ha, io parlo per me, cioè è una mia considerazione, chi è italiano, o comunque chi è radicato nel territorio, la possibilità di riprendere una vita, rifarsi una vita c'è. Chi è un extracomunitario che magari è senza documenti, senza permesso di soggiorno, è un continuo entrare e uscire e basta. Per quelli non lo vedo tanto come la finalità di rieducazione, il trattamento e il reinserimento nella vita sociale. Però per chi è ben, chi ha una famiglia alle spalle, chi è ben, soprattutto in provincia di [xxx] penso che possibilità di rifarsi una vita ci siano, rispetto ad altre realtà, che ne so anche di [xxx], rispetto al sud dove magari lavoro non ce n'è, non ce n'è neanche per chi è libero, ce n'è di meno. Qua come zona è ben strutturata da quel punto di vista per il reinserimento.

R: Quindi diceva che è fondamentale, è importante avere comunque

32 - I: Delle basi fuori, all'esterno, è anche la città stessa che fornisce mezzi e tutto. È per i detenuti che, quello non lo vedo tanto

R: Per i detenuti stranieri

33 - I: Per i detenuti stranieri che non hanno niente o che comunque son qua per, che poi si conoscono ormai chi sono, sono sempre quelli, sempre per spaccio magari, quelli non salvi effettivamente niente, quella volta che sono usciti, i soldi li guadagna facilmente vendendo la droga e non riesci a inculcare la responsabilità che se uno lavora, guadagna, contribuisce al paese. È meglio il guadagno facile e se mi va bene mi va bene se no so che c'è la galera mi faccio qui un po'. E li effettivamente è anche colpa forse della legge che non da questa famosa garanzia che il detenuto se prende tre anni si fa i tre anni e forse serve a qualcosa. Col fatto di sapere che ci sono mille possibilità per uscire dal carcere.

R: Quindi se ho capito quello che dice, se effettivamente la pena che viene data fosse

34 - I: eseguita una volta per tutte, perché, per fare l'esempio, tante volte i detenuti entrano perché, per spaccio di droga, le prime due volte possono uscire per la sospensione della pena e quindi già li passa avanti la cosa. La terza volta li prendono, ti fai due o tre mesi intanto che arriva il definitivo dell'altra, ti fai due o tre mesi, hai l'avvocato che riesce e vai fuori un'altra volta, però senza mai capire la gravità di quello che hai fatto. E continui così finché poi non ti arriva il definitivo, che ne so, di cinque o sei anni, però con tutte le volte che sei entrato e sei uscito ti tolgono anche quelli, rimangono pochi anni da fare e comunque non ti serve. Magari rientri anche nei limiti per avere benefici o cosa e comunque non. Cioè meglio fare un anno fatto bene, per dire, però

R: Magari entrando anche subito, invece di aspettare

35 - I: Si perché poi non ha neanche senso che magari, se uno per dire, parecchie volte entrano anche persone che hanno fatto un reato vent'anni fa, e adesso tra ricorsi e tutto gli arriva adesso il definitivo. Poi non ha neanche valore punitivo alla fine, perché non, rovini una persona che magari si era riuscita a ricostruire e per uno sbaglio che ha fatto vent'anni fa adesso rimette in discussione tutto. Dovrebbe essere più certa e più veloce la commisurazione della pena.

R: Più certa cosa intende?

36 - I: Che appunto che se c'hai un anno da fare quell'anno te lo devi fare. E non dare tutte queste possibilità, su questo sono un po' critica. Nel senso che se, come coi bambini, se tu rompi qualcosa adesso, o fai qualcosa di male adesso, io ti punisco adesso, non è che mi ricordo domani, ah ma tu ieri hai fatto così allora la punizione te la do domani. Perché non avrebbe alcun senso, non farebbe capire lo sbaglio, no. E invece così, quello è quello fai.

R: Lei è critica nei confronti della legge Gozzini, dei benefici.

37 - I: No, sono d'accordo sui benefici, però prima di accedere ai benefici ci deve essere un percorso comunque. È quello che dicevo prima, che tante volte uno arriva ai benefici perché usa anche il personale, gli operatori, come strumento per ottenere un beneficio, ma non perché effettivamente abbiano fatto un'opera di, di revisione del proprio reato, della propria

R: Quindi la permanenza qua è vista più in maniera strumentale per riuscire ad uscire piuttosto che come un percorso riabilitativo

38 - I: Si, ad avere qualcosa. Si sono pochi quelli che, penso che su cento detenuti quelli che effettivamente vogliono cambiare sono tre o quattro.

R: E secondo lei, al di la di questo, c'è qualche altro motivo che rende questa situazione possibile. Al di la insomma dei benefici o del fatto che si fa dentro fuori, c'è distanza magari tra la commissione del reato e la condanna definitiva.

39 - I: Si un po' quello, un po' perché ti dico, cioè io faccio sempre il confronto tra, purtroppo è brutto dirlo ma bisogna fare il confronto tra razze o cose, però un italiano, un tedesco o un, un extracomunitario che però è già residente da anni qua ha la motivazione. Un altro che viene da fuori, che non ha niente fuori comunque non, il fatto di andare in galera non è una cosa così grave, perché comunque dice io ci provo, se mi va bene mi va bene, sennò la metto in conto la galera. Però una volta uscito non è che mi interessa di farmi, farmi una vita decente. So che guadagno, magari faccio ancora un po' di anni qua e poi torno al mio paese.

R: E secondo lei come si potrebbe risolvere diciamo questo.

40 - I: Di mandarli subito [ride]. Cioè perché se uno viene qua e lavora trova lavoro si sono d'accordo, perché contribuisce, se sbagli poi tutti possono sbagliare, quello è fuor di dubbio. Però se uno viene qua, crea delinquenza, e non ha, non crea niente di buono tanto vale che stia dove sta, pur capendo il disagio che possono avere nel proprio paese. Cioè ho fatto anche volontariato per quattordici anni, quindi è una modifica del pensiero che si è fatta negli anni anche venendo a contatto con. Prima la vedevo poverini non è giusto non è. Adesso vivendola proprio di persona c'è chi ti fa pena tra virgolette, chi vorresti aiutare effettivamente e chi non vedi l'ora che lo mandino via perché, perché poi anche una volta che entrano e escono non è che entrati qua comunque rispettino più di tanto. Ci sono quelli che vogliono fare i capetti che si sa ormai chi sono, che continuano a comportarsi come se niente fosse, cioè è un passaggio, giusto perché ci devo andare, non perché c'è la volontà di costruire qualcosa.

R: La presenza di queste persone diciamo secondo lei rallenta anche il percorso di tutti gli altri, rallenta

41 - I: No diciamo che chi vuole, chi vuole cambiare, lo fa a prescindere da chi c'è.

R: Quindi la vita dell'istituto che va in direzione della rieducazione non è rallentata dal fatto che ci possono essere persone magari

42 - I: No perché comunque è una questione personale quindi chi chi vuole cambiare cambia, chi non vuole non cambia, nonostante tutti gli sforzi, se uno non interessa modificare il proprio comportamento non.

R: Quindi secondo lei sarebbe meglio espellere subito queste persone piuttosto che

43 - I: Se non hanno dei

R: Cioè mettiamo che

44 - I: Se uno viene qua, vende droga da quando è arrivato in Italia è meglio che se stia al suo paese. Perché se a uno gli da la possibilità di cambiare e tu non le accetti, non le, non le prendi per buone, tutti gli sforzi fatti vuol dire sono stati inutili e allora a questo punto vai a fare il delinquente a casa tua, che ne abbiamo già abbastanza anche qua.

R: Lei parla spesso all'esterno del suo lavoro, diciamo nella sua vita privata

45 - I: A chi mi chiede si, non ho problemi a parlargliene. Cioè non sono io che vado a dire ah sai che io lavoro, però con chi mi chiede si non ho problemi.

R: Diciamo il mondo del carcere e della pena è argomento che viene affrontato spesso anche da persone che magari ne sanno poco

46 - I: Diciamo che tante volte, soprattutto all'inizio l'idea che hanno di galera è quella dei film, cioè noi siamo i cattivi e loro sono i buoni, o tante volte c'è chi trovi che dice no dovete ammazzarli tutti perché sono, e allora gli spieghi un attimo come funziona il lavoro, come. Perché anche io all'inizio sinceramente vedevo il detenuto come un mostro e noi i redentori, però alla fine.

R: Quindi lei se trova persone che magari le dicono bisogna buttare via la chiave

47 - I: Si no lì li blocco un attimo. Cioè per alcuni lo dico anch'io, anch'io la butterei via, però ecco.

R: E secondo lei perché da parte dei mezzi di comunicazione di massa viene comunque veicolata un'idea

48 - I: Un'immagine negativa. Quello tante volte non lo capisco neanche io. Tante volte mi chiedo, noi passiamo per i cattivi, e i detenuti sono i buoni, tante volte però il detenuto, cioè chi ha commesso un reato, che ne so la Franzoni adesso non mi vengono altri, o chi ha ammazzato comunque qualcuno, nel momento in cui ammazza è da ammazzare lui, quando non se ne parla più e viene fuori di nuovo il problema del carcere noi siamo i cattivi. E allora non c'è una una linea dritta sul pensiero del carcere, perché lo dico, penso che sia una di quelle situazioni che deve essere un po' isolata. Perché il paese, come dicevo, il fatto di avere un carcere in una città non è gradito a nessuno, perché porta, può portare altra delinquenza, può portare problemi di malavita, di queste

cose qua. Questo è il pensiero. E quindi è uno di quegli argomenti che in base al momento si giudica bene o male.

R: perché dice che può portare delinquenza il carcere.

49 - I: perché fanno sempre riferimento quando parli di costruire un carcere nuovo, soprattutto magari anche più grande, vengono i famigliari dei detenuti, quindi ci possono essere collegamenti con altri famigliari che sono stati ex delinquenti anche quelli quindi magari si radicano sul territorio e portano. Cioè questa è la mentalità di chi è di fuori no, per quello viene visto male. O che ne so in alcune zone dove ci sono le sezioni per i collaboratori, quindi è più facile, delitti di mafia, e allora c'è la paura che chissà cosa nasca nella città.

R: E perché secondo lei c'è questo passaggio tra, uno commette un delitto ed è un mostro, non so uno che magari anche stupra, fa anche delitti, o qualcuno che uccide bambini, poi passa tipo anche una settimana e nel carcere della tal città si vive male, poverini. Come mai c'è questo, cioè sembra, potrebbero anche essere due servizi del telegiornale attaccati penso, probabilmente è capitato. Secondo lei perché le persone a casa che stanno guardando la tv non si rendono conto di questo, del paradosso a cui stanno assistendo.

50 - I: Forse perché è proprio il modo in cui viene detta la notizia non non riescono a recepirla.

R: Lei come vive il fatto che magari

51 - I: Tante volte mi arrabbio perché quando sento dire che il personale di polizia ha fatto questo, ha fatto quello, voglio dire, anche da noi ci sono le pecore nere che magari come in tutti gli altri posti che magari hanno fatto qualcosa. Però quando uno esce in libertà, che ha di nuovo un lavoro, che ha di nuovo una famiglia vicina, non gliene frega, cioè, non viene portata come notizia perché non fa notizia. Quando il detenuto si impicca e che qua quando uno vuole impiccarsi si, lo fa, puoi metterti anche davanti ma riesci comunque, e allora li siamo i cattivi che non abbiamo evitato la cosa. Cioè le cose che fanno notizia sono quelle o brutte da una parte o belle dall'altra, no. Però una una notizia normale di uno che è ritornato in libertà, che ha fatto, ha capito il, quello che ha commesso, ha fatto tutto un percorso per rientrare nella società, quello non viene mai detto.

R: È difficile diciamo vivere con questo senso di non riconoscimento da partecipare

52 - I: Da fastidio, da tanto fastidio, perché comunque gli sforzi da parte del personale ci sono, anche di chi effettivamente fa un percorso di rieducazione, lo fa quindi c'è uno sforzo anche suo, però quello che fa notizia è che in carcere quello si è impiccato, hanno arrestato l'han portato in quel carcere, quelli sono, non è che fan. E poi anche il fatto di lavorare all'interno, non siamo così visibili come le altre forze di polizia. Adesso abbiam preso da un po' di anni le traduzioni, qualche furgone nostro si vede in giro, però non è così capillare come può essere la polizia di stato, i carabinieri, che sono molto più visibili all'esterno perché lavorano all'esterno. Il fatto anche di stare dentro gli istituti la maggior parte del personale lavora all'interno, da poca visibilità all'esterno. E vedendo, sapendo che è un carcere chissà cosa succede li dentro no, da parte delle persone. Anche quello incide tanto sul fatto che veniamo visti

R: C'è ancora quindi secondo lei nell'immaginario popolare che il poliziotto, chi lavora dentro è un poliziotto cattivo

53 - I: Si si, tante volte anche mi chiedono ma lavori armato, no, dentro non si lavora armati, ma come se i detenuti ti aggrediscono, comunque non è che giri armato perché non è che puoi spararli per fare, cioè metti a rischio ancora di più a entrare armato.

INT AGE CR 1 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che mi parlasse in generale del suo lavoro, quello che fa quando viene qua al mattino, quello che le viene da dire molto liberamente insomma.

1 - Intervistato: Va be, il lavoro del comandante di reparto è prettamente un lavoro di gestione del personale, quindi tutto ciò che concerne i servizi del, degli agenti di polizia penitenziaria. Poi l'istituto qui è abbastanza complesso ci stanno, ci sono vari posti di servizio, e si tratta di comunque di garantire un certo livello di sicurezza, quindi tramite gli addetti dell'ufficio servizi noi quotidianamente, cioè loro materialmente organizzano il servizio degli agenti che poi una volta compilato una volta terminato portano la mia firma, io verifico che tutto sia stato fatto nel modo giusto e firmo il servizio generale. La mattina, la prima, il primo adempimento mattutino praticamente è quello della conta, quindi gli ispettori, i sottufficiali che si occupano della sorveglianza generale dell'istituto, tramite gli agenti addetti ai vari piani, ai vari blocchi detentivi, fanno la conta dei detenuti. Quindi calcolano la presenza dei detenuti insomma no. Quindi ogni piano manda la sua, la sua conta, fanno la conta generale, il sottufficiale fa la conta generale, e tutto viene riportato su un registro che la mattina portano da me, che io visto. Nello stesso registro tra l'altro quotidianamente dopo la conta viene fatta anche una perquisizione generale, cioè una perquisizione generale è una perquisizione fatta su, a campione insomma, sui diversi piani sui diversi blocchi detentivi, quindi un giorno il primo, un giorno il secondo, determinate celle eccetera. E quindi questi sono proprio i primi adempimenti mattutini insomma. Poi per il resto ci sono una serie di attività che non, non è che si possano catalogare, perché sono sempre diverse, ogni giorno è diverso. Queste sono quelle classiche diciamo no, che avvengono tutti i giorni. Dopo di che ci sa, c'è tutta l'attività di polizia giudiziaria, quindi le notizie di reato, i, appunto le comunicazioni, le notizie dei reati che vengono commessi all'interno dell'istituto penitenziario no. Naturalmente sono reati lievi, può essere un danneggiamento dei beni dell'amministrazione da parte di qualche detenuto, può essere, non lo so, un'aggressione da parte di un detenuto nei confronti di un altro.

R: Sono frequenti questo tipo di

2 - I: No, fortunatamente no, sono rari, perché fondamentalmente c'è abbastanza tranquillità insomma, sono abbastanza tranquilli. E questo anche grazie alla sorveglianza, grazie anche alle notevoli attività trattamentali che si fanno all'interno dell'istituto, quindi i detenuti sono impegnati, fanno altro, lavorano, vanno a scuola e, fanno anche lavori in sezione no, quello, si chiama lo scopino del sezione, e quindi eccetera eccetera. E quindi sono impegnati e poi non creano problemi anche per il fatto che poi possono perdere la possibilità di lavorare no, che se disciplinarmente non sono, se non si comportano bene fondamentalmente possono anche perdere il lavoro, insomma, l'accesso ad altre attività. Quindi quotidianamente c'è sempre qualcosa di diverso da fare, cioè non, poi abbiamo vari registri. Per esempio abbiamo registri diversi detenuti, dove appunto gli altri agenti segnalano tutti gli episodi insomma che si verificano tra detenuti, disciplinare i detenuti, cioè quando i detenuti appunto, fanno, non rispettano il regolamento interno dell'istituto, il registro poi disciplinare agenti, disciplinare diversi agenti, cioè tutto quello che si verifica nell'istituto, dal malfunzionamento di di un allarme, qualsiasi cosa è nel, va nel diversi agenti. Quindi io ogni mattina mi guardo tutti questi registri, e prendo la decisione, a seconda del problema no. Quindi se è un disciplinare del detenuto si rinvia al consiglio di disciplina perché poi si, il, per determinati tipi di infrazioni si riunisce un consiglio di disciplina che è formato dal direttore, dal medico, e dall'educatore, con la presenza sempre di un, o mia oppure di un mio delegato, un ispettore, e la si fa il consiglio di disciplina. Viene convocato appunto questo, questo gruppo di persone, prendono una decisione e danno una determinata sanzione al detenuto, che può essere l'esclusione dell'attività in comune, l'esclusione dalle attività sportive, queste sono le sanzioni più o meno. E oppure semplicemente la censura, comunque un richiamo, a seconda della gravità dell'infrazione no. Quindi diciamo che soprattutto la tenuta di tutti questi registri. E poi naturalmente ci sono ogni giorno ci

sono necessità diverse, dal detenuto che si fa male, che ha un incidente non so, in sezione, oppure al campi sportivo, deve essere accompagnato, o si sente male, deve essere accompagnato in pronto soccorso. Quindi tramite il collega del nucleo, io contatto il collega del nucleo, il coordinatore del nucleo che è un altro commissario, e tramite lui si organizza la scorta per accompagnare il detenuto in ospedale. Poi che altro, non so se mi chiedi qualcosa in particolare.

R: Che tipo di problemi trovi nel tuo lavoro, secondo te ci sono in questo tipo di lavoro, in base a quella che è la tua esperienza.

3 - I: Beh il problema principale è la gestione del personale, è la gestione del personale perché fondamentalmente il pro, tutto deriva da li, il problema principale che è la carenza di personale, noi siamo sotto di un po' di unità. Quindi alcune volte possiamo trovarci in difficoltà per sopperire a tutte le esigenze, insomma per coprire tutti i servizi necessari. Se per esempio arrivano nello stesso giorno, devono essere portati in pronto soccorso quattro detenuti, bisogna fare quattro scorte, ogni scorta deve essere di tre agenti, e la carenza di personale incide perché insomma, è un po' una difficoltà reperire tutte le unità. E comunque bisogna valutare anche le ferie, i permessi, tutto in base alle esigenze di servizio, in base sempre tenendo presente che il carcere deve essere coperto al massimo, allora la io devo decidere quante persone posso mandare in ferie, quante persone, che tipo di orari fargli fare, se è necessario fargli fare dello straordinario o meno, permessi, permessi orario, li beh io li istruisco solamente, poi la sorveglianza che, in base appunto al personale a disposizione decide se farli smontare prima. Più che altro è questa la difficoltà. Per quanto riguarda i detenuti, gli episodi ci sono, però comunque tramite la sorveglianza si riesce sempre a risolvere il problema. Poi l'ufficio comando che è diciamo l'ufficio di staff del comandante si occupa di fare i collo, effettuare i colloqui con i detenuti, quindi per qualsiasi problematica il detenuto fa una domandina, chiede appunto di parlare con il comandante o comunque con un suo delegato, quindi vengono chiamati giù in ufficio e si prospetta il problema e si cerca una soluzione. E niente, poi tutte le, che altro posso dire, è difficile capito, perché l'attività è complessa, non è, non si fa sempre la stessa cosa ogni giorno. Si risolve più che altro, si risolvono più che altro le varie criticità, e varie problematiche che si presentano ogni giorno, capito. Poi gli agenti di polizia penitenziaria, il comandante o delegati partecipano all'equipe, non so se il direttore già ne ha parlato, partecipano all'equipe quindi danno il loro apporto alla, all'osservazione, loro sono a contatto, gli agenti soprattutto in sezione sono a contatto col detenuto, lo conoscono meglio di tutti insomma. E possono dare il loro contributo, il loro parere insomma sul comportamento del detenuto. Se il detenuto frequenta regolarmente i corsi scolastici, se lavora seriamente eccetera eccetera.

R: Lei perché ha deciso di fare questo lavoro.

4 - I: Ho deciso di fare questo lavoro perché, prima di tutto ho fatto un concorso pubblico e l'ho vinto. Mi interessava, ho partecipato al concorso, ho fatto le prove concorsuali previste, ho vinto il concorso e. Era una cosa che comunque mi interessava. Naturalmente io facevo tutt'altro prima, quindi conoscevo il lavoro fino a un certo punto, naturalmente.

R: Cos'è che faceva prima?

5 - I: Io facevo l'avvocato. Il praticante, ho fatto un po' di, qualche mese eh, giusto il tempo di terminare la pratica legale, la pratica forense, poi ho fatto il concorso pubblico, l'ho vinto, e insomma, ho fatto, dopo il concorso le varie prove, ho fatto il corso, un corso di formazione di quindici mesi praticamente, e dopo di che sono stato assegnato qua a Padova.

R: Le piace il lavoro?

6 - I: Si si, il lavoro è interessante, perché appunto è ogni giorno diverso. Ogni giorno è diverso

dall'altro. E sicuramente è un po' difficile perché appunto sono tanti i problemi di un carcere così grande. Un carcere molto complesso, dove ci sono tantissimi posti di servizio. Perché ogni attività prevede un posto di servizio. Quindi ci sono i capannoni industriali no, i capannoni delle lavorazioni, la ci sono degli agenti che si occupano di sorvegliare i detenuti che lavorano. C'è la pasticceria, c'è la cucina, non so il direttore l'avrà detto sicuramente, e la ci sono degli agenti che si occupano di sorvegliare i detenuti, sorvegliare anche, vigilare sull'utilizzo del degli strumenti no, dai coltelli, tutto. Quindi i posti di servizio sono tanti, il personale necessario è tanto.

R: Più o meno quanti agenti

7 - I: Attualmente, io infatti ho portato qualcosa perché giustamente i dati [ha con se dei fogli in cui sono segnati i vari agenti e i turni a loro assegnati] a memoria non me li ricordo. Attualmente abbiamo un, sui duecentosessantasette agenti.

R: E più o meno come rapporto, diciamo nei vari posti di servizio, che rapporto c'è agenti detenuti.

8 - I: È un rapporto di.....

R: No no, dico numerico.

9 - I: Il rapporto numerico è basso.

R: Cioè ci sono pochi agenti rispetto

10 - I: Pochissimi agenti rispetto ai detenuti. Si può verificare in determinati periodi della giornata che ci sia un agente per cinquanta detenuti, per esempio nel, di notte c'è un agente che si occupa di un, di un intero lato della sezione. È vero che comunque i detenuti in quel periodo di tempo naturalmente sono chiusi, le celle sono tutte chiuse, quindi in teoria dovrebbe essere più gestibile. Durante il giorno in sezione fanno servizio tre agenti. Praticamente le sezioni, bisognerebbe spiegare un attimo come è fatto il carcere. La sezione è fatta a forma di T, a T, quindi c'è un terminale, e ci stanno due lati, quindi c'è un agente qui al terminale, e altri due che appunto sui lati. Questo agente apre il cancello principale, i due cancelli di uscita alla sezione, quando appunto i detenuti devono scendere per i passeggi, per attività sportive eccetera. E quindi diciamo per sezione devono operare tre agenti, quattro sarebbero l'ideale ma, con l'organico attuale non ci riusciamo. E niente poi ci stanno le varie, i vari, le varie attività. Le attività scolastiche, c'abbiamo quattro unità, poi i vari uffici, no, che si occupano segreteria e ragioneria dell'aspetto amministrativo, la matricola si occupa appunto del, come dice la parola stessa, dell'immatricolazione del detenuto nuovo giunto, delle scarcerazioni, della tenuta della cartella personale del detenuto.

R: E c'è rotazione fra questi vari posti oppure si cerca di mettere sempre le stesse persone.

11 - I: Gli uffici attualmente gli uffici sono cariche fisse, sono cariche fisse, cioè sono sempre le stesse persone. Invece il servizio di sezione va a rotazione tra, a rotazione comunque, quindi l'agente un giorno si farà il secondo piano, l'altro giorno si farà la sentinella e quindi quello funziona a rotazione. Per gli uffici insomma, negli uffici c'è personale fisso.

R: E generalmente diciamo, tra gli incarichi a rotazione, ce ne sono alcuni che sono magari, tra virgolette, preferiti e alcuni, o comunque

12 - I: Eh diciamo che i preferiti potrebbero essere, dipende, dipende, dipende. Quando è il periodo estivo il preferito naturalmente è, potrebbe essere la sentinella, perché il clima è buono, e quindi le persone apprezzano anche. Nel periodo invernale un po' di meno, un po' meno. Stare sotto le

intemperie non è il massimo. Poi magari ci sono dei posti un po' più statici, dove l'agente non è costretto a fare su e giù, perché in sezione loro, sono continuamente in movimento per aprire il detenuto. Apro il detenuto che scende ai passeggi, aprono ai detenuti che vanno a scuola, e comunque sono sempre in movimento, un movimento continuo. Magari ci sono le rotonde, che non so se sei entrato in istituto, sono delle rotonde, è il posto più statico, si tratta sem, non semplicemente, si tratta di aprire in cancelli che portano su poi in sezione. Poi dipende anche dalla rotonda, perché ci sono rotonde un po' più tranquille, diciamo, e rotonde, esiste la rotonda due per esempio che è quella che apre tutti i cancelli che scendono che danno l'accesso al pianterreno dalle sezioni. Quindi questo agente ha di fronte sette cancelli, anche di più di sette perché poi c'è la cucina eccetera, e quindi a seconda del piano che deve scendere deve aprire il cancello, cioè. Le rotonde devono occuparsi dell'identificazione del detenuto, perché il detenuto prima di uscire deve essere identificato, no. Poi sono in comunicazione coi piani, è tutta un'organizzazione un po', cioè, c'è comunicazione tra tutti i posti di servizio, quindi la sorveglianza, l'agente del piano, le rotonde, capito. L'agente del piano avverte la rotonda che stanno scendendo i detenuti del piano tot, e la rotonda vengono smistati al, nel luogo dove devono accedere insomma, devono andare in palestra, devono andare di la. Questo è più o meno, approssimativamente.

R: Che rapporto ha con gli altri operatori diciamo, con, va be con gli agenti stessi, i suoi colleghi, oppure con gli educatori, gli assistenti sociali, che tipo di

13 - I: Va be, il rapporto con gli agenti è quotidiano, cioè, inizia dalla conferenza di servizio che si tiene la mattina, quindi il comandante va in conferenza e aggiorna gli agenti sulle su eventuali novità, fa comunicazioni, da disposizioni no, a seconda delle esigenze insomma. Quindi già la conferenza si fa la prima comunicazione al personale. E poi il mio ufficio è aperto agli agenti, è aperto al personale quindi quando hanno problematiche, vengono da me e me le fanno presente, vediamo un po' di trovare una soluzione. Se sono problematiche di servizio, esigenze personali insomma, legate al servizio insomma, quando un altro tipo di impegni, anche famigliari insomma no. Va be con gli atri operatori, a parte l'equipe, che si riunisce periodicamente, si cerca sempre di collaborare, di organizzare le varie attività, cioè le varie attività trattamentali, vengono organizzate sempre, diciamo interpellandoci, chiedendo anche a noi come, quando abbiamo la possibilità di organizzarle al meglio insomma. Insomma ci interscambiamo un po', ci, ogni giorno c'è uno scambio di opinioni per una migliore organizzazione. Quindi quando è l'educatore ad organizzare una determinata attività, ci interpella, interpella me, l'ufficio comando, noi facciamo presente che magari quel giorno c'è un problema, cerchiamo di, di organizzarlo in altra maniera. Anche con i medici la stessa cosa.

R: Si cerca di collaborare quindi.

14 - I: Si, c'è una collaborazione. Con gli infermieri, coi medici. Magari noi abbiamo problemi per mandare uno a una determinata visita, la visita viene spostata al giorno dopo, sempre se non è urgente naturalmente. A seconda delle esigenze di, del personale che abbiamo a disposizione. Comunque quotidianamente ci sentiamo con tutti, insomma.

R: E in caso magari di problemi, carenza di personale, così, gli educatori oppure i medici, sono comprensivi, cioè capiscono quelle che sono magari le esigenze della carenza di personale, i problemi legati, oppure

15 - I: Si si, spesso si. Però naturalmente, loro hanno determinate responsabilità, quindi se c'è un ricovero urgente in pronto soccorso, non possono fare diversamente. Non è che il medico perché magari è periodo di ferie non manda il detenuto che deve essere visitato insomma. Comunque lo manda e po noi ci organizziamo, giustamente. Potrebbero incorrere in responsabilità anche penali insomma. No comunque la collaborazione è buona si, in tutte le figure, c'è abbastanza

collaborazione.

R: E in caso di carenza, magari in periodi di, dove c'è una forte carenza di personale del vostro, del corpo degli agenti di polizia, in che modo si cerca di ovviare a questo problema.

16 - I: Ehehehe si cerca di ovviare un po' adattandosi insomma. Gli agenti sui piani saranno in quel periodo, magari periodo estivo, lavoreranno in due sul piano piuttosto che in tre. Quindi devono fare, dare qualcosa in più e comunque le attività vanno avanti ugualmente. Ci sarà magari quello che abbiamo detto al terminale, che farà sia il terminale che un lato della sezione. Farà un doppio lavoro. Però si va avanti lo stesso insomma. Ci si organizza lo stesso. Non al massimo, certo i livelli di sicurezza non sono massimi, però comunque la, si gestisce ugualmente, perché poi c'è la sorveglianza armata, c'è, non si scende mai al di sotto del minimo proprio. E così. Perciò bisogna gestire bene anche le ferie. Certo sopraggiungono anche delle assenze per malattia perché la malattia c'è, è un problema anche quello. Un po' di malattia è determinata anche da, sempre da questo, da carichi di lavoro magari eccessivi in determinati periodi, troppo straordinario.

R: Quindi la carenza di personale è uno dei problemi principali.

17 - I: È il problema, è il problema da cui scaturiscono tutti gli altri problemi, perché poi l'agente che è costretto a fare troppe ore di straordinario ogni mese ne risente e quindi un po' di, qualche giorno di malattia in più arriva, insomma.

R: E, non so, voi fate richiesta al Ministero per avere o

18 - I: Si si, vengono fatte delle richieste, vengono fatte delle richieste.

R: E trovano risposta oppure

19 - I: Mah, a volte, a volte. Diciamo raramente insomma. Perché poi c'è anche il fatto che molti, molti agenti qua degli istituti del nord sono del meridione, vengono dal meridione. Quindi anche loro hanno necessità magari hanno le famiglie giù, hanno necessità di scendere periodicamente, giustamente insomma. Hanno, vogliono rivedere i famigliari insomma, quindi hanno necessità di scendere più di frequente, chiedono ferie e, anche questo è un problema.

R: Lei che tipo di rapporto ha con i detenuti, in genere, lei li incontra

20 - I: Si loro, il detenuto sempre che vuole avere un colloquio con me fa una domanda, una domandina, e viene a colloquio da me, mi prospetta il problema e vediamo se si riesce a trovare una soluzione.

R: Generalmente, non so come vanno questi, cioè sono richieste

21 - I: Si comunque generalmente per le richieste, diciamo semplici, per le richieste più banali se ne occupa direttamente o la sorveglianza, l'ispettore di sorveglianza oppure l'ufficio comando. Cioè il comandante diciamo si occupa soltanto di quelle un po' più delicate insomma, che non possono essere risolte facilmente insomma.

R: Che tipo di problemi possono sorgere coi detenuti.

22 - I: Problemi di qualsiasi tipo. Non so, mi viene in mente, qualsiasi tipo di problema. Dal dal, non so che dirti, cioè dalla, al fatto che il detenuto vuole telefonare al famigliare, qualsiasi tipo. Dipende dal problema perché ogni problema poi viene risolto dal, dall'ufficio competente, capito,

quindi se si tratta di un problema di spesa, cioè che il detenuto ha ordinato determinate cose, cioè ha bisogno di determinati alimenti, e questi non sono arrivati, sarà l'ufficio competente, il sovravitto che si occupa di vedere perché non c'è stata la distribuzione di quella cosa. Si tratta di detenuti lavoranti che non hanno ricevuto la, lo stipendio, se ne occuperà i conti correnti per esempio no. Quindi dal comandante arriva poco e niente. Perché vengono tutti, viene tutto, è il casellario che si occupa di, di tutto il materiale del detenuto, cioè dal vestiario, alla fornitura delle lenzuola, quindi il detenuto farà la domandina per richiedere quella determinata cosa. Ah bisogno, il detenuto ha bisogno di un pantalone, fa la domandina al casellario, il casellario ce l'ha li depositati e glieli consegna per esempio.

R: E con, non so, magari con gli stranieri ci sono più problemi rispetto che con gli italiani oppure non

23 - I: Ehm più che altro

R: Non so, legati alla lingua oppure alla cultura diversa

24 - I: Si magari qualche problema in più lo danno. Però sono pochi pochi che danno problemi. Fondamentalmente sono più o meno sempre le stesse persone insomma. Però per la maggior, nella maggioranza dei casi sono stranieri quelli che creano problemi maggiori insomma.

R: Ma tipo cosa cioè, si lamentano oppure

25 - I: Mah diciamo che, non so se posso, perdono il controllo più facilmente insomma. Riesci a spiegarti meno con loro. Non so se è un problema di lingua, un problema di cultura, ma con gli italiani ci si capisce meglio insomma. Invece gli stranieri è un po' diverso. Poi dipende dalla nazionalità. Un po' di difficoltà in più ci sono coi rumeni, co albanesi, che non è che hanno molta capacità di di comprensione ecco. Cioè non sono molto malleabili insomma, capito, non sono molto elastici.

R: Secondo il carcere a cosa, a cosa serve.

26 - I: Cosa serve?

R: Il carcere a cosa serve alle persone che vengono

27 - I: Ah il carcere cosa serve ai detenuti. Mah il carcere potrebbe servire, prima di tutto per dargli una percezione, per per far capire, far comprendere a queste persone che hanno vissuto di reati insomma che esistono comunque delle regole, a cui bisogna attenersi insomma. Quindi il rispetto delle regole che magari prima non avevano. Questa cognizione appunto questa, capire che esistono delle regole da rispettare. E poi tramite gli interventi di tutti gli altri operatori, educatori, psicologi, si cerca di eliminare quei difetti comportamentali, non so si cerca di risalire alla, al passato del detenuto per vedere da dove nasce una certa, un certo comportamento, da dove nasce il disagio no. Però questa è una competenza più che altro dello psicologo, dell'educatore che fa colloqui di di di sostegno con il detenuto. Quindi tra, con tutte queste attività si cerca di capire da dove è nato il disagio, il disagio che ha portato a delinquere, si cerca di eliminare quel disagio e di. Questa è una domanda che dovresti rivolgere più a uno psicologo, a un educatore. Secondo me il carcere con tutti questi interventi può raggiungere, con determinati soggetti può raggiungere l'obiettivo di magari fargli prendere coscienza del fatto che hanno sbagliato e che devono cercare di non sbagliare più perché altrimenti hanno le stesse conseguenze insomma.

R: E raggiunge i suoi obiettivi secondo lei? Gli obiettivi, obiettivi di questo tipo vengono raggiunti.

28 - I: Mah dalle statistiche, dai dati che ci sono vengono raggiunti raramente. Io adesso non conosco i dati precisi ma la recidiva è abbastanza alta insomma.

R: E secondo lei qual è la causa di questo fatto.

29 - I: La causa di questo fatto... ci deve essere un, d'altronde questo cambiamento deve nascere dal dal detenuto stessi, è la persona che se non recepisce, cioè se non ha la volontà prima di tutto di non tornare più a delinquere, di condurre una vita diversa, possiamo fare tutte le assistenze che vogliamo, possiamo, però. Poi influisce il fatto che magari la società non, non accetta, gli stessi detenuti che lavorano all'interno, quando escono, forse difficilmente riescono a trovare un lavoro, perché un ex detenuto, non so, mi metto nei panni di un imprenditore, non so se gli imprenditori o, non so se siano molto disponibili a assumere ex detenuti. Non so forse è anche la società che non agevola questo, il reinserimento totale del detenuto.

R: E come mai secondo lei c'è questa diffidenza da parte della società?

30 - I: Non lo so, c'è una diffidenza perché effettivamente una persona che ha commesso un reato è vista in maniera, è considerata meno affidabile di una persona che magari ha avuto sempre una condotta irreprensibile, che ha sempre lavorato che. Bisogna chiederlo all'esterno

R: Parlando un po' dell'esterno, lei che rapporto ha con l'esterno rispetto al suo lavoro, nel senso ne parla, ne parla spesso, non so i suoi amici conoscenti le chiedono.

31 - I: Si si mi chiedono però alcune notizie non, cioè io ne parlo poco sinceramente con, con gli amici.

R: E con, cioè cosa pensa diciamo di quella parte di società che ha un atteggiamento molto rigido nei confronti di chi va in carcere, di chi è in carcere, soprattutto anche in questo periodo in cui si parla tanto del problema della sicurezza. Cioè da diciamo operatore interno, quindi da esperto anche se vogliamo insomma. Qual è il suo pensiero, si farà delle idee.

32 - I: Va be io le capisco, capisco perché magari non lo so, mi metto nei panni di qualcuno che ha subito un reato e capisco che, vorrei che, cioè vorrei, al posto suo vorrei che la persona scontasse a pena adeguata insomma, fino alla fine. Per una sorta di giustizia appunto, perché ci sia un po' di giustizia vorrei che la persona pagasse il prezzo che è previsto dalle leggi insomma.

R: E questo secondo lei, succede oggi secondo lei questo. Cioè, nel senso, le pene che vengono, che vengono date, cioè sono scontate in toto. C'è un senso di giustizia secondo lei oppure

33 - I: Secondo me, non lo so. Diciamo che si verifica in alcuni casi che non c'è, non si verifica. La certezza della pena di cui si parla tanto non c'è. In molti casi. Va be lo leggiamo tutti i giorni sui giornali insomma. Io dall'interno naturalmente non, vedo che comunque ci sono persone che hanno le pene lunghe che vengono scontate. Però vedo anche che ci sono dei casi in cui la pena non, non viene scontata fino, fino, ci sono anche dei benefici previsti dalle leggi insomma. È un po', è un po' delicato come argomento.

R: Secondo lei certezza della pena cosa significa, cosa bisognerebbe fare perché questo principio venisse effettivamente realizzato.

34 - I: Non lo so, dipende da tante cose. Dipende, come abbiamo visto, nella maggior parte dei casi vengono scarcerate persone perché magari come è successo ultimamente no [si riferisce ad un

recente fatto di cronaca], i termini di custodia cautelare sono scaduti, quindi vengono scarcerate persone che comunque hanno commesso reati anche di un certo livello insomma. Già la si potrebbe rimediare con dei processi un po' più veloci, rimediando alla lentezza dei processi. Rimedi, non lo so, i classici rimedi insomma. Ma comunque, forse irrigidire determinate pene per, appunto per i reati più gravi. Magari, non lo so, anche confrontando, confrontandosi con altri sistemi penali di altri paesi. Perché io leggevo ultimamente, mi sa in Romania, per determinati reati, le pene sono completamente diverse. A parte che vengono scontate fino alla fine, però già come la pena già è diversa.

R: Per reati tipo

35 - I: I reati più gravi, omicidio e violenza, violenza sessuale eccetera. Solo che non lo so, non so perché ma il delinquente insomma, chi delinque e entra in carcere, quando entra in carcere viene considerato in maniera diversa. Quando è fuori e delinque viene considerato in un certo modo, quindi si ha la massima inflessibilità, la massima rigidità. Quando entra in carcere, cambia, sembra quasi come se diventasse una vittima del sistema. Cioè ci si dimentica che è una persona che comunque ha commesso un reato, è una persona che ha, che ha danneggiato altre persone, che comunque ha influito sulla vita di altre persone in qualsiasi modo, dall'omicidio a qualsiasi altro tipo di reato. Forse in carcere il detenuto, non so perché, ma molte figure lo vedono come un detenuto, come una persona che si è, non lo so, viene considerata, sembra una vittima, come se stesse in carcere senza motivo insomma.

R: E questo atteggiamento come si manifesta diciamo, cioè in che cosa è che

36 - I: Da un'eccessiva, un eccessiva comprensione nei confronti insomma.

R: Troppa libertà che viene concessa, anche all'interno non so.

37 - I: Si no, non è un problema di libertà, non so come spiegarti insomma. Sono riflessioni che, non è che, è meglio non fare insomma.

R: Perché?

38 - I: Perché da un po' fastidio insomma.

R: In che senso da fastidio?

39 - I: Niente, ci sono forse persone che non hanno la coscienza che hanno di fronte qualcuno che ha commesso dei reati gravi insomma. Si comportano con quelle persone senza sapere con chi hanno a che fare. Quindi magari c'è un eccesso di fiducia, c'è un eccesso di buonismo nei loro confronti che loro vedono la persona, poi il detenuto quando ha contatti con determinate persone che lo sostengono, ha un atteggiamento diverso. Cioè loro sanno che possono ottenere qualcosa, e quindi si mostrano tranquilli, si mostrano come persone coscienziose, e magari, la persona che va a colloquio col detenuto viene convinto da questo. Viene, si convince di questo. Ma la realtà, è una persona che ha sbagliato, certo può sempre cambiare eh, però è una persona che comunque ha, ha fatto qualcosa di grave insomma.

R: Ma questo tipo di riflessioni vengono espresse magari quando c'è la riunione dell'equipe trattamentale, non so, oppure no.

40 - I: No no, no. La si, in quell'ambito si parla più che altro, il il comportamento del detenuto cioè, poi ti dicevo se ne occupa più che altro il, l'ispettore, l'agente della sezione capito, che lo conosce

meglio. Cioè i miei contatti col detenuto, coi detenuti, sono rari rispetto a

R: Quindi se lei nota che c'è questo tipo, cioè lei dice questo atteggiamento qua è generalizzato o è specifico in alcuni casi.

41 - I: No be, in alcuni casi, alcuni casi magari l'ho notato.

R: E non ha la possibilità di sottolinearlo, farlo notare, non so

42 - I: No non mi è mai capitato, per il momento non mi è mai capitato. Ti dicevo io sto qui da, sono, conosco il carcere da un annetto, non di più, quindi alcune cose, alcune dinamiche non le conosco ancora. Anche perché le dicevo è una struttura molto complessa e in un anno una struttura del genere non si conosce a fondo, si conosce in maniera approssimativa. Poi soprattutto quando hai da fare nel, soprattutto nella gestione del personale qui,

R: Lei di dove è?

43 - I: Di dove sono? Abruzzese.

R: E vive qua?

44 - I: Si adesso vivo qua.

R: E si è trasferito da, dall'Abruzzo.

45 - I: Si dall'Abruzzo mi sono trasferito qua.

R: Ed è la sua prima esperienza in carcere?

46 - I: Si si, prima esperienza, è il primo anno. Sono arrivato ad aprile dell'anno scorso praticamente.

R: E vorrebbe tornare

47 - I: Mah per il momento ci troviamo bene, io c'ho la famiglia qua quindi. Per il momento stiamo bene qua, poi vediamo, in futuro, dipende da tante cose insomma. Per adesso si sta bene qua.

R: Ultima domanda e poi la lascio andare. Volevo chiederle se è soddisfatto del trattamento economico, dello stipendio che riceve. Se lo ritiene adeguato al suo lavoro, a quello che, l'impegno che

48 - I: Si si, diciamo di si, ma, non lo so, potrebbe essere meglio insomma. Visto le responsabilità che si hanno dovrebbe essere un po' più, più sostanzioso.

R: E poi, ultimissima, se dal punto di vista emotivo, dello stress, se diciamo se ci si porta di frequente il lavoro a casa a livello mentale.

49 - I: Eh si capita. Capita abbastanza spesso. Poi sta naturalmente alla alle, alla capacità della persona di staccare le due realtà no, quando si torna a casa si pensa alla famiglia, e si cerca di dimenticare tutto quello che c'è stato prima. Fortuna ce la faccio abbastanza. Ci sono delle giornate magari, giornate più difficili in cui ti porti un po' di stress a casa e altre giornate cerchi, dimentichi tutto e ti dedichi ad altro insomma. Però pensieri a casa se ne portano abbastanza.

R: Più o meno quante ore fa a settimana.

50 - I: Io faccio trentadue ore.

R: E che orario, ha orario fisso?

51 - I: Faccio otto quattordici.

INT AGE CC 4 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che mi parlassi un po' del tuo lavoro, in generale.

1 - Intervistato: Allora, il mio lavoro, è un lavoro un po' particolare perchè come saprai, con la legge del 1990, allora noi una volta venivamo chiamati agenti di custodia, mentre nel 1990 c'è stata la riforma e siamo diventati polizia penitenziaria. Siamo stati equiparati a tutte le forze di polizia el'unica differenza, che viene trascritta anche in tanti libri, in tante riviste è che noi avremmo un doppio, una doppia quaifica. A parte essere agenti di polizia e tutto, ma ci dobbiamo occupare del trattamento del detenuto, perchè la legge italiana prevede che il detenuto non debba essere ristretto e represso, ma dovrebbe essere rieducato. L'amministrazione penitenziaria prevede appunto questo reinserimento da parte del detenuto e le istituzioni si devono adoperare per ciò, per cui ciò avvenga. I problema è che tante volte ciò non avviene, perchè vuoi i mezzi, vuoi i problemi finanziari, vuoi perchè gli operatori mancano, mancano gli educatori, mancano gli assistenti volontari. Purtroppo lo stato italiano prevede le leggi, ma tante volte non è facile metterle in pratica. E strutture penitenziarie sono, sono vecchie. Quella di Rovigo ha, è del mille, 1800, è un ex convento. Per tanto la struttura è vecchissima, e in una struttura vecchissima è difficilissimo mettere in pratica ciò che prevede l'ordinamento penitenziario. Si cerca di fare quello che si può. Tante volte anche noi ci troviamo in difficoltà perché, manca i personale. Siamo proprio sotto organico in una maniera paurosa, soprattutto nelle zone del nord, perché cosa succede, tanti di noi agenti siamo meridionali, e il nostro, il nostro futuro è tornare giù, in meridione. Tanti ci riescono tanti no, però tanti che ci riescono poi comunque rimangono vacanti i posti qui al nord, e pertanto non è facile sopperire alle carenze di organico. I fondi sono limitatissimi, il ministero non assume e pertanto con quelle poche forze che abbiamo dobbiamo andare avanti. Gli istituti la maggior parte sono riempiti da extracomunitari, c'è un altissimo indice di extracomunitari, proprio stamattina na roba recente, parlavo con il cappellano del carcere, dove su cento detenuti dell'istituto penitenziario di Rovigo circa 50 sono extracomunitari, pertanto non è una cosa abbastanza facile perché comunque si devono scontrare etnie diverse, abbiamo nigeriani che sono dei cattolici protestanti, poi abbiamo i mussulmani che a livello politico e religioso non vanno d'accordo con i nigeriani. Da quando c'è stata l'apertura delle frontiere della Comunità Europea sono subentrati i rumeni. I rumeni è un'etnia molto pericolosa perché loro non hanno un origine ben definita. I rumeni sono rom, sono zingari, e sono molto pericolosi e molto cattivi, pertanto non è facile operare con tutte queste etnie messe assieme. In più poi ci sono anche i tossicodipendenti catalogati dallo stato italiano come malati e pertanto vanno curati. Però tan, la maggior parte delle volte noi non siamo addestrati in maniera così idonea da poter fronteggiare appunto il reinserimento del detenuto tossicodipendente. Tante volte ci troviamo in difficoltà, perchè un detenuto tossicodipendente nel momento in cui va in overdose, non è facile riuscire a intervenire, perchè ha le malattie, può essere malato di tossicodipen, eh, di HIV, può avere l'epatite C. Tante volte ci manca appunto anche i mezzi per poter intervenire, tipo guanti, mascherine. Però a parte questo non siamo neanche preparati a livello professionale per poter interagire con un tossicodipendente, perché in quel momento, in cui un tossicodipendente va in, in astinenza, non è neanche colpa sua, perché in quel momento lui non è in sé. Però noi, ecco ripe, ti ripeto non riusciamo neanche a prodigarci perché ciò non avvenga, perché non siamo preparati, cioè tante volte non siamo messi in grado di agire in maniera più, più idonea. E tante volte bisogna fare anche uso della forza ma, non sempre per poter fare del male, ma tante volte la forza viene usata per impedire che l'individuo stesso faccia del male sulla sua persona, si autolesioni con dei tagli, tante volte i tossicodipenti nel momento di astineza sbattono la testa contro il muro e si può far male sul serio. Allora noi dobbiamo anche impedire che lui si faccia del male, perchè siamo anche li per impedire questo, che un detenuto si faccia del male. Tante volte gli extracomunitari si fanno del male per protesta, perchè il mussulmano, il mussulmano proprio in se e per se come modo di protesta ha l'autolesionismo. L'autolesionismo avviene con delle lamette da barba, che sono previste dall'ordinamento penitenziario, perchè loro devono pure radersi. Loro le sfilano dalla lametta e si fanno dei tagli sulle braccia, sull'addome, sul petto, per protesta. Tante

volte per motivi futili o tante volte perchè magari loro hanno fatto una richiesta, non gli è stata autorizzata, perchè magari il regolamento non lo prevede, loro come forma di protesta si autolesionano, si tagliano. E tante volte fanno anche dei tagli abbastanza profondi. E anche li bisogna intervenire, con guanti, portare in infermeria, chiamare il dottore, i medici, farli medicare ecco. Questa bene o male è la routine che avviene in reparto. Poi ci sono tanti altri compiti che insomma, riguardano anche l'esterno, però insomma questa è la routine che noi affrontiamo giornalmete in reparto.

R: E sono frequenti questi episodi?

2 - I: Si, si, sono molto frequenti si. Le liti, bisticci. Ecco, magari Rovigo in se e per se è gia un po' più limitato, perchè si è in una struttura molto piccola. Però se parliamo già di Padova, perchè io ho fatto servizio anche a Padova, ho fatto servizio a Torino, ho fatto servizio anche a Parma. Negli istituti dove la struttura è grossa, la popolazione detenuta arriva anche a mille detenuti, duemila detenuti, tipo Torino il periodo in cui son stato io arrivava anche a duemila detenuti. L'indice di questi incidenti è altissimo. Si può dire che succede quasi ogni giorno. Per tanto noi siamo anche abituati a, non ci scandalizziamo, come si vuol dire, siamo anche abituati a ciò, quando succedono queste cose qui a intervenire e a sopprimere queste cose qua.

R: Questi altri istituti dove hai lavorato erano sempre sotto organico o

3 - I: Si, perchè facciamo, ecco allora io ho lavorato in questi istituti appunto per sopperire la grave carenza di perosonale che in quel determinato periodo l'istituto aveva e allora quando ci sono degli isituti con una grave carenza di personale viene diramto un interpello, viene chiamato interpello di missione. Cioè il ministero prende degli uomini da tutti gli istituti d'Italia, pagando la missione, la trasferta, e ti dice: tu per un mese, per due mesi, dice alla casa circondariale di Rovigo, mi devi mandare due uomini. Allora la direzione della casa circondariale di Rovigo deve prelevare, deve scegliere due uomini da mandare in missione a Torino, a dare rinforzo a Torino perchè magari in quel momento ci può essere una sommossa, o ci può essere una protesta, o magari ci sono un sacco di agenti che non sono disponibili perchè sono ammalati, o sono in ferie, e allora il servizio bisogna appunto garantirlo, e allora vengono presi queste perosone dagli altri istitui e vengono mandati in missione. Io appunto questi tre istitui che ho fatto li ho fatti perchè sono stato mandato in missione, appunto per una carenza di perosonale. Io sono andato per carenza di personale e ho avuto modo anche di constatare le problematiche diverse da quelle di Rovigo. Io ci so, io, non ti obbligano a partire. Cioè naturalmente se viene diramato l'interpello, due da Rovigo, ti faccio un esempio Rovigo, devono andare. Loro non ti obbligano a dire devono andare Tizio e Caio, però loro dicono due di qua devono andarci, fate voi. Quella volta è stata una, una mia libera scelta partire, perchè comunque non ero sposato, ero libero e volevo vedere delle realtà diverse, anche per aumentare la mia qualità professionale, rendermi conto delle strutture grosse, come sono fatte. E appunto a me mi è servito tantissimo perchè a Torino era l'istituo più grande che ho visto. Ti parlo appunto di quasi 2500 detenuti, e li ho avuto modo di vedere tutti i reparti, c'erano sette reparti, con tanti bracci. E li appunto ho conosciuto un altro modo di lavorare. Poi sono stato a Parma, e ho avuto modo di vedere il reparto del 41 bis, ho avuto modo di vedere la casa di reclusione. La casa di reclusione è l'istituto dove ci sono detenuti con pene altissime: ergastoalni, gente che è dentro per omicidio, pertanto li viaggiamo dai venti ai trenta anni. E hanno una metodologia di vita all'interno diversa da quella che è la casa circondariale. La casa circondariale ci sono tutti detenuti con pene inferiore ai tre anni o detenuti in attesa di essere giudicati che, che divengano definitivi. Allora se il detenuto supera i tre anni vienen trasferito in una casa di reclusione, se la pena a cui viene condannato rimane sotto i tre anni rimane nella casa circondariale. Questa è la differenza. Pertanto essendo che Rovigo è una casa circondariale, io a Parma ho avuto di vedere anche la casa di reclusione, e la metodologia di vita che hanno i detenuti, perchè comunque un detenuto quando deve fare tanti anni viene trattato in maniera anche diversa. Alcune volte vengon lasciate anche le celle aperte, in modo

che il detenuto può passeggiare, può entrare, può uscire, perchè comunque si instaura un rapporto di fiducia diverso dal piccolo delinquentino che deve farsi uno due anni perchè ha fatto il furto e comunque è li, deve farsi questo annetto e poi va via. Invece chi deve farsi trent'anni deve starci na vita la dentro, pertanto ha tutto di se per rimanere buono e prendere appunto questa fiducia col personale penitenziario, perchè comunque anche lui vuole essere trattato bene, perchè ci deve vivere, ecco.

R: Quindi ci sono regole meno rigide.

4 - I: Si. In una casa di reclusione, si, non chiamiamole proprio regole rigide. È metodologia di vita all'interno che viene data più elasticità, perchè comunque andare li a reprimere una persona che deve farsi vent'anni di carcere, significherebbe un attimino anche andarlo a opprimere anche a livello psicologico, lo distruggi ecco. Allora lui ti da fiducia, e tu gli dai fiducia, ecco c'è questo rapporto col detenuto che poi si instaura e allora anche la direzione stessa lascia un attimino anche un po' più di libertà all'interno, ecco di circolare all'interno dei reparti, niente di particolare.

R: Invece a Torino era sempre una casa circondariale.

5 - I: Torino era sempre una casa circondariale e li era appunto il numero era altissimo, però anche Torino all'interno era sudduvisa, c'era la casa di reclusione e la casa circondariale. Perchè gli istituti grandi all'interno dell'istituto penitenziario viene suddivisa in due istituti interni. Una casa circondariale e una casa di reclusione, cioè la direzione è sempre unica, però gli edifici sono divisi. C'è la casa circondariale e la casa di reclusione. Sempre tutto all'interno però con entrate differenti.

R: E hai notato differenze tra una circondariale diciamo con più

6 - I: Si, si, anche a Torino ho avuto modo di vedere la differenza. Innanzitutto una casa di reclusione ci sono meno extracomunitari, mentre in una casa circondariale ci sono tantissimi extracomunitari, difficilissimi da gestire, no non è facile assolutamente, soprattutto i mussulmani. Non è facile gestirli, perchè loro hanno sempre in mente questa cosa: razzismo, li tratti mali e il Corano, Allah, cioè loro hanno questa loro idea fissa. Tante volte se ne fanno scudo e così insomma. Però ho visto differenza, la differenza c'è e tanta, anche a livello gestionale oltretutto di tranquillità, tra una reclusione e una circondariale c'è differenza ecco.

R: Mi parli un po' dell'addestramento che hai ricevuto.

7 - I: Allora, si. Allora il nostro addestamento dura un anno, dodici mesi. Si accede nella Polizia Penitenziaria come negli altri corpi di polizia tramite bando sulla Gazzetta Ufficiale, oppure ultimamente il ministero, lo stato italiano per risparmiare arruola tutte persone che provengono dalle forze armate, perchè adesso c'è una nuova legge, da quando è stato abolito il militare di leva, chi decide di partire volontario nelle forze armate, esercito, marina e aeronautica, dopo ave fatto tre anni al'interno, può chiedere di transitare in uno dei cinque corpi di polizia dello stato. E allora ultimamente si sta transitando in questa situazione qui, perchè lo stato se deve bandire un concorso ha dei costi, deve fare una commissione, deve fare la gazzetta ufficiale, mentre così ha già perosnale che bene o male ha una piccola esperienza, poi dopodichè transita, comunque viene fatta la routine delle visite mediche, e poi viene avviato nelle scuole di addestramento. Noi le nostre scuole di addestamento ne abbiamo sette, se non sbaglio, e ce n'è, sono una è a Cairo Montenotte, vicino Savona. Poi ne abbiamo una a Verbania, e poi ne abbiamo una a Sulmona, poi ne abbiamo una grandissima a Roma, poi ne abbiamo un'altra in Sicilia a Barcellona Pozzo di Gotto, poi ne abbiamo una a Caserta o Aversa. E adesso non le ricordo tutte. Il nostro addestamento dura, va in base ai gradi. Allora da agente l'addestramento dura dodici mesi, da sovrintendente, che corrisponderebbe al vecchio termine brigadiere dura anche li dodici mesi, il sovrintendente, mentre l'ispettore dura

due anni e il commissario dura due anni. Per di, per accedere ai ruoli di agente basta la licenza media e lo si può accedere con concorso pubblico esterno, mentre per accedere ai gradi di vice sovrintendente, vi si può accedere solo dall'interno, cioè li può partecipare al concorso il personale già in divisa. Mentre per accedere al concorso da ispettore ci si può accedere sia da interno, ci sono dei posti riservati e sia tramite concorso pubblico, da esterno, e ci vuole il diploma di scuola superiore, mentre da commissario vi si può accedere solo da esterno e ci vuole la laurea di tre anni, minimo di tre anni, la famosa mini laurea o in giurisprudenza o in materie equiparate. A differenza dell'ispettore, del sovrintendente, degli agenti, che vengono addestrati in queste scuole che ti ho elencato, il commissario mentre, dopo aver vinto il concorso va a Roma dove ci sono, dove c'è la scuola degli istituti superiori del'amministrazione penitenziaria. Li vi si accedono solo i laureati e vi prendono la qualifica dirigenti, direttori e i commissari. Il corso degli agenti dura ti ho detto dodici mesi, però non si sta dodici mesi sempre in scuola. Il corso è articolato in due fasi. C'è il famoso *on the job*, viene chiamato così. Allora i primi sei mesi si ha la qualifica di allievo agente. Questi sei mesi sono divisi in tre mesi nella scuola, e tre mesi vieni mandato in un istituto penitenziario per fare il famoso apprendistato, o come è chiamato adesso *on the job.* Dopo questi sei mesi il l'allievo deve reazionare tutto ciò che ha fatto e fa un esame interno. Superato l'esame ha la qualifica di agente in prova, però non ha ancora i gradi sulla giacca, ha solo le mostrine azzurre qua sul co, sul bavero, mentre sulla spalla non ha i gradi. Appreso le mostrine, diventa appunto agnte in prova e continua altri sei mesi di corso, sempre articolati tre mesi li nella scuola e altri tre mesi ritorna nell'istituo dove ha fatto la prima esperienza. Sempre *on the job*. Finito il dodicesimo anno fa un esame a tutti gli effetti con tanto di voti, professori e registro, dopo di che se viene promosso gli viene destinato l'istituto a cui deve far servizio, se viene bocciato viene data un'altra possibilità per poter partecipare nuovamente a un altro corso e viene inserito nel primo corso utile in partenza in quel periodo li. Se parte dopo un anno verrà richiamato dopo un anno. Vengono date solo due possibilità dopodichè sei escluso definitivamente. Non è difficile essere promosso, perchè basta un attimino ecco apprendere un po'. Le materie che vengono studiate sono diritto penale, procedura penale, atti di polizia giudiziaria, diritto costituzionale e armi, vengono studiati tutti i vari tipi di armi, poi si è mandati al poligono dove viene fatto proprio l'addestramento sul campo, poi viene fatto l'addestramento formale, come viene chiamato. L'addestramento formale è il conoscere i saluti militari, i gradi e come comportarsi alla presenza di un superiore diretto. Poi viene fatto traduzione e piantonamenti. Traduzione e piantonamenti è un servizio nuovo, che la polizia penitenziaria ha avuto nel 1990. E' un servizio che prima veniva fatto dal'arma dei carabinieri. Con la riforma appunto essendo diventati anche noi agenti di polizia a tutit gli effetti, noi ci occupiamo di tutto ciò che riguarda il detenuto. Trasportiamo i detenuti nelle aule di tribunali, li scortiamo quando ci sono le udienze. Se il detenuto viene ricoverato in ospedale li piantoniamo noi. Ci occupiamo anche dei collaboratori di giustizia e ci occupiamo anche di 41 bis. Poi, speriamo che ti basta [parla del registratore], ecco poi il 41 bis e il collaboratore di giustizia non sono affidati a personale qualunque, ma dei 41 bis se ne occupa il GOM, termine giusto Gruppo Operativo Mobile. È un gruppo speciale che viene addestrato con un corso di sei mesi, si accede tramite domanda e hai, una volta acce, una volta entrato nel GOM hai un vincolo con l'amministrazione di tre anni, cioè tu prima di tre anni non puoi rescindere di questo patto che tu hai fatto col ministero. Vieni addestrato e ti occupi prevalentemente dei 41 bis e dei detenuti con alto indice di pericolosità mafiosa. Ti occupi sia del loro, della loro incolumità, ti occupi quando vengono messi in istituto, e ti occupi del loro trasferimento nei processi. Solo che all'interno degli istituti tu non puoi rimanere più di tre mesi. Ogni tre mesi devi ruotare, giri. Perchè appunto non devi essere riconosciuto dai mafiosi. Si è tutti uguali quando si è in servizio, non ci sono gradi, hai solo le mostrine in più, perchè nessuno ti deve individuare, tu che tipo di persona sei, che grado hai, in modo che loro non possono risalire a chi sei. Non ci si chiama mai per nome, ci si chiama sempre e solo collega, sia che sia un ispettore, che sia un sovrintendente, che sia un commissario, collega e basta. Poi un'altra specializzazione che è stata istituita è il gruppo cinofilo. Abbiamo i cani antidroga. Sono stati istituiti da circa due anni e si occupano prevalentemente di evitare l'introduzione di sostanze stupefacenti negli istituti. Il gruppo cinofilo più vicino a noi ha sede a Verona e poi c'è un'altra sede a Udine. Loro girano gli

istituti, vengono coi cani nei reparti e in più, danno man forte alle altre forze di polizia quando vengono chiamati nelle stazioni, agli stadi e per altri tipi di operazione qualunque. Poi abbiamo il servizio navale che fa, è dislocato nelle zone di mare. La più vicina a noi è Venezia, che fa servizio a Venezia. Poi abbiamo Napoli, poi ce ne abbiamo una all'isola di Porto azzurro, li c'è un carcere sull'isola, e si occupa del pattugliamento esterno delle coste per non far avvicinare nessuno. È una cosa recentissima, entrerà in vigore il 15 giugno del 2008, il servizio di polizia stradale, anche la penitenziaria, come le altre forze di polizia, parteciperà ai controlli di polizia stradale. Sempre attinenti al servizio di istituto, pertanto tipo verbali, diveiti di sosta, tutto uciò che riguarderà la strada prevalentemente per i servizi di istituto tipo macchine parcheggiate male attorno all'istituto o al momento in cui c'è un transito di detenuti e si rileva una infrazione stradale, lo si può intervenire. Prevalentemente noi ci occupiamo di questo, dei famosi servizi di istituto a differenza ecco di altre forze di polizia. Basta. Dimmi un'altra domanda.

R: Perchè hai deciso di entrare in polizia penitenziaria.

8 - I: Allora, perchè. Primo perchè non avevo, non avevo un lavoro ben definito. Perchè io mi sono diplomato all'istituto d'arte, la mia specializzazione era il legno, però giù non trovavo lavoro. E son stato chiamato a fare il servizio di leva, dovevo andare in marina e ho optato, grazie a qualcuno che mi ha dato delle informazioni ben giuste, per fare domanda come militare di leva nella polizia penitenziaria perchè poi ci sarebbe stata la possibilità di transitare in automatico negli agenti effettivi. E allora così ho fatto, ho fatto domanda e anziché partire nella marina militare italiana, sono partito nella polizia penitenziaria come agente ausiliario, per cui io ho fatto il militare di leva nella polizia penitenziaria. Ho fatto dodici mesi, dopo questi dodici mesi ho chiesto di raffermare, e mi hanno trattenuto per un altro anno, dopo due anni hanno valutato la mia condotta, il mio comandante ha fatto la relazione e il ministero ha accettato la mia richiesta di diventare effettivo a tutti gli effetti e sono ripartito a fare un altro corso. Perchè io ho fatto due volte il corso. Il primo da agente ausiliare e pertanto da militare di leva. Dopo di che sono ripartito a scuola per fare il corso da agente effettivo e diventare appunto dipendente del'amministrazione penitenziaria. Ciò adesso non avviene più perchè con l'abolizione della leva, gli ausiliari di leva non esistono più, sono stati aboliti e mi sono arruolato il 18 novembre del 95, quasi tredici anni fa diciamo.

R: E che città hai girato?

9 - I: Allora sono stato a Cairo Montenotte in provincia di Savona, che è dove ho fatto la scuola. Poi sono stato mandato a Rovigo, poi ho fatto un mese di servizio alla casa di reclusione di Padova, poi ho fatto servizio alla casa, all'istituti penitenziari, perchè appunto sono due accorpati, di Parma, e poi sono stato agli istituti penitenziari di Torino, Le Vallette, come è chiamato adesso, Lorusso Cotugno, se viene chiamato così. E poi sono rientrato a Rovigo.

R: E dove soggiornavi durante questi

10 - I: Allora, noi all'interno abbiamo delle caserme, a Rovigo non si può proprio chiamare caserma, ci sono delle camerette perchè è una struttura piccolissima. Mentre negli istituti grandi disponiamo di caserme dove ci sono delle camere con i bagni in camera, letto, insomma tutti i comfort previsti dall'ordinamento penitenziario.

R: E come, come è la vita.

11 - I: Bah, sono delle camere, sono tipo degli alberghi grandissimi, e tante volte si è in gruppo, non si è mai da solo, e nel tempo libero, io ti parlo sempre degli istituti grandi, perchè a Rovigo di tutto quello che ti dico non c'è niente purtroppo. Negli istituti grandi comunque disponiam di uno spaccio, c'è il bar, c'è la sala tv, ci sono i biliardi, anche, ci sono i campi da calcio, abbiamo la

palestra, dove anche poterci un attimino divagare. Oppure la sera si esce coi colleghi, si sta in compagnia, tante volte si guarda la tv insieme.

R: Quindi c'è la possibilità di staccare, cioè il fatto di essere nello stesso luogo.

12 - I: Si, comunque la caserma è al di fuori, perchè adesso ti spiego. Allora l'istituo penitenziario è suddivi, ha l'intercinta e la cinta muraria. La cinta muraria è ciò che ra, è il perimetro che racchiude il reparto detentivo, mentre la, l'altra cinta muraria è un perimetro che racchiude l'istituto penitenziario, che viene chiamata intercinta. Però l'intercinta raggruppa lo spaccio, gli uffici, però non si ha niente a che fare con l'interno del reparto. Pertanto la caserma è esterna all'istituto. Pertanto uno smonta, vienen fuori dalla cinta muraria e rimane nell'intercinta, però comunque se ne va in caserma, c'è un ingresso tutto a sé, è tutto strutturato in questa maniera qua, soprattutto gli istituti nuovi, hanno questa disposizione qui. A Rovigo quello no, a Rovigo è tutto dentro perchè è piccolissimo Rovigo e. Adesso è in costruzione il nuovo istituto penitenziario e sono partiti i lavori da sei mesi, è prevista l'ultimazione fra circa quattro cinque anni. È un istituto che ospiterà circa 150-200 detenuti.

R: E dove è che lo stanno costruendo?

13 - I: Lo stanno costruendo, non so se conosci la cittadella socio sanitaria di Rovigo, dove una volta c'era la caserma della finanza, vicino all'ospedale di Rovigo, dietro, c'è quella strada lunghissima che porta a Boara, per andare verso. Ecco li se tu vedi ci sono tutti i lavori, stanno allargando la strada. Lisorgerà il nuovo istituto penitenziario di Rovigo, molto più grande e molto più attrezzato.

R: L'assenza degli ausiliari da quando hanno cambiato, si avverte oppure

14 - I: La si avverte perchè l'ausiliare era un rinforzo se anche momentaneo, per noi che lavoriamo sia all'interno che all'esterno. Era un rinforzo perchè comunque, anche i servizi nostri, sono articolati in base al grado di anzianità. Pertanto il posto di servizio meno ambito è la guardia, la vigilanza armata che viene fatta sul muro di cinta. Pertanto li perchè se fa caldo ti prendi il caldo, se fa freddo ti prendi il freddo, se c'è la neve ti prendi la neve. Pertanto due ore la sopra, perchè ci sono i cambi ogni due ore, non è bello star li e andare avanti e indietro, avanti e indietro, allora sono i posti, è il posto meno ambito. Pertanto con la presenza degli ausiliari di leva si aveva una rigenerazione a livello anche di servizio perchè loro erano gli ultimi arrivati, l'ausiliare di leva non può avere contatti con i detenuti, non possono entrare in reparto, possono solo fare vigilanza armata. Non possono entrare nei repati e non possono essere impiegati in serivzi diversi che non sia quello della vigilanza armata. E comunque devono restare fuori dalla sezione detentiva. Pertanto per noi era anche un attimino un po' un sollievo perchè comunque loro si facevano la loro vigilanza armata e noi eravamo più tranquilli all'interno. Con l'eliminazione della leva la si vede perchè comunque le assunzioni sono calate. Manco si partiva dalla leva, poi tanti chiedevano di raffermare e pertanto c'era del personale in più, mentre adesso questo non avviene, e la si vede insomma anche con la carenza cronica che abbiamo del personale.

R: Prima hai parlato delle unità cinofile che entrano in carcere: è frequente il fatto che si trovino stupfacenti dentro.

15 - I: Si, si, soprattutto anche avviene di frequente con i famigliari, durante i colloqui. I famigliari vengono controllati, però purtroppo una direttiva ministeriale prevede che noi non possiamo più perquisire manualmente e persone civili che entranoin istituto. Una volta ciò, allora circa sei sette anni fa veniva fatto. Il famigliare veniva proprio perquisito, alcune volte veniva anche spogliato, in camere apposite, in maniera del tutto riservata, e veniva ispezionato. Se c'erano delle donne c'erano

delle colleghe donne, uomini non erano presenti. Gli uomini si occupavano delgi uomini. Purtroppo ciò non si può più fare, perchè il ministero vuole così. L'unico modo che noi abbiamo di perquisire è con il metal detector, per impedire l'introduzione di armi o roba di ferro. Purtroppo il metal detector non rileva le sostanze stupefacenti. Il tutto sta al buon occhio dell'agente che presidia il colloquio, stare li e fare attenzione che non si passino qualcosa. Però tante volte questo non, è difficilissimo da fare, perchè la sala colloqui è quella, è piccola, i famigliari son tanti. Hanno abolito il muro divisorio. Una volta esisteva un muro divisorio lungo, pertanto da un lato c'erano i famigliari da un altro lato c'erano i detenuti e non avevano modo di abbracciarsi e di fare. Il muro divisorio è stato abolito, anche questo è stato vietato, e loro fanno colloquio attorno a dei tavoli. Sono delle camere normali, dove sono stati sistemati dei tavoli, come siamo noi adesso e parliamo, pertanto ci si tocca, ci si da la mano, ci si abbraccia, il bambino li che gioca sul tavolino. Purtroppo non sei, purtroppo avviene che tante volte qualche sostanza stupefacente passa. Purtroppo tanti sono anche i bambini tante volte purtroppo, e non è giusto però c'è chi lo fa.

R: Che tipo di sostanze

16 - I: La maggior parte hashish o marijuana e la maggior parte delle volte. Difficilmente entra cocaina o eroina perchè per far utilizzo di cocaina e eroina ci vuole appunto una siringa e allora è già più difficile reperirla, mentre l'hashish o la marijuana è più facile da fumare ecco. È la cosa principale. È capitato anche che anche a Rovigo ci sono stati casi di overdose tra cui una volta un detenuto è morto. L'abbiamo preso in tempo portato in infermeria non ce l'ha fatta. Niente un altro paio di volte sono stati salvati in tempo con l'intervento del medico e con l'iniezione del Narcan. Il Narcan è un antidoto alla sostanza stupefacente. Nel momento in cui vai in overdose il Narcan ha l'effetto opposto dell'overdose e da una sensazione fortissima al sistema nervoso e riabilita immediatamente il detenuto in overdose o la persona in overdose.

R: I detenuti riescono a consumare queste sostanze, cioè di nascosto dico, o sono sempre.

17 - I: Si perchè ti ho detto la carenza di personale è cronica, i detenuti so tanti e purtroppo non è che noi siamo sempre li davanti alle celle. Comunque di notte sono chiusi e.... noi facciamo le perquisizioni ogni giorno nelle celle, perchè è prevista la perquisizione in ogni camera, però tante volte non è facile.

R: E nel caso in cui un detenuto venga trovato in possesso o a consumare cosa.

18 - I: Ecco lui vabbè, gli viene sequestrata la sostanza stuprfacente e lui viene denunciato, però comunque essendo che la legge prevede l'uso personale, se la quantità è minima, non gli si può dire neanche che stava spacciando. Viene viene fatta la denuncia all'autorità giudiziaria, viene sequestrata la sostanza trovata, il detenuto viene messo in punizione, ma comunque ecco rimane li, non è. Si cerca di risalire chi c'era ai colloqui, come mai è entrata questa cosa.

R: Ci sono anche casi di spaccio, di detenuti che riescono a spacciare dentro.

19 - I: No, quello no, perchè comunque entrano delle piccole quantità. In istituti grandi è successo che purtroppo l'agente ha spacciato, perchè capita anche questo, son stati colleghi inquisiti che spaciavano all'interno. Purtroppo capita anche questo. Come in tutti i posti, capitano anche colleghi corrotti e spacciavano all'interno ecco. Capitava anche questo.

R: Ho capito. Allora, si ha paura a volte, nel senso paura cioè non so magari che qualcuno stia organizzando un'evasione o.

20 - I: Si purtroppo. Si avviene anche questo. Siamo sempre in allerta per impedire che ciò

avvenga, perchè questo. Perchè appunto sempre come ti dicevo prima avendo questa grave carenza di personale, cosa succede. Allora l'istituto penitenziario ha tanti posti di servizio. Ogni istituto ha i suoi posti di servizio. Te ne elenco qualcuno giusto per farti un esempio che sono quelli più comuni. C'è una portineria, c'è il block house . Il block house è il posto, è il primo posto dove chiunque deve accedere in istituto viene bloccato. È per quello che viene chiamata block house, casa del blocco.

R: Quindi se io volessi entrare incontrerei prima.

21 - I: Si, io ti parlo sempre di un istituto grande, normale ti ripeto a Rovigo non c'è. C'è il block house dove c'è una sbarra, c'è un collega, che poi lo presidia armato, tu arrivi, mostri la motivazione per cui devi entrare, un permesso qualsiasi roba, e arrivi alla portineria. La portineria, o chiamata anche accettazione. Li vieni diramato nei vari reparti. Poi nei reparti abbiamo la sezione detentiva, che è divisa a bracci, gli istituti sono fatti a bracci e nei bracci confluisce una rotonda. Non so se sono chiaro, c'è una rotonda e si diramano i bracci. Pertanto in ogni posto di servizio che io ti elenco, deve essere presidiato da minio un agente, minimo. Purtroppo, poi ci sono i passeggi e ci deve essere l'agente, poi ci sono le aule scoalsticeh e ci deve essere l'agente, poi c'è il collega che si occupa della Mof, che sarebbe la manitenzione ordinaria del fabbricato, pertanto se si rompe qualcosa ci sono i detenuti che lavorano all'interno, percepiscono uno stipendio, una busta paga, e si occupano della manutenzione ordinaria all'interno. Si rompe il neon, intervieni e lo fai aggiustare. Ci sono i famosi lavori in economia, c'è da tinteggiare il reparto, la direzione acquista il materiale e i detenuti tinteggiano loro. I famosi lavori in economia. Però per tutti questi lavori ci vuole sempre una persona, minimo una persona che deve occupare questo posto di servizio. Poi c'è la cucina, dove i detenuti fanno da mangiare per la popolazione detenuta. Però purtroppo cosa succede, che non si sono sempre posti di servizio coperti, perchè manca il personale, e allora capita che tanti di noi dobbiamo fare più posti in servizio. E allora li viene meno appunto la famosa sicurezza, perchè non puoi essere in più parti contemporaneamente. Ecco perchè, non so se hai sentito, negli ultimi anni ci son stati un sacco di evasioni, perchè appunto non riusciamo più a garantire la sicurezza, che veramente un istituto dovrebbe avere. A Rovigo c'è stata un'evasione tre anni fa, di un detenuto, perchè un collega faceva due posti di servizio, faceva piano terra e più che un reparto della sezione detentiva, in più doveva controllare i passeggi.

R: E come ha fatto a scappare?

22 - I: In un momento in cui il collega si è assentato da, dai passeggi, sto detenuto è riuscito a scavalcare la recinzione, si è arrampicato sulla grondaia, si questo qua lo chiamavano uomo ragno, era di una agilità inaudita, è riuscito ad arrampicarsi sulla grondaia, poi dalla grondaia è passato al parafulmine, è salito sul tetto della chiesa, dal tetto ha fatto un salto, dove se cadeva giù ci rimaneva secco, ed è riuscito a lanciarsi a peso morto ad aggrapparsi al muro di cinta che era li vicino. Muro di cinta è salito sopra, ha camminato sotto sotto e si è buttato giù. È riuscito ad evadere. Lo abbiamo ripreso nel pomeriggio a Porto Viro, che aveva fatto un frontale. Li l'hanno riarrestato e riarrestandolo, il collega non è statto accusato di concorso in evasione. Perchè

R: Siete ritenuti responsabili?

23 - I: Si perchè, con l'aiuto deicarabinieri i carabinieri ci hanno chiamato, e hanno fatto figurare che l'arresto lo abbiamo fatto noi. Con il collega a cui era scappato. Allora se tu ti prodighi per recuperare il danno che hai fatto, non vieni denunciato per concorso in evasione. E allora ha fatto tutto sto collega qua. È stato aiutato insomma.

R: Quanti detenuti controlla un agente mediamente, considerando anche la carenza. Cioè quanti dovrebbe controllarne e quanti effettivamente ne controlla.

24 - I: Allora, dovrebbe essere almeno almeno un rapporto di uno a dieci. Però ciò non avviene perchè , tien conto che a Rovigo un agente controlla circa 50 60 detenuti. Ti faccio questo esempio qua. E comunque, anche se c'è questa carenza e attività trattamentali devono essere svolte. Ciò che prevede l'ordinamento lo devi garantire. Pertanto tante volte si ha paura perchè ti ritrovi da solo in mezzo a tanti detenut, e allora li, poi sta a te, prenderti la fiducia del detenuto stesso. Perchè comunque se tratti in una certa maniera così vieni trattato. Ecco la fiducia e il rispetto la devi pren, la devi guadagnare sul campo. Quello non te lo insegna nessuno, a scuola, non te lo insegna nessuno. Solo l'esperienzae e gli anziani, ciò che ti insegnano gli anziani, a me è servito tantissimo. Colleghi anziani che sono andati in congedo mi hanno insegnato tantissimo. E allora fai bagaglio culturale e porti avanti. Però comunque ecco ti ripeto si ha paura. Io quando mi sono arruolato avevo paura, perch comunque. Mi ricordo sempre, ogni tanto racconto a mia moglie la prima notte che ho fatto ero sempre li in allerta, e che succede, appunto perchè non avevo quell'elasticità nel lavoro, perchè mi aveva, si venivo fuori dalla scuola, mi avevani insegnato la teoria, conoscevo le leggi, però poi le leggi tante volte li non servono, perchè devi essere tu elastico a lavorare, e li con i problemi burocratici che devi affrontare ogni giorno devi anche imparare a sbrigarteli da solo, perchè purtroppo non sempre sei affiancato e tante volto sei da solo nel vero senso della parola.

R: Quando fai il turno quanti siete più o meno.

25 - I: Allora a Rovigo saremo una decina. Perchè Rovigo è proprio piccolissimo come istituto, mentre negli altri istituti parliamo anche di cento agenti, centocinquanta, sessanta, dipende dal turno. Il picco massimo lo si ha di giorno, di pomeriggio il personale è più dimezzato e mentre di notte è proprio al minimo, perchè comunque essendo che i detenuti sono tutti chiusi stanno li a dormire e allora il personale viene ridotto, giusto per fare un giro notturno. Vengono controllati gli spioncini, se tutti dormono ecco è a posto. Mentre la mattina è il picco massimo dove ci sono tutti i movimenti. Allora il personale viene aumentato.

R: Le celle sono aperte o chiuse durante il giorno?

26 - I: Dipende dagli istituti.

R: Qua a Rovigo come

27 - I: No, qua a Rovigo son state sempre chiuse. Per due anni si è fatta la prova a tenerle aperte, poi ci son stati dei problemi tra detenuti che si sono menati, e sono state tutte richiuse. Mentre a Padova, il penale, la casa di reclusione le celle son tutte aperte. All'orario i deteuti rientrano per il pranzo, pomeriggio vengono fuori per la saletta, c'hanno una saletta, dove giocano a ping pong e biliardino, poi fanno la socialità, viene chiamata socialità, cioè viene data la possibilità ai detenuti di cenare in camere con altri detenuti. Ecco si autoinvitano. Il detenuto oltre al vitto che passa l'amministrazione ha la possibilità con dei soldi suoi di farsi la spesa. Pertanto all'interno di ogni istituto viene, c'è un sopravitto come viene chiamato, o volgarmente minimarket. Il detenuto si fa la spesa, si può comprare la carne, e braciole, tutto quello che vuole. Gli viene fornito il fornellino da campeggio, senza che lo acquista, in modo che li può cucinare, fa bollire l'acqua, quello che vogliamo ecco. O se no, se uno non ha la possibilità si mangia il vitto dell'ammnistrazione. Però il detenuto non ha soldi con se, ma nel momento in cui accede in istituto gli viene aperto un libretto di conto corrente, dove il detenuto versa i soldi e c'è un collega che si occupa dei conti correnti. Quando fa la spesa, il detenuto scala i soldi e quando ha fatto la registrazione viene riconsegnato il libretto al detenuto.

R: E da fuori possono

28 - I: I famigliari da fuori possono depositare soldi sia durante il colloquio, e anche per posta

possono spedire. Glieli mandano per posta il detenuto la consegna all'agente, e viene, e vengono registrati, caricati sti soldi, ecco, e poi il detenuto può far la spesa, si può comprare anche della roba da vestire o quello che vuole ecco. È vietato soldi e anche oggetti di valore, tipo orologi, oro, catenine, collane, anelli, per impedire che ciò diventa merce di scambio. Appunto per non creare discriminazione perchè magaric'è chi non ha niente e chi ha anelli, bracciali, queste cose qua. Però non possono spendere tutto ciò che vogliono. Il tetto settimanale dei soldi è limitato, ed è di circa 170 euro settimanali, e per una somma mensile, non vorrei sbalgiare di massimo di 700 euro, di 350, no non ricordo la cifra ben definita, però comunque hanno limite. Sempre per impedire che chi ha i soldi faccia la vita di lusso in carcere, chi è poveraccio e non ha niente abbia una discriminazione ecco. Comunque vengono lasciati questi 150 euro perhè comunque uno si compra le sigarette, si compra la pasta, però non può spendere più di tanto.

R: Per evitare l'accumulo da parte di qualcuno che poi rivenda.

29 - I: Si perchè metti caso che tu sei una persona benestante e vieni arrestata, e spendi e spandi, ti compri caviale, torte, dolci, o quello che vuoi. E il poveraccio che non ha niente si accontenta della minestrina che passa l'amministrazione, ed è un peccato perchè uno fa la vita da nababbo e l'altro no. Allora per non creare discriminazioni viene creata questa cosa uguale, dappertutto.

R: Come è organizzata la giornata in carcere.

30 - I: Allora la giornata in carcere è organizzata, ti parlo sempre di Rovigo, però bene o male gli istituti hanno una cosa del genere. La mattina viene fatta la conta numerica.

R: A che ora è la sveglia, più o meno.

31 - I: Allora la sveglia avviene intorno alle 7. Di solito la fa il collega che smonta dalla notte, perchè la notte è di otto ore, il collega smonta alle 8.

R: Quindi fa mezzanotte...

32 - I: Mezzanotte, 00-08. Il collega verso le sette apre i blindati, perchè all'interno dei reparti c'è il cancello più il blindato. Il blindato viene chiuso la sera alle otto, mentre durante la giornata è sempre aperto, il blindato. Il cancello è sempre chiuso. Alla sera alle otto l'infermiere del reparto distribuisce la terapia: c'è chi prende ansiolitici, gocce, valium, la maggior parte son tutte go, tutte valium, perchè vogliono dormire. Finito la consegna della terapia, vengono chiusi i blindati, viene fatta la conta numerica, bisogna contarli sempre, vengono chiusi i blindati, e consegnate le chiavi fuori dal reparto, perchè dalle otto in poi, almeno a Rovigo, o l'agente non deve avere più chiavi addosso. Niente di niente. Le chiavi vengono date fuori e chiuse in un cassetto. E dopo di che si aspetta che arrivi mezzanotte. Il collega poi della notte arriva, i blindati vengono riaperti, si entra nelle celle a mezzanotte, e si rifà la conta alla presenza di un sottoufficiale. Dopo che viene fatta la conta vengono richiusi tutti i blindati e il collega che ha fatto dalle quattro a mezzanotte va a casa, e il collega della notte prende le consegne. Il collega della notte verso le sette apre, non è proprio una sveglia, vengono solo aperti i blindati. Alle sette e cinquanta, perchè montiamo dieci minuti prima, c'è il turno che monta di mattina. In quei dieci minuti viene fatta una conferenza di servizio, o appello, arriva il comandante, viene preso il foglio del servizio, viene fatto l'appello del personale che è presente, vengono comunicati problemi e circolari ministeriali e tutto, dopo di che si parte all'interno del reparto a fare la conta, viene, vengono riaperti i blindi [suona il telefono e risponde] allora viene fa, si parte nel reparto, si fa la conta mentre la mattina, a differenza della sera, quando si entra nelle celle, perchè la conta si entra sempre nelle celle bisogna contarli, il collega che prende in mano il reparto entra con un ferro, con un ferro in metallo, e viene fatta la cosidetta battitura delle inferriate. Viene battuto il ferro sulle sbarre perchè se durante la notte un detenuto a cercato di

segare la sbarra, il suono, il tintinnio del metallo cambia, se la sbarra è integra tin tin, ha un suono normale, se la sbarra è, ha un taglio, ton fa una specie di suono pesante. Allora ogni, ogni giorno, due volte al giorno, alle otto e alle quattro, viene fatta la cosidetta battitura delle inferriate. Se la conta è tutto a posto non ci sono problemi, il collega della notte smonta, e di li iniziano le varie attività trattamentali. Ci sono i detenuti che vanno a lavorare, ci sono i detenuti che vanno a scuola, viene fa c'è attualmente a Rovigo c'è un corso di italiano e di lingua inglese. Poi ci sono detenuti che lavorano in un laboratorio, all'interno del carcere di Rovigo è stato aperto un laboratorio di assemblaggio. Una ditta esterna porta lavoro e fanno assemblaggio a cottimo di pezze per caldaia, ultimamente stavano assemblando ruote per bicicletta, sembravano proprio ruote di bicicletta. Cioè tutto ciò che la macchina non può fare, questo è un lavoro che fanno anche tante signore in casa, viene portato li loro mettono le viti, mettono i coperchietti in gomma, ultimamente mettono della ruota, arrivava la ruota tutta smontata e loro dovevano mettere la camera d'aria, il coperchietto, la gomma, e gonfiarle. Assemblavano appunto ruote per biciclette. Loro escono la mattina alle otto, rientrano verso le ore dodici per il pranzo, pomeriggio fanno l'ora d'aria o giocano a calcio. Dopo di che tornano a lavorare e verso le cinque tornano in reparto per, per la cena. I detenuti lavoranti sono tutti in regola, busta paga, contributi e assegno famigliare. Tutto preciso. Poi oltre a questi lavori qui ci sono detenuti che si occupano del, della pulizia degli uffici. C'è il detenuto che si occupa della pulizia della caserma e il detenuto che si occupa della pulizia del reparto stesso all'interrno, e poi ci sono detenuti che si occupano della cucina per far da mangiare, sempre tutti pagati. E poi ci sono detenuti che si occupano della cosidetta Mof, tinteggiature, tutto ciò che, che io è due mesi che ho avuto questa mansione qui. Adesso non lavoro più in reparto, è da due mesi che mi occupo della Mof. Gestisco i lavoranti e organizzo il loro lavoro. Oggi c'è da tinteggiare li, oggi c'è da cambiare la serratura. Viene fatta un'organizzazione del lavoro all'interno dell'istituto.

R: E come è il rapporto che hai con i detenuti?

33 - I: Allora il rapporto coi detenuti è sempre personale. Con qualsiasi collega tu parlerai ognuno te la racconterà in maniera diversa. Io l'ho improntata nella, nella maniera della, del rispetto. E non sono, non sono molto restio nel mio lavoro, ho instaurato un bel rapposto di fiducia, perchè io parto sempre dal presupposto che se ti guadagni rispetto e fiducia da parte dei detenuti anche loro ti rispetteranno tantissimo. E infatti in tutti questi anni ho avuto modo di avere questo riscontro. Tanti detenuti, soprattutto quelli che adesso lavorano con me all Mof, che dipendono solo da me, quando hanno saputo che ero, avevo preso io in mano la Mof, sono stati tutti contenti, cioè mi hanno detto : agente siamo contenti che adesso ci dirige lei, siamo contenti di lavorare con lei. Perché io ho questo rapporto ecco, ho instaurato questo rapporto col detenuto. Non rigido, non trattar male, perché comunque sono persone, hanno una dignità anche loro. Se hanno problemi gli ho sempre dato una mano, tipo anche stampare delle istanze, compilare dei moduli che magari non sanno scrivere bene, anche in ufficio, col computer gliele preparo, gliele preparo anch'io. Ecco io l'ho improntata così. Il rispetto però comunque rispetta sempre, sappi sempre che porto una divisa e non te ne approfittare non mi prendere in giro, perché io ti do, però dopo non mi prendere in giro. Io sempre improntata in questa maniera qua e mi son sempre trovato bene. Poi c'è chi agisce in un'altra maniera, chi viene li vuole fare il duro imbronciato, chi è buonista, insomma ognuno di noi, è personale questa cosa qua.

R: Si creano situazioni di problemi legati magari al rapporto detenuti agenti?

34 - I: Si, purtroppo quello si. C'è purtroppo siamo persone anche noi, certe volte perdi la pazienza, perchè appunto non è facile. Perchè loro per esempio hanno dei campanelli, quando hanno bisogno di parlarti suonano. Tu immagina, lo dico sempre a mia moglie, tu immagina un bambino che in continuazione ti dice, è li che ti tira il maglione e ti dice, mi compri il motorino mi compri il motorino mi compri, tu dacci ora dacci domani sblocchi, vuoi o non vuoi è tuo figlio ma sblocchi, se uno sta li in continuazione. E lo stesso esempio è per, per noi, immagina sessanta detenuti che in

continuazione ti chiamano, voglio la domandina, voglio quello, voglio quello, perchè comunque problemi istituzionali ci sono, e pertanto loro la prima persona che vedono sei tu, e la prima persona con cui si scontrano sei tu, l'agente. Se c'è un problema anche a livello struttrale della burocrazia, magari qualcosina è andato storto, loro la prima cosa su cui rovesciano sei te, l'agente. Magari tu non ne sai niente, magari sei appena montato, però comunque sei la prima persona a cui vengono. La televisione non va, è rotta? Loro ti suonano e se c'è da urlare, urlano con te, perchè sei la prima figura che loro vedono. È come succede in un ufficio pubblico, c'è qualche disguido, tu vai magari alla Polesine Acque, perchè non hai l'acqua, te la prendi col portinaio che è li. Quello dice ma io sono un dipendente, non dipende da me. Però tu come sfogo la prima persona che vedi, rovesci i tuoi problemi. Però io comunque mi metto anche nell'altro lato perchè, per noi risolvere i problemi è facile, noi siamo fuori. Tipo, c'è da fare un affitto per la casa, parti vai in comune fai i documenti, vai in agenzia firmi. Loro di li, diventa tutto problematico, perchè non sono liberi. Pertanto fare un affitto di casa, magari la moglie di un recluso deve affittare una casa, e ha bisogno dei documenti. Però lui i documenti ce li ha [...] pertanto lo deve fare a distanza la direzione. Chiedono di avere il documento dal casellario, il direttore deve autorizzare, poi passa dal comandante, il comandante mette il visto, la domandina ritorna all'interno, viene comunicata, e dopo di che la domn, la carta di identità viene presa dal magazzino. Questo per farti un esempio dell'iter che c'è per una carta di identità. Pertanto immagina come un problemino diventa grande.

R: Quindi l'agente è proprio in prima linea.

35 - I: Eh si, quello si. Purtroppo si. Siamo le persone che siamo in prima linea ogni giorno. Tante volte i nervosi te li porti a casa, e non è facile. Ci son tanti colleghi che sono caduti in depressione, si ammalano anche per questo motivo qua, perchè tanti anni di nervosi, di pressioni, poi li porti a casa, c'è chi non tiene, c'è chi scoppia. Infatti l'esaurimento nervoso è una delle patologie riconosciute dall'ospedale militare come causa di servizio, cioè patologia presa in servizio. Ti viene riconosciuto un equo indennizzo. Il nostro lavoro ti porta un attimino ecco anche a. Chi non la prende con filosofia.

R: Si sente tanta pressione quindi.

36 - I: Si tantissima, perchè poi tieni conto che noi abbiamo la pressione del detenuto, la pressione anche dei superiori però, perciò noi siamo tra due fuochi. L'agente è tra due fuochi. Però anche l'ispettore è tra due fuochi, perchè ha il comandante e il detenuto, e deve vigilare che tutto so, vada bene, che non ci siano evasioni, che non ci sia mai niente, perchè, si sa, quando succede qualcosa, devono trovare il capro espiatorio, che deve pagare, funziona così.

R: Come è il rapporto con le altre figure profesionali che lavorano in carcere.

37 - I: Allora, anche li è soggettiva, c'è chi apprezza. Io personalmente li apprezzo. A me piace molto parlare con loro e ho un buonissimo rapporto, ottimo direi, col cappellano, con l'educatrice, con gli psicologi, con gli assistenti volontari, perchè comunque anche loro hanno il loro lavoro e anche loro fanno più del loro perchè il detenuto venga aiutato. Ci sono altri colleghi che non li sopportano, perchè vengono li a dare fastidio, perchè vengono li a far perdere tempo. È soggettiva la cosa.

R: In che senso perdere tempo.

38 - I: In che senso che magari il detenuto è chiuso e loro vengono li te li chiamano, tu li devi mandare fuori poi devono venire all'interno e, e allora è come se danno fastidio. Perchè ci sono alcuni colleghi che loro vedono che quello è detenuto, deve stare li, chiuso e bisogna reprimere. Perchè non tutti hanno accettato l'idea del trattamento. Non tutti l'accettano. Io invece non la vedo

cos' perchè ne conosco tanti che hanno sbagliato una volta, però adesso si sono reiseriti, lavorano, hanno la loro vita, si sono fatti una famiglia, ed è giusto che sia così, perchè nella vita possiamo sbagliare tutti. Nessuno è perfetto. Tutti indistamente. E pertanto io odio la repressione. Io sono molto per il buonismo. Mentre altri colleghi no e allora non vedono, perchè soprattutto gli anziani. Gli anziani perchè una volta tutti questi operatori non c'erano. E allora aver visto tutte queste figure civili che vengono all'interno e mo la psicologa, e mo l'educatrice, e mo fanno il teatro, e mo organizzano il corso di lingua italiana, e mo fanno il corso di ginnastica, e allora c'è un grosso movimento di detenuti, siamo sempre sul discorso di prima, il personale è poco, lì non li hai tutti sotto controllo, ti innervosisci e inizi a odiare le persone che ti causano questo, perchè dici se tu non vieni i detenuti son chiusi li io ce li ho tutti sotto controllo e sono a posto. Lo so, purtroppo, sarebbe più semplice però questo non si può fare, perchè una persona non la puoi tenere reclusa ventiquattro ore in una cameretta così. E allora ecco cerchi. Soprattutto gli anziani che vengono appunto da anni dove non c'era nessuno, ecco meno male. Anziani parlo con personale con vent'anni di servizio. Perchè io già ho cnosciuto gli operatori, quando sono entrato io nel novantacinque già l'isituti il carcere erano già molto più aperti. Pertanto gli anziani con venti, venticinque anni di servizio odiano un po' questa situazione qui perchè loro hanno vissuto gli anni duri degli anni ottanta, dove non c'erano operatori, dove non c'era niente, il detenuto era li, punto e basta, non ce ne era di niente e di nessuno. Invece adesso con tutte le agevolazioni che hanno, per loro è tanto. Vanno anche in permesso. Hanno la licenza. Se uno si comporta bene può uscire dal carcere una settimana, cinque giorni, sotto le festività natalizie. E tutto. Questa, non so se la conosci è la famosa legge Gozzini. Tanti la odiano quella legge li, però comunque grazie a quella legge sono finite le sommosse all'interno. Sono finite le aggrssioni ai colleghi. Perchè prima al detenuto, prima della legge Gozzini il detenuto aveva vent'anni da fare, vent'anni ti dovevi fare, dal primo all'ultimo. Pertanto non aveva niente da perdere. C'erano un sacco di rivolte, sommosse, aggressioni. Mentre adesso con la legge Gozzini il detenuto sa che se si comporta bene può avere qualcosa. C'è un fine. E allora la legge Gozzini ha limitato. Solo che non so se sentivi, tempo fa vogliono rivederla, perchè viene applicata in maniera molto elastica, ci sono stati casi in cui detenuti sono usciti, hanno ricommesso di nuovo il reato e o hanno ammazzato di nuovo qualcuno. Lo sai come è in Italia, succede qualcosa e vien fatta la polemica, poi appena tutto va nel dimenticatoio non se ne parla più, basta finito. È così.

R: Che rapporto hai con l'esterno. Nel senso con una società che vede il carcere in maniera abbastanza definita, nel senso un luogo in cui chi delinque va, deve restare li e vuole averne poco a che fare. Come vivi il rapporto con questo tipo di società esterna, nel senso

39 - I: Guarda, io la vivo molto male, disagiata in che senso. Perchè ti ripeto come prima, ci sono tanti che hanno sbagliato, però capita a tutti di sbagliare. Però non gli si può mettere sopra un marchio. Dire tu sei un detenuto e pertanto io ti guardo male, tu per me non trovi lavoro. Perchè purtroppo di pregiudizi ce ne sono ancora tanti e io per esempio odio la gente ipocrita, che dice devono star li, devono morire, devono fare quello quello e quello. Poi allo stesso tempo le stesse persone ti dicono poverini, sotto Natale, poverini bisogna aiutarli, bisogna dargli na mano. Allora tu in un primo momento hai detto deve morire, deve crepare, allo stesso tempo dici poverini, e poveretti bisogna aiutarli bisogna dargli una mano. Ma ecco, questo è un dibattito che io affronto spesso con gli assistenti volontari, tra cui anche Livio Ferrari. Secondo la teoria di Livio Ferrari, i carceri non dovrebbero esistere. Lui odia le costruzioni dei carceri. Però io dico a lui, si è giusto quello che dici, no no non buttare i detenuti dentro, chiuderli, e siamo a posto. Però dico anche la società esterna, anziché fermarsi con le parole, dovrebbe prodigarsi per far si che queste persone quando escono fuori, debbano avere un lavoro. La base principale per cui un detenuto delinque è il lavoro. Per carità ce ne anche tanti che non hanno voglia di far niente, ok, però è una piccola parte. Tipo quando è stato dato l'indulto, è stato dato l'indulto così, a casaccio. La maggior parte sono tutti rientrati. Perchè se tu mi prendi una persona che è li da due anni e si è estraniata dalla società, nel momento in cui tu me lo butti fuori, lui dove va a trovare lavoro. Non troverà mai lavoro, cosa gli rimane, tornerà a delinquere. Allora quello che io dico sempre è che se le istituzioni vogliono

veramente rieducare il detenuto, la prima cosa principale si devono prodigare per trovargli il lavoro. È inutile che gli fanno il contratto di sei mesi, poi scaduto il contratto di sei mesi, il detenuto non lavora più. Secondo me è inutile che gli trovi un lavoro sociale, pagato dalla Comunità Europea pagato cinquecento euro al mese, pur di mandarlo a lavorare, però quando lui ha finito di scontare la pena, l'azienda non lo tine più, o il detenuto di cinquecento euro al mese non se ne fa niente. Non vivi con cinquecento euro al mese, perchè tanti li mandano fuori a lavorare e poi rientrano a dormire dentro. Però fanno i famosi contratti sociali, vanno alla nettezza urbana, vanno a tagliare il verde per il comune. Però gli fanno i contratti sociali, cioè con cinquecento euro al mese. Uno con cinquecento euro al mese come vuoi che viva. Lui gli sta bene, vede i cinquecento euro, non sta in cella, rientra dentro a dormire, vive, mangia e dorme dentro, è a posto. Ma nel momento in cui tutto ciò sarà finito e dietro non avrà più l'istituzione penitenziaria, all'esterno lui si ritroverà spaesato, perchè nessuno gli coprirà più le spalle. Quando si presenterà a fare domanda al lavoro e il datore di lavoro saprà che è un ex detenuto, lo manderà via. Allora la società quello che deve fare, prodigarsi per aiutare a trovare lavoro. E anche le persone, tante persone che stanno attorno poverini poveini poverini, però poi alla fine di sostanza non c'è niente. Cioè faccio un esempio, la USL di Rovigo ogni anno manda i panettoni ai detenuti. Va bene ok gli hai mandato il panettone per fargli gli auguri, ma aiutateli a trovare un lavoro. Però io pr io, pro prodigatevi, la società si deve prodigare per trovare lavoro. O anche quando fanno i corsi all'interno. Tanti corsi li fanno per consumare i soldi, perchè arrivano i fondi dalla Comunità Europea e bisogna consumarli. Ma manco utilizzateli per fare dei corsi utili. Fate fare un corso da elettricista, fate fare un corso da falegname, un corso da muratore, ma ultimamente hanno fatto un corso di musica, a suonare i tamburi. Io per esempio, io personalmente li odiavo, ma non perchè ce l'avevo con gli operatori che venissero dentro a fare il corso di tamburi, perchè primo era assordante, tutum tutum, ma poi, il detenuto, finito sto corso, fuori dove va, a suonare il tamburo? Non se ne farà niente. Ma insegnategli a lavorare, a fare il muratore, ne nelle imprese edili c'è bisogno di manovalanza. Elettricisti, idraulici, cioè quello che dico fate questi corsi dove un detenuto prende una specializzazione e poi fuori avrà un futuro. Quello, soprattutto a Rovigo. A Rovigo c'è una carenza enorme di corsi professionali, enorme. In altri istituti, più grossi, ci sono. Ci sono i diplomi, ci sono i detenuti che si laureano, funzionano di più le cose. A Rovigo proprio, la cosa trattamentale è proprio tanto bloccata. Fanno dei piccoli corsetti, corso di teatro, vabbè.

R: Questo per carenza di personale o per scarsa volontà?

40 - I: Ma perchè vuoi che a struttura è piccola, la struttura è carente, per tante cose. Io fino adesso, son sincero, l'unico corso che ho visto veramente valido, a parte vabbè quello della scuola media, hanno fatto un corso per po, posatori di porfido, ed è stato un corso molto interessante, poi hanno fatto un corso sul giardinaggio. Su, su irrigazione, conoscenza delle piante quelle. E poi l'hanno messo proprio in pratica, hanno realizzato un giardino all'interno dell'istituto con una vaschetta dei pesci e con un impianto di irrigazione. E vedevi che i detenuti alla mattina si alzavano, uscivano a lavorare, gli veniva data una piccola tantum di guadagno. Venivano pagati a ore. Giusto un compenso ecco. Però vedi che loro uscivano, uscivano a lavorare, erano contenti. Perchè poi lavorando la sera tornano, sono stanchi, mangiano e vanno a nanna. Allora sono tranquilli, perchè una giornata così la passi. Una giornata sulla sedia non la passi. Non ti passa più.

R: Tu parli frequentemente del tuo lavoro all'esterno?

41 - I: No allora, noi tra di noi per scherzare diciamo che quando parliamo tanto del nostro lavoro abbiamo la carcerite. Ciò avviene soprattutto con i colleghi. Ti incontri fuori con un collega, ciao ciao come stai, o inviti un collega a cena, gira e rigiri, gira e rigiri finisci a parlare di lavoro. Oggi cosa hai fatto riposo. Domani cosa fai il pomeriggio? Ma scusa ma non è mica che oggi il comandante ha detto questo. Ma a me non me ne frega niente, io domani mando la malattia. Io voglio le ferie, e si finisce a parlare di lavoro. Io sto cercando di evitare il più possibile questo

perchè, quando torno a casa voglio stare con mia moglie, con mio figlio. Però magari mi capita spesso, ecco quello che mi capita spesso, gente fuori dalle mura, da ciò che è la vita penitenziaria, soprattutto è tre anni, tre anni e mezzo che abito a [xxxx]. I primi mesi mi hanno bombadato perchè andavo dal benzinaio e mi facevano domande, ma come è, in quanti sono, ma voi cosa fate. Andavo in bar, ma scolta, e ti fanno domande. È normale la curiosità capito, ma voi cosa fate così. Insomma per un po' di mesi sono andati avanti così. E ancora adesso non si è placata ancora, perchè c'è il benzinaio qui che. C'è una signora anziana che come mi vede che faccio benzina esce fuori dal suo appartamento, mi viene incontro, ascolta e allora, ma quanti sono, disgraziati, perchè poi c'è anche questa cultura del noi li manteniamo, bruciamo, poi c'è della gente che usa dei termini veramente poco appropriati e a me da anche un po' fastidio. E pertanto tante volte si è costretti a parlare del proprio lavoro. Io personalmente cerco di evitare, perchè già magari ci sto li sei sette ore. Se poi devo parlare anche a casa, veramente non è finita. Però poi se qualcuno ti fa le domande, è giusto anche sorridere alla curiosità, perchè capita anche di parlarne a [xxx], perchè anche tanti li missionari mi hanno chiesto insomma, ma come è la vita penitenziaria, i detenuti, ecco e allora se uno ti domanda perchè no dai, non c'è niente di male.

R: Cosa significa secondo te certezza della pena.

42 - I: Allora la certezza della pena, che è ciò su cui si sta puntando, si sta puntando alla realizzazione. Allora se un detenuto viene condannato a dieci anni, attualmente, di questi dieci anni comincia a scalare quarantacin, ogni sei mesi, viene chiamata liberazione anticipata, così, sempre facente parte della legge Gozzini. La liberazione anticipata prevede quarantacinque giorni di scalo ogni sei mesi della pena. Nell'arco dell'anno sono novanta giorni. Novanta giorni per dieci, sono novecento giorni che tu togli dalla pena. Su dieci anni un detenuto sono 365 e 365 sono circa 700, due anni e mezzo. Ecco allora tu tieni conto che un detenuto condannato a dieci anni, se si comporta bene gi vengono scalati già due anni e mezzo. Ciò non è automatico, perchè comunque, ogni sei mesi il detenuto deve presentare istanza. L'istanza viene mandata al magi, al tribunale di sorveglianza. Il tribunale di sorveglianza è presieduto dal magistrato di sorveglianza, che è l'organo competente a giudicare la legge Gozzini e a concedere o meno benefici previsti per legge. Dopodiché poi c'è il permesso premio, che prevede che ogni, sono previsti mi sembra quarantacinque giorni in un anno, di giorni che il detenuto può fruire. Però tra un permesso e l'altro devono passare minimo venti giorni. È il magistrato di sorveglianza a sua discrezione concederglielo oppure no. Si lui chiede il parere della direzione, però il parere non è vincolante. Tante volte abbiamo abbiamo visto pareri negativi da parte della direzione ma comunque concedere il permesso premio dal ma, da parte del magistrato di sorveglianza. E poi ci sono tante, c'è la semilibertà. Quando il detenuto ha scontato un tot di pena può avere la possibilità di essere ammesso a lavorare fuori. Lavora fuori e torna la sera dentro a dormire. E la certezza della pena sarebbe quella di un attimino di vagliare meglio secondo me la concessione di questi benefici. Magari aumentando un po' più le verifiche. Non dando questi benefici in maniera così elastici, visto gli episodi che sono successi. Non dico di tirarli via, perchè grazie alla legge Gozzini tanti, come ho detto prima, tante sommosse tante aggressioni sono state quasi del tutto abolite. Però comunque partendo dal presupposto che un detenuto che farà dieci anni di pena non ne farà dieci, perchè guarda si e no, dentro al reparto ne farà cinque. E vuoi la semilibertà, vuoi il permesso, vuoi quello. Il tutto si vede dove, dove una volte prima della legge Gozzini un ergastolano dal carcere non usciva. Tu rimanevi li. E adesso con la legge Gozzini, tieni conto che un ergastolano dopo vent'anni di carcere può avere un permesso premio. E per un ergastolano questo è vita, perchè l'avere dell'idea che non uscirà mai, mentre dopo vent'anni può uscire. Però attenzione che la legge Gozzini non vale per i detenuti 41 bis e condannati per indice di stampo mafioso. Loro sono esclusi da tutti i benefici. Cioè tutto ciò che riguarda l'ordinamento penitenziario loro non ce l'hanno. I colloqui sono previsti sei colloqui al mese e i 41 bis ne hanno solo due. Loro, i 41 bis, hanno ancora il muro col vetro per fare i colloqui, cioè loro hanno un regime carcerario tutto a parte. Però il detenuto normale ha tutti questi benefici. Pertanto quando si parla di certezza della pena, non è che uno vuole abolire la legge

Gozzini, però un attimino fare più attenzione nella concessione di questi benefici e non darli così a manica larga perchè poi è capitato anche detenuti che non sono più rientrati, sono evasi. C'è capitato anche questo ecco. Vagliare meglio. Ma anche per la collettività, per l'incolumità delle persone all'esterno che vivono, perchè tu pensa detenuti che hanno commesso omicidi, rapine, stupri. Se ne sentono ogni giorno ecco. L'unica cosa è che se ne parla ma non se ne fa mai niente. È così.

R: Come definiresti la pena.

43 - I: Allora la pena è una pena [ride]. Io la definisco proprio una pena, perchè io quando mi faccio questo esame di coscienza? Quando mi capita che sono qui, e vuoi che sono ammalato o vuoi perchè da quando è nato lui faccio il baby sitter perchè mia moglie va a lavorare, mi rendo conto della noia che effettivamente io sto qua chiuso. Tipo c'è brutto tempo non posso uscire, e passo il tempo davanti alla tv, ed è una pena perchè, dallo oggi dallo domani, pensa moltiplicato per mesi, per anni, veramente diventa una pena. Per me la sofferenza è già quella. La privazione della libertà, che è la cosa più cara che l'essere umano ha. Secondo me se tutti prendessimo coscienza del valore che ha la libertà, di cui dispone l'uomo, la società forse vivrebbe meglio, perchè esserne privati secondo me è la cosa più cara. Poi il tutto viene aggravato perchè, tutto ciò che c'è attorno non viene dato, perchè vuoi i fondi, vuoi tante cose, pertanto la pena si trasforma in superpena. Perchè l'ordinamento penitenziario dice che un detenuto condannato deve essere privato solo ed esclusivamente della libertà. Tutto il resto gli deve essere garantito: vita sociale, mangiare, però purtroppo ciò non avviene perchè, la legge italiana è così. È così, le leggi si fanno e dopo. Ti dico solo un esempio, l'ordinamento penitenziario prevede docce in camera, acqua calda, luce per la corrente: a Rovigo di tutto ciò non c'è niente, non ci sono docce in camera, nelle celle hanno solo l'acqua fredda e devono andare in un altro reparto a fare la doccia. Non hanno la possibilità di usare un phon. Quando tornano dalla doccia si devono asciugare i capelli con l'accappatoio. Gli istituti nuovi che costruiscono adesso ce li hanno tutti i comfort, va bene. Però gli istituti vecchi non hanno niente, ma non ci sono neanche i soldi per adeguarli. E tutto rimane sulla carta, tutto rimane li in bella copia, in bella vista. Uno dice ma l'ordinamento penitenziario prevede questo, e va be lo prevede, e tutto rimane sulla carta. La legge i, lo stato italiano fa così, su tante cose. La legge viene fatta e poi rimane così in bella vista. E non è applicabile.

R: A cosa serve il carcere.

44 - I: Allora il carcere a tante persone non serve. Tipo al tossicodipendente per me non serve. Perchè gli aggravi al situazione. Dovrebbe essere curato. Il tossicodipendente va curato, no buttato li. Ai malati di mente il carcere non serve, perchè non puoi il malato di mente buttarlo li, chiudere e lasciarlo li, secondo me la situazione si aggrava. Però purtroppo con la chiusura dei manicomi e con la dichiarazione da parte dello stato italiano che ha detto che i malati di mente non esistono, tutto ciò avviene ogni giorno. Malati di mente commettono dei reati, fanno aggressioni in famiglia, vengono arrestati e messi li in cella. L'istituzione penitenziaria ha degli Opg, che sono gli ospedali psichiatrico giudiziari, però attualmente c'è una direttiva ministeriale che li non si può mandare più nessuno. E non vengono curati. Rimangono per noi la nelle celle, noi non siamo addestrati neanche per sopportare determinate situazioni. Ci mandano fuori di testa noi, perchè detenuti che non sono a posto o gridano o suonano sempre il campanello o ti chiamano per futili motivi. C'è uno simpaticissimo qua di [xxxxxxx], si chiamava [xxxxxx], era diventato la mascotte di Rovigo. Ogni tanto ti chiamava, e noi eravamo, lui voleva sapere i nostri nomi. Allora noi gli avevamo dato tutti nomi fasulli, io per esempio ero Tonino, un altro collega era Romeo, tutti nomi così fasulli, e dopo ti chiamava per esempio quando c'ero io in reparto mi diceva Tonino, scolta dai prepara la macchina li con la sirena che te me porti a casa. Un'altra, un altro momento ti chiamava e ti diceva le parolacce, pezzi di me, tutte ste cose qua. O una volta si è beccato una denuncia perchè ha mandato una lettera piena di insulti al Pubblico Ministero, la dottoressa Fasolato, che è tremenda, e l'ha denunciato poverino. E insomma, in quei casi li il carcere non serve. In altri casi il carcere serve, perchè aiuta a

far redimere e a far riflettere su ciò che uno ha combinato all'esterno ecco. Fa riflettere, fa pensare ciò che è l'istituzione. In tante altre cose, in tanti altri casi serve anche un po' di disciplina, perchè tanti ragazzi giovani adesso hanno mancanza di disciplina e allora tante volte, tanti ragazzetti vengono arrestati per spaccio, e vengono li, li senti sono grandi, bulli. E allora viene data subito una regola, per insegnargli un po' di disciplina. In questi casi secondo me serve, per soprattutto i ragazzetti di adesso, che si rendano conto che il mondo non è loro, e non lo possono né distruggere né disfare capito. Questo è il discorso. In questi casi qua secondo me serve. In, negli altri casi no perchè poverini sono malati e il carcere non è un ospedale, ma dovrebbero essere create delle strutture apposite perchè vengano curati, ma ciò non avviene purtroppo. Tutto lasciato nell'oblio. Tu pensa che sanità penitenziaria adesso sta demandando tutto alle usl. Le, i malati che siano visite specialistiche, maati di mente, tutti devono essere curati dalla usl di competenza. Che deve mandare i medici all'interno. Però tutto ciò non avviene, si viene lo psichiatra, si fa un giro, fa dei piccoli colloqui poi va via. Ma siamo ancora lontani dal curare veramente i malati che vengono arrestati, siamo proprio lontani. E ciò secondo me non è degno, che siamo nel 2008 e c'è questa carenza qua, non non si può fare una cosa del genere. Una società civile non può permettere che ciò succeda ecco. Soprattutto coi malati di mente non si può. Secondo me la società dovrebbe reagire o far qualcosa ma, non interessa niente a nessuno. Soprattutto il malato di mente non interessa a nessuno. E sono solo rogne o della famiglia oppure. Mi ricordo la mamma di questo signore qua, che ha una cinquantina d'anni, veniva li in portineria, perchè comunque lei lo veniva a trovare il figlio a fare i colloqui, però comunque ci diceva mi raccomando tenetelo li non lo scarcerate. Nella sua ignoranza poverina, però noi spiegavamo, guardi signora che non dipende da noi, che lui ha una pena, deve far due anni, ma fra due anni noi lo rimandiamo a casa. Non teniamolo qua, cioè non è un Opg questo qua. Per farti capire ecco la situazione di tante famiglie, ma anche la nostra, perchè non abbiamo i mezzi per curarlim e così.

R: Va bene, l'ultima domanda se posso chiederti qual è lo stipendio che percepisci.

45 - I: Allora, ti parlo di stipendio base siamo sui 1500, 1500 euro al mese, più poi ci sono gli straordinari, ci sono le varie indennità, e quelle li non sono calcolabili perchè dipendono da quali turni fai durante il mese, le notti, tutte queste cose qua. Ti parlo di uno stipendio base di di di me che ho dodici anni di servizio e si va sui 1500 euro al mese.

R: E secondo te è uno stipendio adeguato visto il lavoro, il tipo di

46 - I: No. Magari sono di parte perchè nessuno direbbe che il proprio stipendio guadagna bene, però secondo noi no, assolutamente. Per quello che facciamo siamo no sottopagati, di più. Tenendo conto che siamo soggetti ad avere malattie al sistema nervoso, esaurimenti, non sempre guaribili, perchè una malattia nervosa non è sempre guaribile, secondo me 1500 euro, come vanno adesso le cose con l'euro è poco, pochissimo, tanti colleghi non ce la fanno ad srrivare a fine mese. Cioè ti ho detto, tenendo conto di quello che noi facciamo, perchè comunque anche se il personale manca, tu devi fare il tuo servizio. Dovrai fare quattro posti di servizio, ne dovrai fare tre, comunque li devi fare. Ci sono stati periodi in cui quelli che facevano tre piani contemporaneamente. Cioè durante le sei ore saliva e scendeva le scale in continuazione. Pensa farlo per sei sette ore, arrivi a casa che sei distrutto, perchè si ci sono sessanta detenuti, però suddivisi in tre piani. Allora sarebbe meglio averne sessanta tutti sullo stesso braccio, che non suddivisi in tre piani. Perchè a Rovigo la struttura è piccolissima e ci sono dei piani non ci sono i bracci. Ci sono i piani come un appartamento. Come un appartamentino con dei corridoi. E il collega deve salire e scendere.

R: E controllare anche

47 - I: E controllare tutti i piani, e immagina vai fuori di testa. Non è facile ecco. Allora tante volte vai a casa con tanto nervoso, macini tanto nervoso. Secondo me per quello che facciamo è

pochissimo 1500 euro. Non ti dovrei dire quanto dovremmo prendere perchè non lo saprei neanche io, però secondo me è pochissimo 1500 euro. Siamo sottopagati.

INT AGE CC 5 U

Ricercatore: Allora per prima cosa vorrei che mi parlassi un po' in generale del tuo lavoro.

1 - Intervistato: Per quanto riguarda l'agente di polizia o internamente al carcere o il tipo di lavoro, cioè se mi fai delle domande precise, specifiche.

R: No, quello che

2 - I: In generale. Allora, niente, io sono arruolato dal 1997, ho fatto il corso a Verbania e poi da Verbania mi hanno trasferito a Rovigo. Mi sono trovato in questo ambiente nuovo, per me insomma, la prima volta in un carcere, non è facile, nei primi a gestirti, sia come da solo, come avere contatti con questi detenuti. Certo che la popolazione detenuta in Italia, specialmente li a Rovigo, la maggior parte sono tutti extracomunitari, quindi non è che ci sia un dialogo come magari se parlassi con un italiano che ti riesci a capire, insomma i problemi che ci sono internamente al carcere, perchè essendo che è un carcere piccolino, non hanno tanto svago come magari in un carcere, che ne so, tipo, Le Vallette a Torino. Sono stato li a Le Vallette a Torino e li c'è l'area verde, insomma giocano a calcio, a tennis, insomma, aree ricreative, sale giochi, biliardini, insomma giocare a carte, monopoli, tutte quelle robe la. Non vengano assistiti come Cristo comanda, ecco, a Rovigo rispetto ad altri carceri, perchè essendo che è un carcere piccolino, hanno un'aria ridotta. L'aria è la permanenza che usufruiscono i detenuti, tipo dalle nove alle undici del mattino e dalle tredici alle quindici. È una permanenza, si chiama così permanenza all'aria. Il ministero

R: Sarebbe tipo una zona ricreativa diciamo.

3 - I: Oddio, si, una zona si. Sono dei passeggi, in gergo si chiamano. In pratica è un recinto di cemento armato, sarà un dieci metri per sette otto, sarà un cento, centocinquanta metri quadrati, con filo spinato sopra, i classici carceri ecco. E li ecco passeggiano. Dal ministero ci vengono impartiti tipo un'ora d'aria al mattino e un'ora d'aria al pomeriggio. La nostra direzione come tutti gli altri carceri, facciamo due ore al mattino e due ore al pomeriggio. Poi hanno una saletta internamente alla sezione detentiva, laddove fanno la saletta tipo un'ora e tre quarti più o meno. E li hanno alcuni tavoli per giocare a carte e un tavolino da ping pong, basta. Ultimamente, si l'ultimo anno, anno e mezzo, è arrivata una ditta esterna che porta del lavoro a livello di, sai tutti quegli oggettini piccolini tipo, che ne so, per le caldaie, l'accensione automatica delle caldaie, delle, dei pezzi piccolini, speciali per le caldaie, queste robe qua. Ecco e li lavorano attualmente dodici detenuti. Fanno dal mattino tipo dalle otto e mezza fino a mezzogiorno e un quarto, poi vengono dentro, mangiano, si fanno un'ora d'aria e poi verso le due e un quarto, due e mezza arrivano al lavoro fino alle cinque e mezza di sera. A livello di corsi ci sono i corsi di italiano, di inglese, tutti questi corsi qua, però la maggior di loro, tipo su un'iscrizione di venti detenuti, tipo inglese, il corso di inglese, su venti detenuti ne partecipa uno, due, tre, non di più. Perchè, perchè proprio l'ambiente in cui è situato Rovigo non da quello stimolo esatto per. Ma non solo Rovigo, in tutti i carceri d'Italia. La maggior parte parlo ecco.

R: Dici proprio per come è strutturato, cioè per come è fatto.

4 - I: Per come è fatto, perchè la maggior parte delle volte, ecco qua, manco a farlo apposta, questo è il personale addetto in servizio a Rovigo [mi mostra un foglio con orari di turni], calcola che su venticinque, trenta persone che siamo a turno, tira via gli uffici, vedi, più io e [xxxx], tira via i congedi, tira via gli ammalati, tira via i riposi, tira via una cosa, tira via l'altra, insomma alla fine ecco già sul servizio siamo in pochi, la maggior parte delle volte noi lavoriamo, ma a livello disagiato, ma neanche, di più disagiato. E quindi ecco si inizia a tagliare l'ora d'aria al mattino, si inizia a tagliare l'ora d'aria di pomeriggio. La maggior parte delle volte, ultimamente la saletta

ricreativa [spengo il registratore perchè entra il figlio] ecco allora stavamo dicendo, il personale è poco, siamo ridotti, quindi ministerialmente bisogna fare un'ora d'aria al mattino e un'ora d'aria al pomeriggio, cioè due ore di permanenza all'aria all'aperto, che vengono, viene data solo quella minima parte per legge, perchè essendo che non abbiamo personale, ecco già a Rovigo sono già svariati anni che non abbiamo la sentinella, perchè non, non abbiamo nessuno. Quindi la saletta di pomeriggio quella dalle quattro e un quarto alle sei meno, alle sei meno un quarto non viene fatta, cioè non viene data ai detenuti. Quella li ecco è un'opzione che da la direzione ai detenuti, come premio tra virgolette, però viene soppressa la maggior parte delle volte, anche questa sera perchè il personale non ce ne. Quando stiamo tutti in servizio ecco riusciamo a fare un po' tutto anche a gestire un po' tutto. Strutturalmente c'è un piano terra, primo e secondo piano. A piano terra vengono stipati i nuovi giunti, oppure quelli la in isolamento. Isolamento si parla no isolamento tipo Alcatraz o sta roba qua. In isolamento si intende, i nuovi giunti che arrivano per la prima volta in carcere, ecco fino a che non vengono interrogati dal giudice, dal gip di chi è, non possono avere contatti con i detenuti comuni. In isolamento abbiamo anche, bisogna valutare il tipo di reato, ecco. Se parliamo di una violenza in famiglia, sessuale insomma, tutte robe che riguardano e donne, insomma maltrattamenti in famiglia ste robe qua, vengono isolati automaticamente da tutta la popolazione detenuta, quindi non non non possono incontrarsi perchè se li beccano non ti lascio immaginare che cosa ne viene fuori.

R: Quindi per questioni di sicurezza.

5 - I: Per questioni di sicurezza e di incolumità verso gli altri insomma, perchè se un detenuto tipo uno spacciatore, un rapinatore becca un detenuto che magari ha fatto qualche violenza carnale, ha fatto maltrattamenti in famiglia ste robe qua, e li, l'etica proprio del delinquente diciamo tra virgolette e proprio quella che non devono essere toccati né bambini né donne. Quindi se li beccano li massacrano insomma, li ammazzano alla fin fine. E quindi c'è questa distinzione tra, tra i detenuti. Poi a Rovigo ne abbiamo circa settantatre, settantaquattro. Però la capienza massima che dovrebbe avere Rovigo è quaranta detenuti.

R: Questo comporta dei problemi?

6 - I: Certo, perchè innanzitutto abbiamo un problema dell'igiene, perchè capienza massima abbiamo quaranta persone, giusto? Quindi una cella potrà essere da due persone, visto che la popolazione è raddoppiata, anziché di due persone ne abbiamo quattro, su una cella da due. E quindi la già le condizioni igieniche non è che siano tanto. Abbiamo un locale docce che serve per tutti i settanta ottanta detenuti, che vanno giù al piano terra a lavarsi. Quindi già quello non è che sia una. Perchè in altri carceri ogni sezione ha la sua doccia, la sua sala ricreativa. Invece a Rovigo no, è tutto uno. E quindi siamo messi così. A livello di servizi esterni, parliamo di educatrici, di psicologa, di assistenti volontari, il SERT, tutto quello che concerne, anche loro poverini non è che siano messi tanto bene, perchè personale tra di loro neanche ce n'è quindi, è tutto a singhiozzo, è tutto un imbuto, che va giù piano piano tipo come, come un contagocce insomma ecco. Quello che, dico eh, quello che, non è quello che ha rovinato, magari tante volte gli assistenti volontari, tutte queste persone che dall'esterno accedono all'istituto, chiamano il detenuto, il detenuto si lamenta, perchè magari non gli viene concessa una roba perchè magari, e fanno le pecorelle, ok? Quando poi nel momento in cui rientrano all'interno, diventano dei leoni, ecco. Non siamo tanto ben visti da questa parte civile che viene dall'esterno. Sotto un certo punto di vista.

R: Dite voi agenti?

7 - I: Esatto. Tante volte succede che arrivano queste persone, arrivano in orari strani, tipo alle undici e mezza, mezzogiorno, venivano dentro e chiamano i detenuti, dentro, no dentro a livello di sezione, dentro il carcere. Il carcere è questo, poi c'è il piazzale e ci sono delle stanze adibite a

assistenti volontari il SERT insomma tutto il resto. Dobbiamo pensare che internamente alla sezione in quella fascia oraria dalle undici e mezza all'una c'è un solo agente su se, su tutti e tre piani, con un medico dentro che ti fa le visite mediche perchè il medico a quell'ora li perchè è disponibile solo per quell'orario li. E quindi va tutto a rilento. Una persona, una psicologa ecco, che potrebbe essere un'assistente volontaria insomma, chi per esse fosse, ti chiama un detenuto, e li, non è che puoi correre su e giù per i piani per mandare i detenuti perchè magari c'è l'avvocato che dall'esterno ti chiama il detenuto, la psicologa te ne chiama un altro, il medico interno che ti chiama le visite mediche. Quello è l'orario che arrivano i carrelli, da mangiare, quindi apri il porta vitti, insomma inizia a distribuire fai la distribuzione. C'è un solo agente, fare tutte queste cose, il nostro servizio è molto disagiato. Cioè noi andiamo in servizio, magari oggi vado in servizio se siamo cinque, tre se ne ammalano, come succede, e rimaniamo io e un'altra persona che però attenzione non deve fare solo la sezione, c'è il piazzale, la portineria, la vigilanza, cioè. Quindi la persona a livello fisico, giornalmente ha un carico di lavoro che è una cosa incredibile. Tante volte, tantissime volte mi è capitato di farmi tre piani, da solo, su tutto il turno. Non è facile, cioè arrivi a casa che ti porti lo stress del lavoro. Io come vedi ho due bambini insomma e una moglie, e a volte lo stress ti porta un attimino a sbroccare con la testa e puoi fare una cretinata, ecco. Non è, non è facile insomma.

R: Comunque l'agente deve seguire tutte le attività.

8 - I: Si si, tutte. Dalla a alla z. Ti viene imposto dalla direzione e, ti viene imposto lo devi fare. Non perchè ti sparano eh, per carità, però sono delle, cioè lo devi fare e stop. Li arrivi al punto l'esasperazione che poi il giorno successivo me ne sto a casa. Parlo io così ne parlano tutti quanti, perchè il ministero non fa nulla per incentivare. [....] però non è che fanno più di tanto. Però ti dico che l'ultima persona che è arrivata a Rovigo dal corso sono io, e io ho dodici anni di servizio. Stacca un attimo [manda fuori i figli dalla stanza].

R: Ma la direzione è comprensiva o esige.

9 - I: Esige fino a un certo punto, perchè poi comunque noi dobbiamo guardare alla sicurezza dell'istituto per cui la maggior parte delle volte come dicevo prima vengono soppresse le attività. Già e ne fanno poche, poi vengono soppresse perchè non c'è personale, e ti ho detto l'ultimo ad arrivare a Rovigo come agente dal corso sono io che ho dodici anni di servizio.

R: Quindi tu sei arrivato dodici anni fa qua.

10 - I: Si. Da dodici anni a questa parte il ministero ha fatto svariati concorsi di arruolamento di persone, ma a Rovigo non è mai arrivato nessuno. Mai. Sono state fatte richieste. Però poi io parlo di Rovigo perchè sono a Rovigo. Però in tutti i carceri del nord Italia hanno carenza di personale. A Rovigo ne basterebbero quattro cinque persone il problema si risolverebbe. Ecco insomma.

R: Qual è la priorità che avete voi che avverti tu come agente.

11 - I: Mancanza di personale. Mancanza di personale. Ultimamente, ultimamente, l'anno scorso è arrivato un commissario e sta facendo delle ottime cose per noi, e come vedi mi ha dato anche la gestione dei servizi e insomma fa quadrare tante cose che prima non quadravano e c'è molto vicini anche come persona, quindi ti senti anche. Anche se hai il carico di lavoro, basta che ti viene un commissario e ti fa, bravo, cioè tu sei al settimo cielo perchè ti ha congratulato su quello che stai facendo, rispetto a prima che il comandante che avevamo prima, mai. Già da questo vedi, però ecco se avessimo qualche unità in più, sarebbe una grandissima cosa.

R: Quindi anche il rapporto umano, al di la del rapporto lavorativo è importante.

12 - I: Si si si, madonna se è importante. Nel corso lavoro si, è importante una roba del genere. Perchè se ti viene un commissario e ti fa le congratulazioni e ti dice dai stringi i denti ce la facciamo, mi fai sto piacere insomma, vedi che partecipa, che è un commissario, che è una donna tra l'altro, viene dentro ti da una mano, ti da una mano a livello, oltre che psicologico ma anche manualmente, cioè ti senti veramente sollevato, madonna dici, che prima non vedevi.

R: Quali sono le cose che materialmente tu fai quando vai al lavoro?

13 - I: Io attualmente ho vinto un concorso, ho vinto un interpello interno, quindi ho vinto il concorso e ho la gestione dell'ufficio servizi. In pratica gestisco il personale sui servizi. E poi faccio un po' di ufficio comando, insomma verbali, tutte ste robe qua.

R: Prevalentemente lavoro d'ufficio quindi fai.

14 - I: Si esatto.

R: E prima di fare questo?

15 - I: Prima ho fatto sempre sezione, sezione e sezione. Dodici anni di sezione ho fatto.

R: E quindi come, cioè cosa facevi?

16 - I: Niente lavoravo internamente, dipendeva dai turni. Il turno era 8-16, 16-24 e 24-08. Otto ore lavorative al giorno, un giorno a settimana riposo, e insomma andavi la e lavoravi. Entravi al mattino e ti facevi la tua conta. Alle nove iniziavano le attività e facevi fare tutte le attività, fino alle quattro di pomeriggio, ecco e arrivavi a casa che eri pressato e spaccato insomma. Qui adesso mi sto risollevando perchè comunque sono servizio d'ufficio, sono seduto. Insomma non è che faccio più di tanto.

R:È meno pesante quindi adesso.

17 - I: Si si si. Hai più responsabilità rispetto a prima, perchè gestire tutto il personale, tutto i turni insomma è un macello. Si vede insomma [indica il foglio con gli orari sulla scrivania]. Però sono più tranquillo a livello fisico.

R: Come mai hai deciso di fare questo lavoro?

18 - I: Lavoro questo o.

R: No no.

19 - I: Niente io ero nell'esercito, nel 94-96 ho fatto VFP [volontario in ferma prefissata, nda], ho fatto missione in Bosnia sei mesi. Li ho vissuto un'esperienza che mi ha, mi ha segnato tantissimo. Niente da li io ho fatto delle, da Sarajevo ho fatto delle domande per fare i concorsi nella penitenziaria, polizia di stato, vigili del fuoco, insomma un po' di tutto. Il primo corpo che mi ha chiamato è stato proprio la polizia penitenziaria e appena arrivato in Italia sono rientrato e ho fatto, sono andato a Roma a fare, convinto che facevo i quiz, invece mi hanno fatto fare solo le visite mediche mi hanno fatto idoneo. Mi fa aspetti la chiamata a casa che verrà chiamato entro l'anno. E ho fatto appena in tempo a congedarmi e sono entrato nel corpo, basta. Proprio perchè volevo chiudere di là.

R: Con l'esercito?

20 - I: Si, magari non avevo vissuto una certa esperienza rimanevo li, nell'esercito.

R: Tu di dove sei?

21 - I: [xxx].

R: Hai sempre fatto servizio a [xxx].

22 - I: Sempre a [xxx]. Si ho fatto servizio a [xxx] dal 97 ad oggi. Ho fatto qualche missione ecco a Torino a Padova ecco ho girato un attimino, perchè essendo scapolo allora la direzione quando gli arrivano dei, dei supporti da fare in altri carceri, non sa chi mandare, giovane, senza figli, non sposato, allora andavo.

R: Ti piace come lavoro?

23 - I: [pausa] Mi piace perchè mi piace, quello è poco ma sicuro. Magari avevamo, si potrebbe migliorare a qualità del servizio, però lo stato, il ministero non fa nulla per migliorare questa cosa.

R: E perchè secondo te?

24 - I: Perchè una cosa è parlarne e una cosa viverla. Perchè se tu ci sei dentro, se tu sei dentro, oggi, domani, dopo, insomma più giorni passano più ti rendi conto che alla fine è come se tu lavorassi in una catena di montaggio. Che fai sempre le stesse cose. Si, ultimamente ci sono i corsi di aggiornamento, di informazione, insomma i corsi di PG, di tutte queste robe qua. Però alla fin fine sono l'ultimo anno, gli ultimi due anni che stanno facendo queste cose qua. Allora ti dico che alla fine non ti senti realizzato come, a livello lavorativo non ti senti realizzato perchè essendo che sei all'interno. Si ogni tanto vai a fare la tua scorta, che ne so ti giri, te ne vai a Napoli a Palermo, ma è raro che capiti una cosa del genere. Quindi i nostri settori attualmente, io parlo quando lavori internamente al carcere, perchè alla fine fai sempre le stesse cose. A differenza magari del nucleo, il nucleo protezioni sono quelle persone che portano i detenuti in giro, tipo in ospedale, in udienza dal magistrato, dal giudice, trasferimenti, tipo Palermo, Milano dove capita. Ecco loro già respirano un'altra aria.

R: Loro sono sempre del vostro corpo?

25 - I: Si si, sempre del nostro corpo, però si chiama NTP, Nucleo Traduzioni e Piantonamento. E loro sono addetti solo ai trasferimenti dei detenuti a portare i detenuti a destra e a sinistra. E già li tu riesci un attimino a respirare. Sei fuori, giri. Non è che entri dentro e ti fai sempre le stesse cose. Sempre sempre in continuazione.

R: Quindi il, cioè questa mancata realizzazione è dovuto al fatto che il lavoro è ripetitivo, o che nell'insieme

26 - I: Innanzitutto è ripetitivo sempre. I turni, qua ecco quello che tentando di fare io adesso visto che comunque ho fatto dodici anni all'interno, sto cercando di far girare i servizi, nel senso che se prendiamo il primo che ha venticinque anni di servizio e l'ultimo che ne ha dodici, loro si faranno sempre la portineria, i posti un attimino più tranquilli. Ecco è li che è sbagliato, perchè innanzitutto devi entrare nella testa di questa gente qua sopra qua [indica il registro degli orari]. Io sono anziano voglio fare al portineria, tu sei giovane ti fai la sezione. E no invece è sbagliato questo, perchè tu indossi una divisa, io indosso una divisa. Questo ragionamento qua lo potevi fare prima del 1990, che eravamo comunque ancora le stellette sul petto, quindi eri militare e quegli erano gli ordini e te facevi quello, basta. Oggi no, dal 1990 sono cambiate le cose, per cui siamo passati tipo civili, e per

cui quello che compete a me compete anche a te, quello che compete a te compete anche a me. Quindi io quello che sto cercando di fare adesso è far girare i servizi, cioè oggi ti fai la sezione, domani ti fai il passeggio, dopodomani ti fai la portineria, l'altro giorno ti fai il piazzale. Se cerco di farli girare, perchè girando, il cervello non è inquadrato sempre per la stessa cosa, perchè poi arriva a un certo punto che fa vaffanculo me ne sto a casa. Mi riposo. Ecco allora se tu oggi ti fai otto ore in sezione, ti fai un bel mazzettino così, domani vieni a lavorare perchè? Perchè magari sei al piano terra, o perchè sei al piazzale. Capito qual è il senso della.

R: E questa cosa come è presa da

27 - I: Abbastanza bene, si sono ridotte le malattie e speriamo che continuiamo, perchè ecco il ministero ti impone di non superare le trenta ore, trentadue mensili, però io adesso facendo la programmazione qua me ne trovo quaranta, trentotto. Adesso devo tagliare i servizi, fargli fare i turni da sei ore. Non è tanto, non è tanto da incastrare un po' tutto.

R: Quindi se il monte ore è troppo alto vengono tagliati dei servizi?

28 - I: Oddio vengono tagliati, fino a che punto possono essere tagliati? Perchè se io taglio e poi magari non ho nessuno in servizio, io non posso tagliare. Si qualcuno devo mettere, che poi superano le ore, bisogna fare dei verbali, dei rapporti, mandare al ministero, insomma conoscenza al provveditorato, devi fare tutto un macello. Però insomma, bene o male ci si riesce.

R: È lenta come macchina burocratica?

29 - I: Oddio, non tanto. Non tanto, non tanto perchè da parte delle organizzazioni sindacali se si va a rilento dopo iniziano a rompere le scatole, iniziano a fare le denunce, e tutto quant'altro. Questo è.

R: In che rapporti sei tu con le altre persone che lavorano

30 - I: Ottimo, ottimo ottimo. Ci aiutiamo tra di noi.

R: E con le altre figure professionali, gli educatori, questi assistenti sociali.

31 - I: Non tanto bene perchè, come ti ho spiegato prima, ci sono dei problemi che loro non riescono a capire, e sono pochi quelli che capiscono effettivamente quello che è il problema reale del carcere. Hai capito?

R: Qual è secondo te il problema reale?

32 - I: La mancanza di personale. Non c'è un'organizzazione anche da parte loro, come Cristo comanda. Ci sono tantissimi detenuti che si lamentano per la chiusura della sintesi. La sintesi sarebbe un periodo di osservazione da parte dei psicologi, medico, educatrice, assistenti volontari e la nostra. Ecco noi non veniamo mai interpellati, ok? Loro si basano solo sui loro colloqui. E basta. Quando si chiude una sintesi di un detenuto, la sintesi a che cosa serve? Ai fini dei benefici dei detenuti stessi. Se la sintesi è buona, si riunisce questa commissione, danno l'ok che il detenuto è esemplare, il detenuto è bravo, il detenuto è ehehe. Allora il detenuto può fare richiesta al magistrato di sorveglianza per usufruire dei permessi per andare a casa. Una misura alternativa alla pena, e tutto quanto, e così via ecco. E noi quando si chiuse, si chiude questa sintesi ecco non veniamo mai chiamati. Le sintesi non vanno mai rispettate, perchè sono una stragrande maggioranza di detenuti che fanno casino, la maggior parte delle volte perchè? Perchè arriva Natale, magari questo è entrato a Gennaio, e si arriva a Natale che questo magari vorrebbe andare a fare un periodo a casa, o Pasqua, quello che sia, e non ha la sintesi chiusa, perchè? Perchè sono in ritardo.

Quindi la sintesi invece di chiuderla dopo sei mesi, la chiudo dopo otto, dieci, dodici. Cioè dipende dai singoli casi.

R: Quindi in generale questo tipo di operatori sono un po', cioè non hanno una visione

33 - I: No, no.

R: Completa o comunque obiettiva di quello che è

34 - I: No no no. Sono pochi quelli che hanno questa, questa veduta. Se vogliamo chiamarla così.

R: E questa mancanza che tipo di problemi porta, a livello materiale.

35 - I: La loro? La mancanza da parte loro?

R: Si si.

36 - I: Va a discapito comunque del detenuto. Perchè il detenuto, per quanto può essere tranquillo, non ci mette nulla ad andare in escandescenze e inizia a spaccare tutto. E io ci lavoro. Io sono dentro con lui, io sono dentro. Hai capito? Anche magari una parola sbagliata, il detenuto può tagliarsi, e mi è capitato. Sieropositivo che si è tagliato le vene e mi è venuto vicino così che voleva buttarmi il sangue addosso. E io ho una famiglia un mutuo da pagare due bambini insomma. È molto difficile come lavoro. Ecco da parte loro comunque dovrebbe esserci un attimino più, anche più dialogo verso di noi. Che non hanno. Ti dico sono sempre pochi quelli che ce l'hanno. Magari sono, su dieci, otto no e due si.

R: Quindi non avete neanche momenti di confronto con queste persone?

37 - I: No, mai mai mai.

R: Neanche la direzione stimola.

38 - I: Qua non ti posso rispondere e non ti so rispondere, non perchè non ti posso, non ti so rispondere perchè questo non lo so sinceramente. Questo non lo so.

R: Secondo te cosa è, a cosa serve il carcere?

39 - I: Il carcere è una parola molto grossa. Non è così facile da descrivere a che cosa potrebbe servire, perchè il carcere si, dovrebbe rieducare i detenuti, nel momento in cui vanno fuori alla reinserimento nella vita sociale. Ma purtroppo non è così. Sono pochi quelli che si salvano uscendo dal carcere. Si è anche vero che gli assistenti volontari ti cercano un lavoro, ti cercano una casa, ti cercano poi. Ma su cento detenuti che vanno fuori, se ne salvano uno, due, tre. Basta. Il resto non, non viene neanche calcolato. Lo stato italiano non fa, ha delle leggi un attimino strane, che io non tollero. Tipo, su una popolazione di cinquantasette, cinquantotto mila detenuti attuali che abbiamo nelle carceri italiane, trentacinque quaranta mila sono stranieri, trentamila quanti ne sono, cioè più della metà. Se parliamo di Rovigo, Rovigo ecco su settanta detenuti abbiamo cinquanta extracomunitari. Extracomunitari parliamo di marocchini, algerini, albanesi, insomma russi, insomma non si capisce niente. La maggior parte di loro sono tutti irregolari. Ecco lo stato italiano qui potrebbe intervenire come Cristo comanda. Ecco noi siamo entrati nella Comunità Europea, giusto? Allora tu hai beccato sto, sto marocchino, sto tunisino, sto pinco pallino, sto straniero. E ha fatto un reato. Ok, non lo mantenere. Non lo mantenere, perchè mantenendo una persona in carcere costa soldi. Vitto, quindi si parla di colazione, pranzo e cena. Docce, medicinali, un bordello di

cose. Non so quanto può costare al giorno ogni singola persona. Ecco allora quello che dico io. Bon, l'hai condannato, che deve scontare tre anni? Non lo tenere in Italia, in carcere. Mandalo via. Lo porti al loro paese dici questo ha combinato, insomma, gli fai fare la galera al suo paese. Buttalo fuori, mandalo via. No invece che fanno? Legge Bossi Fini, una legge sbagliatissima. Beccano uno straniero senza permesso di soggiorno. Lo arrestano e lo portano dentro. Nel momento in cui lo portano dentro li c'è tutto un lavoro dietro da fare che non puoi neanche immaginare. Il giorno successivo, direttissima, mezzogiorno è fuori. Hai cinque giorni per lasciare il territorio nazionale. Secondo te quello li lascia il territorio nazionale? No, perchè comunque non ha soldi per andare via. E quindi torna a delinquere. Lo beccano, sei mesi. Espulsione, scatta l'espulsione. Dopo rientrano. Ecco allora io, quello che non tollero, è proprio questo. È proprio lo stato Italia, la legge in Italia che è sbagliata su questo particolare cosa. Cioè io non so quanti milioni di euro spendono all'anno per tenere la popolazione detenuta straniera nelle carceri. Che è una cosa sbagliata, è sbagliata. Quello che dico io li prendi e li porti al loro paese. Invece, quello che vedo io è niente.

R: Ma qual è il motivo...cioè secondo te, hai detto anche prima no, il fatto che voi vivete tutti i giorni un certo tipo di realtà, e invece chi fa le leggi magari non lo vive. Secondo te è questo il motivo per cui leggi di questo tipo vengono fatte o non so i motivi sono altri, che c'è disinteresse per il carcere.

40 - I: No, oddio, disinteresse per il carcere no. Questo no. Perchè comunque abbiamo un ministro che viene nominato, abbiamo un ministro della giustizia. Comunque fanno poco alla fin fine. Anche perchè, t'ho detto, personale ecco a noi non ne vediamo. Fai sempre le stesse cose. Un lavoro poi che ti rende un pochettino, no un pochettino, abbastanza deprimente. E da parte del ministero non vedo, non vedo un aiuto, non vedo niente.

R: Vi sentite abbandonati in un certo senso?

41 - I: Si, si, quello si. Io adesso ho Sky giù [nella tv di casa] e tantissime volte guardo documentari sulle carceri in America, negli Stati Uniti. Cioè il paragone li non esiste, neanche a pensarci un paragone del genere. È una cosa bellissima, incredibile, li stanno, noi attualmente siamo nel 2008, loro staranno nel 2150 li. Cioè la differenza che c'è, la e qua. Dico perchè noi non siamo in grado di fare quello che fanno loro? Perchè non siamo in grado? Ci sarà qualche problema di fondo, giusto? Il problema arriva dal ministero. Perchè? Perchè in Italia c'è troppo spreco. Spendono, rubano, perchè io sono contro la politica in Italia. Io non sono né di destra, né di sinistra, né di centro, né nazista, io non sono nessuno. C'è proprio un problema di fondo a livello di politica. Si spende solo e non si realizza. La stessa cosa, io parlo così perchè comunque sono di Caserta, e la realtà giù è molto diversa dal nord, tra virgolette. Ho visto tantissime cose giù che non vanno, perchè tra camorra e politica, non è che cambia più di tanto. Parliamoci chiaro. Io sono convinto che la mamma Roma è uguale. Perchè se noi ci guardiamo bene in faccia già non so se Roma la conosci un attimino.

R: No, non tantissimo, cioè ci sono stato qualche volta.

42 - I: Si va beh, ma comunque. No vabbè anche di politica così. Parli di un ministro, insomma il ministro delle infrastrutture e la moglie, la moglie del ministro apre sta ditta per fare trivellazioni, alta velocità, mah, un caso, diciamo che è un caso. Però non è così. La moglie di Mastella, uguale. Cioè hai capito dove voglio arrivare, dove voglio arrivare col discorso. Quello è il problema di fondo che abbiamo in Italia, è la politica, è la politica. È lo stato che non c'è, lo stato non c'è.

R: Quindi tu dici insomma che in carcere, il sistema penitenziario è solo uno dei luoghi in cui si manifesta questa mancanza di politica.

43 - I: Ma non solo da noi. Ma anche in altri corpi. Io parlo del mio corpo perchè io faccio quello. Però se vai a parlare magari con un agente di polizia di stato, con la guardia di finanza, vigili del fuoco, penso che comunque avranno problemi anche loro. Io da quello che vedo internamente al nostro carcere questo qua. Questo vedo. No disinteresse, ma vedo troppo nel gergo, come si dice, vedo un magna magna esagerato. Basta. Anche da parte della direzione insomma. Sotto un certo punto di vista.

R: Tu hai visto, prima hai detto che sei stato anche in altri carceri, hai visto delle differenze? Erano sempre case circondariali?

44 - I: Si, erano sempre delle case circondariali. A differenza che comunque, se tu prendi una casa circondariale, tipo Le Vallette a Torino, che ti portano 1500-2000 detenuti, li il sistema carcerario comunque è diverso dal, da quello di [xxx]. Hanno molto ma molto ma molto ma molto più libertà, tra virgolette. La permanenza all'aria, attività ricreative, hanno molto più spazio. Cioè noi siamo chiusi. È lì e basta. Sperando che adesso stanno facendo questo carcere che sicuramente lo consegneranno nel 2020, perchè anche li c'è un magna magna esagerato sotto, no? Dappertutto è così. E la stessa cosa vale per qua a [xxx]. Io andrò, faccio a tempo semmai ad andare in pensione quando apriranno il carcere. Io penso che da qui a sette otto anni sicuramente.

R: Questo carcere è molto più grande di quello che c'è adesso?

45 - I: Si, quello che stanno facendo si. Lo stanno già facendo. Stanno facendo le fondazioni.

R: Si, si, ho visto passando.

46 - I: Lo vedrai fra dieci anni. E anche li c'è tutto un magna magna sotto. E c'è, non è perchè lo dico voglio dire stronzate o ce l'ho con persone, ce l'ho con qualcuno. No perché purtroppo l'Italia è così. La politica in Italia è fondata sul lavoro, ma anche sul magna magna. Parliamoci chiaro.

R: Parlando degli stranieri, hai detto che ci sono molti stranieri nel carcere di [xxx]. Che tipo di problemi sorgono diciamo con queste persone.

47 - I: Che tipo di problemi. Innanzitutto, come ti ho spiegato prima, con gli extracomunitari, io non sono un razzista eh, per carità, però innanzitutto abbiamo un problema di lingue. Problema a livello di religione, abbiamo culture diverse. Comunque loro sono abituati in un certo modo al loro paese, tipo si impongono sulle robe, no. E li non va bene. Perché innanzitutto ci vuole rispetto, la cortesia, perché tu hai sbagliato e sei dentro e ti stai facendo la tua pena. Io però dall'altro lato delle sbarre ho una divisa e sto lavorando. E quindi i problemi son questi qua alla fin fine, che non. C'è una specie di incompatibilità, se vogliamo definirla così.

R: Che rapporto hai in generale con i detenuti.

48 - I: Ma il rapporto personale con i detenuti... innanzitutto loro sono dei detenuti, quindi loro stanno al di la del cancello e io sono fuori. Per questo io non è che voglio definirli gente chissà chi. Per me il detenuto della rapina o il detenuto della violenza per me sono detenuti. Detenuti e basta. Li tratti tutti allo stesso modo, cortesia e gentilezza, basta insomma. Però insomma la maggior parte delle volte con gli stranieri ci capita che magari, l'altra sera che è capitato che ho fatto un tur, che ho espletato un servizio a turno sempre perchè c'era mancanza di personale, e sono dovuto andare a lavoro in servizio. M'ha chiamato il commissario e mi fa, e sono andato su. Ecco ero da solo in sezione, ecco come ti dicevo prima è stata soppressa la saletta, no? La sala giochi, dalle quattro e un quarto alle sei meno un quarto. Ecco un marocchino mi chiama: assistente! [imita la voce] sai come fanno loro e dico dimmi. E fa io sono stufo io, insomma si è messo a far casino perchè, perchè

voleva andare in saletta in tutti i costi. Pretende, il nostro li, pretende, capito. E li poi, da li può scaturire qualsiasi reazione da parte del detenuto e poi di conseguenza mi devo comportare io o gli altri colleghi, insomma ecco. Qualche volta si è ricorso anche all'uso della forza, perchè se non riesci a capire, tu passi ai fatti, e li dobbiamo passare ai fatti alla fine. Insomma con manganelli e tutto quello che ne viene dietro. Non va bene, perchè non va bene. Però a volte sei constretto. L'altra volta questo qua si è tagliato che è sieropositivo mi è venuto vicino con sto sangue a me a un ispettore e a un altro collega, e alla fin fine devi usare la forza. Io non sono per la violenza eh, per carità. Però mali estremi, estremi rimedi.

R: Ho capito. Quindi con gli italiani è più facile il rapporto.

49 - I: Ma si, centomila volte. L'italiano riesce a capire la situazione. Ci puoi parlare, lui capisce. Il marocchino, lo straniero no. Specialmente il magrebino, il nordafricano. Loro sono una brutta ma una brutta bestia, da gestire. Come gli albanesi. Brutta bestia.

R: Il fatto di trovarsi da soli al lavoro in sezione, così, porta preoccupazioni ulteriori, nel senso si ha tra virgolette paura.

50 - I: No, nel modo più assoluto. Anche perchè, loro sanno a che cosa vanno incontro dopo che hanno fatto una cazzata. Capito. Perchè loro sanno che io sono da solo, perchè quando vado alle quattro, magari, vado a fare la battitura delle inferriate io e il capo posto, si vede che siamo solo, solo io dentro e il capo posto che è fuori. Loro lo sanno. Però già una volta che sei, entri dentro ti fai la battitura, ti fai la conta, tu man mano chiudi. Quindi comunque devono buttare giù a porta se vogliono fare qualche cretinata. Quello che devi aprire sono i due detenuti per, che fanno il vitto, la distribuzione del vitto, intorno alle cinque e mezzo sei di sera, e devi far fare le docce a quei dodici persone che vengono dal lavoro. Quindi comunque hai sempre quel quindici persone che ti girano un attimino, però comunque sono controllati. Paura no, per niente, zero. Perchè comunque non ho motivo per temere il singolo detenuto o più detenuti. Anche perchè quando vai al al lavoro sei sicurodi quello che fai, e comunque sei anche rispettato, perchè non sei magari un cretino che ti metti a istigare o, cioè li, li viene fuori l'etica professionale della singola persona. Magari se viene qualche collega che è una testa, testa di cazzo, tra virgolette, e li potrebbe succedere qualche patatrac insomma. Però io non, almeno io personalmente non temo e tanto meno mi fanno paura, no, no.

R: Una cosa che prima non ho capito, tu hai detto che sei passato dall'esercito al corpo di. Hai ricevuto, cioè tu hai fatto addestramento nell'esercito, c'è stato un addestramento anche per entrare nel corpo di polizia penitenziaria?

51 - I: Si si, c'è la difesa personale, che attualmente, oggi c'è un corso a Padova che.

R: E quindi tu che tipo di.

52 - I: Fai autodifesa, autodifesa. Tipo karate, judo, ste robe qua.

R: Che rapporto hai col mondo esterno, diciamo.

53 - I: Ottimo, ottimo, tranquillo. Sono una persona corretta, tranquilla, con la mia famiglia, abbiamo tanti amici.

R: Parli tranquillamente del lavoro che fai, del tuo

54 - I: Raro, è raro. Ma non perchè non ne parlo, proprio perchè tutti gli amici che c'ho non è che

parliamo del. Perchè quando siamo con gli amici, lavoro e tutti i problemi vengono dietro. Si pensa al divertimento e basta, però è raro che si parla di lavoro,

R: Quindi non so, da operatore diciamo, come

55 - I: Si c'è qualche amico che magari è curioso di sapere come che cosa si fa che cosa fanno e tu gli spieghi un attimino sono in cella hanno la loro televisione, il loro bagno, insomma le solite robe, le solite cose, basta.

R: Un'altra cosa, cosa cosa significa secondo te pena rieducativa.

56 - I: In che senso scusami.

R: Che cosa è secondo te la rieducazione, ecco.

57 - I: Ti ho spiegato prima. Nel momento in cui la singola persona viene arrestata, gli viene inflitta una pena, il carcere alla fin fine dovrebbe, dovrebbe rieducare. Per la riammissione all'esterno della singola persona, deve avere contatti con l'esterno insomma, aiutarlo. Così dovremmo fare.

R: Secondo te le misure alternative sono utili?

58 - I: La maggior parte delle volte si, sono utili. Si, quello si, perchè ho visto tantissima gente che è passata a [xxx], che [xxx] avevamo anche la sezione semi libera. In pratica uscivano il mattino per andare al lavoro e tornavano la sera per dormire. E dopo che hanno espiato la pena insomma si sono inseriti nel mondo del lavoro. E magari su cento detenuti che hanno fatto na roba del genere, se ne sono salvati una novantina, ecco quello si, per il recupero è vero.

INT AGE CC 6 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che mi parlassi un po' del tuo lavoro in generale, quando arrivi qua quello che fai, quali sono i tuoi compiti, una routine, se c'è, abbastanza liberamente quello che esce da dire

1 - Intervistato: Niente, io sono agente scelto del corpo di polizia penitenziaria, che da come ben sa, dal millenovecentonovanta è diventato polizia a tutti gli effetti e svolge istituzionalmente gli stessi compiti dei carabinieri, della polizia di stato, e anche in alcune situazioni della guardia di finanza, insomma, quelli che sono agenti di, siamo agenti di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria. Prima del novanta, come ben sa, eravamo solo agenti di custodia o guardie penitenziarie. Ci sono vari settori che inquadrano i diversi servizi che espleta la polizia penitenziaria, e sono, chi è in servizio scorte, esterne ntp, nucleo traduzioni e piantonamenti che effettua i servizi presso piantonamenti in ospedale, che effettua tutele ai magistrati, scorte di protezione o aula bunker di tribunale, accompagnamento detenuti verso le aule bunker, verso i tribunali per i processi, per gli arresti domiciliari, i controlli sugli arresti domiciliari. Poi ci sono i vari reparti, e faccio un po' una infarinatura, se sto evadendo. Reparto, reparto mobile, nel senso come gruppo di polizia penitenziaria a cavallo, reparto navale della polizia penitenziaria, dove ci sono gli spostamenti, le cosiddette traduzioni dei detenuti, per esempio a Venezia, che si spostano obbligatoriamente con le imbarcazioni, poi c'è il servizio di coloro i quali, ex cssa, che sarebbe uepe che ha detto lei, dove c'è il controllo dei detenuti all'esterno l'articolo 21 che hanno un percorso predefinito e non possono transigere da quel percorso, con il numero del degli autobus che devono prendere, il percorso proprio determinato e non possono altrimenti poi gli viene revocato quello che l'articolo 21 che lei ben sa sono dei detenuti, diciamo delle persone tra virgolette normali, che fanno una giornata come una persona libera che non è privata della libertà e poi rientrano la sera, a seconda del loro orario che hanno, che può variare dalle venti, ventuno, ventidue, in istituto ove loro dormono e poi il giorno dopo. Niente poi c'è invece chi è che gestisce al di là degli uffici, c'è qualsiasi tipo di ufficio, addirittura adesso dall'anno prossimo probabilmente partiranno già dei commissariati territoriali della polizia penitenziaria. C'è già il reparto della polizia penitenziaria dove la sezione di polizia giudiziaria in alcuni tribunali, in alcune regioni d'Italia c'è. C'è chi lavora anche per il ministero degli interni che è fisso al tribunale, e c'è chi lavora, forse quella cosa che le interessa, negli istituti di pena, vari però, che possono essere la casa lavoro, opg, istituti di pena circondariali che lei sa benissimo, circondariale perché prevede di ospitare coloro i quali hanno fatto dei reati punibili con un periodo che va da zero a tre anni, oppure un residuo di pena non superiore a tre anni. Poi nel circondariale come le, come [xxx] c'è prevista sempre la sezione penale dove ci sono coloro i quali hanno, sono definitivi, hanno fatto tutti i gradi di. Niente cosa le posso dire, sicuramente è un lavoro abbastanza dispendioso, soprattutto dal punto di vista psichico e psicologico, infatti noi durante i corsi di formazione oltre a fare gli addestramenti per di difesa personale, addestramento armi da fuoco, codice penale, procedure penale, tutto quello che prevede, facciamo anche tanta psicologia, perché probabilmente deve essere una preparazione soprattutto interiore nel confrontarsi con individui che comunque hanno problematiche variegate, per cui stare chiuso in una quattro mura, poi [xxx] come ben sa è un istituto che denuncia un eccessivo sovraffollamento, che prevede di ospitare un ottocento detenuti però ce ne sono, siamo arrivati anche a più di duemila, quindi una situazione che va anche a ledere quelli che sono i diritti dell'uomo, perché s deve fare di necessità virtù, quindi ci sono magari delle camere detentive che prevedono di ospitare quattro persone, le dico, quattro internati, ce ne sono anche dieci, undici, dodici. Altri quando sono nuovi giunti, quando sono appena entrati in carcere perché arrestati in flagranza o dopo indagini o cosa varie, addirittura vengono, dormono per terra sul materasso, quindi una situazione un po' diciamo surreale e un po' negativa dal punto di vista umano. E questo innesca una anche un tipo di status mente della persona un po' più aggressiva, magari poco abituata magari al colloquio, poi la figura della della divisa è la prima contro la quale scagliarsi perché istituzionalmente si trovano, è la persona, diciamo il capro espiatorio della pena che sta espiando.

Però poi ci sono tantissime possibilità, perché io la definisco il carcere come una città tra le mura, perché avviene in un istituto avviene tutto ciò che avviene fuori, solo che è delineato. Ci sono corsi di istruzione, dalla elementari, alle scuole medie, alle scuole, alle università, frequenta, si frequentano corsi professionali come falegnameria, come arteterapia dove, in questa arteterapia che è già una cosa un po' differenti, colori a tempera, acquerello, lavori su vetro, ci sono corsi di lingua, di varie lingue inglese, francese, italiano, in taluni casi addirittura se non sbaglio c'è anche, ho visto il rumeno per chi per chi volesse ha magari un partner o comunque il proprio marito moglie che è nei paesi dell'est, di studio anche delle lingue, comunque anche per facilitare quello che diceva lei, la cosa che è più difficile il reintegra, il reintegro dell'individuo nella società e quindi il reinserimento sociale. Perché poi, colui il quale ha fatto, è detenuto, purtroppo rimane marchiato anche fuori, perché è ancora detenuto, però grazie se non sbaglio, mi sembra la legge del duemila, dell'undici settembre dovrebbe essere o la legge Smuraglia, adesso ricordo male, non ricordo proprio bene, già ci sono tanti detenuti che lavorano già all'esterno per alcune ditte, o alcune ditte che vengono all'interno dell'istituto e fanno lavorare il detenuto per poi una volta che è uscito già lo prendono mettendolo con i propri diritti, a posto dal punto di vista fiscale, tutto ciò che, si trovano già proiettati, senza dover fare delle delle grosse trafile in quella che è la realtà esterna, come l'ambito degli educatori, l'area pedagogica che nei quali ci sono psicologi i quali sono responsabili del centro diurno dove ospitiamo tutti coloro che sono diciamo tra virgolette dimessi dal comp, che sarebbe centro osservazione neuropsichiatra, che è a [xxx] e mi sembra che come istituto lo abbia solo [xxx], invece il settimo reparto qui è il reparto ove ci sono ancora anche se in disuso le sale operatorie. Qui addirittura i detenuti che avevano dei problemi o avevano l'urgenza di interventi chirurgici li facevano qua, dove c'erano i medici coadiuvati dalle suore, che tutt'ora ci sono. Cosa posso dire.

R: Non so lei che cosa fa, qual è il suo compito diciamo qua dentro.

2 - I: Il mio compito, io adesso sono inquadrato nei reparti detentivi, ex reparto penale, dove ci sono, stanno i detenuti, gli utenti stanno aperti dalle sette del mattino, sei e mezza, poi sono un po' variabili, dalle sei e trenta alle sette, fino alle ore ventuno. Qui ospita gli articolo 21 che abbiamo enunciato prima, e poi coloro i quali dovrebbero essere definitivi, però ci sono anche altri che sono al primo grado di giudizio, che aspettano ancora la cassazione, che sono ancora giudicabili appellabili, però gli si offre un reparto che facilita il reinserimento sociale, nel senso che gli si offre a possibilità, innanzi tutto di stare, di non stare chiuso tra le mura, per cui hanno il modo di poter fare socialità, di confrontarsi con educatori, psicologi, medici, con gli altri detenuti, quindi con altre problematiche, e poi c'è la possibilità da marzo del duemilaotto, di questo centro diurno, dove ci sono degli educatori e degli psicologi che fanno arteterapia, laboratorio di musica, laboratorio di cinema, e quindi poi acquerello, creta, lavori che fanno, che rendono, che creano innanzitutto la socialità tra di loro, perché sono soggetti che sono, hanno problemi, sono tra virgolette malati psichiatrici e per cui c'è la possibilità. C'è la cucina, dove ci sono, sono assegnati del del personale fisso, che magari anche fuori all'esterno erano dei cuochi, degli chef, o chi comunque grazie a coloro che fuori erano cuochi e chef, si diletta nel cucinare, poi diventa cuoco e fornisce più oltre il penale anche altri reparti. Niente la vita, cioè il mio compito, come compito di un agente di polizia penitenziaria innanzitutto la prima cosa è la sicurezza, obbligatoriamente è quello, però il compito importante è quello psicologico, lavorare sempre sul detenuto, cioè non sei soltanto, tra virgolette, il vessatore, colui il quale lo tiene costretto a, in cella, ma sei il primo forse in alcuni casi anche l'unica persona reale che effettivamente riesce a capire l'io, la psiche del detenuto e le problematiche del detenuto, perché è normale che quando si rivolge ad un educatore, a un personale che viene da fuori, civile, tende ad avere sempre una personalità gentile o investito da parecchie problematiche perché vuole raggiungere, è il mezzo diciamo, per raggiungere o lo strumento, lo strumento per raggiungere il proprio fine, che può essere che ne so, una liberazione anticipata, possono essere l'affidamento in prova al servizio sociale, che può essere, che ne so il sert, che possono essere delle situazioni che lo proiettano fuori. Per cui la persona civile lo vede sempre in uno stato tranquillo, è

una persona che magari è solo vittima del reato e vittima della società. Mentre noi lo vediamo in tutte le sfaccettature insomma, dal mattino come può essere coloro i quali che assumono la terapia, che può essere lo xanax, il rivotril, penso che le saprai queste, che vanno a intaccare, sono psicofarmaci, alle varie richieste di persone che si, che fanno autolesionismo su se stessi, cioè autolesionismo, anche dalla banalità, voglio uscire, perché, voglio uscire, punto. Comincia a tagliarsi e questo soprattutto la persona, l'extracomunitario, comincia proprio a procurarsi delle ferite con delle lamette, spaccano delle lamette, con le lamette si cominciano a tagliare ovunque, quindi sei costretto lì per forza a mandarlo al pronto soccorso. Una volta usciti dalla cella sono persone che magari facilmente aggrediscono il dottore perché vogliono una terapia superiore a quella che già assumono, però già c'è lo psichiatra che che che gli ad questa terapia, quindi quelle sono il quantitativo e quella deve essere. Poi ci sono, a me è capitato di incontrare tantissimi individui che sono delle persone veramente in gamba, intelligenti, preparate, laureate, persone laureate e anche persone che non lo sono e che però sfruttano purtroppo la loro intelligenza o capacità in modo diciamo un po' tipo all'Arsenio Lupin, in modo diverso. Cosa posso dire. È una situazione, purtroppo noi ci troviamo in una situazione dal punto di vista di unità, è difficile anche per noi tante volte avrà sentito dei casi di evasione, purtroppo anche a [xxx], ma perché si lavora in situazioni molto molto difficili, dove ti trovi a gestire magari in alcuni reparti un numero di detenuti, cinquecento seicento detenuti e tu sei da solo dislocato in quattro piani, per cui la vigilanza, l'attenzione, non può essere sicuramente totalmente efficiente, perché se tu sei in un reparto dove ci sono per dirti duecento persone, in quel momento ti chiamano quei venti trenta persone in celle diverse, tu stai cercando di risolvere la, il problema di quella persona, sul secondo, terzo, quarto piano, sicuramente non puoi sapere cosa sta accadendo, quindi tentativi di evasione che sono stati da film proprio con delle rotture degli scavi e poi proprio calarsi fuori dalle mura intercinta, è difficile, difficile infatti da questo punto di vista ci vorrebbe una maggiore, una completezza dell'organico proprio perché è impossibile gestire anche i servizi di notte i piantonamenti, sicuramente capita che, siamo sempre due per ogni detenuto, sarebbero previsti tre per ogni detenuto con il sottufficiale, però per carenza di organico tu comunque vai, sei proiettato in una, in un ospedale, quindi all'esterno che, tra virgolette vai un po' a ledere quelle che sono le misure di sicurezza. Niente poi siccome abbiamo altri compiti ormai anche all'esterno, come pattugliamenti come servizi su strada, quella della carenza organica è la problematica maggiore, per chi fa il poliziotto penitenziario. Però questo ti ti aguzza nell'ingegno, nell'espletare proprio alcuni compiti che, si fa quel che si può insomma.

R: Quindi diciamo problemi legati all'organico sicuramente, problemi legati al sovraffollamento

3 - I: Si, questi che si sentono di sovente grazie ai mass media, grazie alla carta stampata, grazie alla televisione. Purtroppo è la realtà, almeno negli istituti del nord, e [xxx] penso che è un esempio lampante di, di quelle che sono le problematiche del sovraffollamento e della difficoltà di gestione della sicurezza, proprio la difficoltà dell'agente di polizia penitenziaria ecco.

R: Ci sono altri problemi che lei incontra nel suo lavoro oppure questi due sono

4 - I: No, no, magari poi inizialmente si, poi ci si abitua, sono gli orari di servizio, perché noi delle volte facciamo degli orari di servizio che superano le sei ore che sono previste, si arriva a nove, dieci, dodici ore di servizio, magari al doppio turno proprio perché c'è esigenza di personale. Poi se capita che magari vai a fare, ci sono delle degenze ospedaliere, tipo [xxx], tipo [xxx] perché magari negli ospedali di turno, che sono trimestrali non possono, sono pieni, non possono ospitare il detenuto come per esempio nelle camere di come si dice, non mi viene il termine adesso, emergenza, nelle terapie intensive, quindi dovrebbe esserci, c'è il [xxx], l'ospedale che c'è, è l'unico dove c'è anche il reparto detentivo, dove c'è proprio il personale di polizia penitenziaria che non ha, mi sembra che sono medicina generale e un altro specialità e basta. Quindi quando capita rianimazione per esempio, tu può capitare di essere proiettato lontanissimo, tipo [xxx] le ripeto, che

ci vuole un'ora e mezza, un'ora un quarto per raggiungere, o [xxx] dall'altra parte, quindi il servizio sicuramente si spalma con orario che poi diventa anche faticoso, quindi anche dal punto di vista umano l'attenzione potrebbe un po' diminuire, non succede quasi mai però potrebbe anche diminuire proprio perché ti capita di rimanere senza mangiare né bere perché non ti puoi allontanare e tutto ciò che poi sono i riflessi proprio dell'individuo. Però che mi vengono in mente poi le difficoltà penso altri ulteriori no, magari la distanza, tante volte la sco, il malumore, il malessere generale può essere il fatto che la maggior parte siamo pendolari, nel senso siamo del sud e quindi proiettati al nord, a millecinque, milledue, millecento chilometri da, da casa quindi hai un po', cioè sacrifichi quella che è la tua vita privata e della tua famiglia, che può essere tua moglie, i tuoi figli, perché purtroppo una difficoltà che sto sto appurando anche io è la difficoltà di trasferimento.

R: Lei di dove è?

5 - I: Io sono calabrese, sono a millecento chilometri, e fare il pendolare a millecento chilometri per non trascurare quelli che sono dei tuoi doveri nei confronti

R: Perché la sua famiglia è giù

6 - I: Si si si, giù, io non sono sposato però la mia ragazza è giù, mia madre e mio fratello sono giù, i miei parenti sono tutti giù, cioè la mia vita è proprio giù. Io ho trentatre anni, sono arruolato da otto anni, da venticinque anni che sono qui, quindi sono otto anni che faccio su e giù. È logico chun po' vieni, vieni a mancare come figura, ti viene a mancare la tua famiglia e tu come figura anche di aiuto.

R: Con che frequenza scende lei

7 - I: Io prima, adesso sono tre mesi che non vado giù a casa, quattro mesi anche. Delle volte riesce ad andare anche dopo trenta giorni, venticinque, a seconda delle esigenze di servizio insomma, e a seconda in che specialità tu sei inquadrato, nel corpo come dicevo prima. Però questa è una difficoltà, ecco i trasferimenti come le altre forze di polizia dopo un tot, perché noi dopo due anni di prima sede possiamo già fare la domanda di trasferimento in qualsiasi sede, però il problema è che non sono mai due anni ma sono, possono essere dieci quindici venti, anche a seconda della regione che chiedi, e quindi è una situazione non ben definita perché se io so che cinque anni devo farli, dieci anni devo farli fuori, lo so. Però dopo dieci anni ho il frutto, raccolgo il frutto dei miei sacrifici. Mentre magari nelle altre forze di polizia, dopo otto nove dieci anni si riesce ad arrivare nella zona richiesta. Invece a noi è diventato, cosa che non era prima. Prima dopo i due anni obbligatori che dovevi fare in sede riuscivi ad arrivare a casa. Invece adesso è molto più difficile. Quindi magari non sai se programmare la tua vita dico giù per chi magari è del sud, o al nord. Magari hai un pezzo di vita al nord e un pezzo di vita, oppure solo la vita lavorativa al nord e la vita affettiva e la tua vita privata giù. Quindi diventa anche un po' difficile anche poi gestire delle situazioni all'interno della coppia, all'interno del matrimonio, con la crescita il percorso naturale dei figli. Questa è una difficoltà che delle volte crea anche delle problematiche personali ecco.

R: Lei vorrebbe tornare giù quindi.

8 - I: Sicuramente si, sicuramente si. A espletare sicuramente il mio lavoro e poi stare vicino alla mia famiglia. Perché abbiamo anche degli obblighi, dei doveri nei confronti di.

R: Lei vive qua a [xxx] adesso

9 - I: Io sono alloggiato presso la caserma agenti di [xxx], lì sorge anche una caserma. Sono degli alloggi ottimali direi, siamo la cosa sono da tre posti o le singole. Quelli da tre posti un po', diventa

un po' difficile viverci perché sono piccoli e quindi, là c'è soltanto il posto letto con, con il bagno all'interno con un armadio per ognuno di noi. Quindi con una diversità di turni con la diversità di posti di servizio diventa un po' più difficile gestire la vita, la vita di convivenza ecco.

R: Secondo lei, non vorrei essere indiscreto, con diciamo lo stipendio che prende riuscirebbe a vivere qua magari trasferendosi qua con la sua ragazza, sposandosi o quello che

10 - I: Dico categoricamente no, categoricamente no, perché purtroppo per quello che è ormai il carovita, l'inflazione, quello che è il potere d'acquisto anche dell'euro, è difficilissimo. Da soli già si fa fatica non dovendo pagare un affitto, non dovendo pagare tutto ciò che sono le spese che una casa ti possa portare, e comperata, e tua propria, e in affitto insomma. Assolutamente no, questo è uno stipendio che devi tirare molto molto la cinghia, perché non ce la fai insomma, con, se deve essere soltanto una persona a mantenere la famiglia, è impossibile. Impossibile, matematicamente impossibile proprio.

R: Lei pensa che l'amministrazione in questo, o il ministero, pecchi nei vostri confronti, cioè dovrebbe tenere più in considerazione anche dal punto di vista economico

11- I: Ma io penso che questo lo sappia, che questo lo sappia assolutamente. Solo che penso che ci siamo difficoltà che investono in questo periodo soprattutto proprio l'intera nazione, il governo da pochissimo, è durato pochissimo, quindi penso che sia, che sia una difficoltà di tutto il paese questo, però le posso assicurare che dal punto di vista di un lavoro statale, quindi essendo stipendiato è impossibile. Sicuramente se prendiamo di esempio coloro i quali fanno gli agenti di polizia o di polizia penitenziaria, comunque sono le forze dell'ordine che sono in Svizzera, in Germania, in Francia, hanno uno stipendio che è minimo triplicato, addirittura quintuplicato forse in alcuni casi. Avendo avuto modo di rapportarmi con persone che fanno questo tipo di lavoro nelle altre nazioni, sicuramente si. È vero che poi ci sono delle situazioni anche governative differenti da quello che sono, che è il nostro paese, però questo è un problema che è, tante volte causa anche divergenze con divorzi, perché c'è la difficoltà di tirare avanti la carretta insomma, come si suol dire.

R: Lei come mai ha scelto di fare questo lavoro.

12 - I: Guardi io inizialmente perché noi del sud abbiamo la mentalità del posto statale, del posto sicuro. Non era, io avevo fatto già un anno nella nell'arma dei carabinieri, poi non ho avuto la possibilità di raffermarmi. L'avevo fatto sicuramente per per una sistemazione mia lavorativa, e quindi per gettare delle basi per il futuro, però sto avendo delle grosse soddisfazioni soprattutto, dal punto di vista che si sta evolvendo tanto il corpo, sono capitato in un periodo che, come le dicevo, si è lasciata la zavorra degli agenti di custodia è diventato un corpo di polizia quindi con tutte le specialità, la possibilità di scegliere qualsiasi tipo di reparto. Però dal punto di vista umano sto avendo grandi, grossissime soddisfazioni, soprattuto quando nei confronti di, delle persone internate che magari inizialmente ti possono vedere, tu sei il poliziotto e quindi categoricamente sei diciamo ghettizzato ecco, e sei, ti si viene incontro, e invece assolutamente no, perché sono sono d'accordo col fatto di un rapporto non di carceriere ecco, se vogliamo usare un termina aggettivo vecchio, verso verso l'utente, verso il detenuto, però con trovano verso di noi, tante volte mi è capitato proprio qualche detenuto che ha rin, mi ha ringraziato per per il tipo di rapporto instaurato nel senso che umano, i consigli e il, anche le sgridate tre virgolette, tra persone adulte, di cinquanta sessanta anni, che hanno capito grazie a un atteggiamento, non si sono sentite trascurate, estraniate dalla società, ma si sono sentite magari abbracciate e magari consigliate su quello che poteva essere poi forse l'unico percorso da dover percorrere adottare, dal punto di vista umano tante volte sono loro che ti chiedono aiuto, quindi già il fatto che ti chiedano aiuto vuol dire che si fidano e non hai più il contrasto istituzione persona che ha pagato, ma diventa un rapporto di tra virgolette sempre un rapporto di consiglio e quindi un rapporto di fiducia che hanno nei tuoi confronti. Secondo me è un

ottimo raggiungimento, anche perché la difficoltà prima è proprio il fatto il ruolo che rivesti, quindi c'è sfiducia c'è, siamo l'antitesi inizialmente, l'uno dell'altro. Però poi è diverso dal punto di vista umano ci sono state tante persone che onestamente ti capita poi di incontrare fuori e hanno ripreso un percorso normalissimo, magari si sono aperti delle attività, magari hanno avuto la possibilità di lavorare in fabbriche, altre cose e che chiudono definitivamente con quella che è la loro relatà delinquenziale.

R: Quindi le piace questo lavoro.

13 - I: Si si si, mi piace, le ripeto inizialmente forse anche perché il sud è un po' la culla di prima, della sistemazione statale, del posto sicuro, addirittura da noi magari poteva essere una persona da raggiungere, anche dal punto di vista coniugale, la persona che era già sistemata, che dava una sicurezza economica. Inizialmente è nato per questo, e poi invece sono contentissimo perché siamo al pari di tutte le altre forze di polizia con la possibilità di poter lavorare tra virgolette con materiale umano quindi avere delle soddisfazioni da questo punto di vista, può essere anche tante persone che fanno i volontari, oltre ad essere, siamo anche retribuiti per cui ti senti utile soprattutto negli individui, che magari in tante situazioni hanno o sono costrette dal mondo, dallo status dove sono nati, dove sono cresciuti, alcuni sono quasi ereditieri di come di di spaccio di droga di, del furto, più che altro perché magari sono abituati così sono nati così, magari sono nati e i genitori erano già in carcere da una vita. Quindi per sostentamento proprio della famiglia con le amicizie che hanno, cominciano a fare rapine, cominciano a fare solo esclusivamente per sostentamento. E tanto di loro, cioè ti senti utile a reintegrare a sanare ecco una persona, quando riesci, quando ci riesci veramente ti senti comunque una persona che a qualcosa sei servita e forse anche a più di qualcosa perché comunque alla fine i conti è l'umanità che è il motore della società, secondo me.

R: Lei ha sempre lavorato qua

14 - I: Si ho lavorato anche quando abbiamo fatto l'on the job, denominato così, ne senso la pratica prima di avere la sede definitiva al carcere di reclusione se non sbaglio di Saluzzo e poi anche alla a quello di Genova, al Marassi di Genova, dove ho fatto per un mese intero sono stato anche come rinforzo al G8, sono stato lì un mese, perché ho fatto servizio sia di rinforzo all'interno nelle attività nei compiti istituzionali all'interno che fuori.

R: Che tipo di problemi di problemi possono sorgere con le altri figure che operano dentro qua, tipo gli educatori per esempio, non so altri agenti.

15 - I: Ma il problema è che magari con gli educatori sicuramente capita più di una volta che c'è un problema di gestione del detenuto perché è logico come dicevamo prima, loro sono lo strumento per ottenere gli educatori, sono lo strumento per ottenere dei benefici ecco, perché quando si riunisce l'equipe e quindi tracciano la figura lo status del detenuto è logico che loro hanno una un modo di porsi un atteggiamento già iniziale totalmente diverso da noi. Quindi noi in quel momento magari ti puoi rapportare con più veemenza con più forza, con più decisione nei confronti di un individuo, allora in quel momento capita magari che c'è la figura dell'educatore, ti vedono magari, ti etichettano e ti indicano come una persona dura, rude, in quel momento, perché siccome sai, già hai probabilmente quando arrivi alla alla rudezza, alla durezza del confronto con la persona è perché hai provato già tante altre strade, invece loro lo vedono un momento, due momenti, pochi minuti e allora è normale che loro hanno un comportamento diverso perché poi sai magari anche con i preti che ci sono all'interno, vengono usati anche come una, un modo di comunicazione all'esterno, con il famigliare magari hanno il numero, mi chiama per favore mia moglie, le dice che ho un urgenza, può venire a colloquio, non sto bene, per cui loro hanno sempre un atteggiamento per ottenere. E quindi si crea un po' questa discrepanza, poi dipende sempre dall'individuo insomma, magari è successo anche che con la persona un attimo prima ha aggredito un detenuto o è la causa di di

atteggiamenti, di soggiogazione nei confronti di un altro detenuto, magari capita c'è sempre la persona che tra virgolette è il capo che gestisce alcune situazioni che magari fa fare la spesa a un detenuto piuttosto che a un altro, quindi che non ha un comportamento sicuramente lineare e corretto. Noi lo sappiamo e quindi, anche perché se ci sono delle regole, come ci sono delle regole nella società, ci sono negli istituti, se ci sono delle regole vanno anche rispettate. Per cui si crea delle volte dei dissidi tra noi e il personale civile, gli educatori, gli articolo 78, gli articolo 17, i volontari, gli assistenti sociali. Si può creare che solo per i medici dell'asl è normale che tante volte però capita che loro stessi siano aggrediti, magari il detenuto va al pronto soccorso, sta richiedendo una cura che non gli viene data o che comunque non gli spetta, allora aggredisce il dottore, è logico che tu devi usare dei mezzi di coercizione fisica, obbligatoriamente insomma, che sono soprattuto di immobilizzamento della persona, punto e basta. Nella mia esperienza non si è mai, in otto anni non si è mai andato oltre sinceramente.

R: Lei che tipo di rapporto ha con la società esterna, nel senso parla spesso del suo lavoro se qualcuno le chiede

16 - I: Certo certo, ho un ottimo rapporto perché comunque noi espletiamo i nostri compiti istituzionali, gli espleti ventiquattro ore su ventiquattro, essendo un agente di polizia anche se capiti in situazioni esterne devi obbligatoriamente intervenire. La cosa che, l'aggettivo forse che mi viene in mente adesso su due piedi è la curiosità soprattuto che ho dall'esterno, perché non immaginano ancora precisamente il lavoro vero e proprio qual è, per cui ho spesso domande ma come si comportano, ma come sono i detenuti all'interno, ma come è la vita all'interno, ma è vero che, è vero cioè, sono tante le domande e soprattuto la curiosità, perché quasi come una persona che brancola nel buio, cioè sono tantissime e il più variegate possibile le domande che possono fare perché vogliono conoscere. E questo però spesso capita per esempio a delle fiere che ci sono, fiere nautiche, alla fiera a Bologna per esempio o a Genova, ci sono i vari stand anche delle forze di polizia, e il nostro viene preso proprio d'assalto perché c'è la curiosità anche nel vedere i mezzi, anche la cosa più semplice, il mezzo di trasporto del detenuto, dove avviene la traduzione da un istituto all'altro, cioè i bambini, i ragazzi, le signore, gli adulti, i giovani, si proiettano all'interno del cosiddetto in modo volgare cellulare e vogliono vedere le celle come funzionano, come sono i posti, come vengono, i modulari, che sarebbero le manette, i vecchi chiavistelli e cose varie. C'è una curiosità di conoscere tanti, ci sono ormai si accede alle forze dell'ordine come, non so se lo sa, soltanto dopo aver espletato tre anni obbligatori nell'esercito, poi si sceglie dopo i tre anni quale forza di polizia scegliere, se polizia di stato, polizia penitenziaria, carabinieri, guardia di finanza o la forestale. Sto vedendo nell'ultimo periodo proprio statisticamente ce ne sono tantissime donne che hanno il militare, hanno espletato il servizio di leva, che se ne vengono qui da noi come, come corpo perché affascinate dal poter lavare, lavorare con, con un personale che ha delle problematiche. Anche tante persone hai proprio la voglia. Io adesso sono, sto lavorando, sto facendo un corso per, che è riservato a tutte le forze di polizia, che ha indetto a regione per coloro i quali hanno problemi psichiatrici, dove ci rilasceranno un attestato che ci da questa preparazione, questa specializzazione. Quindi è proprio poter lavorare su sul soggetto che è un essere umano ti incuriosisce e ti, cioè è piacevolissimo, secondo me è piacevole, è interessante oltre che.

R: E le capita spesso non so di affrontare discussioni con persone che magari hanno atteggiamento molto duro nei confronti dei detenuti, dicendo bisognerebbe ammazzarli, buttare via le chiavi, che a volte si sentono questo tipo di

17 - I: Ma si penso che questo è un giudizio che su due piedi istintivamente soprattuto le persone che non ci lavorano e quindi non stanno a diretto contatto e tanto tempo a contatto perché magari uno si si ferma soltanto a quello che, guarda il tipo di reato e allora appunto, faccio un esempio, il 609 bis del codice penale, che è violenza sessuale poi ter e via discorrendo, e allora subito si va esterna questo, oppure chi è articolo 73 o 74 del codice penale della 309, legge 309 del novanta che

sarebbe spaccio di droga, spaccio internazionale, allora sicuramente bastardi, pezzi di merda, stronzi, rovinano tutto, i nostri figli, le pasticche estasi, tutto ciò che, si inizialmente si, poi però giustamente ci sono delle delle persone che non sono assolutamente giustificabili, meritano di scontare un certo tipo di pena, magari anche in un modo, dal punto di vista umano forse non troppo lineare, però siccome facciamo un determinato lavoro, noi siamo super partes, per cui tu devi fare quelli che sono i tuoi compiti, attenerti a quelle che sono il regolamento di servizio e le regole di servizio, punto e basta. Quindi devi esulare quello che è l'istinto a quello che è il lavoro. Ci sono delle persone che purtroppo non secondo me non si riuscirebbero mai a reinserire o a tra virgolette pentirsi di quello che è il loro reato, perché vivono in una società in una famiglia che per loro quello è, la società, la colpa per la quale loro devono delinquere, io spaccio droga, oppure perché sono abituati a guadagnare anche dieci venti trenta quarantamila euro la giorno, per cui dice chi me lo fa fare a me andare a lavorare per ottocento euro novecento mille euro milleduecento euro, mi devo fare il triplo delle ore lavorative e poi non riuscire ad avere niente. Quindi cioè sono secondo me inguaribili ecco perché sono abituati a una a una vita agiata per cui preferiscono guadagnarsi comprarsi la macchina di ottantamila euro con estrema facilità e sono incorreggibili. Oppure le persone che magari commettono, che sono i pedofili che magari poi questo lo sa meglio di me, la bisogna andarci a indagare perché è stata definita come una vera e propria malattia, magari da alcuni. Però lì come sa c'è la sezione di protetti o semi protetti che sono coloro i quali si macchiano di questo tipo di di delitti insomma, di reati. Oppure chi ha incompatibilità con altri detenuti che magari sono coimputati o magari sono nella in famiglia fuori che sono contrastanti che magari dividono il territorio, chiedono l'incolumità e vengono ubicati tra i protetti insomma, che hanno, c'è una gestione completamente diversa, vanno accompagnati, qualsiasi spostamento deve essere registrato, deve essere accompagnato dal sottufficiale, dall'agente in qualsiasi spostamento perché può essere aggredito e dal punto di vista, loro li definiscono infami, sarebbero i cosiddetti collaboratori di giustizia, per cui hanno un piano di protezione completamente diverso dagli altri, dagli altri detenuti.

R: Una cosa che prima avevo dimenticato, volevo chiederle se con gli stranieri ci sono differenze, problemi in più, in meno, rispetto agli italiani

18 - I: Sicuramente si. Questa è una problematica che volevo dire anche riguardo a quella che l'amministrazione. Io sto facendo dei corsi, ho fatto dei corsi di inglese, una cosa che vorrei che il ministero ci offrissi è questo, una una più, una continua e periodica studio o preparazione, o corsi di formazione. Se ce ne fossero di più per noi sicuramente saremmo più qualificati e più preparati, su questo forse una pecca della nostra amministrazione. Anche se negli ultimi anni devo dire ci sono stati corsi di informatica e corsi di lingua, inglese spagnolo, che sto facendo adesso. Ho appena finito quello di informatica, ho fatto quello di inglese e adesso sto facendo anche quello di spagnolo. Ecco se fossero più, più ravvicinati uno all'altro, più continui, penso che ne trarrebbero dei vantaggi e il personale di polizia penitenziaria e anche le, il detenuto nel senso che comunque ti rapporti a difficoltà etica che c'è, multirazziale, essendo comunque una città [xxx] multirazziale ti rapporti con delle persone che magari conoscono solo la loro di lingua, che può essere l'inglese, che può essere il francese, che può essere il tedesco, quindi la difficoltà con gli extracomunitari è questa. È il modo di intendersi, capirsi, ma anche perché loro essendo proprio di culture completamente diverse hanno proprio un modo di vivere completamente diverso, quindi la difficoltà di rapportartici e spesso e sovente persone che ti aggrediscono sono extracomunitari, persone che fanno dell'autolesionismo sono extracomunitari, persone che sono portatori di malattia sono gli extracomunitari. Addirittura ci sono delle malattie che in Europa sono state debellate già da cinquant'anni, trent'anni e loro invece ancora la portano all'interno del paese insomma, come può essere la malaria, che è già debellata da almeno un decennio, un ventennio, invece succede che ancora l'epatite è facile, tubercolosi, una forma di polmonite trasmettibile in via aerea o trasmettibile anche dalla dall'acqua della doccia, la scabbia che ancora c'è. Quindi diciamo i soggetti che sono sieropositivi o hanno l'aids conclamato o l'hiv ce ne sono tantissimi e quindi sono portatori, anche perché potrebbe capitare anche dei rapporti

non protetti tra di loro che possono trasmettere.

INT AGE CC 7 D

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse del suo lavoro in generale, come routine, quello che fa quando viene qua al mattino, quello che le viene da dire molto liberamente

1 - Intervistato: Allora io lavoro all'interno della sezione femminile, abbiamo un modello quattordici si chiama, dove viene scritto il nostro servizio, il turno e il posto di servizio. Nella casa circondariale [xxx] abbiamo un secondo piano dove vengono ubicate tutte le detenute comuni diciamo. Poi abbiamo il primo piano dove vengono ubicate detenute tossicodipendenti e una sezione penale dove ci sono quelle definitive. Noi possiamo svolgere il lavoro all'interno di colloqui, c'è una saletta dove vengono fatti i colloqui con, con i parenti. Poi abbiamo i cortili e i passeggi, dove possono usufruire dell'aria di due ore al giorno. Poi abbiamo un centro clinico dove vengono ubicate quelle detenute che hanno problematiche sanitarie. Va beh poi comunque svolgono lavo, lavori come all'interno della cucina o abbiamo il call center della Telecom, comunque c'è, c'è bisogno sempre di una di noi che sorvegli il loro lavoro.

R: Quindi diciamo all'interno di tutta queste serie di attività che le detenute possono svolgere lei cosa fa.

2 - I: C'è bisogno di una di noi

R: Che controlla che non ci siano problemi

3 - I: Si, si. No no no infatti. Poi all'interno della sezione c'è un agente, una di noi che svolge alla mattina fa, le racconto tutta la giornata?

R: Si si, va bene.

4 - I: Allora la mattina appena montiamo svegliamo le detenute che poi ci sono le scopine che svolgono i lavori di ritirare la spazzatura, o poi alle nove possono iniziare a fare le docce, e poi dopo le docce passa la terapia dell'infermiera, perché ognuno c'ha una propria terapia personale. E poi iniziano i corsi. C'è il corso di spagnolo, il corso che ne so, di scuola media, scuola, vari tipi di. Poi, ah poi possono andare, accedere all'aria, come le ho detto prima.

R: Voi dovete accompagnare, cioè nel senso se dalla cella si devono spostare all'aula

5 - I: No no, loro scendono da sole, perché comunque ogni piano c'è una di noi, quindi controlliamo, si. Solo quando vanno per esempio a colloquio con gli avvocati, con i parenti vengono perquisite all'entrata e all'uscita. Più o meno

R: Che tipo di problemi incontra lei nel suo lavoro

6 - I: Dipende dalla sezione. Per esempio abbiamo problemi con quelle tossiche, [viene chiamata fuori da un'agente e poi dopo poco rientra]

R: Dicevamo dei problemi che lei incontra nel suo lavoro

7 - I: Allora come le stavo dicendo, all'interno della sezione tossicodipendenti abbiamo problemi comunque, per esempio al primo ingresso ci possono essere tipi di detenute che sono, o sono in astinenza e ste cose qua, è un po' difficile da gestire diciamo.

R: Che tipo di problemi possono verificarsi

8 - I: Problemi di salute, problemi psicologici infatti abbiamo dei psicologi che sostengono il loro stato d'animo, abbiamo gli educatori che comunque sono sempre vicini per darci una mano, perché comunque noi ci stiamo ventiquattro ore su ventiquattro con loro quindi, è importante la loro presenza. Beh poi ci sono, più che altro problemi di psicologici all'interno, assai quello ho notato io. Di salute si possono comunque sempre risolvere, ma tenere una persona un anno, due e più, comunque all'interno di una cella che è abbastanza piccola, avere rapporti con altre persone, pensare ai propri problemi, quindi noi dobbiamo comunque avere un atteggiamento diverso da ogni detenuta. Non possiamo avere un atteggiamento uguale per tutte, perché chi è più allegra, chi è più. Noi siamo, noi siamo agenti di polizia penitenziaria, siamo un po' infermieri, siamo un po' psicol, psicologi, siamo un po' tutto all'interno.

R: Dovete insomma tentare di gestire le situazioni più diverse

9 - I: Si si, dobbiamo calmarle quando sono agitate, perché non è che c'abbiamo lo psicologo sempre dietro. Possono provocarsi tagli, possono, a volte fanno pure finta, e noi dobbiamo essere bravi a capire quando stanno veramente male o quando hanno bisogno come per esempio le tossicodipendenti pur fanno finta di avere mal di testa per avere dei medicinali, cose varie. Noi dobbiamo essere bravi su questo, di capire se veramente ne hanno bisogno o meno.

R: È difficile come

10 - I: Ma penso, dato che io sono da poco qua, però con l'esperienza vedo comunque le colleghe più anziane, con l'esperienza impari, quando fanno vero e quando no.

R: Ok. Voi quante siete più o meno.

11 - I: Più o meno una trentina.

R: E siete, diciamo, il numero secondo lei è adeguato alle esigenze della struttura oppure siete sotto dimensionati come organico.

12 - I: Abbastanza sotto perché comunque, perché comunque il lavoro è svolto su turni, quindi abbiamo detenute che si trovano in ospedale, quindi c'è bisogno di una di noi che sta in ospedale, detenute che devono andare in tribunale quindi c'è bisogno sempre di un agente femminile, all'interno lo stesso, comunque ci sono tanti lavori che svolgono come le ho detto prima i colloqui, quindi penso che siamo abbastanza poche.

R: E comunque le detenute devono essere sempre seguite da un agente donna

13 - I: Si, specialmente quando hanno contatto con l'esterno, c'è bisogno sempre sempre di una di noi.

R: E che tipo di rapporto instaura lei con queste detenute

14 - I: Abbastanza difficile, perché come le ho detto prima, a ogni detenuta devi avere un comportamento, non puoi essere. La base principale è l'imparzialità, questo ho notato, che devi essere imparziale con tutte. Se dai una cosa a una, la devi dare a tutte, non devi fare preferenze, devi essere dura quando c'è bisogno di essere dura e quando stanno male di comunque starle vicino e di lasciare un attimo il ruolo che indossi da agente ma di essere una psicologa, di parlarci, di calmarle.

R: Secondo lei le detenute soffrono maggiormente la detenzione per il fatto che sono donne oppure

15 - I: Specialmente le mamme, si, specialmente le mamme, perché pensano comunque ai loro figli che hanno lasciato e che comunque non è che li possono vedere sempre, hanno i colloqui però penano che quando vengono i bambini qua, si rendono conto della struttura. O per esempio le donne incinte.

R: Ci sono anche

16 - I: Si. Qua a [xxx] ci sono le donne incinte. Poi abbiamo una struttura di custodia attenuata che ci sono mamme con bambini al di sotto dei tre anni. È una casa, è una casa abbastanza grande dove stanno tutte queste detenute con i figli.

R: Lei come mai ha deciso di fare questo lavoro.

17 - I: Ma, è un lavoro un po' particolare, è un lavoro che non è molto sponsorizzato, lo devi fare per vedere come è, perché è chiuso in quattro mura quindi tu non sai. Io quando l'ho fatto, l'ho fatto così ad occhi chiusi. Perché io sono stata nell'esercito per tanti anni, e poi ho deciso di cambiare, era uscito sto concorso e. Poi piano piano ho imparato e mi è iniziato a piacere, ma non prima, perché non sapevo.

R: Le piace quindi questo

18 - I: Si si si si.

R: Da quanti anni lo fa?

19 - I: Da un anno e mezzo, è pochissimo si.

R: In cosa è che trova soddisfazione.

20 - I: La soddisfazione, quando svolgo bene il mio lavoro, quando mi trovo in sezione e vedo che comunque le detenute portano, mi portano rispetto, io gli porto rispetto a loro, quindi ci sta quella, non so come spiegarle....cioè

R: Cioè che si crea un rapporto di fiducia o comunque di rispetto reciproco

21 - I: Si si.

R: Lei do dove è originaria?

22 - I: [xxx]

R: E diciamo lei vorrebbe tornare giù

23 - I: No.

R: Le piace stare qua.

24 - I: Si si.

R: Che tipo di problemi, se ci sono, possono nascere con i suoi colleghi, con le sue colleghe, oppure con

25 - I: Ma io personalmente non ho mai avuto problemi con le colleghe. Ovviamente ci sono a volte, ma dei litigi banali, ma non tanto, basta essere sempre, basta rispettarle anche a loro. Comunque.

R: E con le altre figure, per esempio l'educatore, gli psicologi, con la direzione non so

26 - I: Beh con gli educatori noi non è che siamo molto a contatto con loro, quindi ci sono alcuni colleghi che lavorano proprio prettamente con gli educatori, quindi stanno più a contatto. Noi, noi stiamo solo con le detenute e, li vediamo, ma c'è rispetto e basta. Se abbiamo qualche problema glielo riferiamo, sempre trattandosi del detenuto stesso.

R: Quindi si cerca di collaborare

27 - I: Si si si, io penso che la cosa principale sia proprio questa. Comunque la collaborazione può portare vantaggi sia al detenuto che a noi che lavoriamo.

R: Secondo lei, per le persone che sono detenute qua, quelle che vede lei, il carcere a cosa, a cosa serve

28 - I: Servirebbe a rieducare il detenuto a non commettere più il reato che ha fatto o cercare di, apparentemente quando stanno qua si vede comunque un miglioramento dal primo ingresso a dopo un tot di mesi o anni, perché ci sono state detenute che sono uscite, che comunque hanno trovato lavoro, hanno cercato di cambiare, però dipende sempre dalla persona, comunque il tossicodipendente ha commesso il reato non perché voleva delinquere ma comunque per fornirsi di droga o non so, quindi penso che quando egli esca fuori dal carcere se non è proprio comunque ricommette di nuovo lo stesso reato, di rubare per prendere i soldi per drogarsi.

R: Quindi diciamo secondo lei le persone tossicodipendenti hanno più difficoltà a

29 - I: A risocializzarsi

R: Diciamo che il carcere ha più difficoltà ad agire su queste persone qua

30 - I: Si, penso che comunque. Ci sono molti istituti che si occupano prettamente di tossicodipendenti e penso che dovrebbero essere messi tutti quanti là, tutti i tossicodipendenti, cioè noi li aiutiamo ma non. Ci vorrebbe un carcere diverso per loro, che noi abbiamo in Italia.

R: Non so voi agenti, lei si sente

31 - I: Perché ci vorrebbe un aiuto più, dal punto di vista medico comunque con loro. Aiutarli non so con le terapie, o con per esempio abbiamo pure problemi psichiatrici. Vengono qui per un tot di tempo, poi vengono portati in ospedali psichiatrici. Ed ecco loro è difficile gestirli, perché noi non siamo in grado comunque del tutto a gestire persone che hanno una doppia personalità. E lì dobbiamo essere sempre bravi anche a, perché io ne ho visti parecchi e, cioè hanno un punto di tranquillità e dopo cinque secondi lo squilibrio mentale opposto.

R: È difficile per voi gestire

32 - I: Quelli si, quelli si.

R: Non vi sentite, come si dice, cioè lei si sente preparata ad affrontare questo tipo di situazioni

oppure

33 - I: Beh l'esperienza che ho è ancora poca, però dato che ne ho viste, ho cercato sempre con la calma di parlarci, perché con loro c'è bisogno di calma, di tranquillizzarle, di farle capire che comunque.

R: C'è tanto tourn over qua, ricambio di detenute oppure è abbastanza, il fatto che sia una casa circondariale

34 - I: Si tanto, no no no, cambiano. Abbiamo quelle definitive che restano qua, va bene, poi abbiamo comunque gli altri due piani che comunque cambiano, e arrivano giorno per giorno nuove detenute.

R: Ed è difficile gestire questo cambiamento

35 - I: No no no, assolutamente no.

R: Ci sono tante detenute straniere anche?

36 - I: Si.

R: Ed è, che differenze ci sono diciamo tra, se ci sono

37 - I: Italiane e straniere?

R: Si.

38 - I: L'italiana è più furba, si l'italiana è più, è più preparata diciamo sul regolamento, ti rispetta di meno, mentre le extracomunitarie cerchi sempre di, è una gestione un po' più particolare. Anche se per esempio ci sono delle albanesi che per me, è difficile la loro gestione, le albanesi proprio. Però le italiane, anche se sono in minoranza adesso. Forse perché è una casa circondariale quindi abbiamo detenute che comunque con reati che di furto, di, con reati abbastanza spiccati non ce ne sono. Si arrivano ma per pochi giorni, poi vengono, dopo i processi vengono trasferite.

R: Perché dice ad esempio che con le detenute albanesi è più difficile

39 - I: Ma proprio la loro indole. Io sono stata in Kossovo quindi conosco molto bene il loro modo di fare, sono molto aggressive, sono molto, non ti rispettano, comunque devi sempre saperle gestire, vogliono spiccare sulle altre, vogliono essere diciamo il capo, diciamo della sezione, quindi c'è bisogno di.

R: Voi dovete cercare di calmarle tra virgolette, di tenere la situazione

40 - I: Sotto controllo.

R: Per evitare che si creano quel tipo di dinamiche

41 - I: Si perché poi possono, possono crearsi dei gruppetti e quindi, mettere non so, trattare male le altre, quelle più deboli, e noi dobbiamo essere in grado di non formare, di avere, di vedere bene queste situazioni.

R: E si riesce oppure dipende dai periodi

42 - I: No si riesce, si riesce si riesce. C'è bisogno della collaborazione fra noi tutte agenti, perché se c'è qualche problema noi ad ogni cambio turno ci riferiamo tutto quello che è successo nel turno precedente quindi io già so cosa ha fatto, cosa non ha fatto, come mi devo comportare dopo, l'importante è la comunicazione.

R: Quindi se, cioè se uno che un'agente che arriva nel turno e le viene comunicato bene tutto quello che è successo il suo lavoro è sicuramente facilitato poi

43 - I: Si, si.

R: Lei che tipo di rapporto ha diciamo con la società esterna, nel senso parla del suo lavoro se le chiedono

44 - I: No. Si chiedono, ma non ne parlo tantissimo.

R: Se qualcuno le chiede che lavoro fa lei cosa risponde.

45 - I: No perché gli dico che più o meno delle cose non nei particolari. Come se e persone all'esterno ne vorrebbero restare fuori da sta vita, da sto. Cioè mi chiedono però non è che si interessano più di tanto.

R: Secondo lei perché c'è questa

46 - I: Non so, lo vedono un mondo a parte, una cosa a parte che non gli interessa. È una cosa che per loro è un tabù. Perché ovviamente nessuno ci vorrebbe mai far parte quindi evitano proprio di sapere, di. Ma anche io lo stesso eh, anche io prima di entrare qua, non è che mi chiedevo, quando abitavo la mio paese c'era il carcere, mi chiedevo chissà che fanno là dentro, cioè non mi è mai interessato.

R: E secondo lei gli agenti di polizia penitenziaria come sono visti diciamo dalla società esterna.

47 - I: Noto che c'è un po' di indifferenza, perché comunque noi siamo chiusi qua, non è che ci vedono più di tanto. Anche se ultimamente con le nuove leggi abbiamo avuto nuovi compiti di traduzioni, quindi stiamo più fuori, nei tribunali, comunque ci vedono, per il paesello ci vedono che andiamo in giro con non so, per gli arresti domiciliari comunque vengono effettuati dalla polizia penitenziaria. In passato erano i carabinieri che, noi stavamo solo qua, avevamo solo quel compito all'interno del carcere. Adesso comunque i nostri compiti sono molti di più. Sia nella [...] sia nei compiti all'esterno di traduzione, di piantonamento all'ospedale.

R: Secondo lei, diciamo si riesce sempre a mantenere il livello di sicurezza che si dovrebbe, che la legge prescrive diciamo ecco.

48 - I: All'interno?

R: Si.

49 - I: Cioè si dovrebbe cercare sempre di più di mantenere sempre di più la sicurezza, sicuramente perché comunque dobbiamo garantire sicurezza soprattutto ai cittadini esterni, non, si ma penso di si, se il lavoro viene svolto bene sicuramente. Anche se la sezione femminile, cioè qui che è molto piccola, la sicurezza c'è.

R: Quante detenute sono più o meno.

50 - I: Più o meno sono un centinaio, quindi non è un carcere femminile dove abbiamo mille e passa. Noi riusciamo comunque a gestirle quindi a garantire la sicurezza.

R: Si riesce a lavorare bene

51 - I: Si si.

R: Lei che impressione ha delle persone che finiscono qua, che vede

52 - I: Beh all'inizio che sono arrivata qui avevo un po' di pregiudizi, quando che non so, vedendo la televisione vedevo questa che veniva arrestata per pedofilia e poi me la ritrovavo qua c'era un po' di. Però come ho detto prima l'imparzialità è importante, quindi non posso perché questa è pedofila la tratto in una maniera e l'altra perché è tossica no. Devo un attimo indossare la divisa e essere imparziale. Poi da cittadina le giudico, ma all'interno non è possibile.

R: Quindi riesce a tenere separate

53 - I: Si si si, io si.

R: È un lavoro che emotivamente la coinvolge tanto oppure.

54 - I: Ma no. Quando vengo qua penso solo al mio lavoro, quando sto a casa penso alle mie cose. Qua finito il turno.

R: Secondo lei la gente fuori è informata in maniera adeguata su quello che succede nelle carceri, su come

55 - I: Ma ultimamente vedo che comunque viene molto pubblicizzato il carcere, ho visto Rebibbia in Rock, qualcosa del genere, poi ha fatto pure il programma Maurizio Costanzo a Velletri, mi sembra, al carcere di Velletri. Fecero vedere proprio l'interno del carcere. Cioè anche qui abbiamo avuto, hanno fatto sfilate, quindi sono entrate le telecamere all'interno, sono state viste a Canale 5 quindi la gente vede proprio l'interno del carcere come è.

R: È importante secondo lei questo, cioè aiuta diciamo

56 - I: Si, si. Per tutte quelle persone che stanno commettendo atti illeciti, possono finire qua, capire cosa le aspetta se commettono reati.

R: Secondo lei il carcere funziona da deterrente effettivamente, nel senso una persona è scoraggiata a commettere un reato perché sa che finisce qua oppure

57 - I: Dipende sempre perché commette il reato, perché io ho visto donne proprio distrutte da, tanti mi dicono che lo fanno perché non hanno soldi, non possono mantenere la famiglia, dice noi siamo costrette a delinquere e rubare. Poi invece ci sono persone che dicono no tanto io non vengo mai arrestata, pensano nella loro mente. E poi si trovano qua.

INT AGE CC 8 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale del suo lavoro, quindi di quello che fa quando viene qua, le attività di routine.

1 - Intervistato: Allora io ti devo parlare del mio lavoro, in due modi, uno per quello che sono i lavori interni, cioè quelli che hanno diretto contatto coi detenuti, oppure il lavoro come il mio, che ha sempre il contatto col detenuto, però è un lavoro di, come tutti servizi esterni. Iniziamo prima con quello interno?

R: Si si, come

2 - I: Ok. Il mio lavoro, il mio lavoro è quello della custodia, come come sai. Ma, ti chiederei più delle domande, perché sennò è veramente lungo se dovessi.

R: No no, ma quello che le viene da dire

3 - I: Si, insomma, quello della custodia. Io rivesto il grado di ispettore, e quindi diciamo così mi occupo di tutta la parte gestionale delle unità operative, come in questo caso qua, sono il coordinatore di questo ufficio che fa tutti servizi esterni, quelli che sono, te ne parlo dopo. Invece all'interno si tratta di appunto di gestire tutti quelli che sono i movimenti dei detenuti, spostamenti, eventi critici soprattutto. Io ritengo che la routine nel servizio proprio classico, è quello di controllare che non succeda, diciamo così, la classica evasione, che non succedano poi episodi particolari come atti di autolesionismo e tutto. Quindi, come puoi ben capire, il vero nostro lavoro ecco sono gli eventi critici. Cioè, gestire una giornata di una persona secondo delle regole scritte come orari di entrata, è inutile che adesso le ripeto perché sicuramente te ne hanno già parlato, gli orari e tutte quelle che sono le attività che vengono svolte secondo legge insomma. I veri problemi che abbiamo noi sono tutti gli eventi critici, diciamo tutti quegli episodi che non sono scritti. E che tu comunque devi risolvere. Ti faccio una premessa ben precisa perché penso che sia interessante così come te la dico. Tu immagina che un carcere comunque un un mondo come la società esterna, cioè questo è un muro, è come fosse un'intera città. Nel senso che la maggior parte delle , come devo dirti, tutte le attività, tutte quelle che sono i lavori che fanno i detenuti, quello che facciamo noi all'interno [...] insomma questo appunto c'è questo clima, c'è questo mondo interno che rispecchia molto la società la fuori, esterna, cioè quindi vuol dire, se ci troviamo una società come quella di Napoli o di Bari, che è quella che conosco, all'interno il tipo di vita, il tipo di atteggiamenti, il tipo di persone che corre sono quelli di una città come Bari. Ovviamente lasciando tutte quelle che sono diciamo le persone più, quelli che insomma rispettano le regole se li vogliamo chiamare così, fuori. Quindi immagina quante volte si intensifica un problema all'interno di un carcere. È molto molto più ampio. Qualsiasi problema, anche un bisogno, può essere un bisogno comune, come di un, di una sigaretta, diventa molto più amplificato, perché ovviamente quando lavoriamo con la libertà, sulla libertà delle persone. Poi non voglio parlarti tantissimo di rieducazione, di queste cose qua, perché penso che farà parecchio anche l'educatore, quindi non starò li a ripetere sempre le stesse cose. Ti dico queste cose qui che secondo me sono interessanti. Appunto abbiamo questa storia qui, nel momento in cui tu immagini il lavoro del poliziotto all'interno lo devi vedere anche non soltanto come quello che apre e chiude un cancello, il classico no, ma ci sono anche proprio attività di indagini, attività di controllo, come se ogni mio collega nella sezione fosse poliziotto di quartiere che, all'interno della sezione si, ha questo compito che un po' si spera vada a scemare no, che è quello di aprire e chiudere i cancelli quindi di avere il potere in una mano ed ha questo controllo, il lavoro di controllare, controllare perché all'interno di un carcere comunque ci sono reati, pari a quelli esterni. Cioè voglio dire, se un detenuto accoltella un altro detenuto è un reato. Cioè non che fuori, oppure se uno va in una cella e asporta in qualche modo riesce a entrare e porta via, non perché possa scardinare, può entrare per lavoro, e si porta via

l'oggetto, il reato è alla pari di quello che succede fuori. Violenze private, violenze sessuali, perché all'interno del carcere purtroppo è una realtà, diciamo questa qua di [xxx] è una realtà tranquilla, però io vengo da altre realtà, prima di venire a [xxx] ho visto dell'altro. Ho visto veramente il carcere difficile, e ci sono state realtà anche di violenze sessuali e tutto, che poi vengono più o meno denunciate o si cerca, si spera sempre che l'agente di turno riesca a individuare i soggetti. E quindi si procede come all'esterno. Infatti il rapporto con la magistratura è pari a quello dell'esterno. Poi ovviamente all'interno del carcere ci sono delle regole un po' più larghe, questo vuol dire che se io dovessi farle una perquisizione dovrei avere a disposizione, cioè lei potrebbe avere a disposizione un parente, un qualcuno insomma per poter, dovrei farle un verbale e tutto. Qui all'interno invece, considerando la delicatezza del luogo, si può procedere a una perquisizione in maniera un po' più libera. Io le parlo di perquisizione come di un atto invasivo, perché è un atto invasivo, cioè se uno ti mette le mani addosso per vedere se in tasca hai qualcosa è un atto invasivo. E qui invece è un po' più libero, quindi anche qui pesa un po' sulla libertà delle persone. Per il resto il carcere come, gode diciamo delle stesse regole che ha un ospedale, quindi nel momento in cui io sono all'interno di un ospedale non posso permettermi di distruggere i beni dell'ospedale. Quindi non è che la cella, il tavolino, quindi qualsiasi cosa si distrugge per dolo viene risarcita, insomma c'è un procedimento che può essere disciplinare se c'è volontà di risarcire, altrimenti si finisce nel penale. Questo è quanto riguarda il lavoro dentro. Non è un lavoro facile, perché molto spesso poi sai l'abitudine è un po' come dire, se io vado in una città come [xxx] a cercare droga fra i ragazzini, è più facile individuare i soggetti, è più facile seguirli, è più facile, perché i numeri sono ristretti rispetto per esempio a quello che può succedere a [xxx] dove la droga gira nelle scuole portata da chiunque. Allora capisci bene che tutto, tutte queste, ogni collega, voglio dire, se deve, se sappiamo già che c'è uno scambio vietato come accumulare due bottiglie di vino, che è un divieto, però cioè se tutte le volte dobbiamo intervenire così come dice la legge, invece di dire senti fammi una cortesia restituiscile, io comincio a punirlo, già perché l'ha fatto, cioè capisci bene che non c'è più, cioè si vive più. Allora così come all'esterno se il vigile urbano si fa tutte le multe possibili immaginabili, quelle che vede o quelle che esistono tutti i giorni, non vivrebbe più. Quindi il carcere, diciamo così, deve essere fatto anche da persone che sanno usare anche l'intelligenza, valutare di volta in volta, il primo passo è sempre quello di evitare il pericolo, cioè dire, due bottiglie di vino non le puoi avere, per favore una restituiscila a chi te l'ha data. Quello dice no assolutamente le voglio, e allora c'è il rapporto disciplinare. Però già il fatto che tu ce le hai, è già il rapporto.

R: Si si, essere un po' elastici insomma

4 - I: Ma è normale, altrimenti non si vive più, ma né qua ma neanche fuori. Poi che altro vuoi sapere.

R: Per quanto riguarda la parte esterna.

5 - I: Ti interessa. Allora io ti parlo più di quella esterna visto che io sono vari anni che lo faccio. Allora noi la parte esterna abbiamo, siamo anche un corpo poco conosciuto quindi siamo, diciamo così, agli albori, benché dal novantaquattro che abbiamo ormai tutte queste attività esterne, quindi parliamo già di più di dieci anni. Però tutto quello che facciamo noi fuori è soprattutto legato innanzi tutto al trasporto. Poi ci sono alcune realtà alcuni istituti d'Italia dove i nostri colleghi sono adoperati per servizi di scorte fissi, vanno fuori dal carcere, per poi servizi di polizia stradale, servizi allo stadio. Quindi automaticamente capisci bene che se i numeri ci fossero potremmo anche noi fare quel di più. Comunque per quanto riguarda questo ufficio, noi facciamo le traduzioni, sono quelli che portano, in primis facciamo questo. Portiamo i detenuti nei tribunali, ospedali, trasportiamo da carcere in carcere. Curiamo i detenuti sia normali che i collaboratori di giustizia, quindi abbiamo per dirti abbiamo tutti l'abito civile appeso, nel senso che io sto lavorando così, però se serve vado fuori. Quindi mi cambio e vado a fare i servizi esterni.

R: Quindi vi cambiate per

6 - I: No dipende, se adesso mi telefonano e mi dicono c'è un collaboratore da prendere, il collaboratore non si prende in divisa. Voglio dire siamo un pochino quelli che, un po' pagano le colpe di, della carenza di personale, perché lavoriamo spesso con turni massacranti, ma anche dentro, però dentro bene o male in questi ultimi anni si è, si è riusciti grazie ai sindacati a trovare un po' di equilibrio no, orari un po' più tranquilli, sicurezza di poter andare via, ma non solo grazie, non solo perché il numero è aumentato, ma anche perché effettivamente anche i detenuti sono cambiati. Se una volta avevi problemi, atti violenti, quasi tutti i giorni, adesso invece sono un po' più sporadici. Una volta li potevi prevedere. Io ero a [xxx] e prevedevo quasi tutti i giorni un disastro. Insomma questo, noi per quanto riguarda invece il nostro lavoro appunto ci occupiamo di tutta questa parte esterna, tutti quelli che sono i servizi, traduzioni, non so adesso c'è una nuova legge che ci ha lasciati come unico corpo che può fare notifiche nei luoghi di detenzione, tu sai bene che il domiciliare è un luogo di detenzione, e quindi è rimasto questo, in effetti per esempio adesso, il lavoro aumenta. Poi si parla di ser, come ho detto prima, fare qualcosa soprattutto nel servizio esterno nel nostro lavoro. Pare che ci sia una, è prossimo anche il servizio di controllo sul territorio dei, di tutti queste misure alternative alla detenzione. E quello toccherà tutto a noi. Noi siamo, qui siamo appena in sette, otto. Però. Speriamo insomma che mi diano personale in relazione alle esigenze che avremo anche più in la.

R: I problemi che incontra nel suo lavoro quali sono.

7 - I: Eh problemi. Allora innanzi tutto, ancora pago, ma in realtà sarà forse perché ho imparato a comportarmi io in maniera diversa, però per esempio appunto all'inizio soprattutto i rapporti con tante figure esterne che hanno sempre detto la loro nell'interno della nostra professione, come avvocati, magistrati, personaggi, ci hanno creato delle difficoltà all'inizio, nel senso che pensavano di avere sempre a che fare con gente che, boh, aveva poco a che vedere con l'esterno insomma. Ecco problemi, come puoi vedere i problemi sono, anche in questo caso qui i problemi sono tutti solo gli eventi critici. Con le persone, appunto all'inizio, con gli avvocati che pensavano di poter continuare a gestire una situazione di questo tipo, si, effettivamente sai quello della serie, se vengo in carcere sono un avvocato, tu mi conosci o mi ha conosciuto il portinaio che mi ha fatto entrare, quindi vado avanti. All'inizio mi ricordo che noi eravamo li con il nostro bel detenuto, magari ancora con un'esperienza molto limitata, entravano e andavano avanti fino al detenuto, cioè fino a quando poi hanno capito anche loro che effettivamente bisogna cortesemente chiedere visto che uno ha la responsabilità totale sul detenuto. Cioè vuol dire che nel momento in cui sono fuori, non importa il grado che rivesto, la qualifica che rivesto, nel momento in cui ho il detenuto, non c'è nessuno che mi possa, si possa intromettere fra me e il, e quel detenuto. Anche se venisse il mio comandante, il mio direttore a dire scusa posso parlare, allora se lo fai per cortesia è un conto, nel senso che il comandante dice ah ciao, perché lo conosce, però non può permettersi di dire a me tu te ne vai e io faccio, perché io ho una carta firmata che mi dice che sono il capo scorta, quindi in quel caso li io ho la totale responsabilità, della vita, della fuga e di tutto del detenuto, perché non è che si protegge solo la fuga, perché è riduttivo pensare che una scorta deve proteggere solo il detenuto, deve controllare il detenuto solo per controllare la fuga. Abbiamo avuto casi dove si poteva, c'era proprio il nemico giurato fuori e bisogna garantire anche la sicurezza del detenuto. Cioè io ne sono responsabile anche della vita voglio dire. Vale anche ad esempio, che sembra un paradosso, però te lo dico, anche in ospedale no, per esempio tu immagini una sala operatoria, in una sala operatoria, nessun, fino ad ora non mi è mai capitato, si un po' di reticenza, ma comunque alla fine si ottiene, e se sono in sala operatoria e un detenuto deve essere operato e io dico voglio stare dentro li con voi, io sto li dentro con loro. Infatti a [xxx] per esempio, perché adesso interventi io non ne ho visti tanti perché, però a [xxx] per esempio c'era un detenuto particolare e effettivamente c'era un vetro, perché voglio dire poi c'è anche il buon senso che gioca, se io ho un vetro e vedo bene il detenuto mentre tu stai operando, va bene, ma se io non lo vedo, io ti chiedo, io mi, mi devo cambiare, mi

metto su le mie, i vestiti che usano loro, e comunque vado all'interno e vedo tutto quello che c'è da vedere, perché uno dice va be io sono il medico, tu sei il medico però per me puoi anche essere un folle, cioè non lo so chi sei. Io devo sempre lavorare con l'idea che può succedere il peggio. E questo mi permette di tutelare il lavoro, la vita del detenuto la, la fuga, perché io non è che questi medici posso mettermi li a dire a tutti quanti datemi i documenti, c'è una sala operatoria piena dico datemi i documenti. In realtà, se il detenuto è di un certo livello, sarebbe il caso farlo. Però lavoro sempre, si lavora sempre col buon senso, significa va be, io mi prendo la mia responsabilità di non star li a doverli registrare tutti, però mi fai guardare. Se devo star li, se guardo lui o guardo il medico o quello che è, è un altro discorso. Comunque per capirti, per farti capire fino a che punto si può arrivare con la responsabilità di una capo scorta. È così importante che non bisogna trascurarla, maggiori problemi abbiamo avuto con questi, persone così insomma, con gente, per esempio c'era uno abbiamo portato, ti faccio sempre un esempio, così un po' sanitario, da una psichiatra, un detenuto che doveva essere, aveva una visita psichiatrica esterna, questa qua non voleva che fossi, rimanessi col detenuto. Guardi, io ho detto guardi, lei è al primo piano, la c'è una finestra, per me il detenuto salta fuori e se ne va. Poi lui è pazzo e può saltarti addosso, se tu ritieni che deve fare una visita con te vuol dire che qualcosa non va, ti può saltare addosso e farti male, io sono responsabile pure di lei, capisci, perché io non ho solo il detenuto, io devo mettere in atto tutte quelle cose che evitano il problema, quindi se è necessario che il detenuto sia legato ad una sedia, mentre parla con la psichiatra, io lo faccio. Non sono, chiaramente questa è tutta teoria, non è così rigida la cosa, perché sennò altrimenti. Però sappi appunto che ci sono questi grandi, e quella psichiatrica, quella psichiatra ha insistito così tanto, dice no assolutamente no assolutamente no assolutamente no, io ho detto allora sa che c'è di nuovo, il detenuto viene, torna dentro con me, e poi se lei vuole parlare sola col detenuto, parte dall'ospedale, viene in carcere, la mettiamo in una stanza che c'è il vetro, io ti guardo solo da fuori e sono fuori da ogni responsabilità. Alla fine in effetti siccome lei non voleva sapere niente sono andato via, basta. Lei la visita non l'ha fatta, io ho fatto la mia relazione, ovviamente per dimostrare perché, poi se loro avevano intenzione, mi dicevano torna fuori e portalo di nuovo la, è obbligatorio per lei fare quella visita, io gli avrei detto guardate io mi, vi descrivo la stanza, vi descrivo il luogo poi se qualcuno mi dice che io posso lasciare il detenuto da solo, non ho difficoltà, te lo lascio e fai quello che vuoi. Allora che scappi, che t'ammazzi, che faccio, io sono fuori da responsabilità. Fino ad allora invece si fa quello che dico io. Basta.

R: Quindi la vostra, diciamo il primo obiettivo è la sicurezza, sia del del diciamo dell'integrità del detenuto che delle persone che insomma sono, che non succeda niente praticamente.

8 - I: Si, il primo obiettivo del detenuto è quello della fuga, perché il detenuto, io credo, specialmente quelli che hanno dei grossi reati, qualcosa insomma, che hanno delle previsioni di pena molto lunghe, ovviamente specialmente se sono, se possono diventare latitanti, cioè scappare via sparire, perché sono sedicenti, perché, capisci bene che loro, se hanno la possibilità, eccome se imbarcano la porta. Allora è ovvio che parto sempre col concetto, infatti non per niente si mettono le manette, proprio il primo problema è non farlo scappare, primo problema perché appena uscito dal furgone è difficile che faccia male a qualcuno e scappi. Però contestualmente devo badare alla sua salute perché devo vedere che non ci sia il nemico giurato fuori che vuole sparalrlo, e infatti molto speso li si protegge, no, con le nostre figure davanti, lo potrai vedere anche in tv, insomma, lo si fa anche per, si spera che non sparino a noi, però non sparino neanche a lui. E poi badare soprattutto alla gente che sta intorno, nel senso che quando i soggetti sono un po' particolari, o che possono andare in escandescenza o che potrebbero fare di tutto per fuggire, si fa si fa presto a dire, a prendere un ostaggio insomma. Ecco perché quando sono in ospedale che sono i nostri punti più complessi, perché in ospedale ci sono un sacco di strumenti, no, dal bisturi, alla, allora quando sono sul lettino si cerca sempre di mettere una persona insomma vicino tra lui e il posto dove si appoggiano gli strumenti. Insomma ci sono una serie di accorgimenti che poi fanno parte insomma delle modalità operative abbastanza comuni e.

R: Qua siete in carenza di personale oppure

9 - I: No siamo in grossa carenza di personale. Nel senso che, a dirti la verità in questo periodo che abbiamo avuto un, parte di una sezione qua chiusa, non è neanche così terribile, però se tu guardi la mole di lavoro che ci è stata assegnata no, effettivamente non ci capita mai di avere una giornata dove si fa poco. Cioè voglio dire, dove non c'è elemento critico ma è una giornata insomma abbastanza piena, lo vedi no, cambi dentro, perché poi bisogna collaborare. Che se noi, noi da soli non bastiamo, però anche dentro non bastano da soli e quindi se c'è sempre questo scambio di.

R: Cioè può succedere che da questo ufficio qualcuno vada a lavorare in sezione

10 - I: Si, si si si. Si facciamo anche le notti insomma, diamo una mano dentro. Facciamo anche i piantonamenti. Vuol dire che quando uno è ricoverato in ospedale, siamo di solito, la maggior parte siamo i ragazzi che lavorano qui con me.

R: Lei come mai ha scelto questo lavoro, se lo ha scelto insomma

11 - I: Si, io ho iniziato nel novanta, quindi adesso sono diciotto anni. Io ho iniziato, io mi sono arruolato abbastanza tardi, nel senso che avevo ventitre anni, perché studente universitario e lavoravo anche come geometra quindi avevo la possibilità di rinviare il militare perché allora dovevo fare il militare, ma non è che lo facevo per non fare il militare, perché effettivamente come geometra ero li li per prendermi, fare l'esame di stato per poi sai, poter esercitare la professione. Niente. In più ho dato qualche esame universitario, ma niente di, perché poi facevo parecchie ore di lavoro al giorno, non pagato, e va be, comunque una realtà [*sud Italia*] purtroppo era così. E basta, poi a un certo punto ho avuto, ero un po' stanco dell'università perché con tante ore di lavoro tutti i giorni non riuscivo a seguire, ho fatto quattro o cinque esami, però poi ero sempre li proprio tirato. E poi niente, poi ho avuto anche una piccola discussione con l'ingegnere con cui collaboravo e ala fine ho detto va be, il militare lo devo fare, siccome io sono figlio d'arte, allora con mio padre ho detto papà vedi, faccio volentieri un anno li, anche perché e questo adesso è interessante per me, ovviamente per la mia esperienza. Mio padre era comandante, era come me no, però lui non aveva, cioè di carcere non ne parlava mai, perché lui veniva dagli anni duri, gli anni del terrorismo, gli anni ottanta delle rivolte, lui veniva proprio dagli anni duri, quindi lui, io capisco, ho capito dopo perché non raccontava, così come io alla mia famiglia racconto poco o niente. Perché effettivamente erano anni in cui da un momento all'altro succedeva di tutto, cioè potevi essere coinvolti nei migliori disastri. Io l'ho vissuto poco, a Padova, nei primi anni novanta, perché era il periodo in cui gli extracomunitari, soprattutto i nordafricani incominciavano a prendere, come dire, a essere sempre di più, e allora all'inizio erano due o tre soggetti qua e la, ma da soli non hanno rappresentato un vero, un pericolo o quantomeno un vero nucleo di reazione, invece in gruppo sono giustamente peri, giustamente, sono diciamo più diffi, difficili da gestire, perché io non, non me la sento di parlare di pericolosi, perché nessuno è pericoloso, neanche i più, non mi è mai successo nulla in questi anni, voglio dire, mi sono trovato in pestaggi, ma non io che pesto gli altri, voglio dire, fra di loro, andare li a dividerli, e prenderle e darle, cioè io, ho anche nove processi, voglio dire, dove io ero testimone o parte lesa, era così, a Padova era così, alle due e mezza tutti i giorni si, suonava l'allarme e allora. Ed eravamo pochissimi uomini, avevamo turni di otto ore al giorno però fisso senza mai riposi, quindi immagina te, stanchi noi, stanchi loro, insomma era tutto una realtà, un altro mondo. Adesso invece questa realtà si è molto calmata, adesso veramente è irriconoscibile, veramente se immagino gli anni in cui mi sono arruolato a oggi, devo dirti che per fortuna siamo, e questo insomma mi sono arruolato prima per fare il militare, e poi ci sono rimasto, perché mi sono trovato, potrei dirti anche per soldi, in realtà per una questione personale ti dico che ho cominciato a respirare la libertà, la libertà dalla mia famiglia, perché non era un problema per carità, però ho cominciato ad avere quattro soldi tuoi, poi i miei genitori mi hanno sempre insomma, appoggiato senza problemi, voglio dire, tu fai la tua vita, le tue scelte, senza, non sono mai stati dei genitori che mi hanno bloccato, le

mie scelte erano queste. Mio padre non aveva niente da dire in merito, perché lui insomma, ha fatto quarant'anni da di questa vita quindi, l'ha sempre apprezzata come l'apprezzo io oggi. Io l'unica cosa che posso dirti è questa, è che se non avessi avuto un po' di spirito di dire che qualcosa doveva cambiare nella mia vita, cioè avere, tirare fuori da questo lavoro quel qualcosa in più, cioè vederlo no, potere anche dialogare con i detenuti, dai quali si impara anche tantissimo proprio della vita esterna, cioè ti, infatti io credo sempre che chi fa il nostro lavoro e lo fa in un certo modo, cioè vuol dire con attenzione, anche nei confronti della gente esterna, della gente che, non detenuta, secondo me acquisisce come devo dirti, un modo di rapportarsi, ma anche con, con quelle che sono poi manifestazioni quotidiane dell'essere umano, cioè voglio dire, potenza fisica, come devo dirti, chi viene da te, il rompiballe che sulla macchina vuole fare il prepotente, insomma qualcosa impari, qualcosa ti cambia, infatti io ho scoperto, mi sono scoperto un altro. Benché a [xxx] ho fatto sempre una vita, per dirti, protetta, però bene o male crescevo sempre con gente, un paio di miei amici sono finiti in carcere, per capirci, non avevano fatti reati, per carità, però, son così, quando si è ragazzini si fa presto a fare cazzate. Io avevo sempre per fortuna la protezione di mio padre, nel senso che lui mi faceva capire quanto faceva schifo la vita in carcere, quindi voglio dire. Questo non per dire che potevo fare il delinquente, mi spiego, però capisci bene che un mio amico, per esempio, quando mi sono arruolato, prima non lo avevo mai visto spacciare, sono tornato giù in [xxx] che avevo ventitre anni, la prima volta con un po' di licenza, arrivo li e mi trovo sto, questo ragazzo che non mi guarda più negli occhi. E poi ho detto che ha questo, dice no, ha fatto sei mesi di carcere, per dirti, eppure era un bravo ragazzo, l'unica cosa che si era comprato trenta grammi, quaranta grammi di fumo e ce li aveva addosso e quindi si è fatto il carcere, voglio dire. Insomma questo. Però qui impari parecchio, impari tanto, alla fine mi ci sono un po' affezionato, non per vigliaccheria perché t'ho detto sono, ho sempre combattuto, io per dirti materialmente tanta sezione, tanto lavoro dentro, non l'ho mai fatto. Perché mi sono sempre dato ai servizi esterni, col nucleo operativo di [xxx], e poi perché sono diventato ispettore abbastanza presto, ho fatto i miei esami e sono. Allora sono rimasto per questo.

R: Le piace quindi il lavoro.

12 - I: Si si, io lo trovo bello. Trovo che sia bello, adesso ho quarantuno anni e ti dico è bello, però trovo che ci sono tante cose che devono cambiare. Vuol dire che le potenzialità non sono usate, da tutti, io parlo, parlo tanto dei nostri superiori quanto ti posso parlare della magistratura, ti posso parlare delle altre forze di polizia, ci sono delle potenzialità che un po' qualcuno teme. Non da parte di tutti. Perché purtroppo da noi è molto più facile vedere la persona che non dedica la giusta attenzione al proprio lavoro, vuol dire, far passare un po' la giornata, ma penso che ci sia anche fra i postini, e ci sia fra i medici, fra gli infermieri, è una cosa comune, però credo che togliendo qualche soggetto, ci sono delle potenzialità secondo me, represse. Cioè che se sprigionate possono dare molto di più per la società, ma molto, perché, no perché per esempio, voglio dire, le informazioni che si possono, parliamo di indagini, tutte le informazioni che si possono ricavare da un carcere, sono informazioni importanti, perché io queste informazioni non le prendo dal pasticcere libero che ha visto, io lo prendo da chi ha fatto, chi ha commesso, o chi vive commettendo delitti, reati di qualunque tipo, automaticamente sa sempre quel qualcosa in più. Allora qualcuno viene anche adoperato all'esterno per raccogliere informazioni, perché io credo ormai, oggi come oggi, ogni indagine lavora su informazioni, quello che tu riesci a cavar fuori, a meno che non hai la fortuna di trovarti nel momento giusto al posto giusto. Però queste potenzialità non vengono sfruttate, non capisco perché. Secondo me perché il carico di lavoro che potrebbe venire fuori è eccessivo, però se la magistratura decidesse di adoperare quelli che ha dentro come poliziotti per fare solo non lavoro repressivo o di controllo che non succedono queste cose, ma li adoperasse anche per indagini per prendere informazione e tutto, secondo me ne verrebbero fuori delle belle, però ti ripeto sarà una questione di mentalità, cioè per tanti anni non si è mai chiesto niente alla penitenziaria, peccato. E anche quando hai qualche informazione nessuno ti ascolta, perché non, come devo dirti, ovviamente perché hanno già abbastanza di loro, mi spiego. Se ci fosse un magistrato che lavora solo in carcere

probabilmente ne vedremo delle belle. Delle belle. Se ci fosse il pm del carcere e basta. Ne vedremo delle belle. Però dai, alla fine va bene così.

R: Serve un po' di tempo magari, per integrare un po'

13 - I: Si, io per esempio qua per dirti questo ufficio qui, io mi occupo anche di tutte quelle che sono della polizia giudiziaria, no, ho tutta la cura di un reparto, di un piccolo reparto che abbiamo qua dentro, e che facciamo lavoro di indagine, ci è capitato di prendere droga, insomma voglio dire, mi occupo di questa cosa qui. E quindi ti dico che effettivamente tutte le potenzialità, ma nei, nei miei uomini, c'ho delle potenzialità che non riesco ad usare. Perché non, perché non non c'è la cultura di usarle, mi spiego. Anche se io lo dico, un pm dice mi ascolta, si dice, viene a ascoltare, come no, perché, perché io sono, tu lo sai bene che siamo ufficiali agenti di polizia giudiziaria alla pari di tutte le altre forze di polizia, abbiamo le stesse mansioni loro, anzi, ne abbiamo una in più, che è quella che noi lavoriamo anche dentro, e non possiamo lavorare fuori, mi spiego. Cioè nella nostra competenza c'è questa parte qui, che è il lavoro interno, che non possiamo avere le altre forze, i carabinieri. A meno che non c'è una emergenza, una catastrofe, una calamità, dentro non viene. Neanche io posso andare fuori da lui. Allora ecco forse c'è questa un po' reticenza, una cosa che dice, già io, lo so, ognuno faccia il suo, ma è vero, verissimo, però ti ripeto, per come la vedo io ci sono delle potenzialità che le poltrone bloccano. Però.

R: Che tipo di problemi possono nascere con le altre persone che lavorano nelle altre aree, magari, non so, soprattutto penso all'area del trattamento

14 - I: No io ti dico, per quello che, cioè tu, hai già parlato con gli educatori, comunque sostanzialmente io ho sempre avuto un bellissimo rapporto in tutti gli istituti, però premetto, è una mia caratteristica, nel senso che ho sempre visto tutte le altre figure, non solo come necessarie, ma effettivamente ogni fonte di crescita per me. Quindi io ho un rapporto bello con tutti, nel senso che non ho, non ho nemici, almeno. Allora ti dico con gli educatori problemi zero. Col dottor [xxx], la dottoressa [xxx] e il dottor [xxx] io ho un rapporto bello proprio, cioè, anche con gli psicologi, cioè con tutti. Trovo che ci sono delle interferenze all'interno di una amministrazione, di un carcere per me superflue, però non mi esprimo, è un mio giudizio, come devo dirti, puramente

R: In che senso scusi, non ho

15 - I: Per me, all'interno di un carcere, perché poi ti posso dire come vedo io il carcere, nel senso che il, carcere di solito, con tutto quello che è stato creato a favore della rieducazione, del trattamento e tutto quanto, io dico che si è perso un pochino il, un pochino pochino, il limite. Allora non bisogna dare il limite, non bisogna raggiungere mai il limite della rigidità nella custodia, però neanche possiamo arrivare al punto che perdiamo il controllo, ma non noi poliziotti, l'amministrazione, lo stato, i cittadini, anche di queste interferenze con tutte le figure esterne, che in carcere vengono per una, due ore, vanno via e, e basta. E poi quello che lasciano è un problema nostro. Mi spiego meglio, perché effettivamente è un po' complesso. Per fortuna in questo carcere abbiamo i do, i nostri educatori sono delle persone con le quali si può dialogare. Se c'è un problema ti comprendono. È vero che loro fanno il loro, no, dici io devo fare il trattamento, è un po' come avere, non lo so, una produzione da, cioè, diciamo così, una quantità di produzione da, come progetto, da realizzare. Allora dici faccio tutte le attività trattamentali possibili e immaginabili, in effetti questo carcere, rispetto ai miei tempi di [xxx], ti dico che lavora egregiamente. Fa tantissimi lavori per i detenuti. E se il lavoro è, probabilmente, in questo momento, l'unico strumento che io riconosco, al di là del dialogo, al di là di tutti gli interventi che possiamo fare, ma quello più immediato, quello che, se io dico, metto un muro di cinta, ho chiuso delle persone di qua non ho pericoli, questo è il primo lavoro. Poi bisogna vedere come fare a gestire queste cose. Se io come, diciamo, io gli dico, il lavoro secondo me è fondamentale, proprio, non lo so. La cosa più bella poi

è che c'è una legge, no, c'è una legge che dice il lavoro, però c'è questa legge ma non ci sono gli strumenti per applicarla, perché il lavoro è obbligatorio per esempio. Ma che vuol dire obbligatorio, che è obbligatorio per me che te lo devo dare. Uno dice si, è obbligatorio per te che lo devi dare, benissimo, non posso dartelo. Allora, oppure è obbligatorio per i detenuti, per la loro rieducazione, no è obbligatorio perché è uno dei, come si chiamano, dei punti necessari per dare, per fare rieducazione. Però il lavoro i detenuti glielo devi pagare. Se è obbligatorio non glielo devo pagare. Allora, questo adesso per arrivare alla conclusione. Il lavoro è, per me è fondamentale, unito alla religione, alla scuola, ai parenti, ai colloqui, a tutto, è fondamentale. Però dovremmo uscire da quella mentalità, che io credo sia un po' puramente italiana, cioè di dover essere garantisti in tutti i sensi. Cioè, io ti faccio una bellissima legge dove ti garantisco che tu sei una persona rispettata nella tua, nel tuo essere umano, in tutto e per tutto, bellissimo. Però non ti rendi conto che tu quello che mi stai dicendo è vero, però tu non mi dai gli strumenti perché io lo faccia, allora io sono costretto a prendere gente che rimane chiusa li, perché poi d'altra parte le regole che mancano, perché le regole, tu lo sai bene anche coi bambini è così, se c'è la regola, e si insiste un po' sulla regola, il bambino cresce sapendo che posso anche trasgredire per carità, però ci sono delle regole. Allora quelle regole secondo me qua dentro sono necessarie, ma poi te le chiedono loro. La mia esperienza mi ha portato a dirti, mi porta a dirti con assoluta serenità che ci sono regole che loro vogliono rispettare, quindi quando si trovano il compagno di cella ipotesi, che queste regole proprio le trasgredisce per una questione di cultura, perché ti devo rompere le balle, anche loro non sono contenti, la maggior parte di loro, perché loro le regole le vogliono. Però le regole chi te le chiede, te le chiede sempre o un povero cristo che magari di carcere ne ha fatto poco e niente, e quindi si ritrova a a trovarsi in una situazione, cioè si ritrova in questa situazione molto, di ristrettezza e dice, ma io piuttosto di avere guai sia con i poliziotti che con gli altri detenuti, sto tranquillo per i fatti miei, allora chi batte nella cella di fronte, chi fa disordine e tutto, non è visto bene. Ma soprattutto questa è una cosa, poi anche chiederlo agli altri quando parlerai, se hanno notato che chi lavora chiede regole. Chi lavora ci tiene alle regole. Chi lavora ti chiede la cella piccola. Chi lavora dice io la sera devo dormire. Chi lavora gli sta benissimo che io a mezzanotte spenga le tv, adesso non si spengono più, una volta a mezzanotte si spegneva tutto. Chi lavora ti chiede. Allora ti dico, chi lavora però vuol dire quelli, come ti ha detto l'educatore, quei fortunati che periodicamente riescono a lavorare. Allora come possiamo fare. E questo lo mettiamo in mano alle persone come te che o ai miei che avranno buone idee in futuro, perché è inutile parlarne, nel senso che noi ne parliamo tanto fra di noi, quello che vien fuori è così, può essere anche interessante ma non c'è mai, perché le idee per come fare ci sono. Per me il lavoro, il lavoro è importante proprio. Cioè l'impegno, come dirti, l'occupazione quello che mi tiene fuori dall'ozio, perché quando io sono in carcere in una cella, grande così, proprio in cinque sei persone, ma tu tu cosa fai per, diciamo così, in tutto sono ventiquattro ore sono tre di aria, quattro cinque di aria, vuoi tu, qualcuna devi dormire chiaramente poi la notte, quando non si è stanchi non si dorme. Allora si ricorre ai farmaci. Gente invece che lavora, che sta tutto il giorno a spasso per lavoro, all'interno del carcere, alla fine dorme. Per me è il serpente che si morde la coda, cioè io non, non lo so. Alla fine sappiamo, noi abbiamo la soluzione perché i carceri siano, quantomeno i più tranquilli possibili, i più rieducativi possibili, e sicuramente i più utili, anche se vogliamo guardarli sotto il profilo di deterrenza proprio, per quelli che sono i reati esterni, perché un carcere come è oggi, dove tu non hai la sicurezza della pena, cioè è un gioco, specialmente per chi fuori si ritrova a non aver nulla, dice io faccio il reato, beh finisco in carcere non importa, sono un mese, due mesi. Il piccolo reato, perché poi sono quelli che fanno molto, come devo dire, molto molto, che danno molti problemi alla strada proprio no, che sono i reati, che sono quelli che toccano tutti in un modo o nell'altro. Il piccolo furto, il danneggiamento, la droga, prostituzione. Sono quelle piccole cose che alla fine poi hanno comunque un grande impatto sull'opinione pubblica, e quei reati non vengono pagati abbastanza. Cioè quelli ormai si ha l'abitudine di metter fuori, per forza, abbiamo carceri pieni di nulla, pieni di nulla.

R: In che senso pieni di nulla

16 - I: Nel senso che ci sono tantissime persone per dirti che si fanno lunghissimi periodi di carcerazione soltanto per, per una misura cautelare. Cioè io indago su di te, tu potresti, ti metto li, e c'ho un potere di sei mesi, un anno, se parliamo di droga. Se parliamo di mafia, ti tengo li chiuso in carcere un anno, per un anno intero, e poi quei piccoli reati giustamente quando il carcere è pieno, anche i giudici avranno le loro indicazioni, mettete fuori, perché cioè non non li teniamo, mi spiego. Poi abbiamo carceri come, ti faccio un altro esempio, come sarà il nostro qui nuovo, quello nuovo lo apriremo, avremo bisogno del doppio che tu vedrai qua in giro, ma forse anche di più del doppio, eppure non arriveranno. Allora perché abbiamo sti carceri, Perugia ha cinquecento, ha un carcere fatto, fatto da circondariale e penale, sono due strutture separate, però all'interno di uno stesso, dovresti bisogno di avere all'interno circa cinquecento persone, ce ne sono duecinquanta. Allora dico, questo è sempre il solito serpente che si mangia, si morde la coda, cioè voglio, non esci, non c'è soluzione. Perché la politica, la volontà, anche questo tipo di andamento italiano di instabilità politica proprio, cioè capito, cinque anni forse, vediamo se non crolli, cioè io vedo che passano le migliori, si vedono le migliori notizie, capito, ah cazzo ce l'hanno fatta oggi, la lega a non litigare con Berlusconi, io sono di sinistra eh, così ti avviso subito che sti qua non mi piacciono, cioè ah vedi questi qua stanno litigando, la stessa cosa quando c'è stata la sinistra che ha fatto grandi cagate. Allora alla fine dici passano la giornata in questo modo qua, senza che non si arrivi mai a una soluzione. E il carcere soffre questo, mi capisci, lo soffre, il carcere lo soffre, e lo soffre più dell'intera città, perché in carcere comunque ci sono i liberi, ci sono i prigionieri, ci sono persone che non, non sono come i liberi che, va beh, vivono il problema dell'instabilità, qua ci sono promesse. Ogni ogni, per ogni carcere c'è, anche il colore politico che va a governare diventa un problema, può diventare un problema perché effettivamente chi ha tanto carcere da fare se non vede uno spiraglio, che potevano dare certe ideologie e un altro, altre ideologie invece stringono, allora, secondo il mio parere in questi anni ha vissuto troppo questo sbandamento politico, ma lo ha vissuto proprio di, in maniera per me grande. Ti parlo sempre io, queste qua sono cose mie. Perché effettivamente io in tv faccio va be adesso passa si si andiamo andiamo, benissimo vedrete, faremo l'indulto, si crea all'interno di gente che sta in carcere una aspettativa grandiosa, poi se quell'indulto viene, va bene, se non viene chi paga le conseguenze. Cioè quella carica adrenalinica, cioè quell'atteggiamento psicologico che si crea dove, da chi finisce, non finisce a te, vai tranquillo, fino a che non vieni a lavorare in carcere, finisce sul direttore perché, finisce sui nostri, i nostri operatori interni, finisce sull'educatore, finisce a questa gente. Quindi il carcere è un mondo un po' complesso, non bisogna prenderlo solo per quello che, che rappresenta così, nell'abitudine, nell'ottica comune, un carcere non si fa in un bar, un carcere si fa, non serve soltanto essere grandi studiosi, avere delle belle idee, no, come il periodo in cui ci fu il nostro caro Diliberto [Ministro della Giustizia negli anni 90], che andava in giro a chiedere, che aveva, aveva dato una bella immagine al corpo di polizia, però intanto chiedeva, insieme a Fassino chiedevano se si poteva scopare in car, in carcere.

R: Prego, prego.

17 - I: Si poi scopare, cioè andava, ha chiesto al nostro direttore, se secondo lei, e questa qua è la direttrice che c'era prima di questo, dice imbarazzata, nel senso, qua bisogna vedere se secondo lei c'è, io ho guardato la carta, è ridicolo, cioè, non possiamo trovare dei posti dove la gente si fa, perché giustamente se sei gay che dici io voglio l'uomo dentro, cioè, se io sono un detenuto, uno che ha una buona probabilità di venire in carcere, vado fuori, mi metto d'accordo con una prostituta, le do dei soldi, se finisco in carcere ti mando una lettera, perché ci sono anche donne, vieni qua perché mi devo fare una scopatina, cioè voglio dire, capisci quanto è complessa la cosa, non è. Quindi quando parte poi però un Diliberto e ti dice fai questa cosa e questa cosa finisce sui giornali, tu immagina l'aspettativa che crei in quelli, che già bisogna stare attenti che non, che non vadano a violentare quelli più deboli, che aspettativa crei.

R: Lei ha lavorato anche in altri istituti oltre a [xxx], Padova

18 - I: Io ho iniziato a [xxx], Padova, ma io il Triveneto l'ho girato tutto, perché facevo il nucleo operativo e andavo in giro. Quindi ho la conoscenza di questi istituti, alcuni approfondimente.

R: Quindi lei è salito da [xxx] per venire

19 - I: Si ho fatto il corso a, vicino a Savona, il primo carcere è stato [xxx]

R: E quando è partito, cioè è partito con l'intenzione poi di tornare giù oppure no

20 - I: Ma guarda si, nel senso che non avevo un, cioè io non avevo programmi di rimanere, per me era un anno di militare, ho detto l'unica cosa che faccio, vado a vedere come sono fatti i carceri. Ma era una curiosità mia un po', ecco mi sarebbe piaciuto intervistare un po' in quel periodo i miei colleghi. E in un certo senso l'ho fatto, però ecco rimanevo un po' su questo stile insomma. Conoscere, vedere il più possibile quello che succedeva in un carcere. Ripeto mio padre non ne parlava poco e niente. Tutto li, e poi si, pensavo di finire e tornare a fare il geometra, insomma. Poi invece sono rimasto.

R: Ultima cosa che vorrei affrontare, il suo rapporto col mondo esterno rispetto a quello che è il suo lavoro, se lei parla spesso del lavoro che fa, se qualcuno magari le chiede, perché comunque è un mondo che desta curiosità questo, per la gente che non

21 - I: Si, si, mi capita. Mi capita perché come dici tu è un mondo, io per esempio ho sempre immaginato che è più facile dire di fare il poliziotto e il carabiniere, no, per avere la giusta curiosità, dare per esempio dice, all'anagrafe si che lavoro fai, io scrivevo sempre impiegato statale e basta. Perché, impiegato, impiegato statale, impiegato. Poi se c'è necessità di finire nel dettaglio la prima cosa che dico si sono delle forze dell'ordine, però cerco di non dare l'indicazione, ma non per altro, perché sai, il problema è questo, che fuori, noi abbiamo, fuori dal nostro, dal car, dal mondo carcere, il pianeta carcere, abbiamo, e credo che il [xxx] abbia dei numeri molto alti, molto alti, di persone che comunque sono in stato di diciamo così, misura alternativa alla detenzione, allora quello che io evito sempre è che chiunque abbia a che fare con me, per esempio possa vedermi non tanto come l'aguzzino, perché non ho questo, non ho mai avuto questo problema, io non mi sono mai sentito un aguzzino, perché molto spesso, purtroppo nella mentalità degli anni che furono, fare il classico secondino o l'agente di custodia o quello che vuoi tu, era effettivamente un lavoro con immagini anche le immagine televisive per esempio sono sempre state pessime. Cioè, non hanno mai fatti vedere il vero lavoro, non l'hanno mai fatto vedere. Un po' così, no. Io non ho vergogna del mio lavoro nel senso che di solito se mi nascondo è davanti proprio a chi non, non mi, che non conosco. Davanti a chi non conosco dico che faccio altro, perché non so chi sono. Ma nel momento in cui poi invece ho delle realtà molto comuni, ho un buon rapporto, anzi. C'è una forma di rispetto, devo ammettere. Chi fa il mio lavoro ha una forma di rispetto, non dico dalle altre forze di polizia, ma da chiunque, un pò particolare, mi sembra, però non sono, non sono carabiniere e quindi non so che forma hanno loro, così come non so dirti. Però, problemi veri non ce ne ho mai avuti.

R: Se le capita di sentire qualcuno, non so succede magari qualcuno che non si conosce, si finisce a parlare, che comincia a parlare non so, del carcere o del suo lavoro in maniera negativa

22 - I: Allora la prima cosa che faccio è quella, se mi capita e non sanno qual è il mio lavoro, lascio parlare. Anni fa avevo scritto, una cazzata così, avevo scritto che effettivamente i veri mostri li cerchi fuori no, li cerchi fra tutta la gente, voglio dire, io mi aspettavo di trovare dei mostri qua dentro, in realtà i veri mostri sono fuori, o quasi, diciamo che i mostri sono anche fuori. Si insomma li lasci parlare perché ti rendi conto ad esempio che proprio la mancanza di di conoscenza, forse anche questo poco rapporto che c'è col mondo carcerario e se non per eventi critici negativi, perché

ci sono eventi critici positivi, no, allora ci sono anche delle belle iniziative, però non fanno cronaca e allora sono messe un po' da parte. E effettivamente ogni tanto capita che qualcuno dica, che dicano cose che sono per niente concrete, reali. Ci sono questi, di solito preferisco ascoltare in silenzio, se poi nasce qualcosa che è proprio un grosso sproposito, magari intervengo, sennò altrimenti non me ne importa.

R: Prima, quando ha fatto quell'esempio di Diliberto che ha detto quella cosa e i giornali hanno dato, secondo lei perché tendenzialmente la stampa, i mezzi di comunicazione si disinteressano di quella che è la routine del carcere e tendono a sbattere diciamo in prima pagina o come notizia al telegiornale qualche fatto, soprattutto negativo, quasi esclusivamente diciamo, magari quello che non rientra dal permesso premo o che evade dalla semilibertà, non so. E poi queste cose hanno una ricaduta sull'opinione pubblica di un certo tipo, l'opinione pubblica si lascia, cioè si lascia, viene trasportata.

23 - I: Ti posso fare un esempio preciso, così. Anni fa, non mi ricordo, o l'anno scorso o anche l'anno prima, la la notizia sul giornale è questa, mentre la polizia festeggia, polizia penitenziaria festeggia, il detenuto evade. Basta, questa è la notizia. Quello che va agli occhi della gente è che mentre noi facciamo la festa del corpo, festeggia la festa del corpo, il detenuto prende la porta e se ne va. Quel detenuto è evaso perché non ha fatto rientro da un permesso premio, quindi i giornalisti, in molte occasioni, sono un pochino, potrebbero essere un pochino più pre, più seri, perché quella non è serietà, perché se tu vuoi dare una notizia di questo tipo sapendo che quella cosa li potrebbe tirarti la vendita allora non sei serio, perché non sei più un giornalista, sei un imprenditore, sei un, uno che fa soldi. Perché se sei serio, non dai una notizia del genere. Cioè tu non puoi mettermi uno, un grosso articolo, un grosso titolo dove dici mentre la polizia penitenziaria fa la festa del corpo il detenuto evade. No, perché lui non è evaso da noi, quello è evaso perché è andato fuori in libertà sua, un giorno di permesso, non è tornato, arrivederci e grazie. Ma noi non abbiamo il controllo su di lui. Se se scappa dall'ospedale, dal tribunale, dal, dai muri di cinta, allora tu puoi scrivere quello che credi, ecco in questo senso qua ti dico subito che ci sono episodi dove, non solo le notizie sono già un po' clamorose, però poi messe in un certo modo danno ancora più risalto negativo, perché effettivamente.

R: E perché secondo lei i giornali diciamo, si comportano in questo modo

24 - I: Ma non solo con noi, io credo che i giornali, i giornali hanno, i giornalisti, specialmente dove ti ripeto, non c'è serietà, perché non sono tutti così, assolutamente, anzi, come io credo che nessuno, non tutti noi siamo bravi ma non tutti noi siamo proprio, ma ti parlo di vita, ti parlo, non tutti hanno, mettono il cento per cento di impegno. Ma ci sono persone che dall'impegno che mettono guadagnano, meritano lo stipendio, voglio dire, possono portarselo a casa serenamente. Credo che i giornalisti sono, ci sono dei giornalisti poco seri, ci sono altri invece che sono un po' più attenti, però se è vero che siamo in una società dove, come devo dirti, la moneta, chiamiamola così, il guadagno, la fama, il successo, tira un po' questo grande carretto che è il mondo, questa società almeno, queste società, suppongo che ci sia dietro anche questo. Alla fine sono cose meschine, voglio dire. Io non vado neanche a leggere il titolo, voglio dire, il nome del giornalista, leggo l'articolo, poi mi auguro che faccia fortuna, che gli porti fortuna un articolo del genere, però secondo me, ecco, secondo me quell'articolo dovrebbe giudicare non noi ma il giornalista stesso. Perché poi nascono anche dei delle manovre di smentita, boh, non lo so. Trovo che ci sia un forma proprio di. Probabilmente non c'è niente di più, no, voglio dire, devi riempire, ci sono, se un giornale, se ci sono tante testate giornalistiche, vuol dire che tutte e devono riempire con notizie, più o meno originali, certe notizie si aggiustano. Io ho parlato con una giornalista mia amica e, siccome per esempio, adesso vorrei farti l'esempio dello spazzino, cioè se io scrivo un articolo e dico gli spazzini di [xxx] sono, hanno spazzato poco, oppure scrivo gli operatori di [xxx], gli operatori ecologici di [xxx] non hanno compiuto completamente il loro lavoro, oppure non hanno fatto in

tempo a finire, la notizia non è uguale. Allora infatti gli è stato detto a sta giornalista del [xxx] no [xxx], come si chiama, [xxx], le ho detto ma scusa un attimo, possibile che continuate e poi siete voi, ha detto che continuate a scrivere secondini, guardie carcerarie, voglio dire ma sono cose veramente, è come dire che io ancora oggi chiamo lo spazzino spazzino, non lo so, oppure dico l'handicappato invece di dire il diversamente abile, cioè voglio dire se come società inseguiamo queste cose, quel minimo di rispetto, voglio dire, lo devi avere anche per me, non per altro, perché io so che quando eravamo secondini eravamo degli aguzzini, cioè, quando era i miei colleghi erano secondini, il periodo della, non so, millesettecento, quello che era, erano degli aguzzini. Io non penso che ancora oggi, cioè se io dico a un medico sei un cerusico, il medico si offende, però giustamente, perché il cerusico era il barbiere, era. Però intanto era il medico, cioè voglio dire, ci piaccia o no, era quello che faceva il medico nel medioevo, cioè non è che c'erano medici come oggi, che uno è laureato in medicina allora è medico. Allora il barbiere faceva pure il medico. Ecco però io non posso dire ancora oggi la stessa cosa. E la sua risposta è stata, così come dire, tanto cordiale quanto banale, dice ma sai, molto spesso noi abbiamo a che fare con gli spazi, la parola polizia penitenziaria è lunga, secondino è corta. E io ho detto va beh. Da questo ti rendi conto che non c'è attenzione, capito, c'è soltanto la ricerca dello scoop, della. E poi ci sono quelli seri, che poi comunque sono dei grandi scrittori.

INT AGE CC 9 U

Ricercatore: Per prima cosa le chiedo di parlarmi in generale del suo lavoro, quello che fa quando arriva al mattino e comincia il turno, quello che le viene da dire molto liberamente.

1 - Intervistato: Beh innanzitutto faccio parte del ruolo degli ispettori, che diciamo che è un ruolo di concetto e che tolta la figura del commissario che è poi il comandante dell'istituto, infatti in ogni istituto come comandante ci sta il commissario, ci sono gli ispettori, che comunque svolgono mansioni di concetto e fanno da intermediari tra il personale e il comandante. È sette anni che faccio questo lavoro qua, non mi pento di aver scelto questo lavoro anche perché oggi il carcere non è più quello che purtroppo fanno ancora vedere in televisione nei vari film apri e chiudi il cancello, apri e chiudi il cancello, perché sicuramente come ha potuto parlare anche con gli educatori ormai i detenuti stanno bene, anche perché con la legge Gozzini e varie leggi fanno un sacco di attività, stanno all'aria, fanno la socialità e quindi è un bel lavoro. Ho lasciato la polizia per fare questo lavoro, perciò non mi pento. E quindi come le dicevo è una questione dal punto di vista dell'ispettore, perché lei mi ha chiesto dal punto dell'ispettore o della polizia penitenziaria?

R: No del suo lavoro

2 - I: E allora è una questione di coordinare. In che cosa consiste, io comunque sono coadiuvato da un vice, che comunque si occupa delle cose un poco più sbrigative e che comunque fanno parte del delle mansioni [...] Nel momento in cui non riesce o comunque si collabora insieme si vede come risolvere determinare problematiche, che possono essere dalla gestione dei detenuti e quindi se succedono casini, se ci sono atti di autolesionismo, se ci sono problemi di cambi cella, se ci sono problemi di convivenza tra gli stessi detenuti e quindi la possibilità che possano, che possano fare a botte o comunque insomma, si cerca di evitare o comunque di prevenire e laddove non si riesce perché non è che abbiamo la palla magica e tutto si cerca di risolvere al meglio evitando che possa diventare peggio per i detenuti e pure per il personale, perché da questo punto di vista qua bisogna stare attento a gestire la situazione evitando che i detenuti si facciano male insomma tutte ste, e da quest'altra parte però anche stare attento che il tuo personale nella modalità di intervento non si faccia male, e quindi, non è tanto semplice. E quindi gestire tutte ste problematiche relative ai detenuti quindi atti di autolesionismo, problemi di convivenza, problemi di corso, problemi che poi qua delle volte litigano per il telecomando, cioè per dire una stupidaggine, e io mi volevo vedere la televisione, quello si voleva vedere l'altro, e magari. E problemi relativi al personale, che possono essere di diversa natura, sia di natura personale, quindi magari un ora di permesso, un giorno di ferie, un giorno così, o comunque problemi legati a eventuali assenze, per cui io alla mattina vengo so che devo lavorare con otto persone e magari me ne ritrovo sei perché magari uno si è ammalato oppure un altro ha avuto altri problemi dell'ultimo momento e quindi devi andare a sopperire quelle assenze con il personale che hai per evitare che poi la sezione detentiva possa rimanere scoperta per cui, così come è possibile che un tuo collega si debba fare due o tre posti di servizio, quindi sovraccaricare. Quindi è un lavoro abbastanza particolare che diciamo che, perché quando si ha a che fare qua non si gestiscono macchine oppure pezzi di ricambio, avere a che fare con materiale tra virgolette umano, e quindi con tanti cervelli diversi che la pensano in maniera diversa, parte questa qua perché è detenuto, parte perché sta qua è il personale, insomma con le varie problematiche insomma non è, però questo è il lavoro.

R: Quindi cercare di gestire al meglio

3 - I: La normativa dice coordinare e impartire direttive per. Ovviamente direttore e comandante fanno i loro ordini di servizio che decidono quella che è la vita carceraria e la vita del personale e poliziotti, quindi le regole sia per i detenuti e sia per il personale all'interno di questa struttura, e quindi in base a quelle direttive là, che fanno con questi ordini di servizio, oltre va beh poi le

circolari, gli accordi quadro e tutto quanto, dobbiamo cercare di gestire in collaborazione con gli altri ispettori che lavorano con me dentro e che sono oltre a me altri tre.

R: E si riesce oppure

4 - I: E si riesce si, anche se spesso si potrebbe fare meglio perché spesso non c'è una unione di intenti, sulla gestione di una situazione magari uno la vede in un modo uno la vede in un altro, o spesso non si parla ma pure per esempio pure col detenuto, e infatti negli ultimi anni l'amministrazione si sta battendo per far fare al personale dei corsi di formazione che si basano proprio sulla comunicazione e tra il personale e tra il personale e i detenuti e tra il personale e le altre figure che operano negli istituti, che possono essere educatori, dirigente sanitario, ragioniere insomma, perché si sono accorti che mancava proprio. Anche lo stesso con i detenuti. Sono cose che a me sono state raccontate perché non fanno parte del mio, della mia esperienza qua, dove praticamente la comunicazione oppure un colloquio col detenuto non esisteva. Quando invece adesso basta, cioè no basta, dare delle spiegazioni abbastanza precise e chiare al detenuto che magari si ribella o vuole, serve molto perché magari il detenuto, a meno che è uno psicopatico, capisce quali sono le cose. Ma se tu non gliele spieghi e quello già sta arrabbiato per i fatti suoi insomma poi alla fine si riesce ad evitare delle cose che magari prima succedevano o che possono succedere se uno non cerca di comunicare, di spiegare comunque delle semplici spiegazioni. E poi si qua pure è anche facilitata la cosa data la struttura, è un carcere piccolo, siamo in organico novanta tutti, però quelli che poi lavoriamo dentro siamo quasi sessanta e quindi sai ci sono i pure i contro, però i pro che lavorando in un ambiente piccolo è più facile interagire con il personale, laddove in istituti tipo Milano, dove ci sono duemila detenuti, e quindi ci saranno più di mille agenti il comandante o l'ispettore non può mai conoscere tutti gli agenti, perché io sono l'ispettore addetto a quella sezione e io conosco gli uomini che stanno a quella sezione, ma gli uomini che stanno da quell'altra parte magari non li conosci, quindi da questo punto di vista qua è vantaggioso. Poi il carcere è piccolo, ci sono pochi detenuti, è una struttura vecchia, antiquata e tutto e quindi anche come è fatto il carcere dentro, da una parte è facile questo discorso qua, però da un'altra parte no perché a livello proprio strutturale i detenuti stanno in sezioni detentive diverse, ma non essendo separate perché questa è una struttura vecchia con i parlatoi, praticamente da una parte a un'altra riescono anche a comunicare, quindi. Però, pro e contro.

R: Questo fatto che i detenuti comunicano

5 - I: No, è il fatto di questa struttura qua, che è piccola, che comunque è centrale e tutto, e allora ti da la possibilità di lavorare bene e di interagire tra le varie figure, e dell'istituto ma soprattutto tra il personale, perché ci si conosce, è facile fare un giro, cioè se io voglio adesso andare a parlare su ogni posto di servizio con i miei uomini, tempo cinque minuti, sei minuti ho fatto tutto. Ma andare in una struttura grande prima a una parte poi a un'altra quindi è dispersiva. Da un'altra invece questa struttura qua non ci permette di fare per esempio tante cose tipo l'isolato. Se noi abbiamo un isolato, lo mettiamo isolato in una cella, ma non possiamo garantire che questo venga isolato dagli altri perché proprio a livello proprio strutturale è impossibile, perché proprio la struttura è fatta così, perciò.

R: Prima parlava del fatto che se si comunica coi detenuti si riescono a dare delle spiegazioni, magari relativamente a delle, dei provvedimenti che si prendono, diciamo ci sono dei problemi, non so magari il cambio di cella oppure si dice la tal telefonata non la puoi fare perché

6 - I: Una cosa è dire la telefonata non la puoi fare punto. Allora il detenuto non sa perché, nella testa sua il detenuto gli spetta la telefonata, non sapendo che magari la sua posizione giuridica è quella di indagato e quindi magari ci vuole l'autorizzazione da parte dell'autorità giudiziaria competente. E quindi uno dice guarda che non la puoi fare perché la tua situazione è questa,

dobbiamo aspettare il nulla osta da parte del giudice. E allora lui capisce e aspetta. Ma dire invece non la puoi fare, perché non la puoi fare, allora nella testa sua è normale e magari allora fa qualche, anche in segno di protesta, ci sta gente, detenuti che magari pensano di ottenere delle cose protestando con lo sciopero della fame e tutto, quando invece non ottengono niente, perché non è che con lo sciopero della fame si ottengono determinate cose che non dipendono da noi o comunque dipendono da altri fattori che sono troppo grandi. Allora spiegando queste cose, oppure il cambio cella, non si può a livello operativo, poi questa è l'esperienza che insegna, se io cambio cella ad un detenuto e lo devo mandare a un'altra cella rischiando anche di combinare ulteriori casini perché quello mi dice che vuole andare dal'altra parte, però io non lo so se l'altro poi può andare d'accordo oppure vado a peggiorare una situazione che non comunicando potrei andare a creare. Allora ecco che significa, allora lui mi chiede di andare là, si chiama l'altro, si dice, va bene che questo laddove è possibile, perché poi quando siamo in una situazione di sovraffollamento e magari capita che c'è solo un posto solo in tutto l'istituto, là ci sta poco da fare. Ma se comunque uno riesce a gestire bene e ha le possibilità e tutto, chiedere anche se l'altro è d'accordo ok. Questo è, prevenire. Poi non è detto che quello vada là e poi è tutto a posto, magari litigano uguale però comunque si cerca, se quello dice no, proprio non lo voglio non ha senso andare a mandare là sapendo che prima o poi la percentuale che poi possano litigare e tutto è buona, quindi si evita.

R: Poi alla fine le persone sono sempre imprevedibili

7 - I: Quello che dicevo prima, la mente umana purtroppo è quello che è, quindi. Ci sarà pure la persona più tranquilla.

R: Diciamo se nel caso in cui diciamo la decisione non dipenda da voi, però comunque voi siete per il detenuto la rappresentanza di chi quella decisione la deve prendere comunque, riuscite a far capire che effettivamente non è che è per cattiva volontà vostra ma è perché non

8 - I: No ma quello si, spesso, poi dipende pure chi è l'interlocutore, il detenuto capisce. Anche perché quando uno ti fa quell'esempio che dicevo prima, che il fatto di telefonare o di non telefonare o di fare il colloquio non fare il colloquio, non dipende da una scelta nostra, perché la posizione giuridica del detenuto è quella di indagato è la stessa norma che dice se è indagato chi autorizza è l'autorità giudiziara, quindi nel momento in cui lo capisce e gli vengono date queste spiegazione o è proprio psicopatico oppure dice ok aspettiamo. O comunque se invece la sua situazione è quella di definitivo e tutto, dove la normativa dice che l'autorizzazione viene data dalla direzione allora là se ne deve parlare e si parla. Se è si ok, poi ci pensa il direttore, se è no, dai pure delle spiegazioni, no perché, magari capisce. Poi se vuole protestare insomma sono problemi suoi. Però si assolutamente bisogna far così, prchè sennò è per il detenuto per vivere bene, ma anche noi per stare bene perché se il detenuto comunque crea problemi, se fa gesti di autolesionismo oppure, non è bello nemmeno per noi che comunque operiamo qua dentro, quindi.

R: Diciamo voi avete possibilità di raccogliere le domande e le esigenze dei detenuti e poi portarle al direttore

9 - I: No ma loro ogni mattina entro le nove del mattino, in questo istituto presentano la famosa domandina. Su questa domandina loro chiedono qualsiasi cosa, o di parlare col direttore, o di parlare col comandante o di andare in matricola, o di avere la fotocopia del certificato del casellario, cioè, oppure di voler comprare, qua c'è il sopravvitto, loro a seconda della disponibilità economica che hanno o perché stanno bene e i parenti gli versano dei soldi sul libretto, possono acquistare le cose e quindi, richiesta di acquisto di questi generi che fanno parte del sopravvitto. Poi il comndante valuta in base se hanno soldi oppure a seconda della richiesta, chiedono di avere delle cose, se sono consentite ok, oppure se non sono consentite no, la stessa cosa chiedono di, di avere tramite il colloquio per esempio dei generi alimentari. Esiste una tabella qua che dice questo si e questo no. E

allora questo si, e allora il comandante scriverà si perché oppure no perché. Quindi noi veniamo a conoscenza di qualsiasi esigenza del detenuto, perché il detenuto per avere delle risposte o comunque per avere il consenso di quella richiesta oppure no, deve comunque fare la domandina che poi viene valutata dal comandante. Quindi perciò. E allora è là che poi avviene il fatto che anche per iscritto comunque viene data la risposta positiva o negativa con la motivazione.

R: Prima parlava del fatto che può capitare che ci sono meno persone rispetto a quelle che lei si aspettava che prendono, che montano in servizio. Si riesce ad ovviare diciamo alle assenze, il livello di sicurezza è sempre mantenuto come dovrebbe oppure

10 - I: No non sempre. Vabbè ma d'altronde questo è un problema non è nostro, anzi forse noi qua ancora ci salviamo un po' perché è un problema del sovraffollamento degli istituti e della carenza di personale, che sono diversi anni che non fanno concorsi e se non fanno concorsi i detenuti aumentano, nonostante l'indulto, tanto è notizia di tutti i giorni sui giornali che i detenuti sono tanti, sono tanti, sono tanti, i concorsi non ne fanno. E quindi il personale è sempre quello, però le carceri. Poi c'è il problema delle ferie, c'è il problema che il ministro Brunetta sta cercando di combattere l'assenteismo nella pubblica amministrazione, cioè sono tante cose e quindi è ovvio che può capitare in determinati periodi che tu hai meno personale di quello che dovresti avere. E quindi che, la sicurezza comunque la devi garantire, ed è garantita, però ovviamente una cosa è dire io ce ne ho dici oggi perché sono dieci e una cosa invece è dire ce ne ho sette. La sicurezza la garantisci sia con quei dieci e sennò la devi garantire con quei sette. Ovviamente se ce ne ho dieci ognuno sta al posto proprio, se ne ho sette significa che qualcuno deve fare il posto proprio e il posto dell'altro che manca. E quindi poi ci sta un sovraff, un sovraccarico di lavoro che comunque è pure che porta poi allo stress poi del personale per certi aspetti perché una cosa è dire avere una sezione detentiva e occuparsi di una cosa, e invece una cosa è occuparsi per otto ore di due sezioni detentive, anche se qua fortunatamente le sezioni detentive non sono come Milano dove ci stanno ottanta novanta detenuti a sezione detentiva. Qua di media ogni sezione detentiva ce ne ha venticinque o trenta. Quindi anche fare due sezioni detentive sarebbe sessanta detenuti in proporzione a Milano, però qua la struttura è quella che è, è antica perché è del milleottocentonovanta. La normativa dice che dovrebbero avere le docce nella cella tutti quanti e invce qua non ci sta perché stanno delle docce ogni piano e quindi, una cosa che il detenuto ce l'ha e se la fa in cella, una cosa è che deve andare là e quindi l'agente che sta nella sezione detentiva deve aprire, deve fare andare, poi devi chiudere, poi vanno la corso, poi vanno all'aria, poi vanno perciò. Ci dobbiamo arrangiare.

R: Secondo lei di quante unità in più avreste bisogno qua in questo carcere.

11 - I: Ma diciamo che noi, se ci fossimo tutti, probabilmente ci saremmo come numero, il problema è che ci sono diversi distaccati per vari motivi, e quindi alla fine sulla carta risultiamo che come pianta organica ci siamo, però poi di fatto ce ne mancano tredici quattordici che stanno distaccati per vari motivi. Quindi se avessimo tutti quanti quelli che risultano dalla carta staremmo bene. Non ce li abbiamo ci vorrebbero almeno una decina in più per garantire un po' tutto. E qua ci stiamo arrangiando ultimamente perché abbiamo dei problemi proprio di struttura di una sezione detentiva ed è, ed è dal periodo dell'indulto che è chiusa. E quindi chiudendo, avendo chiusa la cosa abbiamo meno detenuti e abbiamo dato che qua si lavora su quattro quadranti al giorno, sei ore sei ore sei ore sei ore, questo significa che risparmiamo quattro agenti al giorno. E allora perciò ci riusciamo ancora a gestire, perché sennò sarebbe ancora più problematico perché ci sarebbe ulteriore problema.

R: Quindi dice il problema comunque della mancanza di personale riuscite ad ovviarlo.

12 - I: Delle volte si, delle volte no, però ch dobbiamo fare, per la sicurezza si cerca di garantirla, cioè sempre. Ovviamente una cosa è garantirla tutti i giorni, ma poi sicurezza si può pure garantire

il corso che vanno al corso, che vanno all'aria, che vanno, e questo si garantisce sempre perché non si è mai evitato per carenza di personale l'ingresso dei detenuti al corso x o al corso y, quindi col minore margine di sicurezza e tenuto conto del numero di personale, però comunque la qualità del servizio comunque ci sta semrpe.

R: Quindi non sucede che alcuni servizi vengono tagliati

13 - I: No no no, non è mai successi che per esempio perché manca il personale i detenuti non hanno acesso al corso si quello accesso al corso di quello. Uno ci si arrangia magari ci sta quello che si fa due posti di servizio però comunque sempre. Anche perché è un istituto dove direttore, educatore, comandante e tutti ci tengono alla alla alla al trattamento e quello rieducazione risocializzazione del detenuto attraverso le varie attività trattamentali, quindi si garantisce sempre, sempre.

R: I detenuti secondo lei si rendono conto del fatto che a volte c'è meno personale a volte

14 - I: Oh, hai voglia.

R: E secondo lei modulano il loro comportamento in base a questo o cercano magari di aiutarvi tra virgolette.

15 - I: Ma no dipende perché loro comunque sanno se c'è o se manca qualcuno e tutto. Però proprio in casi gravi gravi gravi se dovessero succedere delle cose la fortuna tra virgolett di questo istituto è che avendo diverse persone che sono in caserma, proprio in casi di una traduzione urgente magari il personale si va a chiamare qua in caserma e qundi il tempo di mettere l'uniforme e quindi, sanno pure questo i detenuti, perché purtroppo i detenuti sanno tutto quindi, e quindi questo è, quindi sanno sanno. Sanno pure come opera un agente, sanno come comportarsi a seconda se nella loro sezione detentiva c'è Tizio o c'è Caio, perché poi imaprano a conoscere il modo di vedere, loro vedono anche perché loro stanno ventiquattro ore qua dentro, non sanno che fare, e studiano un po' tutte le cose, perciò.

R: Oltre diciamo a questi, ci sono altri problemi che lei incontra nel suo lavoro che riguardano magari questa struttura, il modo di lavorare

16 - I: Vabbè ma la struttura, lì è stato scritto è stato scritto, dal ministero non mandano nemmeno più una lira da anni, perché si sapeva che questa struttura antica vecchia, è destinata a chiudere, tant'è che stanno aspettanto l'apertura del carcere nuovo. Tra un anno e mezzo dovremmo andare nell'altro carcere, che comunque sarà tutta una cosa tutta tecnologica, perché non esisteranno più le chiavi, saranno tutte aperture di porte, quindi l'agente si limiterà a premere il bottone che poi aprirà la porta e tutto. E quindi questo è bello. Però poi la struttura sarà nuova, sarà grande, e non avremo questi numeri qua che abbiamo, diventeranno molti di più i detenuti e tutto. Quindi problemi, i problemi sono questi, ci dobbiamo gestire quello che le dicevo, garantire l'isolamento oppure il fatto di fare di passare la sanzione disciplinare del detenuto del che è stata inflitta dal consiglio di disciplina, tipo esclusione delle attività in comune o comunque lo fa, ma non la riusciamo a gestire sta cosa qua, perché comunque sta in una cella dove comunque data la struttura ci passano pure i detenuti e quindi non è il vero e proprio isolamento che dice quindi questi, i problemi questi sono. Però legati alla struttura. È tutto vecchio, norme di sicurezza non ce ne stanno, hai voglia parlare di 626 tutto quanto. Però questo è, il vantaggio è che comunque non è, il numero dei detenuti non è tantissimo, il fatto che la struttura è al centro e quindi, invece poi là dovremo andare in periferia e quindi anche per le traduzioni, una cosa è fare la traduzioni da qui la tribunale, che si fanno qui dall'interno, c'è il passaggio. E una cosa invece poi sarà da lì al tribunale che poi qua il tribunale non ha nemmeno i parcheggi davanti. Infatti quando vengono le traduzioni parcheggiano dentro qua,

dopo non lo so cosa succederà, perché qua abbatteranno tutto, faranno la cittadella giudiziaria e quindi questo. Questo è un problema, però un altro anno eh, e poi, poi ne parliamo da un'altra parte.

R: Ci sono tanti detenuti stranieri qui.

17 - I: Non ce ne sono tanti, ce ne sono di più. Perché io adesso non ce l'ho proprio, però se io a mente locale vedo, faccio mente locale e penso quanti sono gli italiani, penso che gli stranieri saranno un settantacinque per cento, mi sa pure di più.

R: E ci sono diciamo difficoltà particolari legate

18 - I: Legate alla struttura, perché se vogliamo vedere la norma che dice che devono stare quelli dello stesso paese, noi cerchiamo di. Però a volte come dicevo prima, se ho solo un posto, diventa pure problematico, non potrò mai andare a mettere un rumeno o comunque uno appartenente ai paesi dell'est con uno invece marocchino e tutto, però, e si cerca di ovviare. Però la norma che il giovane deve stare col giovane, l'anziano, insomma son tutte belle cose che però data la struttura e date le difficoltà obiettive che abbiamo, non sempre non sempre riusciamo a gestire. E quindi a fare proprio come dice la norma. Però questo è. Però ce ne sono tanti, ce ne sono tanti. E allora capita che magari ci stanno delle celle detentive dove stanno sette otto di origine marocchina oppure, anche perché poi uno poi deve stare pure attento, che quello è marocchino, e quello magari è nigeriano, io non vado d'accordo perché quello magari è arabo, io invece sono così. Non è che uno dice va bene tanto quello fa parte dell'Africa e lo mettiamo là. No ci stanno, tutta un cosa, una diatriba pure a livello di religione, a livello. Io sono marocchino e quello è tunisino, non andiamo d'accordo. E allora, quindi perciò. Allora si cerca, ecco quelli che sono i problemi perché se cerca di, perché loro stanno meglio e stiamo meglio pure noi. Allora per evitare che poi possano succedere inconvenienti incomprensioni e quindi poi casini, però fin dove riusciamo, perché non è che poi abbiamo la bacchetta magica e quindi a far uscire altre celle oppure. Quindi questo pure un altro problema che comunque si riscontra. E che cerchiamo di ovviare nella migliore maniera possibile. Anche perché qua fortunatamente a livello di percentuale di episodi critici, a livello statistico sono veramente bassi rispetto ad altri istituti dove veramente alta la percentuale, quindi.

R: Comunque la vita scorre abbastanza tranquillamente

19 - I: Ma si pure forse anche un po' la gestione che nostra, anche la tipologia di detenuti, che noi qua abbiamo una tipologia di detenuti che sono questi sono extracomunitari che spacciano un po' di droga, gli va male, vengono presi e stanno in carcere. Delinquenti boss, mafiosi, criminali grossi non ce n'è qua. Quindi questa è anche una cosa buona, che poi ci permette di gestire la cosa in maniera diversa.

R: Quali sono i problemi che possono sorgere con le persone che lavorano nelle altre aree, penso non so all'area per esempio del trattamento, con gli educatori, se ci sono episodi diciamo di problemi o comunque insomma

20 - I: Va beh ma, no problemi dipende, proprio qua qua non ce n'è tanti, anche perché fortunatamente ci sta un buon collante tra le varie figure, che magari prima non c'era e magari il fatto di passarsi le informazioni da un'area a un'altra ovviamente sempre nei limiti della privacy diciamo informazioni che danno la possibilità a uno di un'area o comunque a un altro di un'altra di gestire al meglio il detenuto, in questo senso qua, quindi allora è buono. Poi è ovvio che ci sta sempre qualcuno che comunque ha delle ha delle riserve, no perché quello è educatore, perché quello pensa solo al, quindi ci potrebbero stare queste cose o cose personali di qualcuno che può pensare in un modo piuttosto che in un altro su una determinata figura. Però proprio a livello generale, diciamo che c'è una buona collaborazione tra le varie aree. Questo si.

R: Quindi diciamo secondo lei non c'è, sicurezza e trattamento sono

21 - I: Qua si, qua si. Sarà pure col fatto là, tra i pro e i contro che le dicevo prima, data anche la struttura, dato il fatto che è piccolo e data che qua sembra quasi tutta una famiglia, è più facile arrivare in contatto e quindi comunicare e quindi passarci delle informazioni e quindi gestire al meglio il detenuto, laddove magari in un istituto grande sono solo le carte che passano tra l'area questa e l'area l'altra, oppure. Invece qua ci sta pure un rapporto personale, quando poi ci sono le cose abbastanza importanti insomma se ne parla personalmente e con l'educatore e con il dirigente sanitario insomma, no questa è una cosa buona. Ma il direttore ci ha sempre tenuto a sta cosa qua, pure il comandante quindi, questo si.

R: Lei perché ha scelto di fare questo lavoro.

22 - I: Questo, boh, forse il destino. A me comunque piaceva la carriera militare, diciamo che in genere i meridionali sono spinti a fare questo genere di lavoro, ma non solo questo, forze di polizia e forze armate forse allettati dall'idea del posto fisso, che magari al nord non c'è perché c'è più lavoro. E invece a me questo era un sogno, non era la polizia penitenziaria, era la carriera militare. Il mio sogno era di andare in accademia a Modena, poi non ce l'ho fatta. Poi fortunatamente facendo più successivamente ste domande ho vinto il concorso prima da agente di polizia poi qua. Sono partito prima là, poi ho dovuto scegliere se restare là o qua, perché avevo vinto successivamente questo concorso. Stavo facendo il corso. Poi da là potevo andare a finire alla polizia stradale, ai vari settori della polizia. E però per una questione di obiettivi, per una questione di orgoglio, per una questione di realizzazione personale, ho scelto che a trent'anni forse era meglio fare l'ispettore qua e quindi avere responsabilità, perché poi la figura dell'ispettore è quella di responsabilità, perché quando poi succedono gli eventi critici è l'ispettore che deve gestire il personale i detenuti, perché l'evento critico ritorni normale. È l'ispettore che deve scrivere gli atti da mandare all'autorità giudiziaria, l'ispettore che deve rispondere al direttore, al comandante e al pubblico ministero in caso poi di ste cose qua. Poi a trent'anni scegli di fare la scelta se restare agente là o fare l'ispettore qua. E forse il commissario, quando mi laureerò, e allora ho scelto di fare sto lavoro qua. E a distanza di sette anni di fronte alle domanda che mi fanno pure amici e tutti quanti, sei pentito di avere fatto sta scelta qua, io ancora adesso dico no. Sarà perché l'istituto qua è piccolo, sarà, mi piace.

R: Le piace il lavoro insomma. In cosa è che trova soddisfazione

23 - I: Ecco per esempio questo è un lavoro che da poche soddisfazioni, soprattutto al personale. Perché uno che apre e chiude il cancello insomma ste cose qua. E invece a me che da soddisfazione, gestire una situazione critica nel migliore modo possibile e vedere che è stata gestita bene, dove non si è fatto male il detenuto, non si è fatto male il collega, cioè sono soddisfazioni. Gestire il personale in un determinato modo quando ci sta la carenza e tutto, cercando di far capire che bisogna fare così perché è successo questo, alcuni il personale, lo fa, però è sempre scontento, però lo fa in un determinato modo perché hai dato delle spiegazioni pure a loro, e allora ci sono delle, sono delle soddisfazioni che comunque piccole, perché poi purtroppo è un lavoro che ripeto da veramente ma veramente poche soddisfazioni. E lo dicevo prima, vedere ancora in televisione il ruolo della polizia penitenziaria che è esclusivamente quello di aprire e chiudere il cancello, addirittura vedere nei film che il detenuto va davanti al giudice tradotto dalla polizia o dai carabinieri, quando ormai sono dieci anni che non lo fanno più la polizia o i carabinieri, c'è sempre la polizia penitenziaria. Ma nei film ancora ci sta la polizia e i carabinieri, insomma, dove ci sta, dove può starci la soddisfazione, dove ci può stare la gratificazione se uno vede gesti così poi in televisione. Questo per dire proprio in breve. Però, oppure, vedere il detenuto che dopo che uno ha gestito la cosa, ha dato delle spiegazioni, dice grazie, meno male, perché sennò eh, la vogliamo

chiamare gratificazione, per me sono gratificazioni. Questo è.

R: Lei ha sempre lavorato in questo istituto.

24 - I: Si.

R: Le piace qua la città come

25 - I: Mhmhm, ho lavorato sempre in questo istituto e penso di restare qua perché è tranquillo, anche perché io dico agli altri che vogliono, pensano a Bologna, Firenze, Milano, belle città, c'è divertimento e tutto, però uno deve pure andare a vedere quale è la realtà dove deve andare a lavorare, perché non ci dobbiamo dimenticare che delle ventiquattro ore, tolto il tempo per dormire, sei otto ore al giorno noi dobbiamo stare nel carcere. E stare bene o stare peggio nell'ambiente di lavoro poi fa aumentare o diminuire la qualità della vita della persona. Allora qua dato che a situazione è questa diciamo che si sta bene poi fuori e tutto. Andare in un'altra città dove fuori si sta meglio di [xxx], perché qua la qualità della vita dico sempre, è la città ideale per uno che è sposato e c'ha i bambini perché è una città tranquilla, è bello. Però per uno che magari è un poco più giovane e tutto è costretto ad andare a Verona a Padova perché non offre tanto come svaghi divertimento e tutto. Però io dico che è la città ideale per viverci con la propria famiglia. Io non sono sposato, non sono fidanzato, sto ancora qua. Non voglio fare progetti, intanto sto bene qua e sto qua. Poi un domani.

R: Lei vorrebbe tornare giù?

26 - I: Ma vorrei tornare giù, non mi voglio illudere, perché so che comunque è difficile, soprattutto pure sul ruolo dell'ispettore. Il sud proprio perché sono tutti meridionali nelle forze polizia e nelle forze armate è pieno, perché sono tutti meridionali che col tempo sono andati giù, quindi giù c'è sovrannumero di personale, e le carenze stanno tutte al nord, quindi illudersi di andare giù è proprio veramente un'illusione. Allora non mi voglio illudere e intanto sto bene qua. Poi se tra un anno sarò a Milano, sarò a Cuneo, sarò a Genova, sarò a Palermo non lo so, perché tanto questo è un lavoro che, perché per esempio fino a tre mesi fa io come lavoro sono stato sempre qua, mi sono occupato solo della sezione detentiva. Sono dal mese di maggio che sto collaborando con il provveditorato che organizza i corsi di formazione per il personale del [xxx] alla scuola di Parma, perché si avvale della della cosa logistica di quella scuola. E quindi io vado a fare il tutor là ai corsi di formazione per il provveditorato del [xxx]. E però tre mesi fa non avrei mai immaginato di fare sta cosa qua quindi nell'arco di tre mesi sono cambiate ste cose, quindi io adesso è agosto quindi non ci sono corsi, però io da settembre farò una settimana qui e una settimana lì, una settimana qui e una settimana lì, perché ci sono diversi corsi. Quindi dove sarò tra un anno, tra due anni, tra tre anni non lo so. Io mi auguro di laurearmi, di vincere il prossimo concorso da commissario e poi non lo so dove mi manderanno, quindi. Però diciamo che [xxx] si sta bene, si sta bene a livello lavorativo, speriamo che poi col carcere nuovo si starà bene pure da questo punto di vista qua, anzi meglio, dal punto di vista di lavoro. Dopo di che non lo so.

R: Lei parla spesso all'esterno del suo lavoro se le chiedono cosa fa

27 - I: Si, va beh perché la gente poi è curiosa. Poi comunque quando si parla ah il carcere, gente che conosci da poco dice che fai, ah ne carcere, a guardare ancora come chissà là nel carcere. Ripeto, io dico e sono contento quando per qualche anno un professore dell'università docente del corso di diritto penale, portava i suoi alunni qua in visita, sono due anni che non lo fa più, e mi dispiace, perché gli altri dovranno vedere che cosa è adesso il carcere, si devono rendere conto e a livello ovviamente facevano un giro nell'area trattamentale, nell'area, non è che andavano nella sezione detentiva, però venire qua e rendersi conto di quello che è oggi la vita quotidiana del

detenuto in un istituto, fa capire che non è più quello che si vuole ancora far passare in tv e tutto, perché è completamente diverso. Quindi vedendo ste cose qua si può capire che anche la nostra vita e quindi il nostro ruolo, anche nella società, non è più quello solo di, ma è gestire persone umane e no come fanno ancora vedere oppure se pensano botte, non esiste più quel tipo di carcere. Oppure addirittura qualcuno mi dice, ma allora quando mangiano stanno tutti duecento dentro sti refettori che fanno vedere, non esiste più, stanno, mangiano tutti quanti nella propria cella. Addirittura possono anche avere un fornelletto e una bomboletta a testa, possono acquistare generi alimentari sempre a seconda della condizione economica, dei soldi che hanno a disposizione, si possono cucinare, quindi possono sia accettare o meno il pasto che l'amministrazione obbligatoriamente deve garantire. Ma possono tranquillamente dire no io non lo voglio oggi perché mi cucino perché loro. Quindi una stupidaggine però a dire non esistono più queste concezioni che questi mangiano in questi grandi refettori, che tutti quanti insieme, non esiste.

R: Secondo lei le persone sono così

28 - I: Perché c'è disinformazione, perché ancora ancora si vuole far passare il carcere per quello che ormai non è più. Eco perché e allora la gente pensa perché è, e invece quando poi hanno, e quindi vengono a fare queste visite che poi negli altri istituti poi le fanno pure spesso e tutto, a me fa piacere perché possono toccare con mano quello che è oggi adesso il carcere. E quindi vedete che i detenuto non è più quello che una volta scassava faceva casino, si può succedere, perché ci mancherebbe, e però nemmeno la nostra figura e quindi qual è il nostro ruolo nella società, perché poi noi svolgiamo un ruolo qua dentro, però è per la società che non è quello di una volta, è completamente diverso.

R: E secondo lei perché non c'è, diciamo le persone non vengono informate

29 - I: Non lo so, sarà una questione di scelta politica. Non lo so. Fatto sta che noi manchiamo di un ufficio per le relazioni al pubblico che invece magari ha la polizia, che i carabinieri hanno, non hanno a livello ufficiale, però i carabinieri si sanno fare tutte cose loro. Noi non ce l'abbiamo. Abbiamo pure un ministero che si occupa di troppe figure, dai giudici alla polizia penitenziaria, agli educatori agli assistenti sociali, cioè sono troppe figure che devono lavorare ma sono completamente diverse tra di loro che vengono gestite però sotto un unico ministero, che invece altri non hanno. E quindi non avendo nemmeno questo ufficio delle relazioni con il pubblico nessuno. Perché quando passano quei film che devono chiedere l'autorizzazione al ministero e il ministero, qualcuno del ministero della giustizia deve dire ok, dovrebbe dire no mi dispiace, perché ste cose qua non esistono. Io ricordo un film che mi sembra che era Ultimo, mi sembra, dove nella cella questo boss con la statua della Madonna che lui pregava la statua della Madonna, che è proprio impossibile che uno possa avere la statua della Madonna di gigante, dentro la cella, coi lumini, tutto. Dietro faceva vedere che prendeva il telefonino, che lui chiamava, delle cose assurde. Però intanto quello è passato e la gente vede ed è quello il messaggio che la gente poi ha, e che riceve, dice il carcere è questo. E allora perciò, perché, perché qualcuno evidentemente non ha interesse a fare passare un messaggio non diverso, un messaggio che è quello che è il vero carcere di oggi, però andiamo avanti così.

R: E secondo lei anche diciamo la polizia penitenziaria non è

30 - I: Ma la polizia penitenziaria, la polizia penitenziaria deve ancora crescere. Adesso sono, dal duemilatre che c'è la figura dei funzionari, che poi sono i comandanti, commissari, perché fino ad allora il ruolo apicale della polizia penitenziaria era l'ispettore. E quindi mi può capire che quando c'era qualche riunione importante, oppure la riunione del comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine quando per un caso di dove ci va il vice questore della polizia, ci va il colonnello dei carabinieri, il colonnello della finanza, andava l'ispettore. Adesso con sta figura qua di commissario

insomma, già stiamo cominciando piano piano a crescere di più. Sicuramente tra qualche anni si darà la possibilità a appartenenti della polizia penitenziaria appunto con la divisa, di accedere all'area dirigenziale, come succede anche in polizia. Il dirigente della polizia di stato x è uno che c'ha la divisa. Che poi sta sempre in borghese, però è uno che è stato magari commissario, che è stato, che adesso a noi ancora non è, è preclusa. Tra qualche anno quando ci sarà, e quindi ci sarà qualcuno della polizia penitenziaria a gestire determinate cose secondo me qualcosa cambierà. E allora là ci sarà. Quello ci sta ancora, penso non prima di dieci anni si avrà sta cosa qua e quindi. Però ci stiamo convincendo, dobbiamo crescere ancora tanto, ancora tanto.

R: Secondo lei la rieducazione come, in base alla sua esperienza, è possibile nel carcere, cioè per il detenuto è possibile effettivamente, se vuole, uscire da una vita

31 - I: Allora io dico, io penso, anche per esperienza personale, quando uno per quarant'anni una persona normale ha fatto una determinata, un determinato percorso di vita, ha vissuto in un determinato contesto sociale, una persona normale eh, no il detenuto, secondo me non cambia, perché quando è arrivato a quarant'anni non è che uno può cambiare. E quindi se uno arriva in un istituto dopo che per quarant'anni ha fatto sempre reati, ha commesso sempre reati e non ha nulla da perdere, difficilmente quando esce, soprattutto perché poi quando esce non ha nessuno, non ha niente, che faccio. E questa è una cosa mia personale, anche se a livello di percentuale, anche se pochi qualcuno poi veramente si rieducano e riescono a trovare qualcosa fuori. Però onestamente io dico sempre, faccio un esempio molto banale, però, se io per quarant'anni sono stato con un braccio così piegato a quarantuno anni se voglio provare farò unno sforzo enorme, ma dopo tanto ma riuscirò a fare così, però il braccio per quarant'anni è stato così. E allora non so fino a che punto, eh si qua, molti imparano a fare il corso di cuoco e allora si imparano a cucinare, poi gli fanno il corso d'assemblaggio, quindi facendo sti corsi qualcuno addirittura prende la licenza elementare, la licenza superiore, in passato pure qualcuno diplomato in geometra, e quindi anche l'istruzione è un cosa. Poi non lo so fino a che punto. È buono qua perché loro imparano, passano il tempo in maniera utile e non stare buttati all'aria oppure a vedere la televisione in cella e quindi è utile anche per non avere quel sistema di imbruttimento che esisteva prima quando non c'erano tutte le attività tutte. E allora era ovviamente una persona chiusa là dentro se non nell'ora d'aria ovviamente si imbruttisce, e quindi poi fa casino. Quindi passano in questo modo qua il tempo in maniera utile imparando pure della cose, che poi se riesce fuori la percentuale è bassa. E lo dimostra pure l'indulto. Cioè l'indulto è chiaro, io ti faccio sto regalino, per tu per cinque anni non devi. Se negli istituti sono rientrati più del cinquanta per cento di quelli che sono usciti con l'indulto pur sapendo che sbagliando un'altra volta si rifacevano la pena che era stata regalata, perché molti di loro non sanno che fare, e allora qua fa occupano il tempo, mangiano, stanno al caldo e quindi. Questa è.

R: Secondo lei qual è lo scopo del carcere, della detenzione, cioè serve effettivamente a queste persone oppure

32 - I: Va beh ma tanto serve o non serve comunque la legge dice che te sbagli devi venire in carcere e quindi. Poi il carcere deve tendere a rieducare come dice la norma e quindi a non fare uscire da qua peggio, e quindi imbruttiti tutte ste cose qua è un discorso, però il carcere, il carcere serve. Servirebbe però pure tutta un'altra serie di riforme che accompagnate al carcere o comunque per esempio all'indulto portano a prendere un'altra strada i detenuti e non invece a poi a rientrare subito. La cosa è troppo vasta. Poi se il carcere serve o non serve, quella poi è un cosa soggettiva dei detenuti, la norma dice sbagli devi stare in carcere, e noi cerchiamo in collaborazione con altre figure, di di tendere alla rieducazione, alla risocializzazione e comunque di gestire nella migliore, nel miglior modo possibile il detenuto per se stesso e gli altri detenuti per loro.

INT AS 1 D

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale del suo lavoro, di quello che fa abitualmente, quando viene qua al mattino, cosa, cosa fa.

1 - Intervistato: O Dio, il mio lavoro è vario, dipende un po' dai periodi, dalle dalle situazioni che ho in carico, in linea di massima ecco, in linea di massima sono comunque sempre variegati come tipi di incarichi, quindi ci possono essere persone in misura alternativa, richieste di indagine dal tribunale, persone detenute, persone in misure di sicurezze, indagini per la revoca o la revisione delle misure di sicurezza, richieste da altri centri di indagine per persone detenute la, e quindi, nell'ambito poi di questi incarichi si fanno delle cose insomma. Si contattano altri servizi, si fanno incontri con le persone, si fanno visite domiciliari, si va in carcere.

R: Mi parla un po' appunto, dei vari incarichi insomma.

2 - I: Tutti?

R: Eh, insomma.....

3 - I: Allora, non so, partiamo dalle misure alternative che sono quelle forse più pregnanti per noi, che ci coinvolgono di più. Allora, cioè in realtà però il lavoro con le persone in misura alternativa in genere parte già prima, nella fase di indagine no, allora parto dalla fase di indagine. Li arriva una richiesta da parte del tribunale di sorveglianza di svolgere un'indagine per una determinata persona che abita in un determinato posto e che ha chiesto un determinato beneficio. E quindi ci chiedono di verificare qual è la situazione socio famigliare, lavorativa, eccetera. In quel caso li io invio una convocazione scritta alla persona, anzi prima ancora faccio le richieste di avere il certificato del casellario, la copia delle sentenze perché il tribunale mi fornisce il dato circa la condanna e la sentenza, e più o meno contemporaneamente invio anche una convocazione scritta alla persona dove gli fisso un appuntamento in relazione a quel procedimento che ha in corso. Quindi poi c'è l'incontro con la persona dove diciamo il primo colloquio è più di va be appunto conoscenza della persona e di così chiarificazione circa quello che è il quadro generale della sua situazione anche per capire quali sono gli interventi che io posso o devo attivare. Quindi sulla base di di di quel colloquio li. Ecco e poi anche un primo colloquio anche di chiarificazione circa cosa vuol dire misura alternativa, qual è il senso del mio intervento, dove vanno a finire, qual è il mio ruolo insomma qual è il ruolo del servizio. Ecco poi sulla base della situazione che emerge possono partire insomma tutta una serie di altri interventi, per cui, dipende un po' dalla situazione, se la persona ha già una situazione più o meno stabile, dove sono presenti risorse allogiative, famigliari, lavorative, parte, gli interventi sono di verifica di quella situazione li, quindi, avviso che contatterò la moglie, piuttosto che i genitori piuttosto che, e farò una visita domiciliare. Avviso che quando è possibile se c'è un buon rapporto, se soprattutto il datore di lavoro conosce la situazione penale della persona farò una verifica e contatterò anche il datore di lavoro incontrandolo, ecco. Quindi poi partono questi altri interventi, vien fatta la visita domiciliare, si verifica se la famiglia è seguita dai servizi oppure no, che eventuali problemi ci sono, insomma così. A seconda, se non ci sono problemi la cosa finisce li, quindi diciamo l'indagine si conclude con più colloqui perché poi comunque ci sarà anche un colloquio finale di restituzione un po' alla persona, o più colloqui se ci sono così delle perplessità, se si percepiscono dei problemi che però non vengono esplicitati. Quindi possono esserci più visite domiciliari con i famigliari, più colloqui con la persona a seconda un po'. Comunque diciamo che se la situazione fosse piana in qualche modo, l'intervento finisce un po' li, una volta fatti i colloqui con la persona, la verifica in visita domiciliare, l'incontro col datore di lavoro, chiaramente si chiedono anche una serie di documentazioni no su quelle situazioni, contratto di lavoro, le buste paga, ecco. Se invece la situazione è problematica li parte non lo so, può partire un contatto con i servizi sociali del territorio, coi servizi specialistici se ci sono problemi di alcool e tossicodipendenza, ecco,

dipende insomma. Se invece la situazione della persona è problematica insomma, poi anche li dipende dai livelli e dagli aspetti problematici allora può esserci la necessità di predisporre proprio un progetto insomma. Quindi di avere un ruolo non solo di in qualche modo rilevazione di quella che è la situazione ma un ruolo più propositivo e progettuale anche di lavoro con la persona insomma. Per cui si individua da una parte i problemi presenti, non so possono essere problemi di dipendenza, oppure mancanza di risorse, non c'è il lavoro, oppure non c'è la casa, oppure comunque la situazione della persona è così problematica che richiede un inserimento in una struttura protetta, quindi diciamo in questi casi qua poi si cerca di fare un lavoro con la persona, di verificare un po' qual è la, il suo livello di consapevolezza circa i problemi presenti, la sua disponibilità ad affrontare, a che livello, con quali strategie, e diciamo un po' dall'incrocio fra problemi presenti, disponibilità risorse della persona, disponibilità risorse del territorio, le agenzie del territorio si definisce un percorso progettuale insomma. Quindi in quel caso saranno necessari incontri con i servizi, con le strutture di accoglienza piuttosto che con le cooperative di solidarietà sociale che offrono percorsi lavorativi protetti, piuttosto che appunto magari invece strutture comunitarie di tipo terapeutico e quindi servizi specialistici, si definisce il progetto, si raccolgono tutte comunque le certificazioni, le documentazioni necessarie, e si chiude li il lavoro. Chiuso il lavoro di indagine, il lavoro di indagine si chiude con l'indagine socio famigliare che viene inviata al tribunale di sorveglianza con le presentazioni diciamo, non so se conosci il modulo che noi dobbiamo usare, che in sostanza forse ce l'ho già aperto qua [mi mostra il documento sul computer] ha una parte cioè una parte va be dove ci sono tutti i dati anagrafici, residenza, eccetera, poi storia del soggetto e contesto relativo alla commissione del reato, situazione attuale rispetto al profilo e alle risorse personali, alla famiglia, lavoro, studio, insomma tutti i vari aspetti nella vita della persona, ah poi c'è una parte che riguarda nel caso in cui la persona abbia richiesto un affidamento in prova al servizio sociale c'è una parte che riguarda l'attività riparativa che viene un po', cioè il tribunale chiede sempre di verificare la disponibilità a svolgere attività riparative. In fase di indagine non è che si definisce un progetto, si raccoglie la disponibilità o meno della persona, e anche si esprime una valutazione circa l'opportunità insomma anche che. E poi si conclude con le nostre valutazioni insomma. Ecco poi la cosa finisce li per il momento diciamo, e si riprende il filo insomma della della del percorso della persona quando successivamente all'udienza del tribunale nel caso in cui venga concessa la misura alternativa insomma.

R: Di solito se voi date parere positivo poi la misura viene concessa oppure.

4 - I: Purtroppo non sempre, cioè nel senso che, sai dipende un po' dalle, va un po' a fasi questo discorso, no dipende dal tribunale di sorveglianza, cioè dai singoli giudici che in quel momento compongono il tribunale di sorveglianza. Ci sono periodi in cui sostanzialmente le proposte, le valutazioni del servizio vengono accolte direi al novantanove virgole nove per cento insomma. Ci sono periodi in cui questo non accade, anzi direi che si può verificare anche una divergenza abbastanza ampia fra

R: E da cosa dipende secondo lei questo, cioè il passaggio da un periodo a un altro

5 - I: Cambiano i giudici, cambiano le singole persone.

R: Ah è proprio un cambiamento della persona.

6 - I: Si, si.

R: Cioè ci sono persone dice più orientate ad accogliere istanze di questo tipo e persone

7 - I: Cioè diciamo ci sono perso, ci sono magistrati che danno peso e amplificano di più l'aspetto oggettivo, giuridi, le valutazioni diciamo rispetto al reato, quindi al passato se vuoi in qualche modo

no, e quindi che fanno una valutazione che è legata al tipo di reato, anche al giudizio di cioè, va be insomma, e situazioni invece in cui i magistrati diciamo danno più valore al percorso, cioè hanno uno sguardo più sul sociale se vuoi no. Nel primo prevale un aspetto più giudiziario giuridico, moralistico anche devo dire a volte. Nel, invece nell'altro caso appunto vien dato più peso al percorso alle proposte del, anche dei servizi quindi insomma, da valore anche in qualche modo al lavoro, no, anche alle valutazioni dei servizi insomma, e quindi assume meno peso l'aspetto giudiziario giuridico. Oppure può anche succedere il caso in cui noi chiaramente siamo a conoscenza di una parte insomma no del della situazione, per cui magari non siamo a conoscenza che nel frattempo la persona ha avuto altre denunce o dal casellario non è che tu vedi quello no. Oppure diciamo che può esserci una, perché parallelamente alla richiesta fatta a noi parte anche una richiesta fatta alle forze dell'ordine, per cui magari alle forze dell'ordine risulta una condotta, un della persona che magari che ne so, frequenta ancora pregiudicati, è legata a, per cui insomma ecco magari in certe situazioni oggettivamente vien fuori, emerge un lato un po' oscuro che a noi era sfuggito insomma ecco.

R: Questo per quanto riguarda

8 - I: Questo per quanto riguarda il lavoro di indagine, poi appunto arriva la persona in misura alternativa, l'inizio della misura alternativa coincide con la firma del verbale delle prescrizioni davanti a noi, preceduto da una telefonata della persona che chiede l'appuntamento. La firma delle prescrizioni avviene attraverso un colloquio di di chiarificazione rispetto al verbale delle prescrizioni, al senso anche delle valutazioni del tribunale, eccetera. In quel primo colloquio si definiscono anche quelle che saranno le modalità di rapporto con l'assistente sociale, i tempi, le modalità, il senso del nostro ruolo, e così.

R: È sempre lo stesso assistente sociale che segue

9 - I: Allora in linea di massima si, a meno che la persona non cambi zona, perché devo dire che i tempi possono essere anche lunghi fra l'indagine e l'inizio della misura alternativa, no, può essere quindi che la persona nel frattempo magari abbia, cioè soprattutto nel caso in cui appunto la situazione non era particolarmente, non c'era un progetto con i servizi che par, comunque allora in quel caso li il progetto parte, anche nelle fasi della persona libera.

R: Lunghi nell'ordine dei mesi o

10 - I: E insomma a volte, diciamo che adesso in questo periodo qua che è il periodo post indulto quindi dove c'era un grosso calo anche delle udienze della, adesso stiam tornando un po' ora a regime e adesso sono nell'arco di alcuni mesi insomma, ma fino al duemilasei insomma poteva essere anche un anno dopo, un anno e mezzo dopo. Quindi diciamo che in linea di massima si cerca di mantenere la continuità di rapporto con l'assistente sociale che ha fatto l'indagine. Può succedere che se la persona cambia zona, perché noi siamo ripartiti come organizzazione in zone territoriali insomma. Se cambia zona e se non c'è un rapporto, una situazione che comunque fa ritenere opportuno tenere ancora quel contatto li, vien passato a un altro collega insomma. Ecco, poi con l'avvio della misura alternativa normalmente i contatti con gli affidati sono telefonici settimanalmente e ogni quindici venti giorni c'è un incontro, un colloquio. Poi ci possono essere anche li dipende dalle situazioni insomma, visite domiciliari alla famiglia, contatti dei famigliari, contatti col datore di lavoro. Se c'è un progetto coi servizi ci sono continui contatti con gli altri servizi e in genere poi ci si fa un incontro di verifica che può essere bimestrale o. Ogni tre mesi si invia la relazione periodica al magistrato di sorveglianza. Se invece c'è bisogno prima lo si fa prima, ecco.

R: Nel caso in cui, perché prima parlava di eventuali indagini per revoca o revisione di misure

alternative

11 - I: Di misure di sicurezza. Che è un'altra roba.

R: Di misure di sicurezza, ok. Come, cioè da che cosa è che può emergere la possibilità che una persona tra virgolette si stia comportando male.

12 - I: Cioè questo nelle misure alternative, in generale insomma.

R: Si, si.

13 - I: Ma sai, comunque è come se nella gestione sia delle misure alternative, ecco le misure di sicurezza sono un po' diversa, poi se vuoi magari ne parliamo, è un po' a se. Cioè comunque di fatto tu hai rapporto con una rete insomma no, di di situazioni, di persone, di servizi, che hanno contatti con la persona. E quindi se ci sono problemi bene o male, si, possono essere mascherati per un po', nel senso che magari non si è creato quel, quel rapporto di correttezza di di disponibilità fra l'assistente sociale e la persona, per emergono insomma dalle altre parti, cioè se una persona ha problemi dopo un po' comincia ad aver ricadute sul lavoro, a non andare più a lavorare bene. E quindi insomma in qualche modo viene fuori ecco. È difficile che in presenza di problemi uno riesca comunque a tener botta a tutto un quadro prescrittivo o comunque anche alle sue situazioni di vita insomma.

R: E in questo caso come

14 - I: In questo caso si cerca di di di parlarne con la persona e di vedere quali anche li insomma si fa un po', cioè si si si verificano si pesano quelli che sono, quali sono le possibilità di interazione fra problemi, risorse della persona, risorse del territorio, per cercare di arrivare a una soluzione. Ecco direi che comunque, nel momento in cui si fa il colloquio con la persona, si verificano un minimo di questi elementi qua, parte la comunicazione al magistrato. In alcuni casi parte anche senza colloquio con la persona, se son cose gravi o comunque che van segnalate. E poi magari il colloquio si fa successivamente. Però ecco direi che emergono insomma.

R: E per quanto riguarda le misure di sicurezza invece come

15 - I: Ecco le misure di sicurezza sono un po' diverse nel senso che anche li dipende. Ecco se sono detentive in genere a noi, detentive vuol dire che la persona o è in casa di lavoro o è in casa di cura e custodia, a noi allora l'incarico inizia con la richiesta di indagine fatta dall'Uepe di competenza insomma. E li più o meno è il lavoro di indagine di cui parlavo prima insomma, con un taglio chiaramente più rivolto a, a un discorso di rientro sul territorio quindi verificare anche li che tipo di situazione c'è e così. Poi nella gestione, cioè allora la persona poi torna nella misura in cui gli vien concessa in genere una misura di sicurezza non detentiva oppure inizia in genere con la concessione di licenze che all'inizio sono brevi, durante le licenze è un libero vigilato, può esserci un obbligo, in genere c'è, di rivolgersi a noi durante la licenza e quindi di, se noi già non lo conosciamo come in genere avviene, comunque lo conosce [xxx]. Poi ci sono le licenze esperimento, quindi la persona si ferma magari per alcuni mesi di fatto e e se tutto va bene in sede di riesame viene concessa la misura di sicurezza non detentiva quindi parte la libertà vigilata. Ecco li rispetto ai liberi vigilati il rapporto è diverso che con le persone in misura alternativa, nel senso che è una misura più diciamo di a carattere se vuoi, che mira a un controllo più poliziesco come no della, del comportamento della persona, anche se devo dire ci sono anche direi abbastanza numerosi casi in cui a libertà vigilata pur continuando ad essere una misura di questo tipo qua viene riempita un po' di contenuti anche risocializzanti, perché spesso capita insomma che son persone cioè che hanno una situazione personale molto difficile per cui coinvolgi in un progetto i servizi insomma. In genere chi ha una

misura di sicurezza, o è perché è delinquente abituale, quindi è una situazione magari più di deprivazione, di degrado insomma ecco. E quindi, allora quindi può succedere che tutto sommato si verifica la situazione in cui la misura di sicurezza come modalità di di di, come impegno che ti richiede è quasi uguale alla misura alternativa, nel senso che devi avere i contatti coi servizi, coi famigliari, c'è un progetto insomma no. Fermo restando che il controllo del della condotta in quel caso li è data alle forze dell'ordine insomma. Ecco invece ci sono altre situazioni dove il libero vigilato manco lo conosci magari, non è detto insomma. Cioè magari ha l'invito a rivolgersi a noi in ordinanza no, però lui lo può fare oppure no. E da parte nostra mentre nell'affidamento c'è un dovere anche nostro di comunque riferire, contattare la persona eccetera, nella libertà vigilata non c'è, quindi diciamo è più, c'è la possibilità più se vuoi di un rapporto professionale legato solo ai contenuti meramente professionali ecco insomma.

R: Quali sono i problemi che lei incontra ne suo lavoro.

16 - I: I problemi sono.... allora a una parte un po' quello che ti dicevo prima insomma, il fatto, il rapporto con l'istituzione insomma, anche l'istituzione a cui io stessa appartengo. Quindi possono esserci problemi che partono anche all'interno dell'ufficio rispetto all'organizzazione del lavoro o alla possibilità di condividere o meno determinate impostazioni organizzative, ma anche professionali che poi hanno ricadute sul lavoro concreto. Un altro livello è quello di, un livello di interazione buona con il tribunale di sorveglianza, perché insomma è abbastanza frustrante no, costruire dei progetti per cui insomma vengono spese molto energie non solo mie ma anche, e poi vedere un po' vanificato tutto e ritrovarti magari con situazioni che a quel punto non sai più come, come gestire insomma, oppure che devi lasciar così cadere. Un altro livello può essere quello di riuscire a reperire le risorse giuste o anche le risorse semplicemente cioè, per dirti, se una persona non riesce a trovare lavoro o comunque ha bisogno di essere affiancata in un percorso di di crescita lavorativa, non è detto che in tutti i periodi dell'anno le cooperative abbiano una disponibilità no, perché è una disponibilità che c'è di più nei mesi primaverili, piuttosto che quelli invernali insomma. Poi c'è in alcune zone del del territorio provinciale ci sono più risorse, in altre meno, quindi così. E poi anche problemi di lavoro con le persone, perché insomma, magari tu hai una valutazione di quella situazione che però non è riconosciuta come tale dalla persona e quindi non, così, non c'è la possibilità di di di anche di sostenere in qualche modo delle possibili soluzioni, dei possibili percorsi.

R: È diverso lavorare con italiani e con stranieri.

17 - I: Ma guarda, allora, diciamo, per quanto riguarda le perso, gli stranieri in misura alternativa [pausa] aspetta eh che sto facendo, io direi che non ci sono sostanziali differenze, anche perché o straniero in misura alternativa vuol dire che aveva una situazione così buona insomma no, vuol dire che ha una casa, che ha un lavoro, che si è ben inserito sul, nel territorio, spesso ha anche la famiglia, per cui direi non, cioè mi sembra, così ad istinto mi verrebbe da dirti io non ho mai avuto una revoca di un affidamento in prova concesso a uno straniero. Ecco diverso è il discorso anche in fase di indagine o anche soprattuto in carcere insomma, con gli stranieri che non hanno risorse o che non hanno, va be, che non hanno magari il permesso di soggiorno, che non hanno, hanno il permesso di soggiorno però magari nel frattempo hanno perso il lavoro, quindi vuol dire che hanno perso anche la casa, con questa angoscia a brave magari di dover avere il rinnovo e non avere e li è diverso, perché sono diverse anche le risorse che puoi attivare, ad esempio tutto il discorso delle cooperative di solidarietà sociale non solo in [xxx] sono attivabili solo durante la fase di esecuzione della pena. Però per dirti io ho appena avuto il tribunale che gli abbiam presentato un bellissimo progetto, ha detto ah non va mica bene, è solo per la durata dell'affidamento. Questo aveva sei mesi da fare perché non c'è risocializzazione, risocializzazione vuol dire che un progetto è rivolto al dopo, nonostante questo fosse uno straniero che è qua da vent'anni, che ha la, neanche il permesso, che ha la carta di soggiorno quindi insomma, è sposato, ha figli, famiglia qua, però per dire, quella

risorsa li men che meno puoi attivare le cooperative quando non c'è, cioè diciamo le puoi attivare da un punto di vista teorico, perché anche li quando non hanno il permesso di soggiorno no, perché la legge prevede appunto che durante l'esecuzione della pena comunque possano essere regolarmente iscritti al collocamento, ma non le puoi di fatto attivare perché la legge provinciale non prevede i contributi alle agenzie per gli stranieri, per l'assunzione di stranieri senza permesso di soggiorno. E quindi ti trovi da una parte abbastanza impotente insomma con persone che hanno problemi radicali e tu che hai una radicale assenza di possibilità insomma. E poi ecco soprattutto, direi questo in carcere, è anche difficile entrare in rapporto con loro, è difficile insomma creare anche un minimo di comunicazione, di conoscenza insomma sulla reale situazione della persona.

R: Comunque voi quando entrate in carcere avete rapporti anche con operatori interni

18 - I: Del carcere?

R: Con gli educatori così

19 - I: Si, certo certo.

R: Sorgono problemi, o ci sono

20 - I: Con gli educatori? No direi di no, direi di no. Dopo di che voglio dire il carcere è un mondo dove comunque la, rispetto all'interno, la nostra così, la nostra, l'incidenza della nostra presenza è minima rispetto all'organizzazione interna, alla gestione delle cose. Però sui singoli casi, non ci sono problemi insomma.

R: Qual è, se c'è, la differenza tra una persona che accede a una misura alternativa direttamente dalla libertà, e una invece che è passata per il carcere.

21 - I: Chiaramente la persona che è passata per il carcere in genere ha una situazione più problematica insomma. Perché la normativa per come è fatta adesso diciamo, di fatto uno non dovrebbe proprio finirci in carcere, no, quindi se ci è finito vuol dire che o non si è veramente attivato o non si è perché cioè questo mi vien da dire veramente per oltre il 90% dei casi, anche se una persona non ha nessuna risorsa ma c'è comunque un minimo, un livello minimo di consapevolezza, di comunque disponibilità a impegnarsi in qualcosa, i percorsi si riescono bene o male a costruire no. Quindi se è in carcere vuol dire che o veramente c'è una situazione anche magari psichica di persona molto disturbata, o molto dipendente da sostanze o priva veramente, molto degradata insomma nella sua situazione, per cui è difficile insomma ecco. E anche mi verrebbe da dire, proprio per questo magari ci son più difficoltà dopo, soprattuto negli affidamenti ordinari, perché poi c'è anche una parte di detenuti che chiedono magari l'affidamento terapeutico e fanno dei percorsi in comunità. Li chiaramente la situazione è più protetta e quindi magari la misura regge fino alla conclusione.

R: Quindi secondo lei non è che il carcere ha un effetto negativo su queste persone, è che queste persone hanno già una situazione difficile

22 - I: Si sommano un po' le due cose insomma. Cioè in genere voglio dire è una persona che ha già alle spalle molto carcere. Allora non dico che quella carcerazione li incide sull'andamento di quella eventuale misura alternativa li. Dico però che è come se già un sintomo un po', poi per l'amor di Dio, ci sono anche, sto pensando a un affidato che ha appena concluso, era al suo primo reato, era un reato però grave, quindi è passato dal carcere perché, nonostante avesse una situazione, aveva un lavoro, una famiglia, una buona situazione eccetera, però il tribunale ha ritenuto di non concedere subito una misura alternativa quindi ha fatto, li per dire è andato tutto bene dopo una volta concesso

l'affidamento no. Però in linea di massima direi che come, cioè insomma, chi è in carcere, chi non ha avuto una misura alternativa e si trova in carcere, e avvia una misura alternativa dal carcere, fa più fatica, cioè ha alle spalle una storia magari di molte carcerazioni, di maggior degrado insomma.

R: E diciamo, per quanto riguarda i reati, i reati considerati più gravi per cui è difficile ottenere una misura alternativa, al di la magari di reati contro la persona particolarmente gravi, cioè li dipende dal giudice, oppure se io spaccio, se io rubo, faccio un furto in appartamento

23 - I: Ma, è difficile dire sta cosa. Allora tieni sempre presente l'elemento che ti ho detto prima, no, che dipende poi dopo da quali sono, qual è l'orientamento di quel singolo tribunale in quel momento li insomma, che per altro è condizionato anche da qual è il momento anche culturale intorno insomma no, cioè adesso c'è un gran clamore, un uso un emergenza sicurezza e quindi anche i magistrati di sorveglianza, voglio dire, si adeguano anche loro. Cioè diciamo che dipende poi dalla gravità del, non potrei dire lo spaccio, dipende che spaccio è insomma, se è spaccio di grandi entità di sostanze certo che è difficile che magari concedano in prima battuta la misura. Se è un reato di violenza sessuale, ad esempio per un periodo c'era il discorso che non venivano, venivano concessi raramente a chi aveva violenza sessuale, soprattutto se su minori eccetera. Adesso non potrei dire neanche questo insomma. Però ecco può essere che magari si è, dipende dalla gravità del reato, dalla gravità del reato, dall'entità della condanna e così. Oppure si un po' questo.

R: Quindi anche avendo ottime risorse, un lavoro, famiglia, tutto, cioè se faccio un reato considerato grave nonostante

24 - I: Si. Ti dico la persona di cui ti parlavo prima ad esempio era una persona che aveva commesso un reato di violenza sessuale no, quindi nonostante fosse al suo primo reato, avesse una vita, un curriculum insomma, a parte quell'episodio li, però insomma, e per la sua posizione e per il reato commesso, era stata ritenuta una cosa molto grave e quindi ha fatto anche un bel periodo di carcere, direi più di un anno, un anno e mezzo, si un anno e mezzo abbondante. E poi gli ultimi sette otto mesi gli è stata concessa l'affidamento in prova. Anche li all'inizio molto stretto molto, poi via via più ampio.

R: Lei perché ha scelto di fare questo lavoro.

25 - I: Perché da giovani si sogna molto. Perché pensavo non lo so, perché va be, perché io avevo diciotto anni nel 1978, e quindi c'era anche li, un certo clima culturale, di cui comunque sono figlia, e perché la vedevo come una figura insomma, un operatore vicino alle contraddizioni, ai problemi, e anche come una specie di paladino dei diritti e delle cose insomma no. Ecco forse mi rendo conto, cioè mi rendo conto, mi son resa conto subito, a dir la verità dopo poco, che avevo un po' omesso nel mio sogno il fatto che comunque un assistente sociale lavora all'interno di una istituzione che forse era più sbilanciata su quel versante li il ruolo, che non, e così.

R: E le piace come lavoro.

26 - I: Ma guarda, allora mi, si non posso dire che non mi piaccia insomma no, mi piace perché comunque è un lavoro vivo, è un lavoro con le persone, è un lavoro vario, di movimento nel senso che tu vai incontri i servizi piuttosto che i datori di lavoro, piuttosto che famiglie, piuttosto che. Ecco direi che con gli anni, dopo tanti anni, uno da una parte come se è un po' stanco di questa ottica come un po' deformata no, perché l'assistente sociale ha sempre a che fare con problemi, con cose. Nel nostro settore con problemi che magari tante volte no, si risolvono, non grazie a noi, ma grazie a miracoli, al fatto che comunque la vita si trasforma, va, però tante altre volte si incancreniscono per cui tu vedi tornare le stesse persone per tanti anni. E comunque sia hai sempre a che fare con, per lo meno un momento di sofferenza no, di difficoltà, e quindi dopo tanti anni mi

verrebbe ad dire ma insomma facciamo altro nella vota. Ecco la cosa che io un po' proprio mi ha sempre appesantito tantissimo è proprio il lavoro come, cioè la dimensione dell'istituzione insomam no, cioè quasi come se, è fat, a momenti no, a momenti, o prevale un vissuto come di lotta, la sensazione di dover lottare per poter esprimere delle dimensioni professionali il meno inquinate possibili da dimensioni che non mi appartengono che però magari o perché te le chiede l'istituzione o perché te e chiede la magistratura perché sei, sei strattonata a far cose che secondo me non. Ecco un po' questo direi.

R: In cosa è che trova soddisfazione.

27 - I: Ma la soddisfazione ti dico è proprio il rapporto con le persone direi che è ancora quello che si salva no. Il rapporto con le persone e anche coi servizi, l'interazione fra servizi in genere è sempre una dimensione positiva, arricchente, e anche umana, perché dopo comunque insomma si creano anche dei rapporti umani con tutte ste persone piuttosto che anche con le cooperative no parlo con le associazioni. Questo è un aspetto bello insomma.

R: Quindi se ho capito la difficoltà più grande è quella di, di essere inseriti dentro l'istituzione.

28 - I: Si diciamo che i problemi, almeno per me, le frustrazioni più grandi e quindi la parte più problematica è rispetto al rapporto appunto con, con l'amministrazione nella misura in cui magari, cioè l'amministrazione è un'amministrazione che per forza di cose è burocratica, gerarchica, quindi anche rigida no, nella sua organizzazione, nella sua struttura. È chiaro che una dimensione invece magari professionale più ha bisogno di questi aspetti, ma così come struttura di supporto ma non come cosa che magari poi prevale, tende a imbrigliare no, soffocando magari le possibilità più di di crescita viva degli aspetti professionali. E poi perché, e poi appunto cioè sia nel rapporto col carcere, nel rapporto con la magistratura insomma anche li è come se a volte hai la sensazione che, cioè non lo so, che ti viene richiesto no, la presenza e, e poi però non capisci bene quale peso poi danno, cioè mi fanno lavorare ma a che pro insomma no, se poi magari la logica è un'altra.

R: Quando lei incontra le persone che compongono la rete del candidato all'affidamento o comunque alla misura, generalmente, a parte i famigliari, ma anche i famigliari, come reagiscono alla notizia che la persona insomma ha commesso un reato, è stata condannata.

29 - I: Ma guarda in genere lo sanno già, quindi non è che arrivo io a dare a notizia insomma, no. Io ti direi, va be a parte i famigliari che cioè in linea di massima, nella misura in cui ci sono appunto ancora vuol dire che in qualche modo sono comunque solidali, ecco a volte magari fin troppo, nel senso che diventano collusivi e quindi magari il problema è che è importante anche li che ci sia un contorno non collusivo, il più possibile non collusivo anche se solidale. Con i datori di lavoro ti dirò che cioè se la persona era un buon lavoratore, cioè il fatto che abbia commesso un reato non è così rilevante insomma, non cambia la percezione. L'importante è che continui ad essere un buon lavoratore, anzi, ti dirò che spesso insomma, se veramente c'è una stima come lavoratore, il datore di lavoro si fa anche, si da da fare anche prende a cuore la situazione, oppure magari cioè si assume un compito che in realtà non ha che è quello di di tutore insomma del fatto che adesso rispetti le regole, però ecco non è un problema se c'era già un buon rapporto. Viceversa se non c'era un buon rapporto, anzi diventerà conferma che è proprio meglio averlo licenziato o insomma licenziarlo ecco.

R: La, secondo lei come siete percepiti, visti, dalle persone che seguite. Nel senso, come una opportunità, anche se va be è brutto da dire, o come un qualcuno da tra virgolette tenere buono visto che adesso non, sono uscito dal carcere, sono fuori e

30 - I: Ma io le vedo un po' tutte queste cose qua, insomma. Guarda io ti dirò che avrei, cioè ho

molta curiosità, mi sarebbe piaciuto insomma, lo avevo anche proposto di fare un lavoro di rilevazione sulla percezione che hanno di noi, non solo gli utenti ma anche gli altri servizi, perché comunque rimaniamo un servizio un po' anomalo. Penso che, penso che siamo un po' tutto questo. Siamo, possiamo arrivare dalla, la gamma va dal nemico da come dire, da intortare un po' insomma di fronte a cui recitare una recita, al così, alla risorsa alla, alla persona, perché poi diventa, cioè si crea come ti dicevo un rapporto umano no. Comunque la risorsa che ti può offrire delle opportunità, che può essere di aiuto, che può risolvere insomma, con tutta la gamma in mezzo insomma, di situazioni. Però è chiaro che comunque il fatto che cioè bene o male noi svolgiamo una funzione di controllo e quindi questo le persone ce l'hanno chiaro e questo è giusto che anche, è sacrosanto che condizioni anche no, cioè, che le persone tengano conto di questo insomma nel rapporto con noi.

R: Perché dice che il vostro è un servizio anomalo rispetto agli altri.

31 - I: È anomalo perché abbiamo un'utenza comunque obbligata noi, no, cosa che gli atri servizi non hanno. Cioè allora guarda, io quello che penso è che nella sostanza non c'è questa grande differenza, no, perché in realtà tutti i servizi fanno controllo sociale, tutti i servizi hanno questa dimensione di non paritetica nel rapporto con l'utente, tutti i servizi insomma c'è uno sbilanciamento palese di forze no, nel rapporto con l'utenza. E comunque va be, noi comunichiamo al magistrato, ma che ne so la collega del comune ha il potere di erogare non erogare, di, non parliamo quella che ha competenze nell'area minorile, perché li ha il potere di rubare i bambini [ride]. Però ecco credo che il fatto che comunque appunto per noi è un'utenza obbligata, una differenza la faccio se non altro nell'impatto insomma no, con la percezione immediata insomma della cosa. E poi comunque anche il fatto appunto che, cioè diciamo può rappresentare una maggior difficoltà all'inizio soprattutto, perché è diverso insomma, una persona che comunque è lei che si muove per venire a chiederti, oppure tu che gli scrivi una lettera per dire ti convoco. Dopo non vuol dire che anche la persona che viene a chiedere ti venga a chiedere realmente quello che vuol chiedere, quello che risponde ai problemi reali, quindi anche li c'è sempre un mascheramento, c'è sempre insomma, no un, però ecco direi. E poi forse questa percezione di diversità, al di la dell'utenza è vissuto forse dai servizi del territorio io credo, quasi forse più che dall'utente.

R: Lei che, che rapporto ha con diciamo il mondo esterno al suo lavoro, cioè lei parla del suo lavoro con le persone che incontra in maniera tranquilla

32 - I: Purtroppo si, nel senso, no io ti devo dire che ho molte amiche, amiche amici che fanno il mio stesso lavoro, magari non qui, ma, che però hanno lavorato magari qua in passato, quindi gli assistenti sociali quando si incontrano guarda son delle brutte, nel senso che è difficile non, non parlare di lavoro insomma. Però ecco credo che stiamo riuscendo sempre di più negli anni insomma, perché poi appena una parte tutti stoppano subito. E però si, o magari può capitare che le persone ti chiedano che lavoro fai ,tu dici assistente sociale nel settore penale, e allora c'è come una curiosità che si attiva, sembra un lavoro strano.

R: Perché secondo lei la gente è incuriosita dal fatto che una persona lavora nel settore penale.

33 - I: E perché hai a che fare con i delinquenti, con... insomma in questo momento poi forse con la parte si società che che suscita più paure, più fantasmi, più. E poi perché il carcere è un luogo segreto, è un luogo nascosto, è un luogo che le persone non sanno cosa si fa dentro, cosa. Però ecco è una curiosità non sempre sana, più magari, non dico morbosa, però insomma.

R: E magari, siccome le persone parlano, l'argomento sicurezza e criminalità è abbastanza, è considerato quanto meno alla portata di tutti

34 - I: Si.

R: Le persone le dicono eh ma questi qua sono delinquenti, bisognerebbe buttare la chiave, bisognerebbe ammazzarli, insomma, non so se le è capitato che qualcuno le facesse.

35 - I: Si si.

R: Lei come reagisce.

36 - I: Ma guarda io cerco di, di spiegare, di tentare insomma un minimo di buttar li maggiori livelli di complessità, cioè di far capire che le cose non sono così lineari, così automatiche, e così scontate. Né nell'analisi sul perché uno diventa delinquente, né tanto meno sulla soluzione, sul significato che hanno le soluzioni insomma. E anche sul fatto che è necessario insomma che, cioè far emergere dei livelli un po' meno, un po' più raffinati insomma no, rispetto alla mera così riproposizione anche della violenza, perché nella misura in cui uno dice butto via le chiavi oppure l'ammazzarli tutti, la pena di morte oppure cioè alla fine voglio dire qual è la differenza insomma no ti vien da idre. E poi comunque sono risposte che non risolvono, ecco cerchi di introdurre elementi di complessità insomma.

R: E perché secondo lei le misure alternative diciamo sono percepite o comunque viene veicolato anche dai mezzi di comunicazione se vogliamo il messaggio che la misura alternativa non sia pena, ma sia un premio diciamo ecco.

37 - I: Ma sai che io tempo una cosa, che le persone non sanno che esistono le misure alternative. Anche gli stessi mezzi di comunicazione fanno un gran pastroccio, cioè confondono un permesso premio con gli arresti domiciliari, una misura alternativa. Raramente parlano di misure alternative, e io credo che non se voglia parlare, sai, perché se le persone scoprissero che ci sono cinquantamila persone all'esterno, hai voglia il problema della sicurezza come è no, per cui in realtà non viene fatta un'informazione seria, assolutamente, si fa anzi una, come si dice, è mistificante l'informazione che viene data, è fuorviante, è, e, e quindi le persone non lo sanno. Poi si c'è questa, nei discorsi delle persona, c'è questa appunto, spesso no, l'affermazione, ma uno può fare quello che vuole tanto alla fine c'è l'impunità, c'è, cioè rispetto a quello io credo anche che, qual era la domanda? Cosa rispondo io alle persone rispetto a questo?

R: Perché secondo lei passa diciamo questo, cioè tra le persone c'è appunto questa, questo dire in Italia si può far tutto tanto si sta in carcere, si è già fuori

38 - I: Ma io guarda credo che cioè ci sono vari motivi per questo insomma, un po' quello che dicevo prima cioè le persone non vogliono sapere in realtà, né come sta la realtà, non vogliono darsi delle spiegazioni complesse no, da una parte. Dall'altra devo dire è vero che noi abbiamo una, cioè abbiamo da una parte una normativa buona insomma no, cioè a livello, se io penso alle nostre leggi, all'ordinamento penitenziario, ma anche le modifiche fatte dopo, cioè hanno introdotto comunque delle cose importanti, delle cose che hanno avuto un valore, che hanno un valore reale, una ricaduta reale no, anche sulla sicurezza delle delle. Però è anche vero che da, da un certo punto in poi insomma, è come se anche i provvedimenti normativi si sono accatastati no. Io personalmente credo che sia stato un errore far confluire tutto nell'affidamento in prova al servizio sociale. Forse era importante diversificare. È vero che c'era la detenzione domiciliare e la semilibertà, però non basta no. È come se nella fetta che adesso confluisce nell'affidamento in prova al servizio sociale potevano essere introdotte altre misure insomma. Anche a livello più attenuato di risposta, ma anche a livello più più incidente di restrizioni, di senso ecco. Questo. Poi sono anche misure, provvedimenti legislativi ondivaghe, per cui adesso io sono convinta modificheranno e restringeranno, per poi ritrovarsi tra tre anni, quattro anni, dove non avranno più dove metterli no, che già adesso è un po' così. E quindi capisci non, è come se non s'è anche la coerenza, la forza, la

volontà anche politica, al di là poi dei vari schieramenti, di capire che comunque io la devianza cioè non la posso trattar tutta nella stessa maniera, perché non ha senso, insomma costa l'ira di Dio, allora che io per soddisfare l'opinione pubblica no le le angoscie dell'opinione pubblica modifico una legge, costruisco carceri cioè, è assurdo. Piuttosto fai la buona informazione, educa i tuoi cittadini da una parte e e e appunto rendi più varie e più complesse le risposte dall'altra insomma no. Oppure do dota i servizi, ad esempio è significativo anche questo, l'altra cinquantamila persone in misura alternativa fino a sette anni fa noi eravamo in cinquecento, adesso siamo in mille insomma, come assistenti sociali no. Quindi insomma così.

R: Secondo lei cosa significa certezza della pena.

39 - I: Certezza della pena vuol dire che per alcuni rea, cioè credo che bisogna fare una scelta insomma, ci ci sono dei reati gravi dove oggettivamente secondo me è importante che, che venga definita una pena e che la pena sia quella insomma no. I reati più gravi secondo me devono trovare una risposta così. Con istituti penitenziari però che siano veramente luoghi di comunque dignitosi, di rispetto delle persone, prima ancora che di rieducazione, quindi voglio dire ecco, anche li c'è un bel lavoro da fare. Per il resto io non credo, cioè credo che fra il fatto che uno che ha commesso un furto debba fare due anni magari di carcere in un posto fatiscente perché c'è bisogno della certezza della pena, piuttosto che invece faccia un percorso che magari duri solo quei due anni li perché poi lui di nuovo insomma si incasina, ma insomma mi sembran più ben spesi li, perché alla fine qualcosa rimarrà no, rimane, ma io lo vedo, anche persone cioè che non avrei mai detto all'inizio del percorso dire ma si ce la farà, e invece, cioè poi si cambia.

INT AS 2 U

Ricercatore: Per cominciare vorrei che lei mi parlasse del suo lavoro in generale, quello che fa quando viene qua al mattino, quello che vuole dirmi.

1 - Intervistato: In generale il mio lavoro di assistente sociale può essere diviso in tre ambiti, no. Sono ambiti che prevedono appunto attività da svolgere in ufficio, attività da svolgere all'esterno, quindi sul territorio e attività da svolgere all'interno degli istituti penali. Per quanto riguarda le attività d'ufficio, come ha visto, si tratta di svolgere come dire, come che sono di carattere eminentemente burocratico insomma no, così come invece sono collegate al lavoro più specifico, quindi in ufficio noi incontriamo la cosiddetta utenza. Ecco per quanto riguarda le cose, le attività d'ufficio appunto, c'è una parte che è riferita alla tenuta dei fascicoli, e una parte che è riferita proprio i contatti con l'utenza e ai contatti che nell'ufficio telefonicamente noi abbiamo con i vari servizi con i quali appunto collaboriamo sul territorio, quindi all'esterno. Soprattutto servizi pubblici, servizi socio sanitari, ecco. Tra l'altro poi vabbè, nell'attività d'ufficio poi vanno anche comprese le attività relative agli aggiornamenti, corsi di formazione, incontri, diciamo così con la direzione, con le colleghe, insomma tutto ciò che solitamente può essere fatto all'interno della sede, dell'ufficio. Passando poi invece all'ambito esterno, c'è l'ambito nel quale appunto come assistente sociale io ho contatti e incontri con l'utenza, vale a dire con persone sottoposte ad esecuzione penale esterna e contatti con operatori di altri servizi, prevalentemente servizi socio sanitari, come dicevo, quindi prevalentemente sono altri assistenti sociali o altri operatori dei servizi che in qualche modo sono chiamati o sono come dire coinvolti nel trattamento delle persone sottoposte a misura alternativa. Capita a volte anche che, capita, direi c'è da dire fa parte di questo lavoro anche le cosiddette, cioè lo svolgimento delle cosiddette inchieste sociali, cioè altri uffici come il nostro ci chiedono praticamente di contattare le famiglie e i servizi per il trattamento di detenuti che si trovano nella loro zona di competenza, quindi noi lavoriamo sul territorio all'esterno a contatto con operatori de servizi socio sanitari anche per questo motivo. Prevalentemente però ci occupiamo, all'esterno lavoriamo soprattutto per le misure alternative. Diciamo che questa parte riferita alle inchieste sociali è una parte diciamo così minore. L'attività maggiore è invece sempre connessa alle misure alternative e anche alla collaborazione, al trattamento dei detenuti presso gli istituti che sono nel nostro territorio di competenza. Per quanto riguarda ad esempio il nostro ufficio, gli istituti che operano sul nostro territorio sono i due istituti di [xxx] e l'istituto di Rovigo. Per cui adesso passando al terzo ambito di lavoro come luogo di lavoro appunto è l'istituto, insomma, quindi un terzo del nostro tempo di lavoro lo passiamo anche all'interno degli istituti per collaborare al trattamento dei detenuti. La collaborazione consiste principalmente nel collaborare nell'attività di osservazione della personalità, ma anche nel collaborare verso quelle situazioni di necessità, di disagio che hanno a che fare con con l'esterno, quindi famiglie dei detenuti, ma anche qui contatti con le risorse territoriali, ecco, questo è, per spiegare un po' il mio lavoro, e anche gli ambiti nel quale, nei quali si svolge.

R: Parlando diciamo del, la parte diciamo sull'esterno, di incontro con l'utenza, come l'ha chiamata lei, fate, lei fa colloqui, fa

2 - I: Solitamente sono colloqui e se si tratta di misure alternative le, come dire, il mandato, diciamo così, è quello previsto dalla legge, insomma. Quindi se si tratta di affidamenti, noi abbiamo diciamo il mandato di assistere e controllare la persona nell'ambiente dove è stato reinserito o dove svolge la misura alternativa, perché le misure alternative possono essere diciamo così richieste dalla detenzione e in questo caso la persona condannata da uno stato detentivo passa ad uno stato diciamo così, definirei di libertà controllata. Uno stato di affidamento in prova ad un servizio sociale, che è una misura alternativa che prevede per il nostro ufficio e quindi per il lavoro che svolgo, funzioni di assistenza e di controllo, ecco quindi, noi all'esterno prevalentemente lavoriamo per le misure alternative, quindi lavoriamo a contatto con l'utenza diciamo così, composta da affidati, semiliberi,

liberi controllati, detenuti domiciliari, liberi vigilati, o anche in diversi casi, ex detenuti. Ecco, c'è comunque da fare una differenza tra il tipo di situazione che seguiamo, quindi in base alla situazione che noi seguiamo si modulano intensità e modalità di intervento nei confronti di queste persone. Per spiegarmi meglio, nei confronti di un affidato, le modalità di intervento e di contatto sono sicuramente superiori alle modalità e alla frequenza degli interventi e dei contatti previsti ad esempio nei confronti dei liberi vigilati o dei liberi controllati.

R: Questo per quale motivo.

3 - I: Proprio perché sono così istituti per i quali non è prevista una, un livello di controllo particolare insomma no, sono situazioni, per esempio per quanto riguarda i liberi controllati sono misure sostitutive della pena, quindi solitamente si tratta di persone, diciamo così, di bassa, di basso livello delinquenziale insomma. O comunque che hanno una situazione di integrazione sociale abbastanza consolidata, strutturata, per cui le necessità di controllo, le necessità di assistenza sono molto più attenuate, a volte anche addirittura inesistenti. Stessa cosa si può dire per i liberi vigilati. Sono persone che hanno ottenuto questa misura, no, di di di sicurezza, misura, nel momento i cui hanno svolto già una parte di pena in uno stato detentivo [risponde al telefono]. Si eravamo rimasti alla frequenza e alla intensità dei contatti con un certo tipo di utenza e cioè con i liberi vigilati. Nel momento in cui noi spostiamo il discorso sugli affidati ovviamente cambiano le modalità e la frequenza degli interventi, proprio perché si trovano in una situazione di esecuzione penale esterna diversa, per la quale sono precisate in misura maggiore le nostre competenze insomma. Sempre però sul piano dell'assistenza e sul piano del controllo.

R: Mi spiega bene diciamo come si svolge l'attività di assistenza e poi come si svolge l'attività di controllo.

4 - I: Si beh, dico sinteticamente perché la casistica è davvero molto molto vasta. Solitamente appunto nei contatti che noi abbiamo con gli affidati si possono, possono sorgere dei problemi riferiti diciamo così al contesto famigliare ma anche al contesto più allargato, nell'ambito lavorativo, e tutto ciò che in qualche modo forma o comunque fa parte del sistema relazionale di un affidato. Quindi nel momento in cui rileviamo un problema, ci viene segnalato un problema, l'assistenza consiste appunto nell'aiutare la persona a risolvere il problema, con metodologie che variano a seconda delle situazioni insomma. Così l'assistenza può partire dal semplice fornire, dal fornire semplicemente un'informazione su un servizio specifico che tratta il bisogno manifestato, oppure anche dall'accompagnare la persona nel cercare in sé le risorse per poter affrontare la situazione problematica o comunque che crea disagio.

R: Può essere, diciamo un problema magari in famiglia o sul lavoro.

5 - I: Si, si. È ovvio che a seconda della complessità del problema noi decidiamo se possiamo diciamo così intervenire noi direttamente, farcene carico senza sostituirci alla persona ma lavorando insieme alla persona per affrontare in maniera adeguata la situazione problematica. Diversamente se il problema invece investe la competenza ed altre professionalità, in questo caso aiutiamo la persona a rivolgersi, a mettersi in collegamento con altre professionalità e quindi con altri servizi. Quindi l'assistenza diciamo così quella che noi come assistenti sociali del del dell'amministrazione penitenziaria espletiamo solitamente, proprio consiste proprio nel cercare di aiutare la persona ad affrontare in maniera più adeguata i problemi, ricorrendo di volta in volta o alle risorse che possono essere diciamo espresse dalla professionalità dell'assistente sociale oppure ricorrendo ad altre professionalità.

R: E per quanto riguarda il controllo invece.

6 - I: Per quanto riguarda il controllo sono sempre diciamo così modalità comprese nel nostro lavoro. Ovviamente noi solitamente distinguiamo il controllo che facciamo noi dal controllo che fanno gli organi di polizia. Per fare un esempio, nel caso di persone in affidamento la polizia o i carabinieri controllano che la persona sia presente nel suo domicilio durante le ore prescritte. Il tipo di controllo che facciamo noi invece si limita, o comunque riguarda alcuni ambiti che fanno parte sempre della relazionalità della persona. Vale a dire se nelle visite domiciliari, negli incontri che a volte facciamo sul posto di lavoro, nei contatti che abbiamo anche con altri operatori, gli altri servizi che con noi seguono la situazione di affidamento, emergono irregolarità o comunque condotte inadeguate o condotte che sono al limite della regolarità, in questo caso noi interveniamo per prevenire un aggravamento dell'irregolarità. O comunque se l'irregolarità invece si configura come una, da subito, come una infrazione delle prescrizione, in questo caso noi, nel momento in cui ci si manifesta o ci viene riferita, abbiamo il compito appunto di verificarla e poi il dovere di comunicare alla magistratura questa infrazione. Quindi il controllo in questo caso si esplica in questo modo. Diciamo che appunto il tipo di controllo che facciamo noi è un tipo di controllo rivolto soprattutto al fatto che la persona eserciti o esprima un'adeguatezza di ruolo nel contesto più prossimo, quindi quello famigliare, ma anche nel contesto famigliare più allargato insomma. E questo controllo lo facciamo attraverso appunto dei colloqui di aggiornamento, visite ambientale, contatti con le persone che fanno parte del sistema relazionale dell'affidato. Questo è il tipo di controllo che facciamo noi.

R: Quindi diciamo oltre a incontrare e a relazionarvi con la persona, incontrate anche

7 - I: È ovvio che facciamo anche delle verifiche dirette e indirette, quindi noi parliamo con i famigliari, quando è possibile col datore di lavoro, proprio per come dire coinvolgere in rete e quindi in questo caso una rete assistenziale le persone che diciamo così rientrano o entrano a contatto con l'affidato, proprio perché attraverso questa rete assistenziale si cerchi di prevenire alcune problematiche, di trattarle se si manifestano, ma al tempo stesso anche di controllare che certe situazioni o certe manifestazioni di condotta non sconfinino nell'irregolarità o nell'infrazione delle prescrizioni che l'affidato è tenuto a seguire durante l'affidamento.

R: Quali sono i problemi che una persona, parliamo diciamo in questo caso di una persona che esce da una situazione detentiva e comincia un percorso in misura alternativa, che tipo di problemi diciamo può incontrare questa persona.

8 - I: Beh allora se la misura alternativa è l'affidamento diciamo che un certo tipo di problemi sono stati in qualche modo trattati perché non si manifestino, si manifestino in modo tale da creare diciamo così, delle difficoltà nel programma di reinserimento. Quindi solitamente le persone in detenzione che escono in misura alternativa e quindi in affidamento, sono persone per le quali c'è già stata una osservazione all'interno dell'istituto e quindi una programmazione o quanto meno una messa in relazione con chi poi dopo lo riaccoglierà, sia la famiglia sia anche il lavoro. Quindi questa situazione più che altro i disagi che si creano sono i disagi da rientro, ma sono comunque disagi abbastanza gestibili. In ogni caso li dove i disagi di rientro dovessero essere anche problematici in questo caso o l'assistente sociale o altre figure professionali con altri, di altri servizi, entrano in azione ma sono state diciamo così ma sono state diciamo così anticipatamente messe in come dire, in in in attività, proprio per gestire in maniera tranquilla il problema, se è prevedibile che il problema è tale da richiedere questo tipo di intervento. Solitamente però come dicevo prima si tratta, se si tratta di affidati che rientrano nel loro contesto famigliare, rientrano nel loro contesto lavorativo si tratta soltanto diciamo così di accompagnarli nelle situazioni che solitamente si creano poi dopo quando, dopo lunga assenza o comunque dopo un'assenza in qualche modo prolungata, si rientra in famiglia, quindi il, tutto ciò che in questi casi si riscontra, quindi come dire, la reimpostazione di ruoli, il riconoscimento di ruoli, la riaccettazione e via dicendo. Sono tutte cose che comunque nella maggior parte dei casi non presentano grossi disagi insomma.

R: perché dice, viene preparato già prima diciamo il terreno.

9 - I: Se si tratta di, se si tratta di persone che dalla detenzione entrano in misura alternativa. Invece ci possono essere persone che dallo stato di libertà ottengono una misura alternativa. Vale a dire che sono persone per le quali la legge prevede la possibilità di richiedere una misura alternativa senza dover necessariamente entrare in carcere. In questi casi cioè se il tribunale di sorveglianza accoglie la loro istanza, l'esecuzione penale inizia direttamente da una situazione di libertà. Ecco anche in questi casi c'è da parte del nostro ufficio, come dire una conoscenza della situazione, proprio perché la fase che ha preceduto la valutazione dell'istanza da parte del tribunale di sorveglianza, è una fase che ci vede coinvolti. Quindi noi in caso di affidamento dalla libertà rientriamo a contatto con una situazione con la quale noi eravamo entrati a contatto soltanto per uno studio, per una conoscenza che poi dopo viene trasferita attraverso le relazioni scritte alla magistratura di sorveglianza. Quindi in questi casi rientriamo in una situazione che almeno conoscevamo e conoscevamo a seconda delle con con con quelle caratteristiche. Solitamente sono situazioni con con con un livello di problematicità anche abbastanza basso, perché se fosse diversamente credo che verrebbero messi in discussione i presupposti di concezione del beneficio. Quindi solitamente rientriamo in contatto con situazioni rispetto alle quali, no, avevamo già fornito una come dire, una descrizione alla magistratura di sorveglianza, e quindi nel momento in cui la magistratura di sorveglianza ritiene che esistono i presupposti soggettivi, oggettivi, ambientali ecco per la consegna della misura alternativa, rientriamo a contatto con questa situazione. Può succedere che tra il momento in cui l'istanza è stata valutata e il momento in cui l'affidamento viene diciamo così realizzato, inizia, siano sorte delle problematiche. In questo caso noi interveniamo secondo le modalità che prima avevo accennato, cioè in base alla complessità del problema valutiamo se è opportuno che la nostra professionalità venga coinvolta per la soluzione del problema, oppure è necessario chiedere la collaborazione di altri servizi e di altre professionalità, perché i problemi possono essere di diversa natura, possono riguardare che ne so, una disoccupazione che è intervenuta nel frattempo o possono riguardare anche disagi di tipo psicologico per i quali ovviamente è necessario come dire indirizzare l'affidato, mettere in collegamento l'affidato con servizi specialistici, e quindi con interventi che non possiamo fare noi. In quel caso il nostro intervento si limita soltanto a mettere l'affidato a conoscenza di quelle che possono essere le risorse utili per superare o trattare un certo tipo di problema.

R: Se lei vede non so che una persona che è affidata da segni di cedimento che potrebbero portarlo a commettere delle azioni che poi potrebbero comportare una revoca della misura o comunque, lei diciamo come interviene su questa persona, lo avverte, guarda che stai, come si dice, cerca di comportarti in un certo modo perché altrimenti la tua situazione può peggiorare, cioè interviene con la famiglia, con il lavoro.

10 - I: Beh solitamente proprio attraverso questi contatti frequenti con l'affidato e con l'ambiente nel quale lui vive ci sono dei segnali che ci dicono che qualcosa sta avvenendo. Per quanto riguarda me, in queste situazioni cerco sempre di verificare e dare una spiegazione a questi segnali, rispetto ai quali poi cerco di intervenire per prevenire eventuali aggravamenti. Solitamente ad esempio, il caso più classico, è quando si tratta di affidati che seguono un programma di riabilitazione psico sociale da stati di tossicodipendenza. Quindi in situazioni nelle quali noi in in incontriamo dei segnali, e non solo noi anche gli altri operatori, in questo caso gli operatori del sert. Solitamente interveniamo così per contenere diciamo così il problema ed evitare che poi diventi una vera e propria trasgressione. Quindi cerchiamo di trattare, in questi casi in collaborazione con il sert, cerchiamo di trattare questa situazione, questi segnali, anche se poi si sono manifestati ad esempio nella positività diciamo così dei controlli di elementi fisiologici, ad esempio no. Quindi cerchiamo di discuterne, capire le motivazioni, spiegare diciamo così, a noi come è avvenuto, e poi agire proprio sulle cause, un po' per evitare poi quindi che quelle situazioni si ripetano fino a compromettere il percorso terapeutico e poi quindi anche la misura alternativa. Quando non si tratta di persone, diciamo così,

tossicodipendenti, quindi persone che vivono una situazione di reinserimento sociale ordinario o comunque di mantenimento si una situazione di normale integrazione sociale, ecco, in questi casi anche li cerchiamo di intervenire sui segnali, coinvolgendo la persona nella discussione, nell'analisi, appunto di queste problematiche e poi quindi nel momento in cui abbiamo acquisito, abbiamo aiutato la persona ad acquisire consapevolezza, ricercare insieme le soluzioni possibili oppure in alcune situazioni, aiutare la persona a trovare delle soluzioni che poi in qualche modo, cerchiamo anche di come dire, di non solo di corroborare insomma o anche di sostenere.

R: Quali sono i problemi che lei incontra nel suo lavoro.

11 - I: Beh solitamente devo dire che i problemi che incontro ormai da da da tanto tempo, ma è ormai una cosa che fa parte del nostro lavoro, cioè la difficoltà nel cercare di dare risposte adeguate ai bisogni con i quali entriamo in contatto insomma. Quindi il problema maggiore sta proprio così nel, nel non avere risorse adeguate alle situazioni di bisogno perché ci rendiamo conto che a volte avere le risorse adeguate non, potrebbe risolvere dei problemi, non dico facilitare il nostro lavoro, assolutamente, però ecco poter dare delle risposte a delle situazioni che noi spesso rileviamo bisognose ecco, potrebbe diminuire il problema. Altro problema è che ad esempio non sempre troviamo nei nostri collaboratori, quindi nei servizi diversi dal nostro, la disponibilità verso le persone che noi trattiamo, o perché non c'è un linguaggio comune o perché magari non ci sono diciamo così concetti condivise riguardo ad esempio così, all'esecuzione esterna della pena, o riguardo alla riabilitazione sociale, riguardo anche ad altre situazioni, insomma ecco.

R: In che senso.

12 - I: Nel senso che quando abbiamo degli utenti nomadi, abbiamo più difficoltà di dialogare con i servizi di ricevere diciamo così, coinvolgimenti, diversamente di quanto avviene con persone che non hanno questa condizione diciamo ecco. E poi dopo su su parlando così di tossicodipendenti, parlando di altre marginalità, insomma.

R: Con i servizi sociali del territorio dicembre

13 - I: Con si, devo dire con i servizi sociali, ma anche con i privati, quando andiamo così a parlare con imprenditori o chiediamo diciamo privati, diciamo qualche qualche qualche intervento, qualche attenzione, qualche considerazione, insomma così, tutto è rapportato al tipo di persone per le quali noi chiediamo degli interessamenti o comunque degli interventi.

R: Quindi con alcune categorie di persone è più complicato diciamo.

14 - I: Si, si si. Queste sono sono sono problemi che solitamente incontriamo nel nostro lavoro. Sono quelli che mi vengono in mente più rapidamente.

R: Parlando appunto dei rapporti diciamo con le figure professionali con cui collaborate, che problemi questioni possono sorgere, se ne sorgono, magari con la magistratura piuttosto che con gli operatori che operano dentro gli istituti o con le forze dell'ordine, che come ha detto prima controllano che le persone siano a casa o siano al lavoro. Che tipo di

15 - I: Mah dovremmo fare anche un po' una distinzione, insomma, così. A parte il fatto che, beh intanto prima bisognerebbe anche suddividere i vari ambiti e le persone con tutti gli operatori, perché per quanto riguarda la magistratura ad esempio bisognerebbe fare un discorso diverso dal discorso che dovremmo fare nella collaborazione con altri assistenti sociali, altri operatori di altri servizi. Così pure dovremmo fare un altro discorso riferito appunto alla collaborazione con le forze dell'ordine perché le collaborazioni, le possibilità di diciamo così di strutturare una buona

collaborazione, delle buone intese variano appunto da persona a persona, da zona a zona insomma, quindi il più delle volte questo dipende anche appunto dalle persone che rivestono determinati incarichi. Io devo dire che questo discorso lo potrei fare sia per quanto riguarda la collaborazione con le forze dell'ordine sia per quanto riguarda la collaborazione con la magistratura di sorveglianza, perché per quanto riguarda la mia esperienza professionale ho lavorato, lavoro da diversi anni per cui durante tutto questo periodo abbastanza ampio, ho visto avvicendarsi diversi magistrati di sorveglianza. E quidni a seconda di come i magistrati di sorveglianza conoscono, vivono, e intendono diciamo così, collaborare con il servizio sociale, al di la poi dopo così delle, delle cose che possono instaurarsi a livello personale, con il magistrato, quindi a seconda delle situazioni, la qualità e il livello di collaborazione, anzi direi le caratteristiche della collaborazione sono, sono cambiate nel tempo. Ma devo dire comunque, per quanto riguarda la magistratura, c'è stato sempre comunque una situazione abbastanza collaborante, nel senso che abbiamo sempre avuto dalla magistratura apprezzamenti sul nostro lavoro, riconoscimenti per il nostro lavoro, e quindi questo ha facilitato la collaborazione, se non appunto, ma la collaborazione quella prevista ovviamente dalla legge. Quanto meno ecco la possibilità si poter caratterizzare questa collaborazione anche come comunicazione. In alcuni casi anche come dialogo con la magistratura. Io direi che la stessa cosa la potrei dire anche con le forze dell'ordine, perché abbiamo trovato situazioni nelle quai ad esempio i responsabili di alcune stazioni dei carabinieri hanno sollecitato loro stessi la collaborazione. Altri che invece l'hanno in qualche modo così sminuita o evitata, ecco. Evitando anche di confrontarsi su alcune cose riferite soprattutto alla composizione delle competenze, per quanto riguarda le misure alternative, soprattutto per quanto riguarda gli affidamenti insomma. Quindi devo dire che comunque salvo casi isolati, anche qui solitamente riceviamo, almeno io ho sempre ricevuto una, una discreta accettazione. E anche una disponibilità a confrontarsi sulle competenze e poi dopo anche ad accettare quelle richieste che scaturivano da questi incontri. L'altro discorso che vorrei fare è invece il discorso del, dei problemi riscontrati con gli altri operatori degli altri servizi insomma. Voglio dire, anche qui, ci sono state situazioni nelle quali abbiamo, io ho dovuto faticare nel, nel chiarire le nostre competenze, nel chiarire la mia professionalità e metterla diciamo così in connessione con altre professionalità ed altri servizi. A parte la fatica che a volte è stata necessaria, ed è stata utile, però nella maggior parte dei casi, superati diciamo così questi momenti iniziali, soprattutto come operatori nuovi di un servizio, dopo per quanto mi riguarda ho trovato abbastanza, abbastanza collaborazione. Abbiamo incontrato, io incontro ancora problemi soprattutto con i servizi psichiatrici, proprio perché la complessità, la problematicità, la carenza di risorse in queste situazioni crea anche difficoltà a dialogare tra i servizi, ecco. E li proprio così, tutto quello che in termini di dialogo, in termini di comunicazione, in termini di conoscenza deve essere fatto, viene in qualche modo, diciamo così ad essere più impegnativo.

R: Diciamo, tutto questo rallenta un po' o fa diminuire la qualità del servizio che poi

16 - I: Direi che rallenta, perché purtroppo poi anche se ci si intende, anche se ci si chiarisce, spesso soprattutto per quanto riguarda le persone che sono in esecuzione penale con patologia psichiatrica la carenza di risorse sul territorio rimane abbastanza grave a mio parere. Questa situazione poi dopo la ritroviamo a salire anche nelle altre situazioni, ma direi che le persone con patologie psichiatriche sono le persone che incontrano più difficoltà poi dopo così nel nel trovare servizi disposti a, diciamo così, a trattarli insomma. Proprio perché le risorse per queste persone sono più difficili e forse sono ecco non sufficientemente presenti sul territorio, per quanto stiamo su un territorio che i quanto a servizi è avanzato, ma per quanto riguarda appunto la psichiatria c'è ancora molto da fare.

R: Lei perché ha scelto di fare questo lavoro.

17 - I: Beh devo dire che l'ho scelto perché quando ho iniziato a avvertire dentro di me l'esigenza di rapportarmi diversamente con il bisogno ho capito che non potevo farlo soltanto a livello di

volontariato e quindi ho cercato una professione che potesse soddisfare l'esigenza intima che avevo di dedicarmi a chi viveva una situazione di disagio più o meno grave e poterlo fare come professione quindi anche trarre da questo il necessario per vivere insomma. Di qui la scelta dell'indirizzo di studi, la scelta della formazione che potesse appunto darmi una professionalità e quindi poi seguire, soddisfare queste mie. E devo dire che tutto sommato la scelta è stata buona.

R: Le piace questo lavoro.

18 - I: Si. Nonostante, nonostante le situazioni che ho detto, cioè la difficoltà a lavorare in una situazione nella quale i bisogni sono tanti e le risposte, le risorse sono sempre inadeguate, comunque sempre insufficienti. Ma devo dire che tutto sommato vivendo e lavorando in [xxx] il senso di frustrazione generato da questa situazione è direi tollerabile, almeno per me. Ed è per questo che nonostante lavori ormai da più di vent'anni mi piace ancora questo lavoro.

R: Lei ha sempre lavorato qui a [xxx].

19 - I: Si.

R: In cosa è che trova soddisfazione.

20 - I: Mah, molto semplicemente la sensazione di essere utile a persone che traggono utilità e sollievo, a volte anche dal semplice avere una persona che ascolta. E poi di più, il riscontro che ho nell'avere aiutato una persona a affrontare in maniera non, in maniera costruttiva e non distruttiva e non degenerante un disagio, un problema. Quindi il dare un piccolo contributo o un grande contributo e percepire che comunque il contributo viene viene vissuto come un contributo, un aiuto, questo mi da, mi da gratificazione.

R: Secondo lei, diciamo in generale perché ci saranno sicuramente dei distinguo, siete percepiti come assistenti sociali in maniera positiva dalle persone che sono in misura alternativa

21 - I: Io direi di si, anche se discutendo con le nostre, con le colleghe, abbiamo fatto una constatazione non molto incoraggiante, nel senso che è indubbio che veniamo percepiti dai nostri utenti come professionisti utili. In alcuni casi si crea una relazione che va anche oltre la relazione professionale, nel senso che nel momento in cui il nostro intervento si conclude, alcuni aspetti della relazione proseguono e quindi l'utente si sente anche riconoscente. Quindi ricerca comunque ancora un contatto con noi. Ma devo dire che dopo l'esperienza fatta dall'ultimo indulto, abbiamo verificato come l'utente ci percepisce si come professionisti utili, ma nel momento in cui la loro situazione è finita, praticamente finisce anche il rapporto. Quindi indubbiamente siamo percepiti in modo positivo, ma siamo percepiti positivamente direttamente in rapporto alla situazione che la persona sta vivendo in quel momento. Quindi la detenzione, l'esecuzione penale esterna. Finito questo come è giusto che sia, finisce tutto quanto. Però durante questa situazione devo dire che nella maggioranza dei casi essendo la nostra una professione di aiuto, non può essere diversamente, salvo che il professionista non si ponga con atteggiamenti che anziché incoraggiare la relazione la scoraggiano. Accade ma abbastanza raramente.

R: Può capitare che l'utente diciamo percepisca la figura dell'assistente sociale in maniera strumentale, nel senso come, dice ho ottenuto la misura alternativa, adesso sono fuori ho questa persona da, tra virgolette tenere buona da, a cui devo mostrarmi bravo, poi

22 - I: Non posso escludere che questo avvenga, ma se avviene avviene in minima parte e nella parte restante se c'è è ben è ben dissimulata.

R: Comunque, diciamo lei si accorge se

23 - I: Devo dire che in, cioè, c'è questa componente, però nella maggior parte dei casi credo e amo credere che prevalga invece la, il riconoscimento della utilità della nostra presenza. E quindi solitamente le persone si comportano di conseguenza.

R: Che rapporto ha con l'ambiente esterno rispetto al suo lavoro, diciamo, lei parla del suo lavoro.

24 - I: Però vorrei che mi precisasse che cosa intende per ambiente esterno.

R: Diciamo, nella sua vita privata, lei parla del suo lavoro.

25 - I: Beh, devo dire che quando parlo del mio lavoro a persone che conosco da poco vedo subito che si crea una curiosità rispetto al mio lavoro, e oltre questa curiosità è come se il lavoro inserisca da subito una diversa considerazione della della mia persona, che comunque sia è una considerazione positiva. Cioè parlare dire faccio l'assistente sociale è sicuramente diverso dal dire che si fa un altro tipo di lavoro. Se facessi il becchino ad esempio, subito susciterei altri tipi di sentimenti nei miei confronti, e quindi dicevo prima curiosità e anche considerazione se non addirittura ammirazione. Però quando poi preciso appunto che il mio lavoro è un lavoro di assistente sociale nel penitenziario è curiosità.

R: Perché secondo lei questa, lavorare diciamo, cioè comunicare che si lavora nel campo del penitenziario suscita questa curiosità nelle persone.

26 - I: Proprio perché si capisce subito che trattiamo un'utenza particolare. Perché trattiamo condannati, condannati per vari reati, e quindi anche persone con storie particolari, insomma, quindi incuriosisce, se non altro, la possibilità che noi possiamo raccontare si della nostra esperienza, ma anche raccontare le storie che incontriamo nella nostra pratica professionale, nella nostra esperienza.

R: Lei come, come reagisce diciamo di fronte a argomenti, discorsi che vanno in senso

27 - I: Devo dire che i primi tempi avevo qualche difficoltà, perché ovviamente dovevo racchiudere la risposta all'interno di una conversazione che non poteva soffermarsi più di tanto e quindi doveva essere sintetica ed efficace. I primi tempi avevo difficoltà a descrivere o dare risposte sintetiche ed efficaci. Poi pian pianino le ho ben elaborate e quindi nel dare queste risposte potevo dare anche il messaggio di soffermarmi su questo discorso per ampliarlo oppure comunque lasciare soddisfatto la persona che mi chiedeva e quindi suscitare altre domande altre curiosità. È come se avessi elaborato delle definizioni che tutto sommato spiegano sia il lavoro che faccio sia anche il contesto in cui lo faccio.

R: Se io le chiedessi, la incontro e le chiedo che lavoro fa e lei mi dice l'assistente sociale in ambito diciamo penitenziario, le dico ah ma questa gente qua dovrebbero buttare vie la chiave, dovrebbero appenderli, dovrebbero, è gente che non merita, discorsi diciamo che comunque si sentono spesso anche non solo diciamo dalla gente comune tra virgolette. Lei che tipo di reazione.

28 - I: Beh dipende dal contesto. È chiaro che se queste cose avvengono intorno a un tavolo a una cena tra amici, cerco di imbastire una discussione nella quale porto avanti anche le idee, le convinzioni che mi aiutano a fare questo lavoro. È chiaro che invece in uno scambio comunque sentire queste affermazioni sull'autobus, ovviamente non mi metto a discutere con l'interlocutore. Ecco quindi cerco li dove è possibile una discussione, un dialogo, di esprimere il concetto della pena come come possibilità, come opportunità di cambiamento, aperta a tutti, e quindi nella

discussione argomento quelle che sono le mie convinzioni insomma. E cerco di portarle avanti nel rispetto ovviamente degli interlocutori insomma. Come avviene in ogni discussione, se le cose filano e sono produttive, si arriva anche così ad una ad una, ad un confronto, e quindi anche ad una ad un convincimento condiviso insomma. Ma non è detto che questo avvenga. Solitamente però quando ho queste situazioni, capita tra amici, capita anche tra conoscenti, però se la cosa, se il contesto lo permette, io cerco di imbastire diciamo così no, aprire una riflessione, una discussione, nella quale ovviamente esprimo le mie idee. E le propongo alla discussione, allo scambio insomma.

R: Perché secondo lei viene veicolato un messaggio dai media che la misura alternativa diciamo non sia un modo tra i vari di scontare la pena ma sia un premio diciamo. Molto spesso si sente, eh questa persona ha fatto un reato, dopo tot è già fuori, è già libera, quando in realtà non è libera, ma è non so in affidamento in prova, che insomma.

29 - I: A mio parere questo avviene perché i mezzi di comunicazione non conoscono abbastanza i meccanismi che ci sono dietro la concessione delle misure alternative, ma per dire meglio, tutto ciò che c'è all'interno dell'ordinamento penitenziario rispetto al concetto di pena e tutto ciò che la pena dovrebbe perseguire in coerenza con i dettati costituzionali. Quindi se ci fosse una maggiore conoscenza non solo dei principi costituzionali ma anche di tutto ciò che attraverso l'ordinamento penitenziario viene attuato di questi principi forse con meno facilità si direbbe che le misure alternative sono come dire concesse facilmente anche a anche a criminali, perché così non è, così non è. Nel senso che è vero che a prima vista l'affidamento è stato concesso ad una persona che ha commesso un grave reato. Però si dimentica di dire che questa persona nel momento in cui ha concesso, ha avuto concessa la misura alternativa è passata attraverso una rielaborazione personale in senso critico e in senso diciamo così, anche a volte di profondo pentimento, e quindi attraverso una ricostruzione dei propri principi morali, dei propri valori, che la legge e non il giudice in questo caso, che la legge che viene applicata dal giudice, e noi siamo gli operatori che in qualche modo consentono che questi principi siano diciamo così realizzati. Proprio perché in questi casi appunto le misure alternative o le esecuzioni penali esterne vengono concessi dopo che sono state fatte rielaborazioni, queste verifiche, questi studi e tutto quanto insomma. È ovvio che in un sistema così complesso, per altro carente, ecco qualche smagliatura ci può essere, qualche non so come chiamarla, insomma così, si, qualche valutazione ingenerosa può essere accaduta, potrebbe ancora accadere, ma devo dire che nella generalità dei casi le misure alternative intanto vengono concesse a persone che, adesso non ho i dati percentuali, però si tratta di persone che non hanno una reiterazione di delinquenzialità diciamo così prolungata negli anni, ma anche se in percentuale minima dovrebbero esserci persone che hanno avuto che hanno avuto trascorsi delinquenziali prolungati nel tempo, va da se che la misura alternativa viene concessa solo dopo che è stato ampiamente verificato che c'è stato un ravvedimento, c'è stato un coinvolgimento convincente nel ricostruire la propria vita attraverso, in questo caso programmi valutati dalla magistratura. Quindi tornando alla domanda iniziale, se l'opinione pubblica venisse sufficientemente informata probabilmente con minore facilità direbbe quello che si sente dire sempre più frequentemente oggi, e cioè che i delinquenti sono fuori insomma.

R: Guardando un po' i dati della recidiva, quello che insomma si riesce a vedere, appare abbastanza evidente che rispetto alla pena detentiva, la misura alternativa, la pena scontata in misura alternativa offre maggiori garanzie di non ricadere nuovamente in reati, anche in maniera abbastanza notevole. Secondo lei cosa, perché appunto

30 - I: Farei delle considerazioni, ma sono considerazioni che dovrebbero anche essere in qualche modo approfondite, verificate. Però la prima risposta che darei è questa, le misure alternative, come dicevo prima, consentono di attivare nei confronti della persona che ne è il destinatario, attenzioni che invece in stato detentivo non possono o non sono sufficientemente diciamo così, messe in movimento. Questa potrebbe essere una prima risposta. L'altra risposta che darei è anche questa. Le

misure alternative solitamente sono concesse a persone che o a persone per le quali c'è la presenza più ravvicinata di operatori dei servizi. Quindi questo significa che le persone sono meno esposte a situazioni per le quali il reato potrebbe ripresentarsi. Se potessi riflettere più a fondo e con più tranquillità potrei aggiungere anche altre risposte. Ad esempio anche quella riferita al fatto che le persone in misura alternativa solitamente sono persone che non hanno commesso reati gravi, sono persone che hanno commesso reati in un tempo abbastanza lontano, e quindi hanno un livello di integrazione o reintegrazione sociale abbastanza ben ricostituito o costituito insomma. Ma le risposte ripeto sarebbero diverse. Tutte comunque possono a mio parere essere riassunte in questa risposta: chi è in misura alternativa ha la possibilità di non essere solo nell'affrontare il suo dialogo con la società, e questo ovviamente abbassa di molto le possibilità di esposizione al rischio di recidiva.

R: Cosa significa secondo lei certezza della pena.

31 - I: Bah, per me certezza della pena significa aspettarsi dalla pena tutto ciò che la pena dovrebbe, come dire, offrire, in termini di possibilità e opportunità di cambiamento. Che poi queste opportunità per altre motivazioni debbano essere offerte in situazione detentiva o comunque in itinere, questo per me significa certezza della pena. Potersi aspettare dalla pena, che comunque non può essere diciamo così, dimenticata o cancellata, ecco possibilità di aspettarsi dalla pena tutto ciò che in uno stato moderno la pena dovrebbe rappresentare, sia in termini di sicurezza sociale, ma anche in termini di possibilità di riscatto sociale. Non lo dico io ovviamente lo dice la Costituzione.

R: Il sistema penale che abbiamo oggi in Italia come, funziona bene secondo lei in quest'ottica diciamo di

32 - I: Si può dire che è in crescendo, molto lentamente, ma è in crescendo. La riforma penitenziaria dal settantacinque ad oggi ha consentito dei cambiamenti davvero enormi rispetto alla situazione, ai decenni precedenti. Vale a dire che oggi il carcere, non posso dire sia trasparente, ma sicuramente è meno chiuso di un tempo, alla società esterna. In alcune realtà il carcere e tutto ciò che rappresenta, come istituzione totale, ha aperto dei canali di dialogo con la società esterna, e quindi è cresciuta la consapevolezza dall'interno di strutturare dei dei canali di collaborazione, dei canali di comunicazione con l'esterno che vanno utilizzati, o che andrebbero utilizzati non solo per la risocializzazione, ma anche per la prevenzione. Quindi da questo punto di vista o per questo sono stati fatti dei passi avanti e in questo la riforma penitenziaria con tutto quello che ha portato come innovazioni nei concetti di esecuzione penale moderna, ecco dei risultati ci sono, sono appunto come dicevo in crescendo, in un crescendo lento, ma comunque c'è.

INT AS 3 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale del suo lavoro, di quello che fa normalmente, come routine. Quello che le viene da dire molto liberamente.

1 - Intervistato: Beh insomma, intanto il mio lavoro è un lavoro di assistente sociale, in un ufficio di esecuzione penale esterna, quindi come dire si svolge nell'arco della settimana, prevalentemente di mattina, ho in carico in questo momento un certo numero di casi, di utenti, diciamo così, sottoposti sia a misure alternative alla detenzione sia detenuti in carcere, e poi ne ho numerosi sottoposti a misure di sicurezza, per pericolosità sociale. Ecco quindi il mio lavoro è prevalentemente programmato di giorno in giorno su appuntamenti o incontri già fissati preventivamente. Poi ci sono altri interventi inattesi, inaspettati, perché magari gli utenti ti cercano per determinati quesiti o situazioni. Così, quindi si svolge prevalentemente in ufficio, telefonicamente anche, in questo periodo meno spesso sul territorio, a causa di una organizzazione dell'ufficio che vede una importante carenza di personale, per cui anche lasciare l'ufficio per spostarsi sta diventando sempre più difficoltoso perché comunque la sede deve essere presidiata, cioè ci deve comunque essere almeno un assistente sociale no. Per cui noi in questo momento siamo in servizio in quattro, e di cui una part time, per cui anche, l'ufficio è aperto dal lunedì a sabato e le nostre presenze sono distribuite su tutti questi giorni.

R: E quante persone ci sono più o meno che seguite in totale.

2 - I: Eh in totale in questo momento preciso sinceramente non lo saprei. Ti posso dire che io ne seguo forse una quarantina, che non è il nostro maggior carico di lavoro, perché stiamo ancora passando come dire l'onda dell'indulto, no, che pure risalendo a due anni fa, ha indultato comunque reati commessi sino al maggio del duemilasei e quindi arrivano pochi effettivamente condannati e comunque quando arrivano sono condannati a pene brevi, residue di maggior pena perché tre anni sono stati indultati, e allora su alcuni aspetti stiamo usufruendo, non so se si può usare questa parola, dell'indulto. Su altri aspetti, che riguardano per lo più il lavoro con i detenuti, il carico di lavoro è tornato quasi come era prima, soprattutto perché sono tornati in carcere molti extracomunitari gravati dall'ulteriore reato di non aver rispettato le disposizioni dell'autorità giudiziaria ovvero lasciare il territorio dello stato quando sono usciti per l'indulto. Quindi oltre al vecchio reato se ne sono trovati uno nuovo, che è stato quello no, di non abbandonare il territorio quando gli è stato intimato. Così insomma.

R: Quindi mi sembra di aver capito che lei fa attività di ufficio, colloqui e interventi sul territorio.

3 - I: Si.

R: I colloqui che cosa diciamo, riguardano.

4 - I: I colloqui riguardano soprattutto appunto i colloqui con gli utenti, per cui insomma variano al variare della relazione del mandato istituzionale che no, per cui per esempio in una giornata come oggi io ho fatto un colloquio con una detenuta domiciliare che conosco da due anni, quindi un colloquio di un certo tipo, di valutazione della misura. Più tardi farò un colloquio con una persona che non conosco, un signore libero, che dalla libertà ha fatto istanza di misura alternativa al carcere per una condanna residua come spiegavo prima di nove mesi, rispetto ad una più grave per detenzione di sostanze ai fini di spaccio, e quindi sarà un primo colloquio di conoscenza di una serie che noi facciamo per valutare se queste persone possono o non possono usufruire di misure alternative, valutazione di servizio sociale, perché poi la valutazione finale la fa il tribunale di sorveglianza.

R: Quindi è una parte della valutazione complessiva.

5 - I: Si, esatto esatto. Mentre poi ancora più tardi faccio un colloquio con un affidato in prova al servizio sociale, che è un affidato cosiddetto terapeutico, ovvero un tossicodipendente che segue un programma con il Sert, che sta vivendo un momento di difficoltà, quindi è un colloquio mirato a questo periodo particolare della sua misura alternativa. Quindi i colloqui variano, come dire, in relazione alle persone che incontri e anche al mandato che hai rispetto a queste persone.

R: Quindi voi valutate sia se la persona è adatta a ricevere la misura alternativa.

6 - I: Noi abbiamo un mandato preciso dal tribunale di sorveglianza per quanto riguarda le istanze di misure alternative, che è quello proprio di fornire elementi utili a dire se questa persona è in grado o no di usufruire di una delle misure alternative, che comunque sono tre, dalla più ampia che è l'affidamento in prova al servizio sociale, alla più restrittiva, che è la semilibertà, ovvero la persona dorme in carcere ed esce per fare il suo lavoro all'esterno. Quindi noi come dire raccogliamo il più possibile elementi oggettivi, cioè c'è una casa, c'è una famiglia, c'è una stabilità affettiva, c'è un'attività lavorativa, c'è un reddito che ti consente di, ci sono relazioni sociali, ci sono buoni rapporti con le istituzioni, c'è, dobbiamo fare anche una valutazione su quello che la persona racconta del suo reato, perché è arrivato a farlo, come ci è arrivato, e che atteggiamento ha, si è pentito, ora, magari non è la parola esatta, però voglio dire, riconosce il danno che ha fatto, è disposto anche eventualmente a pagare materialmente per il danno che ha fatto, o impegnarsi in una attività sociale per risarcire comunque il danno che ha fatto nel territorio dove vive. Questi dati oggettivi noi li raccogliamo con una serie di colloqui, verifiche sul lavoro, verifiche in famiglia, e poi scriviamo un documento, che è una relazione di servizio sociale, in fondo alla quale ci viene chiesta anche una valutazione di servizio sociale e anche un'ipotesi progettuale, cioè questa persona nella misura alternativa farà queste cose, farebbe queste cose. Si manda al tribunale che comunque può anche dirti, ok il progetto che avete fatto mi piace, oppure ci può dire no, in realtà noi sappiamo che la persona ha fatto altri reati no, da altre parti e quindi non è attendibile, oppure i carabinieri ci dicono che di notte esce e frequenta pregiudicati, e per cui come dire, la nostra ipotesi progettuale può essere anche, può anche non andare in porto. Però diciamo che è un po' raro fare questi errori, ne senso che magari noi non siamo in grado di valutare come gli utenti, faccio un esempio, trascorrono le notti, però c'è sempre qualche segnale che ti dice no, che c'è qualcosa che non va.

R: Per esempio?

7 - I: Per esempio magari il comportamento durante i colloqui, magari appunto una eccessiva sufficienza nel raccontare le cose come dire, ora, no. Come dire, magari dal punto di vista oggettivo ti raccontano delle cose, però poi percepisce nella persona che c'è qualcosa che nascondono, qualcosa, oppure magari non ti mettono in condizioni di verificare quello che per esempio ti dicono perché non ti forniscono documentazione o non ti mettono in contatto, non agevolano gli incontri con le persone, con la moglie per esempio no. Tipo tu fissi una visita domiciliare e magari proprio quel giorno la moglie è dovuta andare via ecco no, cosa così, però.

R: Quanto dura diciamo questo periodo di osservazione, più o meno.

8 - I: Allora l'osservazione ha un tempo prestabilito, cioè di tre mesi. Può essere però prorogato se ci sono delle difficoltà che riguardano appunto i tempi, perché il caso è particolarmente difficile allora per fare una valutazione più come dire, più vicina alla realtà si chiede di poter proseguire l'osservazione, ecco.

R: E durante questo periodo diciamo la persona dove sta, se non è in carcere.

9 - I: Libera, a casa sua. Cioè noi appunto la convochiamo per telefono o per lettera. Solitamente la prima convocazione è per lettera, naturalmente perché noi sappiamo solo chi è e dove abita e che reato ha fatto. Poi acquisiamo documentazione giuridica al casellario giudiziario, certificato penale. Se il reato è particolarmente grave cerchiamo di di ottenere anche la sentenza di condanna, per vedere un po' anche il comportamento processuale, e poi appunto facciamo una prima convocazione qui in ufficio, perché non sapendo chi incontriamo, per vari motivi conviene convocarlo prima in ufficio. Poi via via si decide con la stessa persona dove ci si rivede, un giorno che vada bene per lui, per non fargli chiedere magari ferie dal lavoro, un orario compatibile no, con le esigenze, o di nuovo in ufficio o in visita domiciliare o in un ambiente importante significativo.

R: E invece per quanto riguarda gli interventi sul territorio come, come si strutturano, cosa fate.

10 - I: Ma li dipende anche dal mandato, no, nel senso che a volt, quando le persone che noi ci vengono assegnate hanno uno stile di vita regolare per cui la loro, il loro bisogno è solo quello di espiare una pena, e possibilmente in misura alternativa, allora noi seguiamo un po' la traccia che ti dicevo prima, che le dicevo prima, quando invece sono persone più in difficoltà, che magari hanno problemi di tossicodipendenza o problemi di casa da abitare, problemi lavorativi, allora facciamo interventi più sul territorio di come dire, di cercare di capire cosa c'è nella rete di questa persona, per cui verifichiamo se è già in contatto con il Sert se è tossicodipendente, che progetti ha portato avanti che capacità ha ancora di progettare. Ci sono due possibilità quando si tratta di soggetti tossicodipendenti, loro possono fare un programma terapeutico residenziale in casa loro, per cui in famiglia, oppure comunitario no. Gli stessi tipi di progetti possiamo farli col servizio di alcoologia, quando il problema è l'alcoolismo. Quando invece ci sono problemi di lavoro, possiamo essere noi stessi a fare una segnalazione al centro per l'impiego, per gli inserimenti nei lavori protetti, che per esempio qua in [xxx] si chiamano *Azione 10*, sono attività prevalentemente nel verde o in alcuni settori di pubblica utilità, sono prevalentemente stagionali. Però a volte questi passaggi sono degli agganci con delle cooperative di tipo B per inserimenti lavorativi più duraturi. Oppure si fa riferimento ai servizi sociali del territorio, sempre per agevolare l'aggancio col mondo del lavoro o anche per reperire un'abitazione. Io personalmente lavoro più con il territorio quando si ha a che fare proprio con famiglie, con minori presenti per esempio no. Ecco così.

R: Quindi fornite un supporto anche logistico a queste persone.

11 - I: Cosa vuol dire logistico?

R: Nel senso cercate di fare da ponte tra loro e eventuali attività lavorative.

12 - I: Si, si si, anche perché appunto essere seguiti dal nostro ufficio per legge provinciale, ma credo anche nazionale, è in qualche maniera una certificazione di svantaggio no, rispetto alle opportunità alle quali si può accedere, per cui noi possiamo anche certificare che la persona con documento scritto, è seguita dal nostro ufficio per cui può entrare in una speciale graduatoria rispetto rispetto alle assunzioni, o rispetto al collocamento in comunità gestite dalla provincia, così. Siamo un po' una garanzia per questi servizi che danno la disponibilità, perché le persone non sono, sull'aspetto almeno penale di controllo sono seguite da un servizio sociale, che è il nostro.

R: Voi potete anche diciamo dare un parere per revocare eventualmente una misura alternativa.

13 - I: Dobbiamo, nel senso che se nel nel, appunto nel nostro lavoro siamo a conoscenza che c'è stata una violazione delle prescrizioni delle misure alternative noi dobbiamo comunicarlo al magistrato di sorveglianza. Solitamente si da anche un parere, faccio tornando al caso del tossicodipendente, la ricaduta nell'uso di sostanze può essere come dire una grave defaince perché c'è stato un problema grosso. Per cui magari il magistrato non procede con la revoca no, oppure

l'uso di sostanze è diventato, è tornato ad essere un divertimento, per cui può essere causa di revoca, nel senso che come dire, dipende anche dall'atteggiamento che c'è della ricaduta all'uso. Li naturalmente è determinante il parere del Sert, perché è il medico del Sert che, o lo psicologo del Sert o l'assistente sociale o tutti e tre insieme che ci dicono questo è un fatto grave che va affrontato così, questo è un fatto grave che è come dire, ci dice che la persona non è pronta.

R: E nel corso dei colloqui se vede che la persona può essere predisposta a una violazione, magari non l'ha ancora compiuta però secondo lei, penso che insomma nella sua esperienza sia in grado di valutare, cioè lei avverte questa persona, cioè dice guarda che secondo m stai andando troppo, rischi di compromettere.

14 - I: Una persona affidata, parliamo di una persona affidata. Si, beh certo. Se colgo che in un suo comportamento c'è poca trasparenza, c'è qualcosa come dire, il segnale è sempre che devi attenerti alle prescrizioni. Poi parliamo di cosa sta succedendo, perché il nostro ruolo è un compito di servizio sociale, per cui è anche come dire, prevede la legge di aiuto, assistenza, sostegno, anche controllo, ma anche fornire un aggancio per risolvere i problemi, non per sanzionarli così.

R: Queste persone diciamo, sono ben disposte nei vostri confronti.

15 - I: [ride] eh sai boh, può darsi, cioè è una valutazione un po' difficile. Tu devi considerare che ci sono delle misure alternative relative a determinati reati o condanne magari molto brevi, per cui anche costruire un rapporto, una relazione di fiducia così profonda no di affidamento al servizio sociale che non è no, scontato, può anche non, può anche non scattare mai questa fiducia. Però diciamo che l'obiettivo minimo è che questa persona non commetta reati, si mantenga all'interno del quadro delle prescrizioni e arrivi in fondo alla pena, ecco, quello. Poi se c'è una carta in più buon per lui, anche perché vuol dire che ha, come dire, è sulla strada buona, perché l'obiettivo anche della misura alternativa ma anche dell'espiazione per come dire riuscire a costruire una situazione per cui il pericolo di recidiva va, deve essere diminuito il più possibile, deve essere evitato il più possibile. E spesso la misura alternativa, può capitare che la misura alternativa si compie bene, arrivi in fondo, però magari sei mesi dopo ci ritorni davanti perché hai fatto un altro reato. E allora magari li abbiamo lavorato con una persona molto mirata sull'obiettivo, che era quello di non andare in carcere, però che non è cresciuta dal punto di vista poi sociale, magari li vediamo cosa abbiamo sbagliato anche noi. La valutazione risente anche poi no di una nostra, dei nostri errori, con tutto quello che ci vuoi mettere dentro, perché poi, magari la pena breve, magari non è opportuno che la persona per cinque sei mesi finisca in carcere, perda il lavoro eh, allora un po' anche ci si lancia, ma anche, ma anche il tribunale no, che poi decide come si deve andare. Spesso i curriculum magari ti dicono come è meglio agire, per cui se una persona è tanti anni che fa reati, allora stai più attento ecco. Poi ora di recente, nel duemilasei, duemilacinque, è stata, è stata fatta questa nuova legge, denominata Cirielli sulla recidiva proprio, per cui i recidivi meno di altri possono usufruire di misure alternative, per cui queste cose ora sono anche regolate per legge per cui non bado nel necessario, come dire bisogna essere anche nei termini legali per avere, per cui uno può essere anche tornato a essere bravissimo, perché se ha già fatto due affidamenti un terzo non lo può fare. Oppure se ne ha fatto uno ma gli è stata applicata poi la recidiva nel nuovo reato non può fare il secondo.

R: Secondo lei questa, diciamo questa legge, questa normativa nell'ambito diciamo di un recupero di una persona, dell'obiettivo che questa persona non commetta più reati, è un fatto positivo negativo.

16 - I: Secondo me, secondo me è una legge è un po' un pasticcio. Primo perché non è chiarissima, quindi è già un pasticcio come, no. Poi effettivamente è un po' una legge devastante perché a volte noi ci troviamo ancora per motivi giudiziari, giuridici non so come chiamarli, noi ci troviamo a

lavorare con persone che stanno espiando oggi reati del novantotto o del novantasei o del duemila. E son passati dieci anni o otto anni, e queste sono altre persone. Per cui no, rispetto a dire oggi sei recidivo per un fatto, rispetto a un fatto di dieci anni fa, è un po', ha un po' degli effetti devastanti, ha avuto degli effetti devastanti. Cioè noi lavoriamo in carcere con persone che potevano anche star fuori tra virgolette, rispetto ad altri che sono fuori no, ecco, almeno da questo punto di vista la Cirielli secondo me non è una legge che fa più giustizia rispetto alla situazione, però.

R: Quali, a questo proposito, qual è la differenza ecco tra chi riesce a espiare una pena fuori e chi lo fa dentro.

17 - I: Eh beh, la differenza tra le persone?

R: No, anche, ma anche proprio a livello di obiettivo, quindi di rieducazione, reinserimento insomma.

18 - I: Beh intanto cambia proprio l'impo, per quanto ci riguarda cambia l'impostazione del lavoro proprio, perché con le persone con le quali noi lavoriamo all'esterno siamo i titolari tra virgolette del progetto, e ne siamo responsabili anche del controllo, che vada a buon fine. Con i detenuti il nostro è un ruolo un po' più direi marginali, perché partecipiamo all'attività di osservazione e portiamo il nostro contributo che è tanto, nel senso che portiamo tutto il mondo all'esterno lo portiamo in equipe, che è diverso dal ruolo dell'educatore, del direttore del carcere, dello psicologo. Però poi con la, il regolamento attuale, se la persona non esce dal carcere noi spesso, quasi sempre noi archiviamo il fascicolo e non li vediamo più. Quindi il nostro mandato finisce li. Dopo un periodo di osservazione che la legge fissa nei nove mesi almeno, cioè massimo nei nove mesi ma si può chiudere anche prima, chiuso, scritto il documento della sintesi dove noi scriviamo proprio un progetto di trattamento o interno al carcere o in prospettiva per le misure alternative noi poi archiviamo. E quindi questa persona farà la sua strada in carcere senza che noi lo vediamo più, farà i laboratori, le scuole, lo scopino, il cuoco, però noi non l'abbiamo più la valutazione di questo percorso.

R: E secondo lei come, diciamo come ricade sulla persona la differenza di percorso, chi resta dentro e chi invece esce.

19 - I: Beh, è abbastanza noto no, l'effetto del carcere sulle persone. Per cui gli effetti poi quando escono, premesso che noi non li vediamo più, però se ci capita di rivederli, sicuramente persone più isolate, rispetto a quando sono entrate in carcere, con meno prospettive rispetto a quello che li aspetta, per cui anche quarantenni, quarantacinquenni, le condizioni lavorative diventano, tornano in carico ai genitori per esempio. Ci sono tantissimi che tornano in casa dei genitori. Oppure c'hanno, restano un po' ai margini, no, per cui si si si appoggiano per le attività lavorative alle associazioni, alle cooperative, così, oltre a vederli rovinati fisicamente, cioè una persona che sta in carcere quattro cinque anni ne esce fuori, con i denti rovinati, la pelle scorticata, proprio non so, una cosa che credo igienico sanitaria poco seguita.

R: La misura alternativa offre più opportunità quindi.

20 - I: Eh si eh. Ma per lo meno l'opportunità di non fare quel passaggio, no, di non andare in carcere.

R: Anche magari di non venire sradicati diciamo dal contesto abituale. Questo è importante per una futura

21 - I: Si si, si si, questo è importante. Tra l'altro moltissime persone capita, vengono proprio

espulsi poi dal territorio, nel senso che, soprattutto io qua l'ho visto in alcuni bo, paesotti di valle no, che la persona arrestata per un reato non dico efferato ma magari piuttosto rumorosi, la rapina al tabaccaio no, magari arrestato immediatamente per cui senza nemmeno il bottino o aver, poi non puoi più tornare ad abitare in quel paese, primo perché ti cancellano dalle liste dei residenti, se non mantieni, se non mantieni la casa non puoi più tornare siccome ti cancellano dalle liste dei residenti anche i servizi non ti prendono più in carico, ed è no, una cosa che poi a cascata ti mette un po' ai margini della società. Allora si torna un po' a gravitare su [xxx] che è la città più grande, dormitori pubblici, cose di questo tipo. Oppure insomma comunità, spesso sono persone che magari per un, per disturbi di personalità ma non per una malattia accertata dovrebbero magari essere presi in carico da servizi di igiene mentale faccio un esempio, però non si arriva. Magari sono, si fanno di farmaci ecco. Ci sono vari vari soggetti di questo tipo.

R: E diciamo se uno viene inserito in un progetto, in un percorso, in una misura alternativa, è più facile essere accettati o riaccettati dalla comunità o

22 - I: Si, ci sono alcune difficoltà, però quando uno non esce dal dalla dal suo come dire, ambiente in qualche maniera vuol dire che, seppure riconosciuto, però riesce a stare no. Allora non è che uno deve essere riaccettato, fa vedere con il suo comportamento che in qualche maniera sta, si sta reinserendo. Allora noi in questo ca, a volte su queste persone proponiamo anche dei progetti di di attività volontaria, ma non è volontaria perché poi è prescritta dal tribunale, obbligatoriamente volontaria. E appunto attraverso cooperative di solidarietà sociale o associazioni riusciamo a inserire queste persone in attività utili proprio per il territorio dove vivono. Allora quando i reati non sono di particolare allarme sociale questo è abbastanza fattibile. Diventa più difficile quando le attività hanno a che fare magari con le persone, in vario modo assistite quindi anziani o minori o disabili, e magari i reati sono reati gravi. Quello che più fa paura sono i reati di tipo sessuale, quindi come dire, di pedofilia, o anche di violenza, più la pedofilia che la violenza, per cui li il reinserimento è più preso un po', tenuto un po' sotto osservazione.

R: Quali sono i problemi che lei incontra nello svolgere il suo lavoro, le difficoltà.

23 - I: Mah, le difficoltà, eh. Beh, sicuramente ci sono. In questo momento non riesco a raffigurarmi la situazione. Sicuramente c'è il problema della gestione, quello riguarda soprattutto il carcere, noi ne siamo coinvolti limitatamente ma ne siamo coinvolti, con il discorso degli stranieri irregolari che, come dire, c'è questa questa roba enorme, tantissime persone di tutti i tipi che ti fanno le domande più svariate, in realtà tu non dovresti, non potresti nemmeno incontrarli perché che gli vai a dire, che sei irregolare, che sei entrato dieci anni fa o cinque anni fa e ancora non ti sei messo, come dire non hai avuto nessun aggancio, che i reati possono solo che aggravare la situazione per cui si spera per lui che venga espulso, perché poi no il circuito è quello li. Questa è una difficoltà. Devo dire che dal punto di vista qua del territorio difficoltà di di collaborazione con il territorio non ce ne sono tante, nel senso che qua come dire siamo ricchi di servizi, di risorse, di opportunità, di operatori ecco. Potrebbero esserci difficoltà relazionali, cioè di magari soprattutto nel pubblico una diversa sensibilità rispetto al problema del penale no, da parte dei singoli operatori, perché magari non c'è un mandato preciso, faccio, oppure definito dalla provincia, faccio un esempio dalla provincia o di quel comprensorio rispetto ai alle persone condannate. E si pensa ingiustamente che le persone condannate siano un problema del carcere, no. Invece come dire, nella nostra prospettiva, come servizio sociale credo che noi esistiamo perché il problema penale è un problema del territorio. Cioè è nel territorio che queste persone hanno fatto famiglia, hanno fatto il loro lavoro, hanno commesso il loro reato, che spesso è proprio un imbuto dal quale deve uscire, per cui è li che è il problema ed è li che deve essere trovata la soluzione. E invece a volte c'è uno spostamento dal territorio al carcere che non porta molte soluzioni perché poi quando il detenuto esce dal carcere te lo ritrovi, ecco. Quindi....

R: Diciamo che si legge sui giornali, si sente spesso dire che sembra quasi che la misura alternativa sia un premio, non sia una pena insomma, invece lei come, cosa pensa quando sente questo tipo di

24 - I: Ma sicuramente la misura alternativa è un modo di espiare la pena, sicuramente, ma è anche una esperienza premiale cioè ti concedo la possibilità di ottenere la misura alternativa perché comunque tu hai maturato un percorso personale per cui io posso darti fiducia. C'è da dire però che la misura alternativa è un percorso, non è una tappa, cioè io oggi inizio e finisco tra dodici mesi. Faccio un esempio, la pena di un anno. Ma in questi dodici mesi possono succedere tante cose, o può anche non accadere niente. È una prova, è un affidamento in prova al servizio sociale. Al sesto mese mi posso rendere conto che c'è qualcosa che non va nel senso che tu non fai la spesa per la tua famiglia, faccio un esempio. Allora ti devo riportare su questa cosa perché tu sei stato affidato, c'hai la tua attività lavorativa, ma i soldi li devi lasciare, come dire, hai l'obbligo di mantenere la tua famiglia, per cui lavori su questo aspetto. Oppure dopo tre mesi al lavoro ti licenzi perché hai avuto il battibecco, no. Allora li devi lavorare sulla capacità delle persone di reggere le frustrazioni, perché non è, non è plausibile e possibile abbandonare il lavoro perché non ho la capacità di reggere no, per principio oppure perché quello mi ha promesso un po' di più, no. Puoi anche farlo però devi essere controllato, cioè te cambi lavoro se ti autorizza il magistrato, per esempio. Cioè ogni modifica ai percorsi deve essere autorizzata. Non c'è questa libertà di autodeterminarsi. C'è la libertà di trovare sempre il meglio per se, questo come servizio noi sicuramente lo avvalliamo, però.

R: I datori di lavoro immagino siano al corrente del fatto che la persona

25 - I: Molti si, altri no. Però li è una questione un po' dibattuta, cioè noi come operatori abbiamo l'incarico un po' di valutare l'attività lavorativa, sicuramente. Però ci sono vari modi per valutarla. Una cosa è andare dal datore di lavoro e dirgli, sono l'assistente sociale tal dei tali, il signore è stato condannato a tre anni per pedofilia, allora ci potrebbe anche essere no. Altra cosa è verificare l'esistenza della ditta, accertarsi che sia gestita da persone affidabili, per esempio attraverso i carabinieri del paese o attraverso documenti di della camera di commercio, faccio un esempio. Poi magari vedere il contratto di lavoro, vedere le buste paga, cioè una serie di documenti che ti dicono, no. Ecco così.

R: Può verificarsi diciamo la situazione in cui magari il datore di lavoro viene a conoscenza del fatto che questa persona è stata condannata e quindi, diciamo è un delinquente, per usare un termine, e decide di licenziarlo perché decide che non vuole avere. Cioè in questo caso voi intervenite non so oppure

26 - I: Mah dunque, a me non è mai capitato. Mi è capitata una volta una cosa che però poi è finita li, cioè ho fatto credo un paio di telefonate di verifica, ma anche li l'affidato poi aveva perso interesse. Avevo fatto un'osservazione dal carcere, e come equipe noi avevamo verificato che questa persona poteva tornare a fare il suo lavoro precedente. Quindi avevo contattato questo datore di lavoro, c'eravamo confrontati e tutto. Per cui, e anche ci aveva dato un documento scritto, dove lui diceva io lo assumo. Di fatto poi questa persona è uscita dal carcere, è tornata a casa sua, e non iniziava mai a lavorare. E il datore di lavoro diceva in questo momento c'è un po' di carenza per cui, non lo faceva partire. Poi questo signore, l'affidato, ha avuto un'offerta in un magazzino e ha preso quell'offerta li. Mi ricordo questa cosa. Devo dire che se anche non c'è uno scoprirsi direttamente, come l'esempio che ti dicevo prima, è raro che il datore di lavoro non sappia. Primo perché glielo dice la persona, secondo perché può capitare che magari a [xxx] no, ma a [xxx] il signor Pinco Pallino è stato dieci giorni sui giornali per aver incendiato un capannone dell'altro, e quindi si sa chi è lui, faccio un esempio. Poi perché per esempio i carabinieri e le forze dell'ordine hanno una modalità molto più diretta. Anche loro sono investiti dell'incarico di riferire al tribunale, vanno in ditta e ti dicono, il signore lavora qua, si, è bravo, si, va bene grazie arrivederci. Quindi finisce li. Nemmeno loro gli dicono no, perché ti faccio queste domande. Si presenta il carabiniere in divisa

tu gli rispondi. Non avresti motivo di opporti a questa cosa.

R: Poi penso che normalmente non è una cosa che succede. Se succede il direttore si farà delle domande.

27 - I: Si poi magari ne parlerà col dipendente.

R: Comunque questa cosa prima o poi salta fuori.

28 - I: Si c'è modo che questa cosa venga fuori. È ovvio che qui, per esempio la realtà del pregiudizio è vera sino a un certo punto, perché, se tu produci e ti fai un mazzo, hai voglio dire, a me mi va bene lo stesso. E questa è la risposta che io mi sento dire spesso no.

R: È più magari una cosa di impatto.

29 - I: Però se la persona fa il fabbro e mi lavora dieci ore al giorno e mi fa anche il sabato mattina gli straordinari io me lo tengo, capito.

R: Magari mi verrebbe da dire che è più difficile, magari se questa persona già lavorava li è più facile, magari è più difficile essere assunti.

30 - I: I neo assunti sono quelli che hanno più difficoltà. Soprattutto se sono avanti con gli anni. Mentre il giovane prima o poi gira, girando trova. Io un paio di anni fa ho avuto il caso di un affidato che spesso cambiava e perdeva lavoro, ma secondo me era un po' lui. No cioè lui si presentava così, molto, cioè lui aveva un passato da tossicodipendenza da cocaina, quindi come persona era molto, cioè sicuro di sé, un po' aggressivo anche, per cui lui andava dal datore di lavoro e diceva, io sono, posso fare questo questo e questo, sono ex cocainomane, e quello, ma secondo me erano più altri aspetti che giocavano su questa, su questo fatto che lui non lo assumevano no, erano più questi aspetti di lui come persona piuttosto che i suoi reati di spaccio.

R: Lei ha rapporti con altre figure che operano nel campo.

31 - I: Altri colleghi, assistenti sociali, si.

R: Ma magari anche con le forze dell'ordine o con

32 - I: Dunque con le forze dell'ordine molto limitati, sono più che altro comunicazioni telefoniche su determinate situazioni. Soprattutto per i detenuti domiciliari che hanno il controllo appunto da parte delle forze dell'ordine del territorio. Però no.

R: Non avete rapporti.

33 - 3I: So di alcuni colleghi miei anche in questo ufficio che hanno rapporti molto diretti, quasi di collaborazione, perché magari hanno un filo con il territorio più costruito in maniera diversa per cui anche il vecchio ubriacone del del [xxx] prima di andare prima di parlo col carabiniere e gli dico gli puoi tirare le orecchie no, ecco.

R: Però non c'è

34 - I: No, poi dal punto di vista formale no, perché noi non sappiamo per esempio se, cosa pe, cioè, magari ci si può confrontare, ma non è che loro ci scrivono a noi un loro pensiero su quella persona o viceversa. Il nostro referente è comunque il tribunale.

R: E col tribunale diciamo, nel senso, si lavora bene, ci sono problemi, sorgono problemi, quali sono diciamo le, se ci sono, le, i motivi di attrito che possono

35 - I: Allora il tribunale è fatto da giudici [ride], fatto da persone no. Io non ho una lunga esperienza, qui sono arrivato nel duemilauno, quindi ne ho conosciuto pochi di giudici. Diciamo che pur nell'applicazione della legge, della medesima legge ci sono diversi punti di vista ecco. Per cui magari il parere dell'assistente sociale è più, è più rispettato da un giudice rispetto che da un altro giudice, no. Per esempio, se l'assistente sociale propone un progetto per quella persona, il giudice dice ah ok, l'assistente sociale ha fatto questa proposta. Magari un altro giudice ti mette più, ti crea più problemi e vuole magari entrare nel merito di come tu hai fatto quella valutazione, o chiede alle forze dell'ordine un parere su quel progetto che è solo un progetto di servizio sociale. Poi ci sono giudici più aperti come dire alle possibilità del mondo, e ce ne sono altri più rigidi, come dire, che la coppia è coppia quando è sposata, faccio un esempio, che ne so, o ecco, più maschilisti o non so, dipende, o che valutano in maniera diversa il reato. Per me è più grave la truffa del colletto bianco, no, o il danno ambientale, per me è più grave il fatto che tu picchi la moglie e i figli, no.

R: Poi tutte queste diciamo cose vanno a

36 - I: Tutte queste cose poi tu te le ritrovi a volte nelle ordinanze, per cui il tribunale arriva a prendere una decisione in un determinato modo. Facendo dei passaggi che magari tu avevi, la stessa informazione tu la puoi usare o in maniera positiva o in maniera negativa, no, cioè, ecco.

R: Lei come mai ha scelto di fare questo lavoro, se lo ha scelto insomma.

37 - I: Dunque il lavoro di assistente sociale qui l'ho scelto, cioè è l'unico concorso che io ho fatto. Non avevo voglia di andare per esempio nel territorio, o in azienda sanitaria, mi interessava questa roba qua. Mentre il lavoro di assistente sociale è stato un po' casuale. Cioè studiare e prendere il diploma universitario di assistente sociale è stato un po' casuale e anche un po' avevo trent'anni, cioè non ero uscito dalla scuola superiore, no, quando ho fatto la scuola, avevo già trent'anni, quindi molto così.

R: E come mai invece dice che questo, in quest'area lo ha proprio scelto.

38 - I: Perché ho fatto questa esperienza qui quando appunto prima di iniziare gli studi io lavoravo in una comunità, e, per minori, facevo l'operatore in una comunità per minori, e dopo che avevo iniziato, alcuni mesi, tre quattro mesi così, mi piaceva il tema no, e allora mi sono iscritto all'università. Poi questi minori erano anche dell'area penale, cioè erano persone minori sottoposte a misure alternative al carcere o custodie cautelari in comunità dal tribunale per i minorenni, no. Quindi, infatti forse io avrei fatto più volentieri un concorso per il settore dei minori, però non è stato bandito quindi ho fatto questo, ecco così.

R: E le piace questo lavoro?

39 - I: Si.

R: Dove è che, in cosa è che trova soddisfazione.

40 - I: Beh, sicuramente nella, nelle relazioni, non so se ho, incontrando determinate persone, possono essere sia operatori sia utenti, cioè secondo me c'è modo di divertirsi anche, nel senso di vedere caratteristiche delle persone no, cioè a volte non ti diverti per niente, trovi solo sofferenza o rabbia o cioè, anche no, il tuo incontro con l'utente fa arrabbiare anche te stesso, operatore, per cui a

volte anche. Però ci sono certe storie di persone che sono interessanti.

R: Che, diciamo queste persone, gli utenti che lei incontra, che, non so che persone sono, sono il, persone con problemi o persone che hanno scelto di fare i delinquenti.

41 - I: C'è di tutto, cioè c'è il delinquente occasionale, e quello vabbè, c'è il delinquente tossicodipendente, e sappiamo no, cioè in relazione alla sua dipendenza lui ruba, spacca le macchine, come dire, ingiuria il pubblico ufficiale eccetera. Ci sono delinquenti con disturbi di personalità, per cui regole non ne conoscono. Sono quelli che poi dopo un lungo, una lunga carriera di delinquenza, magari sono sottoposte alle misure di sicurezza, case di lavoro, libertà vigilata. Ci sono quelli che sono delinquenti per affermare il loro potere, per esempio io ho riscontrato questo profilo psicologico in una persona che è stata condannata tre volte per il reato di violenza sessuale. Ma non una violenza sessuale, che oggi tutto si chiama violenza sessuale,no, anche il palpeggiamento, però siccome lui era un datore di lavoro potente, tre delle sue dipendenti hanno subito queste sue attenzioni, no, di. Poi ci sono i delinquenti quelli, proprio occasionali come l'omicida, che in quella situazione non ha saputo far altro, e così. Non so se ho risposto alla tua domanda.

R: Si, si si. Allora le, diciamo che lei, lei cosa pensa della società esterna, che magari non sa come funzionano le cose in ambito penali, magari legge i giornali, i giornali sono abbastanza sensazionalistici diciamo, quindi c'è il fatto eclatante, cronaca, molto giustizialisti diciamo, si sente spesso, ma questi buttiamo via la chiave, magari quando c'è la persona che evade dal permesso premio, che in misura alternativa commette un reato, sembra che sia il caso di rivedere o

42 - I: Beh dunque li devo dire siamo sicuramente in mano ai giornali, in mano a chi li gestisce, per cui non si capisce bene a chi debbano fare questo favore. Come qua realtà locale è molto piccola per cui finisce sul giornale anche lo scoppio del petardo, schiamazzi in luogo pubblico, di tal dei tali, che abita in, che fa sto lavo, cioè ti sputtanano subito. Perché sai forse non hanno molte altre cose da scrivere. Rispetto alle notizie nazionali, sinceramente non mi tocca, cioè io colgo molta ignoranza. Cioè si parla di permessi premio come di, di arresti domiciliari, come se fosse tutta la stessa roba, no. In realtà poi non è mai la stessa cosa. Tu puoi usufruire di un beneficio se sei un determinato tipo di reato, di persona o se un determinato stadio della tua pena, cioè ci sono delle responsabilità, no. Però secondo me è talmente scarsa, scarso il peso che hanno questi eventi, rispetto alla mole di lavoro che noi abbiamo, che mi sembra veramente, cioè come dire, in tutti i campi si fa così. Si bada più a quei dieci evasori fiscali che ai centomila che invece le tasse le pagano, faccio un esempio. Non è così, sono molti di più gli evasori fiscali, ma per fare un esempio, no, si guarda sempre al problema. Però considerando come dire, che gli affidati in prova prima dell'indulto erano circa quarantacinquemila persone, e noi assistenti sociali siamo credo millecinquecento, cioè ognuno di noi aveva in carico un numero spropositato, mediamente, poi c'era la città più popolosa no, Milano non è [xxx]. E Napoli non è Firenze, perciò. Però su questo piccolo sparuto nucleo di assistenti sociali c'era questo carico di lavoro enorme, e ma, come dire, il numero degli affidati che commettono reati durante l'affidamento è molto basse, cioè le revoche sono poche, pochissime, cioè ti revoco l'affidamento perché, quante saranno state non so, fai duemila su quarantacinquemila, non lo so ora. Quindi voglio dire, il gaglioffo che durante il permesso premio fa la rapina a me non, non mi dice che le cose vanno male, ecco.

R: Diciamo lei come, possiamo dire che lei è in prima linea come operatore per quanto riguarda l'esecuzione penale esterna, diciamo lei non, secondo lei l'opinione pubblica come vede le misure alternative, come le giudica, le giudica in maniera positiva, le giudica in maniera negativa

43 - I: Secondo me no, quello che ti dicevo prima, le giudica in maniera sbagliata, perché non le conosce, non si conoscono. Cioè posso dirti, anche io ho degli amici che praticamente non sanno

che lavoro faccio, come dire ma te che fai, che stai a fare. Allora glielo racconti, ma è sempre molto complicato. Però c'è anche molta ignoranza, perché le misure alternative ci sono in Italia come in Francia, come in Inghilterra, come negli Stati Uniti, poi voglio dire, un paese che fa dei passi nel campo della democrazia, prima o poi alle misure alternative ci arriva. Poi magari torna pure indietro, non è detto che non debbano essere cambiate le leggi se cambiano le condizioni. Per esempio nel campo delle misure alternative sono state apportate delle modifiche rispetto al quadro, all'impianto iniziale, no. Prima alcune persone non avrebbero mai potuto accedere, ora, ora ci accedono tutti. Ci sono alcuni reati ostativi, però come dire se la pena è sotto i tre anni come dire, l'affidamento lo puoi chiedere. Non dico che poi lo ottieni, ma sicuramente sei ne termini per chiederlo, no. Tossicodipendente addirittura per pene sino ai sei anni, quindi. Hanno aggravato le pene ma hanno anche ampliato la possibilità, per cui uno che spaccia arriva anche a dieci anni di condanna, però.

R: Cosa significa per lei certezza della pena.

44 - I: Beh è quella, quella roba li. Significa che che i contenuti sono effettivamente afflittivi, e che tu li porti sino in fondo. Sia che tu sei detenuto, e li non c'è verso che non sia, però vedi non è nemmeno un parametro corretto perché poi non è detto che stare dentro tutto il tempo poi tu quando esci hai capito tutto della, no, quello che si diceva prima, a volte si torna più indietro di prima.

R: E qual è secondo lei l'elemento afflittivo, nella misura alternativa.

45 - I: [ride] Homer Simpson dice i servizi sociali. Ripeti come è.

R: L'elemento afflittivo della misura alternativa.

46 - I: Ma l'elemento afflittivo è di difficile valutazione comunque anche. È quanto quel periodo tu che parte secondo me anche dalla fase processuale, tu capisci quello che è successo, cioè fare i conti con te stesso, e anche no, uscire fuori per risarcire in qualche maniera, non solo economicamente, ma anche come atteggiamento tuo di così.

R: L'ultimissima cosa, prima, ancora all'inizio, ha detto che c'è un po' carenza di personale. Siete sotto

47 - I: Siamo sotto organico si.

R: Di tante unità secondo lei o, cioè c'è una diciamo, c'è una proporzione stabilita per legge.

48 - I: Allora c'è una pianta organica in questo ufficio stabilità da da un, dalla legge, per cui ora non chiedermi se è giusto che siano così numerosi, comunque dovrebbero essere quindici assistenti sociali in questo ufficio, proporzionato a questo territorio [xxx]. In questo momento noi siamo tre a tempo pieno, e due part time, cinque, quindi praticamente siamo carente del sessanta per cento dell'organico.

R: E questa cosa rallenta il lavoro, si avverte diciamo.

49 - I: Questa cosa, dal punto di vista numerico del carico di lavoro non ancora, perché come ti dicevo prima siamo su questa onda dell'indulto che comunque non ci riguarda, è stata una volontà politica. Ne risentiamo dal punto di vista organizzativo. Ma anche banalmente, se dobbiamo andare in ferie, chi va, siamo in quattro, e se uno va in ferie, in tre devono, si deve sopperire alla carenza, no. E poi quando tu vai via, venti giorni di ferie, i tuoi casi sono seguiti da un collega, perché non puoi lasciarli sospesi, cioè ci sono alcuni che sono come i detenuti se non ti vedono per venti giorni,

ce la fanno, anzi, forse sono contenti, mentre gli affidati hai l'obbligo di vederli frequentemente, di sentirli frequentemente, allora passano al collega. Oppure la presenza in ufficio, no, chi tiene l'ufficio aperto dal lunedì al sabato. Ecco questo è un problema che noi abbiamo, è molto diffuso in tutto il territorio nazionale, ma il nord Italia è completamente nel pallone, mentre diciamo dal centro in giù non è così forte la carenza, nord Italia, Milano, Lombardia, Triveneto.

R: Perché c'è questa

50 - I: Beh intanto per lo storico problema che a sud c'è meno lavoro per cui ci si infila di più negli enti pubblici, mentre a [xxx] la provincia la fa da padrona, nel senso, qua c'è stato il concorso come nelle altre parti d'Italia ma solo una [xxx] ha concorso. Gli altri siamo stati assunti tutti da altri provveditorati. Personalmente vengo da [xxx], come residenza però sono [xxx] addirittura. Poi c'è una mia collega abruzzese, un'altra collega della Basilicata, che però è in distacco, un altro collega di Frosinone che però anche lui è andato via perché c'è anche questa cosa no, prendo l'incarico e poi faccio di tutto per andarmene, nel senso che in ogni caso. Ma è normale, per cui come dire, chi arriva dal centro sud tenta di restarsene a casa e difficilmente uno accetta l'incarico a Udine, no o a Trento, come alcuni hanno fatto. Poi una volta che accetti l'incarico, anche per chi è arrivato qua è sempre più difficile poi andare via.

INT AS 4 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse del suo lavoro in generale, quindi quello che fa come routine.

1 - Intervistato: Allora il quotidiano proprio diciamo. Allora io lavoro da, nel Ministero da circa dieci anni e mi occupo e mi sono occupato soprattutto di territorio, di affidamento al servizio sociale, detenzione domiciliare. La parte detentiva diciamo del carcere è circa tre anni che io lavoro nei carceri, è circa tre, tre anni e mezzo, quattro, non di più. Si forse quattro anni perché sono già, erano già tre anni che lavoravo a [xxx], adesso lavoro a [xxx], nel carcere di reclusione di [xxx]. Il mio lavoro quotidiano si svolge in modo molto normale per me ormai, perché uno poi entra nella, nella routine perché lavora, fa quell'attività professionale, per cui si, la mattina si cerca di fare sempre le urgenze, se ci sono delle urgenze da effettuare e poi mi occupo degli affidati, delle visite domiciliari, delle indagini che ci vengono dal carcere, da altri uepe, strutturate nei vari territori italiani, con molta attenzione un po' nei casi più urgenti, di solito si legge bene il fascicolo per capire quali sono i casi urgenti per poter espletare al più presto una indagine, che ci viene richiesta dagli altri uepe o dal carcere.

R: Urgenze cosa

2 - I: Urgenze, insomma perché uno ha l'udienza, ti pongo il caso dell'udienza, il ventisette di giugno, io ho il caso a maggio, fine di aprile mi viene assegnato un caso, è normale che mi devo subito adoperare affinché non vada, vada a buon fine l'udienza del detenuto o della persona in libertà, perché di solito noi ci occupiamo di persone in libertà, che hanno una misura al di sotto dei tre anni, che non vanno in carcere, poiché giustamente sono persone libere, che dopo otto anni, nove anni, dieci anni, si, gli compare la condanna per un reato fatto dieci anni fa, e l'udienza, il tribunale di sorveglianza di [xxx] o altri tribunali di sorveglianza d'Italia chiedono a noi di espletare un'indagine sociale famigliare lavorativa rispetto alla persona, cosa è cambiato, come è, come sta la persona, cosa ha, cosa non ha.

R: Come si svolge questa indagine.

3 - I: Beh noi abbiamo un modello che ormai è uniformato a tutti i livelli uepe, che si chiama pea, che è un pea, con cui noi abbiamo delimitato delle zone, di queste abbiamo i vari dati anagrafici, la condanna, il reato, il domicilio, con chi noi facciamo le fonti, con chi parliamo, con chi verifichiamo. Tutta una serie di situazioni. Dopo di che viene espletata una indagine vera e propria con, dopo due colloqui, tre colloqui, dipende dalla situazione, una verifica lavorativa che facciamo col datore di lavoro o con una cooperativa sociale che assume detenuti e così via. Dopo di che noi vediamo un, scriviamo una relazione sul co, sulle situazione famigliare, sociale, lavorativa del soggetto.

R: Quali sono, quali possono essere diciamo i punti a favore o a sfavore.

4 - I: Beh i punti a favore soprattutto è la situazione come è cambiata, come si è evoluta, il soggetto, quale, come si è reinserito nel contesto sociale, lavorativo. O come si dovrà reinserire se viene dal carcere un soggetto, chi è fuori che può far vivere in un contesto sociale, diciamo, definiamo normale tra virgolette, per cui chi è il datore di lavoro, cosa conosce del soggetto, conosce la sua posizione giuridica, lo sa, non lo sa, che tipo di reato ha commesso, che cosa ha commesso. E quindi c'è una serie di fattori che entrano in gioco per far si che ci sia una vera rete, tra virgolette, di supporto o al detenuto o alla persona libera che già si è rifatto una sua vita. Che poi bisogna tenere gli esempi, se viene dal carcere è il reinserimento vero e proprio, ma se è una persona che ha subito una condanna circa dieci anni fa e ora la sorveglianza fissa una udienza perché la pena è al di sotto

dei tre anni e quindi lo manderà o in detenzione domiciliare o in affidamento ai servizi sociali che è poi la misura più ampia che si possa ottenere come beneficio, è normale che nella misura dell'affidamento c'è anche un lavoro, questa persona lavora ora, ha trovato un lavoro, dieci anni fa faceva il manovale, oggi invece ha un'impresa edile, quindi anche il suo, la sua progressione a livello professionale si è evoluta. Quindi ha aperto una sua ditta con personale, lavora sul territorio, che cosa fa, cosa non fa, che tipo di rapporti ha con i suoi famigliari, come vive. Se un tempo ha divorziato, oggi si è risposato. Quindi sulla base di cambiamenti che bisogna mettere in atto per cercare di fare un progetto individualizzato per il soggetto, affinché ottenga il beneficio più ampi, in questo caso la misura l'affidamento ai servizi sociali.

R: Quindi voi scrivete proprio una relazione in cui, e la mandate al tribunale.

5 - I: Al tribunale di sorveglianza. E pure nel caso in cui la persona è in carcere al al direttore del carcere, quindi all'equipe che è formata da educatori, da assistenti sociali, da psicologi e dall'ispettore della polizia penitenziaria.

R: Poi diciamo questa relazione viene integrata con altre

6 - I: Viene integrata con altre, la nostra che va in carcere, e va una sintesi, si chiama relazione di sintesi, che va in udienza al tribunale. Il magistrato in base a tutte le informazioni che ha raccolto, valuta se concedere o meno il beneficio al soggetto.

R: Solitamente diciamo se la vostra relazione è positiva il, la risposta poi del magistrato è positiva oppure, cioè è in linea con quanto scritto da voi

7 - I: Di solito è sempre così, di solito è sempre così. Di solito arrivi a ciò perché il magistrato giustamente non ha solo il supporto degli operatori sociali ma c'è il supporto anche delle forze dell'ordine. Quindi se le cose combaciano è normale che la persona ottiene il beneficio. È normale questa cosa, ma se le cose non combaciano c'è qualcosa che il magistrato poi ti richiede, o richiede alle forze dell'ordine, per verificare la situazione x del datore di lavoro, o della famiglia, o del fratello, che sia insomma.

R: Può succedere che l'assistente sociale, non so, venga tra virgolette ingannato dalla persona che sta seguendo, cioè da un'immagine

8 - I: Ma io credo che secondo me poi nel momento in cui ci si fissa poi è un rapporto relazionale, una relazione che si crea tra l'assistente operatore in questo caso e il, la persona dall'altra parte. In base al rapporto che si crea uno da delle, perché poi non siamo noi a dare le prescrizioni che vengono date, è il magistrato, la magistratura che ha le prescrizioni, per cui si deve attenere a ciò. Nel momento in cui è un patto che ha fatto già la magistratura che poi sottoscrive qui, perché qui è la direzione, perché poi l'affidato è affidato a questo ufficio, è normale che stipuli un patto qui. Ma già la magistratura ha dato le prescrizioni le ha assegnate. Quindi è già un rapporto. Poi è un rapporto da adulto a adulto, non è un rapporto che hai con un minore, che viene messo alla prova. Tu hai un rapporto da adulto a adulto, per cui sa benissimo se per caso viene meno a delle prescrizioni sa cosa gli aspetta e ritorna in carcere sicuramente.

R: Prima lei parlava di datori di lavoro incontrati. Di solito come soprattutto il datore di lavoro reagisce

9 - I: Ma di solito i datori di lavoro sono a conoscenza della situazione giuridica del soggetto. Se vengono dal carcere è normale che il famigliare è andato qua puoi dare l'opportunità a mio cugino, mio fratello a mia zia, l'opportunità di uscire dal carcere per cui, cioè si, scrivono una lettera di

assunzione, probabile assunzione, questa lettera va in carcere, il carcere fa la richiesta a noi di verificare la la ditta pinco pallino, noi verifichiamo pinco pallino, contattiamo i datori di lavoro, verifichiamo di cosa, fissiamo un incontro col datore di lavoro per cercare di capire se realmente questa persona ha realmente la possibilità di far si che il soggetto esca dal carcere per una misura. La visura camerale, tutta una serie di documentazioni che noi cerchiamo di dare più ampio possibile al carcere per decidere. Verifichiamo, la ditta esiste, c'è, è ubicata lì, benissimo, c'è una ditta. Parliamo col datore di lavoro, verifichiamo cosa lui sa, cosa lui non sa, che tipo di orario deve fare il soggetto quando esce dal carcere, dove deve lavorare, sul territorio della regione [xxx] o sono nella provincia di [xxx], cioè le varie situazioni che si devono presentare dall'uscita dal carcere.

R: Che giustamente se uno fa l'orario otto diciassette

10 - I: Esatto, o otto diciotto e trenta, con pausa pranzo, otto diciannove e trenta, con turno di notte. Tutta una serie di turnazioni, anche la serie di turnazioni che deve effettuare il soggetto.

R: E nel caso in cui invece, diciamo il caso di cui lei parlava prima, una persona che dopo dieci anni si vede arrivare l'esecuzione della condanna, magari, diciamo in questo caso un datore di lavoro come può, come reagisce ecco, magari non sapeva che

11 - I: Beh diciamo che su quella cosa ci sono delle cosa da, non è molto semplice, perché poi a quel punto entra in gioco il fatto che la persona si è già reinserita nel contesto lavorativo e sociale del proprio paese, della propria città. Subentrano altri fattori che determinano poi giustamente la buona riuscita di un rapporto di lavoro nel suo, come soggetto. Li se il datore di lavoro gliene ha già parlato, noi giustamente verifichiamo, ma se dice guardi dottore io non ho parlato con il mio datore di lavoro, perché per una serie di motivi non mi sentivo di dirgli questa cosa che mi è successa dieci anni fa. Ora non mi va, perché a questo punto perderei anche il posto di lavoro. Noi abbiamo delle buste paga che loro anno, giustamente, se uno lavora regolarmente ha una busta paga, chiediamo le buste paghe, più buste paghe vuol dire che il datore di lavoro è, c'è, esiste realmente e in base a quello noi verifichiamo con le buste paga la documentazione agli atti che noi mandiamo poi al tribunale.

R: Quindi c'è la possibilità diciamo

12 - I: Poi se per caso dice lui ne ha parlato, allora non vale che noi entriamo in gioco come col datore di lavoro, lo contattiamo, verifichiamo realmente e certamente il caso quando poi il datore di lavoro conosce la posizione giuridica facilita anche il nostro lavoro. Quando non si conosce sei nel, nel limbo della situazione, però con le buste paga, con la documentazione scritta non è che non hai nulla. Anche perché poi il magistrato con le forze dell'ordine verifica se realmente lì c'è quella ditta. Non va non va le forze dell'ordine a bussare pinco pallino ha una condanna da eseguire, no. Vede, verifica, camera di commercio. Hanno i suoi giustamente, giri, tra virgolette.

R: Poniamo il caso ideale in cui il datore di lavoro sa che questa persona che lavora lì ha questa condanna e decide di licenziarla, perché non vuole avere. In questo caso voi intervenite, cercarte di tamponare

13 - I: Allora, sempre il discorso parte dal presupposto se il datore conosce o sconosce la posizione. Allora se conosce non interveniamo, per quale motivo. A me è successo un caso, guardi, poco fa, in cui la persona era libera, un reato di spaccio di sostanze stupefacenti. Questa donna lavora, ha sempre lavorato nel campo della ristorazione. Nel momento in cui io l'ho conosciuta prima dell'udienza, diceva che non aveva più, il suo datore di lavoro che aveva in quel momento, non la riassumeva più, cioè scadeva il contratto a maggio, quindi non la riassumeva più. Allora io che cosa ho fatto, io ho scritto che prestava sempre attività lavorative saltuarie, ma non, non aveva un'attiità

regolare in un ristorante o in un locale. Quando poi c'è stata l'udienza, la signora prima dell'udienza, ha cercato un'altra attività, e l'ha trovata. In base a quell'attività l'ha portata all'udienza e quindi il magistrato le ha concesso la misura, sapendo che già lavorava da anni nella ristorazione, sapendo che giustamente aveva una vita normalissima, le ha concesso la misura. Nel caso in cui invece una persona è nella misura dell'affidamento, è normale che noi dobbiamo tenere, dare dare tutte le informazioni al magistrato, questo fa parte del nostro iter lavorativo, cioè che se l'affidato ci dice, dal mese prossimo non lavorerò più nella ditta pinco pango, noi dobbiamo dare tutte le informazioni al magistrato dicendo che per una serie di motivazioni, anche perché la ditta non ha più grandi commissioni da parte di altre ditte, ditte conto terzi e così via, è normale che noi dobbiamo dirlo al magistrato. E la persona si deve attivare per reperire un'altra attività lavorativa o con l'aiuto nostro o con le proprie forze, le forze famigliari, tutta una serie di situazioni che poi si creano piano piano.

R: La, la famiglia invece come diciamo, che posizione assume relativamente alla persona che viene condannata

14 - I: Beh dipende, dipende poi dalle famiglie poi sinceramente, dipende anche dalle situazioni che si sono già create prima. È normale che tutto cambia, perché cambia la vita di queste persone. Se penso a chi ha fatto una condanna dicendo ho subito una condanna dieci anni fa. Chi giustamente è in carcere, il rientro è qualcosa che aspettano con ansia. Per cui sono pronti a seguirlo, nel percorso che la persona deve fare.

R: Che differenza riscontra lei dalle persone che accedono ad una misura alternativa dalla libertà rispetto alle persone che invece hanno avuto un'esperienza.

15 - I: È come, è, sono come, come la montagna e il mare, perché, perché giustamente chi è dal carcere ha già sofferto, tra virgolette, nel senso che ha una condanna, ha passato, ha fatto tutta la trafila della condanna. Il carcere, le misure, uscire dal carcere, semilibertà o articolo ventuno o all'esterno, e poi ottiene l'affidamento, se ha subito una condanna di dieci anni. Sto facendo un esempio. Quindi sa cosa vuol dire la restrizione, rispetto a chi invece è dalla libertà. Ha già vissuto una vita tranquilla e serena ma dopo sette anni si presenta questa condanna di due anni, dodici mesi, faccio un esempio, due anni e due mesi, è normale che quella persona non accetta la restrizione, farà fatica, soprattutto se è giovane rispetto a chi, bene o male, ha cinquant'anni, va beh io non faccio più nulla, la mia vita è il lavoro, casa. Anche se devo rientrare alle ventitre io rientro entro le ventitre non, non mi cambia, la mia vita non la cambia perché lo facevo già da prima questo tipo di vita. Ma chi è giovane fa molta fatica ad avere questo tipo di restrizioni. È questa la differenza, nel senso che l'affidato dal carcere apprezza la libertà, perché esce. Quello che è dalla libertà, la si stringe, la costringe a fare una vita così diversa.

R: La limitazione di libertà è relativa quindi, in base all'esperienza.

16 - I: Poi dipende dal soggetto, dalle persone.

R: Quindi diciamo chi riesce ad ottenere una misura alternativa dalla libertà non pensa che è riuscito ad evitare il carcere, ma o comunque se lo pensa

17 - I: Di solito lo pensa, o lo pensa o si fa pensare, a cosa ha rispetto ad altri. Questo è importante, almeno io lavoro in questo modo. Una persona dalla libertà deve sempre pensare che non si è fatto manco un giorno di carcere, che lui c'ha queste, questi diritti, che è fortunato rispetto ad altri che si fanno mesi di carcere per non dire anni.

R: Quali sono i problemi che lei incontra nel suo lavoro.

18 - I: Beh le difficoltà secondo me è perché il sistema penitenziario giudiziario non ha e reti giuste tra di loro. Cioè, questo è il mio concetto da quando sono entrato in questo ministero, nel senso che il ministero è uno ma sono tante piccole facce poi alla fine. Nel senso che non c'è proprio una bella rete, chiamiamola, ormai il termine che si usa oggi è la rete, la famosissima rete, oppure dei rapporti tra i vari uffici. Perché l'ufficio, gli uffici sono tanti che si occupano di una persona. Se lei pensa che c'è la magistratura di sorveglianza, c'è il tribunale di sorveglianza, quindi il fascicolo non è solo uno, sono due. C'è la liberazione che ottengono, anche qui c'è l'ufficio liberazione anticipata, entra un altro ufficio competente. C'è questo ufficio, uepe, c'è il carcere, è seguito dal carcere, quindi tutta una serie di uffici che si occupano di una persona, e non sempre c'è un rapporto tra di loro, non sempre questo accade. Per cui secondo me quello che ci vuole è che, molto più contatti e relazioni tra questi vari uffici.

R: Questo potrebbe migliorare la qualità delimitato

19 - I: Credo secondo me, fondamentale, un ufficio distaccato come questo il nostro, sia dalla magistratura che dal carcere, si fino a un certo punto è utile. Io mi troverei molto più legato a un ambiente della sorveglianza, perché se io mi occupo del territorio, delle persone che stanno all'esterno, tu magistrato ti occupi sia dell'interno, ti occupi dell'esterno, è normale che hai molta più attinenza con questo ufficio da poter cercare di, anche di abbreviare certe situazioni di vita del soggetto.

R: Per quanto riguarda gli stranieri, che oggi riempiono le carceri del nostro paese, per queste persone è più difficile ottenere una misura alternativa.

20 - I: Tutto dipende da cosa, chi ha all'esterno. Chi sono i punti di riferimento all'esterno per uno straniero. Nessuno, uno, due, tre, chi sono. Hanno anche loro precedenti penali, come vivono, cosa fanno. Dipende tutto ciò, dai punti di riferimento che hanno all'esterno, non è che sia difficile, perché poi possiamo dire che la legge italiana fino a un certo punto è uguale per tutti, alcune volte, non sempre. Per cui insomma dipende chi sono i punti di riferimento. Il punto di riferimento all'esterno chi è, il fratello che ha la ditta pinco pallo, benissimo, lo zio o chi sia, benissimo, perché no. Dipende chi ha all'esterno.

R: Quindi è una questione di condizioni

21 - I: È una questione di condizioni all'esterno, non di interno, all'esterno. Questo è fondamentale. Se non ci sono dei punti di riferimento validi, che senso ha dare una misura più ampia, non la capirebbe. Né lo straniero né l'italiano, non sto facendo una distinzione. Certamente

R: In che senso non la capirebbero.

22 - I: Perché non ha senso una misura all'esterno quando non c'è un punto valido di riferimento. Cioè la persona che lo aiuta nella condizione di reinserirsi nel contesto sociale. Cioè oltre ai servizi, in questo caso questo ufficio, ma ci deve essere anche qualcos'altro. Cioè qualcos'altro è un parente o un amico caro non lo so dipende dalle situazioni.

R: Come si pone lei in un colloquio con una persona in carcere e con una persona all'esterno.

23 - I: Ma io credo che poi le professionalità che uno ha non fanno nessuna differenza tra l'esterno e l'interno. Certamente all'interno bisogna, le afflizioni della condanna sono molto maggiori rispetto a chi è all'esterno, per cui devi essere molto più comprensivo con ciò che viene fuori. Perché ha voglia di parlare, ha voglia di venir fuori con le sue situazioni, non vedono i figli, è molto più drammatica tra virgolette la situazione rispetto all'esterno. All'esterno ci rendiamo conto, io mi

rendo conto che invece le cose sono completamente diverse. C'è un rapporto molto più libero, tra virgolette.

R: Cosa è che cerca di verificare all'interno, o quando è che vede che una persona è pronta o può

24 - I: Ma io credo che per tutti è importante il rapporto che si ha con gli educatori, è fondamentale questo. Perché sono poi i veri attori del del reinserimento del detenuto, è solo un mio punto di vista, questo è il mio punto di vista personale, può essere condiviso o non condiviso. Ma credo che gli educatori sono un valido punto di riferimento per chi è all'interno di una struttura come il carcere e quando, nel momento in cui vai a parlare col detenuto devi subito confrontare con l'educatore, quali sono le dinamiche che sono scaturite con quel colloquio, in quei due colloqui, in quei tre colloqui, dipende poi dal soggetto. Che cosa è scaturito e cosa è scaturito anche nell'educatore, perché, il confronto poi ti porta a dire, probabilmente all'esterno vediamo questo come punto di riferimento, cerca di valutare tu all'esterno e vediamo che cosa può ottenere questa persona, quale beneficio. Sono loro quelli che poi ci indicano, e noi insieme a loro, un percorso di reinserimento.

R: Voi avete un compito di controllo su queste persone che stanno eseguendo una

25 - I: Si, un controllo così definito sociale.

R: Come, diciamo se lei vede che una persona comincia un po' a sbandare, come cerca di intervenire.

26 - I: Beh succede, capita, non tutti hanno poi un percorso di affidamento lineare. Succede che poi c'è qualcun che per una serie di motivi che riporta, guarda non ce la faccio più, mi è capitato di uscire una sera con gli amici, ho dimenticato l'orario, mi piaceva stare in compagnia, non mi succede mai, guarda non è facile avere una condanna. Poi si cerca di far capire, guarda, per una volta va bene, il magistrato gli conviene, il magistrato perdona tra virgolette, viene da dire. Però se uno si presenta due tre volte quattro volte cinque volte, è normale che il magistrato sospende poi la misura provvisoriamente. Poi se la situazione è così grave, dipende poi da magistrati e magistrati, e dipende anche da te, come hai tenuto questa, questo affidamento, questa misura in corso, come sta andando, di scrivere una relazione al magistrato dicendo che anche se queste tre volte è successo che questo ha fatto tardi la sera, però diciamo che ha un lavoro stabile, una situazione tra virgolette normale, mantiene i rapporti con questo ufficio, si presenta, ha un buon dialogo con l'operatore, il magistrato valuta anche in base a tutto ciò che noi diamo come informazioni. Per cui se gli episodi sono, episodi di fare tardi la sera, e che vedi che poi la misura sta per scadere, valuta bene di farlo finire in carcere per un mese, due mesi oppure per tutta la misura.

R: È difficile diciamo che una misura venga revocata oppure

27 - I: Succede, succede succede succede, succede perché secondo me alcune volte, ma questo soprattutto dalla detenzione viene revocata, non dalla libertà. Succede perché non si ca, non riesce, non si riesce a comprendere quanto si è stati fortunati rispetto a chi è ancora in carcere. E nel momento in cui viene revocata secondo me è un momento negativo anche per il soggetto perché non ci è riuscito a farcela, a reinserirsi, nonostante i punti di riferimento. O perché quei punti di riferimento non si sono così poi rivelati così validi per il soggetto, e non parlo solo dell'operatore che lo segue, parlo anche proprio di ciò che circonda il soggetto, l'amico, i famigliari, il datore di lavoro, e così via. Nel momento in cui non sono così valide è normale che la, il soggetto. Oppure commette un reato, o ricommette un reato, è normale che al soggetto viene revocata la misura.

R: Ci sono, non so, condizioni già di partenza che sono poco

28 - I: Chiare.

R: Mhmh, non so magari se qualcuno viene da una situazione di disagio. Non so penso magari a una persona che fa dei reati di tipo finanziario, quindi magari è anche una persona bene inserita, con un titolo di studio alto, piuttosto che magari una persona che non ruba perché non ha da mangiare tra virgolette, però comunque vive un po'. E queste due persone riescono entrambe ad ottenere una misura alternativa diciamo. Queste condizioni di partenza possono favorire o meno un percorso.

29 - I: Io credo che secondo me non è questione né di disagio e né di persona che tra virgolette ha una vita agiata, tra virgolette. Dipende da chi è il soggetto, quella persona come si sente, cioè cosa vuole dalla sua vita, cioè io ho sbagliato una volta, due volte, ma adesso credo di non voler sbagliare più, che è poi la frase storica che ti dicono. Io rido su questa cosa, ma loro lo sanno, perché io ho questo modo di, cioè non condivido, io dico guarda ho tanti esempio che questa cosa me l'hanno già detta ma quando sono ritornati, no ma da me dottore non si aspetterà mai una cosa del genere, va bene, poi alla fine succede che proprio in quel momento ti cadono. Ma non dipende dal fatto che la persona viene da un disagio o da un quartiere emarginato della città, dipende da chi è lui e cosa vuole lui. Quando vuole, poi sai secondo me cosa è importante, il fatto che il contatto con l'altro, chi è l'altro che ti sta accanto, è fondamentale. È molto fondamentale. Io ho visto dei percorsi da persone che vengono ad un quartiere disagiato di [xxx], dove su tre fratelli due avevano problemi di con la giustizia. Anche al terzo, il piccolo che tutti dicevano che era il più bravo, il più, ha avuto problemi con la giustizia. Lo sto seguendo io. E non dipende dal discorso disagio. Il fratello che ho seguito per quattro anni, ha fatto un buon percorso, ora lavora, si è sposato, ha una vita normalissima, ha ripreso i rapporti con i suoi figli, che aveva da un precedente matrimonio, queste notizie mi sono giunte ora, con il fratello che ho in affidamento. Cioè per dire, ci sono poi delle storie che hanno diciamo tra virgolette il famoso lieto fine, della favola, però ci sono. E questo viene dal quartiere [xxx] che è un quartiere a alta devianza criminale di [xxx]. È uno dei quartieri più disagiati che c'è a [xxx]. Per cui secondo me non ha importanza da dove uno proviene, quando uno ci crede ad avere un posto di reinserimento in contesti così più piccoli rispetto alla città, a quando ricostruirsi la propria vita, con che tipi di valori tu dai, che poi secondo me il valore va dato anche a chi lo segue. È fondamentale. Non è importante quello che tu devi apparire, ma quello che tu sei. Se guadagni tot, vivi con quello che guadagni, come fanno tutte le persone che non delinquono. Ci sono tante, cioè il buon esempio deve essere dato anche da chi lo segue. Cioè anche il fatto stesso, eh ma io alle ventitre devo essere già a casa, ma anche io sono già a casa alle ventitre. Tu dici, ma lo sai benissimo che è un modo per dare una risposta positiva all'altro, per dire chiaramente che non tutti escono dopo le ventitre.

R: Che tipo di problemi, difficoltà possono nascere con le persone con cui lavora, diciamo non solo i colleghi qua, ma magari con l'ambiente della magistratura, se ha contatti con le forze dell'ordine.

30 - I: Ma io con molta sincerità il, con molta sincerità, devo dire che problemi non ne ho mai avuti, né col carcere, né con la magistratura e né tanto meno con le forze dell'ordine. Credo che nel momento in cui uno lavora su un territorio ben definito come lavoriamo noi in questo ufficio abbiamo il nostro territorio ben definito, il primo contatto è con il mondo del territorio, chi è il maresciallo di quel paese, chi è il maresciallo di quell'altro paese. Quindi proprio il contatto, la conoscenza, per me è fondamentale, perché il maresciallo telefonicamente si, sa che sono un operatore dell'uepe, ma di vista non mi conosce. Lei sa benissimo, nel momento in cui uno poi ti vede dice, ah, perfetto abbiamo fatto quattro chiacchiere, l'ho visto poi chi è. Quando mi telefonerà il dottor [xxx] so che è il dottor [xxx] che mi chiama, so chi è perché l'ho conosciuto. Questo, ho sempre avuto questo tipo di, ho sempre fatto questo tipo di lavoro di rete sul territorio, che è fondamentale, la conoscenza è fondamentale. Ma altrettanto con i magistrati. Alcuni sono andato a conoscerli personalmente, perché è importante che se capitava una situazione, loro sapevano che è dall'altra parte, in viso lo conoscono. Anche scambiando due volte, tre volte, delle parole su come

va la misura, come va il lavoro, è è, è una relazione diversa che entra, tra l'operatore, la magistratura e le forze dell'ordine, e gli educatori. È anche poi un rapporto di correttezza che si deve creare secondo me, anche soprattutto con l'educatore, perché è l'altra parte, è fondamentale un rapporto, lavoro i questo modo, faccio così, tu fai così, va benissimo, ok. L'importante è che raggiungi l'obiettivo. O degli obiettivi che tutti e due si sono già prefissati su dei soggetti in carico.

R: Lei come mai ha scelto di fare questo lavoro.

31 - I: Questa è una domanda da un milione di dollari. Le sembrerà strano, ma io l'ho scelto per gioco. Per gioco. Io non facevo questo tipo di studi quando ho iniziato a studiare, facevo tutt'altro. Mi dovevo occupare di soldi, mi occupo di persone. L'ho scelto perché poi mi interessavano alcune materie, e di fatto poi ho continuato poi ho fatto la specializzazione in [xxx] qua a [xxx] per cui la cosa è andata avanti insomma. Sto, voglio fare un altro master, per cui gli interessi aumentano sempre di più su, sulla persona. L'ho scelto per gioco, proprio per gioco. Mi dovevo occupare di soldi, dovevo essere un un bancario, da bancario sono un operatore sociale.

R: Le piace quindi il lavoro.

32 - I: Sono quasi vent'anni che faccio questo lavoro. Qui dieci ma gli altri dieci anni li ho passati a lavorare nei comuni, nei progetti, ho fatto il docente per alcuni corsi, ho fatto parecchie altre cose, altre attività che mi hanno molto gratificato, perché secondo me questo lavoro se lo fai con, se parti dal privato, parti con una convinzione maggiore rispetto ad entrare nel pubblico. Il pubblico per un po' tutti rappresenta la sicurezza economica e rappresenta lo status che sei un funzionario del pubblico. Il privato sei tu che ti devi vendere tra virgolette, perché sembra un termine che non va di moda, ma secondo me anche nel sociale va di moda. Ti vendi per quello che sei, quanto vali soprattutto come persona e come professionista. Io ricordo che nel privato anche se gioco su questa parola, ma è così, un buon operatore si deve saper vendere. Oppure deve saper ben servire, faccio il raffronto anche col cameriere. Perché secondo me se il cameriere sa ben servire, il locale ha guadagnato dieci punti. Per cui tutto ciò che tu sai dare all'altro, lo dai con con punti maggiori. Il privato da questa possibilità, perché ti offre tante possibilità. Il pubblico, settorializza un po' troppo, ma questa è la mia visione perché provengo dal mondo del privato. Può essere che chi è entrato qui dopo aver fatto il concorso, ha finito gli studi, ha fatto il concorso qua dentro, del mondo dell'altro non conosce nulla, e qui rimane ancorato che per lui è il funzionario del pubblico, quindi è il maggior responsabile. Si crea un mito, che non è un mito poi di fatto, perché secondo me il il professionista sociale deve saper vendere fuori, moltissimo, perché oggi come è, come è strutturata la società di oggi, forse ci vogliono più operatori che si sanno più vendere, come si vende quello che si laurea in economia e commercio, con un curriculum per l'azienda, è uguale anche per un professionista del sociale. Se ad esempio un laureato in scienze umanistiche dalla sociologia alla psicologia, alle scienze sociali e così via, c'è un posto nel personale, secondo me va alla persona che è laureata in queste materie, perché conosce già le persone, ha già una competenza socio psicologica del soggetto, almeno tra virgolette. Quindi sa già vendersi lui come persona, quindi può capire l'altro, che poi si deve presentare.

R: Lei in cosa trova soddisfazione quindi.

33 - I: Di tutto questo?

R: In questo.

34 - I: Lavoro che sto facendo ora?

R: Esatto.

35 - I: Bah, soddisfazione soprattuto con, dell'utenza, quando si raggiunge buoni risultati. E poi quando l'altro, è importante secondo me che l'utenza, il cliente, chiamiamolo coi vari termini oggi in voga, ha bisogno del, del riferimento dell'operatore. E la presentazione nostra forse è la, è quella di avere una buona carta, il famoso asso nella manica da potersi presentare bene. Poi io credo che quando nel mio lavoro, un lavoro in questo ministero che la, come dicevo prima, la controparte è un adulto non un minore, quindi sai benissimo a cosa vai incontro. Cioè non è che hai difficoltà a fare, è normale, non hai difficoltà a fare capire cosa a fare comprendere cosa è questa misura. Ci io posso essere solo il tramite tra te e la magistratura, tu sei il protagonista della tua vita, se sbagli è normale che ritorni da dove, dove eri prima, in una cella. Però secondo me è importante fare capire con chiarezza quali sono i punti chiave di questa misura. Ci sono le prescrizioni, vanno eseguite, vanno tenute e i rapporti con questo ufficio vanno tenuti. E il rapporto adulto adulto è fatto in questo modo, non puoi dire che io sono l'onnipotente, perché non esiste. Io sono contrario a questi miti che si creano. Le figure sociali. Io sono contrario a questi miti, io sono per la correttezza chiara della misura e del processo relazionale che si crea. Io sono da questa parte, lei dall'altra parte. Punto. E su questo si gioca tutto il rapporto della misura. Perché se non c'è chiarezza non si gioca nulla. Io non sono né il padre, né il fratello, né la sorella, né la mamma. Io sono l'operatore, punto. Il maternage, tutte quelle cose, non sono di nostra competenza dico sempre io. Nessun operatore sociale, il maternage non è di nostra competenza.

R: Quindi a sua utenza deve avere ben chiaro chi è lei, cosa fa, lei non è un suo amico, non è dalla sua parte

36 - I: No, no. È una mia visione di questo lavoro, è una mia visione di questo lavoro. È fondamentale la chiarezza nel rapporto. Perché poi si possono creare complicazioni durante la misura, che creerebbero difficoltà alla relazione ai due, per quale motivo giocarsi in questo modo.

R: E le persone che lei incontra, gli utenti che lei incontra, capiscono questa dinamica oppure può succedere che magari si sentano traditi, tra virgolette, se lei poi comunica al magistrato che

37 - I: Ma vede, io credo una cosa molto fondamentale, perché secondo me noi viviamo alcune volte di essere tuttologi di questo mondo. Io sono sempre proiettato il concetto che io non so nulla. Sono convinto di non saperlo. Questa cosa già mi mette in dubbio le mie conoscenze. Per cui anche il rapporto che si crea con l'altro parte da qua. Ma parte perché secondo me dall'altra parte noi come ci presentiamo con l'altro, è fondamentale l'accoglienza dell'altro, perché io condivido accogliere l'altro. L'accoglienza va anche ben definita, cioè non puoi dire accogli, non ti preoccupare, tutto quello che tu hai bisogno, no, non tutto quello che hai bisogno, bisogni non ce ne sono in questo momento. Hai una misura in corso, hai una condanna da eseguire e su questa condanna possiamo giocare la vita, la tua vita, non la mia, perché io non sono condannato. E possiamo fare un processo di reinserimento. Questo è sicuro che avviene, se metti i cosiddetti paletti. Se invece non mettiamo i paletti, è normale che succedono, disfunzioni al sistema, è normalissimo questo, è normalissimo. Le prime volte quando, e questo accade, accade un po' a tutti gli operatori, quando c'è una defaiance durante il lavoro ci facciamo carico noi della defaiance dell'altro. Probabilmente sono stato io a non condurre bene l'azione, sono un bravo operatore. È successo anche a me, è normale. Ora mi rendo conto che col tempo no, se qualcosa non è andato non è sempre colpa dell'operatore, può essere anche colpa del cliente, perché no. Allora si, si è molto più critici sul lavoro che si svolge con l'altro.

R: Comunque è un lavoro che emotivamente coinvolge molto oppure si riesce diciamo a staccare quando si va a casa.

37 - I: Io con molta semplicità stacco. Mi piace staccare.

R: È sempre riuscito a farlo

38 - I: Grazie a Dio si. Tranne quando lavoravo nel privato. Perché lì io mi ricordo che ero consulente nei comuni per la provincia di [xxx] quindi anche se c'era il consiglio comunale alle otto e l'assessore ti chiedeva di essere presente perché dovevo analizzare appunto gli oratori o il contatto per fare il parco giochi dei bambini, o per fare un progetto all'interno delle scuole, io dovevo analizzare, parlare de progetto, lì sei anche coinvolto anche in orari che non, che non erano proprio.

R: E poi probabilmente subentrano preoccupazioni anche di altro tipo

39 - I: Esatto. Invece in questo caso, anche perché tu vai lì come consulente e quindi è diverso. In questo caso no, io nel momento in cui passo il mio badge, tocco lì, per me è finita. Non ci sono complicazioni, no basta il mio lavoro finisce lì, finisce nel momento in cui esco da questo ufficio. Poi riparte domani, il giorno dopo. Sai cosa è, che poi nel momento in cui nell'ambito delle amicizie forse capiterà anche a lei quando sarà laureato, o tuttora le capita, ah che cosa interessante, che tipo di lavoro fai, interessante, perché il mondo del carcere è un po', è un mondo molto, con delle grosse attese dall'esterno, ma cosa succede, ma come si lavora, il detenuto, ma non ti fa paura quello che ha commesso questo, ma non ti da paura, cioè poi son le domande che, che ti vengono

R: Anticipa la domanda che volevo farle

40 - I: [ride]

R: Appunto, lei risponde a queste curiosità.

41 - I: Si. Rispondo quando ho voglia di rispondere, altrimenti dico no guarda non è il caso perché ho finito di lavorare ieri non parliamo di lavoro nel fine settimana, non ne voglio parlare. Però se per caso la curiosità è talmente forte, la persona che vuole capire, comprendere, ma cosa è, come è il mondo del carcere, non ne parlo così dettagliatamente, ne parlo in modo molto generico, così così così. Ciò mi succede molto raramente ora, sinceramente. Prima era molto più frequente capire che cosa uno fa questo lavoro, come lavora.

R: Perché secondo lei risveglia queste curiosità l'ambiente carcerario, penale

42 - I: Perché secondo me è un altro mondo. È la mia visione eh, non voglio dire che è così per tutti. È un altro mondo. È un mondo che facilita alcune curiosità. Un po' perché un po' i mass media, un po' la cinematografia ha dato un'immagine del mondo del carcere che in alcune cose sono reali, in alte un po' fantasia come accade sempre nella cinematografia, nella cultura in generale del mondo carcerario. Io mi ricordo sempre che la prima domanda che ti fanno, ma tu non hai paura di avere a che fare con uno che ha commesso un omicidio. Dico no, nel carcere non è c'ha le armi e mi può uccidere. La fantasia è tutto su questo che si sposta, che tipo di vita conducono i detenuti. Che tipo di intimità ha un detenuto. Cioè tutta questa fantasia che c'è fuori, è normale che il cervello viaggia a trecentosessanta gradi e ti fa porre delle domande di questo genere. Poi secondo me poi perché loro hanno una visione molto ambigua del mondo carcerario. Cioè sono notte e giorno, io chiamo nelle mura di una città, perché è una città, è una città nella città. È normale che la curiosità viene fuori dall'altro. Per me è solo questa curiosità che realmente hanno, la cella, ma quando sono in cella, ma quante persone sono in cella, ma tu entri proprio nelle celle, la cella come è, cosa hanno dentro. Sono queste cose, piccole cose che fa la curiosità dell'uomo esterno insomma.

R: Lei come reagisce o come risponde quando qualcuno magari dice che in carcere hanno troppi privilegi, che bisogna che stiano male

43 - I: Io credo che secondo me, faccio due ipotesi quando incontro queste persone, perché poi c'è gente che dice ma si no meglio starsene in cella sta in carcere, perché poi c'è sempre questo risvolto della medaglia. Poi bisogna capire, perché io parto dal presupposto che poi i mass media danno alla, al popolo italiano, al popolo italiano perché parliamo dell'Italia, argomentazioni non certamente chiare. Perché secondo me parlare di sicurezza, questa famosa, perché abbiamo ora il concetto pacchetto sicurezza, che mi fa ridere questo discorso del pacchetto sicurezza, non possiamo diventare una società militare, o militarizzata, non si può diventare, si è succubi di qualcun altro, non si è più liberi a questo punto, in ogni angolo di strada ci deve essere il poliziotto di quartiere o il poliziotto di strada o che sia, mi fa ridere, non è quello il pacchetto sicurezza. O il pacchetto sicurezza costruiamo tanti altri carceri, ma ci sono, non [xxx], soldi spesi, soldi spesi con i soldi degli italiani. Per cui io spiego che si, mi va bene la sicurezza, fino a un certo punto, ma va bene anche far capire che la persona in carcere sai quanto costa a me e a te al giorno, e quanto costa reinserirla, quanto meno costa reinserirla. Allora bisogna ben capire che tipo di condanna hanno ottenuto, che tipo di reato ha commesso, quanto è pregressa. La condanna deve essere definitiva, chiara, subito. È è la troppa lunghezza dei processi che ci sono in Italia che creano questo tipo di reazione da parte del della cittadinanza o dei cittadini. Questo è il problema. Però non sanno che poi in carcere gli costa seicento euro a giorno se lo dimenticano. Io sono il primo a ricordarlo. Perché si fino a un certo punto la sicurezza, bisogna tenere presente però che reinserirlo a te non costa nulla, perché si lavora da solo, lavora, vive, ha un controllo, ma un controllo che già è stato ben pagato dalle forze dell'ordine e quello degli operatori. Ma non certamente seicento euro al giorno tu mi paghi per controllare un detenuto. Cioè credo che secondo me le risposte che vanno date poi alla, agli esseri umani, eh, devono essere molto più chiare, molto più, far capire, si, pacchetto, io, perché io viaggio, il pacchetto sicurezza ormai sta diventando di moda. La sicurezza sta diventando un termine di moda, perché fa moda, ecco perché parliamone tanto. Ci riempiamo la bocca solo di terminologie, inesatte poi

R: Diciamo a questo proposito è percepita come un premio quasi, soprattuto dall'opinione pubblica non c'è la percezione che la pena può essere appunto eseguita sia dentro il carcere che fuori insomma, cioè

44 - I: Ma perché è un premio, perché secondo loro, poverini dopo tanti anni di carcere può uscire, ma dopo tanti anni di carcere, dopo tanti anni di carcere che è costato a me a lei a tutti quanti una cifra enorme. Per questo motivo. Perché allora il discorso è il carcere, sicurezza per l'esterno, ma non sempre è così, un carcere è sicurezza per l'esterno. Non sempre è così. Cioè secondo me bisogna fare una distinzione anche dei reati, delle pene, cioè una serie di cose che ancora sono in atto han da venire. Non c'è ancora nulla di tangibile, e secondo me il problema del mondo giudiziario, del mondo carcerario è proprio questo, processi lunghi lunghi lunghi. Poi noi abbiamo la capacità noi italiani, di guardare oltre, cioè nel senso che se oltre le Alpi c'è qualcos'altro che può essere utile a noi, ormai siamo nella Comunità Europea, non siamo più soli meno male, cosa, cosa ci può essere utile, anche nel sistema giudiziario. Perché la Francia ha due corti, basta, perché quello così, perché, questo serve anche a far capire che lì, la giustizia ha un procedimento molto più veloce, allora velocizziamolo anche noi.

R: Secondo lei in che direzione stiamo andando, al di là va beh dell'attualità che insomma

45 - I: Militarizzeremo tutti, tutti, e non approvo uno stato dove ci sono troppe, troppe divise, non mi sono mai piaciute. È una mia situazione, forse è una mia situazione, è una mia proprio situazione personale, politica anche, a me non piace. È una situazione sulla giustizia che a me non piace. Ci sono problemi da anni sulla giustizia, e nessuno li hai risolti. Tra tutti i ministri che si sono accavallati uno dietro l'altro, hanno preso solo il potere di un ministero così famoso in Italia, però con tanti problemi che non sono stati mai mai risolti, mai. Perché i problemi vogliono risolti, quello della giustizia in particolare e non è con il pacchetto sicurezza che si risolvono i problemi. Per nulla.

Almeno è una mia visione, a me viene da ridere quando sento parlare di sicurezza. A me personalmente, perché io. Poi dico anche c'è l'altra faccia della medaglia, l'altra situazione, cioè il fatto che gli altri hanno una visione della sicurezza che non è quella che ha chi lavora all'interno di una struttura come il ministero. E come se io mi volessi occupare di beni culturali, potrei dire benissimo è uno schifo che l'Italia non da soldi ai beni culturali quando è un patrimonio culturale tutta l'Italia. Benissimo. Però cosa hanno fatto i beni culturali per tanti anni, cosa hanno fatto i politici per tanti anni. La stessa cosa è da quest'altra parte del ministero, perché non tutti siamo così capaci di leggere criticamente tutte le letture dei mass media, io lì la colpa la do a iosa. Forse quel mezzo che abbiamo a casa, perché per me è un mezzo che mi fa passare il tempo alcune volte, lo spegniamo, ci aiuta tantissimo a pensare, perché quella è solo una lettura, una notizia, un'informazione. Dietro quell'informazione quale tecnologia c'è, tanta. Però chi deve essere, o chi devono essere i presupposti per far si che queste culture cambino, cambia questa cultura proprio di informazione. Cambierà sempre di più la cultura dell'informazione. Sarà solo notizia. Notizia lampo che la persona deve capire, e dopo dietro cosa c'è nessuno lo saprà mai. In effetti io noto che le informazioni cambiano come cambiano i nostri governi. Se parliamo di giustizia cambiano in un certo modo. Cambiano. Le informazioni che avremo ora saranno solo lampo. Tah, la notizia, che farà scena, per dire noi cosa facciamo, mettiamo il poliziotto di quartiere, ah bravi, la risposta è questa. Che disegno di, che disegno di legge c'è dietro quella informazione, che disegno c'è dietro quel modo di pensare dei nostri politici, cosa vogliono da questo cambiamento, nel campo della giustizia cosa vorranno, perché questo poi c'è è implicato molto questo ministero. Al di là di tutto ciò che dice il ministro della funzione pubblica, quello poi dice, ne spara una dietro l'altra. Giustamente condivisibile, non condivisibile, siamo in un paese libero ancora. Nel momento in cui non si è più liberi, ci adegueremo con le divise. Poi il discorso è questo, cosa c'è dietro ogni, ogni, ogni informazione. Secondo lei ci sono persone capaci di comprendere sempre tutto ciò.

INT AS 5 D

Ricercatore: Per prima cosa le chiederei di parlarmi in generale del suo lavoro. Quello che fa come routine, quello che vuole dirmi.

1 - Intervistato: Il nostro lavoro è molto vario e variegato, nel senso che comunque ci occupiamo di tantissime cose. Quindi magari partirei con il rapporto col carcere. Noi collaboriamo con gli istituti penitenziari, in quanto quando la persona passata in giudicato viene messa in osservazione, diciamo così, per cui si attivano diverse risorse disponibili, quindi in genere il direttore dell'istituto che lo segnala all'uepe, alla direzione dell'uepe, la quale poi in base a un'organizzazione territoriale e in base quindi a dove il detenuto risiede, la sua famiglia o comunque il punto di riferimento esterno viene assegnato a un assistente sociale. Forse saprai già che noi siamo divisi a [xxx] in tre gruppi di lavoro, che sono macroarea uno macroarea due e macroarea tre, va beh, che dividono la provincia e anche la città, diciamo in tre, in tre parti, compresa [xxx], la zona due comprende anche [xxx]. Quindi siamo tre gruppi di lavoro grossi di quindici circa, quindici, si, quindici sedici assistenti sociali.

R: Per ogni area?

2 - I: Per ogni area si. E all'interno di ogni area ognuno, siamo divisi ancora in sottogruppi di cui ognuno ha un distretto di, fuori [xxx] più una zona o due zone, a seconda di accorpamenti che sono stati fatti, di [xxx]. Per cui va beh il detenuto viene assegnato in base al territorio dove abita la sua famiglia e quindi si procede per fare gli interventi. Di solito facciamo colloqui, va beh, ci, prendiamo contatti prima di tutto con l'educatore competente, per capire un po', perché loro ci mandano una scheda con dei dati, perché poi in base a quei dati magari noi integriamo con con il, con l'operatore che adesso si occupa, già si sono occupati di lui e quindi, e poi facciamo magari un colloquio con la persona, anche perché il nostro colloquio è sempre, ha un taglio diverso rispetto a quello degli educatori, perché va beh, i punti di vista comunque è quello esterno. Poi in base anche alla posizione giuridica e magari a quello che si prospetta al momento, poi noi vediamo organizziamo il lavoro all'esterno, per cui va beh, quindi questo primo colloquio raccogliamo informazioni soprattutto relative alla famiglia e alle risorse esterne che si possono attivare o, cioè che sono già magari attivate o che si devono attivare. Sto cercando magari una scheda così ti faccio vedere. Poi magari te ne do anche qualcosa, se ti interessa avere magari della documentazione, non c'è problema. Per cui noi facciamo questo colloqui, poi noi ci attiviamo rispetto alle attività che dobbiamo fare quindi contatti con la famiglia, prendiamo appuntamento con la famiglia e di solito andiamo a domicilio, facciamo una visita domiciliare, perché questo ci consente di, di vedere un po' l'ambiente, quindi di raccogliere più informazioni, perché magari può capitare magari di vedere la moglie o la madre, i genitori qua in ufficio, però diciamo che di preferenza, almeno io lavoro così, preferisco andare così mi mi oriento anche un po', diciamo che anche l'ambiente casa ti da dei dati insomma. Ti ti, leggi meglio la situazione in qualche modo, e poi anche da dire che qua il colloquio è più formale, cioè va beh c'è la stanzetta, ti accomodi, è un po' più avulso da, mentre lì a casa, magari le persone sono anche più libere, cioè sembra, sembra, non sembra però è vero, anche i contenuti poi magari sono diversi, sono più rilassati, magari, e quindi preferisco fare la domiciliare.

R: Si sente più lei ospite che lui insomma.

3 - I: Si, e loro sono più a loro agio, e quindi parlano di più. Anche se poi va beh, poi bisogna essere capaci anche di fare la domanda giusta al momento giusto, perché, anche lì, da un colloquio puoi tirare fuori tantissime cose, poi dipende da che domande fai. E poi anche va beh dalle caratteristiche della persona, perché c'è la persona che magari è un pochino più, diciamo, fa un po' più fatica a entrare in relazione con l'operatore. C'è invece la persona che, va beh, non ha nessun problema e quindi sono abbastanza. Va beh questa per esempio è una scheda, loro metti vedi nome, nome e

cognome, dove è ubicato, in quale reparto e la data dell'equipe eventualmente se si è già pensato di farla. Poi mettono dove è nato, va beh, dati anagrafici. In questo caso la residenza della famiglia che era in provincia di Messina, per cui bisognava a questo punto contattare, anziché andare io a domicilio, a questo punto chiedo all'uepe competente di farmi l'indagine, per cui io ho un'altra scheda che completo con i dati che raccolgo dal colloquio, dai dati che mi fornisce il carcere, per cui vedi il momento del reato, la posizione giuridica, il fine pena. Poi va beh qua mi dicono se ha già fruito di liberazione anticipata, se altre cose che va beh, se ha fruito di permessi, se c'è qualche udienza, questa scheda è anche, è stata modificata. Magari cose che possono essere anche utili ai fini dell'indagine vengono messe, così. E quindi poi dopo io faccio gli interventi esterni, vedo se c'è anche un datore di lavoro lo contatto, o mi attivo per fare qualche segnalazione a qualche ufficio, tipo magari una persona può avere i benefici di legge, ma se ha un'attività lavorativa, perché anche se la legge non è chiara, cioè nel senso non dice l'articolo 47 che per avere l'affidamento unno deve avere il lavoro, però è meglio che ce l'abbia. Nel senso che è anche una garanzia per il tribunale sapere che uno esce e ha un lavoro, a meno che poi esce e ha una situazione tipo non so, un ragazzo giovane, che ha una famiglia, però comunque se c'è questa risorsa la contattiamo, se non c'è facciamo in modo che, ci attiviamo per far si che ci sia, in qualche modo, quindi contattiamo va beh, sempre chiaramente se il soggetto è disponibile. Quindi facciamo un colloquio orientato anche un po' sulle competenze che ha, se ha qualche predisposizione particolare, magari se ha dei curriculum ce li porta, sennò si fa aiutare per fare un curriculum, se ha delle precedenti esperienze lavorative, cioè mettiamo insieme un po' di cose per poi fare questa indagine sociale. E anche per l'indagine sociale, adesso abbiamo una specie di schema, non so se te lo hanno detto. [risponde al telefono] Adesso appunto è stato fatto un progetto sulla qualità dell'indagine, il miglioramento della qualità dell'indagine, progetto di intervento, per cui abbiamo tutti uno schema di riferimento, per cui tutti dobbiamo scrivere delle cose. Perché va beh noi l'indagine, non so se tu hai più o meno capito cosa scriviamo, se ti interessa

R: Si in realtà mi interessa. Mi interessa sapere che cosa è importante insomma verificare durante questa indagine.

4 - I: Quindi va beh, facciamo le stesse cose, però con un, qua abbiamo tutti i dati dala scheda a parte compresa l'introduzione che è fascicolo, nome eccetera, poi abbiamo i dati della persona, posizione giuridica e riferimenti sentenza, reato, domicilio ai fini della misura alternativa, lavoro attuale, e poi la storia del soggetto, il contesto relativo alla commissione del reato, per cui raccogliamo un po' i dati anamnestici, da come, da come che è nato e cresciuto, il contesto famigliare di origine. Poi a seconda de caso, hai capito, dipende poi se magari è un ragazzino, approfondisci meglio quel tipo di contesto, che scuole ha fatto, magari perché ha abbandonato, perché in genere c'è abbandono precoce della scuola, inserimenti precoci nel mondo del lavoro, però poi ci soffermiamo in particolare rispetto al contesto relativo alla commissione del reato, perché è un po' questo l'elemento che ci, che ci, come dire, caratterizza no, rispetto al nostro ruolo, che è ministero della giustizia quindi ci occupiamo delle persone perché hanno commesso un reato quindi dobbiamo focalizzare meglio l'attenzione su questo aspetto e quindi anche da una lettura, partendo proprio da una lettura della sentenza e quindi poi confrontarci con quanto riferito dal soggetto e se ci sono delle contraddizioni magari farle emergere, anche proprio per dire ma no come, ma qua dice così, come mai lei mi racconta così, perché va beh, quasi tutti cercano di minimizzare o dire ma io non c'entro, è stato questo, è stato quell'altro, cioè veramente, c'è una sorta di deresponsabilizzazione rispetto ai propri comportamenti, per cui va beh il nostro ruolo è anche quello invece di, di rimettere, di centrare il nostro lavoro un po' su quello, quindi di responsabilizzare la persona, di farle fare comunque, di fare in modo che, non dico cambi, perché una persona, il cambiamento è un po', poi dipende, dal carcere o dalla libertà, le cose sono differenti, però comunque dagli o fornirgli delle occasioni per cambiare. Magari metterlo in contatto con progetti, risorse, che magari loro da soli non sapevano neanche dell'esistenza, magari scoprire che hanno delle caratteristiche tali per cui non so un corso di formazione potrebbe essergli utile poi

per fare un lavoro che è la loro passione, per esempio, cioè, e quindi cercare di responsabilizzarli, e comunque di renderli autonomi, cioè non è che l'operatore poi si sostituisce all'utente e fa delle cose per lui, ma fa in modo che poi lui faccia delle cose. Quindi magari partire dal momento in cui è in affidamento, per dire va beh, fare una cosa piuttosto che un'altra. Piano piano, capito, andare, cercare di migliorare questo comportamento. Poi va beh ci soffermiamo sulla famiglia e il contesto abitativo, del momento, per cui se ha la famiglia acquisita, quindi capire esattamente come è la situazione, quindi il contesto abitativo e la famiglia, i figli, se ha figli, analizziamo un po' quel contesto e poi lavoro sull'informazione, partire proprio dalla dalla dalla scuola, per dire, poi capire esattamente il percorso che ha fatto, di studio e di di lavorativo, se c'è naturalmente. Poi se ci sono problemi legati alle dipendenze capire esattamente quali sono, se c'è un programma sert, se se è in contatto con un altro servizio tipo il noa, capire e se ci sono elementi particolari, cioè cose particolari rispetto alla situazione sanitaria le mettiamo, sennò va beh, se tutto è a posto niente. Se ci sono cose particolari. E poi va beh, il suo atteggiamento nei confronti del reato, anche perché lo ha commesso, come mai, cosa pensa di fare, se ha fatto anche un, una rivisitazione critica rispetto a questo comportamento deviante. Se pensa, se ha pensato eventualmente alle vittime del reato, perché anche questo è il nostro compito, quello di responsabilizzarli ma anche di capire che loro hanno fatto comunque del male a delle persone in qualche modo, anche se poi non c'è una vittima designata. Per esempio non so lo spaccio di sostanze stupefacenti, dicono a ma io non ho fatto niente a nessuno, no come, cioè perché la vittima diciamo c'è, comunque. E poi, mentre anni fa diciamo le valutazioni non le facevamo proprio il termine valutazione era sconosciuto, nel senso che va beh, non ci prendavamo questa responsabilità noi operatori. Adesso siamo tenuti un po' a farlo, anche perché poi il tribunale, ci delegavamo sempre al tribunale in qualche modo, e allora dicevi poi la cosa finale spetta, la decisione finale spetta al tribunale, noi gli forniamo questi dati, più oggettivi possibile, poi se la veda lui, o comunque se si lavorava all'interno del carcere l'equipe, perché all'interno del carcere si lavora sempre in equipe. E lì magari si formulava comunque sempre un programma di trattamento, che veniva condiviso, però, quindi anche la responsabilità veniva condivisa fra l'educatore, l'assistente sociale, il direttore dell'istituto, se c'era anche la polizia penitenziaria e l'esperto, che poteva essere un criminologo o uno psicologo, quindi va beh diciamo che le cose venivano equamente redistribuite. E poi la novità alla quale ci stiamo lavorando ancora adesso, è che già proprio in fase di indagine dobbiamo fare delle ipotesi per un progetto individuale di intervento, che si concretizzerà poi dopo in misura alternativa. Allora l'ipotesi progettuale veniva fatta nel caso delle persone detenute, perché poi erano lì e comunque la nostra ipotesi progettuale che ne so fare una sorta di attività lavorativa all'interno del carcere, seguire un corso di formazione, tante, aderire a dei progetti, va beh tante cose, attività ricreative e culturali. Poi in alcuni carceri come [xxx] ce n'è una marea di cose, se uno vuole ha l'imbarazzo della scelta, per cui va beh, quello. Che si è parlato per un certo periodo anche di una sorta di patto trattamentale tra l'utente e gli operatori, perché tu dici io, allora io per te decido, cioè decidiamo insieme qual è l'ipotesi di progetto, perché è ovvio che non decido io operatore, perché se lui non lo condivide non lo farà mai. Comunque c'era una sorta di condivisione per cui poi il direttore andava e si sottoscriveva questo patto, che era una cosa che secondo me era molto interessante, perché c'è una condivisione di responsabilità, nel senso che io faccio il mio pezzo ma tu fai il tuo, per cui quando faccio la verifica fra sei mesi tu mi devi dire che cosa hai fatto e se io ho delle cose che devo fare ti devo dire che cosa ho fatto. Quindi è una sorta di responsabilità sottoscritte diciamo, in qualche modo. E che poi sotto l'aspetto diciamo educativo hanno comunque una valenza, perché è importante anche che per il detenuto l'operatore sia serio e faccia le cose che dice, perché è un esempio per lui, come se tu vai a dire a un bambino non fare così e poi sei tu il primo che lo fai. Quindi è una figura di riferimento in quel momento, soprattutto nel contesto carcerario. Per cui se dici chiamerò e farò questo, tu lo devi fare, non è che poi temporeggi e dici non lo faccio, perché è una tua deresponsabilizzazione, quindi non è, non sei un esempio positivo. È importante. E questa cosa adesso la facciamo anche perché, per le indagini che ci chiede il tribunale, quindi per le persone che sono in libertà, che solitamente sono persone che hanno avuto una condanna non superiore a tre anni, per cui possono nel momento in cui la condanna passa, viene passata in giudicato, possono

chiedere la sospensione dello stato esecutivo in attesa che si fissi la camera di consiglio. In questa attesa il tribunale ci chiede a noi l'indagine, che poi noi mandiamo e come dicevo prima, appunto faccio, faccio tutta l'indagine come per la persona detenuta uguale, però poi siamo tenuti, spesso siamo soli a farlo, come assistenti sociali, perché fino a poco tempo fa avevamo, ma da poco, poi è stato un progetto sperimentale, abbiamo avuto una figura di una psicologa e di una criminologa, che però tieni conto noi siamo quarantacinque assistenti sociali quindi, per lo più le facciamo da sole queste cose, in collaborazione con gli enti locali, con le risorse territoriali, servizio del territorio, però comunque scriviamo noi e firmiamo noi. Per cui abbiamo una ipotesi di progetto che decliniamo poi gli obiettivi, le risorse che utilizzeremo per raggiungere gli obiettivi e le azioni. Per cui non so l'obiettivo è quello, potrebbe essere anche quello di mantenimento dello status che ti viene proposto, per cui come lo mantieni, cioè se tipo di presenta una persona che non so ha già una famiglia, è già reinserita, ha un lavoro, tu dici va beh manteniamo, l'affidamento serve per rafforzare queste cose. Primo mantenerlo questo stato di cose e poi rafforzarlo eventualmente. E poi comunque va beh nel nel verificare, nel conoscere poi le situazioni vedi se anche c'è qualcosa che bisogna. Anche se spesso accade che il reato è stato commesso magari tanto tempo prima, perché poi le cose si sono modificate da sole, c'è la persona con le proprie risorse è riuscita comunque a reinserirsi nella società e a costruirsi un futuro, senza aver bisogno magari della figura dell'assistente sociale. Però va beh l'affidamento in prova è l'unico misura alternativa diciamo che offre il nostro ordinamento per quanto le persone che magari non hanno bisogno del nostro servizio ci vengono affidate. Però poi tu gestisci le situazioni in base anche alle esigenze che queste hanno, per cui va beh magari dedichi poche energie, anche perché poi i carichi di lavoro sono abbastanza alti, quindi devi fare una scelta. E così, quindi si fa questa ipotesi, che poi diventa, si concretizza nel momento in cui la persona viene accettata dal tribunale la misura alternativa e quindi la declini meglio in quel momento insomma.

R: Su diciamo, una valutazione positiva complessivamente, si basa su non so relazioni famigliari stabili, il fatto che c'è un lavoro e generalmente se voi date valutazione positiva il tribunale la accoglie oppure

5 - I: Si si, di solito. Va beh sicuramente per avere l'affidamento devi avere un posto dove stare e possibilmente un lavoro. E avendo queste due cose solitamente viene accolta l'istanza. Poi va beh se comunque ci sono dei problemi fai presente, magari dici anche come la persona pensa anche di risolverli, e tu che le dai una mano per risolverli, cioè voglio dire, va bene lo stesso, nel senso che comunque l'affidamento. Anche perché l'alternativa è il carcere. Cioè a cosa serve il carcere quando una persona magari è già inserita, cioè non serve a niente. Già non serve quando sei diciamo socialmente pericoloso, perché vai lì, dipende poi dove capiti, perché capiti in realtà in cui veramente, non sei seguito, perché c'è da dire gli operatori sono sempre molto pochi, per cui chi li segue i detenuti, perché molti hanno bisogno veramente, cioè avrebbero bisogno di essere seguiti ma soprattutto dal punto di vista psicologico e criminologico, perché va beh persone che hanno ucciso, che hanno commesso gravi reati, non è che il carcere li aiuta a reinserirsi automaticamente se non c'è nessuno che gli sta dietro e li accoglie e li segue, gli da degi input, cioè segue il percorso, ci sono stanno li, nessuno lo sfiora, sta in cella, esce come prima, anzi forse peggio di prima, più violento e più cattivo. E c'è dire che negli istituti qua [xxx] la figura degli esperti è quella che manca di più, perché c'è proprio carenza, e adesso oltretutto di recente hanno ridotto nuovamente le ore degli esperti. Cioè a noi ce li hanno tolti, da pochi giorni fa abbiamo saputo che la criminologa e la psicologa non hanno rinnovato il monte ore quindi stanno concludendo i casi che avevano in carico, e a [xxx], perché io adesso lavoro su [xxx], hanno ridotto drasticamente le ore, cioè ridotte a metà, quindi.

R: Se lei incontra un affidato, un candidato all'affidamento che è un ragazzo giovane che lavora, magari commetteva reati di spaccio per arrotondare lo stipendio, e guadagnava anche tanti soldi

6- I: E magari fa anche uso di cocaina nel fine settimana

R: Esatto. Questa persona qua si giustifica dicendo che lo fa solo per i soldi, ma non che ne abbia bisogno, però

7 - I: Per permettersi qualche agio in più.

R: Esatto. In che modo lei cerca di convincerlo, fargli capire che è meglio che lasci perdere

8 - I: Va beh, l'esempio è che magari una persona arriva qua e io devo scrivere, devo fare una indagine dalla libertà dicendo che è stato condannato perché, per spaccio, pur avendo magari, pur non essendo stato, non è che lo ha fatto perché aveva fame o comunque doveva guadagnarsi il pane, diciamo così, ma perché, è poi dipende anche dal contesto in cui è inserito il ragazzo, perché appunto dicevo, lì poi facciamo l'indagine quindi contattiamo la famiglia, cerchiamo di capire il contesto, quindi anche li capire esattamente perché sta facendo queste cose, e di solito i problemi sono in famiglia, per cui, poi dipende dalla fattispecie, perché magari ci sono anche famiglie, famiglie normali no, in cui non capisci perché succedono certe cose. Però poi magari andando a fondo, conoscendo magari un po' di più anche i rapporti tra padre, madre, fratello eccetera, c'è, emerge quasi sempre che ci sono problemi a monte. Per cui poi magari il ragazzo è andato a spacciare perché gli amici per dire avevano la possibilità di farsi, che ne so, di di sperperare dei soldi, durante il sabato, la sera eccetera, e lui no, però vuol dire che questa persona non ha avuto una educazione sufficientemente come dire, non era pronto, perché va beh, se una persona è cresciuta in un contesto sano, sa perfettamente qual è il limite fra il lecito e l'illecito. Se scavalca la barricata e va di là, mah. In genere io comunque chiedo l'intervento di servizi specialistici, anche se poi va beh chiaramente è difficile che queste persone poi ammettano di essere tossicodipendenti. Quindi magari lavoro sulla persona per fargli prendere atto che comunque anche se uno fa uso saltuario e, è comunque tossicodipendenti, e soprattutto usa cocaina, perché va beh la cocaina non viene neanche quasi considerata, soprattutto se viene utilizzata nei fine settimana o sporadicamente. Lavoro sul fatto di fargli prendere consapevolezza, coscienza del fatto che comunque è un problema che lui ha. Perché poi comunque se lo porta ad avere problemi con la giustizia è veramente già un problema serio, perché comunque oggi è un problema così, domani potrebbe essere anche, cioè che si aprano le porte del carcere. Cerco di lavorare su questo, poi se ci riesco bene e contatto il servizio del territorio, il sert praticamente, quindi magari colloqui con lo psicologo, magari dandogli anche, agli operatori, qualche elemento in più, in modo che partano già un po' avvantaggiati e non debbano fare la verifica loro con la famiglia, se l'ho già fatta io, quindi gli passo un po' di informazioni, chiedo un incontro, gli presento il caso, naturalmente se la persona è d'accordo, perché va beh, se non è d'accordo, cioè magari, non è che lo minacci, gli dici no non le farò avere l'affidamento, poi magari fai comunque una valutazione positiva dicendo, dicendo che appunto farai queste cose. Di solito è difficile che loro, cioè se tu gli prospetti delle soluzioni al momento le accolgono, perché hanno paura poi di non avere al misura alternativa, quindi cogli questo momento per dire lei però aveva detto che lo faceva, quindi adesso lo fa. Che poi magari l'aggancio, c'è l'aggancio, poi magari sta anche all'operatore bravo nel servizio sfruttare questo momento di aggancio per continuare eventualmente un percorso. Non è sempre così facile, però ci si prova. Poi se la persona poi ritorna, a quel punto fai un programma. No guarda programma, a questo punto lei è tossicodipendente quindi programma deve esserci, altrimenti non ha l'affidamento. Quindi lavori sul fatto che l'affidamento diventi un affidamento terapeutico, così poi c'è l'obbligo che lui vada al sert, e faccia il programma.

R: C'è differenza a relazionarsi con persone che magari diciamo adesso per farla un po' così, commettono reati per bisogno, perché magari non hanno da mangiare o non hanno un lavoro, e invece persone che provengono da contesti comunque inseriti, che fanno reati per

9 - I: Guarda la differenza si nota soprattutto rispetto ai casi che trovi in carcere e invece rispetto a quelli che invece dall'esterno chiedono le misure alternative. C'è proprio una differenza secondo me, nel senso che molti di più, molte più persone con problemi di ordine economo, problemi sociali, trovi in carcere. Perché magari poi non hanno avuto la possibilità poi di pagarsi l'avvocato e quindi di avere anche informazioni utili a fare in modo che non entrino in carcere. E sono situazioni più difficili, perché poi alla fine ti trovi, ti trovi a dover fare un programma e magari ti mancano le risorse, perché metti che questo qui ha, non ha una casa, perché succede, soprattutto va beh, per quanto riguarda gli stranieri, tantissimo, anche italiani, non hanno un posto dove stare, quindi va beh, ti attivi rispetto, ci sono dei progetti che qua a [xxx] che hanno degli appartamenti per persone che non hanno riferimenti per cui va beh, magari non subito, per ti metti in lista, così cerchi di dargli un punto, un appoggio esterno come, come logistica, diciamo così. Di questi progetti uno si chiama un tetto per tutti, che sono più associazioni del privato sociale che si sono messe insieme, tra cui anche la caritas, e hanno questi alloggi che mettono a disposizione. Va beh sono alloggi poi in condivisione spesso, perché va beh, chiaro. Quindi va beh magari dai la possibilità a loro di avere qualche permesso premio prima e poi ti attivi per la risorsa del lavoro, che è quella più difficile, perché non è facile neanche col privato, col privato, borsa lavoro così, trovare. E spesso son persone che si fanno il carcere, perché non hanno pene alte, perché commettono furti, ricettazioni, reati diciamo di di basso, reati, piccoli reati diciamo così. Però poi magari si fanno si fanno magari l'anno, l'anno e mezzo in carcere. E a quel punto lì cerchiamo di lavorare per il dopo, se riusciamo. C'erano progetti anche per esempio su [xxx] che prendevano in carico queste persone che avevano un fine pena breve, per dare la possibilità di uscire subito, li prendevano in carico e lavoravano per fare, per fare in modo di costruire un progetto di di reinserimento una volta usciti. Quindi magari avevano nove, dieci mesi di tempo, per trovare qualche piccola soluzione al loro problema. Problema, il problema invece un po' più difficile è quando magari ci sono i figli e hanno magari la moglie che, cioè quando la persona viene arrestata e magari lavorava e la moglie si trova coi bambini senza avere introiti, quindi o si attiva lei col lavoro, per cui anche li ti agganci ai servizi, tenuto conto poi della forte resistenza che hanno magari le moglie, le famiglie nell'andare nei servizi, perché poi hanno paura a quel punto gli subentra la paura poi va beh, chiaramente i media non ci aiutano come figura professionale, per cui questi pensano, adesso arrivano le assistenti sociali, ci portano via i bambini, per cui tu devi dire, no guardi, se lei va li al servizio, è previsto dalla legge, che ci deve essere un contributo per i minori, quindi magari se lei lavora anche part time, più il contributo, magari poi facciamo in modo che il marito trovi un lavoro in carcere, quindi cercare di dare una mano, soprattutto se sono situazioni in cui i figli sono sempre stati seguiti. Poi è chiaro che se c'è tutto un casino, si va si passa per il tribunale per i minori, tramite però sempre i servizi sociali di base. Oppure magari certi reati particolari di molestie o di reati sessuali, in quei casi ci si attiva col tribunale per i minori per forza.

R: E chi invece accede alla misura dalla libertà è più semplice, è meno problematico, ci sono problemi diversi

10 - I: È meno problematico, per noi perché magari ti trovi già con la situazione va beh, da descrivere, però con poche cose da fare. E per loro che non hanno, cioè non devono reinserirsi capito, perché son già lì, per cui mentre uno che esce dal carcere, anche dopo due anni, tre anni, cioè più stai in carcere, più difficile è il reinserimento, anche se hai una famiglia che ti accoglie, perché comunque tu sei stato via quattro, cinque anni e le persone cambiano, la moglie cambia, i bambini crescono, quindi torni e tu pensi di tornare in un contesto che però è completamente cambiato, quindi anche lì, hai un attimo di di smarrimento, hai bisogno di un supporto. Che una moglie mi diceva, sa io ho avuto paura quando mio marito è tornato in permesso premio la prima volta, perché io mi sono trovata cioè qui nel letto un uomo che dopo sei sette anni cioè non riconoscevo, cioè non riconoscevo, ho avuto paura di non avere più nessuna, perché un conto è andare a colloquio in carcere, un conto è trovartelo lì sola in casa. E anche per i bambini, cioè sono cresciuti con la figura del padre lontana, il fatto di sentire, il figlio magari adolescente, che il padre

gli dice fai così, cioè anche per il padre non è facile, perché il figlio gli può dire, beh senti tu dove sei stato fino adesso, cioè il rapporto soprattutto con gli adolescenti da ricostruire è molto particolare e delicato, quindi e anche qua chiediamo l'aiuto di qualche consulente, che magari sul territorio trovi qualche progetto che, c'è stato un periodo che era di moda, per cui c'erano diversi progetti che aiutavano magari il figlio adolescente a recuperare il rapporto col padre, e anche adesso in carcere ce ne sono, c'è un progetto che è molto bello che si chiama [xxx], ed è un progetto che è stato finanziato dalla provincia di [xxx] per situazioni problematiche famigliari magari di detenuti che hanno i figli minori e magari vogliono essere aiutati da figure professionali competenti a riprendere a ricostruire il rapporto, quindi a [xxx] c'è una, hanno costruito una sorta di casa, una casetta, come se fosse un ambiente casalingo, con tutto quello che c'è in una casa, molto carina, tra l'altro accogliente, con la parte della cucina, il salottino con la televisione, il bagno, molto carina, dove i bambini vanno lì, quelli particolarmente difficili, perché va beh è per pochi, non è per tutti insomma, quindi si prendono le situazioni particolarmente difficili e magari il permesso dura due tre ore e il bambino va lì magari con la cartella fa i compiti insieme. Se necessario interviene lo psicologo, l'assistente sociale educatore, delle figure che sono previste dal progetto e magari, magari vedendo anche la famiglia fuori, i bambini, si instaura un certo tipo di rapporto anche l'operatore che poi li accompagna dentro, quindi facilita un po' questo riavvicinamento in modo che quando esci, perché magari tu non hai visto il figlio, perché capita spesso, famiglie che poi si separano, per cui per tanti anni il bambino non ha contatti col papà e quindi per non diciamo essere, improvvisamente il bambino incontra il padre. No, c'è tutto un percorso che deve fare, deve essere fatto. E poi c'è anche un servizio del comune che si chiama [xxx] ed è proprio un servizio, si chiama così perché è proprio neutro, nel senso che non è né a casa del padre, né a casa del bambino, avviene lì, i primi incontri avvengono lì. E quindi c'è tutto un lavoro di preparazione, sia del bambino che del papà, per cui tutto fatto, in un paio di casi è andato bene. Quindi è graduale, magari lo vedi un quarto d'ora con la mamma, poi senza la mamma, magari fanno la passeggiata un'oretta insieme loro due, poi magari fanno una giornata, insomma. Cioè gradualmente, poi a seconda dei casi insomma.

R: E rispetto al reato commesso invece, lei, secondo la sua esperienza tra chi è stato in carcere e chi invece accede alla misura dalla libertà

11 - I: Rispetto a che cosa.

R: Alla responsabilità, all'atteggiamento personale diciamo

12 - I: Non lo so, dipende dalle persone, però va beh forse per chi è stato in carcere diciamo che ha vissuto più da vicino la punizione, per cui magari si sente più punito e poi magari il tempo carcere magari ha avuto modo di incontrare delle persone che l'hanno fatto riflettere oppure già da solo ha riflettuto rispetto al passato, perché va beh magari la detenzione ti consente magari stai da solo con te stesso, quindi magari soffri perché sei lontano da tutti, va beh, può essere un carcere moderno come [xxx] però comunque ti manca la libertà che è una cosa fondamentale, quindi questa cosa qua insomma, così c'è differenza secondo me. Quindi diciamo che incide di più la detenzione forse in alcuni contesti.

R: E quali sono i problemi che lei incontra nel suo lavoro.

13 - I: Problemi, problemi, non saprei da dove cominciare, si, problemi ce ne sono sempre, a partire magari dal rapporto coi colleghi, con la direzione soprattutto, che a volte la direzione magari non, è più diciamo sopra le parti nel senso che vede le cose da da un suo punto di vista, che non è proprio quello dell'operatore che fa le cose, quindi magari ci sono delle incomprensioni. E poi va beh con le persone che non è che è sempre tutto bello insomma, quindi problemi ce ne sono tanti, magari la persona non riesce a inserirsi al lavoro, molti non c'hanno voglia di inserirsi al lavoro, non hanno

voglia di lavorare, perché sono tanti quelli che non hanno voglia di lavorare e stanno in carcere purtroppo e quindi va beh fanno finta, strumentalizzano giustamente l'operatore quando vai a fare il colloquio in carcere sono tutti bravi, belli e buoni, cioè naturalmente ti vendono il lato migliore di sé, ovvio, farei anche io così, anche tu, e poi va beh, poi scopri tante cose facendo le, contattando le cose fuori, perché poi torni e dici no ma lui era così e va beh problemi, poi adesso non so dirti. Coi servizi, con la collega del sert che magari non ti fa la relazione, coi magistrati di sorveglianza che non capiscono bene il nostro lavoro, infatti molti non sanno neanche bene che cosa facciamo anche se glielo abbiamo, cerchiamo sempre di instaurare un rapporto non dico alla pari con loro perché va beh qua io faccio una cosa e loro ne fanno un altra, per cui voglio dire sono due cose diverse. Cioè non è che il magistrato deve dire va beh quello che devo fare, però comunque insomma ci sono un po' di, magari tu fai un programma e loro non te lo accolgono perché capita, tu scrivi delle cose loro ne pensano delle altre, fraintendono. Va beh insomma, problemi quotidiani, di ogni ordine e grado insomma.

R: Come, i datori di lavoro diciamo da cui le va per

14 - I: Mi puoi dare del tu eh,

R: Come accolgono il fatto che la persona che fino a quel giorno lavorava da loro è una persona che deve scontare una pena, se lavorava già lì, oppure come reagiscono al fatto che magari

15 - I: Allora per quanto riguarda il lavoro, se sono detenuti generalmente è abbastanza più semplice, nel senso che va beh, devono chiedere una richiesta scritta per cui tu, la famiglia magari gli dice quello che è successo. Invece per quanto riguarda le persone che chiedono l'affidamento dalla libertà molti datori di lavoro non sanno nulla e chiaramente non siamo noi quelli che andiamo a dire scusi ma ha problemi con la giustizia, per cui spesso non li contattiamo, ci facciamo portare documentazione lavorativa e scriviamo nella relazione il datore di lavoro non è stato contattato perché sconosce la posizione giuridica, l'eventuale posizione giuridica, il cambiamento di posizione dalla libertà perché magari potrebbe incidere su una modifica del rapporto di lavoro e questo va beh, sicuramente non vogliamo che perda il lavoro naturalmente, quindi non lo facciamo. E spesso accade per quelli dalla libertà, che non sa il datore di lavoro. Poi noi diciamo va beh se se la sente lei, che trova il modo, l'occasione e così, se vuole dirglielo, però questo è per la persona che poi decide se farlo o meno. A volte non viene mai fatto e. Perché poi il lavoro, se non è un lavoro particolare in cui prevede richieste di modifica del, va beh l'affidamento tu sai che ha delle prescrizioni comunque che limitano lo spostamento nel tempo e nello spazio, cioè nel senso che la persona non può uscire solitamente dalla regione e deve essere a casa dalle sei, può uscire dalle sei alle undici di sera. Alcuni anche le nove, cioè dipende poi dai casi, comunque è il magistrato che decide, il tribunale che decide. Comunque va beh se è un lavoro che tu fai in questo arco di tempo, nessun problema, nel senso che stai alle tue prescrizioni. Se poi prevede spostamenti fuori regione si complica un po' di più, perché il magistrato vuole la richiesta del datore di lavoro, quindi o l'affidato è bravo a raccontargli delle storie, però poi alla fine capisce e quindi poi gli dice la situazione come è, però a volte non succede assolutamente nulla, è difficile che poi la persona che glielo va a dire perda il lavoro. A me non è mai capitato. Perché magari ha già fiducia, ha già acquisito conoscenza della persona, si fida, magari lavora già da due o tre anni con lui, per cui va beh va tutto bene quindi. Poi tieni conto che con l'affidamento il lavoro siamo noi quelli tenuti al controllo, quindi non ci vanno i carabinieri, non ci va nessuno, per cui non, per il datore di lavoro non comporta nessuna, nessuna responsabilità comunque, voglio dire, non è che si prende una responsabilità, è un dipendente tale e quale agli altri, un cittadino, da questo punto di vista, tale e quale agli altri, con gli stessi diritti del lavoratore.

R: È più difficile magari se uno deve venire assunto

16 - I: Eh se deve venire assunto se la famiglia dice ho bisogno di una richiesta di lavoro perché e non viene la persona, perché se tu hai bisogno di un lavoro vai te a chiederlo, non viene tua moglie, no guardi non può è in carcere. Quindi gli spieghi la storia, poi a volte le fanno lo stesso dichiarazioni, certamente. Anche lì bisogna stare attenti perché, perché le fonti le risorse sono amici degli amici, parenti, quindi a volte poco attendibili, cioè nel senso che è capitato spesso che ha il lavoro, cioè la persona esce e va al lavoro e dopo un po' che è in affidamento cambia, perché quel lavoro lì non era più quel lavoro. Cioè glielo ha fatto magari di favore, cioè ti faccio un favore magari sono conoscente, amico tuo, che ne so, poi però ti dico poi però quando esci ti dai da fare, trovi un altro, per dire, capito. Quindi dobbiamo stare un po' attenti rispetto.

R: E questo si può fare oppure

18 - I: Se io vado e chiedo lo assume, si si lo assumo,

R: Poi uno può cambiare?

19 - I: Si si può cambiare. Devi motivare al giudice perché cambi, per cui dici va beh questo signore non ha più bisogno, ho trovato un lavoro meglio retribuito, trovi il modo. Poi va beh noi chiaramente facciamo la verifica, magari contattiamo il datore di lavoro. Però è possibile. Cioè tutte le modifiche possono essere modificate, cioè tutte le prescrizioni scusa possono essere modificate nel corso dell'affidamento.

R: Per esempio una delle prescrizioni so che è il divieto di frequentare altri pregiudicati, giusto, se uno non so se la moglie o il padre o il figlio

20 - I: No lì non ci sono problemi

R: Non ci sono problemi. E se uno vive in un palazzo in cui

21 - I: Beh vive lì, ha la casa lì, il giudice lo sa. Ci sono palazzi a [xxx] in cui ogni ogni scala c'ha utenti, cioè voglio dire, quello mica cambia casa, come fai.

R: C'è elasticità in questo senso qui.

22 - I: Per forza ci deve essere. Se mio padre è delinquente, vuoi che non frequenti mio padre. Al limite nella relazione col giudice lo scrivo, il padre è pregiudicato e ha commesso per dire no. Poi magari abbiamo anche il fascicolo e vediamo ma cioè non è che puoi pretendere che uno non veda mai suo padre perché è delinquente. O la moglie, o la fidanzata no, basta che il giudice lo sa. Poi va beh lì c'è scritto non frequentare pregiudicati, poi magari vanno al sert, sono in comunità dove sono tutti pregiudicati quindi, o vengono qua perché per dire, qua si incontrano, cioè. Oppure la cosa che gli succede frequentemente, va beh che poi tra di loro, perché poi gli amici. Io dico sempre di stare molto attenti alle frequentazioni amicali, però va beh anche lì, cioè se tu hai degli amici che sei amico di infanzia, non è facile no troncare l'amicizia e dirgli ah guarda per un anno non posso frequentarti, per cui dico state attenti almeno no. Non andate in giro per i posti, bar o che, magari non ben frequentati perché magari lì possono chiederti i documenti. Capita ogni tanto che qualcuno al bar viene preso in compagnia di un pregiudicato perché io dico sempre non andate nei bar di un certo tipo, anche perché se tu vai a bere il caffè, di fianco a te c'è un'altra persona che è pregiudicata, tu come fai a saperlo. Poi va beh loro giocano molto su questa cosa, io non lo sapevo era lì per caso, si va beh ciao. Si però poi il magistrato, mi è arrivata la segnalazione dai carabinieri, magari dal controllo emerge che tu eri lì in compagnia di un pregiudicato e viene fatta la segnalazione al magistrato. Il magistrato ti chiede di specificare perché e per come era lì, chi è il tipo, chiede diciamo dei chiarimenti, una relazione di aggiornamento, allora guarda gli spieghi però

capito se capita una volta va be va tutto bene, se ricapita rischi di perdere l'affidamento perché poi ci sono alcuni magistrati che non ci mettono né uno né due a sospendere con l'accompagnamento in carcere, quindi vai in carcere intanto. Poi aspetti che viene fissata l'udienza, quindi magari ti fai trenta giorni in carcere, ci smeni il lavoro, cioè è un casino, per una, per una cosa così che è una cretinata alla fine no, per cui va beh alla fine gli fai capire soprattutto ai ragazzi giovani che. Poi se vogliono capire capiscono, comunque sono adulti si assumono le loro responsabilità. Quindi anche questo è importante perché se le assumano tutte. Perché magari se abiti [xxx] e sotto hai un bar che è mal frequentato, non vai lì a bere il caffè, vai in un altro bar e non bevi il caffè, mica muori. Cioè bevi il caffè, come se fosse un obbligo bere il caffè al bar, a parte che costa anche il caffè, a volte io gli faccio anche questi discorsi, quanto guadagni, le sigarette il caffè oh signorino, cioè. Perché a volte il caffè al bar, cioè non è che ti puoi permettere due o tre caffè al bar, il pranzo e tutto, perché sennò lavori per pagare il bar. No perché loro, figurati, saper gestire il denaro

R: Anche perché magari è gente che è abituata a gestire somme anche abbastanza

23 - I: Eh lì non è facile, perché gente che è abituata a maneggiare denaro così, se anche gli dai mille euro al mese non reggono tanto. Comunque è difficile perché persone che sono abituate ad avere sempre tanti soldi in mano, e tu gli dai, gli proponi la borsa lavoro, cioè non ti ridono in faccia, ma ti ridono, cioè voglio dire, ti ridono dietro, questa è scema, cinquecento euro al mese. Poi magari accettano per uscire dal carcere, perché va beh, noi sappiamo perfettamente che è così, però dici va beh poi magari, può essere anche una occasione di cambiamento, magari uno su, perché guarda il dato è che magari ti può interessare, su quelli che escono dal carcere senza misura alternativa, circa il settanta per cento è ricommette reati. Chi invece esce in misura alternativa solo il sedici, quindici sedici per cento ricommette reati. Quindi è un dato.

R: Questo dato qua dove lo posso trovare, perché sul sito del ministero della giustizia non l'ho trovato

24 - I: È stata una ricerca fatta dal dipartimento qualche anno fa. Ma questi dati sono stati usati anche dopo indulto, perché tu sai che nell'indulto, va beh parlo di indulto noi abbiamo beneficiato in primis, perché su millecinquecento affidati milletrecento hanno avuto l'indulto, quindi siamo rimasti da millecinque a trecento, a duecento affidati, per cui. E il dato che al momento, nel duemilasei, erano tipo cinquantaduemila i detenuti in totale mi sembra, quarantaseimila le persone ammesse alle misure alternative, compresi i detenuti domiciliari, i semiliberi, gli affidati. Quindi cioè voglio dire, un carcere parallelo e non se ne parla, che non si conosce, va beh forse se ne parla adesso con la riforma della Gozzini e quant'altro sta mettendo in ballo il governo. L'hai vista la riforma, se it interessa ti faccio una fotocopia. Si si, guarda l'ho fatta stamattina. Tu sai che per avere l'affidamento dalla libertà devi avere una condanna uguale o non superiore a tre anni. Adesso un anno, quindi ti immagini. Vogliono togliere la liberazione anticipata, cioè veramente guarda. Ve bene, vedremo.

R: Perché ha deciso di fare questo lavoro?

25 - I: [ride] eh guarda io non lo so, però deciso che ero piccola. Cioè va beh dopo il liceo ho deciso di fare il corso per assistenti sociali perché ero molto sensibile ai problemi del sociale, all'epoca, ma anche adesso e quindi avevo saputo di questa cosa e avevo conosciuto anche un assistente sociale che lavorava in comune, mi piaceva molto il suo lavoro, e quindi ho scelto di farlo. Ma sono contenta, cioè a me piace molto il mio lavoro, quindi sono contenta di farlo ancora oggi, dopo tanti anni.

R: Da quanti anni lo fa.

26 - I: Circa venticinque.

R: E in cosa è che trova soddisfazione in questo lavoro.

27 - I: Beh nel rapporto, nel rapporto con le persone, perché io sono convinta che le persone possano cambiare, e quindi sono, cioè mi piace il rapporto con le, con l'altro diciamo così, quindi penso anche di essere abbastanza adatta a farlo, riesco a entrare facilmente i relazione con le persone, instauro un buon rapporto con l'utente ecco. Per cui si.

R: Come gestisce, come gestiva, continuo a darle del lei, magari nei primi anni, magari adesso non so, con l'esperienza, il fatto che magari la persona che si trovava davanti la usava più che altro per uscire per ottenere benefici più che altro.

28 - I: Si magari ero anche inconsapevole di questa cosa sulla presa la presa di conoscenza appunto che. Ma no perché io ho iniziato a lavorare, non ho lavorato subito qua al ministero, ho fatto dei lavoro così, va beh come tutti, saltuari, ho fatto sostituzioni di maternità, poi ho lavorato per quasi un anno e mezzo all'ente locale, e lì va beh vedi proprio tutto, nel senso che va beh situazioni di tutti i problemi del mondo. Io ho lavorato in un comune medio piccolo, però capito mi occupavo di dall'anziano che magari cercava la casa di riposo, che aveva bisogno dell'assistenza domiciliare, al minore abbandonato, quindi di tutto e di più, e mi è servito. Io ho lavorato con una psicologa molto brava che quindi mi ha, è stata un po', mi ha insegnato tante cose, e quindi ho imparato fin da subito a stare attenta, cioè a stare attenta, a consapevolizzare questa cosa, quindi a mettere in conto che il fatto che a volte l'utente ti usa, però va beh, questo fa parte del gioco e se posso sto, finché posso sto al gioco, quando dopo il gioco si fa pesante, tiro fuori le carte, le scopro e non mi sta più bene. Cioè nel senso che io sono, io accolgo le loro richieste, gli vado incontro se posso, però poi quando vedo che c'è una presa in giro, voglio dire, a questo punto non mi sta più bene, quindi.

R: Pretendono tanto di solito gli utenti da voi. Nel senso vi vedono più dalla loro parte

29 - I: Beh no no no, all'inizio no, perché comunque noi abbiamo sempre l'etichetta ministero della giustizia, quindi quando vengono e siamo comunque assistenti sociali un po' tra virgolette, no, perché comunque abbiamo questo rapporto stretto col giudice, abbiamo abbiamo noi come tante altre nostre colleghe di altri di altri enti, perché il controllo noi ce lo abbiamo, ma ce l'hanno anche i sert, ce l'hanno anche i comuni, figurati. Però è connotato in maniera, cioè è scritto anche sulla carta ne senso che è proprio una cosa, va beh ministero della giustizia c'è la targhetta che lo dice, per cui, però sta a noi essere, come dire, brave, per dire alla persona, va beh io sono comunque un assistente sociale, anche se sono del ministero della giustizia, quindi va beh se tu hai problemi, se non me li dici sono cavoli tuoi. Approfitta nel senso che sono qua a tuo servizio diciamo i qualche modo, a tua disposizione a gratis, cioè nel senso, e quindi utilizzami. Cioè sei stupido se non lo fai. Se hai dei problemi e li dici cerco di aiutarti a risolverli. E vedo che poi alla fine magari non subito, però poi capiscono con chi hanno a che fare, quindi magari si aprono un po' di più. Quindi chiedono se hanno bisogno. C'è un po' di resistenza soprattutto quando hanno i bambini, perché noi fortunatamente non eroghiamo contributi, per cui se la persona ha la famiglia e ha bisogno di contributi economici, dobbiamo per forza indirizzarla all'ente locale, e lì vedo che c'è un po' più di difficoltà, per cui dicono ma noi poi dopo, io ho paura, però va beh, in genere gli faccio esplicitare la paura. Poi al limite faccio in modo che la collega del comune, insomma, se la situazione è tranquilla riesco in qualche modo ad avvicinarli ai servizi.

R: Sempre relativamente al lavoro, il fatto che diciamo oggi ci sono tanti lavori a tempo determinato di contratti anche brevi così, può creare dei problemi per l'ottenimento del

30 - I: No, no, perché chiaramente sono lavoratori uguali agli altri, quindi figurati se gli altri

cittadini anche inseriti che non hanno problemi con la giustizia hanno difficoltà oggi a trovare lavoro in regola, diciamo così, a tempo indeterminato, figurati le persone, quindi, anche se hanno lavoro a tempo determinato, però. Si cerca di spiegare, poi magari nella progettazione metti quindi rafforzamento dell'attività, quindi ricerca di una occupazione, poi va beh, poi magari anche al persona si organizza, si attiva, anche perché va beh, se uno poi svolge lavori che non sono sempre gli stessi, ma che cambia lavori dopo va beh, se ha voglia di lavorare. Perché questo è un ingrediente che non sempre c'è, quindi. Soprattutto per quelli che hanno avuto tanti precedenti, che sono detenuti, che non hanno mai lavorato in vita loro e hanno magari già una certa età. Perché c'è gente di quarant'anni che non ha mai lavorato e non sa fare nulla, per cui dove li metti a lavorare, che non c'hanno voglia per mille euro al mese, capito, di mettersi a lavorare otto ore al giorno che hanno vissuto sempre come dicevamo prima, spacciando, quindi mantenendo la famiglia anche in un certo modo.

R: Cioè hanno proprio deciso di fare del crimine un lavoro.

31 - I: Si perché loro mettono in conto anche il fatto che se commetti dei crimini oggi ti va bene, domani ti va male, mettono in conto il carcere. E così come lo mettono in conto secondo me le famiglie. Perché sennò non si spiegherebbe mogli che stanno con uomini che fanno avanti e indietro dal carcere da una vita. Vuol dire che comunque hanno il loro tornaconto e noi lo sappiamo benissimo, cioè magari la moglie che ha il suo stipendio, pagato da dal clan e vive tranquilla col marito in carcere, sappiamo perfettamente, poi va beh, la mafia sappiamo, ci aggiorniamo studiamo. E cosa dici, sua moglie prende lo stipendio, no mia moglie poverina non c'ha niente, poi magari vai a casa, abitano in una casa molto bella, per quello che dico anche il contesto famigliare, l'abitazione dice delle cose, parla, per cui dici ascolti ma non è proprio così, scrivi, scrivi, la casa è bella, poi magari, magari non ti esprimi in maniera, cioè fa parte del clan, però lo dici fra le righe lo dici, perché poi il giudice ne tiene conto. Chiede indagini, insomma, dalla polizia. Perché va beh loro chiedono sempre informazioni di solito anche alla polizia se, soprattutto se le cose non sono, non quadrano, nella fase istruttoria, chiedono anche al datore di lavoro eventualmente se assume il tipo, perché per come quindi, cioè hanno il loro, anche loro hanno i loro strumenti che possono utilizzare.

R: Ultima questione che vorrei affrontare, le chiedo quale è il suo rapporto con la società esterna, nel senso se lei parla del suo lavoro con le persone che conosce, se le persone le chiedono che lavoro fa.

32 - I: Eh si perché, si io lo dico, perché si, poi dipende in che contesto sono, se c'ho voglia, perché metti che sono in vacanza, mi dicono che lavoro fai, perché se lo dici incuriosisce molto il mio lavoro, perché va beh, dai più non è conosciuto, ma molti non sanno neanche, ancora oggi no, ti dico le misure alternative sono la riforma, la legge dell'ordinamento penitenziario del settantasei, figurati no, del settantacinque scusa. Molti non conoscono ancora l'affidamento. Per cui va beh, incuriosisce molto e ti tengono giornate e giornate poi a parlare, perché interessa, è interessante, poi da un certo punto di vista è anche il rapporto col carcere, e loro ti dicono ah ma come parli con gli assassini, parli con i tangentisti, ma come sono, per cui va beh, cerco di parlare, poi tra amici cose, si chiedono, chiedono magari fanno domande, chiedono spiegazioni anche magari rispetto leggendo i giornali, quando i giornali raccontano sempre, cioè non sono mai corrette le cose riportate dai giornali, o sbagliano le misure, per cui magari chiedono e io se posso intervengo.

R: E magari se c'è una discussione e qualcuno dice

33 - I: Son tutti delinquenti, bisogna lasciarli in galera

R: Esatto.

34 - I: Io dico no no, io non sono convinta, perché se lo faccio come lavoro è perché credo nel cambiamento e quindi porto avanti le mie idee anche lì, litigo pure se è il caso. Ci vorrebbe la pena di morte, perché poi sono frasi ricorrenti che si sentono, soprattutto per l'uomo diciamo qualunque, nel senso della strada che magari poco colto, anche tra persone che hanno un certo tipo di studi, senti di quelle cose che ti fanno venire i brividi. Anche i colleghi, ci sono poi colleghe che sono un po' più rigide, anche rispetto non so agli extracomunitari o ai rom per dire no, per cui dicono si si bene, che aboliscano tipo, smantelli i campi o che. Però bisogna sempre dare, io sono per il rispetto della persona in assoluto, che sia rom, che sia. Poi va beh è chiaro che se sbaglia, è chiaro che paga. Cioè voglio dire le regole valgono per tutti, le stesse regole, perché se tu comunque vivi in una società e decidi di vivere questo contesto, devi comunque adeguarti. Io questo anche a molti extracomunitari lo dico, cioè se io vado in un paese arabo mi adeguo, se devo mettere il velo lo metto, perché vado lì. Cioè se tu vieni qui devi in qualche modo, va beh nei limiti del possibile, perché se tu hai il tuo, la tua religione io la rispetto, se tu hai le tue preghiere io le rispetto, però va beh nei limiti dell'organizzazione della società italiana. Cioè non è che io devo rivoluzionare il mondo qui, perché io faccio così, no questo no, però.

R: Secondo lei perché si sente dire dai giornali, ma anche dalle persone, cioè sembra quasi che la misura alternativa non sia pena, ma sia un premio insomma rispetto magari

35 - I: Cioè sia come un po' dire non fare la condanna.

R: Si si, come quando si dice dopo un tot quello è già fuori, in realtà non è che, è fuori, ma non è che, è comunque in regime

36 - I: Io cerco sempre di spiegarlo perché poi senti quando vai magari a casa delle famiglie che ti dicono ah come mi figlio è lì non ha ucciso nessuno, perché poi la frase ricorrente è non ha ucciso nessuno. Beh scusi signora cosa è che ha fatto suo figlio, ha spacciato ed è stato condannato a cinque anni, cavoli, ma come fa lei a sapere che non ha ucciso nessuno, perché magari ha spacciato roba che era tagliata male o che ed ha ucciso. E poi comunque quello che è uscito ed ha ucciso, non è uscito, ma ha fatto un percorso, poi allora cerchi di spiegarlo, perché magari la televisione dice uscito dopo tre giorni di carcere, ha ammazzato trenta persone, va beh, cioè anche lì, è uscito in libertà provvisoria, magari e poi comunque non non non ha finito il processo, deve finire il processo, finito il processo sarà arrestato. È difficile che lo capiscano, perché poi dopo ci sono persone un po' gnucche. Però io cerco di fare, di spiegarglielo, comunque, e di fargli capire che la legge prevede questo beneficio, ma nel momento in cui la persona ha già maturato i termini per avere il beneficio, perché non è così. Poi è anche vero che per alcuni casi eclatanti magari non so, per esempio ho avuto un caso che aveva ucciso la fidanzata e questo ragazzo ha fatto, è stato condannato a sedici anni, perché ha avuto le attenuanti, eccetera, poi ha fatto sette anni di carcere e poi è uscito, perché va beh tra l'indulto, la liberazione anticipata e tutto, va beh si è fatto, si sette anni più o meno. Poi mi metto dalla parte delle vittime, cioè nel senso che vedi la mamma di questo, di questa della ragazza, che dice cazzo però non è giusto, ed è vero, nel senso. A volte bisogna anche mettersi, metterci un po' nei panni di chi ha subito. E io questo cerco di farglielo fare a loro, cioè di dire si metta nei panni magari di chi gli ha ucciso il figli, cioè non so, quindi insomma, cercare di essere, come dire, equilibrati rispetto ai giudizi, rispetto alle cose che succedono.

R: Comunque diciamo tv e giornali

37 - I: Perché è vero, a me sono venuti a rubare in casa una volta, è vero che è una situazione bruttissima. Madonna è bruttissimo. Poi dici magari sono gli stessi stronzi che io aiuto, ti vien da dire capito, per cui, cioè ero vittima in quel momento, quindi sai e capisci, però comunque, cioè ciò non toglie che queste persone devono essere aiutate come devono essere aiutate le vittime, perché va beh, fino, adesso si parla di giustizia riparativa, si parla anche di vittime. L'ordinamento ne ha

sempre parlato, perché l'articolo 47, il comma 7 se non sbaglio, dice che ci deve essere questa prescrizione dell'attività riparatoria e sicché che la persona deve aiutare la vittima del reato. Adesso qualche anno no che se ne parla un po' di più, ed è giusto che se parli, cioè che la persona prenda coscienza comunque di aver fatto, che ha fatto delle cose che non doveva fare, che ha sbagliato e sta pagando, e magari se se ne ha la possibilità si deve adoperare in favore le vittime del reato, durante già l'affidamento o dedicarsi a un'attività socialmente utile, tipo dedicarsi ai poveri, ai bambini che hanno bisogno di assistenza, non so handicappati, piuttosto che agli anziani, cioè alcuni ragazzi che hanno avuto l'attività riparatoria hanno fatto delle cose. Poi anche lì non è facile, perché se tu dici una persona che non ha mai avuto a che fare con queste categorie, non è che puoi dire da domani lei va ad aiutare i bambini handicappati, cioè questo va lì, fa fa del male più che del bene. Secondo me devi capire anche lì dove lui è più portato a fare, devi lavorarci un pochino per capire, no. Poi c'è quello che proprio non, è meglio che non fa niente, e va beh poi lo scrivi anche al giudice se l'attività riparatoria dici guarda no, questo qua ha già riparato aiutandosi e lavorando per migliorare sé, quindi è già una riparazione per la società, perché se io da delinquente mi reinserisco già riparo. Se poi ha le possibilità, le capacità di fare qualcosa in più ben venga, per la collettività e per tutti, anche per dare un riscontro all'esterno e dire, è uscito, ma fa, sta facendo questo, sta facendo quest'altro. Cosa che i giornali non riportano mai. Forse magari anche noi ne parliamo troppo poco forse, come operatori no, poca voce in capitolo.

R: Si i giornali e la tv danno molto più risalto a chi evade dalla magari dalla semilibertà piuttosto che a chi

38 - I: Eh lì subito guarda subito, pane per i loro denti i giornalisti. Oppure quando succede che qualcuno è andato a far la rapina, è capitato, semiliberi rapinano furgone, gioielliere, quindi chiudiamoli tutti, sono tutti delinquenti, si. Tieni conto che c'è una piccola percentuale di persone che comunque ha la revoca della misura alternativa, questo è, voglio dire, siamo umani, è fisiologico, perché se hai un tre quattro per cento di persone che che evadono dai permessi premio, sono il tre il due, cioè è bassissima la percentuale, e quindi tu cosa fai, togli un beneficio perché. Adesso vogliono togliere la liberazione anticipata, che è un bel beneficio, e guarda ti auguro che serve tantissimo all'interno perché la liberazione anticipata ti viene concessa se hai un buon comportamento e quindi magari non fai casino. Però se ti girano che fai casino, poi voglio dire succede, è un deterrente secondo me, dire bene cali quarantacinque giorni ogni semestre mi serve, perché io se ho tanti anni da fare alla fine sono giorni, sono anni, capito, quindi rigo dritto, mi comporto bene. È stato messo per quello, cioè nel senso che è stato uno degli obiettivi che si era posto il legislatore all'epoca no, quando c'erano gli anni in cui ci sono state le rivolte, i detenuti, io non c'ero ancora, però mi raccontano alcuni detenuti che si ricordano di questi momenti. Si io o seguito un detenuto che adesso è a [xxx] che lui praticamente è stato arrestato che aveva diciassette anni per reati così tipo furti ricettazioni, cose non di grave allarme sociale, e lui adesso ha cinquanta e passa anni, è uscito, è il detenuto che ha scontato più pena in assoluto perché poi lui cosa ha fatto, lì è stato messo quasi subito con gli adulti, nel sud è successo questo, e quindi lui subito ha fatto amicizia con delinquenti veramente delinquenti. Ha fatto le rivolte e quindi ha avuto condanne su condanne da per reati commessi durante la detenzione. Poi a un certo punto è uscito in 21, anche lì ha combinato casini, è ancora detenuto. Adesso ne ha cinquantatre di anni, non sto scherzando. Infatti dice che io ho il record. Bel record gli dico, è cresciuto in carcere sta persona.

INT AS 6 D

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale del suo lavoro.

1 - Intervistato: Allora dicevamo che come esecuzione penale esterna ci occupiamo di seguire le misure alternative alla detenzione, soprattutto, abbiamo tutta la parte di di indagine socio famigliare, allora innanzi tutto va precisato che è un servizio specialistico, quindi non si attiva su richiesta spontanea dell'utenza, non c'è un accesso spontaneo, una presa in carico da richiesta spontanea. Si riceve un mandato istituzionale, quindi questo ufficio riceve un incarico o da un tribunale di sorveglianza o da un altro uepe che richiede una collaborazione perché magari c'è una parte di lavoro che avviene sul nostro territorio di competenza e non sul loro, o un istituto penale che chiede la collaborazione per la parte socio famigliare, declinandolo meglio, allora per quanto riguarda il tribunale di sorveglianza appunto può chiedere o materialmente proprio di seguire la persona in misura alternativa, e quindi abbiamo tutta la parte di sostegno e controllo della misura alternativa oppure la parte precedente e quindi predecisione, il tribunale per esempio è soggetto libero che ha presentato un'istanza di misura alternativa e in fase i camera di consiglio deve avere agli atti la nostra relazione di indagine socio famigliare che va a come dire a fare corredo delle, del fascicolo istruito dal tribunale insieme alle informative delle forze dell'ordine, la sentenza, precedenti penali, carichi pendenti, quello che è. Quindi la fase proprio di indagine socio famigliare. Noi abbiamo in quel caso un soggetto libero, che contattiamo, si fanno i colloqui con lui, con la famiglia, verifica lavorativa, visita domiciliare, si stilla una relazione di indagine socio famigliare, che il tribunale appunto andrà a valutare nel momento della camera di consiglio per decidere se questa persona ha diciamo una situazione che consente di dare una prognosi positiva sul suo reinserimento e quindi che non commetta altro reato e che si può pensare che questa misura alternativa invece di quella detentiva possa dare, possa adire ad un reinserimento però, quindi questo per quanto riguarda il tribunale.

R: Quali son, scusa, le condizioni favorevoli e non favorevoli

2 - I: Ma allora, senza un lavoro, l'affidamento non viene dato, a meno che non sia un affidamento terapeutico, se è un affidamento per soggetti tossicodipendenti che hanno il programma del sert, che è il servizio tossicodipendenti, allora li se c'è un programma proprio di cura, di reinserimento, anche se non c'è un'attività lavorativa può essere che il tribunale decida lo stesso. Se è una persona sana, che non ha problemi di tossicodipendenza senza, senza lavoro è quasi impossibile. È logico che anche una situazione famigliare che sia di sostegno, quindi con persone che si possono valutare come una risorsa, è importante perché un conto è una persona che rientra ad esempio in un nucleo normoinserito, che può essere di sostegno, una persona che rientra in una famiglia legata alla criminalità organizzata piuttosto che insomma ci passa un abisso, ecco, sono tanti gli aspetti. Sono proprio elementi di natura famigliare, sociale, del proprio ambiente di vita, ambiente lavorativo.

R: Quindi se un uomo o una donna è sposato con qualcuno che ha precedenti penali o è in carcere

3 - I: Allora purtroppo, almeno nella nostra realtà lavorativa, spesso capita eh, però diciamo che non è così frequente un nucleo normoinserito, succede però non è proprio la regola, la regola, è uno degli ambienti, degli elementi che bisogna sempre verificare, no, se è un nucleo normoinserito se ci sono persone che hanno precedenti penali, però spesso purtroppo capita. È logico che tu dai l'informazione, il dato oggettivo al tribunale che lo mette insieme a, noi magari sappiamo solo che anche il papà ha avuto precedenti penali e basta, poi però magari le informative delle forze dell'ordine dicono che fino a ieri quel papà era collegato appunto alla criminalità organizzata, piuttosto che è ancora sotto controllo, cioè elementi che comunque sono proprio di polizia che noi non abbiamo, noi abbiamo magari la persona che ci dice, si mio papà ha avuto precedenti oppure no, oppure guardiamo un attimo al nostro sistema computer per vedere. Noi abbiamo una rete dove

praticamente digitando il nome o il numero di fascicolo possiamo vedere se è una persona che abbiamo avuto in carico, ecco, quindi è questa minima verifica, nel senso che poi noi non facciamo indagini di polizia, no, io posso chiedere un certificato penale sulla persona perché sto facendo l'indagine socio famigliare ma non è che posso fare indagini chiedendolo sui famigliari, vicini di casa, datori di lavoro, cioè quelle sono cose che eventualmente potrà fare la polizia ma non noi. Quindi sono verifiche nel senso che, soprattutto in determinate zone, se tu ci lavori da un po' di tempo bene o male poi inizi a conoscere la realtà sociale, quindi il quartiere delinquenziale piuttosto che la zona residenziale. Oppure un cognome che ti dice qualcosa quindi sai che, e vai a controllare. Però nell'ambito delle risorse del tuo ufficio, non è.

R: Cioè la vostra relazione viene integrata in un secondo momento.

4 - I: Si, cioè, noi facciamo la nostra relazione, praticamente la persona quando gli arriva un definitivo, la sentenza viene passata in giudicato, arriva il definitivo, la procura sospende la pena, non so se l'hanno già spiegata, quindi sospende la pena e da un mese di tempo per inoltrare un'istanza di misura alternativa. Quindi la persona naturalmente, l'avvocato sennò, come crede, fa questa istanza di misura alternativa e solitamente le chiedono tutte, cioè chiedono l'affidamento in prova, qualora non, la detenzione domiciliare insomma. Il tribunale allora che cosa fa, fissa nel loro calendario delle udienze, la data della camera di consiglio e ci manda, ci gira praticamente la richiesta, dicendo di acquisire dati socio famigliari, lavorativi relativi all'istanza di questa persona. Contemporaneamente appunto istruirà il fascicolo con tutte le risorse che ha, quindi chiede magari alle forze dell'ordine competenti sul territorio una relazione, perché magari è un soggetto noto da sempre alle forze dell'ordine piuttosto che appartenente a un nucleo delinquenziale, criminale, le forze dell'ordine sanno vita, morte e miracoli su quella persona. Noi in questa fase abbiamo lui come interlocutore. Quindi se è un soggetto libero, è lui, quindi, poi va be cerchi di conoscere, se è convivente con la moglie, la moglie, se ci sono dei genitori invece che la moglie, i genitori, cioè cerchi di avere un quadro complessivo. Più i dati, gli elementi oggettivi, appunto la verifica lavorativa, la documentazione anche comprovante, quindi magari tu incontri il suo datore di lavoro, però acquisisci agli atti anche il contratto di assunzione piuttosto che la visura camerale, ecco anche più, della documentazione. Se c'è disponibilità di una casa magari il contratto piuttosto che, ecco. Questo per il soggetto libero, e e quindi è la parte pre esecuzione della misura alternativa. Sennò c'è tutta la parte in cui segui le varie misure alternative, l'affidamento, la detenzione domiciliare. Li ti arriva l'ordinanza, quindi in quel caso, ti viene tra virgolette riaperto il fascicolo, perché magari era un soggetto libero, mettiamo il caso, io faccio l'indagine, nel momento in cui scrivo la mia relazione al tribunale io archivio, basta è finita. Qualora la persona ottenesse l'affidamento, viene inoltrata dal tribunale l'ordinanza, la direzione, guarda, quel discorso che le facevo prima della competenza territoriale, no, ognuno di noi ha un territorio, quindi vede che magari il territorio è mio, mi riassegna la persona, da quel momento quando la persona viene sottoscrive l'affidamento, cioè si impegna a rispettare le prescrizioni che il tribunale gli ha imposto, da quel momento inizia l'affidamento e sarà sempre l'assistente sociale a seguirlo, quindi con colloqui periodici, contatti telefonici, la visita domiciliare, la verifica lavorativa, con tutti gli strumenti del servizio sociale, quindi del sostegno, più la parte che qua non può mancare, comunque, del controllo, sul rispetto delle prescrizioni, la parte che compete a noi, perché poi logico che c'è tutta la parte anche delle forze dell'ordine, cioè il rispetto della prescrizione che impone di permanere al domicilio dalle ventitre alle ven, alle sei del mattino, non lo fa l'assistente sociale, è la polizia, i carabinieri, che di notte periodicamente vanno e controllano che lui rispetti quell'obbligo. O il divieto di frequentare pregiudicati e tossicodipendenti, noi non è che lo sorvegliamo, quindi, cioè noi abbiamo gli strumenti del servizio sociale.

R: In che cosa consiste il controllo che voi materialmente esercitate, eseguite.

5 - I: Beh, il fatto che lui porti avanti il suo, allora, secondo me possiamo definirlo doppio, no,

perché non possiamo parlare sempre di reinserimento come compito nostro, perché a volte i processi, la giustizia, è talmente lenta, che la condanna diventa definitiva ed eseguibile quando praticamente magari la persona si è sposata, ha fatto due figli, sta lavorando, quindi li voglio dire, sarebbe estremamente nociva una detenzione perché andrebbe a far perdere tutto quello che la persona magari ha già ricostruito prendendo delle distanze dalle scelte devianti del passato, no. Quindi secondo me il nostro servizio è proprio questa duplice funzione, o di accompagnare in un percorso di reinserimento se la persona è disponibile e vuole intraprenderlo, oppure fare in modo che questo reinserimento che ci è già stato autonomamente venga mantenuto. Ecco tu lo fai appunto con gli strumenti del servizio sociale, nel senso verificando il rispetto delle prescrizioni nel senso, magari ha l'obbligo di frequentare il sert perché è un tossicodipendente, quindi tu mantieni i rapporti col servizio sociale per le tossico, il servizio per le tossicodipendenze, magari dell'equipe, magari appena hai la sensazione che possa esserci una fase di malessere, stringi un po' i cordoni appunto dici al sert, guardate che, no so, magari la moglie lo ha lasciato, c'è un momento di, c'è il rischio che ricada, ecco quelli strumenti propri del servizio sociale. C'è un problema nell'ambito della situazione lavorativa, allora fai anche questa parte, ripeto è proprio del servizio sociale, hai una parte di controllo nel senso che se, cioè ti faccio un esempio, un mio affidato un giorno è venuto, parlando del problema con la moglie che l'ha mandato fuori di casa eccetera, è venuto fuori che lui la notte l'ha trascorsa in macchina davanti a casa perché sua moglie lo ha letteralmente sbattuto fuori non lo ha fatto rientrare. È una violazione degli obblighi, cioè lui fuori da quella porta non poteva andare. Quindi comunque hai il tuo ruolo che è di segnalazione al magistrato, però non lo fai come la polizia che dici, si comunica che in data tot, Mario Rossi è stato fuori. È una relazione sociale, in cui dici, si informa che nel corso del colloquio odierno è emerso quanto, quindi cioè, c'è stata una situazione che ha comportato diciamo la violazione di questo obbligo, nel senso che materialmente la persona era fuori, però l'ha riferita lui, sta mantenendo rapporti puntuali e corretti, c'è una situazione di conflittualità ma esclusivamente a livello di relazione di coppia, magari convochi la moglie, cerchi di capire, fai anche un ruolo di sostegno, se c'è bisogno magari di un invio, magari di una sorta di mediazione famigliare, mediazione di rapporti di coppia, cioè, devi giostrarti in questo ruolo, e la complessità è quella, secondo me, far capire di far sempre, cioè di essere molto onesta nel tuo ruolo con l'utente, perché comunque non è così facile. Perché a volte crei un rapporto appunto, talmente positivo nell'ottica di reinserimento, dove nel momento in cui c'è una comunicazione di questo tipo, e ti dicono ma io te l'ho confidato e tu lo dici. Purtroppo il nostro non è un ruolo in cui ci possono essere delle confidenze, nell'ambito di violazione della legge, per amor del cielo, nell'ambito della vita privata eccetera, cioè del tipo malati di aids piuttosto che l'omosessualità eccetera, certo si. Ma però in cose attinenti alla misura non esiste una cosa confidata, se è una cosa che non potevi fare, perché purtroppo sarebbe omissione di atti d'ufficio da parte nostra, non sarebbe una forma d'aiuto per lui comunque, quindi insomma, è proprio difficile a volte far capire il ruolo.

R: Quindi lei dice che a volte siete percepiti un po' come, dalla loro parte rispetto non so magari alla magistratura, alla polizia che

6 - I: Ma, cioè dipende, nel senso che secondo me la cosa ideale è essere molto chiari, cioè nel senso che se. Allora, personalmente, la io, ci ci perdo non è la parola giusta, ci dedico del tempo no, sia in fase di indagine, sia un utente che conosco appunto prima della misura alternativa, perché viene richiesta dal tribunale ad esempio un'indagine socio famigliare, quindi ad esempio una persona è alla prima condanna, al primo contatto col servizio, vale la pena fermarsi un attimo e spiegare chi sei tu, perché lo convochi, qual è il tuo mandato istituzionale, quali sono le tue competenze, e che ruolo avrai all'interno di questa relazione, che comunque anche se forzata però è una relazione che si crea. E quindi spieghi già li. Sennò comunque vale sempre la pena di farlo al momento, o comunque di ripeterlo, perché poi non tutte le risors, cioè non tutte le persone hanno le stesse risorse no, quindi ti capita raramente la, ancora magari dal tossicodipendente praticamente sconvolto da decenni di eroina al libero professionista piuttosto che quindi, comunque vale

veramente la pena spiegare a tutti bene, in modo da non, sgombrare il campo. Poi magari c'è chi lo stesso, perché a volte, sta capitando molto meno adesso per via dell'indulto, le pene che ci stanno arrivando sono brevi perché comunque erano reati che sono stati no, la condanna è stata tolta per tre anni. Ma prima avevi affidamenti di tre anni o anche quattro nei casi di tossicodipendenza, quindi veramente diventava anche un rapporto significativo per le persone, quindi li poi diventa più difficile spiegare, spiegare no perché è oggettivo e lo hai già spiegato prima, però a volte capita che venga sentito come un tradimento, soprattutto se non sei stato ben chiaro all'inizio. Però magari devi rispiegargli perché il fatto di quella positività nelle urine tu la devi dire al magistrato. Poi argomentare magari che dopo due anni che andava tutto bene ti è morta la mamma, hai perso il lavoro, non lo so, cioè, quindi come dire, argomenti, spieghi, corri ai ripari aggiustando il programma terapeutico col sert, quindi dai l'elemento oggettivo, però dai anche una presentazione del contesto, una chiarezza su come vuoi affrontare il problema e magari aggiustare il tiro su quella persona eccetera, però quella comunicazione deve partire, cioè tu hai comunque questo doppio ruolo, ed è in questo senso che è agito il controllo, non è un controllo di polizia, è un controllo proprio di aspetti sociali.

R: Ma è difficile diciamo riuscire a mantenere questa, tra virgolette, distanza, cioè non dico che se succede che c'è la positività non si dice, però magari ci si sente coinvolti

7 - I: Si beh, certo, no beh certo, quello, però, il proprio, secondo me la schiettezza del tuo ruolo, io per esempio in questo ambito non mi sono mai fatta dare del tu, proprio una cosa, e che è difficile soprattutto sui tuoi coetanei, perché ti vedono giovane e, però a me viene proprio spontaneo dare del lei, ma non per mantenere le distanze, perché comunque la relazione la crei anche forte, però proprio per non dare false idee soprattutto per le persone tossicodipendenti, che al sert creano un ruolo completamente, cioè, si chiamano per nome, a volte vengono e ti dicono il nome dell'assistente sociale o dello psicologo, ma non sanno neanche indicarti il cognome, perché vanno li, ti dai del tu, ti, però è un ruolo dove, proprio li è più centrato sull'aspetto della cura, quindi anche a livello personale eccetera, qui devi comunque fargli capire, cioè non è per mantenere le distanze, però secondo me è proprio per non fare confusione del ruolo, perché poi le aspettative appunto che, che si creano sono quelle, no cioè. Invece tu comunque sei tenuto, cioè ci sono cose che come persona, libero cittadino, avrebbero un peso diverso, che in questo ambito, cioè insomma, devi stare attento a tutto, cioè, se mi arrivi a colloquio con un altro utente pregiudicato, io ho il dovere di spiegarti, cioè ma anche in maniera da pollo, perché è successo che son venuti insieme perché si sono incontrati sotto casa e si sono detti tu dove stai andando, io dalla mia assistente sociale, anche io dalla mia, e sono venuti insieme. Però se tu hai il divieto di frequentare pregiudicati e tossicodipendenti, non puoi farlo, quindi comunque ho il dovere di dirtelo, ho il dovere di spiegarlo. Ma a parte che secondo me è anche una sua tutela, perché comunque passi davanti al commissariato eccetera, li hanno visti magari in macchina insieme, li si ti parte la segnalazione come se fossero insieme per architettare chissà che cosa, quando invece da polli, sono venuti qui e comunque non potevano arrivarci insieme perché non devono avere nessun tipo di contatto no. Però è un ruolo sempre così.

R: Prima lei parlava del fatto che anche altri uepe possono

8 - I: Si, allora abbiamo detto che quindi è un servizio che si attiva solo sulla nota istituzionale. Il tribunale indica, più o meno ce lo siamo detti. Altri uepe, in questo senso, ad esempio il mio istituto di riferimento è [xxx], quindi il, gli educatori del carcere hanno una persona li detenuta e devono procedere con l'osservazione intramuraria per arrivare poi alla relazione di sintesi. Allora quindi loro iniziano e devono segnalare per la parte esterna, perché loro naturalmente appunto fanno un colloquio col detenuto, iniziano ad acquisire le informazioni, la conoscenza della sua situazione da quello che dice lui, dovrebbe esserci anche un esperto che vede il detenuto, purtroppo è più una utopia che una realtà, però dovrebbe esserci, però manca poi tutto l'aspetto socio famigliare,

eventualmente lavorativo, il l'ambiente sociale di provenienza eccetera. Quindi quello lo chiedono a noi. Allora il carcere lo può chiedere all'uepe competenti per il suo territorio, quindi [xxx] è qui, e lo chiede all'uepe di [xxx]. Io vado, effettuo il colloqui col detenuto che però può essere un fuori zona, non è detto che lui viva, risieda qua, o la sua famiglia risieda qua. Quindi faccio anche io dei colloqui di approfondimento, ma volti a fare la segnalazione all'uepe competente. Quindi magari è qui ma è una persona di Cagliari, dico a caso, faccio una breve, proprio relazioncina, ma è più una segnalazione che una relazione, in cui chiedo all'uepe di Cagliari di contattare la famiglia, cioè praticamente chiedo che cosa mi serve. Quindi può essere un'indagine socio famigliare, piuttosto che verificate anche se è vero che c'è questa risorsa lavorativa perché la persona è nei termini per chiedere l'affidamento, quindi poi quando mi arriva la loro relazione, io di solito per prassi faccio una, un ulteriore colloqui con la persona detenuta anche per dare una restituzione no, su quello che è stato fatto, quello che arriva dalla famiglia, quando diciamo il pezzo esterno, socio famigliare lavorativo è a posto e anche gli operatori del carcere sono a posto col loro pezzo, si arriva a fare l'equipe in carcere, davanti al direttore del carcere o chi ne fa le veci, vice direttore piuttosto che, e a stilare la relazione di sintesi, che è comunque strumento indispensabile per il magistrato o il tribunale qualunque decisione deve prendere insomma, di qualunque tipo. Quindi questa è la collaborazione. Ma può essere anche di altri tipi, ad esempio un affidato magari che è in affidamento a Bologna e lavora per un'impresa edile, magari il, l'imprenditore edile prende un appalto a [xxx], e prevede che il cantiere duri due mesi, tre mesi, e anche i suoi operai devono fare questa trasferta di tre mesi, magari in un albergo quindi dormendo in un posto fisso eccetera, quindi quell'uepe può chiedere la collaborazione, nel senso che magari su tre anni di affidamento, uno non chiede il trasferimento dell'esecuzione per tre mesi che la persona sta via, però non si può neanche far si che questi tre mesi non sia monitorato da nessuno. Quindi magari fa una richiesta di collaborazione per quei tre mesi, nel senso che lui avrà comunque le prescrizioni imposte dal tribunale, ma avrà l'obbligo di domicilio magari in quell'albergo di [xxx] invece che a Bologna, presso casa sua, e l'obbligo di lavorare in quel cantiere a [xxx], piuttosto che li, ecco, appena torna li Bologna va avanti.

R: È possibile che un caso di questo tipo, cioè che venga impedito alla persona di trasferirsi.

9 - I: Beh qualunque decisione di qualunque tipo è sempre del magistrato di sorveglianza.

R: Quindi comunque il magistrato può dire no questa persona deve

10 - I: Si si si si. Anche perché loro appunto tramite noi fanno le istanze, cioè le misure alternative, gli affidati devono presentare tutte le istanze tramite l'uepe, non possono farle con l'avvocato, da soli eccetera. Anche perché appunto il magistrato si aspetta degli elementi per decidere, quindi magari l'istanza accompagnata da una relazione di aggiornamento, perché una cosa è una persona che ha una situazione serena, contatti puntuali e regolari con l'ufficio, un conto è una persona non affidabile, con un affidamento traballante, il suo datore di lavoro è sconosciuto, lo si invita e non viene, voglio dire, cioè, completamente pesi diversi. Però poi sempre il magistrato chiede altre informazioni alle forze dell'ordine, quindi magari, il datore di lavoro, faccio un esempio, viene qua e mi dice, ah si si assolutamente, ho preso questo cantiere, magari sembra la persona migliore del mondo, la polizia fa gli accertamenti di polizia, magari è pluripregiudicato, io assistente sociale non lo posso sapere. Quindi magari le forze dell'ordine relazionano su questo datore di lavoro oppure su questo cantiere, non lo so, adesso sto dicendo a caso, il magistrato dice, si ritiene inopportuno autorizzare ecco. Quindi qualunque deroga alle prescrizioni imposte dal tribunale, la prende sempre il, il magistrato di sorveglianza. Cioè noi abbiamo una piccola eccezione, non so se le interessa, nel senso che, dagli accordi fatti dalla direzione con la magistratura di sorveglianza di [xxx] si è arrivati alla definizione di un prestampato per istanze urgenti e solo deroghe giornaliere, cioè, per spiegarla meglio, all'inizio no, quando inizia una misura alternativa il tribunale di sorveglianza, quindi come organo collegiale, nell'ordinanza impone tutta una serie di prescrizioni, dopo di che il fascicolo

viene passato al magistrato che materialmente segue l'esecuzione di quella persona, e solo il magistrato può decidere, autorizza appunto autorizza lo spostamento, autorizza se deve rientrare più tardi, uscire prima piuttosto che. In casi eccezionali che può essere l'evento luttuoso, quindi lo sa oggi ha il funerale domani, piuttosto che il matrimonio della sorella e la festa di nozze finisce a mezzanotte invece che alle ventitre, ecco cose proprio legate al, alla stretta quotidianità della persona a livello famigliare, lavorativo, sociale, la cena di lavoro piuttosto che, possono essere autorizzate dal direttore di questo ufficio, solo proprio se giornaliere. Solo già se è una cosa che prevede il pernottamento fuori no, però penso che sia una cosa forse solo di [xxx], nel senso che sono proprio accordi presi da questo ufficio con la sorveglianza, penso tramite l'interessamento del prap, non credo ci sia stato. Comunque forse esclusivamente a livello regionale, nel senso che non è una cosa prevista.

R: Ma diciamo a livello di lavori che queste persone possono fare, diciamo, perché non tutti i lavori hanno un orario, cioè se uno lavora in fabbrica dove ci sono i turni e deve fare il turno di notte, o magari uno fa il panettiere, non sto sto pensando a lavori. L'obbligo di restare a casa dalle ventitre alle sei come viene.

11 - I: Ci possono essere delle deroghe, cioè a me è capitato sia di avere affidati appunto che lavoravano in fabbriche sui tre turni, e quindi anche col turno notturno, sia panificatori e le prescrizioni venivano mirate ad hoc. Cioè diciamo che probabilmente erano anche situazioni probabilmente anche in base alla gravità del reato, no, mi vien da dire. Magari un pluriomicida che alla fine della condanna, gli ultimi tre anni ha l'affidamento, magari avrebbero detto di no. Queste, non ho la controprova eh, però insomma, sicuramente si può fare, perché è capitato, nel caso del panificatore a me era capitato che il tribunale avesse imposto, lui finiva alle cinque, quindi comunque gli aveva imposto di stare a casa dalle sei alle quindici, nel senso che almeno quelle sei sette ore di sono la persona dovrà farsele. E quindi, quelle ore, però poi la possibilità di uscire comunque dopo una certa ora, perché le esigenze normali di vita, dalla spesa alla visita medica eccetera ce le abbiamo tutti.

R: Quindi c'è diciamo, un certo grado di flessibilità.

12 - I: Si, cioè solitamente, gli affidati adesso hanno la possibilità di spostarsi nell'ambito della regione [xxx]. A me è capitato di avere persone, autotrasportatori che lavoravano anche fuori regione. Si erano trovati delle, delle modalità, cioè tipo comunicare alle forze dell'ordine quando si è fuori dalla [xxx] piuttosto che la consegna dei dischetti, no, che devono controllare quante ore guidano, cioè insomma cerchi di. Anche perché se devi fare un'istanza un po' particolare a un magistrato, cerchi anche di dargli un riscontro, come dire la persona comunque si rende disponibile a comunicare per tempo la turnazione in modo che le forze dell'ordine competenti possano comunque effettuare i loro controlli, cioè non è una autorizzazione così, sulla fiducia, comunque magari presenti i cartellini o la richiesta del datore di lavoro che dice l'attività lavorativa presso la nostra ditta si svolge su tre turni, quindi il signor Mario Rossi dovrebbe. Poi il magistrato autorizza, valuta.

R: I datori di lavoro solitamente come accolgono diciamo la notizia che la persona è stata condannata e adesso è in una situazione di questo tipo.

13 - I: Non c'è uno standard, non saprei. Allora, la maggior parte delle volte, quando l'affidato ottiene l'affidamento dalla libertà, neanche lo dice, cioè proprio, nel senso che, se era una persona detenuta che quindi necessariamente deve arrivare alla camera di consiglio dimostrando appunto di avere una situazione socio famigliare in cui potrebbe reinserirsi e una risorsa lavorativa, li allora il datore di lavoro è una persona che fa una dichiarazione e dice sono disponibile ad assumere il signor Mario Rossi qualora gli venissero concessi i benefici di legge, passa tutto. E solitamente

sono soprattutto risorse o dove la persona lavorava prima, nel senso magari è sempre stato un lavoratore molto serio, la collaborazione si è interrotta perché c'è stata questa detenzione, magari non aveva mai dato nessun problema eccetera, la persona è diventata negli anni una persona di fiducia e quindi il datore di lavoro dice ho ancora bisogno, ti riassumo, oppure spesso è la famiglia che bussa a destra e a manca elemosinando fino a quando trova una risorsa lavorativa, perché sanno, cioè bene o male la situazione si conosce, sanno che sennò è veramente quasi impossibile avere una una misura alternativa, o sennò la detenzione domiciliare eventualmente, però, ecco. Invece spesso, quando sono persone, quindi magari, non parliamo di persone pluripregiudicate che fanno e fuori dal carcere, ma magari persone appunto che hanno commesso un illecito diversi anni fa e non sono mai state detenute, quindi magari lavorano da tanti anni in una ditta eccetera, capita spessissimo che non o dicano neanche. Quindi in quel caso anche il tuo intervento è diverso, cioè magari eviti di contattare il datore, cioè nel senso che tu valuti sempre la situazione, no, qui io avevo una persona che aveva un unico reato, estremamente datato legato a un fallimento in cui, un mancato pagamento, cioè insomma, qualcosa di poco chiaro in un fallimento, quindi si è comunque preso una condanna. Unico reato, nucleo normoinserito, poi magari è successo tipo dieci anni prima. Era una persona che lavorava in una ditta, ma era negli uffici con una mansione di responsabilità e, tra l'altro era un periodo in cui la ditta stava facendo tutta una serie di licenziamenti per, perché il personale era in esubero, quindi hanno iniziato mobilità, cose, scioperi, sindacati, lui diceva se io vado dal mio titolare e dico che sono in affidamento non gli sembrerà neanche vero, ha già trovato chi mandare a casa. Effettivamente, quindi in quel caso io ho fatto una relazione dicendo che stante la situazione eccetera, comunque non si riteneva opportuno, stante anche i timori dell'affidato, non si riteneva opportuno fare una verifica magari in luogo, proprio sul posto di lavoro, ma la verifica lavorativa sarebbe stata con altri strumenti, spesso succede, quindi noi acquisiamo la busta paga tutti i mesi, per esempio. Quindi già il fatto che la persona mi porti la busta paga tutti i mesi, è la prova che quella persona sta lavorando. Lì c'è scritto quanti giorni ha lavorato, da quando è stato assunto eccetera, quindi è già quella una dimostrazione del, della continuità del rapporto di lavoro. Poi eventualmente, se hanno la possibilità di ricevere telefonate, tu magari telefoni, dici buongiorno sono la signora Rossi, invece di dire sono l'assistente sociale dell'uepe di, quindi per loro è come se telefonasse la moglie piuttosto che la mamma e te lo passano e tu hai la prova che è in ditta a lavorare e non hai dovuto dire, no.

R: Quindi ci sono dei sistemi, dei modi per

14 - I: Si hai altre. Valuti. È logico che valuti insomma, però ci sono delle situazioni soprattutto dalla libertà spessissimo non lo dicono neanche, a meno che proprio non ci sia un rapporto così forte, così elevato, quasi amicale dove ritieni di poter dire tutto al tuo datore di lavoro senza rischio di ritorsioni, conseguenze.

R: Quali sono i problemi che lei incontra nel suo lavoro.

15 - I: Mah, secondo me, nel nostro ambito specifico, l'altissimo carico di lavoro, cioè questa è una realtà molto a se, nel senso che pre indulto viaggiamo credo sui novanta cento casi a testa, quando ci sono uepe che ne hanno forse quindici. Quindi questo veramente. Perché comunque tu devi fare e non non puoi fare con la qualità che vorresti. Quindi magari se per un'indagine ti farebbe piacere appunto fare il colloquio con lui, poi magari con la moglie, poi di nuovo con lui, poi coi genitori, poi la visita domiciliare, poi la verifica lavorativa, magari ci sono stati periodi dove facevi il colloquio qui, la verifica, la visita domiciliare in cui dicevi mi faccia trovare sul posto sua moglie così riuscivi a conoscere anche la moglie e magari neanche riuscivi a fare la verifica lavorativa nel luogo ma al telefono di conferma che mi manda tutta la documentazione, perché veramente era impossibile. Cioè è un ufficio in cui, adesso si è respirato un po', ma stiamo già tornando a carichi di lavoro significativi. Comunque eravamo arrivati a livelli in cui lavori sempre e solo sull'urgenza. In più c'è tutta la parte appunto di collaborazione con gli istituti, che spesso a loro volta sono sotto

organico eccetera, in cui non riesci a, a mettere insieme gli interventi. Perché poi li è un lavoro che deve incastrarsi, il loro pezzo deve venire pronto anche il nostro, quindi magari ti insegui per un sacco di di tempo, o non hai i tempi tecnici, non riesci, perché prima indagini arrivavano dall'oggi al domani, ma magari ti chiedevano una relazione in due settimane ed è assolutamente impossibile fare un prodotto di qualità. Poi va bé anche a seguito di incontri, protocolli, quindi incontri tra prap, sorveglianza, eccetera, si sta cercando di far capire che lì i calendari andrebbero preparati con tanti mesi di anticipo, ma perché appunto non è che qui stiamo guardando il soffitto e ah finalmente è arrivata la richiesta e fra due settimane c'è una udienza, non, non funziona così. E quindi sicuramente penso che il carico di lavoro e e un po' anche le risorse, cioè per esempio noi abbiamo la collaborazione di due esperti qua, una criminologa e una psicologa, e adesso questa risorsa verrà meno per mancanza di soldi. Ci è arrivata la comunicazione dal carcere che gli esperti che hanno loro, che era già una risorsa veramente esigua, è stata ridotta del cinquanta per cento. Quindi è logico che se, come dire, la, l'equipe che si ritrova davanti al direttore per confrontarsi su tutti gli elementi raccolti, per arrivare a fare un progetto sulla persona, alla fine questa equipe siamo io e l'educatrice o l'educatore, insomma. Cioè un conto è c'è il criminologo, c'è, non so è presente anche l'agente di polizia penitenziaria che comunque può relazionare sulla quotidianità vera, muraria, ha un peso diverso, comunque ogni persona dà il suo apporto professionale ma sono tutti tagli diversi, soprattutto su casi particolari. Il criminologo piuttosto che la psicologa piuttosto che la psichiatra sarebbero indispensabili.

R: Lei come mai ha deciso di fare questo lavoro.

16 - I: Questo nello specifico nel penale?

R: Si, nel senso lei voleva fare l'assistente sociale e poi è capitata qua.

17 - I: Capitata....

R: Tra virgolette

18 - I: Si, no nel senso che vabbé, non so come farà poi a togliere i riferimenti perché è molto individuale il mio percorso, nel senso che appena ho finito l'università, neanche un mese dopo praticamente, cioè proprio, mi ha chiamato l'eiss, che è l'ente italiano di servizio sociale, che collaborava con l'[xxx], che è l'ufficio equivalente a questo ma per i minori, l'ufficio servizi sociali per i minori, sempre del ministero della giustizia. Quindi era sotto organico e, perché lo stato non può assumere senza concorso, c'era in atto questa collaborazione con questo ente privato che io tra l'altro non avevo neanche mai sentito nominare, però evidentemente tramite l'università hanno avuto il mio nominativo, quindi mi hanno, mi hanno chiamato, io avevo appena finito, avevo appena discusso la tesi, ho fatto il colloquio, ho iniziato subito a lavorare. Quindi penale ma minori. Solo che naturalmente lì, essendo una cosa assolutamente privata, una collaborazione, era una cosa che sapevo sarebbe finita a breve, nel senso che era fatta nell'attesa che il concorso per i minori che era già in corso insomma, che è un pachiderma, perché a livello nazionale sono concorsi che durano qualche anno. Sapevo che comunque era una risorsa lavorativa che sarebbe venuta meno, però mi piaceva molto lavorare nel penale, quindi contemporaneamente a quell'esperienza lavorativa è uscito questo concorso. Poi ora che è finito ho fatto in tempo anche, cioè a lavorare in comune, a lavorare un anno in comune, a vincere, quindi. Però si nel senso che quando ho vinto questo stavo già lavorando a tempo indeterminato per il comune, avendo vinto l'altro ho scelto di dimettermi da li per venire qui. È una scelta voluta.

R: In cosa è che trova soddisfazione.

19 - I: Ma io penso che alla fine fa questa scelta è perché ancora si ritrova nell'articolo della

Costituzione che vuole la pena volta al reinserimento, alla rieducazione, non solo all'aspetto punitivo. Cioè nel senso che ci credi e l'esperienza ti insegna, cioè ci sono anche le disillusioni, perché a volte convintissima del percorso di una persona, prendi il giornale e te lo trovi in prima pagina. Succede anche quello. Però è un lavoro molto interessante. Cioè sinceramente con tutte le risorse di cui abbiamo bisogno sarebbe ancora meglio, cioè nel senso che comunque è una cosa, è un lavoro delicato, delicato come tutti i lavori, voglio dire che lavorando con le persone, perché noi non, non lavoriamo con gli oggetti, lavoriamo con gli esseri umani, quindi. Però, voglio dire, avere la possibilità di un confronto maggiore, soprattutto in questo ufficio, questo ufficio è monoprofessionale, siamo tutti assistenti sociali. Quindi è ovvio un confronto sull'operatività non ce lo abbiamo magari istituzionalizzato, però poi te lo ritagli tu, nel senso che se vuoi ritagliarti quella mezz'ora per confrontarti con tuo collega di stanza su un caso piuttosto che andare dal capo area di servizio sociale o in direzione lo puoi fare. Però veramente avere a volte una lettura diversa, un taglio diverso, che può essere quello dello psicologo, del criminologo, è interessantissimo. A me è capitato di collaborare, in questo periodo che abbiamo avuto gli esperti con la criminologa, è veramente, anche stimolante, no perché comunque la persona è sempre quella, i contenuti che escono magari sono sempre quelli, ma i tagli di lettura sono completamente diversi, quindi veramente è utile e sarebbe utile poterlo potenziare anche col carcere. Purtroppo carico di lavoro, risorse limitate, a livello umano, anche quelle materiali, però credo che sono proprio le risorse umane che quantitativamente ci mancano. Però è un bel lavoro, cioè sinceramente.

R: Lei che differenza riscontra tra le persone che accedono ad una misura alternativa dalla libertà rispetto a quelle che vi accedono dal carcere, diciamo da un periodo di detenzione.

20 - I: Mah, così indicativamente non è facile, non è proprio facile trovare una differenza, perché a volte è più, cioè la differenza è più per tipologia di reato che, cioè nel senso reato grave, reato meno grave, piuttosto che dalla libertà. Secondo me il rischio a volte di chi accede dalla libertà ed è alla prima condanna è di su, cioè che prendono un po' sottogamba la cosa, cioè nel senso, il fatto probabilmente di non aver provato la pena detentiva o comunque neanche l'arresto, a volte veramente sottovalutano, perché magari hanno solo te assistente sociale come interlocutore, cioè devi, non tutti eh, perché ci sono persone assolutamente che nel momento in cui inizia l'esecuzione penale, serissimi nella loro funzione, però a volte c'è il rischio di una sottovalutazione, cioè non tutti, ci sono persone che la sentono come limitazione della libertà, privativa, però magari sono persone che avevano anche un determinato stile di vita. Ci sono persone che avevano una vita più semplice, diciamo così, dal punto di vista anche culturale, sociale eccetera, quindi sono talmente ampie adesso le prescrizioni che ci sono persone quasi che neanche se ne accorgono, perché a parte l'obbligo di frequentare progetti di tossicodipendenti, però, voglio dire, è fattibilissimo, se uno vuole è più difficile in determinati contesti sociali dove tutta la tua palazzina, il bar di fronte, è vero, però è una cosa fattibile. Adesso per esempio, gli orari, puoi sta fuori dalle sei alle ventitre. Obiettivamente, chi ha famiglia, penso a me, altro che alle ventitre torna a casa, sono a casa molto prima, quindi non è una cosa che influirebbe. Prima era dalle sette alle nove, alle ventuno nel periodo invernale, e dalle sette alle ventidue nel periodo estivo. Prima non potevano uscire dalla provincia di [xxx], adesso è tutta la regione [xxx]. C'è gente che va al lago, fa, cioè obiettivamente hai, quindi effettivamente molti non la vivono neanche, cioè non vorrei dare, è un po' difficile da spiegare, no, sto cercando.

R: Vedono un po' meno il discorso della pena

21 - I: Vedono un po' meno la parte afflittiva perché nella loro vita non cambia quasi niente, cioè magari cambia il colloquio mensile con l'assistente sociale che prima non avevano, però non hanno la parte. Perché comunque si dice, no, che la pena ha una parte afflittiva e una rieducativa, volta alla rieducazione. Quindi per molti viene meno la parte afflittiva, cioè non la vedono. Che magari il fatto che la polizia ogni tanto va a controllare di notte, poi va bè, cioè citofona, salgono, salve ci

sono, vanno via. Male che vada fai fatica a riaddormentarti, però cioè non è. Quindi a volte veramente, che non è un modo per dire vorrei che fosse più afflittiva, cerchiamo di capirci, sto solo dicendo che a volte devi puntualizzare tu perché sottovalutano un po'. È come se il fatto dia vere così tanta libertà fosse a dimostrazione del fatto che alla fine quello che hanno fatto non è così grave, cioè no, non sono neanche stato in carcere, non ho ucciso nessuno, ecco queste sono le frasi, e quindi tendono a banalizzare. Alcuni eh.

R: Ci possono essere persone che magari, cioè sottovalutano quelli che possono essere i rischi poi di commettere altri reati vista questa esperienza penale oppure no.

22 - I: Secondo me non è che sono proprio in, in relazione. Perché comunque, adesso io non ho dati, però tutte le, cioè anche tutti i seminari fatti, i convegni, tutte le statistiche elaborate, eccetera, insegnano veramente che il caso di recidiva da parte di chi ha usufruito di misure alternative è estremamente minimo rispetto a chi non ne ha usufruito, quindi, voglio dire, già questo smentisce totalmente no, perché, anzi chi magari si fa tutta la pena in carcere, dice deve essere un deterrente invece delinquono, come dire, molto più onerosa con le persone, quindi non è proprio questo. È proprio forse un, come dire, per alcuni, un lavoro maggiore di richiamo alle proprie responsabilità, cioè proprio devi dedicare una parte in più magari di colloqui, di approfondimento al richiamo delle loro responsabilità, cioè nel senso che comunque noi dobbiamo valutare la responsabilità della persona su quello che ha fatto, non sul fatto che, va bè non sono neanche andato in carcere quindi ho fatto una sciocchezza e non ho, cioè. Questo perché un po' la, ne parlavo proprio ieri con una mia collega. È un po' il, la mentalità culturale che si sta diffondendo che è un po' impressionante, no, ieri ho fatto una visita domiciliare da un affidato che siccome la, aveva una casa sua con la sua compagna, però ben consigliato dall'avvocato gli ha detto non chiedere l'affidamento lì perché lì ti hanno arrestato era la zona in cui spacciavi magari non te lo danno. Rientra al domicilio dei tuoi famigliari, quindi lì c'è nonna, mamma, papà, fratello, una situazione, zona residenziale, zona tranquilla, lavori col papà, anche per il tribunale hai una visione diversa, una garanzia diversa di reinserimento. Quindi parlando con la nonna a un certo punto, che era presente, le ho chiesto, ho pensato anche per la famiglia questa, prima l'arresto, poi gli arresti domiciliari, poi. E vedere una persona di quell'età, anche cioè, che si presentava coma la [xxx] benpensante, però a dire eh va bè non è il primo né l'ultimo, ormai è la regola, tutti i ragazzi lo fanno. Cioè a me sinceramente ha un po' agghiacciato sta cosa, che tra l'altro è un po' agghiacciante, perché dico infatti, no cara signora, se questo è l'esempio che volgiamo dare a suo nipote, un po' non ci siamo, perché un conto è dirgli, vabbè sei giovane, hai fatto il tuo sbaglio, affrontiamolo insieme, è comunque una cosa superabile, hai tutto il tempo no, di chiudere questa pagina e rifarti una vita, e sono d'accordo, un conto è dire va bè ma se tutti i ragazzi lo fanno chi se ne frega non sei il primo non sarai l'ultimo. Cioè questo. Però è una cosa che, che si riscontra. E appunto in persone non provenienti da realtà delinquenziali no, quei nuclei che per generazioni voglio dire, dal nonno al genitore hanno fatto parte di un certo contesto sociale, ma di famiglie dove anzi, serissimi lavoratori, nessuno ha precedenti penali, però no, voglio dire, perché anche magari i vip adesso, c'è quello, quell'altro, sembra quasi uno status symbol, cioè una cosa di orgoglio che sei stato furbo per cercare di arricchirti un po' e di avere una vita migliore, però è un po' agghiacciante.

R: Lei parla spesso del suo lavoro all'esterno con persone che incontra.

23 - I: No, no. Credo che, è proprio una cosa ma né io né nessuno, cioè. Allora, non lo facevo neanche prima lavorando in un settore diverso, nel senso che, ma non perché hai timori o cose. Adesso personalmente che lavoro nel penale non lo faccio perché proprio non ci tengo nel senso che bene o male in qualunque ambito appunto esistono persone con precedenti penali e non vorrei mai che il mio vicino di casa venisse a dirmi, ah guarda che mio cugino è a [xxx], se potessi andare a fare un colloquio, cioè proprio, nel senso, non mi va. Se sono proprio relazioni strette, amicali, si, capita, eccetera, però sennò evito, se è una cosa che non mi viene richiesta, e poi se, se è solo il

contesto sociale e non appunto la famiglia, le relazioni amicali, no, ma anche per il motivo che ho detto. Comunque è una cosa che ti fa un po' buttare gli occhi addosso, comunque sai che fai un lavoro delicato e non dico che temi sempre per la tua famiglia, quello no, però non ci tengo. Cioè magari prendi certi accorgimenti che in altri ambiti magari non prenderei. Cioè per esempio il fatto che decidi di fare intestare il telefono a tuo marito invece che a te, per esempio. Sono piccole cose, però obiettivamente nel tuo contesto di vita quotidiano, dovunque abiti o cosa, ti capita che magari vedi arrivare la macchina dei carabinieri tutti i giorni e dici, quello, se tanto mi da tanto, è agli arresti domiciliari piuttosto che. Quindi appunto non, non è una cosa a cui tieni, ma anche senza, voglio dire pensare a rischi, paure, ritorsioni, però comunque a situazioni potenzialmente spiacevoli si, perché magari appunto la tua vicina di casa che ti dice ma tu che lavori nel penale, senti c'è mio marito detenuto lì non è che potresti. Cioè si creerebbero situazioni. Quindi potendo evitare, si. Poi non so perché ma l'assistente sociale non ha una, una bella nomea, no, passa da, nei minori considerata la ladra dei bambini, agli adulti dove, è quella che vuole salvare i detenuti anche i criminali, cioè insomma in ogni ambito ci sono delle, dei luoghi comuni, delle credenze popolari.

R: Perché secondo chi fa il suo lavoro, visto che tanta gente ha una mentalità piuttosto giustizialista diciamo no, cioè del tipo bisogna lasciarli dentro, buttare via le chiavi, discorsi. Perché secondo lei c'è questo tipo di mentalità e perché secondo lei chi fa un lavoro come il suo che comunque lavora nel penale però è un penale che è orientato più al recupero, al trattamento, alla rieducazione rispetto che alla sicurezza

24 - I: Ma secondo me è entrambe, cioè, in realtà non è, cioè, io sento molto entrambe le responsabilità, cioè nel senso che se sto lavorando con una persona io non, non credo assolutamente. Cioè nel senso, la pena ha questa doppia faccia. Sicuramente deve essere volta alla rieducazione. Ma non solo per la persona, anche per la società. Quella persona la sua pena prima o poi la finisce. Se reimmettiamo nelle società una persona che fa la sua vita serenamente o reimmettiamo una persona che andrà a fare di nuovo una rapina il giorno dopo col rischio di uccidere una guardia giurata eccetera, cioè non è che tuteliamo solo lui e il suo percorso. Tutte le altre, cioè per come la vedo io, è un percorso che noi facciamo anche per la società. Quindi io non sento come dire, che questo sia un ufficio volto soprattutto al tirarle fuori. Al reinserimento si, alla rieducazione del reo si, però non per fare, non del fuori a tutti i costi, assolutamente, non so se, comunque la mia non è una esperienza di cinquant'anni. Lavoro qua da sette anni e lavoro nel servizio sociale da dieci, però, ripeto, tanti anni fa c'era questa idea del servizio sociale che voleva buttar fuori. Adesso io non lo vedo così, ma anche nel, nei confronti con i colleghi, cioè è proprio un lavoro individualizzato sul singolo caso. Cioè io se vado in una equipe e ritengo che questa persona non ha fatto il minimo spostamento dalla persona che ha fatto quella rapina piuttosto che, non mi sento in colpa a esprimermi in equipe per un percorso intramurario e e che non preveda nessun beneficio all'esterno, cioè ma anche per lui stesso, perché se tanto riesce e dopodomani ci ritorna magari invece di due ani poi se ne fa venti eccetera.

R: Perché secondo lei la misura alternativa è percepita dalle persone comuni tra virgolette come un premio, come una non pena.

25 - I: Secondo me è solo per disinformazione, perché comunque, cioè, è veramente dura, cioè non riesco a trovare una parola abbastanza brutta. No, credo che veramente ci sia una disinformazione, un allarmismo sociale che ha magari delle basi anche reali eccetera, però è molto pompato dai media, usato in maniera strumentale. A me viene ad esempio, forse non ero in servizio in quel periodo, però mi ricordo di averlo sentito forse per passa parola al telegiornale, comunque giusto per fare nomi, di Studio Aperto, che già chiamarlo telegiornale ce ne vuole, aveva dato una notizia, non mi ricordo se l'anno scorso o due anni fa, questo è l'episodio più eclatante però credo che renda bene l'idea, di cioè detenuti modello di notte e rapinatori di giorno durante la semilibertà, ma parlava tipo di venti persone. Sembrava che tutti i semiliberi in giro per [xxx] avessero fatto una

associazione a delinquere e andavano a far rapine. Tra l'altro argomentando, perché uno che dice detenuti modello di notte, cioè sembra che hai fatto un servizio approfondito. In realtà era una retata in cui hanno arrestato credo una ventina di persone, ma uno era semilibero, addirittura era un ex semilibero, nel senso che gli altri erano tre incensurati, forse qualche pregiudicato, un paio di guardie giurate se non mi ricordo male, però avevano fatto un servizio di dieci minuti su sta roba qui e credo che non abbiano mai fatto un servizio di smentita. Io, cioè, abbiamo seguito sta cosa perché si può immaginare, cioè già, pensando che venti tu hai venti semiliberi che stanno andando a fare le rapine ti vengono i capelli bianchi, verifichi subito i fascicoli, Roma chiede, no, chiede gli atti, chiede verifiche. E poi il nostro, il Ministero ha detto che non era assolutamente vero, credo che quel telegiornale non abbia neanche mai dato una frase di smentita, e questi sono i modi, per quello dico. Il problema che, secondo me chi ha gli elementi, chi lavora, chi scrive, chi ha l'operatività non appare poi, parla poco, appare poco, scrive poco e ha poca visibilità e quindi questa parte non arriva, resta patrimonio di pochi, cioè degli addetti ai lavori e pochi altri sensibili all'argomento. E poi c'è, ci sono gli argomenti che tirano sicuramente, negli ultimi due anni l'allarme sociale, quello che fa vendere più giornali, fa più ascolti, fa più notizia, è vero che ci sono anche dei reati, dei delitti mostruosi di una gravità mostruosa, però, almeno, per noi che andiamo a lavorare in carcere e leggiamo le sentenze, non mi sembrano più efferati di altri, di anni passati. Cioè il problema secondo me è questo, è la disinformazione, perché probabilmente se ci fossero elementi seri, cioè se la gente venisse a sapere quali sono le percentuali appunto di chi commette reati dopo una misura alternativa e di chi li commette uscendo. E poi c'è tutto il contesto, c'è la giustizia troppo lenta, il fatto che è vero che non ci possono essere, cioè non è giusto che dei delinquenti escano per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Quindi c'è tutto un aspetto vero, è innegabile, probabilmente poi cavalcato in maniera sapiente da chi ha degli obiettivi di questo tipo, sia giornalistici voglio dire, per la notizia, ma anche politici, a volte a dare un determinato indirizzo normativo, perché poi anche quello è.

R: Anche perché poi penso, soprattutto nelle grandi città anche senza saperlo sia frequente incontrare persone che sono insomma

26 - I: No, ma per forza, cioè nel senso, io credo che qui, solo di affidamenti, ce ne siano, adesso con l'indulto non lo so, prima sui milleseicento all'anno, di affidamenti. Ma poi noi abbiamo tutte le atre misure alternative, tutta la parte appunto di indagine dalla libertà, dal carcere, collaborazione con gli uepe, quindi è una parte del lavoro. Credo che poi non si sappia neanche. O che spesso anche chi è li che decide e legifera non sappia, non so quanti politici sanno che cosa è un uepe, il lavoro che viene fatto materialmente.

INT DIR CC 1 U

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che mi parlasse un po' in generale del suo lavoro, di quello che fa quando arriva, quello che esce

1 - Intervistato: Beh, come si diventa direttori di carcere. Il direttore di un carcere è un funzionario statale, dipende dal Ministero della Giustizia. Si accede al suo ruolo attraverso concorso pubblico, nazionale. Io sono entrato nell'amministrazione con questo incarico nel millenovecento e ottantaquattro con la qualifica all'epoca di vice direttore. Vice direttore amministrativo mi pare si chiamasse. Poi acquisendo quella di direttore di settimo livello, quella di direttore ottavo livello, direttore non livello. Poi tutti questi livelli sono stati aboliti, modificati con l'evoluzione legislativa e contrattuale. Ultimamente, nel duemilasei c'è stata una grossa riforma del, una delle, che costituiscono un elemento di tutta la riforma penitenziaria, che ha attribuito ai direttori la qualifica di dirigente, ma costruendo una carriere a se stante, no, diciamo analoga a quella del personale di prefettura, ed è caratterizzata dal fatto di essere di diritto pubblico, cosiddetto, cioè non contrattualizzata, diciamo non privatizzata ecco, come si suol dire. Diciamo la nostra giurisdizione nel caso di conflitti sul lavoro ai Tar. Questo per dare un carattere, è un po' diciamo, sotto un certo aspetto un tornare indietro, no, perché si è andati verso la privatizzazione del rapporto di lavoro, no, questa è la tendenza ed è tuttora la tendenza. Però si è tornati sui proprio passi diciamo per la mia categoria, per dargli un valore di terzietà rispetto a tutte le altre categorie e ruoli che operano nell'istituto. Nel carcere, nel mondo carcere che è diciamo molto variegato dal punto di vista della qualifica professionale. Quindi ci hanno creato questa figura, diciamo costruito come questa figura che dovrebbe non essere influenzata diciamo no, dalle vicende giuridico contrattuale delle altre.

R: Super partes quindi.

2 - I: Eh si, questo è appunto lo scopo finale. Ovviamente un rapporto di diritto pubblico così puro implica anche un tasso di adesione e di fedeltà molto elevato, cioè. È questo dal punto di vista formale il mio lavoro, poi attualmente di trentasei ore settimanali, cioè vengo qua tutti i giorni, sabato compreso, come vedi. A noi non è data la possibilità di fruire della settimana con patata cosiddetta. Questo riceve anche i colpi delle mani, delle penne devo stare attento [parla del registratore, è un po' agitato].

R: È abbastanza sensibile, però generalmente la voce sovrasta.

3 - I: Sovrasta, no non tocco il tavolo.

R: No, vabbè, lo tocco anch'io, quindi.

4 - I: Diciamo, la caratteristica, poi qua la domanda sua da proprio sul soggettivo, perché senti magari un altro direttore da un'idea completamente diversa insomma. È un po' contraddittoria perché non si può fare questo lavoro. Questo è un lavoro essenzialmente di programmazione, no, di gestione e di programmazione di gestione attraverso progettualità. In teoria progetti su ogni cosa che si fa, per gestire processi. Ogni aspetto dell'attività penitenziaria, questa è un'evoluzione a cui ho assistito durante la mia carriera, tende a essere sempre di più formalizzate in processi strutturati, quindi con l'individuazione di responsabili, di fasi, eccetera, eccetera. Di soprattutto di controllo, di gestione, di verifica dei risultati. Questa è l'evoluzione insomma no.

R: Mentre prima come

5 - I: Prima era diciamo una gestione fondata come, fondata essenzialmente sul rispetto di procedure fortemente gerarchizzato, ai primi tempi come l'ho vista io.

R: Molto più burocratizzata.

6 - I: Cioè, ognuno sapeva quello che doveva fare, quelle poche cose che doveva fare. Una volta fattele, si sentiva esonerato da ogni altro. Cioè non partecipava all'obiettivo dei processi, all'obiettivo dei progetti no. Mentre cioè soprattutto dopo la riforma del corpo di Polizia Penitenziaria che è passato da militare a corpo civile di polizia, quello ha innescato una serie di innovazioni e di ammodernamento, da quello, dal settore informatico al settore proprio di organizzazione di schemi lavorativi. Le dicevo ha innescato tutta una serie di meccanismi di ammodernamento no, di adeguamento del mondo moderno, il mondo attuale, alla complessità del mondo attuale no, che ci ha impegnato su una molteplicità di fronti. Però sto perdendo il filo. Sotto questo profilo il nostro è un lavoro di continua programmazione e di programmazione no, di tutte le attività con fissazione di obiettivi, tempi per il raggiungimento di questi obiettivi, coinvolgimento degli operatori. Si va sempre di più verso una gestione diciamo trasversale del lavoro, perché per dire, per realizzare uno scopo vengono impiegate, vengono impegnate le attività di tutte, in genere di più di una delle aree in cui si divide l'amministrazione dell'istituto, no. Cioè l'area sicurezza, l'area contabile amministrativa, l'area sanitaria, l'area segreteria, l'area del trattamento. Se bisogna affrontare per esempio il caso di un detenuto che distrugge la cella, li subentra l'area del trattamento subito presa in carico dallo psicologo, tutta una seria di interventi, capire subito che esigenze ci sono, a monte di questo comportamento, che rapporti ci sono con il giudicato, penale oppure con il processo in corso, anche se in questo settore andiamo molto poco, ma comunque bisogna comunque appurare anche sto processo. Se ci sono problematiche lasciate in piedi dal soggetto all'esterno dell'istituto, che in genere sono quelle che pesano di più. Quindi si interviene con Uepe, Ufficio esecuzione penale esterna, con i servizi sociali del territorio immediatamente, con il volontariato insomma si mobilitano tutte le risorse del caso, no. Quindi l'area pedagogica deve essere coinvolta in pieno. Ovviamente ne è coinvolta anche l'area sicurezza, che misura i regimi da adottare sulla base delle indicazioni che vengono fuori da questa persona, da parte di professionalità competenti. Quindi c'è una interazione strettissima. L'area sanitaria, perché c'è un monitoraggio di tipo psichiatrico, comunque medico insomma, perché bisogna analizzare tutte le condizioni di salute psico fisiche della persona, e perché no è coinvolta immediatamente anche l'area amministrativo contabile, perché se questo ha spaccato un lavandino, bisogna immediatamente sostituirlo. Anche se lo spacca due o tre volte. Oppure eliminare certi aspetti pericolosi della stanza. Cioè tutta una serie di, è già le abbiamo coinvolte tutte insomma ecco. Questo tavolo è il principale elemento operativo. Ogni volta che c'è una così, una riunione inter area o comunque anche un briefing momentaneo, vengono spostate in genere le carte su quell'altro e ci si trova. Ma qualsiasi posto in istituto va bene insomma. Ormai dal punto di vista spaziale l'istituto è un compatto, no. Ci si sposta dove è necessario. L'importante è attivare gruppi di lavoro. Oggi come oggi, cioè da soli a comparti stagni non si arriva, cioè da nessuna parte, ma si fallisce nel giro di ventiquattro ore, per gestire qualsiasi problema, qualsiasi problema. La problematica del personale, per esempi, di un singolo lavoratore, ha sicuramente risvolti in materia di retribuzione, diritti, congedi, che potrebbe considerare non azzeccati, insomma, se andiamo a guardare quindi c'è la gestione del personale, la gestione economica del personale, eccetera eccetera. Sono le caratteristiche del posto di lavoro, le turnazioni sul servizio. Anche la il problema è sempre complesso. Difatti anche quello il problema del burn out e della gestione del personale, del disagio lavorativo, sta, è venuto non sta venendo, è venuto preponderantemente a galla proprio in questi giorni a seguito del ripetersi di atti suicidari da parte del personale, che ha preoccupato i vertici dell'amministrazione. Non solo statisticamente maggiori delle altre forze di polizia o comunque delle altre forze di pubblica sicurezza, delle forze armate, no, però diciamo di pubblica sicurezza, però comunque sono un dato oggettivamente preoccupante.

R: Come mai secondo lei si verifica questo tipo di fenomeno.

7 - I: Penso, almeno posso parlare solo per noi insomma, altri tipi di lavoro non li conosco insomma, non so dire cosa vuol dire fare la pattuglia di notte in città, però posso solo intuire. È una

caratteristica, è una serie di caratteristiche del tipo di lavoro che si svolge nel carcere che ti mina, cioè a lungo andare. Intanto anche quello della sicurezza è classificato all'interno dei lavori di aiuto no, è una considerazione abbastanza moderna, una volta non era. È già questo ti sbilancia continuamente. Ci sarebbe bisogno di supervisione, di di, ci stiamo attrezzando, però insomma i miracoli non li fa nessuno. Proprio perché aumenta la complessità dell'utenza, no. Cioè non c'è più il delinquente lombrosiano, che basta che gli misuri il cranio, gli dai la manganellata e gli dai pane e acqua e sta buono. Intanto perché sono cambiati gli scopi dell'amministrazione, secondo perché il positivismo, non solo quello lombrosiano, ma qualsiasi tipo di positivismo si è rivelato un'illusione, è uno scientismo illusorio insomma, terzo perché c'è stata un'evoluzione degli obiettivi, cioè adesso bisogna veramente, dovrebbe veramente sulla carta, ma non solo sulla carta, si sforza di realizzare l'obiettivo legale, che è quello di reinserire la persona, almeno il condannato, no, poi come istituto circondariale è un gabbione, sostanzialmente. Però anche lì, anche per l'imputato c'è un discorso di trattamento. Come vede sto parlando a ruota completamente libera.

R: Si si, va bene.

8 - I: Il trattamento penitenziario è quello rieducativo nei confronti del condannato, ma il trattamento penitenziario esiste ed è previsto nei confronti dell'imputato nuovo giunto, dell'indagato, del sottoposto a giudizio ancora di primo grado, come riconoscimento, individuazione dei suoi interessi umani, sociali, lavorativi, famigliari, eccetera ed è sostegno della personalità. Non di crescita perché non è, non lo abbiamo in carico come soggetto, non dobbiamo modificare i suoi comportamenti, no perché l'imputato si presume innocente. Però di sostegno umano per contrastare l'ingresso, sicuramente si. Difatti c'è stato, c'è una grossa attenzione dell'amministrazione, sempre che parte dal ministero per, da tanti anni, ma ultimamente si è intensificata, per i nuovi giunti. Anche li perché c'era un fenomeno suicidario o autolesivo esteso insomma. Anche li ci siamo attrezzati con sistemi particolari di approccio e anche logistici insomma. Insomma, è una serie di. Allora tornando, dopo questa piccola panoramica, tornando all'inizio, tutto questo discorso era volto a chiarire perché il lavoro del direttore è un lavoro di, non solo di gestione, ma di progettazione e di programmazione, no, proprio perché deve investire risorse molteplici e coordinate, quindi. Però paradossalmente, quando si viene a lavorare la mattina cioè, tu hai tutti i tuoi programmi, compreso quello elaborato di notte, eventualmente se uno non riesce a dormire, io personalmente son stanchissimo e appena tocco il cuscino parto, ma comunque, in qualunque momento tu hai il tuo programma, alla mattina ti viene sistematicamente sbalestrato tutto quanto, cioè è un lavoro che sul pano individuale difficilmente riesci a programmare. Praticamente mai, cioè sei sottoposto. Adesso lei vede qua una giornata tranquilla ma perché qui c'è il deserto, essendo sabato tutti, la parte dell'impiego civile insomma, l'impiego amministrativo è assente, no, quindi tutti i servizi amministrativi si fermano, resta solo il servizio di sicurezza. Ha visto i colloqui che sono in corso con i detenuti. Però normalmente è un input continuo e un sovrapporsi continuo di, appunto di problemi che devono essere risolti. Risolti, caso per caso, no, via via che si presentano però tenendo sempre presente delle linee che prima si sono adottate, delle procedure che si sono adottate.

R: Ma problemi di che tipo. Cioè come l'ingresso e firmare una carta [mi riferisco all'ingresso di un agente che è entrato due volte per fare firmare delle carte] o cose anche più.

9 - I: No, ma questo non è un problema, questo che ha visto è semplicemente un adempimento, una traduzione, che vanno firmate subito e se non ci sono io ci sono altre persone che provvisoriamente le firmano. Cioè non si ferma il servizio no. No, problemi di di cose che non vanno come dovrebbero andare insomma. Ce n'è sempre, no ce n'è sempre una, ce n'è sempre quattro o cinque, sia nel settore del, dei detenuti, a volte nel settore dei colloqui, a volte nel settore amministrativo. C'è bisogno di una fornitura urgente, la gara, scade il termine ti è andata deserta, cosa fai. E allora chiedi l'autorizzazione, ma questo è il meno, insomma, non sono. Un colloquio che a un certo punto, poi a volte si creano le tensioni per cui le corde si rompono, no. Ti, ti mancano degli elementi

per poter autorizzare dei colloqui con magari con dei famigliari, a un certo punto il detenuto non ce la fa più a attendere e da in escandescenze, questo è uno insomma no. Oppure c'è una, non so, la gestione del personale non si è riusciti a programmarla in un certo modo, per questioni di coperta troppo corta, come son sempre, ti copri la testa restano fuori i piedi, ti copri i piedi resti fuori con la testa, e allora magari hai, hai rimostranze sindacali, a volte anche molto moto accese insomma. Altre volte c'è un problema sanitario improvviso, si scopre che uno ha la tbc, per dire, e allora tutta una serie di provvedimenti e soprattutto di cautele da adottare, per il personale e anche per. Cioè questi sono i casi più, più eclatanti, ma ce n'è a bizzeffe.

R: E quindi tutto questo rallenta la programmazione.

10 - I: No, non rallenta, accelera.

R: No dico, la programmazione che magari la persona si è fatta.

11 - I: La programmazione serve proprio per incanalare questo tipo di problematiche. Se un servizio è già organizzato principalmente bene, le crisi, i momenti di crisi, l'atto autolesionistico, dovrebbero essere risolte automaticamente, quasi col pilota automatico. Ci deve essere un coinvolgimento già automatico delle risorse. Ognuno deve sapere quello che deve fare, e dovrebbero coordinarsi tutti. In realtà questo non avviene sempre, c'è sempre bisogno del guidatore ecco. Sostanzialmente questo, e di quello che magari, dell'equilibratore, per evitare magari di di incidere troppo su un settore lasciando scoperto quell'altro. Devi affrontare insomma, a volte devi per mancanza, se hai, ti capitano in un giorno, erano programmate tre traduzioni, invece devi farne sei. Peschi uomini da tutte le parti, quei servizi si fermano, ai detenuti non puoi dare tabacchi, e c'è chi resta senza sigarette e si incazza, allora devi subito, scusa il termine, allora devi subito, bisogna vedere come addolcire la pillola della mancanza di sigarette o in qualche modo, per dirne una insomma. Ci sono giornate in cui si accumulano tutti questi casi che ho detto tutti in una, uno dietro l'altro, quindi quello che tu, dovevi fare la relazione non so per il provveditorato, la relazione per il prefetto, dovevi andare alla riunione di qua, e ti ritrovi a dover affrontare altri dieci cose che hanno la prirità diciamo, no. E quindi è un continuo, è un continuo, è un continuo fissare priorità, allora prima faccio questo poi questo poi questo. Non dico, a volte come i medici del Suem, trovano sulla strada l'individuo ferito gravemente, che sta dissanguandosi, e il ferito morente, no, allora un uomo comune andrebbe subito dal morente per impedire che muoia, così si dissangua quell'altro e alla fine muoiono tutti e due. Il medico specialista opera diversamente anche se apparentemente in modo più cinico. Si l'ho detta brutta, l'ho sparate pesante questa, però a volte, a volte si pone. Cioè per dire, un esempio, l'ordinamento penitenziario prevede due ore di passeggio, prevede due ore di passeggio al giorno no. In realtà se ne fa di più se è possibile. In periodi di magra di personale come questo si arriva a due ore. In casi eccezionali si può ridurre a un'ora. Allora un giorno ci sono le tre traduzioni in più, poi arriva la scarcerazione, poi un'altra traduzione, finisci che poi ti arrivano le malattie, perché il personale c'è l'ecatombe di influenze, e rinunci a un'ora, in via eccezionale, dopo due giorni ancora un'altra ora, niente giocare a calcio perché ci può essere, se uno si fa male non si può portarlo, dopo due giorni ancora un'altra ora, il giorno dopo, tre giorni di seguito un'ora, quelli cominciano ad agitarsi. E quindi li devi scegliere quale delle due, garantisci il servizio o garantisci la sicurezza. Gli fai fare due ore di passeggio senza, senza sentinella di controllo. Perché non è possibile mettere una sentinella. Ecco anche la è una decisione che devi prendere.

R: Questa è una scelta sua di solito o viene presa in

12 - I: In genere si, quando, per il caso, è tipica del direttore. Però adesso, diciamo, con l'avvento dei funzionari direttivi dell'area sicurezza è entrata una nuova competenza, cioè il funzionario direttivo dell'area sicurezza, ha un livello che nella sua specificità del settore sicurezza, che corrisponde a quello mio quando ero direttore già al, no vicedirettore, direttore, ottavo livello,

ottavo e nono. E di conseguenza c'è lo stesso, a capo delle varie aree, sono stati messi funzionari di livello ottavo, ex livello ottavo, per cui le possibilità di delega da parte del dirigente, e di autonomia da parte dei capi area sono in questi ultimi anni molto aumentate, anche perché è personale che è maturato all'interno degli istituti, poi ha fatto la sua crescita professionale e gerarchica, già con esperienza in mano. Quindi un caso come questo diciamo una volta su tre potrebbe essere deciso, una volta su due è deciso da me, un'altra volta è deciso in base alle circostanze, perché io faccio altro ecco.

R: Lei di solito la sua scelta in casi come questi da che cosa dipende, insomma.

13 - I: Da quelle, valuto quelle che possono essere le conseguenze peggiori e quelle meno peggiori.

R: Per l'istituto, per

14 - I: Eh si, per l'istituto, per la sicurezza, prima viene sempre la sicurezza. La sicurezza però che, diciamo anche la tutela dell'incolumità della persona, della salute della persona la sicurezza.

R: Giustamente lei dice se mentre stanno giocando a calcio si fanno male e nessuno può portarli

15 - I: Quello per esempio è un esempio. In quel frangente si dice oggi non si gioca a calcio, ma attenzione perché, a calcetto no a calcio, calcio di per sé è troppo pericoloso. L'ordinamento penitenziario prevede che in linea di massima, l'ora d'aria è dedicata ad attività sportiva, attività fisica, fisica, quindi qualche volta si può fare, qualche volta si può ritardare la la la la consegna delle sigarette dei tabacchi, della spesa, dei generi di conforto che loro comprano, perché, perché non c'è nessuno nell'ufficio, non c'è il titolare che fa il turno non c'è il sostituto perché ha un'altra traduzione, o perché c'è una malattia, o c'è un altro incarico da svolgere da sostituzione, quindi. A volte si comprime, ma cioè, mi trovo a fare questi esempi perché in questo momento queste sono le priorità, però potrebbero essere diverse. Cioè l'ambiente penitenziario non diventa mai ottimale perché più risorse immette, e più aumentano anche le pretese, le aspettative diciamo così no. E quindi, e i problemi di conseguenza. Se ci sono, qui non ci sono locali per il trattamento no, nel settore maschile voglio dire, nella sezione maschile. Si fa tutto in chiesa. La chiesa serve per aula scolastica, corsi di aggiornamento professionale. C'è anche la sala ricreativa, ma è di difficile accesso, è al secondo piano. Se ci fossero, come dovrebbero esserci, aule, un certo numero adeguato, una palestra, un campo di calcio all'esterno, la quantità di diritti fruibili da parte degli ospiti decuplicherebbe. Ma quelli diventano poi aspettative e diritti di fruire di quelle strutture, di quelle risorse, cioè io qua quando ho incastrato dentro la chiesa quattro attività, tre attività, due al giorno, tre, guardate non c'è più spazio, non si può fare si fa, si farà fra sei mesi, questa cosa, no. Se però c'è per ogni attività un locale apposito, è una risposta che non si può giustamente più dare, insomma. Bisogna sfruttare quel locale, per rispetto dei cittadini e per rispetto dell'utenza insomma perché le risorse vanno utilizzate fino in fondo, questo è il principio.

R: Da parte degli operatori e dei detenuti c'è comprensione di questa

16 - I: Si, mamma mia si, altroché. Eh si fanno in quattro insomma. Anche, sia l'utenza ha pazienza, sia l'operatore veramente si fa in quattro.

R: Prima ha parlato di obiettivi di reinserimento che dovrebbero essere

17 - I: Però devo dire una cosa.

R: Prego.

18 - I: In venti ottantaquattro duemilaotto, quanti sono, ventitre anni effettivi di servizio, posso dire non mi sono mai annoiato neanche un minuto, questo mai mai mai.

R: Mai scusi?

19 - I: Annoiato. A volte angosciato si, preoccupato normalmente, però mai un momento di noia.

R: Le piace quindi questo lavoro.

20 - I: Beh si, si diciamo, corrisponde abbastanza alla mia formazione umanistica.

R: Lei che cosa ha studiato?

21 - I: Legge. Ai miei interessi. Certo che uno si aspetterebbe sempre di più dalla realtà insomma, di quello che in realtà la realtà umana, lavorativa è insomma. Il lavoro è sempre molto più basso delle aspettative che si nutrono quando si è giovani no. Almeno nella formazione che abbiamo noi, perché la formazione avviene sulla carta. Sulla carta puoi farti delle idee, come si dice, trascendentali. Poi la realtà dei fatti è molto più cruda, cioè ti scontri contro le limitazioni della realtà, ma del resto sono proprio queste sfide qua che danno senso al lavoro. Cioè che cosa è il lavoro, il lavoro è una continua sfida. È una sfida a realizzare dieci avendo a disposizione cinque. È proprio il far fruttare, il ricavare interessi dal, dai talenti che si hanno a disposizione.

R: Lei come mai ha deciso di fare questo lavoro.

22 - I: Mah il primo concorso che ho fatto mi è andato bene, mi hanno chiamato per primo, ho rifiutato poi anche altri che avevo poi vinto, mi ero, mi ero appassionato insomma.

R: Lei è di [città dell'istituto]?

23 - I: No, sono di [città di provenienza, diversa dalla città dell'istituto].

R: E ha sempre lavorato qua?

24 - I: No, ho girato parecchio insomma. Sono qua da quattro anni, dal duemilatre.

R: E dove è stato prima?

25 - I: Prima ho fatto Venezia, Venezia Giudecca, ho fatto sia penale che casa di lavoro, ex casa di lavoro che poi è stata abolita, poi è stata sostituita dal Sat, che è un istituto a custodia attenuata, per tossicodipendenze, ma io non c'ero già più. Venezia, Vicenza, Padova, Pordenone, e poi qua a [xxx].

R: E più o meno le situazioni sono simili o ci sono differenze.

26 - I: Ogni istituto è, ogni istituto è una, ha un'anima sua, diciamo così, come ogni territorio ha una sua anima, la sua caratteristica molto profonda, che in buona parte influenza i caratteri dell'istituto, fermo restando che è sempre una realtà separata. L'istituto riflette si il territorio ma non come uno specchio, è fortemente condizionato dal territorio in cui si trova, dalle caratteristiche storiche e sociologiche, antropologiche, antropologiche del territorio. Però nello stesso tempo [xxxx] come un mondo chiuso, quindi è un po', come un laboratorio a se stante ecco. Per certi aspetti, per certi aspetti un carcere è un laboratorio sicuramente ti da un punto di osservazione privilegiato sui movimenti sociali. Quasi uno sguardo sul futuro, perché l'integrazione tra etnie, beh più di qua, sono tutte concentrate. Già si può vedere quello che succederà al di fuori, e come si possono

confrontare tra di loro, se uno si mette a studiare il fenomeno. D'altro canto insomma è è un punto, come un gorgo, in cui si confluiscono tutti i peggiori disagi, ciò che, e contraddizioni che la società non può risolvere finiscono qui, e quindi anche per questo ti da un osservatorio, un sociologo sarebbe un ottimo punto di osservazione, e da un certo punto di vista è un laboratorio, potrebbe diventare un bellissimo laboratorio se potesse essere veramente, in pieno realizzata, realizzato il testo della legge. Per esempio, l'osservazione scientifica della personalità dei singoli detenuti, il programma di trattamento individualizzato di ogni singolo detenuto. Cosa che facciamo, in tutti gli istituti si fa, con una certa diciamo limitatezza, che più che ancora che essere materiale è di natura tutto sommato culturale, perché il modello, il modello scientifico, scientista che è stato adottato dal nostro ordinamento, il modello pedagogico, medicare da un lato, e pedagogico dall'altro, han fatto una fusione di questi aspetti, educazionale correzionale, è molto discutibile sul piano storico, il modello correzionale non ha mai funzionato, non ha mai corretto nessuno, però è anche vero che il carcere moderno, che ha duecento anni, nasce con, nasce con l'impronta correzionale, nasce proprio come un ente correzionale, come una casa di lavoro, no. Questo modello però, lo dicono, Pavarin per esempio, il professor Pavarin lo dice, non ha mai in realtà funzionato ed è intrinsecamente contraddittorio. Alcuni dicono in carcere non si può correggere niente. Non ne sono convinto, cioè non possiamo dirlo, non possiamo dire né bene, né totalmente bene, né totalmente male, se prima non proviamo veramente ogni, a sondare ogni possibilità di esplicazione, insomma. Compresa quella di tenere il nome di osservazione scientifica della personalità, però tenere anche conto di quelle che sono le ultime, le più recenti impostazioni sul concetto di personalità e di identità. Mi sembra che sia un concetto, l'identità personale, che vacilla molto, insomma no. Sotto la spinta della filosofia moderna tutto sommato, perciò noi siamo tanti in uno, e non siamo mai sempre lo stesso. E quindi costruirsi un modello astratto, una persona e dire tu devi per forza diplomarti in ragioneria, devi diventare perito tecnico mi sembra un po'. Certo se qui è istituito una punto di, come si dice, fosse istituito un, una cittadella di studio, dove si studia ragioneria soltanto, verrebbero da tutta Italia a fare ragioneria qua, chi vuole fare ragioneria. Chi è qua direbbe beh c'è solo ragioneria faccio ragioneria, ma magari il suo sogno sarebbe quello di fare il ballerino. Eh cioè, è, non è che possiamo decidere in modo sovietico, tu vai a cavare pietre, tu vai a diplomarti in ragioneria, tu c'è bisogno di di estrattori del, del petrolio. Il punto di riferimento è sempre il singolo individuo, è lui la sorgente e la direttiva, che anche io come direttore alla fine, cioè i veri referenti finali sono gli individui. E bisognerebbe quindi, cioè secondo me la funzione penitenziaria non è neanche concepibile se non ci mettiamo in rapporto con il singolo individuo. Lo dice la legge, e questo non soltanto sul piano del trattamento rieducativo, ma anche di conseguenza sul piano della sicurezza. In teoria una sola persona potrebbe gestire la sicurezza di un istituto se sapesse a fondo la personalità di ciascuno e sapesse giocarsi praticamente la fiducia e il comportamento di ciascuno. Cioè dovrebbe essere un dio, praticamente, di bravura e di capacità, ma è un discorso puramente teorico no. Una persona saprebbe evitare le evasioni, saprebbe evitare momenti i crisi, arrabbiature, conflitti, eccetera. E questo è l'obiettivo che dovremmo porci.

R: E materialmente si va in questa direzione oppure

27 - I: Si, lo sforzo è di andare in questa direzione, aumentando le competenze e le le capacità personali di ciascuno. L'attività di formazione per esempio che sta facendo il nostro provveditorato è proprio intensissima, penso più di così, con le risorse che ha. Non riesce a coinvolgere tutti simultaneamente però quello che si può fare si fa. Però diciamo anche qui, come dire, quando si fa formazione si rischia di arrivare sempre in ritardo rispetto alla realtà, no. La realtà è una punta di diamante che ci brucia tutti no. Se adesso facciamo formazione sotto il profilo del vincente perdente del del business man americano no, secondo me siamo già in ritardo rispetto al modo come si sta organizzando il mondo e la vita nel mondo insomma. Si, è un modello che funziona sicuramente funziona in certi contesti, ha funzionato e continua a funzionare, ma forse non è proprio la punta di diamante, no. Anche il discorso di lavorare per processi e per progetti. Non c'è altra alternativa. In questo momento non ci si può neanche sognare di non lavorare per progetti, succede dubito in

macello, ma è anche vero che le impostazioni teoriche più recenti stanno rivalutando le doti diciamo del caos, di un'organizzazione caotica e quindi creativa, no. Perché la progettualità è un meccanismo un po' perverso che è autoreferenziale e incrementa sempre di più se stesso, alla fine si fa, si costruisce la scala sempre più perfezionata, ma costruendo stando la a perfezionare la scala nessuno sale per cogliere le mele. Questo è il discorso no, alla fin fine. E quindi non bisogna mai perdere di vista le mele, belle succose e profumate. [a questo punto si esibisce in un simpatico siparietto e mi mostra un sacchetto di mele che ha nel cassetto]

R: A questo proposito quali sono secondo lei i problemi materiali proprio fisici che ci sono nel, in questo settore, nel suo lavoro.

28 - I: Beh intanto un problema di spazi, cioè abbiamo sfruttato ogni centimetro. Infatti a volte io mi sento veramente in colpa verso tutti per avere. Ho pubblicamente offerto di rinunciare a questo spazio, e quindi anche alla possibilità di riunire, vado a riunirmi in cortile, dovunque sia ho detto, trasformo l'intero istituto nel mio ufficio, resto senza, mi date al limite solo uno stanzino dove metto le mie carte, qualche carta, neanche le carte tengo più, perché le carte devono stare altrove. E c'è stato un coro di scudi, no che ha detto no tu devi avere il tuo ufficio direttoriale con la stanza riunioni per ricevere le persone e tutti hanno voluto mantenere questo aspetto tradizionale e quindi io sono andato incontro a. Però mi sento in colpa di avere questo spazio qua, perché altrove insomma. Le faccio, venghino signori [mi mostra gli uffici del piano, veramente molto piccoli]. Ecco innanzitutto quindi la difficoltà di spazi. Qui sta per sorgere il nuovo carcere ormai, almeno finanziato per un lotto, il minimo indispensabile per poter trasferire i detenuti la e riaprirlo con altri, un po' di altre prospettive insomma spaziali e logistiche. Però la popolazione sicuramente penitenziaria se non cambia il diritto penale sostanziale, se non cambiano le normative sui processi o la gestione insomma della giustizia avrà un trend sempre maggiore, mi pare insomma. Uno poi tutto non si vede no. Questo implica la costruzione di nuovi carceri, però poi ti arriva il servizio giornalistico che ti dimostra che ci sono un sacco di carceri in Italia che devono essere ancora ultimati, e sono là che praticamente rischiano di andare in rovina. Quello ha bloccato qualsiasi discorso l'anno scorso no sulla costruzione di nuovi carceri, le Iene non so chi era stato. E effettivamente ci sono quelle strutture li. Anche li queste contraddizioni in uno stato civile non ci dovrebbero essere, cioè sono cose che ti demotivano nel lavoro. Tutti gli operatori ne risentono di queste cose, come risentono l'applicazione di procedimenti di grazia sovrana semplicemente per il fatto che non ci sono strutture non ci sono mezzi per gestire la popolazione. Cioè non è una vera grazia allora. Non è che c'è il nuovo re, tutti liberi perché tanto col nuovo re sono tutti più buoni, no. È che il re non ce la fa più a finanziare. Anche questo è demotivante. Però comunque lasciamo, acqua passata. È da anni che si parla di una nuova, un nuovo modello di giustizia penale, no il diritto penale minimo, ma invece che un tipo di giustizia retributiva o di sicurezza preventiva, un tipo di giustizia riparativa. È molto difficile proprio pensarla ed elaborarla sul piano teorico e sul piano poi della pratica o della norma, però sicuramente quello lo trovo vincente, vincente, lo trovo un modello sicuramente più adeguato ai tempi e alle aspirazioni di tutti, degli operatori, della, della popolazione civile, insomma. Penso che sia già entrato nell'animo collettivo quella di dire tu hai fatto del male adesso te la faccio pagare, e sostituirlo con un altro discorso, beh hai fatto del male adesso fai dieci volte il bene del male che hai fatto.

R: Secondo lei l'opinione pubblica come si porrebbe di fronte a questo, a un cambiamento di questo tipo.

29 - I: Si porrebbe, secondo me sarebbe favorevole se avessero le prove che funziona. Funziona, voglio dire, hai spaccato la vetrina di un negozio per fare la rapina no, adesso vai a pulire i negozi per un anno, mi pare, chi può dire che non è una cosa buona. Basta che però questo avvenga e avvenga in un modo controllato. Si perché voglio dire, se uno ha fatto dieci spaccate io nel mio negozio, non ho negozi, ma comunque, potrei restare turbato nel vedere uno che mi viene dentro,

lasciargli libero accesso. Cioè la cosa deve essere controllata, mirata, cioè ci vuole uno staff di persone insomma, un'organizzazione per fare queste cose qua. Ma secondo me è l'ipotesi. Certo se uno ha estinto una vita [pausa] che senso ha estinguere la sua insomma. Facciamo in modo che per il resto della sua vita si trasformi in una fonte di crescita e di vita per il prossimo.

R: Quindi secondo lei nell'opinione pubblica non c'è una spinta vendicativa.

30 - I: No c'è, adesso è una spinta spaventata, forse anche artatamente, è una spinta spa, è impaurita no. Quindi penso che la risposta è quasi prevenzio, che è richiesta dalla gente, è prevenzionistica, perché le persone dicono, va be, se sei arrivato a dover catturare un colpevole, e poi condannarlo e poi farlo espiare, qualcosa non ha funzionato, perché in realtà dal dal dall'organizzazione civile ci si aspetterebbe che quel fatto fosse stato previsto e prevenuto. È questo secondo me il discorso delle persone, inconscio. E guarda caso si parla di ronde, si parla di di vigilanza sul territorio di intensificazione della vigilanza. Questo è un discorso prevenzionistico, che non è di nostra competenza, insomma è competenza del Ministero degli Interni, non della Giustizia. Noi veniamo sempre dopo, no, perché comunque sia, per quanta organizzazione tu fai qualche cosa accade sempre, e allora poi subentriamo noi. Il problema è quello di dire ormai il fattaccio è avvenuto, cosa ne facciamo di questa persona, cosa ne facciamo dei destini delle persone, cosa ne facciamo delle vittime, il discorso della vittimologia, secondo me. Siamo, abbiamo, lo stato moderno ha costruito un modello com, efficientissimo ma completamente astratto di, efficientissimo nei paesi anglo sassoni, qua insomma direi, perché noi copiamo no di giustizia, però è astrattissimo. La vittima è stata buttata fuori dai piedi, cioè al massimo si costituisce parte civile, attraverso un difensore, tra l'altro, non personalmente, potrebbe essere bianca, rossa, verde, gialla, nera, ricca, povera, magra, alta, non ha nessuna importanza, e l'unica cosa che può chiedere cosa è, un tantum di denaro di risarcimento. Questo è la vittima oggi dal nostro punto di vista legale, insomma. Questo non è considerare, è reciso completamente il rapporto tra, non tanto tra il reo e la vittima, ma tra il fatto del reato e la vittima. Cioè il fatto del reato diventa una cosa astratta, che le, che è tale perché lede l'ordinamento dello stato, la legge, una cosa. Proprio la vittima l'abbiamo cancellata. La giu, l'abbiamo cancellata perché prima in realtà c'era, c'era il guidrigildo, no c'era la commissione privata, il diritto medievale era privato. Però c'era la società medievale, e era Conegliano che faceva guerra contro Treviso, si ammazzavano, cioè. Si può, il rischio di di far tornare i barbari, la gente non lo vuole perché, perché tornare a considerare gli individui c'è sempre questo rischio di tornare indietro. Cioè in una società barbarica l'individuo effettivamente ha la massima importanza no, cioè Achille è l'eroe, Ettore, barbarica per modo di dire insomma. In una società estremamente evoluta l'individuo non è quasi più niente, è poco più di una pedina. Il problema secondo me che sta a fondo del, della giustizia, del nuovo modello della giustizia riparativa, il problema rimosso, il problema che nessuno vuole esplicitare, è questo, l'ostacolo vero alla giustizia riparativa è che si ha paura che tutta la costruzione che tutto sommato un certo livello di, di coerenza e di sicurezza ci da, cada, e si torni indietro. Però il guaio è perché ce lo poniamo adesso, non perché siamo diventati con il problema della giustizia riparativa tutti più buoni, ma perché la globalizzazione comunque scardina, sta in parte scardinando quelle che erano le nostre struttura che ci davano sicurezza. Siccome non ci danno più sicurezza, allora saltano fuori tutti i vecchi pensieri, diciamo ancien regime, tornano fuori no. Non so se ha letto, posso consigliarle un libro, senza presunzione, di Galasso, *La Rovina di Cash*, edizioni Adelphi, Roberto Calasso o Galasso.

R: Grazie, son sempre ben accetti questi consigli. Non si finisce mai, anzi, ho appena cominciato quindi.

31 - I: Si è un po', si non è un libro scientifico, però non saprei come qualificarlo. Per esempio un libro di Foucault, no, cosa è, *Sorvegliare e Punire* cosa è. Beh, si la ruota libera si è fermata.

R: Allora, prima prima, ancora all'inizio, ha detto che nel corso di questi anni l'utenza del carcere si

è, è diventata sempre più complessa. In che modo è cambiata.

32 - I: Beh, cioè in questi anni, dall'ottantaquattro quando sono entrato io che ho visto cioè, nel mio piccolo arco di storia no. Beh i reati, non tanto per la diversa composizione dei reati, forse anche quello, si, no, è proprio l'aspetto soggettivo, l'aspetto personologico che è cambiato. Forse non elemento fattoriale di questo cambiamento, ma comunque un sintomo, è stato il periodo della, dell'avvento della tossicodipendenza, no, questo mito storico, la tossicodipendenza, poi anche la HIV dipendenza, la sieropositività. Mi ricordo che quando il problema della tossicodipendenza fu affrontato sul piano politico, c'era Amato all'epoca no, la risposta che diede l'amministrazione fu di organizzare la separatezza del, di questi, e creò un tipo personologico di detenuto no. Non è che non sia previsto dall'ordinamento. L'ordinamento penitenziario dice, i detenuti, lo dico con parole mie eh, vanno saparati sempre in gruppi, piccoli gruppi in piccoli istituti, in vista dell'organizzazione del loro trattamento rieducativo, si parla dei condannati. Poi gli imputati a scopo di sostegno vengono, possono chiedere di far parte del trattamento rieducativo perché quello. Ma, cioè, dovrebbero essere tante categorie, dai giovani adulti, gli imputati dai definitivi, i reati contro il patrimonio dai reati contro la persona, i reati fatti con crudeltà da quelli fatti senza la crudeltà. Beh insomma poi chi più ne ha più ne metta insomma. La non ci sono dei criteri, ci sono dei criteri di massima per la differenziazione, però poi bisognerebbe incasellare le persone su varie categorie, varie, sottogruppi, in base al tipo di trattamento da da praticare. Beh, si fece subito questa grande suddivisione fra tossicodipendenti e non tossicodipendenti, un po' eccessiva. È vero che era un problema che nessuno sapeva affrontare, e lo si fece proprio per poter, ne parla ancora oggi il regolamento, prevedere una intensificazione del trattamento. Ed è l'unico punto, la tossicodipendenza, in cui l'ordinamento usa il termine di intensità. Il che significa che il trattamento è un qualche cosa di intensivo, comunque sia si parla, è valutabile in gradi di intensità. Il che significa che il trattamento in qualche modo è una intensificazione della vita. In teoria dentro un carcere, uno dovrebbe subire una specie di accelerazione no, come salire su una specie di ottovolante, di aereo, e avere una accelerazione di tutte le opportunità di vita. Beh, le faccio, lascio a lei la conclusione. In realtà subisce un rallentamento. Però non è detto. Perché questa accelerazione viene data non soltanto sotto il profilo dell'organizzazione di attività specifiche formative eccetera, oggi come oggi è impossibile non pensarci, cioè il lavoro è alla base, l'attività, la formazione professionale il dare risorse, competenze da spendere, è fondamentale, quindi non possiamo prescindere da quello. Però una grossa parte giocano anche le relazioni personali e professionali. Quindi la crescita delle dello dell'operatore professionale, provoca questa accelerazione, che a sua volta ritorna su se stesso con una propria accelerazione della propria formazione. Volenti o nolenti tra guardie e ladri il gioco ce lo conduciamo noi, ecco. Questo è importantissimo. Ma la domanda era....

R: Era su come è cambiata l'utenza.

33 - I: Eh, questa. All'interno di questo, di questo gioco, proprio perché c'è questa interdipendenza no, è una opinione personale, i soggetti sono molto più deboli, più fragili, di un certo, di una volta. Molto più, cioè, ma come noi del resto no. L'individuo dipende molto di più da sistemi e sottosistemi di cui fa parte. In questi questi vent'anni ho assistito a questo discorso. È preso all'interno di reti, di condizionamenti, che non sono necessariamente la criminalità organizzata, eh, m ama comunque reti di condizionamento sociale per cui paradossalmente laddove bisognerebbe incidere più sull'individuo, l'individuo svanisce. Cioè tu ti confronti con l'individuo ma ti compaiono subito una serie di altre persone, non è mai, non perché isolato, non perché intervengano, ma perché effettivamente le smuovi. Fa parte di reti di interesse, e la mia impressione è che comunque l'individuo sia più fragile e più debole. In realtà sono soggetti meno capaci di assumere decisioni, anche relative alla propria vita. Tutti quanti tendiamo di più a delegare, ad appoggiarci. Forse perché non abbiamo altra alternativa, insomma. E io ho notato, ho notato, secondo me alla base di questa di questa evoluzione personologica c'è sta roba qua. Poi c'è un, il detenuto medio è portatore molto di più che in passato di una serie per esempio di patologie, no.

Non necessariamente legate alla tossicodipendenza, ma a a una serie di di di dati di vita probabilmente, e quindi si è gonfiato l'intervento di sanitarizzazione. Cioè una volta nelle carceri c'era il medico andava dentro un'ora al giorno, cavavano denti con la tenaglia e anestetizzavano con la neve nel cortile, spaccavano la mandibola, eppure la vita correva lo stesso no, cioè, adesso per qualsiasi cosa c'è l'intervento farmacologico. Per dormire c'è l'intervento farmacologico, è molto espanso il settore, l'area sanitaria all'interno degli istituti. Anche se dal punto di vista terapeutico penso la farmacologia ha fatto dei grossissimi progressi, per esempio con, gli stati da, i farmaci immunitari no, gli antiretrovirali insomma. Però anche li l'individuo è fortissimamente condizionato dal farmaco. Lo sono loro, lo siamo anche noi. Pensi alla dipendenza da da da dai farmaci per l'ipertensione, la malattia del secolo. Ma un po' tutto insomma. Mal di testa hai bisogno della pastiglia, poi. Già questa è una dipendenza, anche sana, diciamo. E poi chiaramente c'è il discorso degli stranieri, no. Quindi, non volevo dirlo perché lo do quasi per scontato, cioè il fatto di persone che provengono da altri stati da altre culture, addirittura nella maggioranza della popolazione, aumenta enormemente la complessità di approccio insomma. Se mi arriva, non so, una detenuta che ha vissuto la guerra, è vissuta in caverna per anni, no, ha subito tre violenze carnali dal nemico, cioè, chi è un essere umano così, non so neanche come rapportarmi. Si non è, mentre una volta potevo affrontare quella che aveva vent'anni di galera sulle spalle perché aveva preso il marito, lo aveva tagliato a pezzi, e bruciato nel forno, un po' cattivetta magari, e ce n'era più di una eh, però con una persona così, a dire chissà cosa gli è saltato per la testa in quel momento, ha subito il suo giudizio, si è beccata una vita in carcere. Però in qualche modo ti sai rapportare, cioè il paradigma culturale è comune. Con persone che vengono, non so, da ambienti di guerra, o più ancora anche da religioni magari distanti dala tua, insomma, è difficile. Una persona che crede, ma crede profondamente nella stregoneria, e che è in possesso di diploma di scuola media superiore o di laurea, ma crede profondamente nella stregoneria, cioè che quando noi sogniamo entriamo io e lei, facciamo un sogno, possiamo entrare in questo sogno alla Castaneda, per dire no, in un habitat comune, dove possiamo discutere, minacciarci, fare sfide di potere, no. Una persona magari col diploma, che sa quattro lingue, o con addirittura la laurea e mi crede in queste cose, mi spiazza. Una volta giocavo anch'io a crederci. Mi son letto tutto Castaneda negli anni ottanta, no. Perché c'era stato un exploit di questo soggetto. Diciamo, ho vissuto l'era bitnik in ritardo no. In realtà era precedente, ma dalla scuola dello stregone, il dono dell', gli ho letti tutti. Mi sono fatto una cultura. Lui è un antropologo fra l'altro. E quindi ho letto gli studi sullo sciamanesimo asiatico, eccetera. Però mi sono reso conto di quanto in realtà io ho giocato con questa materia no rispetto a chi qui vive la stregoneria, cioè vive gli attacchi stregoneschi durante la notte, durante il giorno, e vi reagisce per esempio aderendo maggiormente alla religione cattolica per esempio no. Però si comunica però crede nella stregoneria, cioè ovviamente imputandola magari al diavolo, mentre nella loro cultura non c'entra niente il diavolo, è una, è semplicemente una sfida di poteri. Ma li davvero si ragiona. La criminalità organizzata li sottopone le persone in schiavitù minacciandole con i riti vodoo, e lo puoi fare solo su persone che ci credono, ma e questi ti giurano di aver vissuto questa esperienza. Ora io a questo punto dopo che ho passato una giornata a gestire una situazione di ordine pubblico dentro una sezione che mi sfugge per queste ragioni qua, e mi dicono guarda questa è una bambolina, se tu gli tagli la testa così ottieni questo risultato, io non lo faccio perché prendo paura anch'io. Eppure c'ho cinquanta tre anni, laurea in legge, a Padova, e maturità classica, ho studiato la filosofia. Però, la mano sul fuoco non ce la metto insomma, capito. Perché vedo i risultati insomma. Ti spiazza pure te, che pure sei scienziato. Adesso magari, se io fossi laureato in fisica e lavorassi nel ciclotrone di Ginevra probabilmente sarei molto più legato alle particelle da dire che oltre al bosone non c'è niente, no per cui non mi puoi parlare. Però poi mi sorge il dubbio che molti ricercatori, molti scienziati estremamente presi dalla loro scienza matematica, precisa, assolutamente esatte, si fa per dire, perché anche li è tutto probabile, non so, optavano per la new age o per il buddismo zen, non so, che non c'entra niente con la stregoneria, ma effettivamente ti spiazza. Sei in questo marasma, in questo, dove alla fin fine sono scelte di fede quelle che fanno la differenza, alla fin fine. Perché anche credere nel nel bosone o nelle unità che adesso parte il nuovo gigantesco collisore no, che sembra che ci farà fare un salto di colpo di cent'anni nello studio della

fisica della materia, con delle conseguenze che neanche i fisici adesso sanno valutare, tutto sommato credere a queste particelle è un atto di fede anche quello. Per cui quanto valgono nelle nostre credenze i rapporti di forza in, visto che non possiamo più, cioè non c'è più un'episteme di verità insomma. Allora sono un po' uscito sono andato sul filosofico, ma è un mio difetto. Però non credo che sia un discorso fuori da, cerco cerco di, parlando di queste cose di filosofia le ho citato dei casi di vita concreta e vissuti da poco qui dentro che forse le hanno dato un'idea insomma. E dietro questo discorso di stregoneria o sopra, sopra questo discorso ci sono discorsi di sfruttamento della prostituzione, sfruttamento della prostituzione minorile, riduzione in schiavitù, cose folli, insomma, cioè cioè indivi, destini individuali di persone individuali ricche, ricche eh, anche di doti artistiche, perché le ho viste io fare le composizioni floreali e suonare in istituto. Destini di persone ricche, che potevano essere ricche, cacciate dentro un tritacarne dell'organizzazione criminale. Tu come fai a tirare fuori, come come fai a tirare fuori questi talenti di fronte a questa, questo, questa, retroterra, se neanche lo conosci, insomma. È un ribollire oscuro. Probabilmente i carabinieri ne sanno molto più di noi, però anche la poi cosa facciamo. Quando il soggetto è assicurato alla giustizia, quella sapienza li resta fuori a livello di indagine, di prevenzione, e poi qui comincia tutto un altro discorso. Non c'è una. Bisognerebbe anche collegare i due aspetti si. Anche collegarci tra varie forze cioè. Però siamo sempre li no. L'ottico, l'occhio penitenziario non è mai quello che incasella la persona come un profiler per dire, dentro uno schema, che pure li consenta di mettergli le mani addosso alla fin fine di assicurarlo alla giustizia. L'occhio penitenziario è sempre quello che parte dall'interno e centra prima l'individuo, si immerge nel caos, e da questo poi può nascere l'ordine. Quindi è in un certo senso estremamente rischioso. Però se non ti immergi dentro non ottieni un risultato, a meno di ottenerlo con la violenza. Perché chiaramente se parti dietro col manganello risolvi sempre tutto, ma non è lo scopo della legge insomma. La legge dice che non devono essere utilizzate strumenti di forza, la forza non può essere utilizzata se non nei limiti assolutamente necessari per mantenere l'ordine, la disciplina e quindi tutte le, che è condizione di tutte le altre attività. Prima bisogna agire con questo.

R: Lei come, come si rapporta con il fuori, diciamo, con il mondo esterno, nel senso, parla del suo lavoro. Siccome, soprattutto in questi ultimi tempi l'argomento della sicurezza, la certezza della pena, sono anche argomenti di conversazione delle persone.

34 - I: No, non ne parlo mai. Ne parlo con lei adesso perché sono dentro nel mio ufficio e quindi, diciamo, sono stato autorizzato a farlo. Anche spingendomi con giudizi personali. Però fuori evito insomma. Purtroppo quando la gente sa il lavoro che faccio è incuriosita e quindi mi fa un tempestio di domande e io cerco di evitare e purtroppo è anche isolante questo aspetto insomma. Cioè se in bar scoprono e poi cominciano a farmi, non mi vedono più, per sei mesi ecco insomma, è un po' così. Ma poi dipende anche dal carattere della persona, perché ci sono miei colleghi che sono socievolissimi, insomma. Però è meglio lasciare stare il lavoro insomma, con si. Mi scoccia quando sono fuori parlare di lavoro, parlo di tutto, di musica, di cinema, di tutto, ma no del lavoro insomma. Anche perché è come un chirurgo che quando va fuori gli cominciassero a dire, ma ho mal di fegato qua, ma cosa è il fegato, può esser questo, cioè no. Vai dal medico, ti organizzi la visita medica e la puoi sapere quello che hai, a mio avviso insomma no.

R: Quindi, non so magari lei è in un bar e sente che delle persone stanno parlando in maniera, da uomo della strada diciamo, del, dei criminali, del carcere, così. Che tipo di reazione, che tipo di reazione le viene.

35 - I: Bah, sono in genere, al bar sport, sono discorsi che spesso ti fan cascare le braccia dal punto di vista dello specialista, ma di qualsiasi operatore penitenziario che vede le cose a contatto. L'uomo della strada non lo sa insomma, sa. Ognuno di noi sa il suo ambiente, però a dire il vero, io vado nel bar vedo il barista, la barista dietro il banco, tutto bello pulito lindo, no. È un momento di piacere, io mi prendo il cappuccino, me lo bevo con la pastina, poi esco fuori. Però dietro quel banco a dire

il vero, tutta l'attività che ferve dietro quel banco, il rapporto coi fornitori, le difficoltà economiche, i crediti, i debiti, la qualità, cioè io non li conosco, non so in realtà, posso immaginarle ma non so qual è la vita, il lavoro di quella barista. Non è che il discorso cambi molto no. Però non si va a parlare del bar col barista, si parla del tempo, che bella giornata oggi no. Non vado a dirgli da che ditta si fornisce lei.

R: E secondo lei perché invece il penitenziario, il carcere desta questo interesse.

36 - I: Non lo so. È proprio strano il perché. Non so. Per dire se a un certo punto arriva il becchino, magari uno sta mangiando la pasta gli si ferma qua, no, sapendo tutti che è il becchino. Ma nessuno gli va a fare la domanda, dopo dodici mesi la salma in che livello di putrefazione è. Nessuno gli va a far na domanda così, né al bar, né fuori. Però fa un effetto, non so, non so perché il carcere generi. Me lo sono chiesto a volte, ma non capisco perché. Comunque desta sempre curiosità. Il che è una cosa anche positiva, è una cosa positiva, perché vuol dire che il terreno è fertilissimo. Potrebbe essere proprio perché è in crisi il modello della nostra giustizia, occidentale, che poi è mondiale ormai no, e c'è un desiderio di ripensamento della giustizia che è strettamente connesso poi al ruolo dello stato. Perché tutti sanno che la giustizia è la giustizia. I massacri di pene capitali che avvengono in Cina, chi le fa, lo stato. Gli aborti coattivi chi li fa, lo stato, li. Forse dipende proprio da questo, che le persone non del tutto consapevolmente ma avvertono che su questo punto è un nodo, no, è un nodo, è un nodo su cui si gioca il destino, l'evoluzione prossima di tutta la società. Forse uno dei più, più ancora per dire del livello di prevenzione, no perché la prevenzione nessuno la contesta. Come si fa prevenzione? Come facevano prevenzione i romani, con le loro forme di polizia nella città, così facciamo prevenzione noi. C'è la pistola non c'è più la daga, però è quella a prevenzione. C'è una prevenzione scoperta, c'è una prevenzione coperta, coi servizi cosiddetti segreti, che tutti sanno che ci sono, e vanno i nomi e i cognomi sui giornali, non so. Sicuramente non sono quelli i veri segreti, però segretamente le cose le fanno. Ogni stato c'ha i suoi no. Ci sono uffici che veramente indagano no, ma nessuno contesta quelle modalità operative perché qualsiasi stato e qualsiasi organizzazione se le da, cioè, anche qui abbiamo i nostri servizi informativi. Canali diversi da quelli, magari direttamente ufficiali no. Nessuno li contesta. Nessuno va a sindacare come dovrebbe operare la polizia. Al massimo dice, qua ci sono pochi poliziotti, non gli date neanche la benzina per le macchine, per fare le pattuglie, ecco. Ma questo non è discutere sul ruolo della prevenzione. Sul ruolo della giustizia invece si discute. Cioè la gente effettivamente comincia a voler metterci la propria pezza, comunque a sapere, a voler sentire cosa bolle in pentola, e quali sono le possibili evoluzioni del fenomeno. Quindi se è incuriosita a fare molte domande più o meno furbette, lo fa per riuscire secondo me a capire che cosa sta accadendo in un nodo fondamentale del destino poi della organizzazione politica della società. Perché sulla giustizia si gioca proprio. Cioè, tutti i ministri sono stati nominati adesso, no, tanto per entrare nel bollente, quello nostro no ancora. È l'ultimo che viene, perché, perché è importante. La Costituzione prevede un solo ministro, a livello costituzionale, la nostra Costituzione prevede espressamente un solo ministro, un solo ministro a livello costituzionale, che è il Guardasigilli. È un super ministro nella realtà. Viene immediatamente dopo, è una delle più altissime, delle altissime cariche dello stato, molto di più degli altri. Vuol dire che effettivamente nella giustizia si gioca una partita importantissima che è proprio collegata secondo me con la maschera, con la fisionomia, la figura, della nostra civiltà. Non solo della forma dello stato italiano o di qualsiasi stato, ma proprio secondo me proprio della scienza politica e della fisionomia della civiltà occidentale. È questo che si sta giocando su questo fenomeno. E la gente per forza è incuriosita, perché sente che è in gioco la sua vita, il suo destino, di se, dei proprio figli, dei propri genitori. Dopo che l'uomo della strada abbia una sua risposta, in genere è sempre quella di dire, ma deve pagare. Però non è molto convinto. Vuol dire che c'è un interesse popolare su proprio, sul voler dare una risposta, sul voler partecipare all'amministrazione della giustizia. E non adesso, con lei, tento di dare questa spiegazione. Mi viene adesso. Però c'è, non ne vedo un'altra. Ciò che avviene dopo il fattaccio, paradossalmente diventa più importante di ciò che avviene prima. E come se la gente si rendesse conto, si diamo più carburante, diamo più

gazzelle, diamo più organici alle forze di polizia, carabinieri, guardia di finanza, forestale, quello che è, perché ce ne sono tante. Per sa che anche rendendo più sicurezza, mettendo a ogni angolo un vigile di quartiere, armato, sa che comunque qualche cosa scappa, e quando scappa è grosso. E dopo che si fa? Il discorso della pena affascina proprio perché in base alla risposta che dai a questa domanda, tu scegli che tipo di civiltà, scegli cosa essere. Perché poi alla fin fine, cosa è che viene in gioco, scusi la deriva filosofica no, ma viene in gioco il nostro rapporto con il tempo. Viene in gioco il rapporto tra la volontà e il tempo, cioè del fatto che le cose non vanno mai come si vorrebbe, no, e alla fin fine dici com'è che si può volere, è la domanda che si pone Nietzsche, come fa la volontà a volere all'indietro, come fa ad affrancarsi davvero la volontà. Se non arrivando a dire si, voglio tutto ciò che è accaduto no. Nel momento in cui la volontà vuole, in realtà non vuole ciò che è accaduto. Noi vogliamo perché non vogliamo essere ciò che siamo. Non volendo essere ciò che siamo, il masso del passato resta inamovibile, e il rifiuto di questo masso è la vendetta. La vendetta non è altro che un rifiuto del nostro passato, e la resa nel poterlo cambiare. Allora cosa, tu hai ucciso Tizio e adesso uccido te, però non ho cambiato. Tizio non torna in vita.

R: Secondo c'è, in futuro, ci sarà, cioè il carcere ci sarà sempre o secondo lei verrà superato, si tornerà indietro o verrà sostituito. Cioè lei vede un'alternativa concreta, possibile, all'istituto carcere.

37 - I: Ma il carcere c'era già, ce l'avevano già tutte le civiltà l'hanno avuto. Quando arrestavano uno o mettevano nel buco con la rete sopra, con la grata sopra. Ma era un dato momentaneo, cioè invece di legarti al palo, no, ti ti ti lego in una stanza. È una questione semplicemente di controllo di sicurezza. Sarebbe l'essenza originaria della casa circondariale. Noi quando parliamo intanto di carcere, parliamo solo di neanche metà della popolazione detenuta. Parliamo solo dei condannati, che sono un terzo. E tutti gli altri. In realtà chiedersi se il carcere deve esistere penso che si riferisca alla condanna, alla pena, non alla custodia cautelare.

R: No no, alla pena come detenzione.

38 - I: Già, già, il carcere comunque esisterebbe anche se la pena, anche se non ci fosse più nessuna pena come riduzione dello stato di libertà.

R: Diciamo che la domanda dovrebbe essere la detenzione come espiazione, come pena.

39 - I: Ma secondo me non, non è detto che ci sarà sempre no. Secondo me è un arco storico. Questa idea è sorta nel settecento, e si sta esaurendo. Già adesso, adesso si segue un po' il doppio binario, si teniamo dentro solo i casi più gravi e depenalizziamo e troviamo una giustizia riparativa per tutti gli altri. È si ma allora perché tenere dentro i casi più gravi. Cioè sono, cosa è grave per me e cosa è grave per te. Per me è gravissimo. Poi se viene ucciso un disgraziato maledetto che a sua volta ha ucciso altra gente, va be insomma, se viene ucciso il santo diventa gravissimo la cosa. È tutto soggettivo cosa è grave. Certo si può essere una, c'è sicuramente una graduatoria di valori fatta dalla gente. Il bene, integrità fisica, libertà personale, maggiore del bene patrimonio. Oggi però già non si pensa più, va be. C'è sicuramente. Forse qualcosa resterà sempre a livello residuale, ma già vedo gli stessi operatori penitenziari, le comunicazioni sindacali della polizia penitenziaria, gli orientamenti penitenziari, dentro, dentro il nostro calderone si è orientamenti molto avanti da sto punto di vista. Si parla di impiego della polizia penitenziaria sul territorio, cioè di applicarli all'Uepe, cioè all'Ufficio Esecuzione Penale Esterna. Non è cosa da poco, cioè, si parla di applicarne poca perché è a titolo sperimentale, ma siccome son sicuro che l'esperimento andrebbe benissimo, poi sarebbe un travaso, in pochi in pochi.

R: Quindi ci si sta già orientando verso l'esecuzione penale

40 - I: Non so, potrebbe potrebbe fermarsi tutto. Se glielo chiede a Gentilini [esponente della Lega

Nord], per dire, l'idea non sarebbe propriamente questa. Però secondo me funzionerebbe bene, potrebbe funzionare bene. È che poi subentrano, un conto sono le linee astratte, subentrano gli extracomunitari, subentrano i rapporti politici con gli altri stati. Cioè, la pericolosità di un rumeno, no, quanto dipende, dietro la pericolosità così paventata di un rumeno, non si parla di, ma quanto dipende da i rapporti economico politico diplomatici che c'è tra l'Italia e la Romania. Quanto dipende da tutti gli italiani che non sono criminali e che sono in Romania, che lavorano in Romania, che investono in Romania. Da tutti i rumeni che non sono criminali che lavorano qua. Dai rapporti fra le persone che non criminalizzano, che non fanno i criminali. La pericolosità del singolo, quanto è legata a questo. Cioè perché non si può incidere su questo, e si può incidere in un certo modo piuttosto che un altro. E sono tutti dati collegati. Non si può sparare sul singolo e basta, cioè non lo risolvi, perché ne elimini uno, te ne arrivano tre.

R: Quindi, secondo lei la politica da, indirizza la direzione verso cui

41 - I: Accipicchia, checchè ne pensi Beppe Grillo. Beppe Grillo che va a fare l'antipolitica, non fa politica? E non vuole sostituire una politica con un'altra? Peraltro molto tradizionale, perché la critica che lui sbandiera, non è fatta sulla base di concetti estremamente tradizionali, che sono quelli che ci hanno insegnato da bambini insomma. No no, quando ha contestato l'istituzione in se, mai. Contesta un ceto politico perché non obbedisce ai criteri delle istituzioni, quindi è un discorso politicissimo che lui fa, cioè no. La politica è proprio in senso pieno, è la ge, la polis, la gestione della polis insomma.

R: Lei come direttore deve rapportarsi in qualche modo con l'universo della politica, oppure può fare

42 - I: Beh, molto mediatamente. A noi arrivano direttive amministrative insomma. Non abbiamo rapporti diretti. Possiamo avere rapporti con i politici, ma puramente professionali. No quello no. No no per fortuna. Sono scelte di alta amministrazione. Cioè è l'alta amministrazione, l'alto livello dell'amministrazione che è a contatto col potere politico, non certo la parte esecutiva, la parte periferica. Ci mancherebbe insomma.

R: Ultimissima cosa, a livello di rapporti tra lei, gli agenti di polizia penitenziaria, gli operatori come gli educatori, così, qua come

43 - I: Beh, anche quella è una realtà. L'area pedagogica è in stato di sofferenza proprio per mancanza di organico. Per dire, son previste nell'organico, stabilito con decreto ministeriale ancora negli anni novanta, tre unità di educatori. Non ce n'è nessuna, un educatore, sarebbe previsto un educatore B3 e due educatori B1. No C3 e due educatori C1. Questo sarebbe l'organico. Abbiamo un educatore C2, che viene tre giorni la settimana in missione da un altro istituto, e che fa il responsabile d'area, da ordini a se stesso praticamente. E fa anche l'educatore. E fa tutto.

R: Quindi è l'unico educatore che c'è qua, che opera.

44 - I: Eh si, su tre previsti. Quindi questo la dice lunga. Fa fa i salti mortali i giorni che è qua, quello che può. Di conseguenza tutta l'attività viene. Abbiamo integrato con altre figure professionali, creando degli organismi interni, dei meccanismi proprio dei progetti, delle procedure, che in ogni caso, in ogni caso, con cui riesco a mandare avanti tutte le le le attività. Ognuno, quelle poche persone applicate a queste cose danno, sono collaboratori amministrativi sostanzialmente. E la psicologa, di ruolo che è C3, abbiamo, siamo uno dei pochi istituti in Italia che ha una psicologa C3, danno il massimo, nelle loro professionalità. E anche la polizia penitenziaria insomma da il massimo. C'è una bella integrazione fra i fra i vari, spontanea, fra i vari. Favorita anche dal fatto che l'ambiente è piccolo insomma. È a misura di braccio. Allungo il braccio son già dall'altra parte

dell'istituto. Si non è la mega struttura con migliaia di detenuti, centinaia di personale che non sai neanche come funziona, non ti conosci neanche. Qui si conoscono tutti, da molti anni per altro insomma. Si son cresciuti tutti insieme. E già questo da una fisionomia all'istituto, già questo perché, ognuno conosce la vita, conosce gli altri quando era fidanzato, quando si è sposato, quannti figli gli son venuti, cosa fanno a scuola, quali sono i gusti della famiglia. C'è una conscenza addirittura tra famiglie insomma. Si, questo crea la fisionomia dell'istituto. Cioè un istituto per dire di nuova apertura, dove da tutta Italia ti arrivano, un istituto ne manda dieci, l'altro cinque, l'altro quattro, l'altro tre, arrivano da tutta Italia, giovani, che non si conoscono neanche, è tutto un altro discorso. Quello è una macchina che deve andare avanti almeno per i primi anni proprio come una macchina. Mentre qui, se anche qualcosa, cioè qui è affidato molto all'iniziativa del singolo individuo. Proprio l'iniziativa per risolvere un problema, per, per parlare, per sentire, per rappresentarlo, per anche estenderlo no.

R: Quindi c'è comunque fiducia tra i vari

45 - I: Si, direi di si. Tenendo conto che è sempre, cioè c'è un lavoro, è un lavoro, non è che insomma. Non è un gruppo, un'associazione culturale.

R: Lei è soddisfatto, cioè trova motivo di soddisfazione nel suo lavoro, vede i risultati concreti.

46 - I: Nel mio lavoro si, come lavoro si. Diverso sarebbe il discorso, che ruolo ha avuto il lavoro nella mia vita, ma è troppo personale.

INT DIR CC 2 D

Ricercatore: Per prima cosa vorrei che lei mi parlasse in generale del suo lavoro, di quello che fa come routine, come quotidianità.

1 - Intervistato: Guardi la routine in questo lavoro non esiste, però io faccio il direttore di istituto penitenziario e in quanto tale mi occupo dell'organizzazione di tutti i settori, di coordinare l'organizzazione di tutti i settori dell'istituto affinché si amalgamino uno con l'altro per evitare situazioni di frizione o di incomunicabilità tra gli uni e gli altri. E poi ho la responsabilità di tutto l'istituto , per cui è difficile parlare di routine, si parla di emergenze continue, di di difficoltà, di problemi, e via dicendo. Quindi soluzioni anche tempestive e forse estemporanee.

R: Quindi lei diciamo arriva in ufficio al mattino e si trova

2 - I: Si si si, dalla mattina alla sera telefonate, pratiche, richieste e via dicendo sono tutte da esaminare. Tenga conto che tutto poi fa riferimento a me, fa capo a me.

R: Come, mi spiega un po', prima diceva che deve cercare di fare, di fare in modo che non ci siano frizioni tra i vari

3 - I: Si tra le varie aree dell'istituto. Lei sa che abbiamo l'area sanitaria, l'area sicurezza, l'area pedagogica, l'area contabile, l'area segreteria e l'area traduzioni. Tenga conto che queste aree devono essere, devono marciare parallelamente perché non s, non non sembra che cioè è difficile capirlo ma, per esempio l'area sicurezza se non funziona l'area contabile è evidente che può subire dei contraccolpi, come pure l'area pedagogica se l'area sicurezza non comunica certe informazioni. Quindi questo è fondamentale, per cui parlare con i capi area è la cosa più più più importante e e e per poter mettere in rete determinate comunicazioni che sono poi comunicazioni, informazioni che sono fondamentali in carcere.

R: Quindi lei diciamo comunica con tutti

4 - I: No io do le disposizioni cercando di raccordare un pochino anche, raccordo in relazione anche a quello che mi viene detto.

R: Qual è l'obiettivo

5 - I: L'obiettivo è quello dell'efficienza dell'istituto, dell'efficienza del servizio cui siamo chiamati, che siamo chiamati a svolgere, dell'efficienza del mandato costituzionale di rieducazione della pena, quindi non è un compito semplice, perché lei pensi, ci sono intanto millecinquecento detenuti a fronte di una capacità ricettiva di ottocentosettanta posti, mentre al femminile ci sono cento detenute. E poi ci sono circa un migliaio di operatori, che quotidianamente si alternano in istituto, vuoi medici, vuoi infermieri, vuoi educatori, vuoi agenti di polizia penitenziaria, vuoi consulenti eccetera, quindi sono tutti da, da coordinare, da organizzare i servizi affinché le cosa possano conciliarsi tra di loro, i servizi conciliarsi tra di loro e non vanificare l'azione degli uni a scapito degli altri.

R: E tutte le decisioni fanno capo comunque al direttore quindi a lei insomma.

6 - I: Si si si si.

R: Non c'è possibilità di

7 - I: Di delega si, ci sono i vicedirettori, poi ci sono i capiarea, a cui è demandata il coor, come dire, il sub coordinamento di quell'area, però comunque appunto devo essere io a fare da referente unico per tutti i settori dell'istituto.

R: E i problemi che lei incontra nel suo lavoro come si possono

8 - I: Tanti tanti tanti tanti tanti, ma veramente sono tanti. Intanto in questo momento una delle principali limitazioni è la carenza di fondi, carenza di fondi dovuta anche chiaramente alla situazione che sta vivendo il nostro paese, quindi una carenza di fondi che poi ci impedisce notevolmente di fare tante tante altre cose. Poi purtroppo c'è anche una carenza di personale. Se avessimo più risorse umane avremo sicuramente un'efficacia di servizio, un'efficienza di servizio sicuramente maggiore. E poi a fronte invece di queste due grosse lacune invece abbiamo una una presenza id detenuti che dal punto di vista numerico è ben superiore alle nostre possibilità di di ricezione, quindi queste sicuramente sono due situazioni che una all'opposto dell'altra però devono essere, devono poi incontrarsi per per trovare un compromesso, una soluzione a tutti i problemi.

R: Quindi da una parte diciamo una carenza di risorse, e dall'altra il sovraffollamento.

9 - I: Di uomini, di risorse economiche e dall'altra il sovraffollamento che invece richiede sempre più risorse umane e sempre più risorse economiche. Lei pensi che contraddizione interna una cosa di questo tipo. È una contraddizione guardi che rasenta il ridicolo.

R: Ma quindi il, diciamo l'effetto indulto qua è già

10 - I: L'effetto indulto si è stato superato. Lei tenga conto che noi siamo l'unico circondariale di [xxx], per cui tutti gli arrestati vengono condotti in istituto. Essendo condotti in istituto il il, in questo istituto chiaramente noi registriamo una presenza, un incremento di presenze pari a trenta, trentacinque in più ogni giorno. Perché sono quelli gli arrestati, che non tutti rimangono permangono in istituto, però quelli che permangono possono essere di questi arrestati il vento, scusi, il settanta ottanta per cento. Di questi qui la stragrande maggioranza sono tutti stranieri.

R: Quali sono i problemi che ci cono con gli stranieri.

11 - I: Beh, le dico con questi numeri i problemi sono tanti. In particolare con gli stranieri abbiamo problemi di interpretariato, non abbiamo interpreti, abbiamo problemi di, come dire, anche legati al modo di accoglierli, perché comunque sono assolutamente abbandonati, non hanno un nucleo famigliare che li assistere, quindi dobbiamo attivare azioni di sostegno molto più significative che non con il detenuto italiano. C'è una certa propensione autolesionismo anche come forma di estrinsecazione di di di qualche malessere, di qualche problema interiore che hanno. E poi sono tanti, le etnie sono talmente tante che spesso non si conciliano tra di loro, quindi nascono disaccordi, nascono attriti e purtroppo a volte gli attriti si risolvono per le vie di fatto.

R: Come, diciamo con un numero di detenuti così elevato, con sovraffollamento, e con tourn over anche abbastanza, visto che si tratta di una casa circondariale, come è possibile diciamo rispondere al mandato rieducativo.

12 - I: Purtroppo, purtroppo no, noi non riusciamo. Intanto perché ripeto, fanno da noi solo il primo grado del processo. Lei sa che l'osservazione si attiva al momento del passaggio definitivo della sentenza di condanna. Per cui noi, dati i numeri di cui le parlavo prima a cui lei faceva riferimento, l'elevatissimo tourn over, noi teniamo i detenuti a [xxx] fino a quando ci sono, fino a quando celebrano la prima, il processo di primo grado, dopo di che diventano appellanti, noi li trasferiamo o in istituti del [xxx] se c'è posto, oppure in altri istituti del, altri istituti d'Italia, però noi qui non

possiamo fare la vera e propria attività di osservazione se non per casi sporadici, ma decliniamo azioni di carattere trattamentale, trattamentali in senso lato, mirate soprattutto al sostegno e alla, alla riduzione del danno determinato dalla carcerazione. Quindi per esempio, se il rischio di autolesionismo è molto elevato nei primi giorni della carcerazione, immediatamente scattano alcuni meccanismi interni appunto dati dalla dalla dall'assistenza psicologica, dagli assistenti volontari, da quella degli educatori, da quella del personale di polizia penitenziaria, volti proprio tutti quanti a evitare che possa essere agito il rischio di autolesionismo. Se lei la stessa domanda la fa a un collega della casa di reclusione le risponderà in maniera completamente diversa. Ma a questo proposito proprio per evitare la permanenza di detenuti a [xxx] abbiamo trasferito anche tutte le attività trattamentali che c'erano, quindi le cooperative e quant'altro, le abbiamo trasferite alle case di reclusione di [xxx] dove sono ospitati, dove vengono trasferiti i detenuti definitivi, e dove lì fanno un vero e proprio, iniziano un vero e proprio programma di reinserimento sociale. Noi le dicevo, come casa circondariale, inevitabilmente non possiamo fare altro che tenerli qui fino alla celebrazione del primo grado. E poi li trasferiamo, anche per far posto ai nuovi arrestati.

R: Quindi lavorate insieme con [xxx]

13 - I: Si, c'è questa questa collaborazione proprio legata a questo progetto che ha istituito il provveditore e che si chiama circuito metropolitano in cui appunto [xxx] funge da casa circondariale, [xxx] funge da reclusione per le pene medio brevi, [xxx] invece per le pene lunghe.

R: E questo sistema a tre strutture funziona

14 - I: Ma sa funziona relativamente perché da noi ripeto se entrano trenta trentacinque persone al giorno difficilmente poi [xxx], perché sa, da noi entrano, ma [xxx] e [xxx] non scarcerano, perché le pene sono molto più lunghe. [risponde al telefono]. E quindi siamo in questa situazione di grande difficoltà, ma d'altra parte oggi c'è il ricorso alla carcerazione per tantissimi fatti che potrebbero essere anche trattati in maniera diversa, magari con misure sostitutive della detenzione, ma purtroppo il carcere oggi pare lo strumento d'elezione per la repressione dei crimini.

R: Secondo lei funziona questa

15 - I: Secondo me no.

R: Cioè lei pensa che si dovrebbe ricorrere a

16 - I: Ma sicuramente, perché diversificare le pene in relazione anche, o comunque la risposta sanzionatoria dello stato in relazione proprio al tipo di evento, cioè per esempio, quando si è parlato all'epoca di inottemperanza all'obbligo di lasciare il territorio dello stato, quindi la famosa legge Bossi Fini, violazione dell'articolo 14, ha portato in carcere tantissime persone e quindi, ma che cosa, come si può pensare che queste possano avere denaro, documenti e biglietti d'aereo per, [pausa], è molto difficile poter pensare che in cinque giorni un extracomunitario che vive irregolarmente nel territorio dello stato possa trovare documenti, biglietto d'aereo e soldi per poterselo procurare.

R: Si poi magari fino a prima che ci fosse questa ondata migratoria molto forte fosse più facile anche in una casa circondariale organizzare attività trattamentali diciamo, piuttosto che adesso con queste persone immagino che non sia

17 - I: No no, questo no. Questo no. Il problema è che ci sono, non possiamo organizzare attività trattamentali di lungo respiro, perché il tourn over, per esempio un corso di formazione richiede almeno quattro cinque mesi per conferire un attestato di acquisizione di una competenza

professionale. Noi non li possiamo tenere cinque sei mesi per frequentare quel corso di formazione professionale, per la semplice ragione che ci salta tutto l'istituto, perché non ce lo possiamo permettere, ma dal punto di vista numerico.

R: Dal punto di vista strutturale [xxx] che tipo di problemi

18 - I: Ah guardi, lì è la piantina che fece un detenuto nel millenovecentocinquanta che riproduce fedelmente [xxx]. È stata disegnata a mano, quindi si immagini la bravura, il talento di questo detenuto, nel millenovecentocinquanta. Dunque la struttura è un panottico e di questo, di questi reparti ce ne sono, allora uno, due, tre, quattro, cinque, sei, qui sul davanti c'è il femminile. Lei consideri che il il, ci sono due reparti che non sono agibili, perché uno è stato considerato inagibile dalla asl per questioni di igiene eccetera perché era fatiscente era

R: Scusi reparto intende proprio braccio.

19 - I: Braccio tutto il braccio. Ogni braccio contiene circa quattrocentocinquanta cinquecento detenuti, non ne contiene pochi. E un altro invece ha avuto un cedimento strutturale, per cui lo abbiamo dovuto evacuare nel duemilasei, nell'ottobre del duemilasei. Tenga conto quindi che la struttura ha dei limiti insiti, ma inevitabilmente, d'altra parte i numeri sono talmente elevati che non potrebbe essere diversamente. Certamente non è stato concepito come una moderna casa di reclusione in cui ci sono spazi e laboratori dove svolgere le attività trattamentali. Se lei va a [xxx] troverà giardini, troverà campi sportivi, troverà serre, è evidente che [xxx] non li può avere. Ma abbiamo anche un'altra funzione, un altro obiettivo. E poi cos'altro. Però nonostante questo si fanno tante, tante attività. Certamente di durata limitata, di durata proprio a mo di spot, però si fanno, questo si sicuramente. Per esempio le attività scolastiche, abbiamo potuto licenziare diversi detenuti con l'esame di terza media, abbiamo fatto tanti corsi di alfabetizzazione, abbiamo fatto tanti corsi di lingue, di alfabetizzazione anche informatica, per dare le competenze di base a tutti questi detenuti, ripeto, che si fermano due tre mesi, poi vengono trasferiti una volta celebrato il processo.

R: Secondo lei la struttura risponde alle finalità che si propone.

20 - I: Si si si, questo si. Certo se invece di esserci otto persone in una cella ce ne fossero tre starebbero meglio loro e lavoreremmo meglio noi. È questo il dato che sconvolge, non è la struttura, la struttura secondo me è una bella struttura dal punto di vista architettonico ma anche dal punto di vista della funzionalità del servizio per quanto riguarda la sicurezza. Certo torno a dire, se invece di esserci per ogni raggio quattrocentosessanta detenuti ce ne fossero trecento sarebbe un'altra vita.

R: Lei come mai ha scelto di fare questo lavoro.

21 - I: Ma io guardi l'ho scelto per puro caso, nel senso che ho vinto il concorso, ho provato e sono rimasta. Sa quelle cose che si fanno dopo la laurea, che non sai che cosa ti spetta, ma in attesa di una occupazione fai un po' di tutto. La libera professione non mi piaceva e quindi mi sono buttata in questo lavoro. Poi mi è piaciuto rimanere a [xxx].

R: Le piace come lavoro.

22 - I: È molto stancante, dire che mi piace forse è troppo. Si poi ti appassioni. È molto vario, è molto variegato, è molto, richiede competenze talmente vaste che uno non se lo immagina neanche. Devi occuparti di tutto, dal chiodo alla che ne so, alla traduzione del detenuto, per cui diventa veramente molto molto vasto, molto vario.

R: Ed è anche coinvolgente dal punto di vista emotivo oppure,

23 - I: Si si, beh, questo sicuramente, altrimenti non potremmo continuare a fare questo lavoro. Se fosse soltanto un aspetto burocratico, una parte, una declinazione burocratica amministrativa non potremmo continuare a farlo.

R: Lei in cosa è che trova soddisfazione, gratificazione

24 - I: Ma intanto alla fine della giornata quando tutto è andato bene, siamo riusciti a fare tutto. E poi per esempio nell'essere riusciti a portare, ad accompagnare il detenuto, che ne so, ad un certo punto della sua carcerazione senza che ci fossero grosse crisi depressive, queste grosse crisi depressive se mai si fossero verificate sono state affrontate nel migliore dei modi, insomma, queste sono le cose che penso facciano di ognuno di noi, ci diano una marcia in più.

R: Quindi insomma, riuscire a fare andare tutto bene

25 - I: Si.

R: Lei ha sempre, non ha sempre lavorato in questo istituto

26 - I: No no no, io ho lavorato, ho iniziato [xxx] come vice direttore nel novantuno. Poi ho fatto quattro anni a Lodi, sette anni a Brescia e poi sono tornata qua. In [xxx] ci sono arrivata solo per lavoro.

R: E le è piaciuto

27 - I: Ma sa, quando arrivò la lettera di assunzione e mi dicevano, mi dissero che mi mandavano a [xxx] francamente non sono stata molto contenta, poi però mi sono trovata molto bene.

R: Che tipo di problemi possono nascere diciamo con gli operatori, le persone che lavorano nele varie aree.

28 - I: Problemi di gestione, di conflittualità, di di gestione, di fare in modo che ciascuno faccia il uo compito nei tempi in modo tale che l'altro possa comunque intervenire.

R: E lei come cerca di

29 - I: Ci vuole tanta pazienza. La gestione delle risorse umane credo che sia una delle più difficile per ogni responsabile di un ufficio assolutamente.

R: Quindi comunicando, tentando di

30 - I: Ah si, parlando per ore e ore, ma è molto molto molto difficile. Anche perché questi sono ambienti un po' particolari, comunque c'è ancora tanta mentalità da caserma, da militari, anche se non sono militari. Quindi occorre tanto lavoro di mediazione e di comunicazione come dice lei. Il problem solving è legato proprio alla alla gestione del personale.

R: In altri istituti che ho visitato, uno dei problemi soprattutto legato al corpo della polizia penitenziaria era legato al fatto che tanti sono originari del sud Italia e che quindi tendono a voler andare giù, a prolungare

31 - I: L'assenteismo, uno dei problemi è l'assenteismo. Assolutamente si, lei tenga conto che a [xxx] a differenza forse che a Trento o in alcune cittadine meno centrali di [xxx], ma non per questo

meno belle, la vita a [xxx] è carissima, per cui l'agente con la famiglia non riesce a sopravvivere con lo stipendio. Di conseguenza succede che necessariamente devono portare la famiglia giù, e per poter portare la famiglia giù ogni tanto devono andare a visitarla, un paio di volte al mese. È chiaro che poi non rientrano, perché i costi sono elevati, questo purtroppo è il problema nostro.

R: Secondo lei bisognerebbe un po' migliorare le condizioni lavorative di chi lavora

32 - I: Si si si, basterebbe creare anche un canale privilegiato per l'edilizia, da assegnare alle forze di polizia, e allora si che si riesce a lavorare, si riuscirebbe a lavorare meglio.

R: Quindi diciamo i problemi riguardano più aspetti di questo, del settore

33 - I: Assolutamente, però vede, l'edilizia non è una competenza della nostra amministrazione, è una competenza degli enti locali. Però di fatto si riverbera in maniera negativa sulla nostra amministrazione e sulla gestione poi quotidiana del nostro lavoro perché, le ripeto, se noi invece dia vere in servizio centocinquanta unità ne abbiamo cento perché cinquanta si mettono in malattia perché non rientrano dalle ferie. Sicuramente.

R: E l'amministrazione in qualche modo riesce a far presente il problema.

34 - I: Si beh si, anche perché quotidianamente conosce il numero delle assenza, però non riesce a fare niente, assolutamente.

R: E dal punto di vista interno come si cerca di tamponare alle assenze.

35 - I: Eh no, si cerca di parlare con il personale ma purtroppo i miracoli non si fanno, nel senso che loro ti rispondono io ho la famiglia giù, cosa devo fare. E tu cosa gli rispondi.

R: E dal punto di vista della vita, perché comunque il carcere, la vita in carcere va avanti

36 - I: Dal punto di vista della vita all'interno lei tenga conto del fatto che se sulla programmazione di servizio del corpo di polizia penitenziaria quel servizio deve essere svolto da dieci persone, se cinque mancano lo svolgono gli altri cinque, quindi il carico di lavoro poi si divide non più nelle dieci persone ma in cinque persone.

R: E comunque, dal punto di vista, la sicurezza viene comunque garantita oppure

37 - I: Viene garantita con un minor numero di agenti. Certo viene garantita però purtroppo se non hai, se devi averne cento e ne hai settanta, fai con quei settanta. Poi purtroppo per aprire le celle e chiuderle e quant'altro si muovono gli altri. Purtroppo la la la, il contraccolpo lo sentono i loro stessi colleghi, su questo non c'è alcuno dubbio.

R: Quindi poi si creano magari anche dinamiche

38 - I: Malumori certo certo, malumori, grossi malumori, tra chi lavora sempre e chi purtroppo non viene per ragioni.

R: E quindi lei deve comunque

39 - I: Eh si, si si, con le organizzazioni sindacali, tutto tutto tutto.

R: Lei all'esterno parla frequentemente del suo lavoro oppure

40 - I: No, mai mai mai. Non ne parlo proprio.

R: Se qualcuno le chiede che lavoro fa, magari capita

41 - I: Glisso, glisso, se lo conosco no, se lo conosco molto bene no, altrimenti no, non dico che lavoro faccio. Ma non per motivi di sicurezza, ma per evitare la morbosità, la curiosità le solite domande, allora, io, quelle poche ore che sono fuori di qui nell'arco di una settimana perché poi mi prendo solo il sabato pomeriggio, francamente preferisco non affrontare certi temi, perché altrimenti uno ne esce nauseato insomma, ma è proprio una questione di igiene mentale, non per chissà che cosa, mia ecco.

R: Secondo lei perché viene risvegliata una curiosità anche morbosa.

42 - I: Perché intanto sono una donna e perché pensano che le donne in questa amministrazione non esistono. In realtà siamo molto più numerose degli uomini, al vertice degli istituti. E poi perché comunque si parla di carcere no, tutto il carcere diventa morboso, diventa diventa curioso, diventa, sveglia l'immaginario collettivo come se, come una specie di deflagrazione. È così insomma, non ci possiamo fare niente. Alcune donne che fanno un certo tipo di lavoro. Poi la prima domanda che ti fanno se tu dici che fai il direttore del carcere, ma è un carcere femminile, no, perché dovrebbe essere un carcere femminile, ma allora di un carcere minorile, no, un carcere. Quindi per evitare tutte queste domande sai nel corso degli anni uno affila la tecnica e dice sono un'impiegata statale, nulla di che. Quindi evito proprio accuratamente di parlare di lavoro, ma torno a dire, per una questione mia di sopravvivenza, al al fuori dalle ore di lavoro.

R: E diciamo se, non so magari sicuramente qualche suo amico saprà che lavoro fa, se magari nel corso di una discussione così saltano fuori, il carcere è un argomento di discussione, soprattutto di questi tempi

43 - I: Io cerco di evitare, o per lo meno, se siamo due persone è ovvio che non mi posso sottrarre, ma se c'è un gruppo, di solito mi defilo

R: Non so se magari qualcuno dice eh questi qua bisogna ammazzarli

44 - I: Si si ammazzarli, ghigliottinarli, no io non, proprio mi allontano, è troppo, è troppo difficile combattere questo genere di cose, perché poi si riferisce a situazioni da piazza, capannello in cui si discute da bar, è troppo è troppo stressante combattere in queste situazioni.

R: Cioè dice sarebbe troppo dispendioso

45 - I: Non ho le energie per poterlo fare. Non so se mi sono spiegata, non è che non lo voglio fare, però è talmente diffuso, allora io. Cioè noi dovremmo rispondere con con interventi legali, no, ce li impone l'ordinamento, però io non posso permettermi di cambiare la testa a tutti quanti, quindi nel momento in cui sento certe esternazioni, che sono ripeto esternazioni un po' che lasciano il tempo che trovano, non è che sono, poi sa, son quelle cose un po' così, ognuno ha la sua idea, non compete a me far cambiare la testa alle persone.

R: Secondo lei perché c'è, si è diffuso questo modo

46 - I: Perché non si conosce, non si conosce il carcere, non si conosce. Perché si dice tocca sempre agli altri, in realtà no. Perché che ne so, il mostro è sempre il vicino di casa. In realtà. Poi perché, ripeto, non si conosce l'ambiente, non si conosce il carcere. Ci sono grossi delinquenti, ma ci sono

anche tanti poveri cristi, scusi il termine, che si trovano veramente in situazione di grande difficoltà, anche situazioni di abbandono famigliare, affettivo sociale, per cui il carcere diventa l'unica alternativa a una vita di stenti a una vita da da da stazione centrale. Quindi veramente ci sono delle situazioni molto molto. Per esempio quando vengono detenuti persone anziane, di settantacinque, settantasei, settantasette anni, per reati molto vecchi, che sono incontinenti, che vengono in carcere perché non hanno un nucleo famigliare che li può accogliere, che li può ricevere, che li può accudire. Questo è oggi il dramma del carcere. Non so se mi sono spiegata. Oppure quando arrivano diciottenni per la bravata del sabato sera, oppure quando arrivano persone assolutamente primarie dal punto di vista, nel senso che non hanno mai avuto carcerazioni, ma che impazziscono in un raptus uccidono il famigliare, uccidono il figlio, uccidono i genitori, uccidono moglie, marito. Qui è come dire è scattata una molla evidentemente determinata da una patologia grave e che potrebbe succedere a chiunque di noi. Lei e io non ci possiamo ritenere al di fuori di questo rischio, perché non sappiamo, se c'è un raptus c'è un raptus. Quindi avendo, essendoci tutte questa situazioni e vivendole poi tutti i giorni preferiamo dedicare più energie a salvaguardare queste persone che non a combattere alcuni pregiudizi. Sono d'accordo ci sono organizzazioni criminali, su questo non c'è alcun dubbio, possiamo anche discutere. Ma su altre situazioni no, su altre situazioni limite.

R: Secondo lei perché l'opinione pubblica è tenuta, non viene informata.

47 - I: Ma l'opinione pubblica viene informata, cioè no, scusi, i mass media certo che fanno, parlano di carcere solo dietro sollecitazione o comunque a seguito di uno scandalo, su questo non c'è alcun dubbio. Però l'opinione pubblica ha la possibilità anche di sapere quello che si fa in carcere e quello che di buono si tira fuori dal carcere. Certo i numeri sono elevati, sono cinquantacinquemila detenuti, ma se su cinquantacinquemila detenuti, tremila non delinquono più ogni anno, questo mi sembra un buon risultato. Certo che abbiamo un numero sproporzionato, certo che il risultato non lo vediamo come lo vede il medico una volta fatto l'intervento, l'appendicite è tolta, è evidente che il paziente sta bene, noi qui non lo possiamo vedere nell'immediato, ma certo che l'azione di rieducazione e di recupero non può essere demandata solo all'amministrazione penitenziaria, ma deve essere integrata con l'azione sinergica degli enti locali del territorio, eh, se io metto fuori questo e all'interno di è comportato benissimo, ma fuori non ha un lavoro, non ha una casa, la famiglia non lo vuole, questo cosa pensa che faccia per mantenersi, andrà a rubare. Su questo non c'è alcun dubbio, viceversa se io lo dimetto con una piccola casa, un piccolo lavoro per il sostentamento personale se non famigliare, un nucleo che lo accoglie ancora, abbiamo lavorato, lei forse pensa che questo quante probabilità ha di tornare. È evidente che bisogna lavorare anche parallelamente con la famiglia e sul territorio, ma è questo che la la, come dire la la la cosa difficile, la quadratura del cerchio, per quanto ci riguarda.

R: Secondo lei il nostro ordinamento penitenziario, l'ordinamento penitenziario italiano è una buona legge

48 - I: Si si si, è una buona legge. Forse una delle migliori in Europa. Una volta avevo letto qualcosa che era una delle più avanzate in Europa, con la legge Gozzini. Adesso non lo so, questo lo leggevo un po' di anni fa. È molto bella, però di fatto le situazioni oggettive poi non la consente, non lo consentono di applicarla sempre. Le ripeto tutti questi stranieri, per esempio per le detenute madri, si potrebbe applicare la detenzione domiciliare, ma la stragrande maggioranza sono rom e non hanno un domicilio, per cui a loro non potrà essere concessa la detenzione domiciliare, capito. [pausa] un esempio, la legge prevede la misura alternativa della detenzione domiciliare, ma se manca il domicilio, che tipo di di, cioè il magistrato, il tribunale di sorveglianza non può concedere la misura alternativa. Il permesso premio che è concedibile dopo i due terzi di pena e via dicendo, u terzo di pena, adesso non ricordo, ma se questo non ha un nucleo famigliare come facciamo a concedergli il permesso. Ci sono tante limitazioni poi di fatto, che la legge non prevede ma che di fatto però impediscono l'accesso ai benefici da parte di una fascia, una fetta sempre più numerosa di

detenuti.

R: Cioè è un po' cambiata la popolazione detenuta rispetto a

49 - I: Assolutamente si, noi qui abbiamo l'ottanta per cento di detenuti sono stranieri.

R: E diciamo l'ordinamento, la legge è un po' datato

50 - I: Si, per lo meno la legge Gozzini dell'ottantasei parlava, aveva come come target detenuti italiani. Per cui il permesso premio, la liberazione anticipata, la detenzione, praticamente quasi tutte le misure danno per presupposto una una un nucleo famigliare, una residenza, un domicilio che di fatto non c'è, per gli stranieri. Quindi si immagini lei tutti i magrebini che abbiamo qui senza il permesso di soggiorno, clandestini qui sul territorio dello stato, che delinquono, ma mica hanno il permesso di soggiorno punto primo, punto secondo non hanno neanche un nucleo famigliare, come fanno ad applicarli alcuni benefici di legge, è impossibile.

R: Secondo lei oggi, nel nostro paese, c'è certezza della pena e secondo lei cosa significa.

51 - I: Secondo me certezza della pena c'è, c'è la risposta, la risposta dello stato laddove per coloro che commettono reati. Che cosa vuol dire che, la certezza della pena, che la liberazione anticipata per esempio non non non consente di definire certa la pena? Ma la liberazione anticipata viene applicata in ragione di quarantacinque giorni ogni semestre se sussiste la regolare condotta. Mi sembra che sia certa la pena, cioè non non andrei a scomodare l'istituto della certezza della pena per, in relazione alla legge Gozzini, non mi sembra proprio questo il il fatto. Certo la legge Gozzini ha fatto tanto, intanto ha attuato l'articolo 27 della Costituzione e poi ha umanizzato le carceri, ha umanizzato la pena, e questo non mi sembra poco.

R: Perché secondo lei è imputata da un certo punto di vista come la legge che ha aperto le porte delle carceri. Per quale motivo succede questo

52 - I: Ma perché ogni volta che succede qualcosa il detenuto, l'autore del reato era in permesso o in semilibertà, ma non è vero. Per esempio, dopo l'indulto, non so se ha seguito i giornali e i telegiornali, chiunque commetteva un reato era appena uscito dal carcere per l'indulto. Ma io non ci credo. Che cosa è successo con l'indulto, chi chi, è stato scarcerato chi aveva una condanna entro tre anni, ma se era già definitivo e aveva una condanna sotto i tre anni, questo qui comunque tra liberazione anticipata, permessi, misure alternative sarebbe uscito a breve, per cui l'indulto non ha messo sul territorio dello stato centinaia di persone, centinaia di migliaia di persone a delinquere, non è vero, non è assolutamente vero, è un luogo comune, però è stato presentato come tale.

R: Secondo lei stata una buona idea quella di fare l'indulto

53 - I: Assolutamente si, io questo è una cosa che difendo, anche perché le carceri stavano scoppiando.

R: Però comunque dal punto di vista numerico, guardando un po' le statistiche, i dati che escono, sembra che si stia ritornando un po' su quei numeri.

54 - I: Si si, si beh i numeri si, anche perché gli stranieri sono entrati. [pausa] C'è stata una sorta di speculazione mediatica sull'indulto, questo sicuramente. Però è stata una legge che in quel momento, un provvedimento che in quel momento era assolutamente necessario ed è riuscito a rendere le carceri più vivibili, questo insomma.

R: Secondo lei come si potrebbe

55 - I: Depenalizzando, depenalizzando e facendo una buona azione di prevenzione del crimine sul territorio, partendo dalle scuole, partendo dai centri di ritrovo dei giovani, partendo anche dallo stesso nucleo famigliare, perché noi notiamo che nella stragrande maggioranza dei casi quando c'erano ancora tanti italiani, chi chi commetteva certi reati proveniva comunque da un nucleo famigliare disastrato da un punto di vista delle relazioni all'interno del nucleo. Magari uno stato di abbandono della persona, fin dalla tenera età, quindi una istituzionalizzazione precoce. Queste sono situazioni che comunque chiunque di noi si trovasse ad affrontare, comunque si troverebbe poi in gravi difficoltà. Sono pochi i casi in cui un bambino di sei sette anni istituzionalizzato o strappato ai genitori si può immaginare che cosa possa, che tipo di futuro possa avere, dico nella stragrande maggioranza dei casi, mica è sempre così. Per esempio ci siamo resi conto che nel nell'elevato numero di casi di pedofilia, di pedofili, loro stessi hanno subito questo genere di di di approccio, di reato, quindi è evidente che occorre un'azione ma veramente significativa nelle scuole, nelle famiglie, nei luoghi di ritrovo. Se lei va in discoteca e gira, almeno da quello che sento in televisione, gira roba sotto gli occhi di tutti, tutti quanti bevono, è chiaro che probabilmente ha più no, credo, più possibilità di rischiare, non lo so, onestamente credo che sia un momento piuttosto difficile. La famiglia si è disgregata, credo che sia un dato da non sottovalutare. Disgregandosi la famiglia probabilmente alcuni valori si sono anche perduti e probabilmente certe risposte sono poi una conseguenza di questo genere di di situazione, che è spiacevole, devo dir la verità. È una lettura molto da psicologia da settimana enigmistica

R: Si si. Quindi si danno troppe risposte penali insomma per la situazioni

56 - I: Penali o troppe risposte penali. Per esempio una cosa gravissima che sta succedendo secondo me che porterà, aprirà degli scenari secondo me sconcertanti è quello, è il problema del bullismo. Cioè ragazzi di quattordici quindici anni che uccidono la loro compagna perché questa li minaccia di dire che[45], cioè ci rendiamo conto che a quattordici, tredici quattordici anni hanno già a che fare con il sesso, con la gravidanza, guardi io non sono una bacchettona, si figuri, facendo questo lavoro, però mi sembra un po' precoce. Quattordici anni che, almeno quello che si legge, si sente sui giornali. Oppure che picchiano il compagno di cella down e poi questa storia dei cellulari che devono riprendere tutto tutto, non è un bello spaccato, non lo so. Forse siccome la generazione è molto lontana dai miei quattordici anni, forse sono io che non comprendo, magari non ricordo io, certe sciocchezze si facevano. Però mi pare che si sia superato un po' il limite, non tutti, violenze sessuali di gruppi, di gruppo perpetuate da minori ai danni di minori, ma siamo alla follia totale. Ripeto fondamentalmente sul nucleo famigliare, quando si disgrega il nucleo famigliare guardi che io credo che sia il primo il primo step che come dire che la persona si deve porre, forse è il caso che mi fermo un attimo, come dire, comunque i genitori separati per quanto possano andare d'accordo, per quanto possa essere una separazione soft, però comunque io credo che per il ragazzo possa essere un trauma. Credo eh, ma sono cose abbastanza sciocche, abbastanza molto molto banali, che forse non hanno niente a che vedere con il crimine con la si con quello che succede oggi.

[45] Si riferisce ad un recente fatto di cronaca. Per un approfondimento vedere *La Repubblica* 02/06/08